SOCIETA' TORINESE DI STUDJ SPIRITICI

ANNALI
DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

NICEFORO FILALETE

« Chi, fuor delle matematiche pure, pronunzia la parola *impossibile* manca di prudenza. »
ARAGO, *Annuario* del 1853.

ANNO VII — 1870

TORINO
UFFIZIO: TIP. BAGLIONE, VIA S. MARIA, N. 3.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. N° 1. GENNAIO 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

ART. 7.

Religione dei Greci.

(Continuazione, vedi Fascicolo XII, Anno VI, da pag. 353 a pag. 360.)

Socrate, del quale ho tracciato in compendio la vita nell'ultimo articolo, fu il più insigne medio auditivo dell'antichità. È noto, ch'egli asseriva costantemente e pubblicamente (ciò che fu uno de' precipui appigli all'accusa, per cui dovette morire), come un demone, una voce divina fosse solita a consigliarlo nelle cose avvenire non solo intorno a quanto risguardava lui stesso, ma eziandio circa i negozii degli amici suoi e circa i pubblici affari, come quando predisse la sconfitta nella spedizione di Sicilia e l'esito infelice della impresa di Trasillo contro Efeso e la Jonia. Esso dono maraviglioso, attestato da Platone

nell'*Apologia,* nel *Teeteto,* nell'*Eutifrone*. nel *Fedro*, nel *Ban·hetto*, ne' due *Alcibiade,* nel *Lachesi,* nel *Lisi* e nel *Teagete*, da Senofonte, da Laerzio, da Plutarco, da Apuleio, e da altri, vuole ch'io mi ci soffermi, perchè mette in luce chiarissima la universale credenza dell'antichità classica in quell'essere tutelare, che, dato, dalla nascita, per guida ad ogni umano, noi chiamiamo *spirito protettore* e la Chiesa *angelo custode* (1).

Platone, in persona stessa di Socrate, ne parla nel *Banchetto* così:

« . . . Egli è un gran demone, *e ogni demone tiene*
« *il luogo intermedio fra Dio e gli uomini.* — E qual è,
« gli domandai, il cómpito di un demone? — Quello d'es-
« sere l'interprete e il mediatore fra gli dei e i mortali,
« apportando al cielo i voti e i sagrifizii di questi, e ri-
« portandone a questi gli ordini di quelli e le ricompense
« accordate alle loro opere meritorie. I demoni manten-
« gono l'armonia fra le due sfere: sono i legami, che uni-
« scono il gran tutto.

« Da lor viene la scienza divinatoria e l'arte de' sacerdoti
« intorno a' sagrifizii, alle iniziazioni, agl'incantesimi, alle

---

(1) Platone, parlando de' genii direttori dell'uomo, li chiama *demoni intermedii* e *governatori* o *pastori*; Menandro *genii iniziatori ne' misteri della vita*, Seneca *dei precettori* o *pedagoghi*.

« Scit *genius*, natale *comes*, qui temperat astrum, Naturae Deus humanae. » Orazio, II, Epist. 2.

« Est *Deus in nobis*, agitante calescimus illo. » Ovidio.

« *In unoquoque vivorum bonorum* (quis Deus incertum) *habitat Deus.* » Seneca, Ep. XII, I.

« *Genius* autem ita *nobis observator assiduus positus est*, ut ne puncto quidem temporis longius abscedat, sed *ab utero matris conceptos ad extremum vitae diem comitetur.* » Censorino, *De Die Natali.*

« Ego sum *Lar familiaris ex hac familia*, unde exeuntem me aspexistis. » Plauto, *Aul. Prol.*, 2.

« Dii penates meum parentum, *familiaeque Lar Pater* vobis mando meum parentum rem bene ut tutemini. » Plauto, *Merc.* V, 1, 5.

« profezie e alla magia. *Iddio non si manifesta mai im-
« mediatamente agli uomini*, ed è per mezzo dei demoni
« che gli dei hanno commercio con questi, e parlano loro,
« sia durante la veglia che durante il sonno. Colui, che
« sa tutte esse cose, è un uomo demoniaco od inspirato. »

Tal voce interna, che Socrate nell'*Apologia* chiama *fenomeno straordinario*, *alcunché di divino e demoniaco*, nel *Teeteto* appella *il Dio e la voce interiore, che non lo abbandona mai*, nell'*Alcibiade* dice *il Dio* e *suo tutore*, e nell'*Eutifrone* addimanda *inspirazione straordinaria, che mai nol lascia*, fu per lui medesimo cagione di lungo studio; ma in ultimo, osservatore minuto, paziente e coscienzioso, smesse ogni dubbio sulla origine di lei, e ne affermò altamente la essenza spirituale ed estranea al proprio *io*.

« Non son io punto (dice nel *Teagete*), in verità, ma
« è realmente un Dio (Θεός), un *tutore*. Con le mammane
« ho di comune questo, che da me non produco nulla, ma
« genera *lo spirito*, *ch'è* meco; e la prova ch'egli è per
« fermo un Dio sta in ciò, che non mi ha mai *predetto* una
« sola cosa falsa. » — « Questo Dio (soggiugne nell'*Alci-
« biade*) io ti prometto di fartelo conoscere, non nella sua
« sustanza, ma in virtù della sua azione, alla quale può
« dar luogo soltanto la potenza originata dalla essenza sua. »

Più avanti poi, ancora nel *Teagete*, leggiamo epilogato in uno tutto quanto si narra ne' diversi passi delle altre opere intorno al suo demone tutelare. Ecco il brano, che mette conto riprodurre per disteso.

« *Socrate.* — Non così, o uomo dabbene; ciò che questo
« sia tu non sai, ma io tel dirò. Mi segue fin da fan-
« ciullo, per celeste favore, un che di divino, ed è una
« voce, la quale, allorchè si fa sentire, sempre mi accenna
« dissuadendomi di ciò, ch'io sono per imprendere; ma,
« in quanto ad esortarmi a un'azione, non lo fa mai. Se

« alcun amico mi partecipa qualche suo disegno, e odo la
« voce, è indizio certo, ch'ella non approva quel pensiero,
« e ne lo rimuove. E di questo vi darò testimonii. Voi
« conoscete Carmide, uomo virtuoso, figlio di Glaucone.
« Un giorno, conversando meco, e' venne a dirmi il suo
« intendimento di volersi esercitare per le corse a' giuochi
« nemei. Appena egli ebbe incominciato a parlare, io intesi
« la voce, per il che ne lo dissuasi, e dissi: Mentre tu
« parlavi, mi si è fatta sentire la voce del demone; onde
« non ti esercitare. — Per avventura, egli rispose, signi-
« fica, ch'io non sia per riuscire vittorioso; tuttavolta,
« quando anche non debba vincere, dallo esercizio di
« quest'anno trarrò almeno qualche utilità. E in tal guisa
« avendo egli detto, si esercitava poscia da vero. Ora voi
« potete intendere da lui stesso ciò che gli avvenne, chè
« la cosa è degna. Potreste eziandio, volendo, dimandare
« a Clitomaco quel che suo fratello Timarco gli disse
« mentre andava a morire, imperciocchè egli ed Evatlo il
« corridore, che nella sua fuga gli ebbe dato asilo, vi
« racconteranno, che Timarco in precisi termini disse...

« *Teagete.* — Che diss'egli, o Socrate?

« *Socrate.* — O Clitomaco, disse, in vero io me ne
« vado a morire, perchè non volli dare ascolto a Socrate!
« Ma perchè così favellasse Timarco vi farò chiaro. Quando
« egli si alzò dal convito in una con Filemone, figlio di
« Filemonide, e suo unico complice consapevole, per an-
« dare ad uccidere Nicia, figliuolo di Eroscamdro, come
« si levava, ripeto, mi chiese: Che ne di' tu, o Socrate?
« Voi altri attendete a bere; a me conviene andare altrove;
« ma poi ritornerò, se ne avrò occasione. In quel punto
« udii la voce, e gli dissi: Non ti levare in modo niuno,
« perocchè mi è dato il solito segno dal demone. Si ri-
« stette egli per allora; ma, fermatosi un tantino, ardeva
« di desiderio di andare, e mi diceva: Omai, o Socrate,

« io me ne vo. E di nuovo si fe' sentire la voce, e no-
« vamente lo astrinsi a fermarsi; finchè la terza volta,
« per occultarmisi, si alzò senza dirmi verbo, mentre io
« aveva la mente rivolta altrove, e, in tal modo andato,
« quello commise, per cui cagione allora andava a morire.
« Laonde quello stesso, ch'io vi ho detto adesso, egli
« disse al fratello, cioè che andava a morte per non avermi
« voluto ascoltare. In quanto alla spedizione di Sicilia, po-
« tete facilmente udire da molti de' nostri quel ch'io pre-
« dissi intorno alla rovina del nostro esercito. Ma, senza
« parlare delle cose passate, le quali però ci è dato rac-
« cogliere da coloro, che le conobbero, anche di presente
« possiamo sperimentare il segno, e vedere, se dice ve-
« rità. Conciossiachè, andando all'oste Sannione il bello,
« mi si fe' il segno; ed ora ch'egli sen va con Trasillo
« per combattere contro Efeso e la Jonia, io mi stimo,
« ch'egli sia o per dover morire, o per incorrere in altra
« grave disgrazia, e del successo di tutta la impresa temo
« assai forte. »

E il demone si apponeva, imperocchè, come narra Senofonte, gli Ateniesi furono sconfitti.

Parrebbe dunque, che, dopo uno studio sì profondo e severo, fatto sopra sè stesso dal maestro di Platone e più sublime rappresentante della sapienza e saggezza antica, la questione doveva essere definita, com'era in realtà per l'illustre discepolo, e tanti altri non meno chiari suoi contemporanei. Eppure i secoli XVII e XVIII tacciarono Socrate di bugiardo ciurmadore! Il secolo XIX invece, più pietoso, si degnò di ammetterne la buona fede, ma il dichiarò allucinato. Medici da manicomio, sì presuntuosi come ignoranti, che vedono da per tutto demenza e monomania, senz'accorgersi, che i veri insensati son essi, ebbero la impudenza di sostenere la stolta bestemmia. Uno di loro, Membro della facoltà medica di Parigi, il Dottore

Lélut, ha scritto nel 1862 un intiero volume su questa tesi. Ecco dunque il più grande moralista dell'antichità greca, l'inspirato precursore del cristianesimo appo i gentili, il filosofo più strenuo difensore del Dio unico e supremo, il maestro di Platone, messo a far numero co' mentecatti, mentre per ispiegare scientificamente il fenomeno socratico non si ha che ad ammettere la presenza sensibile degli spiriti protettori. Ma, piuttosto che concedere la possibilità di un tal fatto, i nostri fisiologi moderni preferirebbero gittare fra il ciarpame la loro toga dottorale, e forse questo sarebbe il miglior servigio, che mai possano rendere alla ingannata umanità. Se costoro non dormissero del sonno del piombo, io ne vorrei chiamare l'attenzione sopra due passi, uno del frammento di lettera di Giamblico a Porfirio e l'altro di Proclo, che in brevi parole risolvono egregiamente il problema. Eccoli tradotti letteralmente:

« Il vero demone (insegna Giamblico) non è quello,
« che si trova indicato dal Zodiaco all'ora del nostro na-
« scimento (l'antico demone *genetliaco*), ma bensì quello,
« che *accompagna* l'anima neo-incarnata, e che per que-
« sto tragge il proprio nome dal complemento, ch'egli
« dà a tutte le potenze biologiche di lei (ἀποπληρωτὴς τῶν βιῶν
« τῆς ψυχῆς). Inoltre, se il demone fosse *una delle parti*
« della nostr'anima (1), avremmo necessariamente tanti

(1) La più nota distinzione di tali parti era quella, che pareva separare lo *spirito* dall'*anima*, cioè il πνεῦμα, *mens*, dalla ψυχὴ, *anima*. La prima di queste due *potenze* animiche si riguardava come anello di congiunzione dell'uomo col suo angelo; più tardi, la scolastica distingueva ancora, appellandone la prima intelletto *passivo*, e la seconda intelletto *agente*.

Per la stessa ragione, e forse in virtù della medesima dottrina, i Persi sembra abbiano sempre confuso in un solo nome il loro *ferouer*, o parte tipica o spirituale dell'anima, con la *intelligenza angelica*, incaricata della costei difesa e custodia

« demoni quant'essa ha parti o, meglio, potenze. Quindi
« viene, che alcuno le n'ebbe assegnati fino a tre. Errore
« questo, chè ne abbiamo uno solo, il quale *presiede a*
« *tutto il nostro essere*, e ci è concesso da Dio onnipo-
« tente, e per il cui mezzo noi invochiamo il Sovrano
« Signore di tutte le cose. »

« Pensare altramente (dice a sua volta Proclo) è con-
« fondere il demone con l'anima umana, è un esaltare
« quest'ultima fuor di misura. Poichè l'uomo è un'anima,
« che si serve di un corpo, il demone non può essere
« la medesima cosa, e non può essere nè meno l'anima
« razionale, quantunque noi appelliamo *genio* anche lo spi-
« rito dell'uomo per cagione della maravigliosa *rassomi-*
« *glianza*, che sembra *avvicinarli* quando l'uomo mena
« una vita divina e mai non resta di ascoltare il suo de-
« mone.

« Di più, siccome il genio umano cambia ad ogni ora ma-
« niera di essere e di vedere, saremmo obbligati, s'ei
« fosse il nostro buon angelo, ad ammettere o demoni in-
« costanti, o tanti demoni diversi quanti si verificano cam-
« biamenti.

« Il demone dunque non è l'intelletto, ma una sostanza
« differente dall'intelletto. . . . Ecco perchè Platone, seb-
« bene chiami l'intelletto il *governatore* dell'anima, addi-
« manda il demone suo *inspettore* o *curatore*, poich'esso
« è da vero la nostra providenza.

« Inoltre l'anima razionale si lascia andare continua-
« mente vuoi alla collera, vuoi alla concupiscenza, e non
« ha verun potere sulle cose accidentali. Il demone al-
« l'opposto non ha nulla di comune con siffatte miserie,
« mentre ha piena maggioranza su tutto il resto.

« Socrate aveva dunque piena ragione di promettere
« ad Alcibiade, che gli farebbe conoscere il suo demone,
« non per la sustanza, ma per la potenza sua. . . . Av-

« vegnachè la potenza sta fra la essenza e l'azione. Da
« per tutto la potenza angelica è mediatrice: essa *congiugne*
« *il Padre coll'intelletto* nelle cose intelligibili. E in re-
« altà la potenza esiste col Padre, l'intelletto esiste per
« il Padre. . . . I genii, ch'esistono fra noi e Iddio, sono
« sempre i Medii della Divinità. . . . . . . »

Così si ragiona; ma che vale mostrare a' ciechi la vivezza dell'iride? Passiam oltre.

I pseudo-cristiani per contrario hanno battuto in questo proposito altra via che i fisiologi, e sentenziato, come la voce, che parlava a Socrate, fosse, è vero, di natura demoniaca, ma non nel senso greco della espressione, bensì in quello di satanica.

Noi spiritisti invece, conchiudendo diverso, pensiamo, che la partisse dall'angelo custode del filosofo, dal suo spirito protettore, ciò che pare avrebbero potuto ammettere logicamente e in conseguenza della loro fede anche coloro, che si ostinano a trincerarsi nel campo della demonologia. Inoltre, siccome Socrate, in virtù delle sue dottrine, de' suoi insegnamenti e di tutta la sua vita aveva il sublime mandato di preparare il cristianesimo presso i Greci e di formare Platone, che in molti luoghi de' suoi scritti ammirabili ne fu l'inspirato annunziatore, noi crediamo fermamente, che quel demone non fosse uno spirito ordinario, ma ben superiore e adatto per elevatezza alla grande missione socratica.

(*Continua*)

Niceforo Filalete.

EMANUELE SWEDENBORG

I.

Emanuele Swedenborg, il principe dei veggenti e dei teosofi, nacque in Stoccolma, sotto il regno di Carlo XII, addì 29 Gennaio 1668, quando fiorivano Malebranche, Locke, Bayle, Fenelon e Leibnitz.

Emanuele aveva due fratelli e quattro sorelle, che come lui (coincidenza singolare) eran nati in giorno di domenica. Il padre suo Gaspare Swedenborg, uomo riguardevole per ingegno e per erudizione, godeva meritamente la pubblica stima ed aveva occupato ufficii eminenti. Nel 1664 era stato elemosiniere del primo reggimento di cavalleria del re di Svezia e predicatore alla Corte; nel 1685 professore di teologia nell'Università di Upsala; nel 1692 capo del Clero di quella città. Morto il re Carlo XI, che tanto lo aveva onorato, il suo successore Carlo XII lo nominò intendente delle Congregazioni Svedesi della Pensilvania, e finalmente vescovo di Skara in Vestrogozia. Dopo aver ottenuti questi onorevoli uffizii, fu anche incaricato dell'intendenza delle congregazioni Svedesi in Londra. Dalla principessa Ulrica Eleonora, sorella del re, gli fu conferita la nobiltà ereditaria, ch'ei fece risplendere per le molte opere pubblicate, per l'indefessa attività e per un esemplarissima vita. Cessò la sua carriera mortale correndo il 1735, nell'ottantaduesimo anno della sua età.

Fin dall'infanzia il figlio suo Emanuele amava intrattenersi di argomenti religiosi, senza che si possa dire che un tale amore fosse assolutamente il risultato dell'educazione ricevuta. Il padre, quantunque vescovo e vero credente, istillava nel cuore de' suoi figli i principii del Vangelo, ma lasciava loro intera libertà di assecondare, nella scelta di una professione sociale, quella, che più fosse confacente alla naturale loro inclinazione. È quindi fuor di dubbio, che non si può ascrivere all'educazione paterna la propensione del giovine Swedenborg al misticismo ed alla esaltazione religiosa.

Ecco ciò che scriveva lo Swedenborg stesso al Dottore Beyer intorno alla sua infanzia: « Dal quarto al decimo anno della mia età la mente mia era continuamente occupata della Divinità, della felicità eterna e delle pene morali dell'uomo. Dal sesto al duodecimo anno il mio piacere più grande era quello di conversare intorno alla fede con gli ecclesiastici. Spesse volte feci loro l'osservazione, *che la benevolenza o la carità è la vita della fede, e che questa benevolenza, che dà la vita, altro non è che l'amore del prossimo.* »

Queste idee in un garzoncello di sì tenera età dimostrano abbastanza quali belle speranze si potevano concepire di lui, e quali eccellenti frutti doveva produrre la pianticella, quando avesse raggiunto il suo perfetto sviluppo.

Lo Swedenborg, non ostante la sua fanciullezza, si dedicò con tutto l'ardore allo studio delle lingue antiche, delle matematiche e delle scienze naturali con sempre crescente profitto. Allorchè suo padre stimò essere arrivato il tempo opportuno, lo mandò all'Università d'Upsala, ove, per l'indefessa sua occupazione, per la bontà del suo cuore e per la fermezza del suo carattere, divenne ben presto il modello di tutti gli studenti e l'amico prediletto de'suoi compagni.

Upsala, antico santuario di Odino, che aveva il privilegio d'incoronare i re di Svezia, possedeva un'Università, fondata nel 1476, che eclissava la capitale per celebrità e pel numero stragrande di giovani, che vi accorrevano. Emanuele era tutto lieto di trovarsi in un tale soggiorno, perchè, lontano dalla famiglia, poteva con maggiore facilità concentrarsi meglio in sè stesso ed abbandonarsi a quelle discipline, che erano l'oggetto della sua predilezione.

Studiò profondamente le buone lettere, le lingue classiche, le scienze, e, senza l'idea di percorrere la via ecclesiastica, nella quale avrebbe potuto trovare una dignità elevata e lucrosa per essere figlio di un vescovo, si occupò alacremente di studii morali e specialmente di filosofia religiosa. Terminati gli studii nel 1709, fu laureato in filosofia.

Ritornato nella casa paterna, vi si fermò ben poco tempo, perchè, desideroso di visitare altre Università per sempre me-

glio istruirsi, ottenne dal padre, che volentieri assecondava i suoi desiderii, di poter lasciare la Svezia e di starne assente quel tanto che gli studii, ai quali intendeva dedicarsi, potevano esigere. Partito nel 1710, visitò Londra, Oxford, l'Olanda, Bruxelles e Parigi, rimanendo lontano per quattro anni dalla patria sua, e non ritornandovi prima del 1714, chiamatovi dal padre.

Niuno seppe mai che si facesse lo Swedenborg in quei paesi, quali persone trattasse, in quali studii si fosse occupato, quale vita vi conducesse; solo si sa, che, nel suo passaggio da Gotenburgo a Londra, corse pericolo d'esser fatto prigioniero da' pirati danesi, e che, al suo arrivo in quella città, fu sul punto d'essere giustiziato per avere infranto, senza saperlo, la quarantena prescritta in causa della pestilenza.

Tornato in patria, pubblicò per le stampe un suo lavoro intitolato *Giuochi di Elicona* (*Ludus Heliconicus sive Carmina Miscellanea, quae variis in locis cecinit*). Sono brani, che lo Swedenborg, da poeta filosofante, aveva scritti, mentre viaggiava, su diversi argomenti e serii e gioviali e leggieri; l'anno dopo pubblicò pure un altro lavoro letterario intitolato *La Musa Boreale*.

Questi lavori, pubblicati dallo Swedenborg nel ventisettesimo anno della sua età, lo levarono in fama come letterato, e gli procurarono la stima universale; ma era tempo, che al poeta e al letterato subentrasse l'uomo della scienza, ch'egli scegliesse la carriera, che intendeva percorrere; la qual cosa non tardò molto a verificarsi, imperocchè l'avolo suo materno essendo membro del collegio reale, o del Consiglio delle miniere, gli ottenne ben presto un eguale carica senza ch'ei l'avesse domandata.

Lo Swedenborg, nel suo nuovo stato, non si mostrò minore di sè stesso, adempì a'suoi doveri d'ingegnere con uno zelo singolarissimo, e fece maravigliare quanti lo conoscevano per la grandissima dottrina, che possedeva. Continuamente occupato per l'incremento delle scienze fisiche e matematiche, pose mano alla pubblicazione di una raccolta periodica consacrata esclusivamente alle invenzioni e scoperte scientifiche, la quale ottenne

dal pubblico la più favorevole accoglienza. Il re Carlo XII, a cui erano già noti gli eminenti pregi dello Swedenborg, lo volle ne'suoi consigli, lo nominò assessore del collegio reale delle miniere, e lo incaricò del trasporto e del collocamento delle pesanti artiglierie, che doveano servire a stringere d'assedio la fortezza di Frederichshall, tanto vicina alla frontiera svedese. Quantunque non si trattasse che di collocare quelle grosse artiglierie sotto i bastioni, tuttavia le difficoltà per riuscire erano immense, e perchè era troppo pericoloso il trasportarle per mare, e perchè le strade dei monti erano quasi impraticabili. Lo Swedenborg però non ebbe sgomento di tante difficoltà, e con un ingegnoso meccanismo di sua invenzione compiè felicemente l'incarico affidatogli.

Dopo un successo così fortunato mandò in luce nel 1717 alcuni suoi lavori sull'algebra, sul modo di determinare la longitudine dei luoghi per mezzo di osservazioni lunari, sulla divisione decimale delle monete e delle misure per facilitare le operazioni del calcolo e la soppressione delle frazioni, sulla più grande elevazione delle maree nei tempi antichi, e sul movimento e la posizione della terra e dei pianeti.

Morto il re Carlo XII, colpito da una palla mentre visitava le trincere sotto la suddetta fortezza, e proclamata regina Ulrica Eleonora, sua sorella, questa, per ricompensare gli utili servigi prestati al defunto fratello dal giovine ingegnere, lo onorò con titoli di nobiltà, ed egli, in virtù dei diplomi ottenuti, fu membro dell'ordine equestre; in tale qualità prese parte ai lavori della Dieta, che sedeva ogni tre anni.

In questa nuova dignità Emanuele non ismentì le belle speranze, che di lui eransi concepite, e si fece conoscere per profondo politico, sapiente economista e sagace amministratore. Siccome era uomo di coscienza e moralissimo, operò secondo principii politici al tutto identici con quelli proclamati in Francia durante la famosa rivoluzione del 1789, e che presso a poco informano le attuali costituzioni dei governi europei. La sua morale, a cui si conformava la sua politica, si può riassumere nei seguenti cinque aforismi:

1° Leggere e meditare la parola di Dio;

2° Sottomettersi alla volontà della Divina Provvidenza;

3° Osservare in tutto la decenza;

4° Avere sempre la coscienza pura;

5° Adempiere fedelmente gli obblighi pubblici e i doveri del proprio stato, e rendersi in tutto utile alla società.

Non credo dovermi dilungare intorno a' suoi principii politici, perchè trovansi formulati in un trattato da lui pubblicato nel 1758.

Nel tempo, in cui la regina Ulrica Eleonora abdicò nelle mani di suo marito la sovranità, Emanuele, desiderando di vivere unicamente per la scienza, pose da parte la politica, e fece profondi studii visitando le miniere della Svezia. Portatosi ad Amsterdam, vi pubblicò i risultati degli studii fatti in quelle visite, e cinque trattati di diverso argomento, che ottennero il plauso universale. Essi sono i seguenti: *Prodromo dei Principii della Filosofia naturale*; *Osservazioni e Scoperte sul Ferro e sul Fuoco*; *Nuovo Metodo per determinare sulla Terra e sul Mare le Longitudini geografiche dei luoghi*; *L'Arte di costruire i Docks e Nuovo Metodo per la costruzione delle Dighe*; *L'Arte di valutare la Forza meccanica delle Navi.*

Da Amsterdam si recò a visitare le miniere di Aix-la-Chapelle, Liegi e Colonia, e, passato a Lipsia, pubblicò tre volumi di *Miscellanee* od *Osservazioni* sulle miniere, il fuoco e i giacimenti delle montagne. Visitò le miniere della Sassonia, e, arrivato ad Amburgo, aggiunse un quarto volume alle miscellanee, nel quale parla del ferro e delle stalattiti della famosa grotta di Baumann. Da Amburgo andò a visitare le miniere di Braunschweig, di Gosslar, della Selva Ercinia, dell'Annover e del Limburgo, e, dopo quindici mesi di lontananza, ritornò a Stoccolma.

Quivi giunto, assunse subito le sue funzioni nel Consiglio delle miniere, e vi adempì i suoi doveri con sorprendente alacrità ed ingegno. Morto infrattanto Celso, professore di matematica nell'Università di Upsala, gli fu offerta la cattedra rimasta vacante, che non fu da lui accettata. Nel 1729 non potè però ricusare il titolo di membro dell'Accademia reale delle Scienze.

Dopo l'ultimo viaggio accennato, lo Swedenborg stette fermo in patria per dieci anni occupato sempre in profondi studii e nell'adempimento dei molteplici e svariati suoi incarichi. Col

suo immenso sapere aveva non poco giovato a mettere in assetto l'amministrazione, il commercio e le finanze del regno caduti in rovina per le continue e disgraziate imprese del defunto re Carlo XII. Le molte opere da lui pubblicate erano già conosciute nei paesi più colti d'Europa, ed il suo nome era celebrato dalla maggior parte degli scienziati di quell'età.

Desideroso di una vita più attiva, di veder altri paesi e di mettersi in relazione cogli uomini più rispettabili del tempo, nel 1733 lasciò di nuovo la Svezia, visitò Stralsund, Greifswald, Friedland, Strelitz, Fürstenberg, Berlino e Dresda. Da quest'ultima città si portò a Praga, e visitò le miniere della Boemia e di Carlsbad, e molte officine metallurgiche. Ritornato a Dresda, passò quasi subito a Lipsia, ove pubblicò la sua grand'opera in tre volumi intitolata *Opera Philosofica et Mineralia*. Questo lavoro ebbe un clamoroso successo, rese sempre più celebre il suo nome, gli procurò l'amicizia di illustri personaggi ed onoranze accademiche di vario genere. Nello stesso anno diede alla luce un altro lavoro, che, pei tempi che correvano, era di palpitante attualità, perchè trattava, come oggi si direbbe, dell'infinito, delle cause finali della natura e del misterioso legame del corpo coll'anima. Questo nuovo lavoro, per la vastissima erudizione, che conteneva, non fu certo inferiore alle altre sue opere, e non mancò di produrre grande effetto nel mondo scientifico. Nel 1734 fu costretto a rimpatriare per assistere all'assemblea degli Stati generali.

Compiuto il dover suo, si dedicò a tutt'uomo allo studio della fisiologia e della storia naturale, impiegandovi quasi tutto il 1735. L'anno dopo abbandonò nuovamente la Svezia per intraprendere un viaggio di lunga durata con intendimento di comporre e pubblicare un' opera letteraria. Visitò l'Olanda, la Francia e l'Italia scrivendo in un giornale le sue impressioni e i suoi giudizii su tutto quanto vedeva e sugli uomini, coi quali trattava. Fra le tante cure, onde era affollato, non trascurò i suoi studii di filosofia e fisiologia, e, tornato in patria, attese a dar l'ultima mano al suo giornale e a comporre un'opera fisiologica, la *Economia del Regno Animale,* che fece stampare in Amsterdam nel 1741. Questo lavoro è diviso in tre

volumi. Nel primo tratta del sangue e del cuore; nel secondo del cervello, dei rapporti dei movimenti del cervello con quelli dei polmoni, e di quelli dell'anima col cervello; nel terzo delle fibre e della forma del corpo in generale. Ottenne il plauso di tutti gli scienziati, e fu tenuta in gran conto dall'Accademia delle Scienze di Stoccolma.

Lo Swedenborg non si contentò della pubblicazione di questi tre volumi; chè, avendo seguitato a fare nuovi e più profondi studii sulla storia naturale e la fisiologia, ne diede alla stampa in Olanda, nel **1744**, altri due che trattano: degli intestini e degli organi pettorali; ed un sesto a Londra, che tratta della pelle, del tatto, del palato e della forma degli organi in generale. Questi ultimi tre lavori sono di tale e tanta importanza, che nel **1843**, da un membro del Collegio reale di Chirurgia di Londra, furono tradotti e pubblicati in inglese.

Nelle prime righe di questo cenno biografico ho chiamato lo Swedenborg il principe dei teosofi e dei veggenti, e non ho detto che la pura verità; se non sono ancora entrato in argomento per provare queste due sue specialità, si fu, perchè innanzi tutto desiderava che il lettore si persuadesse come l'uomo, di cui abbozzo, in limitatissime proporzioni, la vita, era uno scienziato di primo ordine, un eminente personaggio ed una vera celebrità pei tempi, in cui viveva.

Moltissimi, che di lui hanno scritto e stampato, si sono limitati a presentarlo al pubblico dal suo lato mistico lasciando nell'ombra la grandezza del suo ingegno, l'immensa sua erudizione, l'incremento ottenuto dalle scienze per i suoi lavori, e i vantaggi, ch'ei procurò al proprio paese come uomo politico. Lo Swedenborg quindi è stato dipinto come una testa debole e stimato un visionario, degno di starsi in un manicomio. Se lo avessero mostrato in tutta la sua interezza, il rispetto, a cui con ragione egli ha pieno diritto, avrebbe senza dubbio consigliato i suoi giudici ad essere più cauti nel sentenziare.

(Continua)

RINALDO DALL'ARGINE.

I DISERTORI

(Dalla *Revue Spirite* di dicembre 1869 — Versione del Sig. O.)

Se tutte le grandi idee hanno avuto i loro apostoli fervidi e devoti, non son mancati d'altra parte alle medesime, eziandio alle migliori, i disertori. Lo Spiritismo non poteva sottrarsi alle conseguenze della umana debolezza: esso pure ha avuto i suoi disertori, e non saranno inutili, su questo proposito, alcune considerazioni.

Nei primordii, molti sono caduti in errore circa la natura e lo scopo dello Spiritismo, e non ne hanno intraveduta l'estensione. Alla bella prima, esso ha eccitato la curiosità; molti non hanno veduto nelle manifestazioni se non che un soggetto di distrazione; si sono spassati cogli spiriti, fintantochè questi han voluto prestarsi a servir loro di sollazzo; era un passatempo, spesso un accessorio delle serate.

Questa maniera di presentar la cosa, in sul principio, era una destra tattica per parte degli spiriti; sotto forma di passatempo, l'idea è penetrata dappertutto, ed ha sparso della semenza senza spaventare le coscienze paurose: si è giuocato col fanciullo, ma il fanciullo dovea divenir grande.

Quando agli spiriti burloni succedettero gli spiriti serii, moralizzatori; quando lo Spiritismo divenne scienza, filosofia, le persone superficiali non lo han più trovato divertevole; per quelli, che apprezzano sopratutto la vita materiale, era un censore importuno e imbarazzante, e parecchi non se ne son più curati. Questi disertori non sono da rimpiangersi, poichè le persone frivole son sempre meschini ausiliarii. Tuttavia questa prima fase non fu tempo perduto; tutt'altro. In grazia di questo travisamento, l'idea si è popolarizzata cento volte più che se avesse rivestito fin dall'origine una forma severa; ma da quei centri leggieri e spensierati sono usciti dei serii pensatori.

Quei fenomeni, che l'attrattiva della curiosità fece venir di moda, divenuti un'infatuazione, hanno tentato la cupidigia di coloro, che vanno in cerca di ciò che è nuovo, nella speranza di trovarvi una porta aperta. Le manifestazioni sembravano una materia da mettersi mirabilmente a profitto, e più d'uno pensò

di farne un ausiliario alla propria industria; altri vi scorsero una variante dell'arte della divinazione, un mezzo forse più sicuro della cartomanzìa, della chiromanzìa, e simili, per conoscere l'avvenire e scoprire le cose segrete, perocchè, secondo l'opinione di allora, gli spiriti dovevano saper tutto.

Ma quando costoro si avvidero, che la speculazione fuggiva loro di mano e si cambiava in mistificazione, che gli spiriti non venivano ad aiutarli a far fortuna, a dar loro buoni numeri pel lotto, a predire un avvenire gratuitamente buono, a fare scoprîr tesori e raccogliere eredità, a suggerire qualche buona invenzione proficua e da ottenere brevetto, a supplire alla loro ignoranza e dispensarli dal lavoro intellettuale e materiale, allora gli spiriti si dichiararono buoni a nulla, e le manifestazioni dei medesimi non furono altro che illusioni. Quanto avevano predicato lo Spiritismo finchè ebbero speranza di cavarne un qualsiasi lucro, altrettanto lo denigrarono quando sopravvenne la delusione. Più di un critico, che lo mette in derisione, lo porterebbe alle stelle, se gli avesse fatto scoprire uno zio d'America o guadagnare alla Borsa. Questa è la più numerosa categoria dei disertori; ma si comprende che, coscienziosamente, non possono venir qualificati come spiritisti.

Questa fase ha avuto parimenti la sua utilità: col mostrar ciò che non si doveva aspettare dal concorso degli spiriti, ha fatto conoscere lo scopo serio dello Spiritismo: ha depurato la dottrina. Gli spiriti sanno, che le lezioni dell'esperienza sono le più profittevoli: se fin dal principio essi avessero detto: Non domandate la tale o la tal cosa, perchè non vi riuscirete, non sarebbero forse stati creduti; ed è perciò che han lasciato fare, affinchè la verità scaturisse dall'osservazione. Questi disinganni hanno scoraggiato gli speculatori e contribuito a diminuirne il numero; han tolto allo Spiritismo tanti parassiti, e non degli adepti sinceri.

Certuni, più perspicaci degli altri, hanno traveduto l'uomo nel fanciullo che nasceva, e ne hanno avuto paura, come Erode ebbe paura del bambino Gesù. Non osando attaccar lo Spiritismo di fronte, hanno messo in opera degli agenti, che lo hanno abbracciato per soffocarlo, che ne assunsero la maschera nello scopo d'introdursi dappertutto, soffiar destramente l'antipatia nei Circoli, spargervi sottomano il veleno della calunnia, gettarvi le scintille della discordia, spinger ad atti compromettenti, tentare di fare

sviare la dottrina per renderla ridicola ovvero odiosa, e in seguito simulare delle defezioni. Altri sono ancora più abili: predicando l'unione seminano la discordia; pongono con destrezza sul tappeto questioni irritanti ed offensive; eccitano una gelosia di preponderanza fra i varii centri, e sarebbero al colmo della gioia, se li vedessero venire a rottura ed inalberare bandiera contro bandiera a proposito di divergenze di opinione sopra qualche questione, il più delle volte provocata, di forma o di massima. Tutte le dottrine hanno avuto i loro Giuda: lo Spiritismo non poteva non avere i suoi, e non gliene sono mancati.

Costoro sono spiritisti di contrabando, ma che pure hanno avuto il loro lato di utilità: hanno insegnato al vero spiritista ad esser prudente, circospetto, ed a non fidarsi delle apparenze.

Bisogna diffidare, per massima, degli ardori troppo febbrili, che son quasi sempre fuochi di paglia o simulacri, degli entusiasmi di circostanza, che suppliscono all'azione coll'abbondanza delle parole. La vera convinzione è calma, riflessiva, ragionevole; si manifesta coi fatti, come il vero coraggio, cioè a dire colla fermezza, colla perseveranza, e sopratutto coll'abnegazione. Il disinteresse morale e materiale è la vera pietra di paragone della sincerità.

La sincerità ha un' impronta *sui generis*; si riflette mediante gradazioni spesso più facili ad esser comprese che definite; la si sente per quell' effetto della trasmissione del pensiero, di cui lo Spiritismo viene a rivelarci la legge, e che la falsità non riesce mai a simulare completamente, avvegnachè non può cangiar la natura delle correnti fluidiche, che proietta. La falsità crede a torto di ingannare con una bassa e servile adulazione, che non può sedurre se non che gli animi orgogliosi; ma appunto a causa di tale adulazione si tradisce presso gli animi elevati.

Giammai il ghiaccio ha potuto imitare il calore.

Se facciamo passaggio alla categorìa degli spiritisti propriamente detti, colà pure ci troviamo alle prese con certe umane debolezze, delle quali non sempre la dottrina riesce a trionfare immediatamente. Le più difficili a vincersi sono l'orgoglio e l'egoismo, queste due passioni originali dell'uomo. Fra gli adepti convinti non vi sono diserzioni nello stretto senso della parola, perocchè colui, che disertasse per un motivo d'interesse od altro simile, non sarebbe mai stato sinceramente spiritista; ma vi possono essere delle fiacchezze. Il coraggio e la perseveranza pos-

sono venir meno di fronte ad un inganno, ad un' ambizione delusa, ad una preminenza non ottenuta, ad un amor proprio offeso, ad una prova difficile. Si indietreggia davanti al sacrificio del benessere, al timore di compromettere i proprii interessi materiali, al timore delle dicerie; si resta confuso per una mistificazione; non si rinuncia, ma si perde l'ordore; si vive per sè e non per gli altri; si vuol godere dei beneficii della credenza, ma a condizione che non costino. Certamente coloro, che agiscono in tal guisa, possono esser credenti, ma senza dubbio son credenti egoisti, nei quali la fede non ha acceso il sacro fuoco della devozione e dell'abnegazione; la loro anima fatica a staccarsi dalla materia. Dessi fanno numero nominalmente, ma non vi si può contar sopra.

Totalmente diversi son gli spiritisti, che meritano veramente un tal nome: essi accettano per sè stessi tutte le conseguenze della dottrina, e si riconoscono agli sforzi, che fanno per migliorarsi. Senza trascurar più che tanto gli interessi materiali, li considerano siccome l'accessorio, e non come il principale; la vita terrena non è che una traversata più o meno penosa; dall'impiego utile od inutile della medesima dipende l'avvenire; le gioie di essa sono meschine al confronto dello splendido scopo, che intraveggono al di là; non si lasciano abbattere dagli ostacoli, che incontrano sulla via; le vicissitudini, i disinganni sono prove, davanti alle quali non si perdono di coraggio, perchè il riposo sarà il premio del lavoro: ed è perciò che fra di essi non si osservano nè diserzioni nè fiacchezze.

Quindi è che i buoni spiriti proteggono visibilmente coloro, che lottano con coraggio e perseveranza, la cui abnegazione è sincera e senza esitazione; li aiutano a trionfar degli ostacoli, e rendono più leggiere le prove, che non possono far loro evitare, laddove non meno visibilmente abbandonano coloro, che li abbandonano, e che sacrificano la causa della verità alla loro personale ambizione........

Noi dal canto nostro, adoperiamoci dunque a comprendere, ad ingrandire la nostra intelligenza e il nostro cuore; lottiamo pure cogli altri, ma lottiamo di carità e di abnegazione. L'amore del prossimo, inscritto sulla nostra bandiera, sia la nostra divisa; la ricerca della verità, da qualunque parte possa venire, sia il nostro unico scopo! Con tali sentimenti, noi affronteremo le beffe dei nostri avversarii e i conati dei nostri competitori. Se cadiamo in

errore, non avremo lo sciocco amor proprio di incaponirci in idee false: ma vi son dei principii, sui quali si è certi di mai ingannarsi: e sono l'amore del bene, l'abnegazione, il rinnegamento di ogni sentimento d'invidia e di gelosia. Questi principii sono i nostri: noi veggiamo in essi il vincolo, che deve unire tutti gli uomini dabbene, qualunque divergenza esista tra le loro opinioni: solo l'egoismo e la malafede mettono fra di essi delle barriere insuperabili.

Ma quale sarà la conseguenza di un tale stato di cose? Senza dubbio, le mene dei falsi fratelli potranno momentaneamente arrecare qualche perturbazione parziale: ed è perciò che convien fare ogni sforzo affine di sventarle per quanto è possibile, ma necessariamente saranno l'affare di un momento, e non potrebbero esser di pregiudizio per l'avvenire; primieramente, perchè sono una manovra di opposizione, che per la forza delle cose cadrà; in secondo luogo, checchè si dica e si faccia, non si potrebbe spogliare la dottrina del suo carattere distintivo: la sua filosofia è logica, la sua morale è consolante e rigeneratrice. Al presente le basi dello Spiritismo son poste di maniera incrollabile; i libri, scritti senza equivoco e messi alla portata di tutte le intelligenze, saranno sempre l'espressione chiara e precisa degl'insegnamenti degli spiriti, e li trasmetteranno intatti a coloro, che verranno dopo di noi.

Non va perduto di vista che siamo in un momento di transizione, e che nessuna transizione si opera senza conflitto. Non bisogna perciò meravigliarsi in vedere agitarsi certe passioni: le ambizioni compromesse, gl'interessi lesi, le pretensioni deluse; ma a poco a poco tutto si calma, la febbre cede, gli uomini passano, e le nuove idee restano. Spiritisti, se volete essere invincibili, siate benevoli e caritatevoli: il bene è un usbergo, contro il quale verranno sempre a spuntarsi le arti della malignità......

Siam dunque senza timore: l'avvenire è per noi: lasciamo i nostri avversarii agitarsi sotto le strette della verità, che li abbaglia; qualsiasi opposizione è impotente contro l'evidenza, che trionfa inevitabilmente per la forza stessa delle cose. La diffusione universale dello Spiritismo è una questione di tempo, ed in questo secolo il tempo cammina a passi di gigante sotto l'impulso del progresso.

(*Articolo postumo di*)
ALLAN KARDEC.

UNO SPIRITO SOFFERENTE

Comunicazione spontanea ottenuta col mezzo della scrittura medianica la sera del 18 aprile 1869 (1).

Miserere, fratres, miserere mei.

GIULIO DUCA G.

D. — Sii il benvenuto. Ti preghiamo di dirci se appartieni alla nobile famiglia dei G...., se sei parente del vivente Duca, e che desideri da noi.

R. — Io vo' raccontare la mia storia per farvi piangere, e perchè voi mi possiate introdurre sulla buona via. Io sono suo antenato.

D. — Narrala pure, chè noi l'ascolteremo ben volentieri, e procureremo di aiutarti nel miglior modo possibile a metterti, come desideri, sul buon sentiero.

R. — Nacqui nell'anno 1586 da Paolo ed Erminia, duchi G. Fui figlio solo; ed ahi! questa fu la mia sventura. Idolatrato dai genitori, vissi in pace gli anni della mia infanzia, ricreandomi dei giovanili trastulli e delle amorevolezze dei miei genitori. Pervenuto all'età di sette anni, mi furono dati precettori, ed io apprendeva con gran facilità le lettere e le scienze; ma ahi! nel mio petto brulicavano due grandi vizii: orgoglio ed ira, che col trascorrere degli anni andarono sempre più aumentando. Io mi credeva a tutti superiore, perchè men dotti di me; ma tardi conobbi, che la dottrina è nulla, e che primo luogo deve avere nella nostra anima la scienza della moralità. — Mi riposo. —

Io, benchè mi fossero stati tolti i maestri, pur tuttavia seguitai da me a studiare, conoscendo che quanto più si studia, tanto maggiori cognizioni si vanno ad imparare. Mi dilettava ben molto di poesia, e conosceva profondamente tutti i Classici; ma, in mezzo ai miei studii, giovane potente per nobiltà e ricchezze, cominciai a cadere nei primi falli: presi cocente

(1) Diamo ai nostri lettori questa comunicazione, che ci pare edificante; ma per riguardi sociali siamo costretti a tacere il nome della famiglia, a cui lo spirito incarnato appartenne, e qualche altra circostanza di luogo.

passione per i carnali diletti, ed in ciò pure, come negli studii, non voleva essere da nessuno superato. Come il saprete, ai tempi del medio evo esistevano quei bravi, i quali a caro prezzo uccidevano il loro prossimo. Io di questi mi serviva per i miei avversarii e per i miei emuli. Ahime! quanti de' miei fratelli, e nobili, e virtuosi, non feci cadere esanimi sul campo di sangue? Inorridisco a raccontarlo! Vissi in questo modo fino all'età di 43 anni, essendo già morti i miei genitori. Finalmente il rimorso mi venne, ma troppo a sera: non era più in tempo di ritirarmi indietro; e, disperando di mia salute, mi gettai in un mare di colpe maggiori, ricordandomi di quel proverbio virgiliano: *Una salus victis nullam sperare salutem.* — Mi riposo. —

Venne in ultimo il tempo, che, come agl'improbi avviene, temeva di tutto; tutto mi metteva in sospetto. Decisi allora di ritirarmi con una buona scorta ad un mio castello sulla via A......; e là menai gli ultimi giorni della mia vita, maledicendo a me stesso, invidiando gl'innocenti giovanili miei tempi. Giacqui dunque varii anni ben guardato in quel castello, che s'erge tuttora vicino ai ruderi....., finchè un mio bravo, comprato da uno dei miei nemici, chè ne avea ben molti, mi tolse a tradimento la vita. Io perii, il confesso, lasciando il mio nome ad obbrobrio dell'umana società, e mi presentai innanzi al tribunale di Dio carico di orrendi delitti. Giudicate ora voi qual fosse il mio cordoglio nella vita spiritica. Io, che nulla avea trovato di meglio che i piaceri e i delitti; io, che era ateo, sebbene avessi presaga convinzione che vi dovea essere un creatore, una causa prima, che volete, non poteva accettare altra opinione coi miei delitti che quella dell'ateismo. Cominciò allora la mia punizione: fui confinato nel mio castello, ove giaccio tuttora.

Ora voi, fratelli, chè credo non abbiano avversato l'animo vostro da me i tremendi racconti, procurate di farmi camminare nella buona via: io sono pronto a tutto intraprendere.

D. — Sei venuto a noi per interna ispirazione, o mandato da qualcuno?

R. — Ispirato.

D. — E hai potuto lasciare il luogo del tuo confinamento?

R. — Sì, potei.

D. — E non hai mai in sì lungo tempo rivolto la mente e il cuore a Dio per chiedergli perdono delle tue colpe?

R. — Sì, ma la mia sentenza è inappellabile, ed è giusto: molte colpe, molta punizione.

D. — Vuoi fare una preghiera qui con noi?

R. — Sì.

D. — Durante il tempo del tuo confinamento nessuno spirito è venuto mai a te?

R. — Nessuno.

D. — Neppure il tuo spirito protettore hai mai veduto?

R. — Lo aveva vicino; ma, invece di farmi bene, mi faceva male, vedendo che egli godeva ed io penava. Preghiamo, chè poi bisogna che mi ritiri nel carcere.

D. — Verrai altre volte a pregar Dio qui con noi?

R. — Sì. Quando voi evocate?

D. — Il mercoledì e la domenica.

R. — Dunque mercoledì ritornerò. Svelti!

(*Qui si è fatta la preghiera per gli spiriti, che domandano di pregare, dettata da uno spirito elevato e riportata da Allan Kardec. — Finita la preghiera lo Spirito scrive:*)

Oh! quanto sono sollevato. Addio!

Giulio *Duca* G.

(*Poi, dopo avere così firmato, soggiunge spontaneo:*)

Fa d'uopo cancellare il titolo di duca: perdonatemi, se ancora mantengo le terrene passioni: sostituirò quello di fratello. Di nuovo addio.

Giulio *Fratello* G.

NOTA.

L'identità di questo Spirito è stata assicurata mediante altre comunicazioni dello stesso, che ha dato alcuni cenni sulla sua famiglia, i quali poi sono stati *verificati* negli archivii della casa G.

COMUNICAZIONI

I Precetti dello Spiritismo.

(Società Spiritica ALLAN KARDEC di Mondovì.)

In conferma di quanto già dissi per rispetto a questo benemerito Circolo nella Cronaca del Fascicolo IX della annata scorsa, inserisco la seguente Comunicazione assai bella nella sua semplicità, e tanto più bella, ove si consideri che coloro, per i quali fu dettata, sono ancora tutti nella prima giovinezza. N. F.

È apparsa nel Cielo dell'Umanità l'alba della beatitudine dei popoli.

Sulla terra vostra è apparsa una luce, che infiamma dell'amore di Dio, che porta la felicità dove si piange.

Lo Spiritismo! Ma che cosa è lo Spiritismo?

Esso è il complemento dell'idea del Cristo.

Il Cristo è venuto, e non fu compreso; lo Spiritismo è venuto a spiegare il Cristo.

« Amatevi tutti: siete fratelli.

« Adorate il Padre vostro, che è ne' Cieli.

« Pregate, ma da voi soli, col vostro cuore.

« Non fate agli altri quello, che non vorreste che a voi fosse fatto.

« Fate agli altri quello, che vorreste che dagli altri a voi si « facesse.

« Perdonate a chi vi fa del male ».

Ecco le parole del Cristo, predicate dagli uomini colla bocca, ma non sempre applicate nei fatti; ecco le idee, che lo Spiritismo deve svolgere nella sua grandiosa missione sulla terra.

Salute a coloro, che ascolteranno nello Spiritismo le massime del Cristo.

Fate carità: talvolta un obolo salva dalla perdizione. Fate elemosina; ma in modo che la sinistra non sappia quel che fece la destra.

Se un vostro nemico cade in povertà, siate i primi a soccorrerlo

Quando v'accorgerete che avete un torto, riparatelo tosto.

L'onore delle persone rispettatelo come la roba e la donna di altri.

La morte pareggia la corona al cencio, il re al povero, il ricco a quello, che muore di fame.

Non temete: Dio, giudice supremo, riparerà le ingiustizie della terra; ed allora guai agli avari, guai ai superbi, guai ai bestemmiatori.

Essere ateo è meno male che essere bestemmiatore; dire: io non comprendo Dio, e lo nego, — è male minore che dire: credo in Dio, e lo disprezzo.

Guardatevi dal rompere le leggi della natura: non rubate, non uccidete. Il duello è una piaga dell'Umanità; la sua guarigione sta nello Spiritismo.

Perdonate le offese.

Non astenetevi dall'uccidere per tema delle pene materiali della giustizia terrena; ma perchè uccidendo maledite a Dio.

Rispettate il vecchio, chè in esso rispetterete l'Umanità.

Il vecchio è degli uomini il più vicino agli spiriti; esso ha raccolte nella mente moltissime cognizioni, e voi, giovani, pendete dal suo labbro, quando vi consiglia.

Rispettate la donna, anche colpevole; spesso gran parte della sua colpa tocca alla società.

A quella mano, che verso voi si stende, non chiedete sempre: perchè non lavori?

Molte volte non è il povero, che fugge il lavoro, ma è il lavoro, che fugge il povero.

Amate i vostri genitori, perchè vostro padre nella famiglia è l'immagine di Dio nell'infinito, e vostra madre è quella donna, che vi diede il primo bacio, che prima vi parlò di Dio, che prima vi fece comprendere la vita.

Amate tutti gli uomini, chè sono il vostro prossimo; amateli, e Dio vi benedirà.

Allan Kardec.

La Carità.

(Società Spiritica di Parigi — Medio Sig. Leymarie.)
(Versione del Sig. O.)

La carità è parola, che esiste dacchè ebbe origine l'umanità; dal giorno, in cui un uomo stese la mano ad un altr'uomo, si ebbe un atto di carità; e da quell'ignoto giorno, quanti fatti, quanti esempii vivaci di questo pensiero profondo della coscienza umana! storici e moralisti hanno riportato di questi esempii nelle loro opere per universale memoria.

Ma ciò che io vorrei, o fratelli, vedervi amare realmente, si è

quella carità del cuore veramente spiritica, che non discute sopra un procedimento, sopra una maniera di operare, sopra sottili distinzioni.

È dolce cosa il dare, e giammai la mano destra dovrebbe vedere ciò che fa la sinistra!

Cari Spiritisti, amati fratelli, soccorrete ai vostri simili senza prevenzioni; date a quelli che soffrono, a quelli che aspettano; alle madri derelitte, ai fanciulli abbandonati, a tutti i diseredati, e farete opera di vera carità.

Fin qui tuttavia non è che una carità comune, quella che tutti gli uomini praticano, al pari di voi, qualunque sia la credenza, cui appartengono. Lo Spiritista deve veder più lontano: lo Spiritista deve e con istudio e intensamente scandagliare quei dolori reconditi, verecondi, profondi, che consumano tante belle ed eccellenti nature, tutti quei martiri del dovere, della coscienza, tutti quei forzati della prova umana, destinati per falli anteriori a purificarsi di una intiera esistenza di ignorati misfatti. Oh! abbiate cuore per essi, abbiate delicate attenzioni, parole consolanti: interessatevi per quei valenti della vita, che lottano sordamente contro la forza severa, ma giusta, che li colpisce, e li colpisce incessantemente.

Vedeteli, questi paria dalla fronte inspirata: altri son come mercanzie in abbandono, gettate da bastimenti in pericolo; altri si vedono abbandonati da ogni affetto: consorte, figli diletti, casa edificata con tanta cura, tutto sparisce; altri son colpiti da malattie, o in loro stessi, o nella persona dei loro cari: tortura incessante, inferno della vita, ove la speranza sembra fuggire dinanzi a dolori di continuo rinascenti.

Sì, scandagliate ingegnosameute le piaghe di tutti questi diseredati, recatevi a loro, consolateli, date loro il vostro cuore, la vostra borsa, la vostra mano, il vostro appoggio, essendochè il saper indagare con delicatezza è il merito della carità spiritica; in ciò consiste l'opera squisita ed il senso intimo dell'epigrafe vostra prediletta « *senza carità non vi è Spiritismo* ».

Quattro vocaboli debbono essere la base della lingua spiritica *perdono*, *amore*, *solidarietà*, *carità*.

BERNARDO.

CRONACA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA
PER
L'ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE POPOLARE

Qualunque idea, che abbia per fine l'incremento del progresso; qualunque tentativo, che miri ad accrescere il patrimonio intellettuale e morale dell'umanità, non può non essere caldeggiato e promosso da' veri spiritisti. Quindi è, che sono lieto di accogliere nelle nostre pagine il manifesto qui appresso, che accompagna gli Statuti della nuova Società, ed esorto i miei fratelli a farsi centro de' Comitati locali e ad adoperarsi a tutt' uomo per la propagazione dell'opera santa.

N. F.

Poichè il progresso nell'incivilimento dipende in gran parte dall'istruzione, onde van fornite le varie classi sociali, tutti coloro, che amano la civiltà, si affaticarono assidui a dirozzare le menti delle classi meno agiate, a sottrarle all' ignoranza e alla speculatrice superstizione.

In Italia, ove tanti cittadini non posseggono neppure i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, il bisogno di diffondere l'istruzione è forse più che altrove sentito.

Quando le lotte per la nostra indipendenza ed unità poterono far sosta, comechè fosse in parte conseguito l'intento nazionale, gli animi anche fra noi si rivolsero meglio all'opera dell'educazione popolare, e non v'ha cospicuo centro o ristretta borgata, che non ci attesti qualche risultamento pratico di questo lavoro.

. . . .

. . . .

Questo lavoro però, già fecondo di ottimi frutti, avrebbe potuto tornare più utile assai, se, lasciato pur libero, si fosse tuttavia indirizzato a profitto, non di singole località, ma di tutto il paese.

E realmente, ove gli sforzi isolati si fossero potuti raccogliere in un solo fascio così, che con accresciuta potenza mirassero alla intiera Penisola, spargendovi in modo uniforme i bene-

ficii dell'insegnamento e della educazione, egli è certo che l'opera collettiva avrebbe fatto progressi giganteschi, e oggimai sarebbe di molto più vicina alla sua santissima meta.

Con questo intendimento, fin dallo scorcio del 1866, parecchi cittadini vollero attuare un'Associazione, la quale concretasse siffatti pensieri, e con saldo vincolo di patria carità stringesse insieme le disseminate forze e volontà men proficuamente impiegate.

Fermi nel loro proposito, essi compilavano lo Statuto della Associazione, che veniva stampato in sul principio del 1868 attendendosi che l'opera di apostolato individuale, mentre da un lato assicurasse l'esistenza del nuovo Consorzio, dall'altro valesse a renderlo forte, sicchè potesse poi apparire in pubblico non con risonanti parole, ma con ricchezza e verità di fatti.

Stavasi compiendo un tal lavoro, allorchè l'illustre francese G. Macè raccomandava la costituzione di una lega italiana per l'istruzione popolare ad esempio di quella, che esso ebbe a fondare nella sua patria. E quelle parole trovavano non solo un'eco, ma eziandio il terreno preparato e l'Associazione già costituita in Torino.

Altri egregi cittadini con medesimezza di vedute si unirono allora alla predetta Società, e, raccoltosi in sintesi il lavoro preparato e i risultamenti della già fatta esperienza, si potè meglio consolidare l'avvenire della nobile impresa.

L'Associazione, che ora pubblica il suo Statuto, non vincola la libertà e l'iniziativa d'alcuno: essa è sorta in nome della *solidarietà* e con la convinzione che le forze collegate di un popolo, che voglia e fortemente voglia, sono potente mezzo di azione e di vittoria; essa tende ad istruire ed educare i molti, che in Italia sono ancora schiavi dell'ignoranza e del pregiudizio.

Lo scopo è patriottico, esso può anzi dirsi umanitario; i mezzi sono potenzialmente in ognuno: si tratta di usarli.

Il Comitato di Torino, che fu il primo a sorgere, incomincia il suo lavoro: gli intendimenti de' fondatori troveranno fautori in ogni angolo d'Italia, e così la nuova Associazione sarà una potente leva per il progresso intellettuale e morale del nostro popolo.

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. N° 2. FEBBRAIO 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

ART. 7.

Religione dei Greci.

(Continuazione, vedi Fascicolo I, da pag. 5 a pag. 12.)

Socrate non ha fondato veruna scuola, imperciocchè la sua sapienza non era confinata nella ristretta cerchia di un sistema. Egli, che non pretendeva da' suoi discepoli il sagrifizio della indipendenza e libertà di pensiero, mirò soltanto a svolgerne e perfezionarne, nobilitandoli, la mente ed il cuore; e per tale ragione vediamo essere surti fra loro uomini di opinioni disparate e fondatori di scuole scambievolmente opposte, onde più famose la *cinica* e la *cirenaica*: quella così chiamata dall'ostentare, che facevano i suoi addetti, d'essere mordaci e sfacciati come i cani; questa dalla città natale del suo fondatore.

Capo della prima fu il ruvido *Antistene* (380 anni

avanti Cristo), il quale, esagerando i principii morali del maestro, fece consistere la virtù e la sapienza nel rendersi al possibile indipendente da' sensi, nel non soddisfare che a' bisogni assolutamente necessarii, e nell'austerità eccessiva per sè e per altrui.

A' seguaci della sua scuola acquistarono grido le stranezze di ogni fatta. Diogene da Sinope abitava in una botte, e ad Alessandro, che gli domandò qual cosa bramasse da lui: « *Che tu non mi tolga ciò, che non mi puoi dare* » rispose accennando al sole, i cui raggi gli erano intercettati dalla persona del principe. Ma sotto quell'apparente annegazione covava grande superbia, come ebbe a dirgli Platone un giorno, che il Cinico, da lui invitato, mostrò altezzoso sprezzo degli agi trovati nella costui casa. Non meno stravagante fu Crate di Tebe, il quale gittò in mare ogni sua cosa, non serbando che una coppa sola, cui poscia fe' in pezzi, quando si abbattette in un fanciullo, che beveva nel cavo della mano.

Certo è, che le massime fondamentali di quella setta meritavano lode, ed erano acconce, ampiamente diffuse e non esagerate, a formare un popolo d'uomini liberi. Le celebrate parole del monarca macedone: *Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene,* che altro volevano significare fuor questo: se non regnassi sopra gli uomini, anch'io non vorrei essere schiavo di nessuno? Ma l'altissimo intento, libertà dalle passioni e dagli stolti rispetti umani, potevasi conseguire senza bizzarria e senza sudiciume. In tal caso però i proseliti di Antistene sarebbero stati meno notati in vita e meno celebrati dopo morte, e i Santi Padri con tutti gli scrittori rugiadosi, per i quali le virtù de' gentili non furono e non sono che splendidi vizii, non avrebbero fatta, come Giovanni Crisostomo (*De Vita Monast.*, Lib. II), una eccezione in favore dell'eroe della botte e del lanternino!....

Fondatore della seconda, che professava una filosofia pratica alquanto elastica e rilassata, fu *Aristippo* da Cirene (380 anni avanti Cristo), uomo di spirito vivace e gentili costumi. Questi insegnò, che la virtù consiste nel godimento de' piaceri della vita, senza però eccedere nel disonesto o nel turpe; ma una tal via era troppo pericolosa e sdrucciolevole: la sua scuola venne ben presto travisata, e degenerò in una congrega di spudorati egoisti senza cuore, senza criterio, senza costumi. Le massime di un Teodoro rivelano la più detestabile abbiettezza.

Da questo pelago di follie e di errori la greca filosofia fu tratta e portata al suo massimo splendore per virtù di Platone e di Aristotele.

Platone, nato in Egina l'anno 430 avanti Cristo, ricco di feconda e ardita imaginazione, di giudizio solido e acuto, di squisito gusto, di cuore benevolo, venne iniziato da Socrate, suo dilettissimo amico, nella filosofia, e per meglio studiarla viaggiò molto, massime l'Italia e la Sicilia. Acceso di ardente amore per il bello, il vero ed il buono; mirabile per rara dovizia d'idee, di affetti, d'intuizioni; maestro di fiorita, armoniosa eloquenza, che, secondo Quintiliano, rassomigliava più a linguaggio divino che ad umana favella, egli era per eccellenza atto a svegliare l'entusiasmo del popolo greco, sì suscettivo e tutto poesia, e ad esercitare una magica potenza sulle più lontane generazioni.

Tornato in Atene, vi fondò l'*Accademia*, scuola detta così da certo Accademo, proprietario del giardino, in cui Platone raccoglieva a filosofare i suoi discepoli. La natura di questo mio lavoro non mi permettendo di svolgere con ampiezza, come sarebbe necessario, le dottrine di lui, conviene ch'io mi limiti a pochi cenni.

Giova premettere, ch'egli negava l'accesso nella sua scuola a chiunque non avesse studiato geometria, e che,

senza tema di essere contradetto, uno può asserire, che quell'uomo stesso, il quale sovente si abbandonava a' voli della più audace fantasia, fu in pari tempo il più severamente logico de' pensatori. Quindi, messa per fondamento di ogni sua teoria la certezza matematica, in qualunque tesi, dove questa non risultasse provata, e' si restringeva a un dubbio modesto, nel che, in generale, lo seguirono que' della scuola alessandrina.

Platone fu nella morale degno discepolo di Sòcrate; ma nella metafisica inclinò alquanto verso il misticismo di Pitagora; pur tuttavia chi ha forza sufficiente per elevarsi a tanta altezza il segue con affetto e maraviglia nelle regioni eteree, dov'egli va a rintracciare le forme archetipe di tutte le cose, e la verità, la bontà, la bellezza eterna.

La sorgente delle cognizioni, per lui, non è la testimonianza de' sensi, dove non trovasi che mutabilità, e donde in conseguenza altri non può trarre che conghietture ed ipotesi, ma sì nella ragione. In questa risiedono certe nozioni, che sono come la base d'ogni pensiero, e ch'egli chiamò *idee* (1), tipi eterni o modelli delle cose,

---

(1) Queste essenze delle cose le Sacre Scritture chiamano *lumi*, *spiriti*, *vite*; altri scrittori, così sacri come profani, le nominarono *spiriti*, *anime delle cose*, *essenze* ò *genii elementari*. Da' Magi della Persia erano state dette *semi*, come a dire principii generatori; Pitagora le addimandò *numeri*; Zenone *punti*; Platone ora *punti*, ora *tipi*, ora *idee*, e qualche volta *numeri* anch'esso; Empedocle *principii discretivi*; Aristotele *entelechie*. Più tardi il Patrizi le appellò *essenze luminose*, o *lumi*, o *unità seconde*; il Cudworth *nature plastiche*; Paracelso e Van-Helmont *archei*, cioè principii direttori; Arrigo Moro ed il Leibnitz *monadi*. Finirò col ricordare, che il nostro sommo Alighieri le chiamò *forme sustanziali* e *virtù specifiche*:

> Ogni *forma sustanzïal*, che setta
> È da materia, ed è con lei unita,
> *Specifica virtude* ha in sè colletta.

PURGATORIO, Canto XVIII, v. 49, 50 e 51;

attinte dall'anima nel seno della stessa Divinità, e poscia assopite, oscurate dalla sua unione col corpo. Le ridestano quindi e le svolgono la esperienza e la percezione degli oggetti esterni, co' quali mezzi si acquista la scienza, che non è altro se non la riminiscenza di cose vedute o sapute in una vita anteriore.

Salito quindi al concetto di un Essere Supremo e necessario, ne dimostrò con argomentazioni lucidissime la esistenza. Iddio, il quale, a suo avviso, non avea creata la materia informe (il fluido cosmico universale?), esistente anch'essa da eterno, ma solo aveavi introdotto l'ordine e l'armonia, modellando sulle idee i corpi dell'universo, è la Causa Prima, forza intelligente e libera, che di spontanea volontà procura il bene del mondo, ed il legislatore supremo, che fa e guarentisce la legge morale.

Nel suo dialogo il *Fedone* abbiamo il primo e splendido saggio di dimostrazione della spiritualità, immortalità ed

---

oppure *principii formali*:

Virtù diverse esser convengon frutti
Di *principii formali* . . . . .

PARADISO, Canto II, v. 70 e 71;

oppure *virtù create* e *informanti*:

Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno.
Da *creata virtù* sono informati.

Creata fu la materia, ch'egli hanno,
Creata fu la *virtude informante*
In queste stelle, che intorno a lor vanno.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

PARADISO, Canto XVII, v. 133 — 141.

individualità dell'anima, la quale, originaria del cielo, sebbene oscuramente e quasi solo per intuito, tuttavia si ricorda della sua vera patria, dove quando che sia farà ritorno in seno alla fonte prima della perfezione assoluta (1).

Platone scrisse anche di politica, fondandone i principii sulla filosofia ; ma in esso argomento, come in alcuni suoi dialoghi metafisici, domina il carattere del misticismo. La sua *Repubblica* è un concetto geniale, ma inattuabile nelle condizioni terrestri della umanità. Ad ogni modo però quel capolavoro è degno del sublime suo genio, e ci troviamo lodevolissime teorie, sendovi scritto, che mira suprema dello Stato dev'essere la giustizia, e che gli uomini si hanno da indirizzare alla osservanza delle leggi per mezzo della educazione, dell'amore e della persuasione, e non già con la paura e con la violenza. Difetto da biasimarsi essenzialmente è il sagrifizio, che vi si fa, dell'individuo all'ordine generale, a un'ideale armonia.

Aristotele, nato a Stagira nel 384 avanti Cristo, si recò in Atene ad ascoltarvi le lezioni di Platone; ma poi, non pago dell'indirizzo trascendentale di quella scuola, a cinquant' anni ne fondò una propria nel Liceo della stessa città, e detta *peripatetica* dall'uso, ch'egli aveva d'insegnare passeggiando.

---

(1) Questa verità è da lui propugnata con parecchi passi anche delle altre sue opere, come ad esempio i seguenti:

« L'anima è un'idea *divina* ed *eterna*, e il numero delle anime eterne resta sempre *il medesimo.* » (Timeo, 90.)

« L'anima non ha fine: ella è di origine celeste. Prima della sua incarnazione vive d'una vita superiore ed eterna. » (Timeo, 611.)

« L'anima è più antica del corpo: quindi il suo diritto di governarlo. » (Timeo, 38).

« Tutto ciò, che impariamo in questa vita, non è che il ricordarsi di cose vedute o sapute in un'altra fase della nostra esistenza. » (Timeo, 81.)

« Tutto ciò, ch'è più eccellente e più perfetto, ha esistito molto inanzi la creazione degli oggetti meno perfetti. » (De Leg., 896.)

Aristotele, il più vasto e profondo, ma eziandio il più arido di tutti i pensatori, segnò una éra nuova in ogni ramo dello scibile del suo tempo. Egli tendeva allo acquisto non di singole cognizioni, per quanto grande ne fosse il numero, ma della loro totalità, precedente l'esame del principio, sul quale si basano, e delle vie, per le quali si possono conseguire. Dotato in grado eminente della facoltà di distinguere e analizzare, fu il padre della logica.

Singolari sono i suoi meriti nelle scienze positive. Abbracciata con lo sterminato suo genio tutta la scienza de' suoi giorni, ne separò uno dall'altro i dominii con limiti determinati, diede a tutti i rami di lei una forma rigorosamente scientifica, e proclamò stregua universale del mondo la ragione.

Elaborò sistematicamente altresì la eloquenza e la poesia; la morale e la politica trattò con processo scientifico severo: Molti suoi libri intorno alla legislazione di singoli popoli sono andati perduti, e le altre opere hanno sofferto parecchie mutilazioni e alterazioni. La natura degli argomenti, la stringatezza dello stile, ed oscurità forse in parte studiata ne difficultano la comprensione. I lavori dello Stagirita riscossero applausi tanto maggiori, in quanto che permettono diverse interpretazioni ed esercitano l'acume. Disgraziatamente però la sua dialettica divenne l'arsenale generale per i filosofi e teologi battaglieri delle sétte più diametralmente opposte.

Esporrò in pochi versi quello, che più m'importa rilevare nella dottrina di Aristotele.

Egli, tutto al contrario di Platone, ripetè la sorgente delle umane cognizioni da' sensi, insegnando: *non vi ha nulla nell'intelletto, che prima non sia stato nel senso.* La nozione, secondo lui, è immediata o mediata: immediatamente percipiamo il particolare, e da questo sa-

liamo mediatamente all'universale per via del raziocinio. E appunto per ben dirigere quest'ultimo si occupò strenuamente della logica, e fu il primo a ridurla in sistema dandole stabili principii e leggi.

Per riguardo all'anima insegnò esser ella distinta dal corpo, nel mentre stesso che gli è unita come la forma alla materia, e le attribuì cinque facoltà principali, cioè la nutritiva, comune a tutti gli esseri organizzati, e che può dirsi anima vegetale, quella di sentire, quella degli appetiti, quella del moto spontaneo e quella dell'intelletto.

Dimostrò la esistenza di un Dio immateriale, unico, necessario, perfetto, primo motore e ordinatore del tutto: il Dio di Socrate e di Platone. Accusato quindi anch'esso di lesa religione, fuggì a Calcide, affine d'impedire, come si espresse, un nuovo delitto contro la filosofia.

La sua dottrina morale è difettosa, insegnando che la virtù sta nel mezzo fra due vizii opposti: definizione, come ognun vede, inesattissima. La somma felicità, e qui disse vero, ripose nel perfetto esercizio della ragione. Inoltre provò ad evidenza il libero arbitrio, che l'uomo ha di fare il bene od il male, laddove Platone aveva asserito, che questo non è mai liberamente cattivo.

Ma nel suo trattato *Della Politica* si mostrò inferiore a sè stesso, ponendo a meta della medesima l'utilità, la quale non fece già consistere nella uguaglianza di doveri e di diritti per tutti i cittadini, bensì nella conservazione dello Stato, buono o cattivo che sia, al qual uopo riconobbe giusti anche i mezzi meno che retti, precorrendo in tal guisa il *Principe* del Machiavelli e le teorie deplorabilissime del Hobes.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

EMANUELE SWEDENBORG

II.

Quando nel 1744 Swedenborg pubblicò il citato 3° volume, aveva già compiuto il 58. anno dell'età sua. Fu in quell'occasione che si sviluppò in lui la medianità, che egli ebbe la sua prima visione o apparizione, e incominciò a trovarsi in corrispondenza col mondo invisibile. Ecco in che modo racconta egli stesso quel primo fenomeno:

« Mi trovava in Londra, ove pranzava a tardissim'ora al mio solito albergo, nel quale mi avevo fatto riserbare una camera per avere la libertà di meditare a mio talento. Stimolato quel giorno dall'appetito, mangiava con molto piacere. Sulla fine del desinare mi accorsi, che una specie di nebbia mi offuscava gli occhi, e vidi il pavimento della camera coperto di spaventosi rettili, come a dire serpenti, rospi, scorpioni. Raccapricciai, e maggiormente raccapricciai, perchè le tenebre aumentarono; esse però ben presto si dissiparono, e allora vidi chiaramente un uomo in mezzo a una luce vivida e raggiante seduto in un canto della camera; i rettili in un colle tenebre erano scomparsi. Era solo; giudicate dal terrore, che di me s'impadronì, quando sentii quell'uomo pronunciare distintamente, ma con un tuono di voce da fare spavento: « *Non mangiar tanto.* » A queste parole mi si oscurò la vista, ma a poco a poco ritornò allo stato normale, e mi ritrovai solo nella mia camera. Ancora un po' spaventato dall'avuta visione, mi ridussi tosto a casa senza palesare a chi che sia ciò che m'era accaduto, e riflettendo, non potei dubitare, che l'avvenimento, che tanto mi aveva scosso e impressionato, fosse l'effetto dell'azzardo o di qualche causa fisica.

« La notte seguente, l'uomo medesimo, raggiante di luce, mi si presentò di nuovo, e mi disse: « *Sono Dio, il Signore, creatore e redentore: ti ho scelto per ispiegare agli uomini il senso interno e spirituale della Sacra Scrittura; ti detterò ciò che devi scrivere.*

« Questa volta non ebbi spavento, e la luce, quantunque vivissima e sfolgorante, da cui quell'uomo era circondato, non mi fece nessuna impressione dolorosa sulla vista. Egli era vestito di porpora, e la visione durò un buon quarto d'ora. In quella medesima notte i miei occhi interni si schiusero, ed ebbero la facoltà di vedere nel cielo, nel mondo degli Spiriti e nell'inferno, e da per tutto trovai molte persone di mia conoscenza, alcune morte da lunghi anni, altre da poco tempo. Da quell'istante rinunciai a tutte le occupazioni terrene per non occuparmi che delle cose spirituali, e per obbedire all'ordine, che m'era stato imposto. In seguito mi accadde sovente di avere aperti gli occhi del mio spirito e di poter contemplare in pieno giorno ciò che si faceva nell'altro mondo, e di parlare cogli angeli e cogli spiriti come parlo cogli uomini. »

Da questo momento Swedenborg rinunciò effettivamente a tutti gli ufficii, che gli erano stati affidati, e più non si occupò che delle cose del mondo invisibile. Non credo nè utile, nè necessario far conoscere quali fossero le dottrine dello Swedenborg, perchè condannate dal più volgare buon senso. Swedenborg era un medio veggente e intuitivo, che accettava cecamente come oro purissimo tutto ciò che gli veniva dettato dagli spiriti senza analizzarlo e passarlo pel crogiuolo della sua ragione. Se coll'acume, di cui era dotato, avesse ponderate bene le comunicazioni, che otteneva, avrebbe dato loro quel valore, che meritavano, e con maggiore riserbo avrebbe progredito nelle sue relazioni cogli spiriti. Swedenborg però merita d'essere perdonato in causa della sua inesperienza delle cose del mondo invisibile. Ai nostri giorni non sarebbe certamente caduto in tanti errori, perchè, illuminato dalle teorie spiritiche, avrebbe saputo che gli spiriti non sono tutti della medesima lega; che ve ne sono degli elevati e dei sapienti, ma altresì degli ignoranti, che fanno pompa di erudizione, e s'impongono ai medii poco pratici e deboli; dei leggieri, che, quando trovano terreno adatto, si divertono alle nostre spalle; dei bassi e brutali, che, quando possono, ci spingono a commettere madornali errori; e dei perfidissimi, che ad altro non pensano se non che a farci del male ed a sviarci dal retto sentiero.

Gli errori commessi dallo Swedenborg devono servire di esempio a quei medii troppo creduli, i quali, senza sottomettere ad un severo esame della ragione le comunicazioni che ottengono, vi prestano cieca fede e vivono continui nell'inganno.

Che lo Swedenborg fosse un buon medio veggente e intuitivo, e non un visiónario e un ciarlatano, come da alcuni fu ritenuto, lo provano i fatti, che sto per raccontare. Il primo è riferito, nientemeno, che dal Kant, la più grande autorità filosofica di quel secolo.

« Il fatto, che segue, (è il Kant che parla) mi pare abbia la più gran forza dimostrativa, e debba togliere ogni sorta di dubbio. Verso la fine di Settembre del 1759, in giorno di sabato, verso le quattro pomeridiane, Swedenborg, che ritornava dall'Inghilterra, sbarcò a Gotenburgo. Il sig. William Castel lo invitò a far parte di una società di quindici amici, che aveva radunata in casa sua. Alle sei della sera lo Swedenborg, che era uscito, rientrò nella sala pallido e contrafatto, e disse, che in quel medesimo istante era scoppiato un incendio a Stoccolma, nel Südermalm, e che il fuoco si estendeva con violenza verso la sua abitazione.

« Era oltremodo turbato ed inquieto, ed uscì molte volte. Disse che già la casa d'uno degli amici suoi, che nominò, era ridotta in cenere, e che anche la sua correva grave pericolo.

« Alle otto, dopo essere uscito di nuovo, esclamò con gioia: Per grazia di Dio l'incendio si è arrestato alla terza porta, che precede la mia!

« Questa notizia sorprese sommamente la società come l'intera cittadinanza. Nella sera stessa ne fu informato il Governatore. Al mattino susseguente Swedenborg fu chiamato da quel funzionario, che lo interrogò in proposito. Swedenborg gli descrisse esattamente l'incendio, il suo principio, la sua durata e la sua fine.

« Lo stesso giorno se ne sparse notizia per tutta la città, che tanto più ne rimase sorpresa, in quanto che il Governatore vi aveva preso interesse, e molte persone erano in pena e per le loro proprietà e per quelle dei loro amici e conoscenti. Alla sera del lunedì arrivò a Gotenburgo un corriere,

che i commercianti di Stoccolma avevano spedito durante l'incendio. Nelle lettere, che seco avea portato, la catastrofe era descritta in tutto e per tutto nel modo superiormente riferito.

« Nella mattina del martedì arrivò al Governatore un corriere reale colla relazione sull'incendio, sulle perdite che aveva cagionate e sulle case che aveva distrutte, senza che vi fosse la più piccola differenza fra le sue indicazioni e quelle, che Swedenborg avea somministrate. Effettivamente l'incendio era stato spento alle ore otto. »

Il Kant, nel terminare il racconto di questo fatto, esclama: Che si potrà mai obbiettare contro la credibilità di questo fatto?

Anche il seguente comprova all'evidenza le relazioni, che lo Swedenborg aveva continuamente cogli Spiriti.

La signora di Marteville, vedova del Ministro d'Olanda a Stoccolma, era sollecitata a pagare un debito del defunto marito suo, mentre perfettamente si ricordava, che quegli lo aveva pagato. Essa, come è ben naturale, era impazientissima di liberarsi una volta per sempre dai continui fastidii, che le arrecava l'indiscreto, che, senza nessuna buona ragione, pretendeva d'esserle creditore, provandogli con documenti alla mano l'insussistenza delle sue pretese; ma, per quanto si facesse, non poteva trovare la ricevuta della somma già pagata, il solo ed unico documento, che poteva toglierla d'angoscia.

In quel frattempo la suddetta Signora, non spinta da altro che dal solo desiderio di veder da vicino lo Swedenborg, che tanto era diventato famoso per le sue relazioni col mondo invisibile, e tanto faceva parlare di sè, si portò da lui in compagnia di diverse amiche. Lo Swedenborg accolse nel suo giardino le gentili visitatrici con tutta quella urbanità e cortesia, che gli erano proprie; offerse loro dei fiori, ed ebbe una parola per tutte. Interrogato dalla Marteville, se avesse conosciuto il defunto suo marito, le rispose, che non lo aveva mai veduto, imperocchè aveva soggiornato a Londra tutto il tempo, in cui il defunto erasi trattenuto a Stococlma

Appagato il loro desiderio, le gentili visitatrici si licenziarono dallo Swedenborg, e se ne andarono ciascuna alle loro case.

Otto giorni dopo lo spirito del defunto Ministro Olandese

comparve in sogno alla moglie, e le indicò una cassettina di finissimo lavoro, dove non solo avrebbe trovato la ricevuta, per la quale aveva fatte tante inutili ricerche, ma ancora un magnifico spillo di gran valore adorno di venti brillanti, che egualmente credeva perduto.

Fu tale la gioia della signora di Marteville, che si svegliò: non erano che le due dopo la mezzanotte. Non potè aspettare che si facesse giorno; si alzò subito dal letto, accese il lume, e corse immediatamente al luogo indicatole dal marito, in cui doveva trovare la cassettina. — Con sua grandissima sorpresa trovò la desideratissima cassetta, l'aprì, e vi rinvenne la ricevuta e lo spillo. Contenta, contentissima dell'accaduto, si coricò di nuovo, si riaddormentò, e non si risvegliò che verso le nove del mattino.

Era appena desta che la sua cameriera entrò frettolosa nella stanza per annunziarle una visita dello Swedenborg. La signora di Marteville rimase sorpresa per una visita così inaspettata, ed impaziente di conoscerne la ragione, quantunque fosse ancora coricata, ordinò che il visitatore fosse lasciato entrare. Appena entrato e, senza saper nulla del sogno che la Signora aveva fatto, le disse, che nella notte aveva conversato con molti Spiriti, e fra gli altri con quello del defunto suo marito; che avrebbe desiderato d'intrattenersi più a lungo con lui, ma che non aveva potuto ottenere un tal favore, perchè quegli era obbligato a portarsi da lei per svelarle ove stava riposto un foglio, che era per lei di somma importanza, ed uno spillo brillantato, che ella sempre credeva perduto.

Lo Swedenborg erasi condotto dalla signora Marteville unicamente per sapere, se il defunto di lei marito le era comparso, e se effettivamente le aveva somministrate le indicazioni, di cui gli aveva parlato.

Ognuno può immaginarsi quale fosse la sorpresa della signora di Marteville (che di quanto le era accaduto nella notte non aveva fatto parola con chicchessia), e come rimase persuasa delle sovrumane facoltà dello Swedenborg.

Il fatto seguente, pei personaggi a cui si riferisce, menò gran rumore, e fu l'argomento di tutte le conversazioni della città di Stoccolma.

La regina Luisa Ulrica ricevè un giorno una lettera da sua

sorella la Duchessa di Braunschweig, colla quale seco lei si lagnava per non averle mai detto nulla intorno ad un uomo di Stoccolma, che pretendeva d'essere in continua relazione cogli Spiriti, mentre ne parlavano i fogli pubblici, ed era l'argomento dei discorsi di tutti.

Appena letta quella lettera, la Regina si rivolse al conte Scheffer, che con altre persone era presente, e gli domandò, se fosse vero che nella capitale esistesse un uomo di tale natura, e, nel caso affermativo, se non fosse un povero alienato di mente. Rispose il conte, che esisteva realmente; ma che, invece d'essere un pazzo, era un uomo in tutta la pienezza della sua ragione e, di più, un ragguardevole scienziato. La Regina manifestò il desiderio di vederlo e di parlargli, e il conte promise, che farebbe tutto il possibile per presentarlo a corte.

Il conte era intimo di Swedenborg, e non durò quindi molta fatica a risolverlo a cedere al desiderio della Regina. Lo Swedenborg dall'amico fu condotto a corte. Il Re e la Regina comparvero, e, dopo essersi intrattenuti cogli Ambasciatori e le principali dignità del regno, si avvicinarono al conte Scheffer, il quale, fatto un profondo inchino, presentò loro il veggente. La Regina gli fece la più benevola e cordiale accoglienza, e gli domandò, se era vero, che aveva commercio colle anime dei defunti e indistintamente con tutti gli Spiriti. « Con tutti, no — le rispose Swedenborg, — con quelli soltanto, che ho conosciuto in terra, coi personaggi reali e principeschi, e cogli eroi e cogli uomini sapienti, che sommamente mi hanno impressionato e per le loro gesta e per i loro scritti. » A tale risposta la Regina gli chiese, se volesse incaricarsi di una commissione per suo fratello il principe Guglielmo, morto il 12 Giugno 1758. Swedenborg rispose, che ben volentieri accettava.

La Regina allora si ritirò con lui nel vano d'una finestra, e, parlando con voce sommessa per non essere udita da nessuno, lo pregò di farsi ripetere dal fratello ciò che le aveva detto nel momento della loro separazione a Potsdam, quando, nel 1744, partiva per Stoccolma per la celebrazione del suo matrimonio. Soggiunse la Regina, che si trattava di un segreto di tal natura che da nessuno al mondo era conosciuto.

Dopo alcuni giorni lo Swedenborg si presentò alla corte, e chiese di poter parlare alla Regina. Questa, che stava giuocando colle sue dame, lo fece immediatamente entrare, e lo invitò a palesare quello che voleva dirle. Swedenborg rispose, che non poteva, imperocchè ciò che doveva esporre non doveva essere conosciuto che da lei soltanto. La Regina allora interruppe il giuoco, e si ritirò con lui nella camera vicina, accompagnata dal senatore Schwerin, che si fermò sul limitare. Swedenborg palesò sotto voce alla Regina il giorno e l'ora, in cui si era congedata dal fratello, e le ripetè testualmente le parole, che in quella circostanza le erano state dette.

Al sentirsi ripetere quelle parole, che, lei eccettuata, erano un segreto per tutti, la Regina ne fu talmente sorpresa che non solo rimase immobile come una statua senza poter profferire una sola parola, ma si sentì indisposta. Rimessasi però quasi subito dal suo stupore e dalla sua commozione, esclamò: « Ecco ciò, che nessun mortale avrebbe potuto palesarmi! »

Questo fatto occupò per molto tempo Ministri e Ambasciatori; il Kant ne fece menzione in un suo lungo lavoro, ed esso diede luogo ad un'ardentissima polemica combattuta fra gli amici di Swedenborg ed i suoi avversarii.

La dottrina di Swedenborg trovò moltissimi seguaci a Londra, in Olanda e a Parigi, ed ebbe il vanto di propagare la credenza nella possibilità delle relazioni del mondo materiale col mondo invisibile. Swedenborg, nonostante i suoi errori, rimarrà sempre una grande personalità spiritica, ed il suo nome non potrà mai essere cancellato dalla storia della nostra dottrina.

Swedenborg aveva predetto, che sarebbe morto nel dì 29 Marzo 1772, ed effettivamente cessò di vivere in quel giorno, in quel mese e in quell'anno nell'avanzata età di 84 anni.

Rinaldo Dall'Argine.

LA VITA ETERNA.

STUDII DI CAMILLO FLAMMARION

tradotti da

CARLO GUIDO COTTONE

I.

La Terra nell'Infinito e nell'Eternità.

Tutte le religioni, che si susseguirono nella storia dell'Umanità, dalla teogonia degli Ariani, la quale sembra vecchia di quindici mila anni, e si presenta a noi come il tipo più antico, sino al babismo dell'Asia, che, sorto nel presente secolo, già numera non pertanto molti settarii; dalle teologie più vaste e meglio accettate, le quali, siccome il Buddismo in Asia, il Cristianesimo in Europa e l'Islamismo in Africa, dominarono sovra immense contrade e per lungo ordine di secoli, fino ai sistemi isolati e morti prima di nascere, i quali, alla guisa della Chiesa dell'Abate Chatel, o della religione fusionista di Toureil, o del tempio positivista di Augusto Comte, non vissero che la durata di un mattino; — tutte le religioni, io dico, ebbero per oggetto e fine *la conoscenza della Vita Eterna.*

Nessuno tuttavia ci seppe dire fino ad oggi che cosa sia la vita eterna, come nessuno ancora ci seppe far conoscere che cos'è la vita attuale, in quanto essa differisca ed in quanto abbia attinenza alla vita eterna; e che cosa sia la Terra, sulla quale noi viviamo, e che cosa sieno i cieli, verso i quali tutti gli sguardi si rivolgono ansiosi per chieder loro il segreto del grande problema.

L'impotenza di tutte le religioni antiche e moderne, nello spiegarci il sistema del mondo morale, fu causa per cui la filosofia, scoraggiata dal silenzio e dall'assurdo favoleggiare loro, giunse a dare origine nel suo seno ad una scuola di scettici, i quali, non soltanto dubitarono

dell'esistenza del mondo morale, ma spinsero l'esagerazione loro fino a negare la presenza di Dio nella natura e l'immortalità delle anime intelligenti.

La nostra filosofia spiritualista scientifica, basata sulla sintesi delle scienze positive e specialmente sulle conseguenze metafisiche dell'astronomia moderna, è più solida di tutte le religioni antiche, più bella di tutti i sistemi filosofici, più feconda di tutte le dottrine, credenze od opinioni emesse sino ad oggi dallo spirito umano. Nata nel silenzio degli studii, la nostra dottrina si educò e crebbe nell'ombra, ed ora si va perfezionando incessantemente nello interpretare e svolgere con chiarezza ognor crescente la conoscenza dell' Universo; essa sopravviverà ai sistemi teologici e psicologici del passato, perchè vera espressione delle nostre osservazioni sulla stessa natura scevre da pregiudizii, da speculazioni o da timori di sorta.

Allora quando, nel cuore di una notte profonda e silenziosa, l'anima nostra si eleva solitaria verso quei mondi lontani, che brillano al di sopra delle nostre teste, un'istintiva forza ci trae ad interpretare i raggi, che ci pervengono dalle stelle, imperciocchè dentro di noi sentiamo, che quei raggi sono come altrettanti anelli fluidici, che collegano fra loro gli astri nella cerchia d'una immensa solidarietà. Ora che le stelle non sono più per noi dei chiodi d'oro fissi alla vólta dei cieli; ora che sappiamo, essere quelle stelle altrèttanti sòli analoghi al nostro, centri di sistemi planetarii differenti e disseminati a spaventevoli distanze traverso l'infinito degli spazii; ora che la notte non è più per noi un fatto, che comprenda l'universo intero, ma semplicemente una ombra passeggera, la quale si distende sulla parte posteriore del globo terrestre per rispetto al sole, ombra che si protende soltanto ad una data distanza; non già sino alle stelle, e che noi, in virtù della rotazione diurna del globo, traversiamo ciascun giorno in poche ore — noi applicheremo queste cognizioni fisiche alla spiegazione filosofica della nostra posizione nell'universo, e dimostreremo che noi abitiamo la superficie d'un pianeta, il quale, lungi dall'essere il centro e la base della creazione, non è che un'isola galleggiante del grand'Arcipelago trasportata, contemporaneamente a miriadi di altre analoghe, dalle forze direttrici dell'Universo, ed alla quale il Creatore non ha punto dato alcun privilegio speciale.

Il sentirci trasportati nello spazio sarebbe al certo una condizione uti-

lissima per comprendere esattamente la nostra posizione relativamente all'universo; ma noi non abbiamo, nè possiamo fisicamente avere una così fatta sensazione, imperciocchè siamo legati alla terra, che per virtù propria ci attrae, e partecipiamo interamente a tutti i suoi movimenti. L'atmosfera, le nuvole, e tutti gli oggetti mobili ed immobili appartenenti alla terra sono trascinati da essa, aderenti ad essa, e per conseguenza relativamente immobili. Per la qual cosa, a qualunque altezza ci fosse dato d'innalzarci nell'atmosfera, noi non perverremmo giammai a porci fuori dell'attrazione della terra, e ad isolarci per modo dal movimento di questa da poterlo dimostrare; la luna stessa, che dista da noi 96000 leghe, viene trascinata per lo spazio dalla translazione della terra. Noi dunque non possiamo sentire altrimenti il moto del nostro pianeta che mediante il pensiero. Ma, non sarebb'egli possibile il giungere per qualche via a cosiffatta sensazione? Proviamo.

Considerando anzitutto, che il globo, sul quale noi siamo, naviga nel vuoto in ragione di 660000 leghe per giorno, ossia 27500 leghe per ora, ossia 30550 metri per secondo, noi veniamo a riconoscergli una velocità oltre a cinquanta volte più rapida che non quella di una palla da cannone (la quale non è che di 550 metri). Ora, se noi non possiamo al certo figurarci esattamente una celerità così inaudita, possiamo però formarcene un'idea col rappresentarci alla mente una linea della lunghezza di 458 leghe, e considerare, che il globo terrestre la percorre in un minuto. Ecco come la terra *vola* perpetuamente senza fermarsi, senza riposo. E, supponendoci ancora collocati nello spazio, in attesa che essa ci passi davanti colla massima velocità di un treno diretto speciale percorrendo la sua via, noi la vedremmo giungere di lontano sotto la sua forma di una brillante stella. Allorquando non distarà più che 600 o 700 mila leghe, vale a dire non sarà più che a 24 ore da noi, essa ci apparirà più grossa che nessuna stella conosciuta, ma meno grossa che a noi non paia la luna: press'a poco della grossezza di un bolide simile a quelli, che traversano talvolta il cielo. Osservata quattr'ore prima del suo arrivo, già ci appare 14 volte all'incirca più voluminosa della luna, e continua non pertanto ad ingrossarsi smisuratamente, e ben tosto occuperà una quarta parte del cielo. Noi distinguiamo già sulla sua superficie i continenti ed i mari, i poli sovraccarichi di nevi, e le fascie nuvolose dei tropici, e l'Europa dalle spiagge frastagliate.... forse ancora una piccola macchia

verdastra, che è appena una millesima parte della superficie intiera del globo, e si chiama la Francia.... Tale è il movimento di rotazione della terra sul proprio asse.... Ma, coll'ingrossarsi ancora e coll'ingrossarsi sempre, il globo dispiega improvvisamente la gigantesca sua ombra sull'intero cielo, e impiega sei minuti e mezzo di tempo a passare, ciò che forse ci permette d'intendere le grida degli animali selvaggi, abitatori delle foreste equatoriali, nonchè il cannone dei popoli umani; poscia, allontanandosi maestosa ed ingolfandosi nel profondo dello spazio, s'inabissa, rimpicciolita nell'immensità spalancata, senza lasciare nei nostri sguardi fulminati altro segno del suo passaggio che uno sbalordimento misto ad indicibile terrore.

Egli è su questa colossale palla celeste del diametro di 3000 leghe e del peso di 5875 milioni di milioni di miliardi di Chilogrammi, che noi, piccoli esseri impercettibili, siamo disseminati e trasportati con energia indescrivibile ne'suoi movimenti di translazione, di rotazione, di fluttuamento, e nelle sue inclinazioni alternative, quasi come granelli di polvere aderenti ad una palla da cannone lanciata nello spazio. Conoscere questo veloce rotear della terra e sentirlo è una delle prime ed importanti condizioni della scienza cosmografica.

In tale guisa vola la terra nel cielo. La descrizione di siffatto movimento può sembrare di pura pertinenza dell'astronomia. Ma noi dimostreremo fra poco, che la filosofia religiosa è altamente interessata a tali fatti, e che la conoscenza dell'Universo fisico determina le vere basi della religione dell'avvenire. — Continuiamo intanto l'esame scientifico del nostro pianeta.

Le teologie, al pari degli edifizii, non possono poggiare sul vuoto. Esse perciò si basarono sull'antico sistema del mondo, il quale supponeva la terra immobile al centro. Ma l'astronomia moderna, dimostrando tutta la vanità dell'illusione antica, dimostra per conseguenza la vanità delle teologie fondate su tale illusione.

Il nostro pianeta è popolato da un grande numero di specie viventi, le quali furono classificate in due grandi divisioni naturali: il regno animale ed il regno vegetale. Ciascun essere di queste specie essendo dotato di un' unità animica, che ne governa l'organismo, differisce perciò dalle cose puramente materiali e dagli oggetti inanimati. Infatti dall'esame di una pianta, di un animale o di un uomo vien dimostrato che ciò, che costituisce la vita, è un principio speciale dotato della

facoltà di agire sulla materia e di produrre un essere determinato, un rosaio, per esempio, una quercia, una lucertola, un cane, un uomo, nonchè eziandio di formare degli organi, come una foglia, un pistillo, uno stame, un' ala, un occhio — principio speciale, il cui carattere distintivo è d'essere personale.

E per attenerci più particolarmente alla razza umana, la quale, da oltre cento secoli, ha stabilito su questo pianeta il regno dell'intelligenza, noi osserviamo, che essa è attualmente composta di 1200 milioni di creature, viventi in media 34 anni. In Europa la durata media della vita, che, col progresso del benessere, si accrebbe da un secolo del 9 per 100, è oggi di 38 anni. V'hanno però ancora sulla terra delle razze in ritardo, poco lontane dalla barbarie primitiva, miserabili e deboli, la cui vita media non oltrepassa i 28 anni. In cifra rotonda, sono 32 milioni di creature umane, che muoiono in ogni anno, 80000 per giorno, ed all'incirca 1 per secondo. Ne nascono invece 33 milioni per anno, ossia poco più d'uno per secondo. Ciascuna pulsazione dei nostri cuori — orologi viventi a secondi — segna press'a poco la nascita e la morte di un essere umano sulla terra.

Ogni cosa volgendo nello spazio colla velocità di sopra accennata, ne consegue, che la terra vede dunque la sua popolazione umana rinnovarsi costantemente con tale rapidità, che non può non destare maraviglia. Di secondo in secondo un'anima s'incarna nel mondo corporeo, mentre un altr'anima già incarnata lo abbandona. Un sesto delle creature umane muore nel primo anno, un quarto prima dell'età di 4 anni, un terzo nell'età di 14, e la metà in quello di 42. Quale è la legge, che presiede ai nascimenti? Quale quella che presiede alle morti? Ecco il problema, che la scienza, la sola scienza risolverà un giorno.

Per ogni uomo, che cerca la verità, è importante al certo il vedere le cose faccia a faccia ed in tutta la loro nudità per acquistare così delle nozioni esatte intorno all'ordinamento dell'universo. Noi stabiliremo perciò ed anzi tutto i fatti puramente e semplicemente, poscia ci serviremo della realtà loro per vedere di penetrare le leggi sconosciute, onde i fatti fisici sono le conseguenze e le prove.

(Continua)

MICHELE MERCATI

Estratto dai *Dialoghi di Scienza Prima* di Terenzio Mamiani.
Vol. 1, Cap. *Dell'Immortalità dell'Anima.*

Viveva in Roma, nella seconda metà del sedicesimo secolo, Michele Mercati (1), gran sapiente di curiosità e principiatore, può ben dirsi, della scienza de' minerali. Aveva a maestro Andrea Cesalpino (2), ingegno sommo non nelle fisiche solamente, ma eziandio nelle metafisiche, e autore di dottrine nuove, arditissime. Condiscepolo del Mercati era un giovine da Bologna domandato Marsilio, e col quale aveva egli spesse e calorose dispute intorno all'anima ed al suo stato futuro. Accadde un giorno per bollore di gioventù, che giurarono insieme e in più guise sacramentarono, che qual de' due fosse prima venuto a morte avrebbe, concedendolo Iddio, visitato l'altro e descrittogli per bene le condizioni del mondo di là.

Trascorsi parecchi anni dal giorno di quel loro patto, avvenne che una notte d'inverno, buia e silenziosa quanto mai, vegliando Michele Mercati solissimo e tutto assorto nelli suoi

---

(1) Celebre e dottissimo medico nativo di San Miniato, piccola città della Toscana. Fu assunto a varie cariche di grande importanza, e morì di soli 52 anni, lasciando tre opere stimatissime, cioè: *Istruzione sopra la Peste, — Degli Obelischi di Roma — e Metallotheca* o descrizione del Museo formato da lui stesso nel Vaticano.

(2) Illustre filosofo, dottissimo nella medicina, fisica e botanica. Nacque in Arezzo nel 1519; fu per più anni pubblico professore nella Università di Pisa; viaggiò molto, ed al suo ritorno fu nominato Pubblico Lettore della Sapienza in Roma, e poi protomedico di Papa Clemente VII, nel quale uffizio morì nel 1603 in età di 84 anni. Ebbe acerrimo nemico il medico tedesco Nicolò Taurell, il quale prese a criticare con molta asprezza alcune opere di lui, e segnatamente quella intitolata *Quaestionum Peripateticorum Libri Quinque*, che tacciava come infetta di eresia non solo, ma altresì di ateismo. Quelle accuse tuttavia non valsero ad impedire, ch'esso libro del Cesalpino venisse ristampato in Roma stessa pochi mesi dopo la morte dell'autore.

N. F.

studii, parvegli d'udire e udì, per certo, molto discosto uno scalpitare e un galoppo di cavallo così rumoroso e cupo e terribile, che più al turbine assomigliava che ad altra cosa. E il suono cresceva e approssimavasi, e già era sotto alle finestre di lui, quando sentì percuotere l'uscio con tale un colpo che la casa tutta dai palchi alle fondamenta tremò. Levossi sbigottito, aprì i vetri, e, guatando giuso in istrada, vide una bianca figura sopra un cavallo pure bianchissimo, la quale con affrettata voce gli disse: « Michele, v'è un' altra vita, v'è una altra vita! », e si dileguò. Mercati, riconosciuta la voce di Marsilio e ricordatosi del giuramento, venne in più paura che mai. Uscissi di casa, e, quantunque Marsilio abitasse lontanissimo da lui in una viuzza a mezza costa del monte Gianicolo, là pure si condusse, e giungendovi scorse un poco di lume nella camera, dove sapea soler dormire Marsilio, il che alquanto rassicurollo. Picchiò all'uscio tre o quattro volte e di forza, ma niuno là dentro pareva sentirlo o badarvi; alla fine la finestrella, donde uscìa lume, s'aperse, e una vecchia fante con voce fioca domandò chi picchiava. « Son io (fulle risposto), sono Michele Mercati, e mi bisogna saper forte le nuove dell'amico mio Marsilio. » La vecchia allora dette in gran pianto, e con singhiozzi gli disse: « Dunque non sapete, che il poverello è poc'anzi passato di questa vita, e ch'io sto qui a vegliarne il corpo già freddo? »

Io non racconterò quello si facesse il Mercati udite avendo tali parole, e più in suo cuore non dubitando della prodigiosa apparizione. Dirò bensì come qualche giorno di poi stette nuovamente dinnanzi a lui, che dormiva, la bianca figura del morto amico, ma più luminosa e con sembiante bello e trafisgurato.

« Io son venuto (cominciò a parlare lo spirito) per attenerti la seconda promissione ch'io feci di descriverti come e quanto potessi meglio l'essere dell'altra vita. Ma io non so troppo, se la grazia dell'alto mi assisterà in modo da farmi intelligibile al tuo basso e ottuso pensiero. » E qui cominciò a definire assai per le generali lo stato dell'altro secolo; e avvegnachè i suoi concetti riuscissero oltremodo sublimi, e paressero molto discosti dalle più elevate cogitazioni de' nostri filosofi, tuttavolta,

mantenendosi indeterminati e astrattissimi, lasciavansi intendere qualche poco, e recavano massima soddisfazione al Mercati. Ma tosto il ragionar di Marsilio dispiegò volo maggiore, e non più seguibile dall'intendimento umano. Nè solo le idee abbagliavano ed anzi ottenebravano per troppa luce, ma le parole altresì; perchè da un andare naturale e prosastico ascesero rapidamente al più caldo stile e al numero più concitato della lirica e del sermone profetico.

« Ti ricorda (diss'egli), che la pace annunziavano gli angeli nel natale del Salvatore, e — sia la pace con voi — ripete la militante chiesa per augurio fortunatissimo, ed esso il Messia, nel suo primo evangelizzare, come fine ultimo e felicità eccelsa la pace commendò é propose. Ma sospirando voi, mortali, al riposo e alla quiete nel modo che la terrena fantasia vi figura, oh! quanto falsa, quanto ingiuriosa immagine vi componete di simil pace! Ella è presso di voi negazione oscura e fiacchezza infelice, e al sonno, all'ozio, all'indifferenza si rassomiglia; laddove il forte operare è vostro destino, e il sempre salire è il vostro perfezionamento e corona, nè mai dovrestevi dimenticare che azione infinita è l'infinita beatitudine.

« La pace adunque del regno empireo sta tutta fuori de' vostri concetti. Ella è pace, ma piena d'ardore; è riposo, ma pieno d'attività; è quiete, ma in sempre spiritual moto esercitata; ella colma ognora di felicità operosissima, ascende animosa nelle immensurabili altezze del bene, con vivo incremento di perfezione, con indefinita latitudine d'ogni facoltà. Ella è vittoria, ma senza doloroso conflitto; è palma e trionfo, ma con isforzo non mai frustrato, ma con luce di gloria, che l'intima serenità della vita illustra e mantiene.

« O amore, o sacra, inconsumabile fiamma dell'universo! tu se' ne' cieli la pace a un tempo e l'attività, l'incremento e la perfezione, la gloria e il gaudio sempiternale. Perchè gl'impeti del tuo zelo e gli eccessi della tua mente sono colassù temperati da equanime bontà e da concordia immutabile. Perchè i tuoi lunghi amplessi e l'arcano compenetrarsi dell'anime a te sospirose pieni sono di virtù e d'efficienza, e variano, e moltiplicano, e s'indiano di più in più per incessante ricambio

d'affetti, di pregi, di perfezioni, di premi. Celeste gara, fratellevole cooperazione, soave violenza degli esseri a conquistar l'infinito!

« Vieni, Michele, vieni; aggrappati al lembo della mia veste, seguimi nella beata ascensione di gloria. Ecco, io non potrei solo nominare il Santo, il Paraclito, senza da lui sentirmi rapito, e già m'è forza tornare a lui!

« Ridir non so, esprimere non posso il vero divino, ma sorgi coraggioso, trascendi meco il basso creato, e rimira. Perchè temi, o diletto, perchè t'impauri? Meglio per te, se, al primo sorso del gaudio ineffabile, il cuore ti scoppierà, come nappo di vetro da ribollente onda occupato. Meglio per te, se ai primi tepori dell'aere superno si disfaran le tue carni com'idolo di cera innanzi ai magici fuochi dell'incantatrice. O misero fratel mio, non abborrire il tuo bene; sepolta face di Gedeone, infrangi la vil creta del vaso, e manda fiamma immortale. Ridir non so, esprimere non posso il vero divino. Le vostre lingue sono uno squittire di bruti, la facondia vostra è parola di balbuziente.

« Mi segui tu, dolce amico, mi segui? Odi tu, almeno, o infelice, l'eco lontana degl'inni eterni? Un barlume iscorgi di quegli altissimi Soli, che destano luce e armonia, destano suoni e colori, spiritual luce, che non ha nome quaggiù, eterea melodia, che nè per simboli, nè per enigmi ponno i mortali concepire? Ridir non so, esprimere non posso il vero divino; ma sorgi, Michele, e mi segui; il turbine oltrapossente d'amore già t'invade, e lo Spirito di Dio sull'anima ti si avventa. »

Così da estatico favellava l'ombra di Marsilio, e, quanto più procedeva oltre, più le parole sue (lasciatemi dire) parevano ebbre, e misteriosi e inarrivabili i concepimenti e le immagini. Nel Mercati avveniva poi questo singolare prodigio, che, pur comprendendo ognor meno quelle idee e quelle voci ispirate, con tutto ciò una crescente dolcezza e un rapimento maraviglioso di tutta l'anima gli cagionavano, tanto che a breve andare cadde in deliquo deliziosissimo, e perdè insieme col senso ogni memoria e intelletto dell'ultime cose che udì.

COMUNICAZIONI.

Gli Spiriti e il Fluido Cosmico.

SOCIETÀ FIORENTINA DI SPIRITISMO

(Medio Sig. E. Gabrielli)

QUESITO.

« *Non può essere voce dove non è movimento o percussione di*
« *aria; non può esser percussione d'aria dove non è strumento;*
« *non può essere strumento incorporeo. Essendo così, uno spi-*
« *rito non può avere nè voce, nè forma, nè forza, e, se piglierà*
« *corpo, non potrà penetrare nè entrare dove gli usci sono ser-*
« *rati; e se alcuno dicesse, per aria congregata e ristretta in-*
« *sieme lo spirito piglia i corpi di varie forme e per quello stru-*
« *mento parla e muove con forza, a questa parte dico, che, dove*
« *non è nervi e ossa, non può esser forza operata in nessun mo-*
« *vimento fatto dagl'immaginati spiriti.* » — MSS. DI LEONARDO DA VINCI, *Vol. B., F. 4.* —

D. — *Si prega lo Spirito voglia rispondere alle opinioni espresse di Leonardo da Vinci* (1).

R. — Tutte le osservazioni di Leonardo da Vinci sono giuste, sensate; ma egli ragionava basandosi solo sugli elementi da lui conosciuti. Certamente che non vi può essere voce dove non vi è movimento, nè vi può essere movimento o percussione d'aria dove non vi è strumento; ma Leonardo non pensava allora alla materia cosmica primitiva, cioè a quella che costituisce l'universo. Questa materia non cade nè sotto i vostri sensi, nè avete ancora istrumento adattato ad avvertirvi della sua presenza. È con questa materia che lo spirito può, modificando la disposizione delle sue molecole, prendere forma, produrre suoni od altro.

Ne avete un esempio nelle sperienze magnetiche. Nessuno potè finora vedere il fluido magnetico animale, che agisce sopra qualunque persona; pure dagli effetti bisogna conveniate, che questo

(1) Le osservazioni di Leonardo da Vinci ci mostrano, che anche a' suoi tempi si facevano le stesse quistioni de' giorni nostri intorno alle manifestazioni spiritiche, le quali allora dovevano prodursi come al presente.

fluido traversa la materia, e va ad investire la persona o il punto, in cui lo dirige la volontà del magnetizzatore. Mettete adesso, che a questo fluido poteste voi pure dare una consistenza, variare il suo stato molecolare (quantunque molto più grossolano della materia cosmica), e voi perverreste ad ottenere i fenomeni, che ottiene lo spirito col proprio perispirito.

Una Guida.

Le Diseredate.

(Società Spiritica di Parigi, Medio Sig. Leymarie.)

Oggi vengo a tenervi parola delle diseredate, tuttora molto numerose, è vero, ma il cui numero, lo riconosciamo con soddisfazione, è ben piccolo a confronto della generalità di qualche ventina di anni addietro.

Queste diseredate sono le nostre madri, le nostre figlie, le nostre sorelle. Tempo fa, esse erano occupate in lavori penosi. Bestie da soma, macchine da prole, battute e messe all'indice come cose, sembrava che nelle loro sofferenze compendiassero tutte le brutalità del padrone, tutte le potestà della forza sopra la debolezza.

Il medio evo ci delinea ancora il lor passato doloroso e la continuazione della loro schiavitù.

Ma oggi sono rispettate ed amate, perchè l'istruzione si è diffusa, e l'uomo incomincia ad apprezzare nel suo giusto valore la compagna, che lo aiuta ad attraversare le prove della vita con tanto interessamento e con tante cure tenere e delicate.

Sì, malgrado alla snervante educazione, che hanno ricevuto le nostre madri e le nostre sorelle, malgrado siffatta inoculazione di pensieri opposti a quelli dell'uomo, la donna si va modificando profondamente. Benchè obbedisca ad un pregiudizio radicato, ad abitudini secolari, benchè le credenze di lei non siano sempre le nostre, e pur troppo spesso la patria, l'avvenire, il progresso, la libertà, siano per esse lettera morta, malgrado a questa snervante educazione, tutto si trasforma attorno di noi, l'interno delle nostre dimore si rasserena, e la nuova generazione, in grazia delle disposizioni materne, sarà più forte, più risoluta, amante delle arti, dell'industria, della pace, della fratellanza e della solidarietà.

Non appena nelle nostre città si aprano dei corsi, si formi una riunione, si inizii un'opera intelligente, ecco bentosto le sale di-

venir troppo anguste. Le nostre compagne hanno sete di letteratura, di scienze, di astronomia; amano la parola vibrata e forte dei ragionatori; e questa parola spesso inspirata non cade, sappiatelo, in terreno sterile, essendochè le giovani raccolgono i frutti di queste belle e fortificanti serate.

L'ora del riscatto è finalmente venuta per esse. Madri, esse debbono rivivere nei loro figli; debbono render conto alla società delle loro opere, e da valorose vogliono sapere e non rimanere estranee a checchessia; sono nostre eguali, e debbono completarci. Chiedono per loro l'appoggio tre volte santo di tutte le cognizioni umane messe alla loro portata.

Chi dunque potrebbe meglio che le donne comprendere lo Spiritismo? Per esso, elleno hanno la prova intima della loro forza, del loro diritto: ciò che era un presentimento diviene una realtà; per esso apprendono lo scopo delle loro lunghe soste attraverso l'umanità, e davanti alla sanzione spiritica sono le buone operaie della nuova opera. La famiglia è l'avvenire, e le nostre madri trasformeranno quest'amata famiglia in un focolare d'unione, di amore, di benevolenza e di perdono. Per la famiglia vi sarà una profonda rivoluzione nel mondo del pensiero, e le diseredate compieranno l'ultima opera con gran beneficio dell'umanità.

BERNARDO.

Il Giardino della Carità.

(Società Spiritica di Vienna — Versione di N. F.)

Per fare il bene, che potete e volete, non aspettate che surga il dì seguente. Non vi appagate col pretesto, che forse allora sarete in grado di compiere cose più grandi e migliori, posciachè il dì non vi appartiene che dopo incominciato: soltanto l'*oggi* è vostra proprietà. Il *domani* forse sarà già per chiamarvi innanzi a Dio, e così dovreste arrossire e dar conto del *ieri* non utilitato. Che se poi per ventura vi sarà dato di chiamar *oggi* anche il dì seguente, affrettatevi a fare meglio e di più, affinchè davanti a Dio compariate migliori e più grandi.

Questa ripetizione della vita terrena vi è concessa, perchè ringraziate il Comun Padre esercitando la carità, la quale eziandio dev'essere cresciuta di un giorno come la vostra vita; ma con la carità deve progredire di passo il vostro studio della natura, il vostro sapere e la vostra volontà. Se il vostro amore per il pros-

simo aumenta, ne avrete quale conseguenza il vostro progresso intellettuale necessario per poter distinguere ed operare il meglio. La scienza alimenta la carità: investigare, conoscere e sapere sono la rugiada, la piova ed il sole, che rendono fertile il giardino della carità.

Quindi siate in esso giardinieri operosi; lavorate, perchè i suoi frutti maturino a nutrimento del cuore e dell'intelletto, e possiate spargere la preziosa semente dell'amore nelle aiuole de' fratelli, affinchè anch'essi a loro volta possano godere di quella rugiada, di quella pioggia, di quel sole dell'affetto e del pensiero, e di tal guisa la carità si spanda su tutta la superficie della terra. Allora fioriranno benedetti gli alberi del bene su' campi delle menti e de' cuori umani, e nessun bruco del vizio roderà le lor nobili radici, e il giardino di Dio sulla terra sarà il perfezionamento degli uomini, e questa vostra sede si trasmuterà nobilitata.

LE GUIDE.

CRONACA

UNA LETTERA DI AURELIO SAFFI.

L'illustre Aurelio Saffi, uno de' Triumviri di Roma nella Rivoluzione del 1848 e 1849, ha diretto all'onorevole Ricciardi una lettera, nella quale, plaudendo all'anticlericale dimostrazione, esprime con mirabile giustezza e verità rigorosa i suoi pensamenti intorno all'ateismo e alla credenza in Dio e nell'anima individuale ed immortale. Lieto che mi sia dato di poterlo fare, ne riproduco qui appresso i brani più essenziali nella certezza di rendere a' miei lettori gradito servigio.

N. F.

Io, cultore devoto della prima e più sacra delle umane libertà, la libertà cioè del pensiero, non saprei accostarmi colla mente a que', liberi pensatori, che, in nome d'essa libertà,

dogmatizzano, contraddicendosi, *la negazione di Dio*. Voi avete voluto premunire il vostro consesso da questa specie di dogmatismo altrettanto intollerante quanto quello del papa, divisando che i convenuti s'astengano dalle questioni, che toccano la divinità e i destini dell'uomo oltre la tomba, e stringano un patto di fraterna cooperazione nelle cose morali e nella pratica del bene. Ma voi capite, che le dottrine morali si connettono strettamente colle filosofiche e religiose; onde sarà difficile separar le une dalle altre, e intendersi sulle prime senza curarsi nè punto nè poco delle seconde; e sapete eziandio, che a molti liberi pensatori sembra oggidì che la via più spedita a tor di mezzo gli errori delle religioni tradizionali, e la falsa morale che ne deriva, sia di escludere dall'animo umano, coll'idea di Dio, la facoltà e il senso della religione. Il che sembra a me una stravaganza non dissimile da quella di chi s'argomentasse, che il miglior modo di cessare le fallacie, nelle quali sogliono cadere le facoltà razionali dell'uomo per difetto di cognizione e di metodo, sia di sopprimere a dirittura l'umana ragione.

Io comprendo l'ateismo, o piuttosto *la presunzione dell'ateismo* nella mente di un pensatore solitario, il quale, preoccupandosi esclusivamente dell'osservazione de' fenomeni esterni e materiali, abbia smarrito il senso della vita interiore dell'anima. Ma non comprendo l'ateismo come principio universale, che l'umana società possa ricevere a guida de' suoi offici, e quindi come obbietto d'educazione.

Il Nullismo de' Buddisti, il materialismo degli ultimi tempi del paganesimo, sono dottrine di società serve e cadenti, che cercano una opilazione ai loro mali, non tendenze universali e comuni del genere umano.

Il grido delle società, che sorgono e progrediscono, è: Dio e libertà!

L'umanità non fu, nè sarà mai senza Dio: nè si disfà un'antica forma di religione negandolo, ma ristaurando nel mondo l'idea divina, guasta e corrotta dalle menzogne del sacerdozio, dalla ignoranza de' popoli, e dalla barbarie de' governi.

E la scienza può aiutare la ristaurazione della grande idea

per quella parte, ch'essa ne scopre nell'ordine dell'Universo; ed è ufficio suo l'affrancare la mente umana dalle superstiziose apprensioni, che la ingombrano quanto alla verità delle cose fisiche, e la riempiono d'errori funesti sul preteso intervento della Divinità ne' beni e ne' mali, che dipendono da legge di natura, o da *elezione di volontà.* Ma la scienza non saprebbe, per quanto s'addentri nella ragione de' fenomeni naturali, e nella fisiologia del cervello, trascendere, affermando o negando, la sfera de' fenomeni stessi.

Or quando si presume di sradicare dall'animo umano, non solamente le false opinioni intorno alla religione, alle leggi della natura, e a quelle del mondo civile, ma quell'arcano senso dell'infinito e del divino, che s'immedesima alla vita stessa dell'anima, e dal quale emana in sostanza, col bisogno di religione, ogni fiamma di poesia, ogni virtù di grandezza e di sacrificio, ogni intelletto di bellezza e d'amore, per fermo faticasi indarno. La predicazione dell'ateismo non produrrà mai frutto di vita: ed anzi che servire al progresso civile, servirà agl'interessi delle vecchie chiese, ricacciando nelle mani dei preti tutti coloro, che nelle cose della religione hanno mestiere di guida, buona o falsa che sia.

A parer mio, il vero còmpito della educazione è di abbracciar tutto l'uomo, con un concetto psicologico vasto ed intero delle sue facoltà; di modo che alla naturale armonia delle potenze dell'anima consuoni l'intrinseca armonia dei rispettivi obbietti delle medesime; e religione e scienza, morale e politica, non gli tenzonino discordi nella mente.

Noi, stirpe di forti, siamo oggi deboli ed infelici, perchè frammenti di uomini, non uomini compiti dell'intelletto e del cuore.

È d'uopo non di escludere dall'arringo del pensiero le grandi questioni della divinità, della vita futura, delle cause finali, che, respinte, ricorreranno sempre insistenti all'animo, come elemento vivo e immortale dello spirito umano, ma di respingere lo scisma, che la teologia cattolica ha generato, e il papato vòlto a suo pro, fra la patria terrena e la patria celeste, fra le idee civili e le religiose. È d'uopo, in breve, ricomporre negli affetti, nel pensiero, e nella vita pratica dell'uomo la morale unità pell'esser suo.

E ciò mostrate di sentire voi pure pieno qual siete d'umani e generosi istinti, chiamando a prova gli uomini di buona volontà ad affratellarsi, per quanto diversifichino di opinioni e di credenze, nella comune opera del bene, della virtù e dell'educazione. Ma a questa stessa opera gioverà, più ch'altro, che tutte le tendenze e tutte le convinzioni dello spirito umano abbiano sotto gli auspici di una eguale libertà sicuro campo di sperimentare, coll'attrito reciproco, la loro rispettiva virtualità. E più la ragione, da un lato, il sentimento e l'ispirazione, dall'altro, acquisteranno di lume e di maturità virile, più il sociale consorzio si approprierà, mercè il criterio del senso comune, il vero e il vivo delle idee progredienti, lasciando dietro sè la morta scorza di quelle, che hanno finito di vivere.

Ond'io compendio i miei voti, ed anche i vostri, in questa suprema condizione d'ogni buon effetto: *libertà di coscienza, libertà di discussione, libertà piena, equa, inviolabile per tutti, per chi crede come per chi non crede, o crede a suo modo.*

E perchè sia vera libertà per tutti, libertà che spiri l'alito della vita nella chiesa stessa, cessi la medesima d'essere chiesa dello Stato, e Stato essa pure: ritorni chiesa: viva di vita propria, se ne conserva o può riprenderne qualche vestigio. L'inviolabilità della coscienza diventi legge fondamentale della società. La coscienza — focolare dell'anima — è santa, intangibile, esente per essenza dall'arbitrio dello Stato, il quale non può sindacarne che gli atti esterni in quanto contrastino alla morale, alla pace pubblica, alla legge comune. Prenda una volta liberamente alimento dalle cento faci della coscienza individuale e collettiva dell'Umanità la fiamma immortale, che guida la marcia de' popoli sopra la terra . . . .

. . . .

L'attuazione intera della libertà di coscienza, l'emancipazione della società civile dagli ultimi avanzi della teocrazia, sono ad ogni modo necessità e dovere urgente dell'età nostra. Quanto agli effetti ulteriori io confido nella verità, che, propagandosi, si fa atto nel tempo, educatore de' popoli, e in Dio.

Credetemi sempre con sincera stima

Vostro aff. mo amico
AURELIO SAFFI.

Massime e Aforismi Spiritici.

L' acquisto, che co' tuoi sudori facesti per te dei beni materiali, è un diritto, che t' impone il dovere di distribuire con giustizia ad altrui il tuo superfluo acquistato. Pensa perciò, o uomo, che non sei solo sulla terra, ma che vi hai fratelli uguali a te non men prossimi che lontani.

Non perdere il tempo insegnando al tuo fanciullo dottrine che non può ancora intendere. Bada ch' esso crede con ragione anche alle tue parole irragionevoli; e che più tardi difficilmente vi rinunzia, o le conserva con dolore.

Non vogliate presumere, o figli, di conoscere il vostro bene meglio dei vostri genitori; di qui il motivo e l' ordine primo di obbedienza, di gratitudine e di pace nella famiglia.

Dividi, o figlio, il tuo pane col padre e con la madre: se tu ora sudasti per procacciartelo da te stesso, essi una volta sudarono e piansero, perchè tu oggi te lo potessi procacciare.

L' uomo non è da più dell' uomo; nè chi ha la forza per farsi obbedire ha sempre il diritto di comandare.

Quando vedi due fratelli venire a lotta fra di loro, tu ti frapponi a farli amici. O popoli, non farete voi altrettanto, quando altri popoli sono prossimi alla decisione del sangue? Gli uomini sono divisi dagli uomini, i soci dai soci, i popoli dai popoli; eppure popoli, e uomini, e soci formano una sola umana e fraterna società!

Tip. di G. Baglione e C. F. Segalla *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. — N° 3. — MARZO 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

ART. 7.

Religione dei Greci.

(Continuazione, vedi Fascicolo II, da pag. 33 a pag. 40.)

Dalla vicinanza di Socrate uscirono poi ancora molti uomini insigni, fra' quali basta ricordare l'ottimo Senofonte.

Degli altri fondatori di nuove scuole, ch'ebbero più tardi grande autorità sulla vita pratica de' loro contemporanei e delle seguenti generazioni, anderò per ultimo facendo menzione compendiosa.

Euclide di Megara, spirito sottilissimo, istituì la scuola chiamata dal nome della sua città natale *megarese*, che si segnalò nella dialettica, ma sciaguratamente ebbe per carattere distintivo la mania di controversie.

Dal grembo della scuola cinica uscì l'altra migliore,

detta *stoica* da Stoa, nome del portico in Atene, dove si raccoglievano i suoi seguaci. *Zenone* di Cizio sull'isola di Cipro (362-264 avanti Cristo), già discepolo di Crate, depurò e nobilitò i principii de' cinici, e propose a concetto informatore del filosofo il più sublime ideale della umana dignità. Una sola, diceva, è la meta del saggio: la perfezione morale, la virtù. Fuori di essa non vi è alcun bene; unico male del mondo è il vizio. Da questa maravigliosa altezza Zenone mirava indifferente, disdegnoso, felicità e sventura, dolore e gioia, come cose estranee al valore proprio dell'uomo, al suo libero arbitrio, alla sua forza morale. Inoltre la virtù è una sola: l'abito assoluto e senza eccezione del bene operare, e, siccome nel diritto e nel vero non è possibile un più od un meno, conciossiachè quanto se ne allontana anche di un solo capello diviene storto e falso, così eziandio la virtù non può concepirsi ed essere che piena ed intiera, oppure vana e nessuna.

Tutto all'opposto *Epicuro* (342-270 avanti Cristo), capo fondatore della scuola *epicurea*, riteneva per còmpito del saggio la ricerca della felicità. Essere saggio vuol dire procacciarsi al possibile piaceri, e sfuggire i dolori al possibile. Però la somma della felicità consiste nella salute del corpo e dell'anima. Quindi tutti i godimenti sensuali presi insieme, anche i più squisiti e nobili, non bastano a procurarla. Elementi necessarii alla sua realtà sono la pace dell'animo, la libertà dalle passioni, la moderazione, l'affettuosa benevolenza, ma sopra tutto la beatitudine di una coscienza pura.

Dopo averli sentiti propugnare principii così contrarii, riesce poi stranissimo trovare molta concordanza ne' risultamenti e nell'applicazione pratica delle dottrine di amendue questi filosofi. Epicuro era virtuoso, Zenone contento: le medesime azioni e lo stesso modo di operare venivano lodati o biasimati da entrambi. Senza volerlo

Zenone promosse la felicità degli uomini co' suoi precetti morali, ed Epicuro rese omaggio alla virtù col sancire necessaria la purezza della coscienza. — Mille volte fortunata l'umanità, a cui, l'Eterno Fattore diede il sentimento del proprio dovere e la voce della coscienza appieno indipendenti da' sistemi delle scuole!

Anche nelle discipline speculative Epicuro e Zenone erano dichiarati avversarii. Secondo questo uno Spirito supremo e onniveggente, ch'è da per tutto, vivifica e regge l'universo, e le anime degli umani ne sono emanazioni: quella del saggio si ricongiugnerà con la sua fonte, se avrà saputo serbarsi sempre nella originaria sua purità. Epicuro invece, che abbellì la dottrina pratica di Aristippo, svolse in teoria il sistema di Democrito. Nel mondo e' non vedeva che atomi e loro mutabilissime combinazioni secondo leggi necessarie. Per esso eziandio l'anima era una combinazione variabile siffatta, che nel punto di morte si dissolve, e si perde nell'oceano degli atomi. Gli dei non negò esplicitamente; tuttavolta, con lo attribuire loro una esistenza inerte in quiete beata, e con lo isolarli senz' alcun nesso col rimanente dell'universo e senza la minima cura per la umanità, li rendeva superflui e tali come se non esistessero.

La strada liscia e tutta fantasmi della scuola di Epicuro rendeva assai difficile il non isdrucciolare e il non ismarrirsi: e in realtà non andò guari, che i suoi addetti degenerarono in dissoluti e spudorati negatori della Divinità. Nel tempo stesso anche la Stoa si riempiva con indegni successori di Zenone, da un lato senza forza per comprenderne l'alto ideale e senza volontà di tentarlo, ma dall'altro gonfii di presunzione, tutti parole rimbombanti, pieni di vana affettazione e di abbominevole ipocrisia.

Lo spirito umano, dopo avere percorso così il circolo delle opinioni varie e de' diversi sistemi, da cui la ragione non restava del tutto appagata e convinta, ricadde nello

scetticismo, in che lo vedemmo nell'universale tuffato prima di Socrate; tanto è debole l'umano criterio abbandonato a sè stesso senza la splendida face della scienza, che lo sorregga e guidi nel periglioso cammino.

E in fatto anche il sistema dottrinale dell'Accademia avea subìto funeste trasformazioni. Senocrate, Polemone e Crantore soli erano rimasti fedeli all'insigne maestro. *Arcesilao* invece, al luogo del dubbio modesto e della scrupolosa distinzione dell'apparenza dalla realtà, pose la nuda asserzione, che non vi sia nulla di certo nè nel dominio de' sensi, nè in quello della ragione, negando a questa perfino il diritto di giudicare della verità o falsità di una cosa, e insegnando potersi con eguale probabilità sostenere il pro ed il contro nello stesso argomento, e l'uomo non dover tendere che a rintracciare il proprio meglio. I capiscuola, che gli successero, attenuarono talvolta una sentenza sì crudamente assurda. *Carneade*, nato a Cirene nel 215 (dal quale si conta la istituzione della *terza*, come da Arcesilao si conta quella della *seconda Accademia*), ammise per lo meno la possibilità del vero; ma non per tanto le sue dottrine, da lui spacciate anche a Roma, ne lo fecero bandire da Catone il censore, il quale, se non s' intendeva di filosofia, era però fornito di buon senso, che fa comprendere quanto vane, perniciose ed erronee sieno le opinioni di que' filosofi, che abbandonavano lui, guida infallibile, data all'uomo dalla stessa natura. Il buon senso spesso vale meglio della filosofia, e sempre la supera, ove questa, ripudiandolo anzichè corroborarlo con la ragione, non coltiva le nobili ed utili tendenze dell' umanità, e quindi fallisce alla sua sublime missione.

In guisa ancora più assoluta che la seconda Accademia negarono ogni certa nozione gli *scettici*. — *Pirrone* (dal quale la setta prese altresì un nome), contemporaneo di Aristotele, aveva dedotto dalle multiplici contradizioni de' di-

versi sistemi filosofici la conseguenza, ch' è sogno di mente stolta la credenza nella verità oggettiva. Siccome ei diffidava in eguale misura così de' sensi che della ragione, finì con lo sprofondarsi in uno stato di assoluto indifferentismo, senza gioia e senza dolore, senza speranza e senza tema, senza affermazione e senza negazione. La storia ci ha tramandato qualche tesi del pirronismo sovranamente strana. Basti dire, che molti di quella scuola giunsero perfino ad insegnare la dubbiosità del loro principio favorito stesso, che cioè non v' è nulla di certo, e non vollero mai considerarsi come appartenenti a veruna setta per la ragione, che niuno può sapere come un altro la pensi!...

A compiere questi miei poveri cenni oramai non mi restano che poche parole.

Dopo quanto abbiamo veduto sin qui a' tanti progressi, delle altre scienze più non si riscosse la greca filosofia, che, sconoscendo la sua missione altissima, invece di rianimare con sani e sublimi dettati la umana dignità fra quelle generazioni oppresse dalla forza, fomentava ne' sudditi l'abbiezione e la vigliaccheria, ne' regnanti l'orgoglio e la prepotenza, in tutti la corruzione. Epicurei, che, negando la Providenza, ad altro non pensavano che a godere nel brago de' sensi il giorno che passa; scettici, che non credevano a nulla, pronti a sostenere con pari passione il vero ed il falso; stoici, che riponevano la virtù nel riguardare ogni cosa con occhio d'indifferenza: ecco i filosofi, che si disputarono il campo delle lunghe e miserevoli età posteriori, intenti a ripetere e a svolgere le dottrine perverse, a travisare le buone. Ben vi furono anche allora pensatori, che dissentirono dall' andazzo generale, e non vollero essere mancipii di nessun sistema; ma sciaguratamente poi non ne crearono di proprii migliori, e quindi non ebbero alcuna, o pochissima, autorità sull' umano progresso. I loro nomi vanno onorati, e tali

saranno sempre quelli dell'accademico Plutarco, dei peripatetici Ateneo e Nicolò Damasceno, e dello stoico Epitteto, il quale, sebbene schiavo di Apofrodito, seppe mantenere alta ed incolume la dignità del vero saggio.

Dal seno di tutte le scuole confuse insieme nel comune pervertimento, formatasi sulla base di singoli principii scielti da ciascuna di esse e combinati alla meglio, surse ultima delle scuole greche quella chiamata *eclettica* o *neoplatonica*, che con le dottrine degli antichi savii mischiò utopie orientali di emanazione, magìa, teurgia ed astrologia, parecchi concetti giudaici e perfino cristiani, onde ne seguì un singolarissimo insieme, che confondeva la ragione, lasciava freddo il cuore, e scombuiava la fantasia. « Invece di tendere a quelle cognizioni (così esprime il suo giudizio sugli eclettici un eccellente scrittore), che sono le più adatte al nostro fine e alle nostre forze; invece di coltivare le scienze morali, fisiche e matematiche, lo spirito de' Neoplatonici si esauriva in metafisiche battaglie di parole, tentava d'investigare per una falsa via i misteri del mondo invisibile, e si anfanava a conciliare Aristotele con Platone circa ad argomenti, de' quali entrambi que' filosofi ne sapevano tanto poco, come tutto il resto della umanità. »

Come sempre, anche la scuola neoplatonica conta per altro fra' suoi seguaci uomini insigni, i quali, sebbene talvolta inciampassero anch' essi nel misticismo, vanno pure annoverati fra le glorie della filosofia: e' sono principalmente Apollonio di Tiana, Plotino, Porfirio, i due Filostrati, Giamblico e Proclo.

Sede della scuola eclettica fu Alessandria, donde si propagò per tutto l'Oriente. In Atene però molti restarono pienamente fedeli alle dottrine de' maestri antichi.

Ma la vittoria del Cristianesimo segnò la caduta di tutte le filosofie pagane. A' zeloti cristiani inspiravano naturalmente più orrore i filosofi, che il comune vulgo de' gentili.

Quindi ne spiavano gelosamente e con avidità ogni minima debolezza; quindi distoglievano, e, al caso, strappavano con violenza la gioventù dalle loro scuole; e quindi la peste del furore religioso non infierì in nessun luogo così micidiale come ne' paesi, dov'esse esistevano. Libanio (nella sua opera Περὶ τῶν Ἱερῶν) lamenta, che intiere falangi di preti e di monaci, armati di fiaccole e di mille altri strumenti di distruzione, percorrevano la Grecia, riducevano in cenere i templi, stritolavano le imagini degli dei, manomettevano i libri, e fecero a tutto una guerra di feroce sterminio.

« All'aspetto di que' fanatici (dirò anch'io, conchiudendo, con le parole di uno storico illustre) la filosofia abbandonò il suolo della Grecia per non tornarvi mai più. Alta, tenebrosa vi si levò la notte, ed oggi ancora non accenna a diradarsi. »

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

LA VITA FUTURA

La vita futura non è più un problema: è un fatto acquisito alla ragione ed alla dimostrazione per la quasi universalità degli uomini, essendochè i suoi denegatori, malgrado il rumore, che si sforzano di menare, non costituiscono che un' infima minoranza. Egli è perciò che non ci proponiamo di dimostrarne qui la realtà: ciò sarebbe un ripetersi senza aggiunger nulla alla generale convinzione. Essendo ammesso il principio siccome premessa, il nostro proposito è di esaminare la sua influenza sull'ordine sociale e sulla moralizzazione, secondo il modo, onde lo si riguarda.

Del pari le conseguenze del principio contrario, vale a dire del nientismo, sono troppo conosciute e troppo ben comprese, perchè sia necessario svilupparle di nuovo. Diremo soltanto, che, se fosse dimostrato, che non esiste la vita futura, la vita pre-

sente sarebbe senz'altro scopo che il mantenimento di un corpo, il quale, domani, fra un' ora, potrebbe cessare di esistere, e tutto, in tal caso, sarebbe finito irremissibilmente. La conseguenza logica di una simile condizione dell'umanità sarebbe il concentramento di tutti gli sforzi sull'accrescimento delle soddisfazioni materiali, senza un pensiero del pregiudizio altrui; perchè a quale scopo imporsi delle privazioni, dei sacrificii? qual necessità di farsi violenza per migliorarsi, per correggersi dei proprii difetti? Sarebbe eziandio la perfetta inutilità del rimorso, del pentimento, perocchè non si avrebbe niente a sperare: sarebbe insomma la consecrazione dell'egoismo e della massima: *Il mondo è fatto pei più forti e pei più furbi*. Senza la vita futura, la morale non è che una costrizione, un codice di convenzione imposto arbitrariamente, senza aver punto radice nel cuore. Una società basata sopra una simile credenza non avrebbe altro legame che la forza, e ben presto cadrebbe in dissoluzione.

Non si obbietti, che, fra i denegatori della vita futura, vi sono oneste persone, incapaci di far torto altrui scientemente, e suscettibili delle più grandi abnegazioni. Diciamo innanzi tutto, che, in buon numero d'increduli, la negazione dell'avvenire è una ostentazione, una millanteria, è orgoglio di passare per spiriti forti, piuttostochè il risultato di un'assoluta convinzione. Nell'intimo foro della loro coscienza vi è un dubbio, che li molesta, ed è perciò che cercano di stordirsi; ma non è senza una segreta esitazione che pronunciano il terribile *nulla,* che li priva del frutto di tutti i lavori dell'intelligenza, e tronca per sempre le più care affezioni. Non pochi di coloro, che gridano più forte, sono i primi a tremare all'idea dell'ignoto: ed è quindi che, al giungere del momento fatale dell'ingresso in questo ignoto, ben pochi si addormentano dell'ultimo sonno colla ferma persuasione di non risvegliarsi altrove, poichè la natura non perde giammai i suoi diritti.

Diciamo adunque, che, nel maggior numero, l'incredulità è soltanto relativa: vale a dire, che la loro ragione non avendo trovato in nessun luogo di che colmare il vuoto che si era fatto in essi, ne hanno concluso che non vi è nulla, ed hanno fabbricato dei sistemi per giustificare la loro denegazione: quindi non sono increduli se non che per mancanza di meglio. Gli assolutamente increduli sono rarissimi, se pur ve ne sono.

Una latente ed inconscia intuizione dell'avvenire può dunque

rattenerne un certo numero sulla china del male, e si potrebbe citare una quantità di atti, anche presso i più ostinati, che fan testimonianza di questo sentimento segreto, che li domina a loro insaputa.

Bisogna dire eziandio, che, qualunque sia il grado di incredulità, gli individui di una certa condizione sociale son ritenuti dal rispetto umano; la loro condizione li obbliga a tenersi in una linea di condotta molto riservata; ciò che essi temono maggiormente è lo scherno e il disprezzo, che, facendo loro perdere la considerazione del mondo per la decadenza dal grado che occupano, li priverebbe dei godimenti, che in quello si procurano; se non han sempre il fondo della virtù, ne hanno per lo meno il colore. Ma per coloro, che non hanno ragione alcuna di far conto dell'altrui opinione, che non si curano di ciò che si dice di loro, (e bisogna pur convenire che questi formano la maggioranza), qual freno può venire imposto alle sregolatezze delle passioni brutali e degli appetiti grossolani? Sovra qual base appoggiare la teoria del bene e del male, la necessità di riformare le loro malvagie inclinazioni, il dovere di rispettare le altrui proprietà, quando essi stessi nulla posseggono? Quale può essere lo stimolo del punto d'onore per individui, a cui si predica non esser dessi altro che animali? La legge è là per tenerli a freno, si dice; ma la legge non è un codice di morale, che tocca il cuore; è una forza, cui essi subiscono, e cui, se possono, eludono; se cadono sotto i suoi colpi, è per loro una sinistra ventura od una malaccortezza, cui procurano riparare alla prima occasione.

Coloro, i quali pretendono, che sia maggiormente meritorio per gl'increduli il far del bene senza la speranza di una ricompensa nella vita futura, in cui non credono, si appoggiano sopra un sofismo, che non ha fondamento. Anche i credenti dicono, che il bene, operato in vista dei vantaggi che se ne possono ottenere, è meno meritorio: essi vanno ancor più lungi, poichè son persuasi, che, secondo il movente che fa agire, può svanire ogni ombra di merito. La prospettiva della vita futura non esclude il disinteresse nelle buone azioni, stantechè la soddisfazione, che se ne ricava, è, innanzi tutto, subordinata al grado di progresso morale: ebbene gli orgogliosi e gli ambiziosi sono fra quelli, che meno han progredito. Ma gli increduli, che fanno il bene, son dessi forse tanto disinteressati quanto pretendono? se non aspet-

tano nulla dall'altro mondo, non sperano forse qualche cosa da questo? L'amor proprio non vi trova mai il suo conto? Son dessi insensibili al suffragio degli uomini? Sarebbe questo un grado ben raro di perfezione, e noi non stimiamo che vi abbiano molti, i quali vi siano spinti dal solo culto della materia.

Una obbiezione più seria è questa: Se la credenza nella vita futura è un elemento moralizzatore, perchè mai gli uomini, ai quali la si inculca dacchè sono sulla terra, sono generalmente tanto cattivi?

Prima di tutto, chi ci assicura che, senza questa credenza, non sarebbero eglino peggiori? Non sarebbe cosa da mettersi in dubbio per poco che si facesse attenzione ai risultati del nientismo popolarizzato. Al contrario, osservando i differenti gradi dell'umanità dallo stato selvaggio alla civiltà, non si vede camminare di pari passo il progresso intellettuale e morale, l'ingentilimento dei costumi e l'idea più razionale della vita futura? Ma questa idea, tuttora assai imperfetta, non ha potuto esercitare tutta l'influenza, che necessariamente avrà a seconda che sarà meglio compresa, e che si acquisteranno più giuste nozioni sull'avvenire, che ci è riservato.

Per ferma che sia la credenza nell'immortalità, l'uomo non si preoccupa della propria anima se non che da un punto di vista mistico. La vita futura, troppo poco chiaramente definita, non fa che una vaga impressione sopra di lui; non è che uno scopo che si perde nella lontananza, ma non è un mezzo, avvegnachè vi è irrevocabilmente fissato il destino, e mai è stata rappresentata siccome progressiva: dal che si conchiude, che si resterà eternamente ciò che si è alla partenza da qui. D'altra parte la pittura che se ne fa, le condizioni determinanti della felicità o dell'infelicità che vi si prova, son lontane dal soddisfare completamente la ragione, specialmente in un secolo di esame quale è il nostro. Inoltre non si riattacca abbastanza direttamente alla vita terrestre; fra le due non vi ha solidarietà alcuna, bensì un abisso, e per tal guisa quegli, che si preoccupa principalmente dell'una, perde quasi sempre di vista l'altra.

Sotto l'impero della fede cieca, questa credenza astratta aveva bastato alle aspirazioni degli uomini: allora essi si lasciavano guidare; oggi, sotto il regno del libero esame, vogliono guidarsi da sè stessi, vedere coi proprii loro occhi, e comprendere: quelle vaghe nozioni circa la vita futura non sono all'altezza delle nuove

idee, e più non rispondono ai bisogni creati dal progresso. Collo sviluppo delle idee, tutto deve progredire attorno all'uomo, perchè tutto si ritiene ed è solidale nella natura: scienze, credenze, culti, legislazioni, mezzi di azione; il movimento in avanti è irresistibile, perchè è la legge della esistenza degli esseri: tutto ciò che resta in addietro, al disotto del livello sociale, è messo da banda, come gli abiti, che non più si adattano alla persona, e finalmente è trascinato dalla marea, che va crescendo.

E così avviene delle idee puerili, di cui contentavansi i nostri padri, intorno alla vita futura; il persistere oggi ad imporle sarebbe uno spingere all'incredulità. Per venire accettata dalla ragione, e per esercitare la sua influenza moralizzatrice, la vita futura deve presentarsi sotto l'aspetto di cosa positiva, tangibile, in certo qual modo capace di reggere all'esame, soddisfacente per il raziocinio, senza lasciare alcun che nell'ombra. Proprio nel momento, in cui l'insufficienza delle nozioni dell'avvenire apriva la porta al dubbio e all'incredulità, sono stati dati all'uomo nuovi mezzi d'indagine per penetrare questo mistero, e fargli comprendere la vita futura nella sua realtà, nel suo positivismo, nei suoi rapporti intimi colla vita corporale.

Perchè mai, in generale, l'uomo si prende così poco pensiero della vita futura? Eppure la è una attualità, poichè si veggono partire ogni giorno migliaia di umani per quella ignota destinazione! Siccome ciascuno di noi deve fatalmente alla sua volta partire, e l'ora della partenza può battere ad ogni minuto, sembra naturale lo inquietarsi di ciò che ne avverrà. Ebbene, perchè non vi si pensa? Precisamente perchè la destinazione è ignota, e perchè, fino al presente, non si ha avuto alcun mezzo di conoscerla. La inesorabile scienza è venuta a cacciarla fuori dei luoghi, ove la si aveva circoscritta. È dessa vicina? è lontana? si perde nell'infinito? Le filosofie dei tempi passati non danno risposta, perchè neppur esse ne sapevano alcun che: allora si dice: «Sarà ciò che sarà», ed eccoci all'indifferenza.

Ci insegnano, è vero, che vi siamo felici o infelici secondo che si è vissuto bene o male: ma ciò è tanto vago! In che consiste questa felicità e questa infelicità? Il quadro, che ce ne vien fatto, è tanto discorde coll'idea, che ci facciamo della giustizia di Dio, è sparso di tante contradizioni, inconseguenze, radicali impossibilità, che involontariamente ci lasciam prendere dal dubbio, se non pure dall'assoluta incredulità; e poi ci diciamo che coloro,

i quali si sono ingannati circa i luoghi assegnati ai futuri soggiorni, hanno potuto nell'egual modo cadere in errore circa le condizioni, che assegnano alla felicità ed ai patimenti. E poi come saremo noi nel mondo di là? Saremo esseri concreti od astratti? Avremo una forma, un' apparenza? Se non abbiamo nulla di materiale, come vi potremo subire delle pene materiali? Se i felici non han nulla a fare, l'ozio perpetuo diviene un supplizio invece di una ricompensa, a meno che si voglia ammettere il Nirvana del Buddismo, che non è niente più desiderabile.

L'uomo non si preoccuperà della vita futura se non allorchè vi scorgerà uno scopo definito nettamente e chiaramente, una condizione logica, che risponda a tutte le sue aspirazioni, che risolva tutte le difficoltà del presente, ed in cui non trovi nulla, che a ragione non possa ammettere. S'egli si preoccupa dell'indomani, è perchè la vita del domani si collega intimamente a quella della vigilia, desse essendo solidali l'una dell'altra: egli sa che da ciò che fa oggi dipende la sua condizione nel domani, e da ciò che farà domani dipenderà quella del giorno successivo; e così di seguito.

Tale deve essere per lui la vita futura: e quando questa non sarà più perduta nelle nubi dell'astratto, ma sarà un'attualità palpabile, un complemento necessario della vita presente, *una delle fasi* della vita generale, nell'egual modo che i giorni son fasi della vita corporale; quando egli vedrà il presente, per la forza delle cose, reagire sull'avvenire, e sopratutto quando comprenderà *la reazione dell'avvenire sopra il presente*; quando, in una parola, vedrà il passato, il presente e l'avvenire concatenarsi per una inesorabile necessità, come il ieri, l'oggi e il domani nella vita attuale, oh! allora le sue idee cangeranno totalmente, perch'egli nella vita futura scorgerà non soltanto uno scopo, ma un mezzo; non un effetto lontano, ma un effetto attuale; ed allora questa credenza eserciterà necessariamente, e per una naturalissima conseguenza, un' azione preponderante sullo stato sociale e sulla moralizzazione.

Tale è il punto di vista, sotto il quale lo Spiritismo ci fa intravedere la vita futura.

(*Articolo postumo di*)
ALLAN KARDEC.

Dalla *Revue Spirite* di novembre 1869.
Versione del Sig. O.

LA VITA ETERNA.

STUDII DI

CAMILLO FLAMMARION

tradotti da

CARLO GUIDO COTTONE

I.

La Terra nell' Infinito e nell' Eternità.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo II, da pag. 48 a pag. 52.)

Ebbene! Noi sappiamo in primo luogo, che la terra è un astro del cielo, al pari di Giove o Sirio, e che essa circola nello spazio eterno, movendosi in guisa da darci una misura del tempo: gli anni ed i giorni — misura di tempo non esistente nello spazio eterno, ma creata invece dai movimenti della terra stessa. In secondo luogo noi osserviamo, che gli esseri viventi, e specialmente gli uomini, sono dotati di un'anima organizzatrice, la quale appartiene al principio immateriale, indipendente dalle condizioni di spazio e di tempo e dalle proprietà fisiche, che caratterizzano la materia, e che le esistenze umane non sono punto il fine della creazione, ma esprimono piuttosto l'idea di trasformazione e di mezzi. Per la qual cosa la vita sulla terra non è il fine della vita per sè stessa. Ciò è quanto risulta incontestabilmente dall'ordinamento medesimo della vita e della morte quaggiù.

La vita terrestre d'altra parte non è nè un principio nè un fine. Essa si compie nell'universo contemporaneamente ad un gran nume-

ro di altri modi di esistenza, e dopo molti altri, che ebbero già luogo nei mondi passati, e prima di molti altri ancora, che si effettueranno nei mondi a venire. Nè la vita *terrestre* è punto l'opposto d'altra vita *celeste*, siccome supposero taluni teologi, che ricusarono l'appoggio della natura. Imperciocchè la vita, che fiorisce sulla superficie del nostro pianeta, è una vita celeste, al pari di quella, che si diffonde sopra Mercurio o Venere. Per la qual cosa noi siamo attualmente nel cielo, e vi siamo così esattamente, come se abitassimo la stella polare o la nebulosa d'Orione.

In tale guisa la terra, sospesa nello spazio sovra il filo dell'attrazione solidaria dei mondi, trasporta nell'immenso mare dello spazio le generazioni umane, che sorgono e brillano per alcuni anni, e si estinguon poscia sulla sua superficie. Tutto è in moto, e la circolazione degli esseri a traverso i tempi non è meno certa nè meno rapida della loro circolazione nello spazio. Tale aspetto dell'Universo ci sorprende senza dubbio, e ci pare al certo cosa difficilissima poterlo definire esattamente. Per contro l'aspetto apparente, che soddisfece gli umani per tanti secoli, era per verità molto più semplice. La terra, immobile, formava la base del mondo fisico e spirituale. La schiatta d'Adamo era la sola schiatta umana esistente nell'universo, collocata quaggiù per viverci lentamente, per pregare e per piangere sino al giorno, in cui la fine del mondo essendo decretata, Iddio stesso corporalmente, assistito dai Santi e dagli Angeli, sarebbe disceso dall'empireo a giudicare la terra, per indi tosto trasformare l'universo in due grandi sezioni: il Cielo e l'Inferno. Tale sistema più teologico che astronomico era, lo ripeto, semplicissimo, e basato sulle venerate tradizioni d'un insegnamento quindici volte secolare. Quando dunque, in questo secolo decimonono, io vengo a dire: « In verità, le nostre antiche credenze erano fondate sovra apparenze menzognere, e noi non dobbiamo ora riconoscere altra filosofia religiosa tranne quella, che deriva dalla scienza » si può evidentemente non essere pronti ad accettare immediatamente l'immensa trasformazione, che consegue dai nostri studii moderni, ma voler invece esaminare severamente la nostra dottrina prima di dichiararsene discepolo. E ciò è precisamente quello che noi tutti desideriamo, imperciocchè la libertà di coscienza deve precedere negli animi ad ogni giudizio, e tutte le opinioni hanno d'uopo d'essere ordinate liberamente e successivamente a seconda dei suggerimenti dello spirito e del cuore.

La terra è un astro abitato, librantesi nel cielo in compagnia di miriadi di altri astri abitati al pari di essa. L'attuale nostra vita terrestre fa parte della vita universale ed eterna, come fa parte di essa l'attuale vita degli abitanti degli altri mondi. Lo spazio è popolato di colonie di umani, viventi nello stesso tempo, sovra globi lontani gli uni dagli altri e congiunti fra loro in virtù di leggi, delle quali non conosciamo ancora certamente che le più apparenti.

L'abbozzo generale della nostra fede (1) nella vita eterna comprende dunque i seguenti punti:

1° La terra è un astro del cielo;

2° Gli altri astri sono abitati al pari di essa;

3° La vita dell'umanità terrestre fa parte della vita universale;

4° L'attuale esistenza di ciascuno di noi non è che *una fase della nostra vita eterna* — eterna nel passato come nell'avvenire.

Questo semplice abbozzo generale del nostro concetto intorno alla vita eterna, sebbene basato sull'osservazione e sul raziocinio ed indistruttibile nei quattro principii elementari ora enunciati, non è tuttavia tale da non permettere obbiezioni di sorta, perchè anzi parecchie se ne possono muover contro, cosa che già di fatti avvenne per opera sia dei sostenitori delle teologie antiche, sia dei filosofi materialisti. Ed ecco ora a proposito le principali obbiezioni.

Quali prove si possono avere per dimostrare, che l'attuale nostra esistenza non è che una fase di una pretesa vita eterna? Se l'anima sopravvive al corpo, come può essa esistere senza materia e priva dei sensi, che la mettevano in relazione colla natura? — Se essa preesiste, in qual modo si è incarnata nel nostro corpo, ed in quale momento? Che cosa è l'anima? — Se noi già vivemmo, perchè generalmente non conserviamo reminiscenza alcuna delle nostre vite anteriori? — Come può sussistere la personalità di un essere privo della memoria? Le nostre rimembranze hanno esse la loro sede nel cervello o nell'anima? — E se noi ci rincarniamo di mondo in mondo, quando finirà una tale trasmigrazione, ed a che serve essa? ecc.

Cosiffatte obbiezioni, anzichè schivarle o disdegnarle, noi, che cer-

---

(1) Servendomi del vocabolo *fede*, non intendo già di usarlo qui nel senso teologico, in cui oggigiorno ancora viene impiegato. Io parlo qui invece della fede scientifica e ragionata, la quale non è che la conseguenza legittima dello studio filosofico dell'universo.

chiamo la verità e non crediamo di ottenerla che mediante il lavoro, dobbiamo al contrario provocarle senza timore di sorta, costringendo così noi stessi a non appagarci di sole illusioni, nè a riputare che le nostre credenze sieno di già fondate e non oppugnabili. La scienza cammina a passi lenti e progressivamente, epperciò appunto noi, nel misurare l'altezza dei problemi e nell'attaccare le questioni di fronte, applicheremo a questi studii filosofici tutta la verità ed il rigore, che saranno necessarii per assicurare ai nostri argomenti la solidità, che loro conviene. La rivelazione moderna non è il prodotto delle manifestazioni di un Dio incarnato, ma degli sforzi dell'intelligenza umana verso la conoscenza della verità.

In un prossimo studio noi cercheremo di conoscere quale sia la natura dell'anima umana, applicando ad un tale esame, non già i sillogismi della disputa scolastica, coi quali si perorò per quindici secoli senza riuscire a nulla di grave, ma impiegando invece i procedimenti del metodo scientifico esperimentale, a cui il nostro secolo deve tutta la sua grandezza. Oggi noi abbiamo dimostrata una prima ed importantissima parte del problema naturale (non già sovranaturale) della vita eterna, la quale parte consiste nel sapere, che la nostra vita attuale si compie nel cielo; che essa è compresa nella serie delle esistenze celesti, che costituiscono la vita universale, e che *noi siamo attualmente nel cielo di Dio* ed al cospetto dello Spirito Eterno in modo così assoluto, come se abitassimo un astro qualunque del grande Arcipelago stellato.

Una tale certezza fisica inspirò alle anime nostre una simpatia più diretta e più umana verso quei mondi, che irraggiano nella notte, che sino ad oggi riguardammo vagamente quali cose a noi straniere, perchè incomprese. Colassù sono i soggiorni delle umanità nostre sorelle, colà le loro residenze meno lontane! Allorquando noi osserviamo una stella, che si leva all'orizzonte, ci troviamo nella stessa posizione di un osservatore, che stia contemplando dal balcone della sua casa gli alberi di un lontano paesaggio, o che si sporga dal parapetto della navicella di un areostato per esaminare un vascello sul mare od una nuvola nell'atmosfera, imperciocchè la terra è un naviglio celeste, che naviga nello spazio, e noi riguardiamo ai lati di essa, quando i nostri sguardi ricercano quegli altri mondi, che al disopra delle nostre teste appariscono e spariscono seguendo la via da noi solcata. Sì, quei mondi sono altrettante terre analoghe alla nostra,

cullantisi nella estensione infinita sotto i raggi di uno stesso sole, e tutte quelle stelle scintillanti sono altrettanti soli, attorno ai quali gravitano pianeti abitati. Su quei mondi, come sul nostro, vi hanno paesaggi silenziosi e solitarii. E sulla loro superficie altresì sono disseminate città popolose ed attive. Colassù eziandio v'hanno tramonti dalle nubi infuocate, ed aurore di soli dai magici splendori. E v'hanno mari dai sospiri profondi, e ruscelletti dai soavi mormorii, e piccoli fiori dalle tenere e palpitanti corolle, immergenti nelle limpide acque le loro teste profumate. Colassù ancora vi sono boschetti ombrosi, nel recesso dei quali regna inalterabile la pace della natura, e laghi dai dolcissimi specchi, che sembrano sorridere ai cieli, e formidabili montagne, che sollevano la loro fronte altissima oltre le sfolgoranti nubi, e riguardano con maestà ogni cosa degli alti e tranquilli aerei spazii. Ma su quei mondi così svariati v'hanno inoltre dei panorama inenarrabili, ignoti alla Terra, v'ha non imaginabile varietà di cose e di esseri, che la natura ha sviluppata a profusione nel suo sconfinato impero. Chi ci rivelerà lo spettacolo della creazione sugli anelli di Saturno? Chi le maravigliose metamorfosi del mondo delle comete? Chi ci spiegherà i magici sistemi dei soli molteplici e colorati, i quali danno ai loro mondi le più singolari varietà di annate, di stagioni, di giorni, di luce e di calore? Chi ci svelerà sopratutto l'innumerevole varietà delle forme viventi, che le forze della natura hanno prodotte e svolte su quei mondi tanto differenti fra loro in volume, peso e densità, e nella loro costituzione geologica e chimica, e nelle proprietà fisiche delle loro sostanze, in una parola, cosiffattamente ed infinitamente svariati per quanto la materia e le forze sono di varietà suscettibili? Le metamorfosi della antica mitologia non sono che pallidi sogni, paragonate alle opere universali della natura celeste.

Noi abbiamo oggi abbozzata la posizione cosmografica dell'anima nella sua incarnazione terrestre. Il nostro prossimo studio avrà per oggetto la natura stessa dell'anima, e risolverà esso medesimo le obbiezioni riassunte più sopra. E così nello studiare separatamente i differenti punti del grande problema, noi potremo giungere alla soluzione invocata ed attesa da tanti secoli.

(Dalla *Revue Spirite* di dicembre 1869)

FENOMENI DI MEDIANITA'

Filalete mio,

Dal carissimo fratello Dott. C. C., egregio membro della Società spiritica di Parma, mi è stata spedita una lunga relazione da lui medesimo compilata dei fatti più importanti accaduti nelle sedute di quella Società da che è costituita.

Siccome con questo so di farti cosa grata, voglio qui trascriverti, se non tutti i fatti raccontati nella suddetta relazione, che sono moltissimi, quelli almeno, che mi sembrano più importanti e meritevoli d'essere conosciuti. Eccoli.

I.

Passaggio dalla Medianita' psicografica meccanica all'intuitiva.

In una seduta della Società di Parma venne il pensiero ad un Socio di provare, se lo Spirito, che influenzava il Sig. E. P., medio scrivente meccanico, avesse potuto renderlo intuitivo.

Una tale prova venne fatta immediatamente con felice successo, avendo il medio risposto intuitivamente come segue:

D. — Come succede, che un Medio meccanico può diventare intuitivo?

R. — Non saprei spiegartelo, perchè questo dono e questa facoltà vengono da Dio, il quale tutto può ciò che vuole.

D. — È necessaria una speciale organizzazione fisica per essere medio intuitivo?

R. — Certamente.

D. — Qual è la costituzione fisica più adatta allo sviluppo di una tale medianità?

R. — La nervosa. Lo Spirito può tuttavia scemare la suscettività nervosa dell'individuo ogni qualvolta la costituzione, sulla quale esercita la sua influenza, non sia troppo robusta.

Il Medio, dopo queste risposte, da intuitivo che era, ricuperò la medianità meccanica, terminando il suo scritto colle seguenti parole:

« Io non ho più nulla a dirvi, e vi saluto fraternamente. »

La fisonomia del Medio, quando scriveva meccanicamente, assumeva un'espressione strana e penosa, ed il suo corpo contorcevasi in modo bizzarro; ma di mano in mano che diventava intuitivo, il suo volto acquistava la calma naturale ed il suo corpo riprendeva l'abituale sua compostezza.

II.

Chiaroveggenza promossa da uno Spirito colla magnetizzazione del Medio.

Lo Spirito protettore del Medio E. B., per dare una prova dell'esistenza degli Spiriti e dell'influenza, che possono esercitare sugli uomini, invitò gli astanti a rendere oscura la camera, nella quale facevansi gli esperimenti, dichiarando nello stesso tempo di voler magnetizzare il B. per promuovere in lui la chiaroveggenza.

Eseguitosi quanto lo Spirito aveva prescritto, il B. rimase a poco a poco addormentato in sonno magnetico, e, dopo brevi istanti, scrisse sulla carta, che avea davanti, queste due parole: « P...... verrà. »

Per conoscere l'importanza delle suddette due parole bisogna sapere, che il Medio Sig. E. P. in quella sera non era aspettato, perchè ad uno dei Soci, che per via lo aveva incontrato, aveva detto che non poteva intervenire all'adunanza. D'altra parte, essendo l'ora già tarda, nessuno lo poteva più attendere. Ma quale non fu la sorpresa di tutti nel veder entrare nella camera il P. appena, si può dire, era stato dallo Spirito annunziato il suo arrivo!

Il Medio B., all'arrivo del P., tutto si scosse, e parlò nel seguente modo: « Il Medio P., prima dell'imbrunire, stava passeggiando, e, quantunque svogliato, ha dovuto, contro sua volontà, rientrare in casa. Arrivato in essa, e per togliersi dalla

noia, ha preso in mano un volume della *Divina Commedia,* e si è posto a leggerne un Canto. Tale lettura però non riuscendo a fargli l'effetto, che si riprometteva, ha chiuso il volume, è se lo è posto in tasca, e da una forza ignota e irresistibile è stato costretto ad uscire nuovamente di casa. Dopo aver egli, senza alcun proposito, vagato in qua e in là per qualche tempo, e quantunque l'ora fosse già tarda ed avesse previamente detto ad un Socio di non poter intervenire a questa adunanza, una forza però, che invano vorrebbe negare, ve lo ha spinto, affinchè sia testimonio del fenomeno, che ora si è compiuto. »

Se fu grande la sorpresa degli astanti, quando si presentò il P., si accrebbe poi lo stupore di tutti quando questi, non meno degli altri maravigliato, assicurò esser vero in ogni sua parte quanto il Medio B. aveva esposto a suo riguardo, e, per darne una prova, pose sulla tavola il volume della *Divina Commedia,* che si era messo in tasca.

III.

Indicazioni esatte avute da uno Spirito.

Alcuni Soci eransi posti al tavolo aspettando che qualche Spirito si presentasse. Dopo brevi istanti di aspettazione, il tavolo si pose in movimento, e, per la prima volta, si manifestò lo Spirito di Filippo Superchi, morto nel 1855 e fratello d'uno degli astanti.

Sapendosi dagli esperimentatori, che quello Spirito si comunicava spessissimo a D. R., Medio intuitivo, che in causa della sua condizione sociale era obbligato a dimorare in Torino, chiesero allo Spirito di voler indicare con tutta precisione la data dell'ultima volta, che dal D. era stato evocato, e quale era stato l'argomento della conversazione avuta con lui.

Lo Spirito rispose nei seguenti termini:

« Grande è la gioia, che provo nel trovarmi con voi, miei cari amici. L'ultima volta, che mi manifestai all'amico D. R., fu ieri mattina (20 aprile 1869), e l'argomento dei nostri ragionamenti fu la vita futura. »

Uno degli astanti, che amicissimo era del D., per persuadersi, se lo Spirito manifestatosi era veramente Filippo Superchi, e se quello che aveva detto era la verità, gli scrisse il giorno dopo chiedendogli solamente l'indicazione dell'ultima volta, che aveva evocato quello Spirito, e quali erano stati i ragionamenti, che insieme avevano fatto.

Due giorni dopo il D. gli rispose, che l'ultima volta che aveva evocato lo Spirito del Superchi era stato il 20 aprile 1869, e che insieme avevano ragionato della vita futura.

IV.

Risposta identica fatta da due Medii meccanici scriventi ad una medesima domanda.

Il Sig G. V., divenuto Medio scrivente, desiderava di conoscere chi era lo spirito, che lo faceva scrivere, non avendolo mai potuto sapere.

Uno dei Soci propose, che lo si chiedesse agli Spiriti protettori di due Medii scriventi meccanici della Società, il che fu immediatamente fatto.

Amendue i suddetti Medii scrissero, che quello Spirito era l'avolo del sunnominato G. V.

Fu tentato più volte un tale esperimento, e sempre con diverse domande, e le risposte riuscirono sempre identiche.

V.

Risposta ottenuta a Domanda chiusa dentro un piego suggellato.

Il Presidente della Società, prima di portarsi ad una delle solite sedute serali, scrisse una domanda, che si proponeva di fare ad uno Spirito, e la portò seco entro un piego ben suggellato, perchè voleva provare, se qualche Medio poteva rispondervi senza conoscerla.

Evocate le Guide dei soli due Medii, che in quella sera erano intervenuti alla seduta, si rifiutarono di rispondere, quan-

tunque la domanda suggellata fosse di qualche importanza morale, e non avesse nulla di frivolo o d'indiscreto.

In un'altra seduta però il Presidente, avendo nuovamente presentato il piego suggellato, e chiesto agli Spiriti dei Medii presenti, se volevano essere compiacenti di rispondere alla domanda in esso contenuta, quello del Medio scrivente Sig. E. M. acconsentì a soddisfare al desiderio comune, facendolo scrivere in lingua francese, e rispondendo con tutta precisione alla domanda, che dal Presidente in fuori niuno conosceva.

VI.

Guarigione quasi istantanea di due Accessi di Odontalgia e di Nevralgia.

In una delle solite sedute il Medio Sig. E. M. era così fortemente trambasciato dal male di denti, che fu costretto a cessare dal prender parte agli esperimenti spiritici, che si stavan facendo.

Uno degli astanti chiese allora allo Spirito famigliare del suddetto Medio, se avesse potuto guarirlo o calmare almeno le sue sofferenze.

Lo Spirito rispose, che ben volentieri tenterebbe di guarire il Medio per mezzo della magnetizzazione; ma che per ciò fare era necessario che la luce, che rischiarava l'ambiente, fosse un poco diminuita, e che durante l'esperimento fosse da tutti conservato il più rigoroso silenzio.

Detto, fatto; la luce fu subito diminuita, e tutti si tacquero.

Dopo brevi istanti il Medio rimase completamente magnetizzato, e in tale stato, prendendo colla mano una matita, scrisse sopra un foglio di carta le seguenti parole:

« Il Medio si trova presentemente in preda ad una specie di sonnambulismo, che in breve dovrà non poco sollevarlo. »

Il Sig. E M., dopo essere rimasto per venti minuti immerso nel sonno magnetico, si risvegliò tutto ad un tratto, inconscio di ciò che era accaduto, e perfettamente guarito del male, che tanto lo aveva fatto soffrire.

Alcune sere dopo una Signora, che frequentava la Società,

mentre stava con altri seduta ad una tavola per fare degli esperimenti, venne d' improvviso assalita da nevralgia facciale, a cui qualche volta andava soggetta, così forte, che fu costretta a togliersi dalla catena, tanto era lo spasimo, che l'opprimeva.

Interrogato lo Spirito famigliare del Sig. E. M., se volesse aver la bontà di guarire o mitigare almeno l'acerbo dolore, che soffriva quella Signora, rispose, cha volontieri avrebbe tentata la prova, ma che era necessario la diminuzione della luce e un silenzio perfetto.

Tosto che la luce fu diminuita, lo Spirito magnetizzò E. M., il quale scrisse le seguenti parole:

« Prendete la mano destra del Medio, e ponetela su quella parte del volto della Signora, ove ha sede il dolore; e non sia tolta infino a che ella non dichiari di provare in tutta la persona una sensazione penosa. »

Quello che dettò lo Spirito fu con precisione eseguito, e la mano del Medio non fu tolta dal volto della Signora se non quando dichiarò essa stessa di provare un malessere generale. Appena levata la mano, la paziente non sentiva più alcun dolore, ed era perfettamente guarita.

VII.

Un Medio Interprete.

Certo N. A., sarto di professione, analfabeto, Medio meccanico scrivente, dopo evocato lo Spirito suo famigliare, prendeva una matita, e poneva la mano sopra un foglio di carta aspettando che lo facesse scrivere. Infatti, dopo brevi istanti, la mano incominciava a muoversi convulsivamente sulla carta; indi a poco a poco, calmandosi, tracciava sovr'essa dei segni, che sembrava non avessero nessun significato. Chi però li osservava con attenzione, scopriva qua e là delle lettere; ma era impossibile cavarne costrutto e rilevare ciò, che lo Spirito aveva dettato. Quel Medio scriveva con incredibile velocità, e copriva con quei segni cinque e sei fogli di carta.

Nessuno mai avrebbe creduto, che quei segni avessero un significato, e che si potessero leggere! eppure furono letti.

Assisteva alla seduta un giovinetto, che non aveva ancor compito il 12° anno, il quale, presi in mano per curiosità i fogli scarabocchiati dal N. A., li lesse da cima a fondo colla più grande facilità, e con una speditezza quasi prodigiosa.

Sulle prime credettero tutti che quel ragazzo, anzichè leggere uno scritto, non facesse che ripetere una lezione già imparata a memoria; ma dovettero ben presto ricredersene, quando il ragazzo medesimo fece discernere agli astanti nel manoscritto molte delle parole, che aveva pronunciate, e che sottosegnò con matita rossa. Era poi tale la conosciuta onestà del giovinetto da escludere qualunque soperchieria da parte sua.

Per avere però una prova incontrovertibile della sua buona fede, quando in altra seduta accadde lo stesso fatto, uno dei Soci scrisse per intero sotto la sua dettatura una nuova comunicazione ottenuta dal Medio N. A., al pari della prima inintelligibile, e che lesse con ammirabile speditezza. Dopo un mese gli fu posta in mano la comunicazione, di cui si teneva la copia, affinchè la leggesse, ed egli, che ignorava a quale prova era sottoposto, la lesse senza scomporsi, interpretandola come la prima volta senza sbagliare e ommettere una sola parola.

Ad un' altra prova venne assoggettato, e fu questa. Gli furono presentati alcuni fogli uniti insieme, che facevano parte di diverse comunicazioni ottenute, ben s'intende, dal Medio N. A., facendoglisi credere non contenessero che una comunicazione sola. Il giovinetto, che non sospettava nemmen per sogno dell'inganno, incominciò a leggere i fogli, ma distinse benissimo, nella sua lettura, ciascuna comunicazione dalle altre.

Qui mi fermo per non essere indiscreto. Salutandoti caramente, ti do piena facoltà di far della presente quell'uso, che crederai migliore.

Firenze, 20 Febbraio 1870.

Il tuo Affezionatissimo
RINALDO DALL' ARGINE.

COMUNICAZIONI.

La Fede.

(Medio Sig. G. F.)

Molto cara mi torna questa memoria, che dalla terra abbandonata a me sale colla forza, dirò quasi, di un materiale richiamo, che mi colpisce come qualche cosa di presente e di palpabile, e che mi prova ognor più come sieno stretti i legami, che mi annodano alle dilette persone, che con tanto dolore ho lasciate.

Altra cosa è il vedere da qui le amate creature, leggere nell'animo loro le impressioni, che ancora conservano di noi, avvicinarle, senza che se lo sappiano, e loro inspirare pensieri e consigli; altra quella di rivolgersi a chi ci chiama e poter dire: Sono io, io che vi parlo, — e scorgere che quasi ci ascoltano come se fossimo loro davanti, nella nostra sembianza, e ci tengono per vicini e presenti, come se gli occhi e il tatto ne facessero testimonianza.

Tanto può ottenere la fede. La fede, che, non solo trasporta le montagne, ma annulla la morte. Massimo beneficio codesto, che da Dio incomparabilmente misericordioso è riserbato a tutti che credono, comunque trovinsi ancora nella grande inferiorità della vostra presente condizione, e per cui si possono emancipare dalla condanna amarissima, che pesa da tanto tempo sul povero vostro mondo di espiazione, e nel quale il più gran male è il morire colle paure, che lo precedono, cogli schianti del cuore, che lo seguono.

Per chi infatti non crede in Dio, *nel Dio*, m'intendo, *che ci fu rivelato da Gesù Cristo*, la morte si presenta come una infinita desolazione, come un nemico implacabile e fatale, a cui bisogna far sacrificio di ogni più legittima speranza, e persino delle aspirazioni alla virtù.

Per chi crede fiaccamente, o, a dir meglio, versa nel dubbio, è ancora la morte uno sgomento indicibile, che conturba intera l'esistenza, e stronca ogni energia morale.

Per chi invece crede saldo in Dio, nelle sue rivelazioni infal-

libili, e *nell'ultima, che le completa e conferma*, la morte cosa diviene? un breve spasimo, una convulsione della materia, che si dissolve, e nient' altro: perchè l'uomo, creatura dotata di ragione, creatura immortale, l'uomo, dico, rimane intiero colle sue speranze, colle sue cognizioni, coi suoi affetti, e con questo di più, che, dopo la morte, le sue speranze possono realizzarsi, le cognizioni emendarsi ed estendersi, gli affetti infondere nello spirito liberato il primo germe delle compiacenze del cielo; perchè è da allora che la potenza d'amore può cominciare la sua trasformazione e tendere a quell'ideale, che è proprio degli spiriti eletti, e nel quale sta unicamente tutto il segreto della loro beatitudine. Gli uomini dunque, che credono in Dio, sono liberati dalla morte. Di questi anche in terra taluni vi furono sempre, ed oggi lo dovrebbero essere specialmente tutti coloro, a cui lo Spiritismo fu conferma e schiarimento della verità e santità delle rivelazioni anteriori. Così dovrebb'essere, ma così pur troppo non è. Perchè fra quelli, che pur si *chiamano* Spiritisti, la credenza in taluni si ottenebra di tali e tanti errori, che l'indole ne è snaturata e gli effetti distrutti; mentre poi altri, comunque non lo confessino nemmeno a se stessi, hanno non la credenza, ma la speranza, ma il desiderio, cose per sè incondannabili, ma dalle quali nullameno è troppo chiaro che non possono derivare le conseguenze meravigliose, che sono proprie della fede. Il numero di questi secondi è così vasto, che comprende quasi la universalità de' così detti credenti in terra.

E voi stessi, o miei cari, che mi ascoltate, voi pure non avete raggiunta la fede vera, quella che sola può propriamente fede chiamarsi. Onde la morte è ancora per voi una condanna, un gran dolore, che per voi stessi ancora temete, che piangete in altri. Ma che dico di voi?

La fede, come fu predicata da Gesù Cristo, io pure la chiedo ancora, e la supplico dal Signore. E questo Signore intanto, a cui dobbiamo la nostra piena testimonianza, vien sempre in nostro soccorso, e ci si va rivelando con continui beneficii. E vedete ancora la prova. Acconsente che novello stimolo a procurarvi la fede sieno i miei eccitamenti, ed a me già accorda in questo nuovo mio stato un benessere relativo, che è troppo gran premio alla poca virtù, che m'ebbi nell'ultima vita, e che si ridusse a rettitudine di intenzione e sincero desiderio del bene, e nulla più.

Epperò consoliamoci, poichè quello, che non possono l'autorità

della parola rivelata, gli argomenti della ragione e le sensibili testimonianze del fatto, Dio lo può. Dio, che ha una compassione infinita della nostra insufficienza, Dio, che mandò agli apostoli congregati i suoi Spiriti vivificatori. Preghiamolo pertanto questo Dio, preghiamolo, perchè ci sia dato di credere in lui come nella luce del sole, che ci rischiara. Fervidamente, incessantemente preghiamolo, perchè il beneficio da noi richiesto è incomparabile.

Dunque coraggio, o miei cari, coraggio, e non ci sgomenti il chieder tanto, perchè, se è conforme alla perfetta giustizia di Dio, che ad ogni violazione di legge conseguiti pena proporzionata, e che la felicità eterna sia la derivazione del compiuto nostro perfezionamento, è pure ad essa conforme, che grandi soccorsi siano accordati a coloro, che grandi soccorsi domandano.

Domandiamoli quindi, e ci saranno senza dubbio accordati: perchè Cristo lo disse con queste parole: cercate, e troverete, battete, e vi sarà aperto. Ma rammentiamo, che la preghiera non risiede nelle formole, e non si comprende nemmeno tutta nei fervorosi movimenti dell'anima, essendochè la migliore sua parte consiste nelle azioni. Conformiamole, pertanto, le azioni ai divini precetti, ed a quello, che fra tutti è il precetto per eccellenza: la Carità.

Così, il far la vita conforme ai doveri di Spiritisti e l'intenso desiderio a domandare ci procureranno da Dio senza alcun fallo il dono della fede. Per cui, centuplicate le forze, potremo poi tendere il volo rapido e sicuro verso le alte e beate regioni, ove hanno sede gli spiriti purificati.

Lo Spirito di
GIOVANNI DOMENICO ANELLI.

Sul modo di propagare lo Spiritismo.

(Medio Sig. G. R.)

Soltanto facendo uso della ragione, e mettendo i vostri uditori e i vostri avversarii nella necessità di fare lo stesso, voi perverrete ad instillare nei loro cuori le vostre convinzioni, massime quando nel loro spirito siano profondamente radicate le idee del passato.

Sovente l'incredulità è piuttosto la conseguenza della difficoltà di comprendere, essendo la intelligenza falsata da pregiudizii, anzichè di malvolere cagionato da orgoglio. In tal caso ci è sempre

speranza di riuscita, e non bisogna desistere dalla impresa. Coll'aiuto della pazienza, della pacatezza e della logica arriverete sempre al fine desiderato.

Quando invece la resistenza viene dall'amor proprio e dall'orgoglio, che non vogliono confessarsi vinti, allora torna inutile tentare una conversione, che sarà tanto più difficile ad ottenersi quanto più insistenza ci metterete. Stando così la cosa, dovete abbandonare il neofito ai suoi pensieri e aspettare pazientemente che egli stesso venga poi a cercare quella luce, che prima aveva pertinacemente respinta.

Allorchè poi la difficoltà, che incontrate, è generata da un difetto d'intelligenza nello spirito, a cui vi siete rivolti, non essendo egli forse ancora progredito abbastanza per intendervi, allora il più saggio partito è quello, se non di astenervi completamente, almeno di toccar solo quelle questioni elementari, che possono essere alla sua portata.

Resta ancora una classe d'increduli: quelli di mala fede, quelli a cui la verità fa paura, od attraversa i disegni ambiziosi, egoisti ed ipocriti. Fratelli, allontanatevene, e pregate per essi: non meritano che compassione, e il vostro tempo sarebbe assolutamente perduto. L'egoismo e la cupidità spengono nel cuore dell'uomo ogni sentimento generoso, al quale talvolta persin l'orgoglio concede un posto vicino sè.

LAMENNAIS.

La Solidarietà Universale.

(Società Spiritica di Parigi. — Versione del Sig. O.)

Le questioni dell'origine dell'uomo e dell'avvenire dell'umanità hanno una importanza capitale, in questo senso, che dalla soluzione di esse dipende una delle principali fasi della morale e delle leggi, che determinano i rapporti degli uomini tra di loro, e quelli dell'umanità coll'animalità.

Quando si credeva che tutte le creazioni avessero rapporto unicamente all'uomo, e che l'universo e tutti i suoi splendori non fossero fatti per altro scopo che per dar piacere ai suoi occhi, l'uomo, questa creazione superiore, questo re assoluto della natura animata ed inanimata, esisteva principalmente per l'orgoglio e per l'egoismo: esso era il complesso di tutte le perfezioni

create! Iddio aveva riunito in esso tutte le facoltà, uno a uno fatto un nonnulla che non fosse per esso!....... ma

Ma il progresso cammina: la scienza applica sopra tutte le idee la sua lente, che ingrandisce; fa apparire ad una ad una tutte le nostre bruttezze, ed annienta tutte le nostre illusioni. Non è già pel piacere dei nostri occhi che quei globi d'oro sono stati creati: leggi immutabili ed universali li regolano nell'egual modo che regolano noi stessi; hanno una vita a parte, una esistenza propria, ed esseri avanzati del pari e più che l'umanità terrestre vi compiono il loro cammino incessante, attraverso l'infinito, al conquisto di tutti i progressi! L'orgoglio universale e l'egoismo universale dell'uomo si trovano ridotti alle proporzioni di quelli di un proprietario di poche terre; l'uomo non è più il signore dell'universo, senz' altro superiore all' infuori di Dio: è una parte della creazione superiore, ma non è tutta la creazione, e deve riconoscere, che, se ha degli inferiori, è però abbastanza imperfetto per aver dei superiori, che lo lasciano molto indietro nella via della perfezione.

Ahimè, sarebbe egli obbligato di restringere più ancora il suo impero? . . . Invece di essere un proprietario per diritto di origine, non sarebbe forse altro che un rifatto? Trarrebbe forse la sua origine da quell'oscuro caos, che si agita ai suoi piedi? Le intelligenze, che lo circondano, e che si elevano ad una considerevole altezza fra gli esseri sottomessi alla dominazione di lui, potrebbero forse un giorno eguagliarne l'altezza? E se egli non fosse che un animale umano, e l'animale fosse un futuro uomo? Quale prospettiva penosa per gli altieri e per gli spiriti limitati! ma quali nuove sorgenti di soddisfazione intellettuali, quale immensa luce, che permette di veder meglio nel creato!

Quelle creature inferiori, considerate fino al presente siccome informi produzioni della divinità, che si esercita alla creazione, non saranno che le modalità successive di uno stesso essere?..... Nessuna di esse sarà privata del beneficio dei proprii atti?.... Quell'animale, che soffre, che sente, che ama, che vede, e si manifesta, potrà, come lo stesso uomo, formarsi il proprio avvenire mediante le proprie opere? essere l'istrumento della propria futura felicità? — Che vi ha di ripugnante in un tale concetto? E non fate ingiuria a Dio voi, che trovate ignobile per l'umanità di trarre l'origine dall'animalità? In che l'animalità, creata dall'istessa potenza, sarebbe meno nobile dell'umanità?

Eh via, dacchè *la terra gira*, la morale ha perduto l'apparenza di un nano per prendere il corpo di un gigante.

Continuate nelle vostre ricerche; studiate, meditate incessantemente, e scoprirete che l'umanità non è che un anello della immensa catena, la quale dallo infinitamente piccolo (l'atomo) va fino allo infinitamente grande (Iddio), e la morale sarà senza limite, come Quegli che l'ha dettata! . . . . .

CHANNING.

CRONACA

UNA LETTERA DI GIUSEPPE MAZZINI AD ADÉLAIDE CAIROLI.

Senza una sillaba di commento riproduco i seguenti brani della lettera, che, per la morte del figlio Giovanni, l'illustre Giuseppe Mazzini scriveva al modello delle madri italiane Adelaide Cairoli.

N. F.

Signora,

Ho esitato finora ad aggiungere una parola di compianto e di conforto a quelle, che vi vennero e vi vengono da tutti i buoni d'Italia. Di fronte ad un dolore quale deve essere il vostro, io mi sentiva incapace e quasi indegno di scrivervi; nè, se non credessi *fermamente in Dio, nell'immortalità della vita* e nei fati segnati dalla Provvidenza all'Italia, oserei farlo oggi. Ma voi non avete, confido, potuto credere un solo momento, che io tacessi per colpevole obblio, o perch'io non sentissi tutta quanta la solenne grandezza del sacrificio, che s'incarna in voi e nei vostri.

La vostra famiglia sarà, quando avremo libertà vera, virtù, unità e coscienza di popolo, una pagina storica della nazione. Le tombe dei vostri figli saranno altari. I loro nomi staranno fra i primi nella litania dei nostri santi. E voi, che educaste

le anime loro, voi che li avevate veduti sparire a uno a uno patendo ciò, che soltanto qualche madre può intendere, ma non disperando, rimarrete simbolo a tutti del dolore, che redime e santifica, esempio solenne alle donne italiane, e insegnamento del come la famiglia possa essere ciò che deve, e finora non è, tempio, santuario della patria comune.

Ma a voi non importa, nè ad essi importava di fama. Voi non adorate, essi non adoravano che il *fine*, quel santo ideale di una Italia redenta, pura d'ogni macchia di servitù e di ogni sozzura di egoismo e di corruzione, iniziatrice di forti e grandi pensieri da Roma, che inspirò, attraverso una tradizione di secoli, le nostre migliori anime alla battaglia e al martirio. E però vi dico: Sorridete nel pianto: i vostri hanno, morendo, vinto; hanno affrettato d'assai il momento, in cui quell'ideale diverrà *fatto* sulla vostra terra. Stanco dagli anni, dalle infermità e da altro, io ho sentito, all'annunzio della morte del vostro Giovanni, e delle ultime parole, ch' e' proferiva, riardere dentro la fiamma italiana dei miei anni giovanili e riconfermarsi in me il proposito della vita. Migliaia di nostri, non ne dubitate, han sentito lo stesso. Una intiera famiglia non vive, non muore come la vostra senza che tutta una generazione si ritempri in essa, e muova innanzi d'un passo.

Sorridete nel pianto: i vostri figli hanno col loro martirio aiutato a crear la vittoria, *e voi li rivedrete, trasformati sulla via del meglio, ma consapevoli e lieti della missione compita quaggiù.* Abbiate fede: voi meritate di averla. *La tradizione dell'umanità* e la segreta voce della coscienza, sole norme per raggiugnere il vero, vi gridano che *la vita di Dio non muore, perchè si dissolve un organismo dato all'io come* STRUMENTO *di azione sul* MONDO TERRESTRE VISIBILE. Dio non si suicida negli uomini.

Una è la legge della vita, sia *collettiva* sia *individuale:* Progresso, sviluppo lento ma necessario, inevitabile di ogni germe di bene, d'ogni santa idea, d'ogni facoltà inerente agli esseri. Ciò che si compie nell'*umanità attraverso epoche e generazioni diverse,* deve compiersi nell'*individuo attraverso* DIVERSE FORME DI ESISTENZA. L'ideale, che viveva nell'anima dei vostri cari,

era più alto di quello, ch'essi potevano tradurre in realtà *nella breve vita terrestre: devono dunque tradurlo* ALTROVE. Sorridete nel pianto: l'amore, che avete puro, nobile, temprato di sacrificio, per essi, e ch'essi avevano per voi, non è amara ironia: è promessa, che si sciorrà.

. . . .

Abbiatemi, Signora, ora e sempre

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

Massime e Aforismi Spiritici.

Nell' umiliarti, o uomo, sii sincero, nè volerti fingere da meno di chi è conosciuto a te inferiore. Il cervo non affetta la testuggine davanti al cacciatore.

Tu sarai creduto buono dinanzi agli uomini in paragone degli altri; ma, se puoi essere migliore, tu rimani ancora in debito dinanzi a Dio.

Chi è sincero in sua fermezza non è irremovibile di opinione; ma passa dal men certo al più certo, tosto che questo gli vien fatto palese, perchè non vuole illudersi da sè stesso.

Come se il timore potesse essere prova di verità, molti andavano dicendo: È meglio *credere* con qualche danno presente, che *non credere* con pericolo di danno eterno. Perciò molti professavano di credere; ma non consideravano che tal fede non era la vera fede. Oh quanta illusione, e quale seduzione presso i pigri ed interessati!

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. N° 4. APRILE 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

ART. 7.

Religione dei Greci.

(Continuazione, vedi Fascicolo III, da pag. 65 a pag. 71.)

Delineati in tal guisa con rapidi tocchi i sistemi filosofici dell'antica Grecia per quanto risguarda la esistenza e gli attributi di Dio, la realtà, immortalità, individualità e natura dell'anima, e i principii universi della morale, resta ora ch'io provi, come i più illustri de' suoi pensatori ci abbiano tramandato nelle proprie opere positive ed esplicite testimonianze intorno alla loro fede inconcussa nella esistenza degli spiriti e nella continua efficacia di questi su tutto l'universo.

Di Talete, il grande fondatore della scuola ionica, sappiamo per autorità d'Ippia e di Aristotele, ch'esso, tratto

a questa opinione da quanto gli accadeva di osservare circa l'ambra e la calamita, insegnava, tutte le cose della natura, eziandio quelle, che si stimano senza vita, informarsi da spiriti, e il mondo intiero per conseguenza essere animato e pieno di demoni. (DIOGENE LAERZIO in Talete, 1, ARISTOTELE, *De Anima,* Lib. VIII.)

Pitagora e i suoi seguaci riconoscevano tre sorte di esseri spirituali: dei, demoni ed eroi, nel quale ordine prescrivevano si dovessero venerare. Avevano per massima fondamentale, che l'aria è tutta piena di spiriti, parte demoni e parte eroi; che da essi provengono i sogni e gl'indizii del futuro intorno alle malattie e alla sanità, non solo agli uomini, ma altresì agli animali domestici e agli altri bruti, e che ad essi appartengono l'espiazioni, gli scongiuri, ogni maniera di divinazioni e di presagi. (DIOGENE LAERZIO in Pitagora, VIII, 28 e 32.)

In senso identico filosofarono Anassimene di Mileto, Diogene di Apollonia, Eraclito di Efeso ed Empedocle di Agrigenti.

Nè il sommo Platone disconveniva da loro, come si ricava da questo passo. « Sonvi altri demoni, che possono « chiamarsi dei intelligenti, altri visibili, ed altri inaccessibili ad ogni acume di vista, nell'etere, nel fuoco, nel- « l'aria e nell'acqua, affinchè nessuna parte della natura « rimanesse priva di anima e di vita spirituale. Ora a « questi sono soggette tutte le cose terrestri e sublu- « nari. Imperocchè, sendo Iddio fattore degli dei, dei « demoni e di tutto il mondo, i demoni presiedono alle « altre creature di Dio, e, secondo il suo comandamento « ed esempio, si dirigono in ogni opera loro. Da essi le « venture, le visioni notturne, i sogni, gli oracoli; per « essi è retta e governata ogni cosa, che risguarda la co- « noscenza dell'avvenire ». (ALCINOO, *Introductio in Platonicam Philosophiam*, Cap. XV.)

Di questa credenza nei demoni, che lo stesso Platone nel *Timeo* chiama anche *dei contingenti e generati, esseri ed animali immortali e divini*, Socrate fu con tutta la sua vita il più grande campione.

Gli Stoici non opinarono diversamente. Tre di essi, Crisippo, Apollodoro e Possidonio, affermavano, che il mondo è vivente e fornito di sensi, di mente e di ragione; tutti poi, di accordo con Senocrate, il maestro di Zenone, asserivano, i demoni essere sustanze spirituali, assai più valenti degli uomini, e dotati di forze a gran tratto superiori, ma tuttavia lontani dalla pura e schietta divinità. I demoni, secondo essi, sono forniti di senso spirituale e corporeo accessibile al piacere, al dolore e alle passioni, che da quello hanno origine, conciossiachè nei demoni, come negli umani, si scorge disparità di virtù e di malizia, attemperandosi anche in loro in varii modi natura e volontà. Sostenevano inoltre esservi nell'aria certe essenze grandi e potenti, ma fiere e maligne, che vanno con accuratezza distinte dagli dei e da'genii puri e buoni; e così ancora doversi dire degli eroi, i quali, non essendo altro che le anime sciolte dalla vita corporale, si dividono in due classi: una buona, cioè quella formata dagli spiriti de' virtuosi; malvagia l'altra, formata da quelli de' tristi. (Plutarco, *De Iside et Osir.*, 25, e *De Placit. Phil.*, Lib. I, Cap. VIII.)

In Plotino leggiamo, che dalla eterna sorgente de' lumi emanano genii, il cui numero sorpassa ogni imaginazione. Superiori alla natura de' sensi, non hanno corpo, sono tutti legati fra sè da armonie particolari, e da essi dipendono i morbi e tutti i fenomeni della natura. L'universo, ch'è popolato da essi, può dunque considerarsi come animato, e paragonarsi al corpo umano, di cui tutte le parti sono congiunte insieme da multiplici simpatie. La simpatia generale di tutte le forze rende il vero saggio capace di

vincere i demoni cattivi e di accostarsi alla divinità. Con la preghiera delle opere e con l'astinenza da ogni superfluità delle cose sensuali, l'uomo può pervenire a contemplare la luce eterna, e a comunicare con gli spiriti, che allora appariscono sotto diverse forme. (*Ennead.*, Lib. I, Cap. 3.)

« La Providenza (insegnava Giamblico) e il governo de-
« gli dei sono universali; particolare è la efficacia dei
« demoni. Il Dio Primo dà a tutti quello, che ciascuno
« possiede. Gli dei inferiori comunicano alcune cose a
« tutti; i demoni poi e le anime rivelano alcune cose
« soltanto ad alcuni. Gli dei si reputano disgiunti da'corpi;
« i demoni al contrario vi sono uniti; e, se questi supe-
« rano il vigore de'nostri sensi, quelli vincono altresì la
« nostra facoltà d'intendere. » Così egli nel suo libro *Delle Cose Occulte,* dove inoltre riferisce per disteso tutto quanto concerne le invocazioni degli spiriti.

Uguali dottrine esponeva in tutte le opere sue Porfirio, e massime in quella eccellente intitolata: *Delle Occasioni ossia Delle Cagioni, che ne conducono alle Cose Intelligibili*; uguali, dirò per non riuscire interminabile nelle citazioni, Proclo, Numenio, Filone, Alcinoo, Plutarco, e mille altri.

Così dunque la mia tesi è incontrastabilmente dimostrata dal lato della filosofia. Passiamo a'poeti.

La Grecia ebbe ricevuto le sue dottrine da'Fenicii, da'Traci, dagli Egizii. Orfeo ne fondò i misteri; Cecrope le arrecò la saggezza dalle sponde del Nilo; Cadmo vi eresse altari per primo. Ma gl'indigeni aveano già pratiche proprie indicanti credenza nel mondo spiritico, quali le divinazioni, gli oracoli e tutto il maraviglioso, che oggi ancora troviamo fra' popoli più selvaggi, onde que'legislatori non fecero che coordinarne le credenze, regolarne il culto, raffermarne la nozione di un Dio Supremo, Causa Prima di tutte le contingenze.

La vita morale e spirituale di un popolo è, più che altrove, fedelmente raffigurata ne'canti nazionali; ed al mio fine, senza dilungarmi ad analizzare Esiodo, Apollonio di Rodi, Teocrito, Pindaro, i tragici e i comici, ne' quali tutti ritroveremmo le tracce della medesima fede, trarrò pochi saggi da quella mirabile epopea, la cui gloria non verrà mai meno per succedersi di tempi e di generazioni, chè il culto della vera bellezza durerà quanto il moto lontano.

Mille anni prima della venuta di Cristo, Omero scrisse gl'immortali suoi versi, ne'quali, se ha contessuto finzioni poetiche, ci ha tuttavia tramandato con ingenua fedeltà le credenze, i costumi, le superstizioni de' suoi tempi.

Apriamo dunque l'Iliade e l'Odissea, e vi troveremo i riti religiosi esposti co' più minuti particolari: gli oracoli, i presagi, la necromanzia, le divinazioni, i prodigi, i sogni, il potere di trasformare o cagionare malattie e di guarirle per virtù di preghiere o d'incantesimi, l'entusiasmo profetico, la facoltà di predire che si appalesa talvolta ne' moribondi, l'augurio, la magia malefica, la magia prestigiosa, e tutte quelle pratiche, che dagli antichi saggi dell'Egitto, per non interrotta catena, vanno fino a' popoli moderni.

I Greci credevano a' pronostici e agli avvisi, che Giove mandava agli umani ne' sogni. Allorchè il corruccio degli dei contro l'esercito greco sotto Troia si manifestava terribile per flagello di peste, nè essi arrivavano a penetrarne la recondita cagione, Achille, radunati i commilitoni in assemblea, parla così (*Iliade*, Libro I):

> . . . . Ma via, qualche indovino
> Interroghiamo, o sacerdote, o pure
> Interprete di sogni (chè da Giove
> Anche il sogno procede), onde ne dica,
> Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira......
> Così detto, si assise. In piedi allora

Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte che fur, sono e saranno,
E per quella, che dono era d'Apollo,
Profetica virtù de' Greci a Troia
Avea scorte le navi.

E lo sdegno di Apollo era suscitato, non tanto dalla gravità del delitto di Agamennone, quanto dalla preghiera di Crise, suo sacerdote. Dunque molti secoli prima dell'éra nostra si credeva, che in virtù di preghiera si potesse ottenere dagli dei, o spiriti, che castigassero il colpevole. Ecco la imprecazione (*Iliade,* Ibidem):

Dio dall'arco d'argento..... oh tu, deh, m'odi:
Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai; se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempii: il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette. —
Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno.......

I Greci credevano a' presagi e a' prodigi: eccone un esempio (*Iliade,* Libro II):

. . . . Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga,
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d'Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l'angue salito
Gl' implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè ratto il serpe,
Vibrandosi, afferrò la meschinella

All' estremo dell'ala, e lei, che l'aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose.
Divorata co' figli anco la madre
Del vorator fe' il Dio, che lo mandava,
Nuovo prodigio, e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La maraviglia, e a noi, che dall'orrendo
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò:..... Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno
Di tardo evento, ma d' eterno onore.
Nove augelli ingoiò l'angue divino:
Nov' anni a Troia ingoierà la guerra,
E la città nel decimo cadrà. —
Così disse il profeta, ed ecco omai
Tutto adempirsi il vaticinio.

Anch'ei credevano, che spesso l'apparizione di uno spettro fosse presagio di vicina morte, come si rileva dal seguente brano, in cui si descrive l'ultima tenzone fra Ettore ed Achille (*Iliade*, Libro XXII):

. . . . Crucciossi Ettorre
Visto uscir vano il colpo, e, non gli essendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E, a gran voce Deïfobo chiamando,
Una picca chiedea; ma lungi egli era.
Allor si accorse dell'inganno, e disse:
Misero! a morte m' appellar gli dei.
Credeami aver Deïfobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V'è più scampo per me.

E da un altro passaggio riluce una credenza, che forza di tempo o di scetticismo non ha mai potuto distruggere, quella cioè, che l'uomo, morendo, acquista alcune volte la facoltà di predire. Atterrato da Achille, Ettore il prega di non infierire sul suo cadavere, ma di concederlo al padre. Achille, infellonito, niega; e allora il morente gli apre di tal guisa il futuro (*Iliade*, Ibidem):

Ben lo previdi, che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada,
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì, che Febo Apollo
E Paride, malgrado il tuo valore,
T'ancideranno sulle Porte Scee.

Ed a sua volta già Patroclo, morendo poco inanzi per mano di Ettore, gli aveva predetto, ch'ei sarebbe caduto sotto il ferro di Achille (*Iliade,* Libro XVI):

E a lui così l'eroe languente:....
. . . . Or io vo' dirti
Cosa, che in mente collocar ben devi:
Breve corso a te pur resta di vita:
Già t'incalza la Parca, e tu cadrai
Sotto la destra dell'invitto Achille.

In Omero troviamo per sino citati esempii d'incredulità, i quali provano, ch'essa fu ed è di tutti i tempi. Aliterse, che ogni altro vinceva nell'arte di vaticinare dal volo degli augelli, prediceva una terribile sciagura ai pretensori di Penelope, ed ecco in qual modo gli risponde Eurimaco, uno di loro (*Odissea,* Libro II):

Folle vecchiardo, in tua magion ricovra,
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracoleggia ai figli tuoi, non forse
Gl'incolga un dì qualche periglio. Assai
Più là di te ne' vaticinii io veggio.
Volan, rivolan mille augelli e mille
Per l'aere immenso, e non dibatton tutti
Sotto i raggi del sol penne fatali.

Ne' poemi di Omero vediamo sovente gli dei o spiriti prendere un corpo visibile, e combattere per i mortali. Achille, vicino a soccombere nella sua lotta col dio del fiume Xanto, volge una preghiera a Giove, e tosto (*Iliade,* Libro XXI):

Accorsero veloci al suo lamento
E appressarsi all'eroe Palla e Nettuno
In sembianza mortale, e il confortaro.

Assai prima de' tempi cantati da Omero si consultavano gli oracoli. Ulisse va a Dodona per ottenere dalla quercia il responso di Giove. Apollo, invaghito di Cassandra, le accorda la facoltà della divinazione. Lo stesso dio concede ad Enone il dono di guarire. Secondo Apuleio, Chirone ebbe da Diana potenza di conoscere la intima virtù di certe piante.

Ecco la formola d'invocazione, onde Agamennone esordisce un suo giuramento (*Iliade*, Libro XIX):

Il Sommo, Ottimo Iddio, la terra, il sole
E l' Erinni, laggiù castigatrici
Degli spergiuri, testimon mi sieno.....
Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
Serbato al falso giurator gli dei.

In queste parole abbiamo la prova formale, che la immortalità dell'anima e la espiazione in un' altra vita erano fra le basi della religione greca.

E da ultimo si trova in Omero la teoria del corpo etereo dello spirito, che la nostra dottrina ha nominato perispirito, espressa in termini così precisi, che rendono impossibile l'equivoco. Eccone due esempii.

Dopo la sua morte, il diletto amico Patroclo comparisce e parla ad Achille; quindi (*Iliade*, Libro XXIII):

A che ne vieni, o anima diletta?
Gli rispose il Pelide; e a che m' ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi farò; ma, deh! t'appressa,
Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto.
Così dicendo, coll'aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse,
Chè stridendo calò l'ombra sotterra,
E svanì come fumo. In piè rizzossi
Sbalordito il Pelide, e, palma a palma
Battendo, in suono di lamento disse:
Oh ciel! dell' Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed *ombra*, ma non corpo alcuno?

Del misero Patroclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso
Spettro piangente, tutto desso al vivo.....

E Ulisse, giunto a' Cimmerii, e sceso negl' inferni, dopo avere parlato con lo spirito di sua madre, vuole abbracciarla, ma invano (*Odissea*, Libro XI):

Io, pensando tra me, l'estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, ver lei,
E tre volte m'uscì fuor delle braccia,
Come *nebbia sottile*, o lieve sogno.

Onde, chiesto a lei il perchè di quella impalpabile parvenza, ne ottiene in risposta:

. . . . È dei mortali
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell'ardente foco,.....
E vagola per l'aere il nudo spirto.

Questi versi rivelano tutta la teoria de' Greci intorno alla maniera di essere dello spirito oltre la tomba. Ma, più ancora di questa fede, che taluno potrebbe supporre particolare ad Achille e ad Ulisse, vi ha ne' poemi di Omero cento esempii di cerimonie funebri, accompagnate da ludi guerreschi, descritte con cura minuziosa, e dalle quali traspare la credenza, allora generale, che lo spirito del trapassato, con la sua imagine, possa ancora dopo morte assistere agli esercizii tanto diletti in vita, e restarne pago.

Omero chiama sovente le anime col nome di luci, e le descrive pallide e tetre, se di vigliacchi o perversi; cerulee e risplendenti, se di eroi o virtuosi. Anche in questo le parole del poeta sono concordi co' dati dello Spiritismo.

Luigi Menard, il dotto autore del ***Politeismo Ellenico***, epiloga egregiamente le opinioni di Omero circa il mondo invisibile, e, dopo accennato, ch'egli spesso addimanda luci

gli spiriti, si esprime così: « Secondo lui, elle non si estinguono sul nostro pianeta che per riaccendersi in un altro..... È impossibile togliere un solo anello dalla catena della vita universale, una sola nota dall'armonia della creazione..... Dal cielo alla terra non v'è alcun abisso: fra loro e noi gl'immortali hanno collocato la scala dell'apoteosi, e su ogni scalino di questa stanno virtù viventi, che ci stendono la mano. Il culto degli avi è la religione della famiglia, il culto degli eroi quella della città. L'uomo invoca con fidanza coloro, da' quali fu protetto in vita; ed essi ascoltano le sue preghiere, essi, gli amici indulgenti, che comprendono tutte le nostre debolezze, e che sempre perdonano, perchè hanno sofferto e lottato come noi. Forse, pensavano gli Elleni, gli dei superiori sono troppo elevati per intenderci ed occuparsi delle cose nostre (pensiero infantile, conciossiachè quanto più elevato è uno spirito, tanto più ha potenza d'irradiamento); ma voi, o mediatori, nel grande concerto d'inni di gioia e di gemiti d'angoscia, che s'inalza continuo dalla terra, voi distinguete le voci amiche, e raddolcite, senza violarle, l'eterne leggi supreme ».

Il culto degli eroi, degli avi, de' semidei non può comprendersi se non mercè dello Spiritismo, che solo dà piena ragione de' fatti di protezioni evidenti, di apparizioni, di manifestazioni, attestati dalle storie. La nostra dottrina è universale, e si riscontra in ogni tempo e da per tutto tanto a' giorni nostri quanto nell'antichità, sì nella virilità come alla culla del genere umano.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

LE AUTORITÀ NELLO SPIRITISMO

A comprovare la verità di una scienza giovano i fatti, dai quali risalendo ai principii si pongono i fondamenti della scienza medesima, se ne determinano i limiti, se ne deducono le conseguenze, le applicazioni, i vantaggi. Ma, se i fatti bastano a dimostrare la verità delle scienze esatte, non è poi lo stesso delle scienze speculative, le quali, più che sui fatti, si fondano sulle teorie e sulle autorità. Ora lo Spiritismo partecipa, secondo me, di queste due maniere di scienze: delle esatte cioè, in quanto che la sua verità emerge dai fatti, sui quali specialmente si fonda; delle speculative, in quante che, essendo ad un tempo e una filosofia e una dottrina morale, come la filosofia e le morali dottrine si poggia per conseguenza sulle teorie e sulle autorità.

I fatti, che dimostrano la verità dello Spiritismo, sono tanti ed in modo così indubitabile provati, ch'io credo superfluo di qui più oltre spender parole ad enumerarli. Basta del resto che un uomo di buona fede, scevro di pregiudizii e di teorie preconcette, si ponga con animo spassionato ad esaminarli, a constatarli, perch'ei ne sia convinto. Nè i mezzi all'uopo — se pure non sia *medio* egli stesso — gli mancano al certo; imperciocchè lo Spiritismo è oggimai così diffuso anche in Italia che gli riuscirà facile o di mettersi in relazione con un medio da effetti fisici, o di aver accesso a qualche Società Spiritica, dove potrà co' suoi proprii occhi accertarsi della verità dei fatti medesimi.

Delle teorie, o dottrine che vogliansi chiamare, è lungamente trattato nei libri di Spiritismo, nelle pubblicazioni periodiche, che vedono la luce nelle principali città d'Europa e dell'America, e con cura speciale e profondità di principii ed acutezza d'investigazioni in questi *Annali* dal confratello ed amico mio *Niceforo Filalete*; le quali teorie o dottrine leggendo

e meditando, non è chi non ne vegga la verità, e non ne resti convinto. E la luce, che da esse irradia, è tanta, che, percorrendole, spesso meco mi meraviglio come la medesima convinzione che è in me non entri in tutti, e relativamente così pochi siano i seguaci dello Spiritismo, mentre tanti sono quelli di dottrine e filosofie o empie, o pazze, o utopiste, o puerili, o viete. Tal fenomeno mi fa supporre, o che ben pochi sian coloro, cui tali verità sieno giunte all'orecchio; oppure, la qual credenza è forse più vera, che il più degli uomini, non curanti di quanto non è materia, o restii ad abbandonare dottrine ricevute, benchè poi riconosciute false, non pongano mente alla luce, che li abbarbaglia, e, per inerzia, preferiscano rimanersi nelle tenebre.

Lasciati dunque da parte i fatti e le teorie, resta ch'io dica alcun che delle autorità, le quali, se gravi e provate, possono contribuire non poco a dimostrare la verità dello Spiritismo.

Vi fu un tempo, in cui, in fatto di filosofia e di scienze, l'autorità era tutto, nè era vera una cosa, nè creduta, nè credibile, se non asserita da Platone o da Aristotele. Ed anche adesso quanti non sono, che giurano *in verba magistri*? Ebbene, se costoro almeno potessi convincere, io mi chiamerei contento, nè avrei fatta opera vana.

Ma tante e sì innumerevoli sono in punto a Spiritismo le autorità per le storie, che, se io volessi citarle tutte, non la finirei più, e correrei rischio colle lungaggini di rendermi seccante; onde mi starò pago a ricordar quelle, la cui verità sia più costatata, perchè in tempi più vicini a noi, e di persone, la cui veridicità non possa essere revocata in dubbio. Nè in queste citazioni conserverò ordine di tempo, non pretendendo fare opera metodica, ma a mano a mano, che, o mi sovverrò di qualcuna, o m'imbatterò in altra leggendo qualche libro, quella ricorderò. Or eccone una.

Chi non conosce, almeno di nome, Marc'Aurelio (1), l'im-

(1) Marc'Aurelio Antonino Augusto nacque in Roma nel 121, e morì nel 180 a Sirmio o, secondo altri, a Vienna. Fu filosofo non semplicemente di parole, ma di fatti. Assunto all'impero, non abbandonò i prediletti studii, e nell'alto uffizio diede al popolo ed ai soldati esempio

peratore filosofo, che portò sul trono di Roma tutte le virtù congiunte ad una filosofia nobile, così sublime, così santa da lasciare in dubbio, quando si leggono le sue *Massime*, se potesse proprio essere un pagano colui che le dettava, o non piuttosto un cristiano perfetto? Infatti è di lui questa sentenza: « *Noi siamo tutti concittadini e fratelli: noi dobbiamo amarci, posciachè abbiamo la medesima origine e il medesimo fine.* »

La quale, pare a me, che ben poco sia dissimile dalla massima del Cristo, nella quale *solo* dovrebb'essere compendiata la sua dottrina religiosa: « *Non fare agli altri ciò, che non vorresti fosse fatto a te; fa agli altri ciò, che vorresti venisse aa te fatto* ».

Ebbene, quel virtuosissimo imperatore, quel gran filosofo, in una sua opera, dice di riconoscere per benefizio degli Dei IL TROVARSI IN SOGNO SUGGERITI I RIMEDII A' SUOI MALI.

Ora lo Spiritismo ne insegna, che, fra le varie maniere di comunicarsi a noi, proprie degli Spiriti, è pure quella dei sogni, o piuttosto ispirazioni. Chi dunque, se non gli Spiriti, poteva suggerire a Marc' Aurelio in sogno il rimedio a' suoi mali?

E lasciando anche da parte l'autorità di tant' uomo, chi in vita sua non ha provato la verità di questo fatto? chi è, che non abbia fatto un sogno, il quale poi s'avverò? — Oh, si dirà, che maraviglia! ciò è effetto del puro caso. — Che sì! state a vedere che il caso, fra i mille fortuiti accidenti, va proprio ad imbroccare quello, che deve accadervi, e ve lo presenta alla mente colle medesime circostanze, con cui esso vi accadrà. Davvero che sarebbe da fare le grandi meraviglie di un *caso* intelligente ed antiveggente. Ma non v'accorgete, che per voler negare un fatto, perchè nuovo, perchè forse a voi inesplicabile ed incomprensibile, perchè urta la scienza officiale, voi date nell'assurdo?

Prof. CLAUDIO OLIVERO.

---

di sobrietà, di grandezza d'animo, di sapienza nel sopportare le privazioni, di clemenza e di coraggio ne' pericoli. La sua vita ebbe adoperata nel fecondare e nutrire l'amore alla virtù, in cui consisteva tutto il suo carattere. Lasciò dodici libri di *Considerazioni Morali* in lingua greca.

N. F.

LA VITA ETERNA.

STUDII DI
CAMILLO FLAMMARION

tradotti da

CARLO GUIDO COTTONE

II.

La Natura dell'Anima.

La difficoltà, che noi troviamo nello spiegarci come l'anima possa incarnarsi in un embrione, organizzare il corpo che essa deve abitare, reggerlo per tutta la durata del suo passaggio sulla terra, e poscia dileguarsi coll'ultimo sospiro, attraversando in un lampo i grandi spazii che separano due mondi; e più ancora l'altra, che abbiamo nel rappresentarci al pensiero un' anima, che vive indipendentemente dal corpo terrestre, nello spazio puro, dotata della facoltà di trasportarsi immediatamente da uno in altro astro e di superare immense distanze con una rapidità maggiore di quella della luce e dell'elettrico, provengono dalla nostra costante propensione ad assimilare la natura degli esseri spiritici a quella degli esseri corporei.

Cosiffatta tendenza generale è certamente scusabile, essendo da pochi anni soltanto che la scienza sperimentale ha cominciato a far di pubblica ragione qualche rivelazione circa l'essenza delle cose, e perchè inoltre gli studii di tal genere rimasero limitati a pochi dotti, i quali nell'epoca presente, animati da spirito filosofico, dirigono le loro investigazioni alla conoscenza dell'Universo.

La fisica contemporanea, studiando direttamente il calore ne' suoi effetti meccanici, è giunta a dimostrare, che il calorico non è punto il prodotto, come si credeva, di un semplice movimento vibratorio degli atomi della materia, ma bensì un agente speciale, che non ha nulla di comune con questa.

Così la luce, l'elettricità, l'attrazione ed il magnetismo terrestre non sono già movimenti della materia, ma agenti speciali assolutamente differenti dagli elementi costituenti la materia stessa.

La teoria, che insegnava non essere il calore, la luce, l'elettricità, ecc., che altrettanti modi di movimento degli atomi materiali, e riuniva perciò tutti codesti agenti sotto un sol titolo, cui dava il nome di unità delle forze fisiche, annullava evidentemente le forze stesse, che intendeva di spiegare. Eliminata infatti *a priori* ogni forza effettivamente esistente ed attiva, rimanevano soli la materia ed i suoi movimenti. Tale teoria dunque sostenuta apertamente da Moleschott, Vogt, Virchow, Büchner, ed indirettamente da Grove, dal Padre Secchi e da Tyndall, era, io dico, materialista nella sua stessa essenza.

Ecco ora, per contro, la scienza sperimentale, in particolare la *termodinamica*, ed il Signor G. A. Hirn, che ne è il rappresentante più laborioso, dimostrare che il calore, la luce, l'elettricità e l'attrazione sono tutti ed effettivamente agenti reali, quantunque non materiali, e stabilire insomma, che nell'universo non v'ha soltanto la materia ponderabile che si presta al tatto, alla vista ed ai sensi nostri, ma ancora un' *altra cosa*, la quale non è punto ponderabile, e tuttavia esiste tanto realmente quanto la materia. Quest'altra cosa sono *le forze.*

I dotti in generale, a maggior ragione il pubblico, ebbero finora l'abito di considerare tanto la forza, quanto il peso, il magnetismo ed il calore come una specie di essere morale, un puro concetto del pensiero. Epperò adesso fa d'uopo intendersi. O la forza esiste, o non esiste. Se esiste, bisogna che sia qualche cosa di reale e nello spazio al pari dei corpi stessi, per esempio: la terra, che dista circa trentotto milioni di leghe dal sole, viene da questo sostenuta nello spazio; un frutto staccato da un albero cade alla superficie del suolo; un pezzo di calamita attrae a sè un pezzo di ferro collocato ad una certa distanza, senza toccarlo. Or bene, codeste forze, che in tal modo agiscono, esistono esse, o non sono che fenomeni dovuti ad occulte proprietà della materia? In quest'ultimo caso è evidente, che il vocabolo forza dovrebbe radiarsi dai nostri dizionarii. Ma ecco che la scienza sperimentale, applicatasi alla dissecazione della materia, venne a dimostrare, che i corpi sono composti di atomi fisici, reali, ponderabili e sovrapposti, fra i quali esistono interstizii; essa ha numerati gli atomi caratteristici di talune sostanze, per esempio, dell'acqua, nella

quale (alla sua massima densità) si contengono nove decimi di atomi materiali e un decimo d'interstizii; ha misurata la forza di coesione degli atomi; ha dimostrato che, se un corpo, un pezzo di ferro si dilata sotto l'azione del calore, è perchè i suoi atomi non si toccano punto, e il calore moltiplica gl'interstizii, chè se invece un corpo si restringe a cagione del freddo, ciò è dovuto ad un procedimento contrario; essa ha dichiarato lavoro l'azione stessa del fuoco, stabilendo che lo sforzo fatto dalla quantità di calore necessario per elevare un Chilogramma d'acqua dalla temperatura di 0 a quella di 1 grado, rappresenta identicamente lo stesso sforzo della quantità di lavoro necessario per sollevare ad un metro un peso di 425 Chilogrammi; ha dimostrato, che la materia non è punto divisibile all'infinito, che ciascun atomo esiste in un volume inalterabile, e che la elasticità di una palla d'avorio rimbalzante sovra una tavola di marmo è dovuta non già all'inerzia degli atomi, ma alla forza, che occupa i loro interstizii; e finalmente ha stabilito, che lo spazio infinito, in cui sono disseminati i Soli ed i Mondi, è dovunque occupato da una qualche cosa, la quale non possiede alcuna delle qualità della materia propriamente detta; che la forza regge la materia nell'infinitamente grande come nell'infinitamente piccolo, e che essa esiste, come *principio costituente l'universo* ad eguale ragione della materia stessa.

Noi non dimostreremo qui, mediante equazioni algebriche, le anzidette proposizioni, perciocchè nostro cómpito è soltanto d'interpretare le ultime scoperte della scienza, le quali possono spargere qualche luce intorno al problema, che studiamo. Così operando, verremo tosto a conoscere quale immenso appoggio ci offrano a tale effetto le conseguenze della termodinamica.

Le forze, che inondano lo spazio infinito, non possedono alcuna delle proprietà della materia, epperciò, matematicamente parlando, sono di natura trascendente. Nè lo spazio, nè il tempo hanno sulle forze l'azione, che essi hanno sulla materia, imperciocchè queste non soggiacciono affatto alle condizioni finite del tempo e dello spazio. Ecco per quale motivo abortiscono tutti i tentativi diretti a descrivere od a rappresentare con imagine qualsiasi l'azione di una forza: ciò che, per propria natura, non ha forma definita, si distrugge affatto, quando tentiamo di dargliene una. Laplace dimostrò, che, se l'azione del peso non è dovunque istantanea egualmente, la velocità di propagazione

però è, in ogni caso, parecchie centinaia di milioni di volte più rapida che non quella della luce, la quale percorre nientemeno che 77 mila leghe al secondo.

Ora, parlando del movimento di una forza, dell'elettricismo, per esempio, noi non ce lo possiamo rappresentare quale un movimento od un trasporto della materia. Perciocchè nell'istante, in cui si elettrizza l'estremità di una gomena transatlantica, l'altra estremità, a 1200 leghe di distanza, viene elettrizzata nell'istante stesso. Il movimento dunque di un principio di natura trascendente non può essere che di natura affatto diversa dal movimento di translazione della materia ponderabile.

La sintesi delle scienze fisiche e moderne stabilisce, che, nell'universo inanimato, v'hanno due ordini di entità ben distinti, cioè: la *materia*, composta di atomi reali, la quale occupa perciò un posto definito nello spazio, e la *forza*, che non occupa punto alcun luogo definito, perchè è diffusa dovunque nello spazio. La materia, inerte per essenza, è assolutamente incapace, per virtù propria, di movimento come di ordinamento; la forza invece, elemento intermediario, è nello stesso tempo potenza motrice ed agente di rapporti fra gli atomi, i corpi ed i soli attraverso l'estensione.

Questa sintesi confuta successivamente: — La dottrina, che fa dipendere i fenomeni della luce, del calore e dell'elettricità da fluidi distinti dalla materia, ma tuttavia analoghi a questa nell'essenza loro; — La dottrina, che fa procedere gli stessi fenomeni ora detti da semplici movimenti effettuantisi in sostanze distinte dalla materia, (per esempio: nell'etere cosmico interplanetario) ma non pertanto analoghe a questa nella loro essenza; — La dottrina per ultimo, che attribuisce tutti indistintamente i fenomeni dell'universo a semplici movimenti della materia. (L'attrazione si appalesa determinata da un elemento dinamico di natura affatto diversa dalla materia, epperciò il movimento, al quale essa dà origine, le appartiene totalmente, e non dipende quindi per ragione alcuna da altro movimento.) Risulta dunque da tali confutazioni, che nello spazio non esiste probabilissimamente, siccome si era creduto, un etere destinato ad esplicare, per mezzo di ondulazioni, la trasmissione della luce, la quale si esplica senza bisogno di siffatta ipotesi, e altresì non v'hanno dei fluidi imponderabili, che si possano assimilare alla materia eccessivamente tenue, ma bensì dei principii naturali specificamente distinti da questa sotto ogni rapporto possibile,

principii immateriali, i quali, pari a quello che produce i fenomeni dell'attrazione universale, sono capaci di trarre la materia dal riposo e di farvela rientrare, e costituiscono perciò dei principii *dinamici*, delle *forze* nella loro propria essenza, e non già soltanto delle sostanze dotate di forze. La funzione di elemento dinamico o motore, che tali principii adempiono nello spazio, è capitale.

L'attrazione, che tiene legati al sole i pianeti posti a distanze di milioni e centinaia di milioni di leghe, che regge nell'infinito l'equilibrio delle stelle seminate a lontananze tali che la minor distanza da una ad altra sembra essere di dodici trilioni di leghe; la forza di gravità, diciamo noi, è dovunque nello spazio e dappertutto nello stesso tempo. Quindi le forze non soggiacciono punto alle condizioni finite del tempo e dello spazio. Per tale motivo la natura delle forze è decisamente ed affatto distinta dalla natura della materia.

L'elemento dinamico non ha forma di sorta nello spazio, nè durata alcuna nel tempo, e si trova perciò eternamente dovunque.

L'elemento materia invece ha una forma, perchè è composto di atomi immutabili in grandezza ed in massa.

L'infinito è l'attributo essenziale del primo, il finito quello del secondo.

La velocità di propagazione dell'attrazione e dell'elettrico non è già una velocità propriamente detta, ma un modo dell'elemento dinamico, che regge e muove i mondi e gli atomi.

Riassumendo adunque, v'hanno nell'universo inanimato: 1° La materia reale, che occupa taluni punti limitati nello spazio; 2° I principii trascendenti diffusi nello spazio intiero, ai quali soggiacciono tutti indistintamente i movimenti e gli ordinamenti della materia. Mi perdonino i nostri lettori questi preliminari, che traggono la loro forza appunto dall'essere scientifici ed alquanto tecnici. Io ho dovuto insistere principalmente su tale grande fatto, perchè esso forma la base delle considerazioni, che saremo ora in grado di fare intorno alla natura spirituale dell'anima.

(*Continua*)

AURORA E RISURREZIONE

(Dalla Rivista di Londra *Human Nature* — Versione della Sig.ª E. C. T.)

Il giorno e la notte sono i maggiori fenomeni del mondo; essi appartengono tanto alla sfera morale quanto a quella fisica, e sono così ricorrenti nell'una, come regolari nell'altra. Gli splendori mattutini vengono seguíti dovunque da glorie vespertine, e la malinconica mezzanotte inevitabilmente soccombe alla lenta, ma sicura velata bellezza dell'alba. Un movimento di flusso e di riflusso esiste in tutte le cose: è questo il polso della vita universale, che batte in simpatica risposta al cuore dell'essere in generale. Nei giorni di nostra gioventù siamo sul flusso: in quelli della vecchiezza siamo nella discesa, ossia sul riflusso. Nazioni ed imperi, filosofie e religioni vanno tutte soggette alla medesima legge, che incalza con irresistibile forza i nati del tempo. Chi conosce, anche poco, la storia, può egli mai dubitare, che una corrente di flusso e riflusso è passata per cinque mila anni velocemente dall'oriente all'occidente, recando seco innumeri germi di civiltà nel suo seno palpitante e tempestoso? Il potere asiatico fu nel suo pieno riflusso prima della conquista macedonica, mentre l'Europa è stata con certezza il bacino, che ha accolto il torrente. A questo gran movimento si deve la origine e la caduta del potere assirio, persiano, greco e romano, che altro non furono se non che onde successive di oscillazione. Gli imperi, come i giorni, incedono dall'alba rosea sino alla dorata sera, sperimentando tutti i casi delle ore incostanti, e il loro splendore meridiano non ha, in verità, maggiore permanenza che quello della loro possanza mattutina. Il quadrante del destino non sta mai fermo; ma, colla regolarità indeclinabile di un fato divino, cammina sempre in avanti, ora segnando il piccolo ciclo di un uomo, ora il grande epiciclo di un regno; ora parlando col germogliare e collo sbocciare di un fiorellino estivo, ora colla nascita e colla distruzione di un mondo.

L'aurora è il simbolo della speranza, che sopravive alla disfatta: essa è la fede, che trionfa sulla morte; essa è l'angelo della risurrezione. Le rosee sue dita alzano le tetre cortine della notte; è dessa l'aurea foriera del giorno. Luce e vita, gioie e gioventù seguono le sue traccie. Essa versa la rugiada del mat-

tino sulle bellezze ancora chiuse della primavera, e, quando con passo elastico i suoi lattei corsieri, che precedono i destrieri focosi del sole, ascendono la traccia eccelsa nei cieli, essa ricopre del nebbioso suo velo la pallida luce degli astri, e addormenta col suo canto le costellazioni.

Ogni giorno ha la propria aurora e il debole crepuscolo, che lentamente si va maturando fra tinte cerulee sino alla bellezza pudibonda dell' alba. Ogni creazione, nel gran giorno della vita di Dio, ha il suo celeste mattino, che con sicurtà s'incammina verso la sua sera sublime e solenne, ma non però ad una notte eterna. Tutte le analogie della natura smentiscono tale supposizione; la vera filosofia della morte implica una rinascita. Il sole, che qui tramonta in gloria vespertina, là sorge in mattutino splendore. Mattino e sera non sono che il dritto ed il rovescio della stessa medaglia. La morte non è che un fenomeno nella sfera del tempo. La vita è la sola realtà. Dio ed i suoi immortali sono sempre, e per sempre.

UNA SEDUTA SPERIMENTALE DI SPIRITISMO

COL

MEDIO AMERICANO SIG. WILLS.

Nel N° 349 della *Gazzetta dell'Emilia* leggevasi l'appendice, che ho creduto mettesse conto di riprodurre qui appresso.

La Direzione di esso periodico la fece precedere da queste parole: « Noi, non spiritisti, *perchè vedemmo spesso lo Spiritismo in mano a gente ignorante e ciarlatana*, conoscendo intimamente la serietà della persona, che ci manda questo scritto, ci decidiamo a pubblicarlo, se non altro come una stranissima e maravigliosa curiosità. »

Questa volta dunque, per buona ventura, la intimamente conosciuta serietà del relatore ha fatto trovare grazia allo Spiritismo davanti allo scrittore delle righe citate, il quale sembra credere, che lo Spiritismo consista nella

danza delle chitarre, de'campanelli e delle tavole, perchè diversamente non saprei, com'egli abbia potuto trovare la filosofia e la morale spiritica, cioè il vero ed unico Spiritismo, in mano di gente *ignorante e ciarlatana*. Ma, dato anche ed ammesso, tanto per fargli piacere, ch'egli sia riuscito a scovare degli *ignoranti filosofi* e de' *ciarlalani morali*, non ha pensato a che conclusioni deve portarlo l'assurda sua premessa? Eccone in suo servizio alcune: Io non credo in Dio, nel vero e nel buono, perchè ho veduto molti sacerdoti, che si dicono rappresentanti di siffatte dottrine, atei, bugiardi, e cattivi; io non credo nella medicina, perchè ho veduto molti medici mandare all'altro mondo i loro malati; io non credo alla fisica, perchè ho veduto molti saltambanchi truffare in suo nome il colto pubblico sulle piazze; io non credo all'astronomia, perchè ho veduto molti buffoni servirsene per raffazzonare i lunarii più spropositati;.... e via di questo passo, chè non ci fu mai al mondo scienza o dottrina, onde la ignoranza e la speculazione non abbiano abusato.

In verità, bisogna dire che la logica non sia il lato più forte dell'egregio autore non spiritista, e di quanti altri ragionano con la sodezza de' suoi argomenti!

N. F.

(D.) Mi diceva un giorno un amico per convincermi ad associarmi alla Frammassoneria: « in qualunque riunione di venti persone, e forse anche meno, in qualsiasi luogo uno si trovi, può essere certo che facendo un segno massonico troverà chi gli risponda. » Ed oramai dico anche io che in qualsiasi riunione, se uno uscirà a parlare di Spiritismo, troverà sempre chi sia più o meno spiritista. E d'una cosa poi sono certo, che un racconto di cose spiritiche in qualsiasi riunione attirerà sempre moltissima curiosità. Dopo quest'esordio mi presento ai vostri savi lettori ed alle graziose lettrici come narratore

d'una seduta spiritica. Vi sono appendici teatrali, ve ne sono giuridiche, ve ne sono di tutti i generi, e perchè non ve ne possono essere anche di spiritiche? Io non pretendo di far proseliti a questa nebulosità di scienza, che si chiama Spiritismo; non cerco imporre dogmaticamente nessuna credenza, non mi fo nemmeno a colorire, con qualche vivacità, il quadro già per sè stesso molto fantasmagorico per tema che qualche animo debole resti allucinato; ma solamente mi piace assicurare che tutto quanto io scrivo è sempre la più prosaica esposizione dei fatti o de'sentimenti che mi constano essere veri, e non perdo per questo la convinzione che molti di coloro che mi conoscono non mi crederanno, per la forte ragione che anch' io a simili racconti se mi si fossero fatti non avrei creduto.

Dopo ciò eccovi una copia del verbale della riunione spiritica degli 11 dicembre 1869 tenutasi in casa P. in Firenze:

Alle otto di sera, nove persone erano riunite in un grazioso pian-terreno della casa P. quando io giungeva e meco conduceva e presentava alla Società il sig. Wills.

Chi è questo signor Wills? Un americano, un uomo di circa 40 anni, molto simpatico ne' suoi modi, e nella conversazione, non parla che inglese, è molto male andato in salute e venuto in Italia per guarirsi da una seria minaccia di tisi; è un *medium* straordinario, nel mentre che è una persona molto debole, oppresso da una tosse che muove a compassione.

Dopo una breve conversazione, le 11 persone prendono posto intorno ad una tavola (di quelle da pranzo) lunga almeno metri 2,50. — Sul tavolo è una chitarra ed un campanello.

Il signor Wills dice che sarebbe bene spegnere molti lumi; il salotto è piccolo, con tutte le porte e finestre chiuse, si lascia accesa una sola candela stearica.

Dopo qualche minuto il tavolo si agita come se desse segno di qualche vitalità, il sig. Wills dà de' colpi con le dita e lo stesso numero di colpi con la stessa forza sono ripetuti dalla opposta parte del tavolo, striscia col pollice sul tavolo e altrettanto si ripetè dal tavolo. Ciò si eseguì diverse volte, e sempre con sorpresa di noi tutti sentimmo ripetere dal ta-

volo l'identico numero e modo di colpi. Dopo tale esercizio di eco di nuova specie il tavolo si mise in moto. Era un moto strano e che produsse in tutti grandissima impressione, era un movimento di va e vieni nel senso della lunghezza, movimento di spostamento di un venti centimetri. Fra noi tutti se era possibile un *compare,* questi doveva essere io (e non lo era) perchè io aveva condotto il *medium* in una casa, ove egli era ignoto, e durante tutti i fatti succeduti una sua mano era nella mia l'altra sua in quella della padrona di casa. Quel movimento del tavolo dalla nostra forza muscolare non poteva in nessun modo essere prodotto, tanto pel peso e grandezza del tavolo, quanto per la velocità e precisione de' movimenti.

Dopo questo il *medium* sig. Wills ha detto che se si volevano ottenere de' fenomeni alquanto strani bisognava spegnere l'ultimo lume, tanto perche la sua forza di *medium* era molto limitata, quanto perchè l'esperienza finora gli ha mostrato che tali fenomeni succedono molto più facilmente nell'oscurità.

Egli proponeva inoltre che le nostre mani si collegassero in catena, affine di togliere reciprocamente ogni sospetto, e anche per evitare che chiunque sorpreso potesse anche materialmente fare ostacolo con le mani ai fatti spiritici.

Dopo fatta l'oscurità, il campanello e la chitarra non solo si sentivano suonare, ma si sentivano girare sotto il tavolo intorno alle sedie, e specialmente il campanello, si sentì per un pezzo suonare per aria come se fosse stato preso da una mano volante.

Molti di noi sentivamo toccarci i piedi, o le mani e pareva che specialmente sotto il tavolo una o più persone corressero con molta velocità urtando con le nostre gambe. Io sentii il campanello posarsi dolcemente e suonare sul mio piede, lo sentii urtare contro la spalliera della sedia su la quale era assiso, e sentii le dita di una mano poggiarsi e muoversi dolcemente sul mio capo.

Era una serie di cose strane e reciprocamente tutti ci eccitavamo alla calma, ed il *medium* stringendosi alle nostre mani ripeteva, di tenersi bene in catena, perchè altrimenti egli esausto com'era di salute avrebbe sofferto moltissimo. Più volte

io gli sentii ripetere, dirette agli spiriti le seguenti parole: *pray not touch me — please not touch me;* (prego non toccarmi — piacciavi non toccarmi) e ciò ei diceva con tale espressione da far compassione a noi tutti, come se uno di quei tocchi spiritici fosse un tanto di vitalità che gli venisse tolta.

Intanto malgrado ogni cura di stare calmi era una serie di sensazioni indescrivibili, la chitarra ed il campanello suonavano — chi diceva: ecco sento toccarmi il piede — una mano è su la mia mano — oh chi è che mí tocca il braccio? — Ho sentito come un' aura percorrermi su la faccia. — Io veggo come delle nuvolette bianche. — Che cosa è che sento cadermi sulle mani? ma sono dei fiori! che buon odore! Tra questo coro di varie espressioni di sensi strani di sorpresa, ed anche per qualche signora di paura, ecco apparire una fiammella. Pareva come se una mano invisibile spruzzasse dalle dita non viste una fiaccola d'ignota luce. E questa o queste fiammelle (perchè ve ne furono diverse) noi tutti vedemmo e seguimmo coi nostri occhi ora salire su verso la volta, ora discendere sul tavolo. E sentimmo tutti come esse appressandosi alla chitarra, ch'era ritornata sul tavolo, le corde vibravano un'onda di suono, e quando una di queste fiammelle appressavasi al capo od alle mani d'uno di noi, gli uni dicevano: guarda sul capo di...... e questi contemporaneamente diceva: sento una mano che mi tocca la testa!

Una delle persone ivi adunate vide alla breve luce d'una di queste fiammelle che sopra un piccolo tavolo ivi accanto era della carta ed una matita, le mise sul tavolo ed egli e i vicini sentirono che il lapis scriveva da sè sul foglio.

I am exhausted (sono esausto) disse il *medium*, e chiese si accendesse qualche lume. Ed era proprio spossato da far pietà! Vicino alle mani della padrona di casa era una quantità di ramoscelli di *resedà*, su la carta era scritto il nome Emily (nome molto caro per persona morta ad uno de'presenti). La chitarra era poggiata ad una sedia. Tutti noi eravamo meravigliati!

Dopo mezz'ora di riposo pregammo il sig. Wills s'era possibile farci vedere qualche altro fenomeno. Egli dichiarò che la

sua volontà era molto superiore alle sue forze, che vi si sarebbe provato, ma che non sapeva dire se sarebbe riuscito ad ottener nulla, perchè ripeteva: io sono molto debole!

Fu diminuita la lunghezza della tavola d'uno dei tramezzi, ed il sig. Wills volle che fosse lasciato un piccolo spazio vuoto tra le due parti di essa. Su la tavola si stese un tappeto e sul tappeto furon messi la chitarra ed il campanello.

Si lasciò accesa una candela e vedevasi da tutti noi chiaramente in tutta la stanza. Dopo pochissimo tempo il tavolo si mise nuovamente in moto e questa volta anche l'inesplicabile movimento di va e vieni era più sensibile, pareva quasi la tavola si volesse sollevare. Calmossi il moto, e quando tutto era in quiete noi tutti udimmo come un'aura scorrere su la chitarra e mandare un suono leggiero; ma sentito e ripetuto due o tre volte; e vedemmo il campanello oscillare leggermente come tocco da una mano invisibile e dolcemente squillare. E poi (lo vedemmo noi tutti!) dallo spaccato della tavola sollevarsi il tappeto, pareva fosse una mano che movesse tanto la chitarra, quanto il campanello mandando leggiere oscillazioni di suono sì l'uno, come l'altra.

Il *medium* sig. Wills, invitò il signore cui era cara la persona morta, testè nominata, a mettere sul tappeto, precisamente dove erasi come sollevato, una mano, ed ei sentì le dita della mano invisibile dolcemente premere le sue, ed alla sua preghiera che un bacio su la mano gli fosse impresso ebbe l'impressione come se le labbra della sua cara estinta avessero toccato le sue dita. (Questo signore non credeva allo Spiritismo.)

Erano circa le undici quando ci ritirammo, ma sono certo che di quelle impressioni tutti ci ricorderemo per un pezzo.

Compari non ce n'erano! La stanza era chiusa, ed i fiori come sono venuti? Le fiammelle ed il campanello per aria come possono spiegarsi? I fatti narrati sono verità pura e semplice con qualche cosa di meno, ma niente di più! Ma dunque bisogna credere allo Spiritismo? Io per me non direi altro che una cosa molto semplice e molto pratica — Bisogna studiare! —

COMUNICAZIONI.

Origine delle Religioni.

(Medio Sig. G. R.)

Nei tempi più remoti già vivevano uomini, che il fermo e vivo desiderio di conoscere Dio e la purezza di questo desiderio avevano fatti degni di ricevere rivelazioni intorno alla natura della vita dello spirito dopo la dissoluzione del suo invoglio terreno. Ed essi giudicarono quelle rivelazioni a seconda della loro dottrina ancora poco progredita, e tramandarono per via della tradizione ai loro discendenti le conseguenze spesso erronee, che ne avevano tratte. Le tradizioni poi si alterarono maggiormente col passare di bocca in bocca, subirono per molte cause gravi modificazioni, e finirono spesso col non conservare che pochissime tracce della loro divina derivazione.

Questa è, in generale, l'origine di tutte le religioni. Ma nei tempi, in cui ora siete voi, non accadrà più così, perchè avete in mano il più potente mezzo di conservazione, che l'uomo abbia mai posseduto sulla terra. In grazia della stampa, tutto ciò che a voi si rivela sarà conservato intatto e al sicuro da qualunque adulterazione volontaria o involontaria. Occorre dunque, che raccogliate accuratamente tutto quello, che, secondo il vostro criterio, deve esser vero, e ripudiate senza pietà tutto quello, ch'esso vi dimostra assolutamente falso. Non dimenticate, che commettereste delitto abiurando l'esercizio del vostro raziocinio, e ricordatevi sempre che Dio, ponendo l'uomo fra il bene ed il male, lo ha dotato di libero arbitrio, affinchè, nella lotta fra la verità e l'errore, avesse tutto il merito o il demerito della sua scelta.

Quindi osservate, studiate, analizzate minutamente le comunicazioni, che andate ottenendo. Accettate senza esitazione tutto ciò, che la vostra ragione non condanna; respingete tutto ciò, che in qualche modo le ripugna; chiedete schiarimenti su quelle cose, che vi lasciano in dubbio.

Ecco la via sicura per radunare e trasmettere alla posterità, senza tema di vederli snaturati da nuovi ignoranti, ambiziosi od ipocriti, quei veri, che vi è dato di sceverare facilmente da ogni errore.

LAMENNAIS.

Consigli di una Madre.

(Evocata dal figlio Agatofilo Timalete sette giorni dopo la morte di lei. — Comunicazione spiritica ottenuta a Milano il 27 gennaio 1870, con la tavoletta psicografica, in 39 minuti, alla presenza dell'evocatore.)

(Medio Sig. Girolamo Trenti)

Caro figlio, sii raggiante di gioia, riconoscente con me all'infinita misericordia e potenza di Dio. Tu, che assistesti al mio morire, che contasti ad uno ad uno e sentisti in te stesso gli spasimi della materia condannata a dissolversi, hai diritto di ora sapere che al confronto del mio presente benessere i patimenti sòfferti furono nulla, assolutamente nulla. Oh! se gli uomini potessero credere in Dio perfettamente, e quindi comprendere quali delizie conseguano ai brevi e poveri dolori della fuggevole vita terrena, non v'ha dubbio, che per nessun male, che loro sorvenisse vivendo, potessero perdere la calma e la speranza, che anche nelle condizioni della vita materiale sono il primo dei beni; e così s'avrebbero una relativa felicità vivendo, susseguìta da altra ben maggiore dopo la morte; e via continuando così tranquilli e sereni nelle prove delle varie esistenze, felici nei gaudii della vita spirituale, percorrerebbero la lunga via del loro progresso morale ed intellettuale per poi raggiungere in ultimo quel bene supremo, che è riservato ai figli di Dio.

Mio carissimo, tanto mi fu permesso di dirti perchè tu raccogliessi conforto nel presente abbandono, coraggio nelle prove e nei dolori, che ancora ti attendono, speranza e fede incrollabili sempre. Dirti di più, discorrerti con diffusione e dettaglio del presente mio stato, non posso, nè devo; ma voglio bene lasciarti un consiglio, che tu devi accogliere con umiltà dallo spirito di tua madre, da uno spirito, che legge nell'anima tua come in sè stesso. Te muove una nobile e lodevole ambizione di giovare a' tuoi fratelli colle tue opere, e senti fortemente l'orgoglio gentile di essere lodato ed onorato da loro; e in ciò non vi è veramente cosa, che sia per sè stessa cattiva; ma in essa, sebben nobile, ambizione risiede il germe di un principio di vanità, di vanagloria, viziosissimo, perniciosissimo, e sul quale tu devi vegliare attentamente con tutta la cura, perchè non si sviluppi e non falsi quel po' di bene, che devi e puoi veramente fare, mutando con questo ogni tuo merito in vera colpa, che poi dovresti duramente

scontare. Per l'amore di te io ti scongiuro, figlio mio, guardati, guardati dal fascino degli applausi del mondo! Persevera del resto nel nuovo ordine di idee, nel quale sei entrato, perchè certamente sei sul cammino della verità; prega ed opera, e la rivelazione più piena della verità ti sarà un giorno accordata.

Che la memoria di me resti in voi come io resterò fra voi guardia vigile ed affettuosa nei vostri bisogni, nei vostri pericoli, nelle vostre debolezze. Quando voi, staccandovi dai rumori del mondo, vi raccoglierete in voi stessi pregando e benedicendo al Signore, allora sentirete nel cuor vostro le benefiche inspirazioni del mio inestinguibile amore. Spanda Iddio su te, su tua sorella, su tutta la mia casa la pace e la santa sua benedizione!

TUA MADRE.

Gli Anniversarii.

(Società Spiritica di Parigi — Versione del Sig. O.)

In tutti gli uomini del mondo moderno esiste un' abitudine senza dubbio degna di encomio, e che, per la forza delle cose, certamente si vedrà ben presto eretta in principio. Intendo parlare degli anniversarii e dei centenarii.

Una data celebre nella storia dell'umanità, sia per una gloriosa conquista dello spirito umano, sia per la nascita o per la morte di illustri benefattori, il cui nome è scritto a caratteri indelebili nel gran libro dell'immortalità, una data celebre, dico, viene ogni anno a ricordare a tutti, che soli coloro, i quali si sono adoperati a migliorare le sorti dei loro fratelli, hanno diritto ad ogni rispetto, ad ogni venerazione. Le date sanguinose si perdono nella notte dei tempi, e, se si rammentano ancora qualche volta con orgoglio le vittorie di un grande guerriero, è con profonda emozione però che si ricordano coloro, che hanno cercato, con armi più pacifiche, di abbattere le barriere, che separano le nazionalità. È una bella, una degna cosa; ma ciò basta? L'umanità santifica i suoi grandi uomini: lo fa con giustizia, e i suoi decreti, intesi al tribunale divino, son senza appello, perchè li ha pronunziati la coscienza universale.

L'ammirazione, il rispetto, la simpatia commuovono, o popolo, il tuo cuore, infiammano il tuo spirito, eccitano il tuo coraggio; ma necessita ancora di più: bisogna che l'emozione, che tu provi, trovi un eco in tutti i grandi Spiriti, che assistono invisibili e

commossi alla commemorazione delle loro generose azioni; bisogna che essi riconoscano dei discepoli e degli emulatori in quelli, che fan rivivere il loro passato. Abbiatelo in mente! la memoria del cuore è l'impronta degli spiriti progressisti chiamati al battesimo della rigenerazione: ma date prova di comprendere l'abnegazione dei vostri eroi prediletti, operando siccome loro, sopra un teatro forse meno vasto, ma egualmente meritorio, per acquistare o far acquistare a quelli, che vi attorniano, i principii di libertà, di solidarietà e di tolleranza, che sono l'unica legislazione dell'universo.

Dopo cinquecento anni, vive ancora Giovanni Huss nella memoria di tutti, esso che versò il proprio sangue per la difesa della libertà, che avea proclamato. Ma chi rammenta il principe, che, nell'epoca stessa, a prezzo di sacrificii enormi di uomini e di danaro, tentò impadronirsi dei possedimenti de' suoi vicini? Chi rammenta i banditi armati, che imponevano contribuzione sugli incauti viaggiatori? Tuttavia una celebrità effimera si è attaccata anche al guerriero e al brigante, come al filosofo; ma il guerriero e l'assassino son morti per la posterità. Il ricordo di essi rimane chiuso tra due fogli ingialliti delle storie del medio evo: il pensatore, il filosofo, colui che ha ridestato per primo l'idea del diritto e del dovere, colui che ha surrogato alla schiavitù ed al giogo la speranza della libertà, colui vive in tutti i cuori. Ei non ha cercato il proprio benessere e la propria gloria, ma la felicità e la gloria dell'umanità avvenire.

La gloria dei conquistatori si spegne col fumo del sangue, che hanno versato, coll'oblio delle lagrime, che han fatto versare: quella dei rigeneratori si accresce incessantemente, conciossiachè lo spirito umano, ingrandendo esso stesso, raccoglie le sparse pagine, in cui sono scritti gli atti gloriosi di quegli uomini generosi.

Siate, o amici, come essi; cercate meno lo splendore che l'utile; non siate del numero di quelli, che combattono per la libertà col desiderio di mettersi in vista; ma sì di quelli, che lottano oscuramente, ma incessantemente, pel trionfo di tutte le verità; e sarete pure del novero di quelli, la cui memoria non verrà meno giammai.

ALLAN KARDEC.

CRONACA

BRANI DI UNA LETTERA DI G. B. MICHELINI.

Da una lettera scritta dall'onorevole deputato G. B. Michelini al Prof. Sbarbaro, e pubblicata nel N° 3 dell'eccellente periodico milanese *La Riforma del Secolo* XIX, riporto alcuni passi, che delineano assai felicemente la religione, ch'egli chiama *dell'avvenire*.

N. F.

..... « Del resto, ove dissentissimo circa alcuni punti secondari, credo tuttavia che concordiamo circa i principali. Fra i quali mi sembra essere principalissimo, la prima delle religioni essere la naturale, quella che troviamo nei nostri cuori, purchè li interroghiamo con sincerità, quella che c'insegna il miglior modo di adorare Iddio e di gratificarcelo consistere nella pratica della virtù, nel felicitare i nostri simili, principiando dalla famiglia, progredendo per la patria e terminando col genere umano; quella cui dovrebbero informarsi tutte le religioni positive, le quali sono tanto più perfette, quanto più da vicino ne seguitano i precetti......

« La grandezza e sublimità del cristianesimo proviene principalmente dall'essersi più di ogni altra religione positiva attenuto alla religione naturale. I primi cristiani non avevano sacerdoti, non templi, non riti. Operare il bene, esercitare la carità, ecco in che cosa consisteva la religione.....

« Voi vedete che sull'avvenire religioso ho idee alquanto incerte: non sono profeta. Ma ho una speranza, quasi una fede, la quale si identifica con quella del progresso generale: credo che l'avvenire religioso sarà migliore dell'attuale, perchè mi pare impossibile che non sia per essere informato a virtù, ed alla principale fra esse, la carità... Me ne assicura il pensiero, che predomini nell'avvenire l'elemento filosofico od il cristiano, che entrambi devono farsi promotori di virtù, di carità.

« Tra filosofia e religione non avvi antagonismo, anzi do-

vrebbe regnare stretta alleanza. Entrambe, emanazione del Cielo, ánno per ufficio d'inculcare la virtù. Diede prova di essere uomo profondamente religioso, più religioso, più cristiano dei domenicani inquisitori, il filosofo Rousseau, allorchè, fermandosi nel bel mezzo di una disputa, esclamava: « *Hommes, soyez humains, voila votre premier devoir!* » Regnavano nel mondo romano avidità, ambizione, prepotenza; i padroni maltrattavano gli schiavi, i forti i deboli, tirannia da una parte, oppressione dall'altra. Cristo e gli apostoli insegnarono la forza non essere tutto a questo mondo, al di sopra di lei stare la giustizia; si fecero maestri di mansuetudine, carità, rassegnazione, libertà, amor del prossimo. Che cosa avvi di più sublime del precetto: Ama Iddio sopra ogni cosa, il prossimo come tè stesso?.....

« Terminerò con un consiglio, che non attribuirete ad arroganza, ma perdonerete all'età. Parlate di amore, di carità, di umanità, di beneficenza, di tutte le virtù, di tutti i generosi, nobili sentimenti; non inveite con acrimonia contro Roma; compatitela, datele l'esempio della tolleranza, dimostrate di sperare, od almeno di non disperare nel suo ravvedimento; parlate di distacco dalla materia e della necessità di dare sopra di essa prevalenza allo spirito, che ci porta al Cielo per mezzo della virtù, — e voi, ne son certo, parlerete dell'avvenire religioso. E se, dopo la vostra predica, i vostri uditori si abbracceranno cogli occhi bagnati di lagrime per la tenerezza; se prometteranno di deporre sull'altare della religione, cioè per piacere a Dio, i loro odii, i loro rancori, le loro antipatie, anche le loro ruggini, di amarsi come fratelli, anzi come ognuno ama se stesso, di essere giusti e virtuosi, di non ammettere altra gara fra di loro che quella della giustizia, della virtù e della beneficenza, oh! allora io vi proclamo gran sacerdote della religione dell'avvenire. Così sia.

Vostro dev. ed affez. Amico
G. B. MICHELINI. »

Tip. di G. Baglione e C. F. SEGALLA *Gerente.*

// ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. N° 5. MAGGIO 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI SULLE RELIGIONI ANTICHE

ART. 7.

Religione dei Greci.

(Continuazione, vedi Fascicolo IV, da pag. 97 a pag. 107.)

Nel nostro cammino fin qui, quantunque l'esame fosse ridotto alla maggiore concisione possibile, abbiamo dunque veduto e filosofi e poeti dell'antica Grecia pienamente concordi intorno alle credenze nel mondo spiritico. Ma forse poeti e filosofi, smarriti nel campo senza confini delle trascendentali speculazioni, o forviati dalla prepotenza di una irrefrenabile fantasia, giunsero a creare, per quanto la identità de' loro concetti possa parere strana e maravigliosa, un mondo di esseri chimerici non altrove esistenti che nella loro fervida imaginazione. La storia

invece, che, secondo la definisce Cicerone, è fedele testimonia de' tempi e dell'età, luce del vero, vita della memoria, maestra del vivere, e messaggera dell'antichità, la storia, dico, farà giustizia di que' sogni, e, con l'inesorabile linguaggio de' fatti, ci dimostrerà la insussistenza di tante aberrazioni.

Diamo quindi uno sguardo anche agli storici, scegliendo fra loro quelli, davanti a cui molti spiriti moderni, i quali saranno, se vogliono, forti, ma non sono per fermo logici, s'inchinano riverenti.

Narra lo storiografo Pausania, che a Maratona fu veduto lo spirito di Teseo marciare con l'avanguardia dei Greci, e decidere in lor favore l'esito della battaglia con l'aiuto dell'eroe Erecteo, il quale, benchè fosse un'ombra, pur tuttavia atterrò un numero enorme di barbari con un coltro di aratro, che teneva in mano. Subito dopo la vittoria, i vincitori inalzarono un tempio a Teseo e all'ignoto agricoltore, che, nel disparire, si era raccomandato alla venerazione degli Ateniesi. Il suo nome non sarebbe stato mai conosciuto, se non lo avesse rivelato l'oracolo. (PAUSANIA, Lib. I, pag. 78, e PLUTARCO nella *Vita di Teseo.*)

Durante la battaglia di Salamina si videro nell'aria eserciti prodigiosi e figure d'uomini, che, dall'isola di Egina, tendevano le mani verso le galere dei Greci, i quali, prima di incominciare la pugna, avevano invocato il soccorso degli Eacidi. (PLUTARCO nella *Vita di Temistocle.*)

Ed a sanzione di questo doppio prodigio valga la umiltà e la fede di Milziade. Riuscito in quella guisa vincitore a Maratona, non solo ne riferì tutta la gloria a' suoi due ausiliarii estraumani, ma inoltre d'allora in poi non imprese più nulla senza prima invocare il loro concorso.

Lo stesso Milziade, risoluto di entrare in Paros a qualunque costo, vuole avere per forza il consiglio degl'invi-

sibili, e all'uopo s'intende con Timo, sacerdotessa di un eroe, che gl'indica il mezzo d'introdursi furtivamente nel tempio. Caduta la notte, ei vi si reca; ma, non appena ebbe scalato il muro di cinta del delubro, una spaventosa apparizione lo costringe a retrocedere. Nel suo terrore Milziade si precipita dall'alto di una muraglia, e si sloga una gamba. Processato dal tribunale di Atene come reo di un crimine inaudito, la morte il salva dalla condanna, e suo figlio, per rintegrare il nome del padre, dovette pagare un'ammenda di cinquanta talenti. In quanto a Timo, la complice, fu necessaria la intercessione del dio di Delfo per farle perdonare quella profanazione de' misteri. (Erodoto nell'*Erato.*)

Il generale Pausania muore dopo avere capitanato i Lacedemoni a Platea; ma il suo spirito resta visibile nel tempio di Minerva *Chalkioicos*, e spande il terrore in quella contrada fino al giorno, in cui un psicagogo o sacerdote evocatore delle ombre de' morti, mandato a cercare in Tessalia, non riesce a farne cessare l'apparizione. (Pausania nell'*Achaica.*)

Altrettanto fa Perseo, e per lunga pezza spaventa gli abitatori di Cheminis manifestandosi visibile nel proprio tempio. (Idem, Ibidem.)

A Leuctra Pelopida vede Scedacio uscire dal sepolcro per assicurare la vittoria de' suoi, e le figlie di lui vagare intorno alle loro tombe. (Idem, Ibidem.)

Cimone fa il viaggio di Eraclea apposta per consultare lo spirito della sua diletta sorella. (Plutarco nella *Vita di Cimone.*)

Nella guerra degli Eleati contro gli Arcadii apparisce a' primi un fanciullo, ed essi lo fanno portare davanti le loro insegne, dov'egli si trasmuta in una serpe, che, dopo aver fatto loro conseguir la vittoria, si ritira in una grotta sotterra, sopra la quale i riconoscenti vincitori e-

levano un tempio magnifico con questa iscrizione: « A Sozapoli, genio della patria ». (PAUSANIA, Lib. VI.)

Lybas, uno de' compagni di Ulisse, vien gittato dalla tempesta sulle coste d'Italia, e, in un accesso di ebbrietà, oltraggia una fanciulla. Gli abitanti del luogo lo lapidano; ma da quell'istante i suoi mani desolano la infelice contrada con tanti flagelli, che gl'incoli sono obbligati ad abbandonare la loro patria. Consultato l'oracolo, questo promette pace, purchè ogni anno si sagrifichi all'ucciso la più bella giovinetta del paese. La condizione è accettata, cessano i flagelli, e gli abitanti ritornano a' proprii focolari. Ma un giorno Eutimio, uno de' più celebri atleti della Grecia, s'imbatte nella leggiadra vittima espiatoria. Vederla, compiangerla ed amarla fu un punto solo, e, se per strapparla al supplizio occorra lottare con lo spettro, il farà, dovesse anche soccombere nella disuguale tenzone. Il dì fissato per il sagrifizio, Eutimio dà di piglio alle migliori sue armi (*armis captis*), poi, pieno di ardire, va dritto contro il fantasima, attacca con esso la più disperata delle battaglie, e, doppiamente avvalorato dalla innata gagliardia e dall'amore, lo atterra, trascina e precipita nel mare. Al venturato vincitore la città di Temessa erige una statua, e, accordatagli la mano della liberata, manda celebrarsi le loro nozze con solennissima pompa. (PAUSANIA, *Eliac.*, Lib. VI.)

Ciò narrato, lo storico soggiugne di aver raccolto da manoscritti antichi (*ex antiquitatis monumentis*), che dopo una lunghissima vita Eutimio ne sia uscito senza morire come gli altri uomini (*neque omnino mortuum, sed alio quodam modo hominem esse desiisse*). Strabone, Eliano e Suida raccontano i medesimi fatti con minutissima cura. Ecco dunque uno dei fenomeni spiritici più singolari dell'antichità, appoggiato sulle recise affermazioni de' più gravi ed autorevoli storici, sopra monumenti e

sopra più statue, conciossiachè gli abitanti di Locri, patria di Eutimio, gli accordarono il medesimo onore che la città di Temessa. Un'altra avventura consimile ci tramandò la storia circa Euribate, figlio d'Eufenio.

Pausania lo storico assicura, che così sul campo di battaglia a Maratona, come sulle rive del lago Trasimeno quattrocento anni dopo la guerra si udivano ancora i gemiti e i sospiri degli uomini e degli animali ivi caduti, e di loro si vedevano distintamente le ombre. (PAUSANIA, Lib. I.)

Nelle *heroa*, o sacelli degli eroi, forse molto più frequenti che i templi, quelli apparivano per concedere la chiesta guarigione da una malattia. Valerio Massimo, storico fededegno, dopo avere premesso, che « vi ha tanti demoni quante v'ha anime umane (φύσεις ἀνδρῶν) », afferma solennemente, ch'egli stesso, e bene sveglio, ha veduto in quella guisa le forme ed il volto di Achille, di Esculapio e di Ercole. (VALERIO MASSIMO, *Dissertationes*, 26 e 27.)

Il capitano de' Lacedemoni Pausania, dopo ch'ebbe uccisa per errore la giovine Eleonice, era continuamente tormentato dalla ombra della vittima, che non gli dava mai tregua notte e dì, ripetendogli sdegnosa un verso, che significava: « Presentati al tribunale della giustizia, che ti attende: la prepotenza è funesta a' mortali. » Stanco di quella ostinata persecuzione, egli andò ad Eraclea in Elide, dov'era un tempio servito da sacerdoti, ch'evocavano le anime de' morti, e ne fece chiamare lo spirito della donzella pregandolo di placarsi. Lo spirito comparve, e promise che avrebbe lasciato in pace Pausania, quando fosse ritornato a Sparta. E così fu. (PLUTARCO nella *Vita di Cimone*.)

Il filosofo Atenodoro, comperata una casa in Atene, andò ad abitarla co' suoi domestici, e, giunta la notte, com'era suo costume, si pose a leggere e a scrivere.

Mentre se ne stava così studiando, ecco che d'improviso lo scuote un fortissimo rumore simile a quello fatto da catene strascinate sul pavimento. Senza scomporsi, egli continuò nella sua occupazione; ma, siccome lo strepito cresceva sempre di forza, alzò gli occhi, e vide un vecchio, che, mesto in volto e carico di ferri, gli si avvicinò, e gli fe' cenno di andare con lui. Atenodoro col gesto gli rispose di aspettare, poi, finito di scrivere, prese il lume, e seguitò il fantasma, che, arrivato in un certo punto del cortile, scomparve. Allora il filosofo, strappata molta erba dal suolo per poter ritrovare quel luogo preciso, tornò su' suoi passi, e si coricò; ma al dimani riferì ogni cosa al magistrato, il quale fece scavare dove mancava l'erba. Levate poche zolle, si scoperse uno scheletro avvinto da catene, a cui fu data onorevole sepoltura, e da quel giorno cessò nella casa ogni molestia. (PLINIO IL GIOVINE, Lett. VII, 27.)

A Corinto, nella strada denominata Cranao, vi era una casa di certo Eubatida, la quale veniva infestata da uno spirito, che metteva spavento in chi tentava di abitarla. Un giovine ardito, Arignota di nome, deliberò di passarvi una notte per vedere, se gli riuscisse di porre un fine a quella oppressura. Andatovi dunque, si mise tranquillamente a leggere nell'atrio al lume di una lucerna, nè guari andò, che lo spettro gli apparve sotto la forma ora di un cane, ora di un toro, or di un leone. Arignota scongiurò lo spirito, come aveva imparato in certi libri egiziani, e questo, allontanandosi da lui, che lo seguiva, finì per condursi nel cortile, ove si dileguò. Il giorno dopo l'animoso giovine fece dimandare Eubatida, e, in sua presenza, ordinò si scavasse la terra là, dove il fantasma era scomparso. Fu fatto, e si rinvennero i resti di un cadavere, con la cui sepoltura ebbero termine quelle apparizioni. (LUCIANO nel *Philopseudo.*)

Dione il filosofo, discepolo di Platone e generale de' Siracusani, stava una sera seduto pensieroso nell'atrio di casa sua, quando un sinistro rumore il distolse dalle sue meditazioni. Drizzato lo sguardo dalla parte, onde quello veniva, scorse il fantasima di una donna, terribilmente gigantesco e orrendo come una furia, che andava scopando il palazzo. Spaventato da quell'apparizione, egli mandò per alcuni amici, che, pregati, passarono la notte con esso lui. Pochi giorni dopo suo figlio si precipitò da un balcone, e rimase cadavere; tutti della sua famiglia morirono in diverse guise, e Dione stesso soccombette vittima di una congiura. Così l'infausto presagio dello spettro ebbe compiuto avveramento. (Plutarco nella *Vita di Dione.*)

Ed ora bastino gli esempii citati, chè uno non finirebbe più, se volesse enumerare la interminabile serie di apparizioni profetiche o vendicatrici, le quali nell'antichità greca decisero tanto spesso la sorte così d'illustri personaggi come d'intieri Stati. In quello stesso modo, che lo storico Pausania ci parlò di Milziade e Plutarco di Pausania il generale spartano, Platone ci parlerebbe d'Eutimo, Valerio Massimo de' Dioscuri, Aristotele di un eroe di Lipara, Filostrato di Achille, ed altri di altri ancora.

Aggiugnerò invece, che i Greci, nel prestare piena fede alle apparizioni degli spiriti, non credevano presente nella manifestazione la intiera persona del trapassato. L'attento esame di tutti i passi, che trattano di essi fenomeni, dimostra ad evidenza come ritenevano, che nell'apparizione figurasse soltanto l'εἴδωλον o imagine, la ψυχὴ od anima sensibile, il πνεῦμα o soffio, il μορμολυκεῖον od ombra, in una parola, quello ch'essi, con una dizione generale, dicevano ἅμαξα ψυχῆς o carro dell'anima, e che noi oggi chiamiamo perispirito.

Quindi ha parlato anche la storia, e il linguaggio degli storici fu concorde, identico con quello de' filosofi e de' poeti.

Certo non ignoro, che molti Aristarchi moderni, con quanta logica e dottrina poi giudichi ogni spassionato lettore, obbiettano, queste favole essere uguali a tante altre inserte nelle antiche croniche di tutti i popoli del mondo, e far di mestieri saperle cancellare con un tratto di penna. Che un tal sistema sia molto spiccio e comodissimo per chi voglia trarsi d'impaccio, quando non sa che rispondere, è chiaro; ma a malgrado di esso resta positivo, che torna impossibile ascrivere all'arte e all'astuzia de' sacerdoti una siffatta serie di oracoli e di dei, di teofanie e di prodigi, di apparizioni e di vaticinii. Il supposto di una cotale fàscinazione cade da sè, quando vediamo i pretesi fascinatori subirla come tutti gli altri; cade da sè, quando vediamo, dall'infimo plebeo sino a' più illustri personaggi e corpi dello Stato, tutti avere la medesima fede, tutti affermare le cose medesime. Se così non fosse, converrebbe ammettere, che tutti abbiano mentito in eguale maniera, lo storico e il sacerdote, il poeta e il filosofo, il capitano e lo schiavo, la pitonessa e la femminetta, il teatro ed il tempio, il marmo ed il bronzo, la iscrizione e gli annali.

Fin tanto che durerà si mostruoso paradosso, il secolo decimonono non isperi di scrivere altre storie fuor quelle, onde tutta la filosofia consista nell'analisi strategica delle battaglie o nella discussione de' protocolli diplomatici, poichè non è così che può imprendersi a vergare pagine atte a rigenerare le nazioni, non è così che può scrutarsi le cause del sorgere degli Stati, delle instituzioni civili e religiose, della consecrazione delle feste, della erezione di monumenti. I tapini nostri scettici, che senz'altro vorrebbero mandare al manicomio tutto il genere umano, non si accorgono punto, che la più parte di quelli uomini e di que' popoli, ch'essi con ignorante sicumera dichiarono pazzi o cretini, hanno brillato per si squisito buon senso e tanto genio, che altri mai, ed han portato la gloria della umana intelligenza all'apogeo più sublime.

Egli è veramente impossibile comprendere, come, per la conferma della verità de' fenomeni spiritici, l'autorità de' più grandi ingegni, filosofi, storici, poeti, oratori, quasi tutti testimonii, attori, iniziati o teurgi, abbia perduto a' nostri giorni ogni valore. Egli è prodigiosamente assurdo vedere, salvo poche eccezioni, certi barbassori, perchè (con qual profitto, buon Dio!) hanno scaldato le panche di un collegio qualunque, arrogarsi il diritto e la missione d'insegnare ai Pitagora, ai Socrati, ai Platoni, ai Plutarchi, agli Erodoti, agli Empedocli, quali debbano essere state le loro relazioni col mondo invisibile. Egli è sovranamente ridicolo osservare, con quale imperturbabile prosopopea tanti odierni saccentoni, a tre mil'anni di distanza e senza sporgere il capo dalle loro catacombe intellettuali, sollevino scherzando gli spessi velami de' santuarii antichi, smentiscano tutte le asserzioni degl'iniziati, e credano di spiegare a loro arbitrio la eterna teofania, vuoi col ciarlatanismo, vuoi con la psicologia, vuoi con la patologia, senza mai giugnere a capire sè stessi, e battagliando fra di loro.

Questi negatori, se in buona fede, forniti di acume critico in dose infinitesimale, che si vantano fondatori di una nuova scuola, dovrebbero pure accorgersi, che sono al contrario l'appendice in sessantaquattresimo di scuole molto antiche. Chi ebbe poste le basi della loro dottrina fu Aristotele, il cui principio fondamentale che gli dei non intervengono nelle cose umane aprì la via all'ateismo pratico. Il maestro de' Peripatetici sostituì il metodo analitico e i tentativi della sperimentazione materiale alla eterna ed universale esperienza sovraumana. E per conseguente, mentre la metafisica si arricchiva (se è un arricchirsi codesto) d'infinite divisioni astratte ed astruse tra la filosofia teorica e la filosofia pratica, fra le categorie ed i categoremi, fra la materia e la forma, tra le vaseità

e le quiddità, fra le virtù intellettive e le virtù morali, fra le intelligenze pure e l'entelechie, la fede pubblica di per di s'impoveriva di tutte le più nobili tradizioni, della sperienza degli avi, di ogni inspirazione spirituale, di ogni rivelazione estraumana, e la divinazione, ad esempio, diventava precisamente quello, che i materialisti vogliono ridivenga oggidì: un semplice affare di psicologia patologica.

Veggano però i materialisti di ricordarsi, che, contro la maestosa scuola, a capo della quale stavano Ermete, Orfeo, Pindaro e Platone, vale a dire contro la scuola, che fu sola e ricchissima erede delle più antiche, venerande e veridiche tradizioni, due sole sétte appo i Gentili e un'unica fra' Giudei sursero quali avversarie. Tali tre sétte, che negavano la esistenza di ogni sostanza spirituale, e di cui essi seguono oggi pedestri i principii, furono (non li offenda la verità della storia!) presso i Pagani quelle degli Epicurei e de' Cinici, e presso gli Ebrei, dove rappresentava l'infimo gradino del tempio e della sinagoga, che li aveva scacciati dal suo seno, quella de' Sadducei apostati.

Ecco i gloriosi predecessori, gli unici maestri, le sole autorità antiche, che i materialisti, se ne gloriino o no, possono invocare in appoggio delle viete loro teoriche di forza e materia! Ma, *caveant consules!*, la dottrina di Epicuro, secondo non potè non riconoscere lo stesso Montesquieu, fu la causa precipua della decadenza di Roma.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

LE CINQUE ALTERNATIVE
DELL'UMANITÀ

Vi sono ben pochi uomini, che vivano senza il pensiero dell'indomani. Se dunque ci preoccupiamo di ciò che saremo dopo una giornata di ventiquattr'ore, è naturale, ed a più forte ragione, il preoccuparci di ciò che sarà di noi dopo la grande giornata della vita, poichè non si tratta di alcuni istanti, ma dell'eternità. Esisteremo, o non esisteremo? Non c'è via di mezzo: è una questione di vita o di morte; è la suprema delle alternative!....

Se s'interroga il sentimento intimo della quasi universalità degli uomini, in tutti risponderà: « esisteremo ». Questa speranza è per essi una consolazione. Tuttavia una piccola minoranza si sforza, specialmente da qualche tempo, a persuaderli, che non esisteranno. Questa scuola ha fatto, convien dirlo, dei proseliti, e principalmente fra coloro, che, paventando la responsabilità dell'avvenire, trovano più comodo godere del presente senza affanni, senza essere turbati dalla prospettiva delle conseguenze. Ma questa non è se non che l'opinione del minimo numero.

Se esisteremo, come esisteremo? In quali condizioni ci troveremo? Su questo punto i sistemi variano a seconda delle credenze religiose o filosofiche. Però tutte le opinioni circa l'avvenire dell'uomo possono ridursi a cinque principali alternative, che riassumeremo sommariamente, affinchè più facile ne riesca il confronto, e ciascuno possa scegliere con cognizione di causa quella, che gli sembra più ragionevole e meglio rispondente alle proprie aspirazioni personali ed ai bisogni della società. Coteste cinque alternative son quelle, che risultano dalle dottrine del *materialismo*, del *panteismo*, del *deismo*, del *dogmatismo* e dello *Spiritismo*.

DOTTRINA MATERIALISTA.

L'intelligenza dell'uomo è una proprietà della materia; nasce, e si spegne coll'organismo. L'uomo non è *niente prima*, *niente dopo* la vita corporale.

CONSEGUENZE. — Non essendo l'uomo se non che materia, gli unici godimenti reali o desiderabili sono i materiali; le affezioni morali sono senza avvenire; i vincoli morali restano, alla morte, troncati irremissibilmente; le miserie della vita sono senza compenso; il suicidio diventa la fine ragionevole e logica dell'esistenza, quando più non arride la speranza di mitigare le sofferenze; è inutile il violentarsi per vincere le proprie malvagie inclinazioni; proficuo il vivere per sè il meglio possibile finchè si è qui; è una stupidità il prendersi delle brighe, e sacrificare il proprio riposo, il proprio benessere, per gli altri, cioè a dire per esseri, che saranno, alla lor volta, annientati, e che non si rivedranno mai più; i doveri sociali sono senza base; il bene e il male son cose convenzionali; il freno sociale è ridotto al potere materiale della legge civile.

OSSERVAZIONE. — Non sarà forse inutile di ripeter qui, ai nostri lettori, alcuni passi di un articolo sul Materialismo, che noi pubblicavamo nella dispensa della *Rivista* dell'agosto 1868:

« Il Materialismo (dicevamo), imponendosi più che non avesse fatto in altre epoche, spacciandosi come regolatore supremo dei destini morali dell'umanità, ha avuto per effetto di spaventare le masse, mediante le inevitabili conseguenze delle sue dottrine per l'ordine sociale: e con ciò ha provocato, in favore delle idee spiritualiste, una energica reazione, la quale deve provargli, che esso è ben lontano dallo avere simpatie così generali come suppone, e che si illude stranamente, se spera di imporre un giorno al mondo le sue leggi.

« È un fatto certo, che le credenze spiritualiste del tempo passato sono insufficienti pel secolo presente; desse non sono al livello intellettuale della nostra generazione; in molti punti sono in contradizione coi dati certi della scienza; lasciano nello spirito alcune idee incompatibili col bisogno del positivo, che domina nella moderna società; inoltre hanno il torto immenso di imporsi colla fede cieca e di condannare il libero esame, e da ciò indubbiamente lo sviluppo dell'incredulità tra i più; è assai evidente, che, se gli uomini non fossero fin dall'infanzia nutriti di altre idee che di quelle naturali, che verrebbero più tardi confermate dalla ragione, non vi sarebbero increduli. Quante persone ricondotte alla credenza dallo Spiritismo ci han detto: Se ci si fosse sempre presentato Dio, l'anima e la vita futura in una maniera ragionevole, non avremmo dubitato giammai!

« Perchè un principio riceve un' applicazione cattiva o falsa, ne vien forse di conseguenza che lo si debba rigettare? Avviene delle cose spirituali come della legislazione e di tutte le istituzioni sociali: conviene appropriarle ai tempi, sotto pena di vederle soccombere. Ma invece di presentar qualche cosa di migliore del vecchio spiritualismo, il materialismo ha preferito di sopprimere tutto; lo che lo dispensava dall'indagare, e sembrava più comodo a coloro, cui l'idea di Dio e dell'avvenire riesce molesta. Che si penserebbe di un medico, che, trovando il regime di un convalescente poco sostanzioso pel suo temperamento, gli proibisse del tutto di mangiare?

« Ciò che sopratutto fa stupire di trovare nel maggior numero dei materialisti della scuola moderna è lo spirito d'intolleranza spinto all'estremo, mentre essi rivendicano incessantemente il diritto di libertà di coscienza!.....

« ..... In questi momenti un certo partito fa un' alzata di scudi contro le idee spiritualiste in genere, tra le quali naturalmente si trova compreso lo Spiritismo. Ciò che quel partito cerca non è un Dio migliore e più giusto: è il Dio-materia, meno incomodo, perchè non gli si hanno a rendere conti. Nessuno contesta a quel partito il diritto di avere la sua opinione, e di discutere le opinioni contrarie; ma ciò, che non gli si potrebbe accordare, è la pretesa, per lo meno singolare in uomini, che si proclamano apostoli della libertà, di impedire agli altri di credere a proprio modo e di discutere le opinioni, che non dividono. Intolleranza per intolleranza, l'una non val meglio dell'altra..... »

Dottrina Panteista.

Il principio intelligente, ossia l'anima, indipendente dalla materia, viene attinto dalla nascita nel Tutto universale; si individualizza in ciascun essere durante la vita, e ritorna alla morte nella massa comune come le goccie di pioggia nell'oceano.

Conseguenze. — Senza individualità e senza coscienza di sè stesso, l'essere è come se non fosse; le conseguenze morali di questa dottrina sono precisamente eguali a quelle della dottrina materialista.

Osservazione. — Un certo numero di panteisti ammette, che

l'anima, attinta alla nascita nel Tutto universale, conservi la propria individualità per un tempo indefinito, e che non ritorni alla massa, se non dopo aver raggiunto gli ultimi gradi della perfezione. Le conseguenze di questa diversità di credenza sono assolutamente identiche a quelle della dottrina panteista propriamente detta, perocchè, se è assolutamente inutile il travagliarsi per far acquisto di qualche cognizione, di cui si può perdere la coscienza col ritornare al nulla dopo un lasso di tempo relativamente breve, se l'anima si rifiuta generalmente ad ammettere un simile concetto, quanto mai non dovrebbe esser maggiormente afflitta in pensare che il momento, in cui raggiungerebbe e la scienza e la perfezione suprema, sarebbe appunto il momento, in cui essa sarebbe condannata a perdere il frutto di tutti i suoi sforzi, perdendo la propria individualità!

Dottrina Deista.

Il deismo abbraccia due categorie di credenti ben distinte: i *deisti indipendenti*, e i *deisti provvidenziali.*

I *deisti indipendenti* credono in Dio, ed ammettono tutti i suoi attributi siccome creatore. Iddio, essi dicono, ha stabilito le leggi generali, che regolar debbono l'universo; ma queste leggi, una volta create, funzionano da se stesse, e l'autore di esse più non si occupa di niente. Le creature fanno ciò che vogliono o ciò che possono, senza che egli se ne mescoli. Non vi ha Provvidenza; e, siccome Dio non si occupa di noi, non vi è ragione nè di ringraziarlo, nè di pregarlo.

Coloro, che negano qualsiasi intervento della Provvidenza nella vita dell'uomo, sono pari a garzoni, che si credono abbastanza assennati per rendersi indipendenti dalla tutela, dai consigli, e dalla protezione dei loro genitori, o che stimino che i genitori non debbano più occuparsi di essi dopo averli dati alla luce.

Sotto pretesto di glorificare Iddio, troppo grande, essi dicono, per abbassarsi fino alle sue creature, ne fanno un grande egoista, e lo abbassano al livello degli animali, che abbandonano la lor prole agli elementi.

Una tál credenza è il risultato dell'orgoglio: è sempre il pensiero di esser soggetti ad una potenza superiore, che urta l'amor

proprio, e di cui si cerca liberarsi. Mentre gli uni ricusano assolutamente questa potenza, altri consentono a riconoscerne la esistenza, ma la condannano alla nullità.

Corre una differenza essenziale tra il *deista indipendente*, di cui abbiam fatto parola, e il *deista provvidenziale:* quest'ultimo, infatti, crede non solamente all'esistenza ed alla potenza creatrice di Dio, all'origine delle cose; ma crede ancora all'intervento incessante di lui nella creazione, e lo prega; non ammette però il culto esterno e il dogmatismo attuale.

Dottrina Dogmatica.

L'anima, indipendente dalla materia, è creata al nascere di ciascun essere; sopravvive e conserva la propria individualità dopo la morte; da questo momento il suo destino è fissato irrevocabilmente; i suoi progressi ulteriori sono nulli; e per conseguenza essa è, durante l'eternità, intellettualmente e moralmente ciò che era durante la vita. Essendo i cattivi condannati a pene perpetue ed irremissibili nell'inferno, vien da ciò l'assoluta inutilità, per essi, del pentimento; e in tal guisa sembra che Dio si rifiuti a lasciar loro la possibilità di riparare il male, che han fatto. I buoni sono ricompensati colla visione di Dio, e colla perpetua contemplazione di esso nel cielo. I casi, che possono meritare il cielo o l'inferno per l'eternità, sono lasciati alla decisione e al giudizio di uomini fallibili, ai quali è dato il potere di assolvere e di condannare.

Qui giova osservare in passando, che, se a rimediare quest'ultima proposizione si obbiettasse, che Dio giudica in ultimo appello, allora si potrebbe domandare quale sia il valore della decisione pronunziata dagli uomini, conciossiachè possa essere revocata.

Altri assiomi della dottrina dogmatica sono: definitiva ed assoluta separazione dei condannati e degli eletti; inutilità dei soccorsi morali e delle consolazioni pei dannati; creazione di angeli o anime privilegiate, esenti da qualsiasi lavoro per giungere alla perfezione, e molti altri consimili.

Conseguenze. — Questa dottrina lascia senza soluzione, per ricordare solo i principali, i seguenti gravi problemi:

1° Donde provengono le disposizioni innate, intellettuali e morali, le quali fan sì che gli uomini nascano buoni o cattivi, intelligenti o idioti?

2° Quale è il destino dei fanciulli, che muoiono in tenera età?

Perchè entrano essi in una vita felice senza il lavoro, cui altri vengono assoggettati per lunghi anni?

Perchè ricevono un premio senza aver potuto fare del bene, ovvero restano privi di una perfetta felicità senza aver fatto del male?

3° Quale è il destino dei cretini e degli idioti, che non hanno la coscienza delle loro azioni?

4° Dove è la giustizia delle miserie e delle infermità dalla nascita, mentre non sono il risultato di alcun atto della vita presente?

5° Quale è il destino dei selvaggi e di tutti coloro, che muoiono forzatamente nello stato d'inferiorità morale, in cui vennero collocati dalla stessa natura, se non è lor dato di progredire ulteriormente?

6° Perchè Dio crea alcune anime più favorite di alcune altre?

7° Perchè richiama prematuramente a sè coloro, che avrebbero potuto migliorarsi, se fossero vissuti più a lungo, mentrechè non è dato loro di correggersi dopo la morte?

8° Perchè Dio ha creato degli angeli, in istato di perfezione, senza che abbiano operato per meritarselo, nel mentre che altre creature sono sottoposte alle più dure prove, nelle quali hanno maggiori probabilità di soccombere che di uscire vittoriose?

Dottrina Spiritica.

Il principio intelligente è indipendente dalla materia. L'anima individuale preesiste, e sopravvive al corpo. Lo stesso punto di partenza per tutte le anime senza eccezione: tutte sono create semplici ed ignoranti, e vengono sottoposte a dover progredire indefinitamente. Non creature privilegiate e più favorite di altre creature: gli angeli sono esseri arrivati alla perfezione, dòpo esser passati per tutti i gradi dell'inferiorità, come le altre creature. Le anime o Spiriti progrediscono più o meno rapidamente, in virtù del loro libero arbitrio, ed in forza del loro lavoro e della loro buona volontà. La vita spirituale è la vita normale; la vita corporale è una fase temporanea della vita dello Spirito, durante la quale esso riveste momentaneamente un involucro materiale, di cui alla morte si spoglia.

Lo spirito progredisce e allo stato corporale e allo stato spirituale. Lo stato corporale è necessario allo Spirito fino a che

abbia raggiunto un certo grado di perfezione: in questo esso si sviluppa mediante il lavoro, a cui resta assoggettato per i suoi proprii bisogni, e vi acquista delle speciali cognizioni pratiche. Non essendo bastante una sola vita corporale per fargli acquistare tutte le perfezioni, ritorna a prendere un corpo tante volte quante gli è necessario, e ciascuna volta vi arriva col progresso, che ha compiuto nelle esistenze anteriori e nella vita spirituale. Allorchè ha acquistato in un mondo tutto ciò che vi può acquistare, lo lascia per andare in altri mondi più progrediti intellettualmente e moralmente, di grado in grado meno materiali, e così di seguito fino alla perfezione, di cui una creatura è capace.

Lo stato felice o infelice degli Spiriti è inerente al loro progresso morale: la loro punizione è la conseguenza del loro indurimento nel male, di maniera che, perseverando nel male, si puniscono da sè stessi; ma la porta del pentimento non è mai chiusa per loro, e possono, quando vogliono, ritornare sulla via del bene, ed arrivare col tempo a tutti i progressi.

I bambini, che muoiono in tenera età, possono essere più o meno progrediti, poichè sono già vissuti in esistenze anteriori, nelle quali hanno potuto fare il bene o commettere tristi azioni. La morte non li dispensa dalle prove, che debbono subire; essi ricominciano in tempo utile una nuova esistenza sulla terra o nei mondi superiori, secondo il loro grado di elevatezza.

L'anima dei cretini e degli idioti è della stessa natura di quelle di tutti gli altri esseri incarnati: la loro intelligenza è spesse fiate superiore, e sentono pena per l'insufficienza dei mezzi che hanno per entrare in relazione coi loro compagni di esistenza, siccome i muti soffrono per non poter parlare. Eglino hanno abusato della loro intelligenza nelle anteriori esistenze, ed hanno accettato volontariamente di essere ridotti all'impotenza per espiare il male, che hanno commesso.

Dalla *Revue Spirite* di Gennaio 1870.
Versione del Sig. O.

(*Articolo postumo di*)
ALLAN KARDEC.

LA VITA ETERNA.

STUDII DI CAMILLO FLAMMARION

tradotti da

CARLO GUIDO COTTONE

II.

La Natura dell'Anima.

(Continuazione, vedi Fascicolo IV, da pag. 111 a pag. 115.)

I materialisti compresero benissimo la stretta dipendenza, che esiste tra l'affermazione della *forza*, quale elemento distinto dalla materia, e lo spiritualismo razionale, e perciò dichiararono sempre ed altamente che, se si potesse negare la forza, la negazione dell'anima e dell'intelligenza creatrice ne risulterebbe di facilissima conseguenza. Dimostrare perciò, che la forza non è una proprietà della natura inerte, forma la pietra angolare dell'edifizio della filosofia moderna.

Eccoci ora pertanto ai problemi della vita e dell'anima.

La vita può essa mai essere attribuita ad un dato modo di ordinamento della materia? La materia, perfezionandosi, depurandosi e fecondandosi, per così dire, da sè stessa, potrebbe ella mai produrre la vita?

Lo si credette per assai lungo tempo.

Ma la scienza, dopo aver sottoposti integralmente ad accuratissimo esame un uomo, un animale, una pianta, ha dimostrato esistere in essi un carattere speciale, che distingue l'essere vivente, cioè: l'organizzazione di tutte le molecole che lo costituiscono, molecole diverse, eterogenee, mutabili, riunite dall'azione direttrice di una forza invisibile.

Al disopra degli atomi inerti della materia, al disopra degli elementi dinamici sparsi nello spazio infinito, esiste, e si rinviene nella pianta come nell'uomo, una potenza direttrice, che costringe le cellule a riunirsi, qua di un modo e là di un altro, per formare una quercia, un rosaio, un'aquila, un leone, un uomo. Questa potenza agisce evidentemente mercè degli elementi del mezzo ambiente, approfitta delle loro proprietà senza modificarne una sola, applica i processi chimici, fisici, meccanici, ma opera ognora in base ad un piano anteriore per conseguire un fine già stabilito anteriormente.

Essa potenza d'altra parte, l'anima, non può essere considerata come avente una forma, quella, per esempio, del nostro corpo, nè come avente sede in ciascuna parte del nostro organismo. L'analisi anatomica dimostra, che tutte le nostre sensazioni procedono dal nostro sistema nervoso, di cui il cervello è il ricevitore generale. Lo spirito risiede nel cervello, e senza dubbio in un punto infinitamente piccolo del cervello stesso, perchè lo Spirito non occupa luogo alcuno, e le sue relazioni colla natura non si stabiliscono che per mezzo di un apparecchio ammirabile per delicatezza e perfezione, il quale si ramifica sino alle ultime sezioni del corpo. Cosicchè, laddove non esiste alcun fascio nervoso, è impossibile qualsiasi sintomo di sensazione e di moto. Ed alloraquando ancora la comunicazione col centro cerebrale è interrotta o solamente impedita, la sensazione e il movimento diventano nulli o falsati. A ciascuna impressione, che noi riceviamo dall'esterno o dall'interno, un corriere pronto come il lampo parte dal luogo impressionato, e si reca al centro comune: la sensazione non può avere effetto che a tale condizione.

Le ultime esperienze dei fisiologi non lasciano dubbio alcuno circa la specíe della forza intermediaria, che agisce nell'organismo vivente, e mette l'anima in comunicazione col mondo esteriore. Non è già essa quindi una forza speciale, un fluido nervoso od altro, ma bensì il solo effetto dell'*elettricità*. Il fatto è dimostrato. Ogni volta che uno degli apparecchi ricevitori, che noi appelliamo i nostri sensi, si trova impressionato nel modo che gli è proprio, una corrente elettrica trasmessa dal *nervo* sensitivo corre ad avvisare la nostr'anima di ciò, che avviene al di fuori di essa, e così ogni volta, che noi comandiamo un movimento ad uno dei nostri membri, una corrente elettrica parte dal centro, e va a costringere il *muscolo* corrispondente a contrarsi.

Per questa ragione il nostro cervello e il nostro sistema nervoso costituiscono una vera pila pronta sempre a funzionare. Ma, siccome una pila non può da sè stessa cominciare o cessare di agire, ricevere dispacci e rispondere, così ella è cosa assolutamente certa, che la pila vivente è retta da un principio speciale di natura totalmente distinta, e perciò differente affatto da tutti gli elementi costituenti la pila stessa. Una qualche cosa, infatti, non può essere il prodotto del nulla, perciocchè il nulla dà nulla.

Ora, esaminando attentamente la nostra condizione di essere umano,

noi riconosciamo facilmente, che non v'ha una sola delle nostre relazioni col mondo esteriore, nè alcuno dei rapporti delle parti del nostro corpo fra loro, che si compia direttamente. Per la qual cosa noi perveniamo alla seguente proposizione, importante del pari per la sua semplicità che pel suo carattere elevato: « Il principio animico non ha alcuna azione immediata sulla materia. Esso comanda a questa, e ne è comandato, sta, insomma, in relazioni reciproche colla materia in virtù di un *principio intermediario.* »

Epperò il principio animico, l'anima, essendo in rapporto permanente cogli altri principii costitutivi del mondo fisico, ne segue, che il corpo che le serve di *abitacolo*, non si organizza, nè assume forma se non che col mezzo di tali forze. Conseguentemente il principio animico è dotato di proprietà reciproche ed armoniche, che permettono cosiffatti rapporti, perciò può e deve essere studiato come si studiano tutti gli altri elementi costitutivi dell'universo. Esso è tanto superiore ai principii dinamici, alla forza, quanto questa è superiore alla materia. Imperciocchè non soltanto esso *agisce*, ma *sa di agire*, ed in taluni limiti determinati dalle necessità del suo stato organico è perfettamente libero di agire o no.

L'anima è nello stesso tempo potenza organizzatrice e pensante. Essa *differisce dalla materia* ponderabile per ciò che sfugge ad ogni sospetto di ponderabilità, d'inerzia ed eziandio di movimento propriamente detto. *Differisce dalla forza* in generale, perchè questa riempie lo spazio di una materia indefinita, ma dovunque analoga, mentre l'anima è *una*, ed ha coscienza della propria esistenza personale.

L'elemento animico è certamente confinato nell'organismo, ma in nessuna parte di questi apparecchi avvi punto alcuno, di cui si possa dire, senza opporsi apertamente ai fatti: Qui si trova la sede della vita. Perciocchè l'anima non occupa assolutamente spazio nel senso ordinario attribuito a questo vocabolo.

Adunque tale elemento di natura trascendente non soggiace punto alle condizioni finite del tempo e dello spazio. Noi possiamo quindi concepire quest'asserzione, sapendo ora che le forze stesse sono altresì di natura trascendente, e che il movimento della luce e del magnetismo, nel loro diffondersi dal Sole ad un pianeta, non può venir paragonato al movimento di una palla da cannone lanciata nello spazio, ovvero di un mobile qualunque, essendochè quello, contrariamente a questo, si effettua senza trasposizione materiale.

Lo spazio non esiste per l'anima, come non esiste per l'attrazione. E quindi lo spirito, per trasportarsi dalla Terra alla Luna, al Sole, a Giove od a Sirio, non potrebbe impiegare maggior tempo di quello che impiegherebbe, ad esempio, l'attrazione, cioè un tempo nullo.

Nè il tempo esiste certamente a maggior ragione per lo spirito. Ricordiamoci, ad esempio, dei fenomeni del sonno, nei quali l'anima si manifesta d'ordinario affatto indipendente dall'organismo. Ognuno di noi ha potuto osservare le mille volte, che, nel sogno, la misura del tempo come dello spazio rimane profondamente modificata. Noi facciamo un sogno, che ci sembra interminabile, ed intanto, appena desti, acquistiamo la prova più positiva, come esso non abbia potuto durare che alcuni secondi. Nel sonno, infatti, un rumore, che ferisca il nostro orecchio, determina in noi un sogno così istantaneo, che, se questo rumore ci sveglia, possiamo asserire di sognare in uno stato corrispondente a siffatto rumore: noi eravamo, mettiamo caso, alla caccia, ovvero camminavamo per le strade, o stavamo parlando in salone, allorquando il rumore ci parve essere un colpo di fucile, od una carrozza urtata, od un libro caduto, e simili. Ecco dunque un sogno stato *istantaneamente* determinato dal rumore stesso. Il Signor Maury, nella sua opera intorno al sonno ed ai sogni, ci dà una prova dell'annichilamento del tempo nei sogni, riferendo all'uopo il seguente notabile esempio: In un sogno egli stesso assiste alle scene dei tempi del Terrore, poi comparisce accusato davanti al tribunale rivoluzionario,... dove si vede giudicato e condannato a morte,.... poi è tratto in carretta, fra un'immensa moltitudine di popolo, sulla piazza della Rivoluzione,.... e quivi sale i gradini del patibolo,.... dove poscia è legato sulla tavola fatale, e già si vede in bilico, e sente il suo collo dentro l'anello della ghigliottina,... e finalmente intende il cadere della mannaia, che gli separa la testa dal tronco. — Ei si risveglia! Ecco senza dubbio una serie di sensazioni, che dovrebbero rappresentare, non già la durata di alcune ore, ma quella *di più giorni successivi*. Ebbene! questo sogno era stato prodotto dalla caduta di una freccia delle tende del letto sul collo dell'autore, e non aveva durato che un secondo o due, dappoichè la madre stessa del signor Maury ebbe ad affermargli tosto, che tale oggetto era caduto in quell'istante stesso, ed essa non aveva ancora avuto neppure il tempo di ritirarlo.

(Continua)

SUCCESSIVO MUTAMENTO E PROGRESSO DELLE RELIGIONI

Dall'opera del De Potter STORIA DEL CRISTIANESIMO tradotta da Ausonio Franchi.

« Le idee, o piuttosto le inclinazioni, le attitudini religiose utili o nocive che dir si vogliano, appartengono alla natura stessa dell'uomo, e sta a lui di profittarne per il lume suo e della Società, o d'impedire che faccian danno alla Società ed a sè stesso. L'uomo non ha potuto crearle, e non potrà distruggerle. Esse si traducono in religione positiva, come le inclinazioni e le attitudini ad esprimere con segni le idee si traducono necessariamente in linguaggio positivo. Ma chi ha il diritto di determinare le forme di queste manifestazioni? Le lingue e le religioni nessuno le fa; si fanno da sè stesse. Non sono mai stazionarie, non sono più oggi quello che eran jeri, e saranno ancora diverse domani come tutte le cose del mondo, che non hanno un presente reale, non hanno che un passato e un avvenire. In una perpetua dipendenza reciproca esse da noi e noi da esse, noi ci risentiamo del loro stato presente anche nell'atto di sottoporle alla nostra critica. Obbedendo alla legge di gravitazione morale, che è quella del progresso, facciamo come i padri nostri, camminiamo, e perciò appunto non siamo più dov'essi erano, com'essi non erano rimasti dov'erano i loro maggiori. I nostri padri sostituivano il Cristianesimo, filosofia del tempo loro, al politeismo, religione stabilita, ma decrepita, e noi sostituiremo *la filosofia del secolo XIX* al Cristianesimo, il quale porta in sè il medesimo germe di distruzione, o piuttosto di *trasformazione*, che quante altre dottrine gli precedettero e lo seguiranno, chè la nostra filosofia o la nostra religione verranno pur surrogate da quelle dei secoli avvenire. Nessuno adunque si spaventi: ci saranno sempre altari adorni in un modo anzichè in un altro, poco importa, sempre una religione progressivamente men materiale, un culto progressivamente meno mistico, un Dio progressivamente meno individuale. E non si perseguiti, non si maledica nessuno, nè chi sacrifica sulli altari esistenti, nè chi apparec-

chia gli altari, su cui più tardi si celebreranno i nuovi riti. Sono pii e religiosi tanto gli uni quanto gli altri, e ciascuno è solo giudice competente del modo, in cui vuol essere pio .....

« V'ha un altro motivo, che ci stimola a cercar di rischiarare l'epoca della riforma sociale tentata dai primi cristiani, ed è la sua identità con i nostri tempi, per quanto è possibile dopo 18 secoli di vita e di cammino; è nostra credenza, che non giungeremo a ricomporre la Società se non invocando i principii fondamentali della dottrina di Cristo con i mezzi adoperati dai suoi apostoli e dai loro discepoli, cioè mediante lo spirito d'amore, di sacrificio, e l'associazione fraterna degli uomini riconosciuti liberamente tutti eguali nei diritti per base delle istituzioni sociali. Dobbiamo imitare i cristiani, i quali non avrebbero fondato nulla, se si fossero contentati di riformare il paganesimo; dobbiamo bandire le dottrine della filosofia sociale, invocare la verità e la ragione universale, non già per stabilire, ma per *surrogare il cattolicismo dominatore* e il cristianesimo *esclusivo*, che l'Umanità rigetta e la scienza ripudia.

« Si chiede, si vuole bensì un principio di fede, su cui la Società si costituisca; poi dottrine sociali che l'animino e la conservino, un' educazione nazionale che la perpetui, un' unità insomma, per cui gli uomini riuniti abbiano una sola idea, una credenza, una volontà, un' azione comune. Or bene, noi la domandiamo, la desideriamo vivamente al pari di chicchessia. — L'analisi ha decomposto abbastanza; tocca alla sintesi di ricostruire. Non più ruine, ma sorga l'edifizio, dove il genere umano trovi un asilo. — Benissimo, e niuno accorrerà sotto la novella bandiera di miglior voglia, nè di più buona fede che noi. Ma appunto perchè l'edifizio novello dovrà convenire a tutti non può essere disegnato, nè costrutto esclusivamente da nessuno; perchè il principio sociale sarà l'espressione dell'intelligenza e della coscienza universale, non potrebb'essere improvvisato dall'ingegno, nè dal sentimento di un solo. Questo principio nascerà, quest'edifizio sorgerà dall'accordo e dagli sforzi di tutti. Ciascuno adunque rechi alla somma delle idee umane le sue idee individuali. »

UN' APPARIZIONE

La egregia Società Spiritica di Beirutti, tanto benemerita per la diffusione ed il progresso della nostra dottrina in Soria, e della quale ebbi a fare onorevole menzione e a riportare uno scritto nel Fascicolo N° 8 dell'agosto 1869, mi trasmette il seguente Verbale, che pubblico nella sua integrità.

N. F.

La signora Burl, che abita da diversi anni in questi paesi, gode perfetta riputazione, ed è persona culta e fervente spiritista, riferì a questa Società Spiritica un fatto di apparizione successo ad una sua amica, la Signora Onorina Battaile. Avuto poscia la conferma ed il consenso di questa, si è steso del fenomeno il Verbale qui appresso.

La Signora Onorina Battaile, dimorante in Monte Libano, francese di origine, persona riguardevole e assai stimata, narra quanto segue:

« Mentre ero sola a casa, chè mio marito era assente, e si trovava da qualche mese in Francia, ebbi la visione, che racconto.

« Una notte dormivo profondamente, quando fui svegliata all'improvviso da una voce, che altamente mi chiamava: « Onorina! Onorina! » Commossa dal caso, balzai su gridando: « Chi è là? » Allora sentii qualche movimento, e, guardando fisso, vidi nna donna piuttosto alta di statura e di aspetto aggradevole, che mi disse queste parole: « Non temere. Sono la tua suocera. Tuo marito sta molto male, ma non morrà. Egli non vuole fartelo sapere per non darti pena; ma sii persuasa della verità di quanto ti dico. Scrivigli anzi la cosa, e digli, che io, sua madre, sono venuta da te. Addio. »

« Durante tutto il tempo che lo Spirito parlava, io ero assisa sul letto; volli profferire qualche parola, ma non ho potuto. Tenni però sempre lo sguardo attento sull'apparizione, e con esso la seguii, allorchè, terminato di dire, ella si volse verso una finestra, attraverso la quale passava il condotto di

una stufa, e l'aperse con tal rumore, che fu inteso dalla serva, la quale dormiva in una camera contigua. Questa, chiamata dal fracasso, aperse la porta della mia stanza, e mi chiese che cosa fosse avvenuto. Allora io scesi dal letto, e, insieme colla fantesca, ci avvicinammo alla finestra, ch'era spalancata non solo, ma coi vetri spezzati.

« L'avvenimento fu così singolare, che, ove il fatto positivo della finestra aperta e rotta non mi avesse persuasa per forza della realtà dell'apparizione, avrei creduto d'essere stata in balia d'un incubo o d' un'allucinazione.

« Più tardi poi, al ritorno di mio marito in famiglia, seppi inoltre da lui, che quanto mi aveva detto lo Spirito apparso era la pura verità. »

Per copia conforme
Il Segretario A. Vergi.

UN SOGNO VERIDICO

I sogni non sono sempre le immagini del dì guaste e corrotte, come universalmente si crede, ma spessissimo realtà belle e buone confermate da fatti, che non si possono mettere in dubbio.

Lo Spiritismo, che tanti nuovi orizzonti ci ha aperti e tante verità ci ha fatto conoscere, ci ha pure istruiti sull'argomento dei sogni, onde ora ne possiamo parlare con qualche cognizione di causa.

Lo spirito dell'uomo, quando il suo corpo giace sepolto in profondo sonno, per l'infinita bontà di Dio, ha facoltà di svincolarsi momentaneamente dalla materia e di mettersi in relazione più diretta cogli spiriti disincarnati, vuoi di questo o di un altro globo. Il sonno, in certo qual modo, rende lo spirito indipendente dal corpo, onde esso, se ha progredito, va con spiriti a lui superiori, e con essi viaggia, conversa, da essi impara e attinge la forza ed il coraggio per compiere con pro-

fitto la sua pellegrinazione su questa terra. Gli spiriti invece degli uomini inferiori, bassi e cattivi, durante il riposo del corpo, o si portano in globi inferiori al nostro chiamativi da antiche affezioni, o corrono in cerca di bassi appagamenti delle loro passioni.

Sull'argomento dell'emancipazione dell'anima durante il sonno moltissime altre cose potrei aggiungere, ma per esser breve me ne astengo, potendo chiunque desideri saperne di più ricorrere a' luoghi de' libri della nostra dottrina, che ne trattano più o meno diffusamente. Per sempre meglio provare però che le teorie spiritiche non sono fallacie, ma verità, e che i sogni non sono sempre il frutto della nostra immaginazione, credo opportuno di raccontarne uno nuovo, che, non è molto, si è verificato in tutte le sue parti colla più perfetta precisione.

Certa Luigia Pettenati di Parma, di condizione servente, moglie del facchino Ferdinando Brandoli, tre anni or sono, allattava una bambina figlia di un mezzaiuolo, che dimorava nella Villa di Collecchio. L'amore concepito dalla Pettenati per quella bambina era così forte e prepotente, che, avvicinandosi il tempo dello slattamento, l'idea di doverla restituire a' suoi genitori le toglieva la quiete ed il riposo, e non sapea in qual modo avrebbe potuto risolversi a compiere un sacrifizio tanto crudele. Ma non v'era rimedio, quella bambina non era sua e bisognava pure, o per amore o per forza, consegnarla alla sua famiglia! Arrivato il fatale momento, e il padre e la madre essendo già arrivati dalla Pettenati per reclamare la bambina e portarsela via, questa tanto li pregò, affinchè la lasciassero ancora per qualche tempo, e senza compenso di sorta, alle sue amorose cure, e seppe così ben fare e dire che i genitori commossi nell'anima per una così straordinaria affezione, quantunque desiderosissimi di portarsi a casa la figliuola, non ebbero il coraggio di lacerarle il cuore con una negativa, ed acconsentirono che per un altro anno la tenesse presso di sè.

La gioia della Pettenati non ebbe limiti; non avrebbe cambiato il favore ottenuto con tutto l'oro del mondo: il poter tenere ancora per un anno presso di sè quella cara creatura era per lei una vera felicità. Le cure, che le prodigò, furono infinite; una madre non avrebbe certamente potuto fare di più.

Ma i giorni, le settimane e i mesi corrono con una velocità spaventosa, e l'anno scivolò via come un lampo. La Pettenati soffrì orribilmente nell'anima, ma fu costretta a restituir la bambina a' suoi genitori, e a separarsene colle lagrime agli occhi e col cuore angustiato. L'affezione di quell'ottima donna per quella bambina era così profonda ed il trovarsi da lei disgiunta era cosa per lei tanto penosa, che, quando poteva trovare un giorno di libertà, lasciava la casa ed il marito, e si portava pedestremente a Collecchio per rivederla, riabbracciarla e deliziarsi qualche ora in sua compagnia.

La Pettenati, nella notte del 17 Gennaio ultimo scorso, si pose di buon' ora, come al solito, in letto per riposare, e ben presto rimase addormentata. Dopo qualche tempo di profondo sonno si scosse tutto ad un tratto agitatissima, e si svegliò mandando un acutissimo grido. Il marito, che le stava a lato, e che dormiva saporitamente, fu risvegliato dal grido della moglie, e, balzato dal letto pel timore si sentisse male, le chiese il motivo di tanta agitazione. La Pettenati gli rispose, che, sognando, aveva veduto la bambina, che aveva allattato, tutta circondata da fiamme e in pericolo d'essere bruciata, e che la vista di un tale spettacolo l'avea sì fortemente scossa, che si era svegliata. Il marito, come è ben naturale, rispose alla moglie, che ciò che aveva veduto in sogno altro non era che il frutto della sua immaginazione, che ai sogni non bisognava badare, che si calmasse, ponesse l'animo tranquillo, e procurasse di riposare. La povera donna ben volentieri avrebbe voluto persuadersi, che ciò che aveva veduto in sogno non era stata che un'illusione della sua mente; ma non lo poteva: le stava sempre dinanzi lo spettacolo della bambina tutta circondata dalle fiamme, le pareva di sentirne i lamenti, e quindi per tutto il rimanente della notte rimase inquietissima, e non potè chiuder occhio. Appena fatto giorno si alzò, si vestì, e disse al marito, che voleva portarsi immediatamente a Collecchio per rivedere la bambina e sincerarsi coi proprii occhi, che nulla le era accaduto di sinistro.

Il marito pose in opera tutta la sua eloquenza per persuaderla a rinunciare al suo progetto; le disse, che la sua era

una vera demenza, che si esponeva a buscarsi un buon raffreddore, o qualche cosa di peggio, ponendosi in viaggio pedestremente, con una stagione così rigida e colla terra coperta di neve, e che infine i genitori della bambina le avrebbero riso in faccia, quando avessero conosciuto il motivo della sua visita.

Le ragioni del marito non valsero, e sua moglie non cambiò di proposito. Essa pose tosto ad effetto la sua risoluzione uscendo di casa ed avviandosi per Collecchio.

Dopo un faticoso viaggio di due ore per una strada coperta di neve indurata dal gelo, e con un freddo acutissimo, arrivò alla casa del mezzaiuolo. La madre e la bambina erano ancora coricate. La madre rimase sorpresa dell'inaspettato arrivo della balia, ed il suo stupore poi maggiormente si accrebbe, quando seppe da lei il motivo, per cui era venuta, imperocchè ciò che aveva sognato era la verità.

Ecco ciò che era accaduto.

La sera innanzi la madre della bambina era stata obbligata a vegliare più del solito per terminare di dipanare delle matasse di filo. Intanto che stava occupata in tale lavoro, la sua bambina, tutta ben coperta, le dormiva vicino, adagiata sopra una seggiola, che trovavasi in molta prossimità del focolare, nel quale ardeva un buon fuoco. Quando la madre ebbe terminato il lavoro, lasciò sola per un istante la bambina per riporre in un'altra camera i gomitoli e l'arcolaio. In questo frattempo un tizzone scoppiettando lanciò una scintilla sui pannilini, che coprivano la dormiente, e li pose in fiamme. La bambina si svegliò tutta spaventata, e proruppe in acutissime grida. La madre volò come un lampo dalla sua creatura, ed ebbe la fortuna di giungere in tempo per spegnere il fuoco, che minacciava di abbruciarla e di rapirla per sempre all'amor suo. Il corpo della bambina non ebbe a soffrire la più piccola scottatura.

Questo fatto accadeva nel momento appunto, in cui la Pettenati, standosene in letto nella sua casetta di Parma, faceva il sogno, che ho riferito.

Rinaldo Dall'Argine.

COMUNICAZIONI.

Il vero Criterio delle Comunicazioni.

(Medio Sig. G. R.)

Se sinceramente volete instruirvi nelle grandi verità, che Dio, mercè dello Spiritismo, va rivelando ai mortali, abbiate il fermo e deciso proponimento di spogliarvi degli antichi abiti; siate disposti, senza nessun riguardo alle idee vostre acquisite o preconcette così in religione come in filosofia, così in morale come in politica, a ricevere i lumi, che vi vengono dall'alto, qualunque sia la loro contradizione colle vostre opinioni del passato, purchè, sola condizione necessaria, siano compresi dalla vostra ragione. Accadrà talvolta, è vero, che la ragione, abbagliata, non capirà subito al primo colpo; ma allora, quando vi sia data promessa, che arriverete a penetrarne il significato più tardi, tenete conto degli insegnamenti, che accompagnano il passo oscuro, della fonte, onde esso emana, e sospendete ogni giudizio. Siate persuasi, che una gran parte degli errori, ai quali noi dobbiamo rimediare, provengono unicamente da una interpretazione erronea, e spesso infantile, delle rivelazioni, le quali, al tempo in cui furono fatte, non potevano darsi che sotto forma vaga, e di cui l'intimo senso dovette allora essere stato afferrato solo da qualche raro intelletto, se osserviamo che oggi ancora fra voi pochi sono capaci di penetrarlo a prima giunta.

Non ricalcitrate dunque dagli insegnamenti nuovi per l'unica ragione che talora potrete trovarli contrarii a quanto foste abituati a credere fin oggi, purchè abbiano il criterio della origine divina, e *questo criterio troverete nella purità della morale, che li accompagna, e nella loro concordanza colle leggi eterne della ragione, del buon senso, della verità e della giustizia.* L'uomo non mai s'ingannerebbe, se mettesse ogni studio nel seguire queste leggi; ma disgraziatamente troppo spesso e con troppa arrendevolezza egli presta orecchio alla voce dell'orgoglio, dell'egoismo, di tutte le male passioni opposte alla divina legge di amore e di sacrificio, e così ottenebra la ragione, la guida più preziosa, che Dio gli abbia dato a compagna della libertà per condurlo a salvamento fra li scogli della vita materiale ed aiutarlo a sopportare le prove, che da sè stesso si è scielte.

VERITAS.

La Pena di Morte.

(Società Spiritica di Parigi — Versione del Sig. O.)

È stato commesso un orribile assassinio: la giustizia se ne occupa; il colpevole è arrestato, giudicato e condannato alla pena capitale!.... in una parola, alla morte. La legge umana rigetta dal consorzio dei viventi il malfattore, che coi suoi atti si è messo da sè stesso fuori della legge! Raggiunge dessa veramente il suo scopo? Che cosa vuol essa? Due cose per lo meno: preservarsi dagli attacchi dell'assassino, e frenare coll'esempio dei suoi rigori quelli, che potrebbero mettersi nella funesta via del delitto.

Ma la ghigliottina ha mai convertito un assassino? Combatte effettivamente e limita l'assassinio? No, perchè essa è puramente una delle possibili risultanti di un'azione da compiersi. Il malfattore la mette in conto nei suoi calcoli..... Egli giuoca la testa; ma, siccome egli stesso regola la partita, spera di avere abbastanza destrezza e fortuna da realizzare i suoi desiderii ed evitare l'arresto, il giudizio, la condanna.

D'altro canto, quale è l'influenza puramente morale della ghigliottina? Essa è una porta della morte, ecco tutto..... Per il miserabile, in cui il senso morale non è sviluppato, e che sogna furtuna o vendetta, che cosa importa dell'esito? Ei non crede a niente, e si trova fra la miseria certa e la morte probabile. Ma la miseria è la sofferenza di tutti gli istanti! il delitto invece, se riesce, è la soddisfazione di tutti i suoi desiderii; se fallisce, è la morte; ma è altresì il nulla, è altresì il riposo.

Morte! tu sei impotente contro il delitto!.... Uno dei primi atti della generazione futura, una delle prime conseguenze dei progressi, che si vanno compiendo ogni giorno, sarà di sopprimerti dappertutto dove tu non sei la conseguenza inevitabile dell'espiazione, dappertutto dove tu non sei fortuita ed involontaria!

Morte del campo di battaglia! tu sparirai dalla scena del mondo, poichè il sole della forza brutale è al suo occaso, e va sorgendo l'aurora della lotta intelligente. La supremazia delle nazioni risulterà dall'urto degli spiriti, e non da quello dei battaglioni, dalla discussione, e non dalla lotta corporale. La prima non sarà quella che è la più forte, ma quella, chè è la più intelligente e la più morale. Morte del campo di battaglia, il tuo regno non è più!

tu appartieni al passato: noi siamo del presente, ed entriamo nell'avvenire.

Morte volontaria, suicidio, tu sei ancora una conseguenza dell'ignoranza, dell' abitudine, del trionfo della forza sopra l'intelligenza, della materia sopra lo spirito: tu pure sparirai in un prossimo avvenire, perchè si va facendo la luce dappertutto, ed il suicidio ha bisogno dell'ombra e del mistero.

Morte infamante! morte del patibolo! indietro!.... Noi vogliamo giudicare, vogliamo punire, e tu non sei che una sterile applicazione del nostro giudizio: ma tu non sei un supplizio pel maggior numero dei condannati, avvegnachè essi ti invocano, ed aspirano a te come alla liberazione. Il vero castigo è la vita d'ignominia, è la penalità morale, è la stigmate dell'infamia!

Morte! checchè tu sia, sotto qualsiasi forma ti presenti, non sei che una parola vuota di senso, e noi siamo in un secolo, in cui ogni cosa è apprezzata pel suo giusto valore. Sparisci dunque per sempre, o morte, dal nostro codice e dai nostri costumi, poichè tu origini dall'ignoranza e dall'oscurità, e noi, noi vogliamo la vita, perchè in essa portiamo il sapere e la luce!

CHANNING.

CRONACA

Dall'ottimo periodico la Gazzetta di Pinerolo, *N° 14, mi è grato riprodurre le seguenti righe:*

IL PROFESSORE ZANARDELLI
E GLI SPIRITI

La scienza, che è riuscita a fare, in condizioni ben inferiori al vero, la carne, il diamante, ad usufruire dell'elettricità per li suoi disegni, non è già quella, sia lode al vero, che voglia negare le potenze superiori della natura, od una causa prima efficiente; chè anzi riconosce i propri insufficienti mezzi per

giungere sin là ove trova la derivazione della forza motrice; ma lo è invece la mezza-scienza; ci si perdoni il termine, quella che non ha creato mai, ma è andata pedissequa dietro il genio sintetico analizzando, che nega ad un Creatore il primo impulso, perchè non si lascia raggiungere colla sua lente, scalfire co' suoi ferri, rinchiudere nella sua storta.

Nella stessa guisa che non vi ha virtù, la quale non abbia la sua smorfia, o religione ipocriti, o scienza ed arte empirici, non appena si è constatata da ogni parte del mondo la manifestazione di fenomeni inesplicabili, li quali hanno un nesso intelligente con esseri invisibili, un nemico implacabile, l'ateismo, è sorto a combattere con tutte le forze della dialettica razionale, e cogli esperimenti fisico-meccanici la realtà de' fatti. Lo Spiritismo, il quale è il più potente alleato dello spiritualismo, è stato lo scaricatore di tutte le ire della scienza negativa non altrimenti che l'astrologia e l'alchimia, le quali hanno dato alla scienza l'astronomia e la chimica, furono a' loro tempi derise e perseguitate.

A che questo preambolo? — A concedere al sig. Prof. Zanardelli che mova le tavole a volontà, che faccia scrivere una mano ischeletrita, che dia responsi, che presenti allo sguardo degli spettatori degli ottici spettri, poichè egli constata che la sua tavola, che la sua mano, che i suoi responsi non sono fenomeni, ma dipendono da un meccanismo, da una preparazione, e che tutto è parto del suo ingegno meccanico: quindi egli non nega che possa prodursi senza il suo consenso, ma afferma che si può contraffare, quindi non negherebbe che pazzamente alla Provvidenza di Dio i mezzi di manifestazione, perocchè egli non potrebbe contraffare giammai se non se quello che prima esisteva.

G. C.

Tip. di G. Baglione e C. F. Segalla *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. N° 6. GIUGNO 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

—

ART. 7.

Religione dei Greci.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo V, da pag. 129 a pag. 138.)

Eccoci oramai giunti al termine del nostro cammino per ciò, che riguarda la religione dei Greci. Avendo io dovuto trascorrere un campo senza confini pressato dalla inevitabile necessità di serbarmì conciso e toccare di volo quanto avrebbe voluto essere svolto con larghezza di argomenti e maggior copia di particolari, il mio lavoro per fermo non ha potuto non essere sconnesso e mancante di quel corredo di corollarii, che hanno tanta efficacia nella trattazione apologetica di qual si voglia tesi. Comunque sia però, mi giova sperare, che i pochi ed umili cenni possano essere bastevoli a mettere in sodo quanto mi sono

proposto di dimostrare in compatibilità con la pochezza dello spazio di queste pagine, e servire, se non altro, quasi semplici indicazioni di fonti a coloro, che, senza velo di passione agli occhi dell'intelletto, vogliano, com'è degno, addentrarsi nel nobilissimo studio.

Ed ora per ultimo, come ho fatto trattando delle religioni degli altri popoli antichi, riporterò anche per quella dei Greci una serie di passi, che ne proveranno ad evidenza la spiritualità, e ne porranno in luce le credenze circa la essenza, la gerarchia, gli attributi e gli uffizii degli esseri invisibili.

Secondo Eraclito, Dio è il vincolo spirituale (εἱμαρμένη) di tutto ciò ch'esiste. (DIOGENE LAERZIO, IX, 8.)

Secondo Anassagora, Dio è il supremo reggitore del mondo, lo spirito, che mette tutto in movimento, senza mai confondersi con alcuna cosa e senza mutare giammai. (SUIDA, *Anaxag.*)

Secondo Plutarco, una Providenza unica regola il mondo, e i genii secondarii cooperano insieme con essa nel governo dell'universo. (PLUTARCO, *De Iside et Osiride.*)

Secondo Socrate, ciò che vi ha di meglio nell'universo è invisibile, e non può essere conosciuto che nelle opere sue. (SENOFONTE, *Mem.*, I, 4; PLATONE, *De Leg.*, X, e *Resp.*, VII.)

Secondo Empedocle, il mondo visibile è mosso da forze spirituali. (EMPEDOCLE, *Carmina*, v. 11-15.)

Secondo Talete, l'universo è pieno di dei (πλήρη θεῶν), e le anime ne sono forze motrici. (ARISTOTELE, *De Anima*, I, 5, e DIOGENE LAERZIO, I, 24.)

Secondo Eraclito, il mondo invisibile è popolato di demoni e di spiriti. E Platone soggiugne, che quelli esseri invisibili e sovrumani hanno esistito prima della creazione del mondo materiale (*De Leg.*, 896). Però tutti quelli esseri invisibili sono, a detta di Aristotele, così sustanziali come qualunque essere materiale (*Phis.*, IV, 2 e 3). Os-

serva poi Plutarco, che tutte le sostanze, vuoi del cielo, vuoi degl'inferni, hanno rapporti vicendevoli fra loro. (*De Iside et Osiride.*)

La parola *demone* si applicava originariamente ad ogni essere divino; ma, in un senso più ristretto, indicava le divinità secondarie, cioè i genii e gli eroi; quindi fu detto da Aristotele (*De Div. Pers.*, II), che la natura non è divina, ma demoniaca (ἡ γάρ φύσις δαιμονία, ἀλλ'οὔ θεῖα). Esso vocabolo può derivarsi, per le varie guise, in cui fu scritto, cioè δαίμων, δαήμων o δάμων, da δαίω, apprendo, conosco, o da δάω, distribuisco. In fatto i demoni erravano qua e là sulla terra, sulla quale spandevano i loro doni materiali e spirituali, imperocchè, secondo Esiodo (*Opera et Dies,* 121), i genii buoni vegliano su gli uomini, e Plutarco disse (*De Iside et Osiride*), che le anime virtuose sono gli spiriti tutelari de' mortali. Pitagora asseriva, che gli spiriti svelano agli uomini le cose occulte, e predicono l'avvenire (Diogene Laerzio, VIII, 32). I demoni dirigono l'uomo quali protettori in tutte le sue azioni, come quello di Socrate. (Platone, *Apolog.*, 40, e Senofonte, *Mem.*, I, 1.)

Secondo i poeti e i filosofi greci, da Omero ed Esiodo, da Talete e Pitagora fino alla scuola alessandrina, i demoni non erano punto spiriti cattivi; essi avevano natura mista, e la loro volontà era suscettiva di opposte passioni. (Plutarco, *De Iside et Osiride.*)

Pitagora, Senocrate, Platone e Crisippo insegnavano, conformemente a' teurgi più antichi, che vi ha degli esseri molto superiori in potenza alla natura umana, quantunque in loro la deità non sia nè pura, nè perfetta, conciossiachè, come negli umani, eziandio nei genii s'incontrano differenti gradi di virtù e di vizio (Plutarco, *De Iside et Osiride*). Quindi Empedocle affermò, che i demoni subiscono il castigo dei falli e delle negligenze commessi. Plutarco scrisse, che fra i genii, i quali non

sono nè dei, nè uomini, vanno annoverati Iside, Osiride, Tifone, Ercole, Bacco, i Giganti, ecc., perchè governano il mondo sotto la guida della Providenza. Cicerone ci assicura (*De Natura Deorum*), che i più grandi e più nobili de' filosofi hanno sempre creduto, tutto quaggiù, perfin le cose inanimate, esser retto e amministrato dagli dei.

In quanto a' diversi ordini di genii accade distinguere, insegnava Esiodo (*Opera et Dies*, 121), i *demoni*, o principii intelligenti, che governano il mondo, e distribuiscono i beni nell'universo, e gli *eroi*. I primi, ch'erano stati uomini della età dell'oro, vanno sparsi per l'aere, osservano, in qualità di spiriti custodi, le azioni buone o cattive de' mortali, e sono superiori a' secondi, che furono gli uomini illustri della quarta età. Questi costituiscono la classe de' semidei (ἡμίθεοι), e Omero ne ha cantato le geste.

Anche i versi aurei di Pitagora dividono gli esseri divini in tre classi, cioè in *dei*, *demoni* ed *eroi* (v. 1 e 59). Secondo quel filosofo i demoni erano dei terrestri (θεοὶ χθόνοι) a differenza degli dei superiori e celesti, e s'invocavano come specialmente addetti alla protezione del paese, così ch'esse sostanze spirituali, sparse per l'aria, erano le deità topiche per eccellenza (θεοὶ ἐντόπιοι). Le ninfe si contavano fra queste, e sotto la loro speciale tutela stavano i luoghi bagnati dalle acque, ch'esse abitavano. (PAUSANIA, Lib. II, Cap. 16.)

Come Pitagora, anche Talete, Platone e gli Stoici riconoscevano il mondo invisibile diviso nelle tre medesime classi. Altresì per essi i demoni erano sostanze spirituali, e gli eroi anime separate dai corpi, che altra volta avevano vivificato. Perciò si distinguevano i genii buoni o cattivi, secondo che erano anime d'uomini in vita già virtuosi o perversi. (PLUTARCO, *De Placit. Philosoph.*, Lib. I, Cap. 8.)

Tutti i morti erano designati da' pensatori greci col vocabolo generico di *eroi* (θεοὶ ἥρωες). E realmente, a ca-

gione del carattere storico del politeismo, era facilissimo confondere il culto degli eroi antichi con quello de' proprii avi trapassati o, in generale, de' mani. (PLATONE, *Cratyl.*, 33.)

Siffatta considerazione spiega come a poco a poco l'epiteto di eroe sia stato esteso a tutti i defunti. Talora fra gli eroi stessi si distinguevano col termine demoni quelli, che per meriti singolari erano stati elevati al grado di semidei. Più tardi questa specie di canonizzazione degli eroi veniva decretata dall'oracolo di Delfo (PAUSANIA, Lib. VI, Cap. 6, e PLATONE, *Cratyl.*, 33.) Ma generalmente gli eroi vennero conglobati nella categoria dei demoni, avvegnachè i limiti di distinzione fra que' due ordini di genii non erano nettamente definiti. Di fatto anche i morti erano sparsi per l'aria e in tutto l'universo come i demoni, e come questi la più gran parte degli eroi furono considerati quai patroni locali delle città e de' paesi, dov'erano vissuti nell'ultima esistenza terrena, o che avevano illustrato con le proprie geste. Si credeva, che gli spiriti di antenati famosi e degli antichi re della contrada accompagnassero e proteggessero sempre la propria famiglia e il proprio popolo, e nella fondazione di nuove città si offrivano loro sagrifizii. (PAUSANIA, Lib. IV, Cap. 27, e Lib. I, Cap 34.)

In virtù del culto degli eroi tendeva a scomparire perfino la stessa distinzione fra gli dei e gli uomini, che avevano conseguito una gloriosa immortalità, imperciocchè l'anima, sciolta da' legami del corpo, s'involava ne' cieli, dov'era chiamata a fruire di una vita immortale e incorruttibile; cosa questa, che in certo modo l'assimilava agli dei, onde quella vita era il privilegio.

Gli eroi intercedevano, come i santi del medio evo, presso gli dei, che avevano maggior potenza di loro. Secondo Pindaro, i demoni in conseguenza erano genii protettori. Il medesimo poeta afferma, che ogni persona ha un demone in qualità di suo spirito tutelare, e parla

eziandio di demoni, che presiedono al nostro nascimento. (PINDARO, *Pyt.*, III, 109, ed *Olymp.*, XIII, 105.)

In una quantità di leggende greche i demoni rivestono il carattere di dei inferiori, o meglio secondarii (δεύτεροι θεοὶ), subordinati agli dei superiori; così in Pitagora, Talete, Platone, Plutarco e Massimo di Tiro.

Secondo Filone (*De Gigantibus*), gli spiriti, che reggono il mondo invisibile, sono di tanta elevatezza, che più non si uniscono con la materia. Gli angeli e, in generale, tutti gli spiriti di natura nobile, disdegnano le incarnazioni (FILONE, *Quod a Deo mittant Somn.*). Quindi, a detta di lui, anche gli spiriti elevati sarebbero sostanze puramente spirituali, come i genii o i demoni di Talete, di Pitagora, di Platone e degli Stoici. (PLUTARCO, *De. Placit. Philosoph.*, Lib. I, Cap. 8.)

Passando ora a parlare degli spiriti del male, troviamo, che la religione greca non riconosceva altri dei maledetti fuori che i Titani, cui però bisogna distinguere dagli omonimi compagni di Ade o Plutone, i quali erano chiamati dei infernali, non perchè fossero cattivi, ma unicamente per differenziarli dalle divinità dell'Olimpo. A Plutone ed a' Titani suoi compagni i Greci volgevano preghiere ed offrivano sagrifizii, ma ricusarono sempre e questi e quelle agli altri Titani, ch'erano prigionieri nelle ime profondità dell'inferno, castigo inflitto loro in punizione dell'audacia, onde avevano voluto detronizzare il Dio Supremo.

I Titani maledetti erano dunque semidei vinti, spogliati della loro potenza, rosi dall'odio e dalla disperazione. Vegetavano, privi della luce del sole e della ravvivatrice freschezza dell'aere, nel Tartaro, posto secondo Omero (*Iliade*, Libro VIII, v. 13 e seg., e v. 481) al di sotto dell'Erebo.

Ma nessuna dannazione non doveva durare eternamente.

La scuola pitagorica (PINDARO, *Ode* II) e Platone (*Ti-*

meo, 42, 90, ed altrove) credevano, che le anime de'malvagi perverrebbero quando che sia nel soggiorno celeste, dopo avere espiato i loro falli in corpi terrestri.

Platone descrive stupendamente la dimora delle anime, che si son liberate dal giogo delle passioni. Sante, s'inalzano fino alle regioni sideree, e vivono di una vita puramente spirituale vicino a Dio, dopo aver conseguito la perfetta conoscenza della verità. (*Fedone*, 108, e *Timeo*, 42.)

« Giove fu il primo e l'ultimo, il capo e il mezzo; da lui provennero tutte le cose..... Giove è re, che solo creò tutte le cose. Egli è una forza, Iddio, il gran principio del tutto. » (ORFEO, *Inni*.)

« In verità, esiste un Dio, che ha fatto il cielo, le acque del mare ed i venti. » (SOFOCLE, *Cohortatio ad Graecos*, 18.)

« Giove è il padre degli dei e degli uomini. » (ESIODO, *Theogonia*, v. 47.)

« Giove è increato, imperituro, solo, unico, immutabile. » (PARMENIDE citato da Eusebio nella *Praeparatio Evangelica*, I, 13.)

« Giove regna sopra tutti i mortali. » (OMERO, *Iliade*, Lib. XII, v. 242.)

« Giove dà e toglie i beni a seconda del suo volere, conciossiachè può tutto. » (*Idem*, *Ibidem*, Lib. XIV, v. 444.)

« L'occhio di Giove vede e scruta ogni cosa. » (ESIODO, *Opera et Dies*, v, 265.)

« Innumerevoli immortali, ministri di Giove, protettori degli uomini mortali, osservano le nostre azioni. » (Idem, Ibidem, v. 250.)

« Gli dei sono esseri a noi superiori in facoltà, in gloria ed in potenza. » (OMERO, *Iliade*, Lib. IX, v. 437.)

« Gli dei sono felici. » (ESIODO, *Opera et Dies*, v. 135.)

« Gli dei hanno un gran potere, e nulla, sia bene, sia male, non arriva agli uomini che per loro mezzo. » (Idem, *Theogonia, Sententiae*, v. 170.)

« Molti uomini, dopo essere stati sepolti in terra, son divenuti, per volontà del Gran Giove, buoni genii, che vegliano su noi mortali. » (ESIODO, *Opera et Dies*, v. 121.)

« Le anime degli uomini pii abitano nel cielo, e ne' loro inni cantano la grande Divinità. » (PINDARO, *Olymp.* I, 109-123, ed *Olymp.* II, 56.)

« I buoni (χρηστοί) e i beati (μακαριστοί) godono la vita eterna, perchè l'anima loro va in cielo. » (PLUTARCO, *Vita di Romolo.*)

« L'anima de' giusti va in cielo, dov' è esente de' mali di questa vita. Trasportata fra gli dei immortali, posta sopra un trono d'oro, in mezzo alle sfere costellate..... l'anima gode la vista perpetua della luce, e canta le laudi della Divinità. » (EURIPIDE, *Alcest.*, 943, e *Troad.*, 608, 643.)

NICEFORO FILALETE.

LA GUIDA

Poesia spontanea ottenuta dal medio scrivente sig. Rinaldo Dall' Argine.

Ma perchè non mi chiami, e non rammenti,
Che uno Spirto hai con te, che t'ama tanto?
Forse l'influsso mio su te non senti?
Non t'accorgi, che a te son sempre accanto?
Son con te giorno e notte, e, se nol sai,
T'amo così che non ti lascio mai.

L'amor, che a te mi porta e m'incatena,
In un' altra esistenza ebbe sorgente;
Vita traemmo insiem lieta e serena,
Ch' or non può al tuo pensier esser presente:
Tutto ci consolò, tutto ci arrise;
Ma la morte ci colse, e ci divise.

Tu ritornasti nell'oscura valle,
Albergo delle angoscie e del dolore;
Io presi il mio sentier per altro calle,

Ove ha voluto il Sommo Iddio Fattore,
E ove posso ammirar con riverenza
L'opre sùblimi della sua potenza.

In mezzo allo splendor d'astri fulgenti,
Che festeggiano Dio nell' Universo,
Erro con alti Spiriti sapienti;
E, tutto nell'astral fluido immerso,
Godo dei cieli le armonie soavi,
Or giulive, or tonanti, or meste e gravi.

In questa nuova mia dolce esistenza,
Appagar posso del sapere il zelo;
Incedo nel cammin della sapienza,
Che del vero squarciar sol puote il velo;
E studio e imparo, e ognor più m'avvicino
A miglior vita ed a miglior destino.

E, quantunque da te lontan lontano,
Pur di vederti sempre emmi concesso;
Della tua mente ogni pensiero arcano
Leggo, come se a te fossi da presso;
L'anima tua per la virtude accendo,
E t'inspiro a bell'opre, e ti difendo.

E, quando sia per te sonata l'ora
D'infranger le catene tue mortali,
Per deliziarti in più splendente aurora
E per correr nei cieli a batter l'ali,
Volerò come un lampo a te vicino
Per guidarti e far teco il mio cammino.

Ma intanto che a compir molto ti resta
Del lungo viaggio nel terreno ostello,
Sia sempre ogni opra tua proba ed onesta;
Chi ti si accosta trovi in te un fratello;
E, nei dì della gioia e del dolore,
Ti sian di guida caritade e amore.

La tua Guida.

LE ARISTOCRAZIE.

Aristocrazia viene dal greco *aristos*, il migliore, e *cratos*, potere; aristocrazia dunque, nel suo significato letterale, vuol dire *potere dei migliori.* Si converrà che il senso primitivo ha, invero, deviato singolarmente; vediamo però quale influenza può lo Spiritismo esercitare sulla sua applicazione. A questo effetto, prendiamo le cose dal punto di partenza, e seguiamole attraverso i tempi, per dedurne ciò che succederà in avvenire.

In nessun' epoca, nè presso alcun popolo, gli uomini costituiti in società hanno potuto fare a meno di capi; se ne trovano anche fra i più selvaggi. Questo dipende dal fatto che, in ragione della diversità delle attitudini e dei caratteri inerenti alla specie umana, vi son dappertutto uomini incapaci che bisogna dirigere, deboli che bisogna proteggere, passioni che bisogna frenare: da ciò il bisogno di un'autorità. Nelle società primitive questa autorità fu conferita ai capi di famiglia, agli anziani, ai vecchi, in una parola, ai patriarchi; e questa fu la prima di tutte le aristocrazie.

Divenendo più numerose le società, l'autorità patriarcale, in certe circostanze, fu impotente. Le questioni fra popolazioni vicine portarono a lotte, e per regolarle si ebbe bisogno non di vecchi, ma di uomini forti, vigorosi e intelligenti: da ciò i capi militari. Riuscendo questi vittoriosi, venne loro conferita l'autorità, sperando trovare nel loro valore una guarentigia contro gli attacchi dei nemici; ma parecchi di loro, abusando di quello stato, si impadronirono dell'autorità da sè stessi; in seguito, i vincitori s'imposero ai vinti, e li ridussero in schiavitù; da ciò l'autorità della forza brutale, che fu la seconda aristocrazìa.

Insieme coi beni, i forti trasmisero naturalmente ai lor figli anche l'autorità; e i deboli, compressi, non osando dir niente, si abituarono a poco a poco a considerar questi come eredi dei diritti acquisiti dai padri, e come loro superiori: da ciò la divisione della società in due classi: i superiori e gli inferiori, quelli che comandano e quelli che obbediscono; da ciò, per conseguenza, l'aristocrazia della nascita, che divenne potente e preponderante al pari di quella della forza, avvegnachè, se non aveva la forza in sè stessa, come nei primi tempi quando bisognava pagar di persona, disponeva però di una forza mercenaria. Avendo ogni potere, essa naturalmente si arrogò dei privilegi.

Per conservare quei privilegi, bisognava dare ai medesimi il prestigio della legalità, ed essa fece le leggi a proprio vantaggio, la qual cosa le era facile, perchè essa sola era la legislatrice. Ma tutto ciò non sempre era sufficiente; ed essa vi aggiunse il prestigio del diritto divino, per rendere i suoi privilegi rispettabili ed inviolabili. E per assicurare questo rispetto da parte della classe sottomessa, che diveniva ogni giorno più numerosa e più difficile ad infrenarsi, anche colla forza, non vi era che uno spediente: impedirle di veder chiaro, vale a dire, mantenerla nell'ignoranza.

Se la classe superiore avesse potuto nutrire la classe inferiore, senza che questa avesse avuto d'uopo di far qualche cosa, ne avrebbe avuto buon giuoco ancora per lungo tempo; ma, siccome questa era costretta a lavorare per vivere, e tanto più lavorare quanto più era angariata, ne è risultato che la necessità di trovar incessantemente delle nuove risorse, di lottare contro una concorrenza usurpatrice, di cercar nuovi esiti ai prodotti, ha fatto sviluppare la sua intelligenza, ed essa si è illuminata in grazia di quegli stessi mezzi, che si impiegavano per tenerla in soggezione. Non si scorge in ciò il governo della Provvidenza?

La classe soggetta ha dunque veduto chiaro; si è accorta della poca consistenza del prestigio che le si opponeva, e, sentendosi forte pel numero, ha abolito i privilegi ed ha proclamato l'egua-glianza dinanzi alla legge. Questo principio ha segnato, presso alcuni popoli, la fine del regno dell'aristocrazia di nascita, la quale ormai non è più che nominale ed onorifica, poichè più non conferisce diritti legali.

Allora è sorta una nuova potenza, quella del denaro, essendochè mediante il denaro si dispone degli uomini e delle cose. Era un sole nascente, dinanzi al quale gli uomini si sono inchinati, come altra volta s'inchinavano dinanzi ad un blasone, ed ancor più profondamente. Ciò che non si accordava più al titolo, si accordava alla fortuna, e la fortuna ha avuto eguali privilegi. Ma allora si è scorto che, se per fare fortuna abbisogna una certa dose d'intelligenza, non ve ne è però bisogno per ereditare; che i figli sono sovente più abili a consumarla che a guadagnarla, e che anche i mezzi per arricchire non sono sempre irriprovevoli: e ne risultò che il denaro va a poco a poco perdendo del suo prestigio morale, e che a questa potenza tende a sostituirsi un'altra potenza, un'altra aristocrazia più giusta: quella dell'intelligenza, dinanzi alla quale ciascuno può inchinarsi senza

avvilirsi, perchè appartiene al povero egualmente che al ricco.

Sarà l'ultima? È l'apogeo dell'umanità incivilita? No.

L'intelligenza non è sempre un'arra di moralità, e l'uomo più intelligente può fare un pessimo uso delle sue facoltà. D'altro canto però la moralità, sola, può spesso essere incapace. L'unione di queste due facoltà, *intelligenza* e *moralità*, è dunque necessaria per creare una preponderanza legittima, ed a cui le moltitudini si sottometteranno ciecamente, perchè inspirerà ad esse piena fiducia mediante i suoi lumi e la sua giustizia. Sarà l'ultima aristocrazia, quella che sarà la conseguenza, o piuttosto il segnale dell'avvenimento del regno del bene sulla terra. La forza delle cose porterà naturalmente a questo risultato: quando gli uomini di questa categoria saranno abbastanza numerosi per formare una maggioranza imponente, ad essi le moltitudini affideranno i loro interessi.

Come abbiamo veduto, tutte le aristocrazie hanno avuto la loro ragione di essere, sono nate spontanee dalla eventuale condizione dell'umanità; altrettanto sarà di quella, che diverrà un bisogno: tutte han fatto o faranno il loro tempo, perchè nessuna ha avuto per base il principio morale, mentre questo principio solo può costituire una supremazia durevole, perchè animata dai sentimenti di giustizia e di carità; supremazia, che chiameremo *aristocrazia intellettivo-morale.*

È egli mai possibile un tale stato di cose avvenire coll'egoismo, coll'orgoglio, colla cupidigia, che oggi regnano da padroni sulla terra? A ciò risponderemo ricisamente: sì, non solo è possibile, ma arriverà essendo inevitabile.

Oggidì l'intelligenza domina: dessa è sovrana, nessuno potrebbe contestarlo; e ciò è tanto vero, che vediamo gli uomini del popolo pervenire alle cariche principali. Questa aristocrazia non è più giusta, più logica, più ragionevole che quella della forza brutale, della nascita, o del denaro? Perchè dunque sarebbe impossibile lo aggiungervi la moralità? — Perchè, rispondono i pessimisti, il male domina sulla terra. — Ma, è egli detto che il bene non avrà mai il soppravvento? I costumi, e per conseguenza le istituzioni sociali, non valgono oggi le cento volte meglio che nel medio evo? non ha ogni secolo segnato un progresso? Perchè dunque l'umanità si fermerebbe, quando ha ancor tanto a fare? Gli uomini cercano, per istinto naturale, il proprio benessere; se non lo trovano completo nel regno dell'intelli-

genza, lo cercheranno altrove; e dove potranno trovarlo, se non nel regno della moralità? Per riuscire a questo, bisogna che la moralità abbia la preponderanza numerica. Vi è molto da fare, è innegabile; ma ripetiamolo, sarebbe una sciocca presunzione il dire che l'umanità è giunta al suo apogeo, mentre la si vede camminare senza posa nella via del progresso.

Osserviamo, prima di ogni altra cosa, che i buoni non sono poi tanto rari sulla terra quanto si crede: i malvagi sono numerosi, pur troppo è vero; ma ciò che li fa sembrare ancor più numerosi si è che hanno maggiore audacia, e sentono che questa audacia è loro necessaria per poter riuscire; non di meno comprendono talmente la preponderanza del bene, che, non potendo praticarlo, ne prendono la maschera.

I buoni, al contrario, non fanno mostra delle loro buone qualità, non si mettono in evidenza, ed ecco perchè sembrano così poco numerosi; ma indagate le azioni intime compiute senza ostentazione, e, in tutti i ceti della società, troverete un tal numero di buoni e leali caratteri da rasserenarvi il cuore e non disperare dell'umanità. E poi, bisogna pur dirlo, fra i tristi ve ne son molti, che non son tali se non perchè trascinati, e che diverrebbero buoni, se fossero sottoposti ad una buona influenza. Stabiliamo il fatto che sopra 100 individui ve ne ha 25 buoni e 75 tristi; fra questi ultimi ve ne ha 50, che son tristi per debolezza, e che sarebbero buoni, se avessero buoni esempii sotto gli occhi, e sopratutto, se avessero avuto fin dall'infanzia una buona direzione. Da ultimo neppure tutti i 25 proprio tristi sono incorreggibili.

Nello stato presente delle cose, i tristi sono in maggioranza, e fanno la legge ai buoni; ma, supponiamo che una qualche circostanza determini la conversione dei 50 non del tutto tristi, ed ecco che saranno in maggioranza i buoni, e alla lor volta faranno la legge; degli altri 25 proprio tristi, alcuni subiranno l'influenza dei buoni, e così non resterà di malvagio che qualche incorreggibile senza preponderanza.

Prendiamo un esempio. Vi son dei popoli, presso cui l'omicidio ed il furto sono lo stato normale; il bene vi fa eccezione. Presso i popoli più progrediti e meglio governati dell'Europa, il delitto è l'eccezione; represso dalle leggi, è senza influenza sulla società. Ciò che ancora vi domina sono i vizii di carattere: l'orgoglio, l'egoismo, la cupidigia ed il loro seguito.

Perchè dunque, col progredire di questi popoli, i vizii non di-

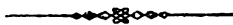
verranno fra di essi l'eccezione, come oggidì lo sono i delitti, intanto che i popoli inferiori perverranno al nostro livello? Negare questo cammino ascendente sarebbe negare il progresso.

Certamente simile trasformazione non può essere l'opera di un giorno; ma, se vi è una causa, che debba sollecitarne l'avvenimento, questa è senza dubbio lo Spiritismo. Siccome esso è l'agente della solidarietà umana per eccellenza; siccome mostra le prove della vita attuale quali conseguenze logiche e ragionevoli delle azioni compiute nelle esistenze anteriori; siccome fa di ciascun uomo il volontario artefice della propria felicità, dalla sua volgarizzazione universale risulterà necessariamente una sensibile elevazione dell'attuale livello morale.

I principii generali della nostra filosofia sono appena elaborati e coordinati, ed hanno già riunito in una imponente comunione di pensiero milioni di aderenti disseminati su tutta la terra. I progressi compiuti sotto la influenza di essi, le trasformazioni individuali e locali che hanno motivato in meno di quindici anni, ci permettono di valutare le immense modificazioni fondamentali, che son chiamati a determinare nell'avvenire.

Ma se, in grazia dello sviluppo e della generale accettazione degli insegnamenti degli Spiriti, il livello morale dell'umanità tende costantemente ad elevarsi, si esagererebbe stranamente supponendo che la morale diverrà preponderante a pregiudizio della intelligenza. Lo Spiritismo, infatti, non domanda di essere accettato ciecamente: esso fa appello alla discussione ed alla luce. Invece di esigere la fede cieca, che annulla la libertà di pensiero, esso dice: « *Non vi è fede incrollabile fuori di quella, che può guardare faccia a faccia la ragione in tutte le epoche dell'umanità. Alla fede è necessaria una base, e questa base è la perfetta intelligenza di ciò che si deve credere. Per credere non basta vedere, bisogna sopratutto comprendere.* » (Evangelo secondo lo Spiritismo.) A buon diritto dunque possiamo considerare lo Spiritismo come uno dei più possenti precursori dell'aristocrazia dell'avvenire, cioè a dire dell'*aristocrazia intellettivo-morale*.

Dalla *Revue Spirite* di Febbraio 1870.
Versione del sig. O.

(*Articolo postumo di*)
ALLAN KARDEC.

SOPRA ALCUNI DETTATI DELLO SPIRITO
DI CARLO GOLDONI.

Firenze, 20 Maggio 1870.

Carissimo Filalete,

Fa parte della Società Spiritica di Parma il sig. F. S., potentissimo Medio scrivente intuitivo. Le comunicazioni, che giornalmente gli sono dettate dagli Spiriti, sono tante e di genere così variato, che è proprio una meraviglia. Egli scrive canzoni, odi, anacreontiche, poemi in terza ed in ottava rima, trattati di morale e commedie in prosa e in versi martelliani, dettate (queste ultime) col nome del re dei commediografi italiani, Carlo Goldoni.

Gli altri Spiriti poi, che gli dettano i lavori poetici e in prosa, si sottoscrivono coi nomi di Dante, Petrarca, Ariosto, Torquato Tasso, Angelo Mazza, Leopardi, Giusti, Segneri, ecc. Che gli Spiriti si manifestino agli uomini è un fatto positivo, di cui ciascuno può convincersi per poco voglia di buona fede occuparsi di Spiritismo e studiarne le dottrine; ma il costatare l'identità degli Spiriti, che si manifestano e che si spacciano per il tale o per il tal altro, se non è cosa impossibile, riesce pure difficilissima per la ragione, che non abbiamo mezzo alcuno per riscontrare siffatte asserzioni, e perchè possono assumere benissimo il nome di un altro Spirito, ed imitarne con tanta precisione e i modi di esprimersi e lo stile da far cadere nell' inganno anche i più accorti ed avveduti.

Le commedie però, che scrive il Medio F. S., somigliano tanto a quelle lasciateci dall'immortale Goldoni, che dopo averle lette si è quasi costretti a credere siano veramente dettate da lui. Un distinto caratterista di una delle migliori compagnie drammatiche italiane, dopo di averle esaminate, mi assicurava, che non vi era che Goldoni, che le avesse potute scrivere così.

Ciò che sembra strano ad alcuni ed anche a me si è, che le suddette commedie, che hanno le doti caratteristiche di tutte

le produzioni del Goldoni che conosciamo, cioè lo stile, la spontaneità, i caratteri, siano scritte e sviluppate secondo le circostanze e i costumi della società, in cui viveva l'autore, vale a dire per un mondo che più non esiste, mentre da quell' impareggiabile ingegno si poteva aspettare un qualche capolavoro di stile moderno, in cui fosse rappresentata la società presente co' suoi vizii e colle sue virtù e con tali movimenti di affetti quali si desidera oggi.

Una tale circostanza non isfuggì alle osservazioni del Presidente della Società Spiritica di Parma, che non lascia di leggere e di ben ponderare le comunicazioni spiritiche, che ottiene il Medio F. S., e per avere spiegazione di un tal fatto, si rivolse alla Guida del Medio intuitivo Antonio Superchi facendogli in proposito la seguente

D. — Il nostro diletto Goldoni detta commedie similissime per qualità a quelle, che ci lasciò nella sua mortale carriera. Ditemi, ottimo amico nostro, detta egli così, come scriveva allora, per elezione sua, o vi è costretto dalla natura delle sue cognizioni? In altri termini: credete voi, che potrebbe dettare una commedia nello stile di oggidì, dipingendo i costumi nostri e trattando gli affetti, quali si svolgono nella presente società?

Ed ebbe la seguente

R. — « Se Goldoni inspirando il Medio colla sua influenza fa sì, ch'ei traccia commedie colla stessa impronta, semplicità e verità come fece egli stesso in vita, si è per mostrare che non è sogno la scienza spiritica moderna dagli sciocchi e dagli increduli negata. E se mi chiedi, se potrebbe dettare una commedia collo stile del giorno, con tutti quei requisiti che costituiscono il teatro moderno, ti rispondo che non riuscirebbe tanto facilmente a disimpegnarsi con onore, non avendo egli temperata l'anima a quegli affetti, per cui va distinta dal passato la vostra società, nè potendo essere immedesimato ne' vostri costumi tanto diversi d'allora. E poi bisogna persuadersi, che lo Spirito conserva sempre le traccie dell'ultima sua esistenza corporea, benchè in gran parte modificate della sua attuale condizione estraterrena. Mi sembra avervi detto altra volta che progredire non vuol dire che ogni creatura debba ridursi

a un tipo solo di perfezionamento. Come in terra, anche nel mondo spiritico regnerà sempre la varietà sino all'infinito, costituendo essa varietà quella dote sublime e provvidenziale, che è la maraviglia dell'osservatore in ogni cosa, non solo di diversa specie e qualità, ma ben anche della medesima famiglia. Ciò sia detto tanto pel fisico quanto pel morale. La vita è uno studio, nel quale il carattere e l'intelligenza delle persone trovano l'alimento confacente alle loro tendenze. Se voleste un Goldoni rifatto a nuovo, sarebbe mestieri ch'ei tornasse a rivivere sulla vostra terra, e fosse educato in altre condizioni che allora. Ma non sembra che per adesso voglia ritornare in codesto fango, felice di potersi istruire in ciò che inutilmente cercherebbe vestito di carne, e impedito dalle mille cure, che seco porta l'esistenza terrena. Per ritornarvi, Goldoni aspetta una radicale rivoluzione, che faccia scomparire le brutture e l'ignoranza, che quivi predominano. Sì, miei cari, ignoranza e brutture d'ogni genere, che, se come me, poteste esaminare nell'animo degli uomini, perdereste quasi la speranza, che si possa giungere al perfezionamento stabilito da Dio.

« Istruitevi ed istruite: l'avanzamento dell'uno è legato irremissibilmente con quello dell'altro. Conservatevi. onesti, e lavorate senza posa. Addio. »

Annuendo al desiderio manifestatomi dal Presidente della Società di Parma, che nel mandarmi la suddetta comunicazione riteneva potesse la medesima dar luogo a non poche osservazioni e fors'anche a qualche discussione, la presentai alla Società di Firenze, la quale, dopo averne udita la lettura e averla ben ponderata, trovò soddisfacenti le ragioni in essa svolte, e nulla vi rinvenne, che urtasse il buon senso o fosse in contraddizione colle dottrine spiritiche.

In conseguenza la mando a te con preghiera di trovarle un posticino in uno dei fascicoli degli *Annali dello Spiritismo.*

Addio. Conservami la tua affezione, e credimi sempre

il tuo aff.° fratello ed amico

RINALDO DALL'ARGINE.

LA VITA ETERNA.

STUDII DI

CAMILLO FLAMMARION

tradotti da

CARLO GUIDO COTTONE

II.

La Natura dell'Anima.

(Continuazione, vedi Fascicolo V, da pag. 146 a pag. 149.)

Una delle conseguenze più profonde, che si possa perciò dedurre di passaggio dal fatto della produzione dei sogni cagionati da sensazione esteriore, è la necessità di dover cercare, perfino nei sogni, la causa di qualsiasi effetto.

Noi vediamo in ogni caso, che, nello stato di sogno, l'immaginazione ci presenta istantaneamente una serie svariatissima di quadri istantanei, alla quale successione di quadri noi assegniamo tuttavia l'idea di una durata. Il sogno è un fenomeno psichico provocato da circostanze fisiologiche. Nello stato di sogno, l'elemento animico agisce indipendentemente dal tempo e dallo spazio, e manifesta la sua natura trascendente appunto perchè immagina simultaneamente ciò che è proprio il contrario della simultaneità, ed attribuisce una durata a ciò che non ne ha alcuna. Il fenomeno del sogno convenientemente analizzato, mentre ci prova una volta di più che, in questa vita, l'anima non può nulla senza il soccorso de' suoi strumenti organici, ci dimostra altresì una volta di più che però non sono punto tali strumenti, che pensano.

Al contrario poi noi possiamo senza dubbio ammettere, che, in condizioni diverse da quelle di questa vita, saremmo capaci di concepire

senza durata ciò, che in questa vita ne porta necessariamente impresso il carattere, e così vedere in un tempo solo una serie di eventi successivi.

Adunque è proprio dell'anima l'essere di natura trascendente, il non soggiacere alle condizioni finite del tempo e dello spazio e il non occupare in questo luogo alcuno. Ma ai caratteri distintivi degli esseri viventi fa d'uopo per certo aggiungere le facoltà morali, che a loro esclusivamente appartengono, ed in specie la facoltà di amare. L'*affettività* è anzi il segno supremo della vita, nè essa è propria della materia o della forza, nè soggiace come queste a valutazioni matematiche.

Ora, considerando che lo spirito è indipendente dal tempo e dallo spazio, e che può vivere un secolo in un minuto ed un minuto in un secolo, che per esso non esistono distanze, e che in somma è dotato in grado superiore delle proprietà, che appartengono alle forze fisiche generali; considerando d'altra parte che lo spirito non ha alcuna forma sostanziale definita, nè è materialmente localizzato in un luogo del cervello: io chiesi talvolta a me stesso, se, anche durante questa vita, la nostra anima risieda sempre nel nostro corpo, o se essa non potrebbe per avventura allontanarsene anche senza che noi ci avvedessimo tosto della sua momentanea assenza dal cervello.

Ed ecco a proposito un esempio, che già mi fu causa di molte osservazioni. Spesse volte mi è avvenuto di camminare macchinalmente a destra, quando la mia intenzione era invece di camminare a sinistra. Uscendo dalla mia abitazione, avvi una stessa via che mi conduce così all'ufficio di un giornale, come al quartiere dei principali editori. Però, quando io esco di casa per andare all'ufficio del giornale, prendo una biforcazione, che si trova all'estremità della strada a sinistra, ed allorquando sono diretto al quartiere degli editori, mi avvio per una biforcazione della strada a destra. Ora mi è accaduto più volte di uscire coll'intenzione di recarmi al primo luogo, e di prendere non pertanto la seconda via: le gambe, mosse in certo modo come da una molla automatica, seguivano istintivamente il cammino, che avevano percorso nel giorno precedente, gli occhi guardavano senza vedere, lo spirito era assente, e, chi sa, forse nella Luna od in qualche nebulosa. E non era che dopo alcuni minuti di cammino macchinale che lo spirito, ritornando ad assumere la direzione del proprio organismo, si stupiva della falsa strada presa dal corpo, e sembrava

muoverne rimprovero all'istinto vitale, perchè questo non aveva saputo supplirlo nella sua momentanea assenza. Ecco un fatto, che avrà potuto verificare ogni uomo, il quale abbia alquanto occupato e meditativo lo spirito.

Ripetiamo quindi ancora una volta, che lo spirito non si trasporta nello spazio mediante un movimento analogo a quello di un mobile materiale, e quindi la sua traslocazione non può essere descritta nè rappresentata sotto nessuna forma, giacchè essa, come si è detto, è di natura trascendente.

Lo spirito inoltre è personale, quantunque non abbia in realtà alcuna forma definita, nè sia formato di sostanza materiale, nè occupi un luogo determinato nello spazio. Lo spirito, come la forza, è un'entità reale, sebbene non materiale. Questa nozione dell'essenza dell'anima può darci un' idea della natura personale di Dio, Spirito infinito, che è dovunque nello spazio eterno.

Lo spirito costruisce certamente esso stesso tutto l'insieme del suo apparecchio organico, servendosi delle sostanze, che trova e prende nel mezzo ambiente. Le forme fisiche dell'essere non sono dunque, a dir vero, che pensieri realizzati col soccorso degli elementi del mondo inanimato. Sulla Terra esso si conforma naturalmente alle condizioni di ordinamento della materia su questo pianeta, quali sono la composizione chimica degli elementi, la densità, il peso, la coesione molecolare, l'intensità del calore e della luce, la costituzione fisica dell'atmosfera, ecc. ecc.

Quindi la vita si sviluppò quaggiù sotto la forma predominante degli animali vertebrati, dando allo spirito per elemento di relazione il sistema nervoso e i sensi. Nella stessa guisa egli è evidente, che l'anima, incarnandosi sovra tutt'altro mondo, sarà obbligata a servirsi dei varii elementi relativi a quei diversi mondi, sulla superficie dei quali le condizioni di esistenza sono svariatissime, ed essendo oramai cosa certissima che la natura vivente non è punto rappresentata negli universi lontani da esseri simili alle nostre piante ed ai nostri animali, è incontestabile per conseguenza, che gli uomini degli altri mondi differiranno essenzialmente da noi nel tipo organico, quantunque le anime sieno dappertutto governate dalla medesima coscienza e dalle stesse verità intellettuali.

Il celebre astronomo Eulero, che si occupò, or fa un secolo, della

questione, che noi studiamo attualmente, ebbe a confutare con semplicità e profondità la teoria, che assimilava gli spiriti a punti geometrici. Ed io mi faccio un dovere di citare quel grande matematico in appoggio delle nostre dottrine.

« Gli spiriti (egli dice) non hanno nulla di comune coi corpi. L'estensione, l'inerzia e l'impenetrabilità sono proprietà dei corpi; gli spiriti non hanno nè estensione, nè inerzia, nè impenetrabilità. Tutti i filosofi sono d'accordo nel considerare gli spiriti come assolutamente privi di estensione. E la cosa è chiara per sè stessa, perchè tutto ciò che ha estensione è altresì divisibile; ora uno spirito non è suscettivo di divisione alcuna, nè si saprebbe concepire di esso la metà od il terzo. Per questa ragione quindi, cioè per essere gli spiriti privi affatto di grandezza, sembra, che essi siano simili a punti geometrici, i quali, del pari, non hanno nè lunghezza, nè larghezza, nè profondità. Ma sarebbe ella esatta codest'idea di rappresentarsi uno spirito simile ad un punto? I filosofi scolastici furono di tale avviso, e si figurarono gli spiriti quali esseri infinitamente piccoli e simili alla polvere più sottile, ma dotati di attività e di agilità inconcepibili, mediante le quali essi potrebbero superare in un istante le più grandi distanze. Per causa quindi di siffatta estrema piccolezza, i filosofi sostennero che milioni di spiriti potrebbero venir chiusi in un piccolissimo spazio, anzi fecero perfin questioni intorno a quanti spiriti potrebbero danzare sulla punta di un ago. I seguaci di Wolf sono all'incirca dello stesso parere. Anzi, secondo questi, ogni corpo sarebbe composto di particelle estremamente piccole, e prive di ogni grandezza, che denominarono *monadi*. Di guisa che una monade è una sostanza affatto priva d'estensione.

« Ora, secondo Wolf, non soltanto tutti i corpi sono composti di monadi, ma ogni spirito altresì e lo stesso Ente Supremo (io non oso quasi dirlo) non sarebbero altra cosa che altrettante monadi, ciò che dà un' idea poco magnifica di Dio, degli spiriti e delle anime nostre. Io non saprei davvero concepire come la mia anima non sia che un essere simile alle ultime particelle di un corpo, ovvero quasi un punto. Molto meno poi mi sembra sostenibile l'idea che più anime prese e riunite insieme possano formare un corpo, per esempio, un pezzo di carta, col quale si potrebbe accendere il tabacco contenuto in una pipa. Ma i seguaci di quest' idea si attengono alla ragione, per la quale non

avendo uno spirito estensione alcuna, è necessario certamente che esso sia simile ad un punto geometrico. Tutto si riduce dunque ed esaminare se codesta ragione sia solida o no.

« Io osservo tosto in proposito, che non si potrebbero applicare ad uno spirito, che è un essere di natura *tutt'affatto differente* da quella di un corpo, le questioni, che suppongono una grandezza, essendo assurdo il domandare quanti piedi o pollici uno spirito sia lungo, o quante libbre od oncie esso pesi. Tali questioni non si possono fare che intorno a cosa, la quale abbia dimensioni o peso. Esse sarebbero altresì assurde, quando, per esempio, parlando di tempo, si volesse chiedere quanti piedi un'ora sia lunga o quante libbre pesi. Io posso sempre dire, che un'*ora* non è punto uguale ad una linea di cento o di dieci piedi, od anche di un solo piede, nè ad alcuna altra misura, ma non ne segue perciò ancora, che un'ora sia un punto geometrico. Un'ora è di natura tutto affatto differente, nè si saprebbe applicare ad essa alcuna questione, che presupponga una lunghezza esprimibile in piedi o pollici.

(Continua)

LE PREDIZIONI DEL CAZOTTE

Estratto dalle *Oeuvres Choisies et Posthumes* del LA HARPE.

(Versione del signor O.)

Mi par ieri, eppure eravamo in sul principio del 1786. Pranzavamo in casa di uno dei nostri colleghi dell'Accademia, gran signore ed uomo di spirito. La comitiva era numerosa, e contava individui di diversi ceti: persone di corte, magistrati, letterati, accademici, ecc.; e vi era gran trattamento come al solito. Alle frutta, i vini di Malvasia e di Costanza facevano accoppiare all'ilarità della buona compagnia quella sorta di libertà, che lascia passar sopra a molti riguardi, e nella società di quel tempo era venuto di moda il permetter tutto, purchè si trattasse di far ridere. Chamfort ci aveva letto i suoi racconti empii e libertini, e le gran dame avevano ascoltato

senza nemmeno aver bisogno di ricorrere al ventaglio per nascondere il rossore. Quindi un diluvio di scherzi sulla religione. Uno citava un brano della *Pulcella*; un altro questi versi filosofici di Diderot:

« E colle budella dell'ultimo prete
« Stringete la strozza dell'ultimo re »;

e tutti applaudivano. Si alzò un terzo, e con in mano il suo bicchiere pieno: *Sì, signori*, gridò, *io son tanto sicuro che non vi è Dio, quanto son sicuro che Omero è uno sciocco!* ed infatti egli era sicuro di ambedue le cose. La conversazione si fece più seria: si ammirava la rivoluzione prodotta da Voltaire, e si conveniva che quello era il principal titolo della gloria di lui. « Esso ha dato l'indirizzo al suo secolo, e si è fatto leggere nelle anticamere del pari che nelle sale. » Uno dei convitati, sbuffando dal ridere, ci raccontò che il suo parrucchiere, mentre lo incipriava, gli aveva detto: *Vedete, signore, quantunque io non sia che un meschino ragionatore, non ho più religione di un altro*. Si conchiuse che la rivoluzione non tarderebbe a compiersi; che assolutamente la superstizione ed il fanatismo dovevano cedere il campo alla filosofia, e che si poteva già calcolare con probabilità l'epoca e quali sarebbero coloro, che vedrebbero *il regno della ragione*. I più vecchi si dolevano di non poter nutrire speranza, i giovani si rallegravano di poterne avere una probabilità molto fondata, e si felicitava sopratutto l'Accademia di aver preparato *la grand' opera*, e di essere stata il focolare, il centro, il movente della libertà di pensiero.

Uno solo dei convitati non aveva preso parte affatto all'allegria di quella conversazione, ed anzi aveva con tutta dolcezza gettato qualche frizzo sul nostro bell'entusiasmo. Era Cazotte, uomo amabile ed originale, ma sgraziatamente infatuato dei vaneggiamenti degl'illuminati. Ei prese la parola, e con tutta serietà disse: « Signori, siate soddisfatti, chè tutti vedrete quella grande e sublime rivoluzione, che tanto desiderate. Sapete bene, che io sono un cotal poco profeta: e, ve lo ripeto, la vedrete. » Gli fu risposto col noto ritornello: *non vi è bi-*

sogno d'esser un gran mago per predirlo. — « Sia pure; ma forse bisogna esserlo un poco più per quel che mi resta a dirvi. Sapete cosa nascerà da questa rivoluzione, cosa succederà a voi tutti quanti qui siete, quale ne sarà l'esito immediato, l'effetto certo, la nota conseguenza? » — « Ebbene, vediamo!, disse Condorcet, colla sua aria e col suo sorriso cupo e melenso: ad un filosofo non spiace d'imbattersi in un profeta. » — « Voi, Condorcet, spirerete sul suolo di una prigione; morrete del veleno, che avrete sorbito per sottrarvi al carnefice, del veleno, di cui *la felicità* di quel tempo vi obbligherà ad andar sempre munito. »

Sul momento, fu un grande stupore: ma poi si pensò, che *il buon Cazotte andava soggetto a sognare benchè desto,* e se ne rise allegramente. « Signor Cazotte, il racconto che ci fate non è piacevole quanto il vostro *Diavolo innamorato* (1). »

— « Ma chi diamine vi ha messo in capo questa prigione, questo veleno, questo carnefice? Che può aver di comune tutto ciò colla filosofia e col regno della ragione? » — « È precisamente ciò che vi dico: in nome della filosofia, dell'umanità, della libertà, sotto il regno della ragione, vi accadrà di far questa fine; e sarà propriamente *il regno della ragione,* perocchè allora essa avrà i suoi tempii, ed anzi in quell'epoca non vi saranno in tutta la Francia altri tempii che quelli della ragione. » — « In fede mia, disse Chamfort con un riso sarcastico, voi non sarete uno dei sacerdoti di que' tempi. » — « Lo spero; ma voi, signor di Chamfort, che ne sarete uno, e dei più degni, vi taglierete le vene con ventidue colpi di rasoio, e tuttavia non ne morrete se non dopo qualche mese. » — E tutti a guardarsi, ed a ridere nuovamente. — « Voi, signor Vicq d'Azyr, non vi aprirete le vene da per voi stesso, ma in preda ad un accesso di gotta ve le farete aprire sei volte in un giorno, per esser più sicuro del fatto vostro, e morrete nella notte. Voi, signor Nicolai, morrete sul patibolo; voi, signor Baily, sul patibolo: voi, signor di Malesherbes, sul patibolo. » — « Ah! sia lodato Iddio!, esclamò Rou-

(1) Romanzo di Cazotte.

cher, sembra che il signore non se la prenda che coll'Accademia, e l'ha giustiziata tremendamente; io però, grazie al cielo. . . . . » — « Voi pure morrete sul patibolo. » — « Oh! pare una scommessa; ha giurato di sterminarci tutti quanti! » fu gridato da tutte le parti. — « Non son io che l'ho giurato. » — « Ma dunque saremo conquistati dai Turchi o dai Tartari? Avanti! . . . . » — « Niente affatto, ve l'ho detto: allora sarete governati dalla sola filosofia, dalla sola ragione. Coloro, che vi tratteranno in tal guisa, saranno tutti filosofi, avranno in bocca ad ogni istante le stesse frasi che voi andate spacciando da un'ora, ripeteranno tutti le stesse massime, citeranno come voi i versi di Diderot e della *Pulcella*. » — Andavamo dicendoci all'orecchio: È propriamente pazzo! poichè conservava sempre la massima serietà. Non vedete che scherza? e già sapete che nei suoi scherzi fa sempre entrare il meraviglioso. — « Sì, rispose Chamfort, ma il suo meraviglioso non è allegro; è troppo patibolare. E quando avverranno tutte queste cose? » — « Ciò che io vi dico sarà compiuto prima che siano passati sei anni. »

— « Questi sono miracoli (e questa volta ero io che parlavo), e non mi ci fate entrare per niente? » — « Anche voi ci avrete la vostra parte, e, per un miracolo non meno straordinario, voi allora sarete cristiano. » Grandi esclamazioni. — « Ah! soggiunse Chamfort, ora sono rassicurato: se non dobbiamo perire che quando La Harpe sarà cristiano, siamo tutti immortali. »

— « Oh, meno male, disse allora la duchessa di Grammont; fortunate noi donne, che abbiamo parte nelle rivoluzioni, o, per meglio dire, che, se anche ce ne mescoliamo un pochino, è inteso che non se ne dà colpa a noi, ed il nostro sesso . . . » — « Questa volta, mie signore, il vostro sesso non vi difenderà, e non vi gioverà il non mischiarvi di niente, chè sarete trattate in tutto come gli uomini, senz'alcuna differenza. » — « Ma, signor Cazotte, cosa ci dite mai? ci predite proprio la fine del mondo. » — « Non so niente: ciò che so soltanto è questo, che voi, signora duchessa, sarete tratta al patibolo, insieme con molte altre signore, sul carro del carnefice e colle mani

legate dietro la vita. » — « Ah! ma in tal caso spero che avrò almeno una carrozza parata a lutto. » — « No, signora, altre signore, più alte di voi, andranno come voi sul carro, e colle mani legate come voi. » — « Più alte signore! chi mai? le principesse del sangue? . . . . » — « Più alte ancora. » Si fu allora un sensibilissimo movimento in tutta la comitiva, e l'aspetto del padrone si fece brusco: s'incominciava a trovare che lo scherzo era forte. La signora di Grammont, per dissipar le nubi, non insistè su tale risposta, e si contentò di dire coll'aria più leggiera: — « State a vedere che non mi lascierà nemmeno un confessore! » — « No, signora, non lo avrete nè voi nè alcun altro. L'ultimo suppliziato, che ne avrà uno per grazia, sarà . . . . » E si fermò un momento. — « Ebbene, chi sarà mai il fortunato mortale, che avrà tale prerogativa? » — « È la sola che gli resterà: e sarà il re di Francia. »

Il padrone di casa balzò su impetuosamente, e tutti si alzarono con lui. Egli andò verso Cazotte, e gli disse con aria cupa: — « Mio caro signor Cazotte, è abbastanza lunga questa lugubre facezia. Voi la spingete troppo oltre, e al punto da compromettere la società, in cui vi trovate, e voi stesso. » Cazotte non rispose, e si accingeva a ritirarsi, allorchè la signora di Grammont, che voleva sempre evitare il serio e ridestar l'allegria, si avanzò verso di lui: — « Signor profeta, voi che ci predite a tutti la nostra buona ventura, non dite poi niente della vostra? » Egli rimase qualche momento in silenzio e cogli occhi bassi. — « Signora, avete letto in Gioseffo l'assedio di Gerusalemme? » — « Senza dubbio: e chi non lo ha letto? Ma fate conto che io non lo abbia letto. » — « Ebbene, signora, durante quell'assedio un uomo fece per sette giorni consecutivi il giro delle mura, al cospetto degli assedianti e degli assediati, gridando senza posa con voce sinistra e tuonante: *guai a Gerusalemme!* Il settimo giorno gridò: *guai a Gerusalemme! guai a me stesso!* ed in quel momento una pietra enorme lanciata dalle macchine nemiche lo colpì, e lo fece a brani. »

Dopo questa risposta, Cazotte fece un inchino a tutti, e partì.

COMUNICAZIONI.

Della Facoltà Medianica.

(Medio Sig. G. R.)

Spesso vi meravigliate vedendo facoltà e risultati, sia fisici, sia morali, che, secondo voi, dovrebbero essere la prova di meriti personali, ottenuti da gente, che per carattere ed azioni non meriterebbe il prezioso favore.

Questa meraviglia deriva dalla falsa idea, che vi siete formati intorno alle leggi regolatrici dei fenomeni, leggi, che vi ostinate a ritenere invariabili, mentre all'opposto in tutte le cose d'invariabile non v'è che il fine, ma i mezzi variano all'infinito, affinchè sia rispettata la vostra libertà. Paolo possiede una facoltà medianica, Pietro un'altra, Tizio un'altra ancora; uno è mosso dall'orgoglio, un altro dalla cupidigia, un terzo dalla carità. Dio adopera le facoltà o le passioni di ciascuno, e le utilizza secondo le circostanze. Le opere dell'uomo, che hanno tanta importanza considerate per riguardo a' suoi simili, mutano faccia per rispetto a lui medesimo, ed acquistano merito soltanto dalla sua *intenzione*. Felice colui, che ha per unica guida la carità fraterna!

Abbiate la ferma convinzione, che la Provvidenza non ha creato il male. Tutto fu fatto per il bene, e il male non esiste che in causa dell'ignoranza dell'uomo e dell'uso deplorabile che egli fa delle sue passioni, delle sue tendenze e degli istinti da lui acquistati per il contatto avuto colla materia *nelle sue passate esistenze animali*. Allorchè l'uomo avrà conseguito la saggezza di dirigere con mano di ferro quella leva potentissima, che si chiama passione, innumerevoli mali spariranno, e risulteranno beni senza numero da questa forza attiva, ch'è opera sua, e della quale non conosce ancora che il lato cattivo.

Amici, perseverate con ardore nella vostra opera, acciocchè la umanità riconosca una volta la via, sulla quale deve camminare per raggiungere quel grado di felicità, che le è assegnato di conseguire su questo globo.

FOURRIER.

Sull'Uso della Ragione.

(Medio Sig. G. R.)

Voi non potete mettervi nelle condizioni necessarie ad ottenere tutti i lumi, che la Divina Provvidenza vuole concedervi, se non seguendo i saggi consigli, che ricevete, sottoponendo tutte le comunicazioni al più severo e inesorabile esame, e non lasciandovi abbagliare dal prestigio di un bel nome, e da frasi eleganti e sonore abilmente combinate, ma vuote di senso.

Figgetevi bene in mente, che Dio non permette pressione sul libero arbitrio delle sue creature, e che, se noi *possiamo* sempre impedire di manifestarvisi agli spiriti ingannatori, talvolta *dobbiamo* lasciarli agire, tanto per provare la vostra fede, la vostra perspicacia e il vostro criterio, quanto per castigarvi allorchè trascurate di attenervi a' nostri consigli. Perseverate quindi nel lodevole costume di chiedere schiarimenti intorno a quei punti delle comunicazioni, che, senza urtare la ragione (nel qual caso dovete rifiutare senz'altro l'intiero dettato), potessero sembrarvi oscuri. Siate certi, che gli spiriti buoni, i quali vengono ad istruirvi, non possono offendersene in nessun modo, come non si offende il benevolo maestro, al quale l'allievo domanda spiegazioni maggiori intorno a quei punti dell'insegnamento, che non riescono abbastanza chiari alla sua giovine intelligenza; e voi siete per noi appunto alunni diletti, le cui gioie, i cui dolori, i cui passeggieri scoraggiamenti noi seguiamo vigili con affetto paterno.

Armatevi di fede, abbiate fiducia, siate prudenti, evitate l'orgoglio, e il nostro appoggio non vi mancherà mai.

VINCENZO DE PAOLI.

La Croce.

(Società Spiritica di Parigi — Versione del Sig. O.)

Nel gran concerto delle terrene lamentazioni quale è la nota più giusta? Ahimè! sarebbe difficile a dirsi, stantechè ciascuno di voi, giudicando le circostanze dal mezzo in cui vive, a seconda degli affetti che si è creato, si affanna a lamentarsi della discordanza generale, lamento immenso, simile al sussurro di nn vento di autunno.

È si ripete: « Io ascendo il mio calvario, » o più popolarmente: « Io porto la mia croce! » La mia croce! qual singolare anomalia, secondo il modo d'intender la parola. Le regine ne hanno una, l'hanno le religiose, e dalla signora dai trentasei quarti fino alla mendica che domanda la carità al passeggiero, ciascuno in questo mondo dice: « Io porto la mia croce! »

Eppure il motto è antico. Gli Egiziani per i primi lo inscrissero nel loro linguaggio simbolico, in quel simulacro dei segnali segreti e convenzionali, che si trasmettevano gli affigliati delle alte sette venute dall'Himalaia e dalla Persia.

Presso quegli antichi popoli la croce era il simbolo della forza virile, il simbolo delle lotte dell'esistenza. Più tardi le si dette un altro significato, e invece di essere la forza virile fu l'albero d'infamia, a cui s'inchiodavano i malfattori, e non ci volle meno di un Gesù, filosofo divinizzato dai suoi discepoli, per riabilitare il vecchio segno cabalistico. Le vostre chiese ne son piene, le vostre donne la portano sotto tutte le forme, come oggetto di ornamento o di pietà. Le processioni portano in volta questo simbolo del sacrifizio del Cristo, in realtà però tolto dai riti più antichi, poichè gl'iniziati dei gradi superiori nel salutarsi facevano il segno della vita.

Oh come viene snaturata ogni cosa, e come ogni cosa ritorna alla sua origine! Sì, regine e donne pietose, governanti e governati, avete la vostra croce, simbolo della vostra missione quaggiù, perocchè la pena, il dolore vi ambasciano per insegnarvi la vita. Per essa vi emendate; per essa amate e simpatizzate col dolore, colla gioia altrui. Parlate dunque della vostra croce, ma soltanto per portarla degnamente! Poco importa poi se ciò sia in nome di Manou, di Zoroastro, di Manete, di Cristo o di qualunque altro, purchè adempiate al vostro dovere, e se, buoni cittadini, integri, leali, fratellevoli, giusti, siate degni di gravitare verso le splendide dimore preparate per la vostra spirituale ascensione.

Antica croce, venerata da migliaia di secoli, aiutaci a conseguire ogni progresso, e tutti gli spiritisti saranno anche oggidì lieti di rifare, come ai prischi tempi, il tuo segno mistico, segno di vita!

BERNARDO.

CRONACA

NUOVE GUARIGIONI OPERATE DAL MEDIO SANATORE JACOB.

Nei primi giorni del gennaio ultimo scorso, il Sig. Dombre notificava alla Società Spiritica di Parigi, che il Sig. Jacob, passando per Marmande, aveva ottenuto un numero grandissimo di guarigioni, sia fra gli abitanti del luogo, sia fra quelli dei vicini villaggi, accorsi per sottoporsi alla sua azione curativa.

Dopo aver atteso un tempo moralmente sufficiente a costatare la persistenza degli effetti prodotti dal Medio, il sig. Dombre ha trasmesso alla Società predetta una relazione particolareggiata dei fatti da esso personalmente osservati.

Quindi credo mio dovere di comunicare ai lettori quel documento che ritraggo dal fascicolo d'Aprile della *Revue Spirite*, ed è tanto più notevole in quanto che le guarigioni hanno avuto luogo in malattie di specie essenzialmente diverse.

(Versione del sig. O.)

Signori,

Siccome ci eravamo proposto, abbiamo percorso il circondario per assicurarci *de visu* delle guarigioni operate dal Sig. Jacob, e della durata delle medesime dopo lo spazio di due mesi o di un mese e mezzo. Le nostre speranze non sono andate fallite: fra un' infinità di malattie guarite, e che, senza essere troppo apparenti, non erano perciò meno acute e croniche, abbiamo preso nota dei casi più singolari.

Per esser brevi, ne riferiremo soltanto alcuni:

1°. Lafforgue, di cinquantasei anni, vetturale a Casteljaloux, da diciotto mesi camminava a grande stento coll' aiuto delle stampelle, a motivo di una caduta dalla vettura. All' uscir dalla seduta traversò il paese, disinvolto, senz' alcun appoggio. Al presente continua a camminare benissimo.

2°. Raimondo Caubet, di cinquant' anni, negoziante in granaglie a Casteljaloux, era affetto da reumatismo fin dal 3 novembre ultimo. I dolori gli impedivano di dormire e di muoversi. Nella

notte successiva alla seduta i dolori cessarono: si mostrò agile e snello, e in diverse occasioni si diè a saltare, in presenza dei derisori, sulla gamba, che era stata maggiormente malata.

La moglie di lui, che andava perdendo un occhio e ne provava atroci dolori, non soffre più affatto.

3°. Bouè, di quarantadue anni, fabbricante di zolfanelli chimici a Marmande, affetto di un' asma, che non gli permetteva di star coricato, sta benissimo, si corica e dorme tranquillamente.

4°. La moglie di Moluquet, fittaiuolo del sopranominato Caubet, che soffriva da quattro mesi di febbri intermittenti e di dolori ai reni, è uscita dalla seduta guarita radicalmente.

5°. Maria Tamizè, fanciulla di *quattro anni*, nel comune di Birac, era languente e di una estrema magrezza; non voleva prendere alcun nutrimento, ed era stata abbandonata dai medici. Fu portata ad una seduta, ed al presente è ristabilita.

6°. La moglie di Terme, falegname a Marmande, di cinquantatrè anni, era da tredici anni inchiodata in un seggiolone a ruote, e non usciva mai dalla camera. Fu portata alla presenza del Sig. Jacob, e d' allora in poi la si vede tutti i giorni, appoggiata ad un bastone, circolare per la città e nelle passeggiate.

7°. Certa Potier, di diecinove anni, malata da circa 9 mesi in casa dei suoi parenti, a Virazeil, e allettata da due mesi, non potendo muover le gambe, fu portata in una carretta e deposta sopra una sedia, colle gambe penzoloni, senza forza e totalmente insensibili. Ritornò, traversando la città, a piedi, in mezzo a un mormorio d' entusiasmo e di stupore. Essa stessa qualifica di miracolo la sua guarigione.

8°. Giovanni Guinguè, di trentacinque anni, domestico del Sig. Lagrange, proprietario a *La-Sauvetat-du-Drot*, ove ha infierito la febbre tifoidea, da quattro mesi, a causa di quella malattia, vomitava ogni giorno tutto ciò che inghiottiva; era debole e scarno.

All' uscire dalla seduta, mangiò con un appetito vorace sino a sazietà, e non rigettò niente. Ha ripreso le forze e l'aspetto di sanità.

Gli *spiriti forti* del luogo ridevano della sua fiducia e credulità; ma l' *uomo semplice*, che è guarito, ride alla sua volta di quelli fra essi, che sono ancora alle prese col loro male.

9°. Duranton nipote, di ventotto anni, a Marmande, aveva un enorme tumore alle reni, sopra il quale un medico gli aveva proposto di fare agire il bisturi. Avendo accompagnato il proprio zio presso il signor Jacob, ricevette esso pure la sua parte di fluido, che gli fu tanto salutare che oggi bisogna andare cercando colla mano il punto, in cui fu già il tumore.

10°. La signora Branens, nata Dancy, di trenta anni, a Casteljaloux, da circa un anno soffriva di male di stomaco, non poteva mangiare se non alimenti sostanziosi, aveva una specie di orrore pei legumi, era languente e magra.

Fin dal momento che essa entrò nella sala delle sedute sentì voglia di vomitare, e questi travagli durarono tre giorni. Alla fine del terzo giorno, dopo molti sforzi che durarono per due ore, e dopo aver rigettato del cibo e del sangue, vomitò un animale *parassito*, un rettile, che si agitò sul pavimento, allorchè il padre lo prese con le molle per separarlo da un grosso boccone di vivanda masticata, nel quale aveva ficcata la testa.

La signora oggi sta benissimo, è lietissima e piena di riconoscenza.

Due medici di Casteljaloux, che avevano prestato inutilmente le loro cure all'inferma, seguirono la folla e andarono a vedere il rettile conservato in una bottiglia di alcool. Dopo aver pagato il loro tributo di sorpresa e di stupore, consigliavano, almeno l'uno di essi, di gettare nel cesso quella *mostruosità*. Il consiglio non fu eseguito. Il pensiero del medico si indovina facilmente: fare sparire la prova di questa guarigione.

Ciò che è notabile non meno delle guarigioni è la doppia vista del Sig. Jacob, che vede la sede e l'intensità del male, e che, senza ingannarsi, dice al malato: « Il vostro male è là! » Tutti hanno attestato questo fatto.

Il breve soggiorno del Sig. Jacob a Marmande ha lasciato in molte famiglie i più dolci ricordi pel bene, che le medesime ne hanno ricevuto, ed agli spiritisti testimonianze palpabili di una straordinaria facoltà medianica.

« Gradite, ecc. DOMBRE.

Tip. di G. Baglione e C.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. N° 7. LUGLIO 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI SULLE RELIGIONI ANTICHE

ART. 8.

Religione dei Romani.

Molte sono le cause, altre esterne, altre interne, che su' sistemi religiosi esercitano un'azione modificatrice continua. Fra le più potenti delle prime vogliomsi considerare le rivoluzioni politiche, che con mille vicende varcano i confini del loro dominio, e innestano principii diversi in un medesimo tronco: così il sabeismo fu ridotto in limiti assai più angusti che i suoi primi dal magismo persiano, e il magismo persiano a sua volta, per le vittorie di Alessandro il Grande, fu circoscritto dalla mitologia di Omero; così il culto de' Greci a poco a poco

invase l'Asia e perfino l'Egitto, cambiando in assai punti l'aspetto delle religioni indigene, e talvolta sostituendosi ad esse.

Ma, più che le esterne, le cause interne, sebbene meno apparenti e di efficacia più tarda, minano le più salde fondamenta delle religioni popolari, e la più valida di queste sta nel successivo mutamento, che lo incalzare del progresso intellettivo e morale opera ne' concetti di quella classe della umana società, che per ogni riguardo costituisce il nerbo, la forza attiva, il vero centro della vita spirituale delle nazioni. Nell'Oriente, dove lo spirito umano sembra quasi condannato, per tante ragioni oltre quelle di clima, a rimanersi poco meno che stazionario, questa storica verità ebbe forse minore svolgimento; ma nelle vastissime contrade, dove fiorirono la lingua e la cultura della Grecia, e più tardi del Lazio, le dottrine di Esiodo e di Numa si dimostrarono, a breve andare, insufficienti.

Quindi, com'ebbi occasione di accennare altrove, sursero le religioni dotte a riscontro di quelle delle masse vulgari, e tal differenza vale, può dirsi, per tutti i tempi e per tutti i luoghi.

La divergenza dei dotti dalla superstizione popolare si avverò per duplice via: una parte di essi cadde in deplorabili dubbii o in una incredulità sconsolata; l'altra invece intese con ogni sforzo a correggere e depurare le credenze della generalità, cercando nella ragione la conferma della fede positiva. E l'azione di questi ultimi sarebbe stata benefica per eccellenza, ove tutti avessero amato la verità con purezza di cuore. Ma sciaguratamente la maggiorità di essi pretesi riformatori non seppero che sostituire alle sprezzate convinzioni del popolo astrusi sogni, fabbricare sistemi chimerici, e cercare il trionfo, non del vero, ma delle loro proprie teorie. Quei pseudofilosofi, il cui comodo vezzo sembra passato in retaggio a'

lor successori moderni, con singolare inconseguenza negavano al resto degli uomini la libertà di pensiero, che pretendevano ed usavano per sè, dileggiavano come spirito debole chiunque credesse un punto più di loro, bandivano la croce a chi si permettesse di non giurare nelle loro parole.

Tuttavolta, per ventura della umanità, in ogni tempo e in ogni luogo furono sempre alcuni pochi, che con rettitudine d'animo ed elevatezza di mente vissero dedicati al culto della vera sapienza. Affratellati insieme dal comune cómpito e dall'aspirazione comune, essi, benchè senz'accordo e divisi per tanta distanza di tempo e di spazio, e spesso sotto il velame di parole assai diverse, sono mirabilmente consoni ne' più essenziali problemi della umana speculazione, vale a dire concordano appieno nelle conseguenze, che traggono dal profondo studio della natura immutabile e dai dettami della ragione eternamente uguali. Ei si curarono poco del culto pubblico e generale, chè troppa altezza li segregava dal vulgo e dai sacerdoti; la loro dottrina essoterica (esterna) era diversa dalla esoterica (interna), alla quale non iniziavano che pochi eletti. Ciò non di meno alquanta luce è pur venuta al mondo da' loro insegnamenti, luce, che almanco riuscì a combattere i più crassi pregiudizii e a far capace della libertà di pensiero buon numero d'uomini. Vero è, che l'opera di que' saggi ebbe virtù più di abbattere che di edificare; vero è, che, s'eglino fecero vacillare e diedero crollo alle antiche religioni della umanità bambina, non furono tetragone le teorie, che ne misero al posto; ma è pur giustizia confessare, che i loro sforzi, se non altro, ebbero preparato il terreno, sul quale più tardi potesse prosperare una dottrina di maggior purezza, quando si fosse fatta bisogno altamente sentito dalle progredite generazioni. —

Ultima fra le religioni dotte dell'antichità pagana, che ancor mi resta da sottoporre al nostro rapido esame, è quella di Roma.

Stabilita e ordinata da Numa Pompilio, essa fu di origine etrusca, ma in molte parti simile alla greca. Questa notabile consonanza, che senza fallo debbe ascriversi al valore filosofico e all'attrattiva esterna della greca mitologia, per diverse guise introdotta in Italia fino da' tempi antichissimi, più tardi, per il lungo contatto de' Romani co' Greci, crebbe di molto, e divenne più spiccata.

Noi ritroviamo a Roma le stesse divinità che in Atene, salvo cambiamenti di nome, gli stessi miti, quantunque sotto veste meno poetica, e quasi i riti stessi, se togli alcune modificazioni volute dall'indole propria e dalle circostanze peculiari a' Romani. L'Olimpo latino in altro non differiva dall'ellenico che nel contare alcuni dei di più, parte nazionali, come, ad esempio, Enea e Quirino, e parte creati dalla prudenza de' legislatori per fini morali o politici, come Fede, Termine, ed altri. Parimente simile era il culto reso alle divinità con preci, sagrifizii, e ogni guisa di misteri, di giuochi, di feste. I giuochi sacri erano i circensi, gli anfiteatrali e gli scenici; i misteri quelli di Cerere, Proserpina, Bona Dea e Bacco, però meno importanti che i greci; i templi numerosissimi, e per consueto di mirabile magnificenza.

Sorpasso i particolari della mitologia romana, chè da chi mi legge li devo supporre pienamente conosciuti; e d'altra parte perchè non sono essi, scheletro esterno, lato materiale della religione di Roma, che importano a' nostri studii, ma bensì l'intimo carattere di questa, il suo grado di più o meno puro spiritualismo.

I Romani erano d'indole molto religiosa. Nessun pubblico, nessun privato negozio di qualche importanza incominciavano e compivano senza invocazione degli

dei e senza le cerimonie del rito. Credevano fermamente di essere circondati per ogni dove da deità, testimonie di ogni loro azione più occulta, punitrici del male, guide e spesso annunziatrici de' loro destini. Avevano già conquistata la signoria del mondo, e duravano ancora in sensi così virtuosi. Solo di poi, all'epoca delle guerre civili, la filosofia greca insegnò loro il dubbio; e quindi la incredulità, seguíta dalla sua fida compagna, la corruzione di ogni buon costume, invase gli animi del ceto più elevato. Cui paresse esagerata quest'asserzione legga Tito Livio, che ridà come specchio le credenze e le opinioni de' suoi tempi; legga Plutarco, che però alla fede universale aggiugneva anche il suo modo individuo di pensare; legga Cicerone, che riconosce nei sogni gli avvertimenti dati dagli dei (*De Divin.*, I, 28).

I fondatori di Roma e i reggitori a loro succeduti seppero egregiamente utilitare l'attitudine religiosa di quel popolo, facendone la pietra angolare del governo, lo stimolo alla ubbidienza, la fonte del patriottismo, la salvaguardia della virtù politica e civile. La religione era il più prezioso patrimonio dello Stato, e quindi offenderla delitto di lesa maestà nazionale. Dall'altro lato poi disertare le bandiere, disubbidire a' magistrati, negar ossequio ai patrizii era infrangere la religione, era empietà. Tutti i doveri più gravosi, tutti i più duri sagrifizii s'indicevano a' cittadini in nome degli dei; tutte le virtù, dalla cui conservazione dipendeva la salute dello Stato, si sancivano a doveri, a precetti religiosi; ogni resistenza o sintomo di ribellione veniva represso per autorità del cielo.

Per questo motivo non tutti i miti della Grecia potettero trovare accesso in Roma; ma quelli soltanto, ch'eziandio dal lato politico presentavano utilità. Il carattere della religione romana fu grave e solenne; essa non servì mai nè di manto, nè di scusa alla morale rilassatezza, chè

anzi inculcava severamente i dettami del buon costume e della giustizia con la sua superiore sanzione. Di essa abusarono solo nel giure pubblico, imperocchè, adoperata come macchina di Stato e incorporata con la politica, pur troppo la storia ce la mostra fatta servire a mezzo di tacitare la coscienza e mantenere alta la confidenza nelle proprie forze per condurre le guerre più condannabili ed aonestare col fascino di celesti decreti i più mostruosi attentati contro il diritto delle genti.

In conseguenza dell'essere la religione in Roma cosa piuttosto dello Stato che del cittadino, a chi non si profondì in siffatti studii speciali parrà che in essa la dottrina della immortalità dell'anima non sia così nettamente definita e così universalmente professata come nelle altre discorse fin qui, o almeno non prescritta come articolo di fede fondamentale. La maggior parte delle sue preghiere miravano ad ottenere dagli dei piuttosto il bene pubblico che il privato.

Il carattere distintivo della religione di Roma quale mezzo di governo apparisce, meglio che altrove, nelle condizioni del suo sacerdozio. I sacerdoti, in origine, erano forse anche là una tribù particolare; ma, da' tempi storici in avanti, non vi formarono nè una casta ereditaria, nè un ceto privilegiato della cittadinanza. Il loro ministero era uffizio di Stato, e quindi vi si perveniva per la stessa via che agli altri, oppure lo si possedeva congiunto alle varie magistrature in forza della legge. Alcune dignità ieratiche si conservavano anche a vita; ma, siccome chi ne andava insignito veniva eletto dal popolo, e d'ordinario sedeva nel senato, non era possibile la collisione di opposti interessi di parte.

Avevano la soprintendenza generale del culto i *Pontefici* sotto il loro capo supremo, il *Pontefice Massimo.* Ei si eleggevano da' comizii tributi, e per lungo tratto di

tempo solo fra la classe de' patrizii. L'autorità del pontefice massimo era di tanto peso, che Augusto, per conservarsi il dominio, dovette trasferire a sè la loro carica insieme con la consolare e la tribunizia.

Grande altresì era la potenza degli *Auguri*, l'arte de' quali, di origine etrusca, richiedeva studii particolari. Ad essi appartenevano gli auspizii maggiori, vale a dire la osservazione del volo e del pasto degli uccelli, del tuono e della folgore. Non si poteva imprendere nessun negozio di Stato se non precedente augurio od auspicazione (*auspicata*); perciò i comizii e tutte le deliberazioni de' magistrati s'indettavano dalle loro sentenze.

Autorità di poco minore risedeva negli *Aruspici*, a' quali erano affidati gli auspizii minori, cioè la divinazione da' visceri degli animali sagrificati, dal fumo, dalla fiamma, e da' fenomeni straordinarii creduti sopranaturali (*portenta*).

Nella medesima classe si possono collocare anche gli interpreti de' libri sibillini o fatali. che da principio erano due (*duumviri*), poscia furono dieci (*decemviri*), e finalmente quindici (*quindecimviri sacris faciundis*). Oltre che a questi, i Romani talvolta ricorrevano ad oracoli stranieri, massimamente a' greci.

Inferiori di grado venivan dopo nel sacerdozio i *Feciali*, senza di cui non si potevano dichiarar guerre, contrattar paci, stringere alleanze; i *Curioni*, e molti altri, fra' quali primeggiava il *Rex Sacrorum*.

Ci erano eziandio sacerdoti dedicati al servizio di singole divinità, come i tre *Flamini maggiori* (*Dialis, Martialis* e *Quirinalis*) e i dodici *Flamini minori*, i *Salii*, ministri di Marte, conservatori degli ancili fatti a similitudine del piccolo scudo caduto dal cielo; i *Luperci*, ministri del dio Pane; i *Galli*, ministri di Cibele, e, veneratissime, le sacerdotesse di Vesta o *Vestali*, tutrici del fuoco sacro.

Facendomi adesso a ricercare partitamente i diversi luoghi, da cui trarre sicure nozioni per riuscire nel proposito, a cui mirano questi scritti, nel campo filosofico e in quello della poesia, dacchè devo limitarmi a gran tratti compendiosi senza scendere a particolari, poco o nulla mi resta da raccogliere dopo quanto mi venne detto intorno ad essi due argomenti parlando della religione dei Greci.

I Romani non fondarono veruna scuola filosofica propria; ma, quando la loro cultura giunse a tale da renderneli capaci, seguirono chi questo e chi quello de' sistemi greci, che già conosciamo. Cicerone per rispetto alle cose speculative professò le dottrine dell'Accademia; nella morale invece abbracciò piuttosto i principii della Stoa. I suoi libri son quelli, che in tale riguardo presentano la messe più ricca: egli fu il primo de' Romani, come nella eloquenza, così pure nelle cognizioni filosofiche. Lucrezio, la cui squisita e malinconica fantasia cercò di abbellire e nobilitare le teorie di Democrito e di Epicuro, fu più poeta che savio. Catone e Bruto furono stoici pratici.

Da' poeti poi si rileva, che i Romani nudrirono in quanto alla vita di oltretomba i medesimi sensi de' Greci, e credevano in generale, che lo spirito de' morti si dividesse, all'ora del trapasso, in tre parti distinte: l'anima, l'ombra ed i mani. Ovidio espresse l'opinione, che l'uomo fosse due volte doppio, ne' seguenti versi:

> Bis duo sunt homines: *manes*, *caro*, *spiritus*, *umbra*.
> Quatuor ista loci bis duo suspiciunt:
> Tegit terra carnem, tumulum circumvolat umbra,
> Orcus habet manes, spiritus astra petit.

(*Continua*)

NICFFORO FILALETE.

LE AUTORITÀ NELLO SPIRITISMO.

FRANCESCO PETRARCA

La volta scorsa ho citato l'autorità di Marc'Aurelio in favore dello Spiritismo. Citerò ora quella di un altro gran filosofo e gran letterato ad un tempo, di un uomo, la cui virtù niuno può revocare in dubbio, della cui sapienza tutti sono maravigliati. È questi il Petrarca.

Come si vede, da Marc'Aurelio a Francesco Petrarca v'è un gran salto, niente meno che dieci secoli. Non che in questo lunghissimo periodo di tempo non si abbiano cento e cento altre autorità e testimonianze, ma m'è piaciuto citare prima questa del Petrarca, e per non vincolarmi, come dichiarai, a metodo veruno, e perchè delle altre più perspicua, più luminosa.

Tolgo il fatto dalle sue *Lettere Familiari,* anzi trascrivo testualmente, secondo la versione del Fracassetti, la lettera in cui è narrato esso fatto, affinchè chi non avesse cognizione di quel libro non possa nemmeno dubitare della menoma alterazione, che, come credente e fortemente credente nello Spiritismo, io potessi avervi apportato.

È questa lettera indiritta a Giovanni Andrea vescovo, i quale aveva richiesto il Petrarca della sua opinione sulla fede da darsi ai sogni. Eccola:

« *A Giovanni Andrea, vescovo.*

« Ai molti esempii altrui, che ivi (nel libro *Delle Cose Me-*
« *morabili)* raccolsi, ora, poichè mel chiedi, io qui vo' aggiun-
« gere due, di cose da me stesso nel sonno vedute: l'una di
« lieto, l'altra di tristo, entrambe di evénto pienamente avve-
« rato. Vivon tuttora testimoni, che prima l'un sogno e l'al-
« tro si udiron da me raccontare, e li seppero poi verificati
« ambedue.

« Ebbi nei miei primi anni un amico, del quale in quel-
« l'età nulla di più caro dato m'avean natura e fortuna. Colto
« ad un tratto da gravissima infermità, e già sfidato dai me-
« dici, egli della sua, io della mia vita mi sentiva allo stremo,
« nè altro conforto mi rimaneva dal pianto in fuori, ch'io ver-
« sava continuo il giorno e le notti. In una di queste, poichè
« ebbi vegliato fino all'aurora, gli occhi affaticati chiusi final-
« mente ad un mesto sonno. Ed ecco farmisi innanzi la per-
« sona di lui, ed io a quell'aspetto mandar gemiti orrendi,
« che destaron dal sonno i miei compagni, i quali come poi
« mi ridissero, visto ch'io dormiva, avvegnachè da un affan-
« noso sogno agitato mi conoscessero, mossi a compassione
« delle lunghe mie vigilie, meglio stimarono in quell'inquieto
« riposo lasciarmi che non tormi anche a quello. E parevami
« l'amico mio farmisi accanto, asciugar bel bello le mie la-
« crime, e confortarmi a por fine ad un dolore, del quale
« non v'era cagione. E mentre a contraddirgli e a fare della
« trista mia sorte lamento mi apparecchiava, parvemi che, in-
« terrompendo le mie querele: « *Taci*, dicesse; *quel che vuoi*
« *dire già so. Ma ecco: qua viene chi tronca i nostri discorsi.*
« *Fa, te ne prego, che della mia salvezza la speranza in lui si*
« *ridesti, e tieni per fermo, che, se non mi abbandonano, io non*
« *morrò di questo male* ».

« E in questo sento un rumore alla porta della mia camera,
« per cui scomparve il sogno, e fui desto. Guardo d'attorno:
« albeggiava appena, e accanto al letto mi veggo quello dei
« due medici, che più m'era amico, e che, disperato della
« vita di lui, ogni sua cura aveva rivolto a consolarmi e darmi
« conforto. Ad esso, che per me d'amicizia e d'indulgenza era
« pienissimo, io volgo allora le più calde preghiere, perchè
« torni all'infermo amico, e non si lasci cadere d'ogni spe-
« ranza, la quale, trattandosi specialmente d'un giovane, non
« era da perdersi, finchè gli durasse un fil di vita. Ma quegli
« in malinconico aspetto della vana ed importuna mia solle-
« citudine meravigliando, sè, rispondeva, l'arte di curare non
« quella di risuscitare aver professato, e che medico era, non
« Dio. Ed io, bagnato ancora del pianto versato nella notte,

« quello che a mente sana, quantunque dal dolore oppresso,
« veduto aveva gli rivelai, e caldamente tuttora piangente im-
« plorai che accorresse all'estremo bisogno. Insomma: mal suo
« grado il costrinsi: andò: e quindi a poco tornando, recò
« parola di qualche speranza: e dopo lui tutti gli altri, che
« abbandonato lo avevano, tornarono a gara. Così dall'orlo
« della tomba a me fu renduto sano l'amico. »

Ora sarà il Petrarca un cantastorie, un ingannatore, un impostore; ovvero un allucinato, un sognatore, un visionario? E chi ardirà apporre tali taccie ad un animo sì onesto, sì leale, sì grande; ad una mente sì nobile, sì illuminata, ad un uomo insomma, che spese tutta la vita in pro della patria, delle lettere, della filosofia? Certo nessuno. — Dunque di qui non si scappa: o egli è un allucinato od un impostore, ovvero quel che dice, benchè abbia faccia d'incredibile, è vero. — Ed è verissimo; e, benchè il Petrarca non ispieghi il fenomeno, incomprensibile a lui, ben lo spiega oggi la nostra dottrina. Ci insegna essa infatti che l'uomo consta di tre sostanze, corpo, perispirito e spirito od anima; e che il corpo può ancora funzionare e vivere, quando anche s'assenti da lui per breve momento lo spirito o l'anima; la qual cosa successe appunto nel caso narratoci dal Petrarca.

Ma ecco un altro fatto non meno sorprendente e maraviglioso ai profani della nostra dottrina, la quale ha bandito da' suoi precetti il maraviglioso e il soprannaturale. È un brano di un'altra lettera dello stesso Autore indiritta pure a Giovanni Andrea vescovo.

« . . . . Or bene. Stanco egli (Giacomo Colonna, ve-
« scovo di Lambez) dello strepito mondano, e detto addio al
« venerando genitore, ai fratelli e alla patria, come ad egregio
« vescovo si conveniva, nella remota Guascogna alla sua sede
« erasi restituito; e, se tutto il tempo della passata sua vita
« sempre laudevolmente ebbe impiegato, ivi l'estrema parte
« di essa, quasi della imminente morte presago, tutto da ve-
« scovo e devotissimamente condusse. Per lungo tratto di paese
« da lui diviso io mi trovava allora nella Gallia Cisalpina (il

« Petrarca era allora a Parma), e in questo istesso orticello,
« onde ora ti scrivo, godevami ozi tranquilli. Erami della sua
« sanità venuta all'orecchio qualche dubbia voce, sicchè, on-
« deggiando fra speranza e timore, stava di continuo atten-
« dendo l'arrivo di qualche messo. Rabbrividisco d'orrore nel
« raccontarlo: poichè questo è il luogo, ov'io di notte dor-
« mendo il vidi. Egli era solo, e sul punto di traversare il ru-
« scello, che bagna quest'orto. A lui d'incontro io correva, e
« l'una sull'altra cosa gli domandava: onde venisse, ove an-
« dasse, perchè sì presto, perchè sì solo. E nulla a tali in-
« chieste ei rispondendo, composto siccome soleva al riso il
« volto: « *Ricordi,* disse, *quanto fastidiose a te fossero le tem-*
« *peste de' Pirenei, allorchè meco ti stavi oltre la Garonna?*
« *Ebbene: a me pure vennero a noia, e vado a Roma per non*
« *tornare più mai.* » E così dicendo al confine dell'orto era
« arrivato. Io lo pregava che seco mi conducesse: ma quegli,
« poichè stendendo aperta la mano una e due volte m' ebbe soa-
« vemente respinto, cambiato ad un tratto d'aspetto il volto e di
« suono la voce: « *Fa di finirla,* soggiunse: *ora non ti voglio*
« *compagno.* » Fiso allora lo sguardo, ed all'esangue pallore
« m'avveggo che è morto: preso da paura e da dolore metto
« un grido, e al tempo stesso destatomi, sento io stesso di
« quel grido l'ultimo suono. Prendo ricordo in iscritto della
« cosa e del giorno, e la narro ai presenti e agli amici assenti
« la scrivo. Ed ecco, dopo venticinque giorni, ricevo l'annun-
« zio della morte, e ragguagliato il tempo, trovo che nel giorno
« stesso, in cui m'apparve, ei veramente era morto. La sua
« spoglia (nè questo io sapeva, e non ne sospettava nemmeno)
« di lì a tre dì fu riportata a Roma, chè lo spirito, siccome
« io spero e bramo, già ne trionfa nel cielo. »

E qui sarebbe anche il caso di ripetere il dilemma, che posi dopo la prima lettera. E ripetendolo pure non otterrei forse maggior frutto, perchè lo spirito umano è così fatto che dubita sempre, dubita di tutto e di tutti, e il dubbio pare connaturato con lui.

E ciò dico non a scoraggiamento, ma a conforto di chi leggendo sì lampanti ed autorevoli testimonianze pur non sia per-

suaso; perocchè chi scrive passò eziandio per le medesime fasi, che passar deve chiunque vuole acquistare la verità, ed anzi il dubbio in lui fu sì potente, sì ostinato, che, convinto un momento prima da fatti luminosissimi, da prove incontestabili, pur dubitava dopo, e domandavasi seco stesso: Non ho io traveduto? non ho io sognato? non son io stato ingannato? è proprio avvenuto il tale o tal altro fatto? — E molti fatti ci vollero, e ripetute sperienze, e più di esse la bellezza, la sublimità della dottrina dello Spiritismo prima che fossi proprio convinto. Or come da incredulo divenni io pure credente, ed altri ancora il verranno, o trascinati dai fatti, o convinti dalla semplicità ed evidenza della dottrina.

E veramente grande, bellissima è questa dottrina, alla quale tutto è spiegabile, niente misterioso, niente soprannaturale; nè io mi so capacitare come tante e tante anime, che, come la mia, sentono il bisogno di una fede, di una religione, nè fede, nè religione trovano che le appaghi, trascurino uno studio, che le può porre sulle traccie della verità, che può quietare le loro oneste coscienze, appagare le loro nobili brame, ravvivare le morte speranze, raffermare la vacillante lor fede in quel Dio, che a tutti è padre, e in una vita migliore della presente.

Modena, nel Giugno 1870.

Prof. Claudio Olivero.

BIBLIOGRAFIA

Discours prononcés pour l'Anniversaire de la Mort de ALLAN KARDEC, *Inauguration du Monument.* — Paris, Librairie Spirite, Rue de Lille, N° 7 — 1 Vol. in-18 — Prix: 1 franc.

Il giorno 31 di marzo ultimo passato, verso le ore 2 del pomeriggio, buon numero di Spiritisti assistevano nel campo-

santo Pére-Lachaise di Parigi alla inaugurazione del monumento eretto ad eternare la memoria di Allan Kardec, che primo ridusse lo Spiritismo in corpo ordinato di dottrina filosofica.

Il mausoleo, di maestosa semplicità, ricorda le antiche generazioni, che consacrarono col culto e co' sepolcri le credenze rinnovellate dallo Spiritismo moderno: esso è un *dolmen* druidico del peso di oltre 30000 Chilogrammi, composto di tre massi ritti di macigno greggio sormontati da un quarto in forma di tavola, alcun poco inclinato verso la parte posteriore dell' edifizio. Nel vano fra' pilastri campeggia in bronzo il busto del defunto, opera dell' egregio artista sig. Capellaro, sopra un zoccolo di granito. Su quest' ultimo sta inciso: *Allan Kardec, Fondatore della Filosofia Spiritica.* Poi più sotto: *Ogni effetto ha una causa. Ogni effetto intelligente ha una causa intelligente. La potenza della causa intelligente risponde alla grandezza dell' effetto.* E da ultimo le date della nascita e del trapasso: 31 *Ottobre* 1804 — 31 *Marzo* 1869. Sul davanti della tavola superiore si legge: *Nascere, Morire, Rinascere e Progredire sempre: Ecco la Legge.*

Alla mesta cerimonia intervenivano, oltre numerosi Spiritisti della città, parecchi rappresentanti de' Circoli della provincia; e fra' discorsi funebri pronunziati son più da notarsi quelli dei sigg. Levent, Desliens, Leymarie e Guilbert, onde il primo parlò in nome della famiglia e degli amici dell' esimio Kardec, il secondo svolse il tema *L'uomo è Spirito e Materia,* il terzo disse *Dello Spiritismo nell' Antichità,* e il quarto, Presidente della Società Spiritica di Rouen, espresse i sentimenti di tutti i fratelli in dottrina non presenti alla solennità.

La Società Spiritica di Parigi con ottimo divisamento, del quale le saranno grati per fermo tutti gli Spiritisti, ha raccolto e stampato esse quattro bellissime allocuzioni in un opuscolo, che pubblicò col titolo, che precede questo cenno. Per renderlo anche più compiuto ha poi premesso loro due delle tante lettere commemorative a lei pervenute, cioè una del sig. E. Vanderyst di Spa nel Belgio, e l'altra del sig. A. Delanne, e li ha fatti seguire da una comunicazione di circostanza dettata

dallo spirito stesso di Allan Kardec. In fronte al libro havvi ancora una vignetta, che ritrae molto bene il monumento, incisa con accuratezza dal sig. Pégard dietro il disegno del signor Sebille.

LETTRES AUX PAYSANS SUR LE SPIRITISME par MARC BAPTISTE. — Paris, Librairie Spirite, Rue de Lille, N° 7. — 1 Vol. in-12 — Prix: 1 franc.

Il libro, che porta questo titolo, è un riassunto piano, chiaro e fedele de' principii, o meglio delle conseguenze, che scaturiscono direttamente da' principii essenziali della dottrina spiritica. Il suo Autore si è prefisso, ed ha conseguito l'intento di dare alle intelligenze anche limitate un'idea giusta, razionale, persuasiva della causa e del fine della vita dell'uomo sulla terra conforme alla giustizia di Dio; ma un sì modesto quanto difficile proponimento non ha tolto al suo scritto nessuno di quei pregi, che valgono a renderne proficua la lettura anche alle persone culte ed istrutte.

Queste lettere, o conferenze che si vogliano dire, riempiono egregiamente una lacuna della nostra letteratura dottrinale, e saranno accolte da' fratelli col favore, che si meritano. Intanto, come saggio dell'operetta, ecco in qual guisa l'Autore concreta gl'insegnamenti dello Spiritismo, che s'indirizza al ricco ed al povero, al dotto e all'ignorante, al forte ed al debole, al persecutore ed al perseguitato, circa la esistenza terrena considerata come espiazione.

« Ricco, bada all'uso, che fai della tua fortuna: il tuo cómpito è più difficile che tu non pensi! Forse in un'altra vita tu fosti povero altresì! forse hai sofferto per le ingiustizie e la tracotanza di quelli, che allora si trovavano nella tua condizione d'oggi! L'eternità ti sta davanti. Procura di non perdere per lungo tempo una felicità sicura per troppo attaccamento alle tue ricchezze di un giorno!

« Povero, se basisci nella miseria, non illuderti: hai meri-

tato la tua sorte. Se sei sprezzato, gli è perchè hai disprezzato gli altri; se sei la preda degli avvoltoi, gli è perchè altra volta fosti avvoltoio tu stesso. Il tuo stato è migliore di quello che pensi; sta in te il procacciarti con poca fatica le ricchezze, che nessuno al mondo non ti potrà più togliere: se puoi, la scienza, e le qualità morali, se vuoi.

« Dotto, qualunque sia la tua dottrina, essa è limitata. Di' quel che sai, ma taci su ciò, che ignori. Guardati massime dal giudicare quanto non conosci. Non macchiare i grandi servigi, che rendi altrui, per qualche accesso di orgoglio intempestivo. Ti aspetta l'eternità. Non perdi la tua fama confessando esservi cose che non conosci. Ed anzi tutto rinunzia a negare la Causa Prima intelligente, creatrice di ogni sapere e di ogni intelletto.

« Ignorante, non prestar fede a chi ti dice, che la scienza è inutile. Per conseguire la perfezione bisogna avere tutte le buone qualità, e la scienza è una delle più necessarie. Tutto non si può fare in una volta, e per questa ragione Iddio, nella sua bontà, accorda tante esistenze, quante è mestieri per rendersi degni di arrivare a lui. Ciò che non farai in una, farai in un' altra.

« Forte, pensa al come tu adoperi la tua forza. Essa ti fu data per proteggere, non per opprimere. Per quanto grande sia la tua fortezza, un giorno sarai pusillo ed inerme davanti al tuo giudice. Sta sull' avviso.

« Debole, che ora sei oppresso, una volta fosti forte ed oppressore. Il tuo oppressore poi legga nel presente tuo stato il suo stato avvenire. In quanto a te, saldi il tuo debito.

« Persecutore, ognuna delle tue persecuzioni ti verrà pagata con usura!

« Perseguitato, scruta il tuo passato, e ti rassegna. La persecuzione è il vento gagliardo, che ti spinge rapidamente verso un avvenire di felicità. »

Le Spiritisme devant la Raison (2ᵉ Partie: *Les Doctrines*) par Valentin Tournier — Paris, Librairie Spirite, Rue de Lille, N° 7. — 1 Vol. in-18 — Prix: 1 franc.

Il sig. Valentino Tournier, filosofo egregio e fervente spiritista, lavora con zelo indefesso alla propagazione della dottrina, ed ha pubblicato di questi giorni il libro, onde parlo, il quale fa seguito all'altro, da lui già dato alle stampe nel 1868 col titolo: 1ᵉ Partie: *Les Faits.*

Col primo opuscolo egli aveva validamente dimostrato la possibilità e la realtà de' fenomeni dello Spiritismo. Ora, col secondo, egli ne rafferma con tutto il rigore della logica le teorie, ed insegna: 1° Che esiste un Dio, Intelligenza Suprema, il quale governa l'universo con leggi immutabili; 2° Che tutti i mondi hanno un principio, e percorrono tutti i gradi di una scala comune di progresso, fino a che gli elementi, onde sono composti, raggiungono un modo di esistenza superiore; 3° Che l'uomo e l'universo sono dipendenti ma distinti da Dio, conciossiachè realtà individue, e non semplici modi o maniere di essere d'un Ente unico; 4° Che nella stessa guisa il principio pensante, od anima dell'uomo, è distinto dal corpo, e gli sopravive sciolto da' suoi legami allo stato di spirito; 5° Che lo spirito oltretomba è felice od infelice secondo che l'uomo, ch'egli animava in terra, è vissuto bene o male, giacchè le pene, cui soffre, o le ricompense, di cui gode, sono sempre proporzionate al bene o al male da lui fatto, e ne sono le conseguenze logiche e necessarie; 6° Che, non avendo altro fine se non quello del progresso dello spirito, le pene non sono eterne, ma cessano non appena questo riconosce i suoi falli, e fa fermo proposito di emendarsi; 7° Che, dopo un soggiorno più o meno lungo nel mondo invisibile, lo spirito ritorna in questo, e vi si rincarna; 8° Che le sue rincarnazioni si ripetono fin tanto che, in virtù degli sforzi, a cui l'obbligano i bisogni della vita materiale, egli è cresciuto in intelligenza e moralità così da liberarsi di tutte le passioni, che lo

incatenano al mondo fisico, ed ha svolto in sè facoltà superiori, che lo rendono atto a cómpiti più elevati che quelli dell'uomo; 9° Che d'allora in poi egli gode una felicità perfetta, e il suo ulteriore progresso si compie senza sforzi dolorosi; 10° Che, se, fatto angelo, scende ancora sopra un mondo, e vi ripiglia un corpo, egli è per compiere volontario e temporaneamente una missione sublime in mezzo ad una umanità forviata, a cui porta la legge morale; 11° Che nella stessa maniera, onde la natura superiore od angelica è uscita dall'umanità, la umanità è uscita dall'animalità, e l'animalità dal regno vegetale, che a sua volta trae la propria origine dal regno minerale.

Da questo breve epilogo si comprenderà facilmente la importanza di questo libro, scritto con molta erudizione, che, insieme co' due precedenti, raccomando allo studio de' miei lettori.

NICEFORO FILALETE.

LA VITA ETERNA.

STUDII DI
CAMILLO FLAMMARION

tradotti da

CARLO GUIDO COTTONE

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VI, da pag. 178 a pag. 182.)

« Avviene lo stesso per riguardo ad uno spirito. Io posso sempre dire con convinzione e senza ambagi, che uno spirito non è di dieci, nè di cento, nè di alcun altro numero di piedi; ma da ciò non ne segue affatto, che desso sia un punto, come del pari che un'ora sia tale, perciocchè essa non può essere misurata da piedi o da pollici.

« Sarà dunque altresì una questione assurda il domandare in qual luogo esista uno spirito, perchè in questo caso bisognerebbe presupporre in esso un'estensione. Molto meno poi io saprei dire in qual luogo si trovi un'*ora*, quantunque un'ora sia senza dubbio qualche cosa: quindi una qualche cosa può essere senza che occupi un dato luogo. Nella stessa guisa io posso dire, che la mia anima non esiste punto nella mia testa, nè fuori di questa, nè in qualsiasi luogo, senzachè perciò se ne possa trarre la conseguenza, che la mia anima non esiste affatto. Uno spirito dunque esiste senz'essere per questo in un dato luogo; ma, se noi consideriamo il potere, che esso ha di agire sovra un dato corpo, riconosciamo, che la sua azione si compie senza dubbio in un dato luogo.

« Così la mia anima, sebbene agisca in un dato luogo, non esiste tuttavia limitata in alcuno; similmente Iddio, perchè ha potenza di agire sovra tutti i corpi, si dice che è dappertutto, quantunque la sua esistenza non sia fissa in luogo di sorta.

« L'essere in un dato luogo è un attributo proprio soltanto delle cose corporee; onde, siccome gli spiriti sono di tutt'altra natura, non deve recare maraviglia quando si dice che essi non si trovano in alcun luogo, ovvero, ciò che significa la stessa cosa, in alcuna parte; quindi, dopo siffatte spiegazioni, io non temo rimproveri al riguardo. Epperò io pongo la natura degli spiriti infinitamente al disopra di quella dei corpi. Ogni spirito è un essere pensante, riflessivo, ragionevole, deliberante, agente liberamente e, in una parola, vivente, mentre il corpo non è dotato che delle qualità di essere esteso, suscettivo di movimento ed impenetrabile, è interamente passivo e tutto quanto in esso si opera accade necessariamente e conformemente alle leggi del moto. I corpi non possiedono virtualmente nè intelligenza, nè volontà, nè libertà, perciocchè queste sono le qualità eminenti degli spiriti, delle quali i corpi non sono punto suscettivi.

« Per tal guisa, nel mondo corporeo, i principali avvenimenti e le belle azioni traggono la loro origine dagli spiriti, essendo il risultato dell'azione ed influenza, che ciascuna delle anime umane ha sul proprio corpo. Ora la potenza, che ogni anima esercita sul corpo, che le appartiene, non si saprebbe altrimenti riguardare che quale un dono di Dio, che stabilì una tanta e così meravigliosa unione fra le anime ed i corpi. Però, sebbene l'anima mia si trovi in una tale unione con

una data *particella del mio corpo* nascosta nel cervello, io posso tuttavia dire, che la sede della mia anima non è in alcun luogo, e che questa si porta in quella parte del cervello soltanto in virtù della propria azione e potenza. Ma, siccome è ancora l'influenza dell' anima sul corpo che ne costituisce la vita, così questa durerà sino a tanto che si manterrà tra loro una così fatta unione, ovvero sino a tanto che l'organizzazione del corpo sussisterà nella sua interezza. La morte non è dunque altra cosa che la distruzione di essa unione, ed in questo caso l'anima non ha punto bisogno di trasportarsi altrove, perciocchè, siccome non è legata in alcuna parte, così è indifferente ad ogni luogo, e per conseguenza, se piacesse a Dio di stabilire, dopo la mia morte, un nuovo legame tra l'anima mia ed un corpo organizzato sulla Luna, io mi troverei immediatamente su quell'astro senza aver fatto viaggio alcuno, e similmente, se in questo stesso momento Iddio accordasse ancora all'anima mia un potere sovra un corpo organizzato sulla Luna, io mi troverei egualmente quaggiù e su quell'astro, nè in ciò vi sarebbe contraddizione alcuna. Adunque i corpi soltanto non possono essere nello stesso tempo in due luoghi, ma gli spiriti invece, essendo per loro natura indipendenti affatto da ogni luogo, hanno il potere di agire contemporaneamente su più corpi posti tra loro a distanze immense, e così anche di trovarsi nello stesso tempo in tutti i luoghi occupati da quei corpi. »

Tale è l'opinione del matematico Eulero intorno all'indipendenza immateriale ed assoluta dell'anima. Ora io riscontrai gli stessi concetti identicamente espressi dal grande chimico Humphry Davy. Ecco infatti ciò che egli scrive nella pregiata sua opera *Gli ultimi Giorni di un Filosofo:* « Le anime sono eterne ed indivisibili, e cosiffattamente ed infinitamente sono svariati i loro modi di essere, quanto sono svariate le forme della materia. Esse non hanno nulla di comune collo spazio, e, nelle loro transizioni, sono affatto indipendenti dal tempo, di guisa che possono trasportarsi da una in altra parte qualsiasi dell'universo, seguendo leggi *interamente estranee al moto.* » (Primo Dialogo: *La Visione*, pag. 15.)

Intorno poi all'anima in sè stessa, considerata nella sua incarnazione corporea ed esistenza spirituale, ecco quanto egli aggiunse (Quarto Dialogo: *L'Immortalità*, pag. 263, 273, 276):

« La vita è dovuta alla presenza dell' anima. Io quindi non potrei credere, che alcuna divisione, o sottilizzamento, o trasposizione, od ordinamento di particelle della materia abbiano virtù di creare la *sensibilità*, nè che l'*intelligenza* possa essere il risultato di combinazione d'atomi insensibili e bruti. Più facilmente potrei credere che i pianeti girino attorno al sole di propria volontà, o per disegno speciale, ovvero che una palla di cannone ragioni quando descrive la sua curva parabolica.

« Il mondo esteriore o materiale non è, in conclusione, assolutamente altra cosa per noi che un ammasso di sensazioni. Risalendo alle prime reminiscenze della nostra esistenza, noi c'incontriamo in un principio costantemente presente, l'*io*, il quale si trova intimamente collegato colle sensazioni prodotte dai nostri organi. Questi però, essendo in rapporto con sensazioni di altro genere, le accompagnano, per così dire, a traverso le metamorfosi corporee della nostra esistenza, lasciando temporariamente tracciata una linea di sensazione, che le comprende tutte.

« L'esistenza umana dunque può venire riguardata siccome il tipo di una vita infinita ed immortale, e i sonni ed i sogni, di cui successivamente si compone, potrebbero senza dubbio offerirci un' immagine approssimativa delle nascite e delle morti, di cui la vita eterna è composta.

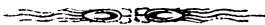
« La storia intera dell'anima rappresenta il quadro di uno svolgimento operatosi secondo una data legge, ma noi non serbiamo che il ricordo di quei cambiamenti, i quali ci furono di giovamento. Il fanciullo ha già dimenticato ciò che faceva in seno alla madre sua, e bentosto non si ricorderà più affatto le sofferenze ed i giuochi, che formarono l'esistenza de' suoi primi anni. Frattanto talune abitudini prese in quell'età restano in noi durante tutta la vita. Ora, siccome il principio animico compone il tesoro dei proprii pensieri mediante gli organi materiali, così le sensazioni si modificano col mutare degli organi. Epperciò nella vecchiaia lo spirito cade spossato in una specie di sonno, da cui si risveglierà soltanto per una nuova esistenza.

« L'intelligenza umana, nella sua organizzazione attuale, è naturalmente limitata ed imperfetta; ma tale imperfezione non proviene che dal suo meccanismo materiale. In un' organizzazione più perfetta l'intelligenza godrebbe forse di un potere molto più esteso.

« Ora si può supporre, che l'unione immediata del corpo coll'anima, della materia collo spirito abbia effetto per la presenza di un corpo fluidico invisibile, che fa la parte d'intermedio fra lo spirito e la materia propriamente detta, di una specie, cioè, di elemento etereo, che sfugge a' nostri sensi, e che è forse rispetto al calore, alla luce ed all'elettricismo quello che questi sono per rispetto ai gaz. Il moto infatti prodotto dalla materia leggiera è tanto più debole quanto questa è più leggiera, mentre invece nessuno ignora, che agenti imponderabili, quale ad esempio l'elettricità, abbattono le più forti costruzioni.....

« Epperò non mi sembra punto improbabile (soggiunge ancora Davy) che qualche cosa del meccanismo raffinato ed indistruttibile delle forze intermediarie, che uniscono l'anima al corpo, sia aderente anche in altro stato al principio sensitivo. Perciocchè, malgrado la distruzione, mediante la morte, degli organi materiali, quali i nervi ed il cervello, l'anima può senza dubbio conservare indistruttibilmente qualche cosa di cosiffatta natura più eterea. Talvolta io penso, che le facoltà, dette istintive, appartengono a questa natura raffinata. »

Così opinarono intorno alla natura dell'anima, ed al suo essere essenzialmente distinto dai corpi, il celebre matematico dello scorso secolo ed il grande chimico nei primordii del volgente, precorrendo per intuizione l'insegnamento della fisica contemporanea. La conclusione dunque del presente lavoro è questa: Che, cioè, *l'anima è di natura trascendente ed indipendente affatto dalle condizioni della materia, dello spazio e del tempo molto più che non lo siano le forze fisiche.*

Il nostro precedente studio, intorno alla *Terra nell' Infinito e nel'Eternità* e questo circa la *Natura dell' Anima* ci forniscono già i due primi elementi fondamentali per la conoscenza della vita eterna. Noi continueremo prossimamente la spiegazione del grande problema dei nostri destini, esaminando così separatamente i soggetti diversi, di cui si compone.

DUE SPIRITI CIECHI

STUDIO MORALE

(Società Spiritica di Marsiglia — Medio parlante signora G.)

Una delle Guide protettrici della Società conduce due Spiriti sofferenti, cui annunzia in questi termini:

« Cari amici, vi conduco due ciechi: vogliate ascoltarli con attenzione ad accoglierli con simpatia. Io vi lascio un momento per cedere ad essi il posto, ma presto ritornerò a prestare il mio concorso alla vostra istruzione.

BRUNAT. »

Appena lo Spirito di Brunat si è ritirato, la fisonomia del Medio cangia improvvisamente, e il medesimo annunzia l'arrivo di uno Spirito sofferente. Questo prende la parola, e dice:

« Mio Dio, dove sono? Qual è la mia condizione? È mai possibile soffrire come io soffro? E tuttavia che ho fatto? Non ho fatto molto bene, lo so, ma neppure ho fatto del male!... O voi, che mi ascoltate, sappiate quanto son crude le mie sofferenze!... Sappiate che fui strappato dalla terra quando meno me lo aspettava, e che sopra questa terra, cui sì amaramente rimpiango, lasciai una moglie adorata.

« Non so da quanto tempo io vada errando; ma passarono molti giorni innanzi che comprendessi di esser morto. Se fu affare di ore, o di un gran numero di anni, nol so; però sembrami di avere sofferto i patimenti di una eternità. Attaccato per tenaci vincoli al mio corpo, ho sentito i vermi rodermi le carni, ho subìto tutte le torture della putrefazione. Ed è perciò che ora comprendo che son morto. Ma, ohimè! son cieco... E quindi giungo in mezzo a voi, condotto non so da chi, spinto non so da che cosa! Sono come un povero disgraziato, che non vede più, e che ritrova ancora a tastoni i luoghi, che gli son famigliari; ma il cieco sa di essere guidato dal suo cane, abbenchè nol vegga; io però non

so niente. Oh! quanto è penoso il soffrire in tal guisa, cercare senza posa, e non trovar mai niente!...

« Come vi ho detto, lasciai sulla terra un essere, che io amava: mia moglie. Dacchè la morte mi colpì, non ho cessato di cercar di essa, e non ancora son riuscito a ritrovarla. Che ne è stato?... *Quante volte ho fatto scoppiettare il mio frustino davanti alla porta di casa! Quante volte ho salito la scala! giungevo fino alla porta della camera, ma non potevo entrare...* Come potrò penetrare nella casa? Non so: questo è il tormento incessante, la crudele angoscia, che mi fanno talvolta disperare dell'esistenza di Dio. Egli è potente, dicono, e non può aprirmi gli occhi! È buono, e non può calmare il mio dolore!... Senza dubbio, insomma, io ho meritato questo supplizio, che non mi dà un momento di tregua. Oh! cercar sempre, e sempre cercar invano!... Se l'amore non fosse una parola vana, mi sembra che avrei di già dovuto attrarre a me quell'essere, che amo, e senza di cui non posso vivere...

« Non sapete che sia avvenuto di essa? No. Lo vedo, voi non ne sapete niente! niuno può darmene notizia: io credo che sarei più calmo, se potessi vederla e parlarle! Qualche tempo fa, io era più rassegnato, poichè ancora speravo; ma al presente la mia pazienza è agli estremi!...

« Soffro, mio Dio! E perchè? Niente... nessuna consolazione, nessuna risposta, nessuna luce... Attorno a me è dovunque un lugubre silenzio, una glaciale oscurità... Quanto dovranno dunque soffrir coloro, che hanno macchiato la vita di delitti!... I rimorsi debbono consumarli, giacchè io, che non ho fatto niente, soffro angoscie tali che non posso descriverle... e poi mi sono scordato di tutto, meno che di colei, che non riesco a ritrovare; ho dimenticato perfino la strada ove dimoravamo, e tuttavia ci vado senza saper farmene ragione... Salgo la scala.. chiamo, e nessuno mi risponde: eppure un non so che mi dice che essa mi ode.

« Oh! se almeno potessi aver pazienza! Voi siete buoni, lo sento: se credete che la preghiera mi faccia qualche poco di bene, pregate per me, per un disgraziato cieco.

MOURAILLE. »

II.

A questo Spirito succedette quello di Brunat, protettore della Società, che, indirizzandosi al disgraziato Mouraille, gli disse:

« Caro Spirito, se io mi valgo dell'organo di un incarnato per parlarti, si è perchè, stretto ancora, come sei, dai legami carnali che ti dominano, per tal mezzo potrai meglio intendere le mie parole e comprenderne il significato.

« Noi abbiamo udito il tuo piangere, e il tuo dolore ci ha commossi; sentiamo viva compassione per te, e desideriamo con tutto il cuore di concorrere ad illuminarti. Ma per questo effetto dobbiamo farti conoscere d'onde ha origine quella densa nebbia, che ti oscura la vista.

« Con ragione ti lamenti, perocchè realmente molto soffri!... ma, se credi all'esistenza di Dio, non devi ignorare, che devi tutto a lui. Le gioie della tua esistenza e l'esistenza medesima da lui ti sono state elargite!... Che hai tu fatto in pro degl'infelici della terra, che hai abbandonato? Li hai soccorsi? Hai visitato mai la soffitta del malato e del povero vergognoso? Hai consolato mai gli afflitti? Hai regolato, finalmente, la tua vita secondo la tua coscienza, questa voce divina, che parla a ciascuno il linguaggio della carità, della fratellanza, della giustizia? Ahimè! che puoi rispondermi?...

« Lo vedi! la tua vita è stata quella di un egoista: e se non hai commesso delitti, secondo il tuo modo di intenderli, sei però vissuto come molti altri per soddisfare alle tue passioni. Ti sei attaccato alla materia; hai fatto del tuo ventre il tuo Dio... e, all'improvviso, in un festino, in mezzo all'allegria, la morte è venuta a colpirti. In pochi secondi sei passato dai piaceri tempestosi di una esistenza egoistica alla profonda oscurità, nella quale al presente vai errando. Questo isolamento, queste tenebre, non li hai tu forse meritati? Perchè dovresti vedere, tu che hai lasciato nel buio dell'ignoranza coloro, che avresti potuto illuminare? Perchè dovresti essere ricercato ed accolto, ora che non puoi più offrire ai tuoi amici della terra i piaceri, che vi riunivano, tu che non hai accolto e ricercato coloro, ai quali avresti potuto infondere un po' di speranza e di rassegnazione, queste ricchezze del cuore, che i più poveri possono possedere in ab-

bondanza? Perchè sei cotanto infelice? Ah! noi lo vediamo, noi, a cui niente è nascosto: ciò, che tu rimpiangi, sono i piaceri che non puoi più gustare, è la compagna che divideva con te la tua vita gioconda, ed alla quale l'orgia faceva, come a te, dimenticare l'afflitto e l'infelice.

« Ora che il tuo corpo è ritornato alla terra, che ti resta di tutti quei piaceri, di cui avevi fatto l'unico scopo della tua vita? Credi a noi, rassegnati ad una infelicità, di cui non sei debitore ad altri che a te stesso. Consacra a meditare sull'inutilità della vita passata il tempo, che impieghi nel piangere, e, se vuoi ottenere quella luce, che desideri con tanto ardore, staccati del tutto da quei legami materiali, che ti tengono ancora avvinto.

« Fino a quel momento, la donna che tu cerchi resterà invisibile per te. Essa pure è involta, al pari di te, in quella oscurità terribile, che non può dissiparsi se non quando si son riconosciuti i proprii torti e preso buone risoluzioni per sopportare le prove, innanzi alle quali si è venuto meno.

« Tu mi senti, mi comprendi, povero Spirito. Ascolta la mia voce: è un amico, che ti parla, è un fratello, che ha conosciuto anch'esso la debolezza, e che si giova della propria esperienza per illuminarti. Rifletti bene alle mie parole, mettile a profitto, e, quando ritornerai in questa simpatica adunanza, speriamo che sentirai rimorso per la tua vita sprecata con tanta leggerezza, e che con ferme risoluzioni ti farai strada ad un più degno avvenire. Non perdere un tempo prezioso cercando tua moglie: non ti è dato ancora di trovarla, perchè è nella sfera delle tue prove l' ignorare se viva, o se essa pure sia passata nel mondo degli spiriti.

« Addio, infelice fratello; credi alla nostra simpatia ed alla parte sincera, che noi prendiamo alla tua sciagura.

BRUNAT. »

III.

Indi a qualche momento, uno Spirito ancor più infelice del primo s'impossessa del Medio, e lo mette in uno stato di estrema agitazione. A poco a poco ritorna finalmente la calma, e lo Spirito può comunicare e parlare.

« Lo voglio, lo voglio!... mi sono data la morte per rivederlo! Perchè non è qui? Che dovrò dunque fare? Dovrò appiccarmi

una seconda volta?... Mouraille! Mouraille! dove sei? Io son morta, lo sai... mi son appesa!... non poteva più sopportare la vita! — eppure, eccomi ancora separata da te!... Se non sentissi che esisto, direi che la morte annienta ogni cosa! Ma, mio Dio, io vivo di una vita terribile!... ed allora... allora tu pure, tu pure devi vivere!... e tu sei perduto per me come nel primo giorno della tua morte! — Ah! quanto soffro!...

« Oh! quante volte, mentre ancora ero in vita, *ho udito scoppiettare il frustino davanti alla porta! udivo salir la scala!..* Sentivo bene che eri tu; ma non potevo vederti... Non ho udito una volta, ma cento volte, e sempre alla stessa ora!

« Mio Dio, mi sono tolta da questo mondo con una morte orribile; tutto ho abbandonato, e perchè? Per non veder niente... per essere senza appoggio, senza consolazione. Vado spesso ancora nella mia camera, e, quando son colà, *sempre sento scoppiettare il frustino e sento camminare*, ma non vedo niente...

« Oh! quanto mi atterrisce questo buio, quanto mi opprime questo silenzio!... È questo il sollievo, che dà la morte? Se è vero che esiste un Dio supremo, perchè ci fa nascere? vivere? soffrire?... E poi si muore, e bisogna soffrire ancor di più!... Ma perchè mai parlo? nessuno mi sente, nessuno mi comprende. Chiamo, e nemmen l'eco mi risponde. Nulla... null'altro che un silenzio terribile, che mi agita, e mi fa soffrire... Oh! se vi sono ancora degli esseri capaci di sentirmi, venite in mio soccorso, ve ne supplico!

« Dove sono?... Vado al cimitero; trovo il corpo di colui, che mi ha attratto verso l'eternità... Ma non provo nessuna consolazione... Ritorno a casa... e neppur là nessuna! Eppure parlo, per quanto mi è dato conoscere, con una voce nuova, che mi è simpatica... Ma a chi parlo? e perchè esprimere in tal guisa le mie doglianze e dar parole ai miei lamenti, se nessuno mi sente e mi comprende?

« Oh, mio Dio! quanto sono orribili queste tenebre!... oh! che tormenti! Questo è l'inferno; oh! per certo è l'inferno! Credevo che nell'inferno si bruciasse... Ma il bruciarsi deve essere un niente in confronto di quel che soffro... Mi trovo in un luogo solitario ed oscuro... vi provo un freddo glaciale, e indi faccio continuamente due corse: vado al cimitero, e dal cimitero a casa, e ne ritorno sempre oppressa dalla stanchezza, colla morte nell'anima!... Non un poco di sonno, che mi chiuda le pupille! non

un poco di tregua o di risposo! non un poco di calma per l'agitato animo mio!

« D'intorno a me è il vuoto?... Vado a cominciare la dura e penosa mia corsa... Forse lo vedrò, e se non lo vedrò, andrò a *sentire lo scoppiettare del suo frustino e il rumore dei suoi passi.* »

IV.

Dopo qualche momento di pausa, i lineamenti del Medio riprendono una espressione dolce e calma; lo Spirito Brunat ritorna, e s'indirizza a quel povero Spirito, dicendogli amorevolmente:

« Ascoltami, povera anima sofferente. Tu credevi esser sola ed abbandonata; ascolta la voce di un amico, sebbene invisibile per te. Dicesti, poco fa, che nemmeno l'eco risponde a' tuoi lamenti: ma non ricordi che ti sei troncata la vita volontariamente e violentemente, quella vita, che non ti apparteneva, quella vita, che dovevi consacrare ai tuoi fratelli infelici? Eppure sapevi di far male! Cessa dunque da inutili ricerche. Voi siete separati da un abisso di tenebre. Prega; sostituisci alle tue vane lamentazioni un rimorso ardente e sincero e buone risoluzioni, che soli possono recarti un raggio di luce.

« Fatti coraggio!... Invoca il Dio di bontà e di misericordia, ed esso ti aiuterà ad uscire un giorno da questo orribile stato.

« Nelle tue più dolorose crisi, ricorda bene che in me hai un amico ed un fratello.

BRUNAT. »

NOTA.

Nè il Medio, nè alcuna delle persone presenti conoscevano quei due spiriti infelici. Avendo avuto più tardi occasione di parlar di loro, si seppe che realmente il marito è morto *in mezzo ad un festino* alcuni mesi fa, e che la moglie da pochi giorni si è tolta la vita appiccandosi.

La persona, che forniva questi ragguagli, ha soggiunto, in proposito della moglie, che quel suicidio non ha sorpreso nessuno nel quartiere, e che la signora Mouraille diceva spesso, dopo la morte del marito, *che tutte le notti lo sentiva fare scoppiettare il suo frustino* (egli era scozzone) *e salire la scala*, e che essa desiderava vivamente di morire per andare più presto a raggiungerlo.

(Versione del signor O.)

COMUNICAZIONI

Il vero Spirito delle Tradizioni.

(Medio signor G. R.).

Aprite le Sacre Carte, e ci troverete ad ogni pagina predizioni e frasi, incomprensibili a chiunque non sia edotto delle nuove rivelazioni, e che per la più parte furono interpretate dai loro commentatori in modo conforme alle loro opinioni ed anche, troppo sovente, ai loro interessi. Ma, prendendo a guida la scienza, che voi andate acquistando, riuscirete facilmente a scoprire il recondito senso, che racchiudono.

Gli antichi profeti erano tutti, come voi oggi, inspirati da spiriti; ma questi nelle loro rivelazioni davano insegnamenti tali da non essere compresi che dagli spiriti più progrediti, ed il cui senso non fosse in opposizione troppo patente colle cognizioni e i pregiudizii di quei tempi. Occorreva che fosse possibile interpretarli in maniera abbastanza accessibile all' intelligenza delle masse, affinchè queste non li rigettassero, come avrebbero fatto senza dubbio, se avessero contradetto troppo apertamente alle idee generali.

Oggi invece è nostra cura di schiarirvi completamente, e nello stesso tempo di farvi comprendere i punti di contatto, che sono fra le rivelazioni nostre e quelle degli antichi.

Un altro grave còmpito abbiamo inoltre, ed è quello di combattere la menzogna, l'ipocrisia e l'errore, còmpito assai difficile ed arduo, poichè i principali propagatori, volontarii e involontarii, di queste piaghe morali sono appunto quelli, che inspiranò la maggiore confidenza nelle anime semplici ed oneste, e servono in pari tempo di solidissimi puntelli agli ipocriti ambiziosi. Ma abbiate fede e coraggio: non possono esservi ostacoli invincibili contro la volontà di Dio, e per suo ordine saranno impiegati mezzi straordinarii affine di debellare il genio del male, oggidì personificato in quella casta, che dovrebbe camminare alla testa del progresso, e diffondere la verità.

Bisogna dunque annunziare da per tutto con fiducia e sicu-

rezza la prossima fine della schiavitù, dell'ingiustizia e della menzogna. E dico la fine prossima, perchè gli avvenimenti, quantunque devansi compiere colla saggia lentezza usata dalla Provvidenza nelle riforme, che opera sui mondi, per evitare i mali inseparabili dalla eccessiva precipitazione, avranno il loro corso in uno spazio di tempo più breve, che non lo sperino quei buoni, che sono scoraggiati dagli ostacoli frequenti nel cammino, e che non lo sperino quei malvagi, che, per paura o per egoismo, sono interessati a mantenere indefinitamente lo stato odierno delle cose. Siate dunque attivi nel propagare la vostra dottrina, ma prudenti sempre per non ispaventare le coscienze timorose od ignoranti. Gli egoisti soli non devono inspirarvi nessuna tema, nè trovare in voi pusillanimi riguardi. Avete con voi la mano di Dio, e la forza contro di voi è impotente: mostrate loro in tutta la orribile verità l'avvenire tremendo, che è preparato ad essi e per sè e per coloro, onde pervertiranno il cuore col nefando loro esempio, imperocchè gli egoisti sono responsabili del male personale che fanno ed anche di quello, onde sono la causa in altrui.

VERITAS.

Dei Medii Meccanici.

(Medio sig. G. R.).

QUESITO.

Giacchè gli Spiriti hanno a loro disposizione dei Medii meccanici, perchè non ne approfittano a preferenza che degli altri, massime nelle comunicazioni scientifiche, dove i termini tecnici ignorati dal Medio sarebbero un potente mezzo di convinzione per altrui?

R. — Gli Spiriti, che hanno il còmpito d'instruirvi, lo fanno nelle condizioni, che presentano il minor numero possibile di difficoltà. L'azione, che essi esercitano sopra un Medio passivo, è meccanica e materiale, quindi assai difficile e penosa. Chi bene pensi troverà affatto naturale, che, ove il Medio possieda, congiunta con la sua facoltà, l'intuizione, lo Spirito ne approfitti per diminuire gli ostacoli e la lentezza della comunicazione. Vero è che in faccia agli increduli il primo mezzo sarebbe molto più

efficace; ma converrete essere giusto che il Medio, il quale generosamente adopera le sue facoltà in vostro servigio, sia il primo a poter trarre utile dagli insegnamenti, che vi si danno, e che quindi sia principale nostra cura il farci comprendere da lui. È questa la ragione, per cui, in generale, noi c'indirizziamo al suo pensiero e alla sua intelligenza, e facciamo tutti gli sforzi per metterci alla sua portata, onde ne viene che quasi sempre ogni nostro interprete hà una specialità inerente alle sue attitudini.

Aggiungete inoltre, che, se noi scegliessimo le condizioni, che paiono preferibili a voi, invece di quelle, che stimiamo noi le migliori, avverrebbe di questa come di tante altre cose, e non se ne farebbe altro che un mezzo per accertarsi della identità, o forse anche solo della realtà delle comunicazioni. Ora non è punto in tal guisa che le cose debbono andare. Sapete, che noi cerchiamo soltanto gli uomini di buona volontà: essi poi dovranno essere le guide degli altri, i quali tosto o tardi saranno costretti a seguirli, cosa, che dipende assai più da noi che da voi.

Lasciate quest'ultima cura agli Spiriti, che faranno quanto sarà necessario per raggiungere il fine, quando il momento sarà venuto. Voi non occupatevi d'altro che di raccogliere le nostre parole, qualunque ne sia la forma: studiatene l'intimo senso per poterle giustamente apprezzare, e non chiedete più in là.

Luigi.

CRONACA

PROGRESSI DELLO SPIRITISMO IN SPAGNA.

Sotto gli auspizii de' più sani principii dello Spiritismo si sono testè costituite due società per la propagazione della dottrina, una a Valencia ed una a Saragozza.

Dal periodico *El Espiritismo* di Sevilla si rileva, che fu ultimata la fondazione di tre Circoli spiritici in Andujar.

Parimente si annunziano costituite altre simili società in Marbella, Cadice, San Fernando e Puerto Real.

Così pure in Algeciras, dove il Circolo ha principiato i suoi lavori col più felice successo, ed è composto di persone ap-

partenenti alla più alta classe della società e chiare per meriti letterarii e scientifici.

Anche il *Criterio Espiritista* di Madrid notifica la formazione di un altro Circolo spiritico in Orense.

Nel foglio intitolato *El Alma* si legge: « Sotto il nome *La Salute* si sta formando a Madrid una società di Dottori in medicina e chirurgia, i quali, aiutati da sonnambuli lucidi e diretti dal Presidente del Circolo Magnetologico-Spiritico stabiliranno in breve una serie giornaliera di consulti pubblici per gl'infermi, che vorranno curarsi secondo i principii magneto-spiritici. Questa idea, nuova per Madrid, non è per altri paesi, dove in istituti simili a quello, onde abbiamo tenuto parola, si sono già fatte cure prodigiose; per il che non dubitiamo, ch'essa acquisterà diritto di cittadinanza anche nella nostra capitale a seconda che la esperienza anderà dimostrando le virtù terapeutiche del fluido magnetico. »

In nome degli Spiritisti italiani mi gode l'animo di mandare a' fratelli di Spagna le più cordiali congratulazioni, persuaso che procederanno indefessi nell'impreso cammino, affinchè le verità spiritiche, universalmente diffuse, apportino sul nostro mondo l'éra tanto sospirata di giustizia e fratellanza.

Massime e Aforismi Spiritici.

Chi si contenta di avere i mezzi, e non li adopera per conseguire il fine, è uomo in carro, che non fa carriera.

Vuoi tu farti conoscere da più degli altri? Sostieni il debole, soccorri il povero, istruisci l'ignorante. Vuoi farti veder umile e saggio? Riconosciti debole col più forte, povero col più ricco, ignorante col più dotto.

Non dire; Se io fossi colui, non farei così. Sai tu se nel suo caso non faresti peggio?

Tip. di G. Baglione e C. WEBER GIUSEPPE, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. N° 8. AGOSTO 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

ART. 8.

Religione dei Romani.

(Continuazione, vedi Fascicolo VII, da pag. 193 a pag. 200.)

Sorpassando senz'altro i filosofi e i poeti latini per la ragione addotta nell'articolo precedente, procediamo inanzi nella nostra via col desumere prove dalle storie.

Quinto Curzio Rufo, recatosi in Africa insieme col Questore, mentre una sera stava passeggiando sotto un porticato, si vide avanti una donna di statura e bellezza straordinarie, la quale gli predisse, che più tardi sarebbe tornato in quello stesso paese con la dignità di Proconsole. Rimpatriato, sebbene fosse di oscuri e bassi natali, egli ebbe col favore di Tiberio la Questura, da lì a breve

tempo la Pretura, e per ultimo il Proconsolato, nella qual carica fu spedito in Africa, dove, appena giunto e sbarcato dalla nave, che lo aveva condotto, per prima cosa gli si offerse agli sguardi il medesimo fantasma muliebre, che gli aveva profetizzato la sua futura grandezza. (PLINIO IL GIOVINE, *Epistola ad Suram*, Lib. VII, e TACITO, *Annales,* Lib. XI.)

Allorchè Giulio Cesare stava per passare il Rubicone, vide un uomo di figura strana, che incominciò a zufolare. Accorsi intorno a lui per vederlo e sentirlo molti soldati, lo spettro prese ad uno di essi la tromba, le diede fiato, e, cacciatosi nel fiume, lo passò. Allora Cesare, senza turbarsi, disse a' suoi le ormai celebri parole: *Alea jacta est! eamus quo deorum ostenta!* (SVETONIO, *In Jul. Caesar.*, Lib. XXXII.)

Nel momento, in cui la città di Antisco rovinava per un terribile terremoto, l'imperadore Traiano fu salvato da un'ombra, che lo fece uscire dall'abitato per una finestra. (DIOGENE LAERZIO, *In Monid.*)

Mentre ferveva la guerra fra' Romani e i Macedoni, Putelio Vatinio, nel ritornare a Roma, vide a un tratto comparirsi davanti due giovani di rara bellezza, montati su cavalli bianchi, i quali gli dissero, che il giorno prima Perseo, re dei nemici, era stato fatto prigioniero dal Console Paolo Emilio. Egli quindi corse a riferire al Senato la felice novella; ma, creduto impostore, fu messo in carcere. Non andò guari tuttavia, che una missiva di Paolo Emilio venne a confermare in ogni particolarità la esattezza della notizia; onde Vatinio fu restituito in libertà e gratificato col dono di molti iugeri di terreno, e ne' due giovani cavalieri furono riconosciuti e venerati i protettori della Romana Repubblica Castore e Polluce. (VALERIO MASSIMO e TITO LIVIO, 189.)

Tutto solo e assorto in gravi meditazioni, stava una

notte Marco Bruto nella sua tenda, allorchè gli apparve d'improviso un terribile fantasma. Egli, senza perdersi d'animo, gli chiese: Chi sei tu, uomo o dio? Che vuoi da me? — Sono il tuo cattivo genio, e mi rivedrai a Filippi!, rispose l'altro, e si dileguò. Fattosi giorno, Marco raccontò a Cassio la paurosa avventura, e questi lo rincorò persuadendolo non esistere fantasimi o genii, chè son creature della esaltata imaginazione umana. Nella notte precedente alla fatale giornata di Filippi, lo spettro si mostrò a Bruto di nuovo, ma quasi subito sparì senza pronunziare parola. Il dimani, nel furore della mischia, questi fu morto, e Cassio vide l'ombra di Giulio Cesare, già da lui trafitto, venirgli incontro a cavallo e a briglia sciolta, per la qual cosa, preso da ineffabile spavento, si uccise da sè. (Plutarco.)

E qui mi arresto, chè, a voler riferire anche solo i principali tra i fatti di simile natura, uno empirebbe volumi per la ragione che la storia di Roma, dalla sua fondazione alla caduta, non è che una serie non interrotta di fenomeni spiritici d'ogni maniera.

Fiabe e allucinazioni, obbiettano i corifei del materialismo, che la debolezza e il povero criterio di Tacito, Tito Livio, Valerio Massimo, Svetonio e tanti altri lor pari, i quali però in tutto il resto son fior di senno e autorità incontrastabili, hanno registrato nelle loro storie; ma che noi, spiriti forti e assai più addentro nelle cose loro che essi medesimi, per compassione dell'umanità cancelliamo con un tratto di penna senza stillarci il cervello più che tanto.

Fiabe e allucinazioni? Vediamo.

I nostri critici infuriano contro Dionigi di Alicarnasso, perch'egli ci ha tramandato il racconto dell'apparizione di Castore e Polluce alla battaglia del lago Regillo presso Tusculo; tuttavia non si può negare essere stata ge-

nerale la tradizione, che que' due cavalieri, dal corpo aitante e gigantesco, montati su candidi cavalli, avevano combattuto in prima fila, e deciso la sorte della battaglia. Certo, niuna cosa avrebbe potuto essere più naturale che un'allucinazione di qualche milite nel furore della mischia; ma questa naturalezza scompare, allorchè vediamo quell'allucinazione essere stata comune a tutta la cavalleria, al dittatore Aulo Postumio e al generale Tito Ebuzio. L'affare poi riesce ancora più difficile a spiegarsi, ove non si dimentichi, che l'apparizione si mostrò immediatamente dopo la preghiera del dittatore, e la sua invocazione a Castore e Polluce col voto, se venissero ad aiutarlo, di loro erigere un tempio. In fine la difficoltà diventa insuperabile, quando si sa, che, pochi minuti dopo la vittoria, tutta la città di Roma, a cinque leghe di distanza, subisce il medesimo fascino, perchè i due guerrieri su' cavalli di neve comparvero, ed annunziarono il grande avvenimento al popolo radunato in comizio presso la fontana Juturna, in faccia al tempio di Vesta; e che il popolo, allucinato come l'esercito, si affrettò ad elevare a' due Dioscuri il tempio loro promesso durante la pugna; e che questo monumento durò lunghissima pezza con le inscrizioni attestanti il mirabile fatto; e che esso fatto venne sancito solennemente con la istituzione di un'annua festa commemorativa. Cresce poi a mille doppii il mistero, in trovando, che il caso identico e la identica apparizione si ripete in molte altre congiunture simili, come in quella già detta di Putelio Vatinio, e in quella, dove incaricano dell'annunzio della vittoria un membro della famiglia de' Domiziani, che, d'allora inanzi, ne conservò la memoria ne' proprii archivii. A compir l'opera, da ultimo, ci consta che della stessa allucinazione patirono a loro volta anche i Greci, allorquando, in grazia de' soliti due giovani guerrieri sui soliti destrieri bianchi,

come narra Giustino, i Locresi vinsero la giornata campale contro i Crotoniati. — E questo è un esempio, che gli storici ci mostrano così replicato da doversi stabilire il dilemma: o allucinazione universale, o realtà de' fenomeni.

In quanto poi a cancellare con un tratto di penna tutto ciò, che i nostri critici materialisti non sanno spiegare, e quindi non ammettono come possibile, comprendo anch'io che un tal metodo è il più comodo del mondo; ma in questo caso non esito ad asserire che di non cancellato, massime nelle storie antiche, rimarrebbero ben poche righe.

Polibio, forse il più grave di tutti gli storici dell'antichità, scrisse (Lib. I, Cap. 2): « Se dalla storia togli anche la più piccola parte della verità, ciò che resta non ha più valore. » Ora quanto gli storiografi romani ci narrano di maraviglioso, è verità, od è menzogna?

Le Accademie, e tutta la schiera de' critici scettici, nemici giurati della parte spiritica negli avvenimenti di Roma, capitanata dai Niebuhr, Sallier, Pouilly, Beaufort, Taine e sozii, vanno gridando, che gli storici romani datano solo dal V secolo, e che questi meritano tanta confidenza quanto quelli anteriori meritano sprezzo. Ma come mai, domando io, gli storici posteriori al secolo V sarebbero eglino più fededegni de' lor predecessori, mentre sì gli uni che gli altri hanno dovuto attingere le loro notizie dalle stesse fonti, cioè dalle tradizioni, da' monumenti pubblici, da' registri de' sacerdoti, da' libri de' magistrati, da' libri sibillini e dalle storie straniere? Tutti quelli atti erano poi così antichi come gli avvenimenti che attestavano, e le memorie del Senato ne' secoli posteriori a Pirro non erano che la continuazione delle precedenti.

E v'ha di più. Gli annali romani furono sempre con-

formi alle inscrizioni e a' monumenti, e non riferivano che i fatti, onde quelli, che li redigevano, erano stati testimonii. Inoltre accade non dimenticare, che primo giudice della fedeltà di esse relazioni era il popolo, conciossiachè queste si affiggevano subito dopo l'avvenimento sulla pubblica piazza, dice Cicerone, *ut potestas esset populo cognoscendi*, e solo dopo l'unanime riscontro e consenso si depositavano ne' templi, dove il loro stile limpido e preciso li preservava dalle adulterazioni. Qual maggiore rispetto, precauzione e guarentigia per la storica fedeltà?

Altri negatori della storia romana a cagione de' fatti spiritici, ond'è contesta, oppongono non si dovere prestarle fede, almeno ne' primi cinque secoli, conciossiachè raffazzonata in tempi quando non si sapeva scrivere, tanto eran alte le tenebre della ignoranza. Ma questa guerra, che dura omai oltre dugento anni, l'aveva già preveduta Cicerone, il quale volle dimostrare e dimostrò, che già a' tempi di Romolo, da cui lo separavano sei lunghi secoli, le scienze ed il progresso erano adulti e robusti. E in vero, tutti i testi mozzati e interpretati a loro talento dagli avversarii per provare la ignoranza de' primi cinque secoli di Roma sono assolutamente contrarii ai fatti più positivi. Come mai gli Etruschi, che precedettero di più secoli i Romani, avrebbero potuto essere il popolo civilissimo fra' più civili d'Italia, se avessero ignorato l'arte della scrittura? E d'altro canto Varrone, quel Varrone tanto difficile e diffidente in fatto di storia, che riguardava come favola tutto quanto volevasi accaduto inanzi la prima Olimpiade, Varrone, dico, classificò la storia romana in tutta la sua interezza fra le più autentiche, imperocchè (ci lasciò detto) « era stata scritta sopra documenti irrefragabili ». Nè basta. Sappiamo di certo, che Polibio aveva letto co' proprii occhi al Campidoglio

i trattati conchiusi da Roma con Cartagine, e che gli annali non furono, come vogliono alcuni, consumati dall'incendio tutti, ma solo in parte; quelli rimasti sono perciò diffatti così precisi, così concatenati, così lampanti, che uno vi riconosce a primo tratto le stesse tavole, che il Pontefice Massimo, come ho accennato, esponeva al pubblico esame sulla sua porta. In brevità, nessun popolo, o pochi assai, hanno lasciato a' posteri tanti e tali documenti, come il romano.

Del resto, anzichè giustificare il sospetto di credulità, gli storici romani a chi li studii da vero e senza passione porgono continui esempii di prudente riserbo e di critica assennata. Tito Livio stesso, forse il più ingenuo di tutti, è coscienzioso fino allo scrupolo, non racconta un solo fatto senza addurne le prove, non altera mai le testimonianze, non dice nulla senza citare autorevoli e numerosi appoggi; modesto, cauto, imparziale, nobile sempre, mai adulatore, preferisce il dubbio alla fede cieca, sa credere il vero, e, dove gli manchino criterii di convinzione, espone schietto, ma si astiene dallo affermare.

Chi voglia maggiori dati sulla veracità de' documenti storici romani consulti Vittore Le Clerc (*Memoire sur les Annales des Pontifes*), che loro dimostrerà « l'importanza e l'autenticità delle antiche e venerabili cronache di Roma, compilate da' Pontefici Massimi, le quali enunziano in istile semplice e breve i più memorabili avvenimenti; cronache conservate con religiosa accuratezza e consultate con rispetto da Catone, da Polibio, da Varrone, da Valerio Flacco, e che senza dubbio, mentr'essi dettavano le loro storie, erano fra le mani di Dionigi, di Tito Livio, di Quintiliano, di Aulo Gellio, di Vopisco. » Io qui, per questo riguardo, fo punto, parendomi di avere dimostrato, che la tanto impugnata storia romana si basa sui migliori criterii, vale a dire sulla tradizione, sulla scrittura, sulle

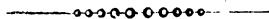
testimonianze, e, quel che più monta, su monumenti inalterati e inalterabili.

Tutte le negazioni del mondo non varranno mai ad infermare un sol fatto. I dodici avvoltoi, apparsi sul *mundus* o misteriosa fossa tracciata da Romolo come pomerio di Roma, che si accigneva a fondare, servirono di base a' calcoli dell'augure Velzio citato da Varrone, il quale l'anno 800 dopo la fondazione della città affermava significassero dodici secoli di durata promessi dagli dei all'impero romano. Censorino ci attesta di aver letto egli stesso quel vaticinio, e Censorino scriveva verso il III secolo dell'éra nostra: dunque l'augure Velzio ebbe predetto con esattezza matematica quattrocent'anni prima dell'avvenimento quello che il Le Bas, quattordici secoli dopo di esso, ricordava con queste parole: «Roma, in sul principio rifugio di gente ragunaticcia, poi regina delle nazioni, rientrò nella polvere dopo *dodici secoli* di gloria e di potenza (*Histoire Romaine*, T. II, pag. 468).» E fatti consimili si possono citare a centinaia.

Ma che? Invano da oltre sessanta secoli una serie di ispirazioni profetiche e di manifestazioni estraumane ebbero a teatro ogni angolo della terra; invano l'ultimo terzo della storia universale non è che il perfetto avveramento delle fatidiche predizioni, che riempiono i due primi; invano le ruine delle nazioni e delle città condannate giustificano i vaticinii de' veggenti, che nell'apice della loro possanza ne prenunziavano la caduta; invano gli storici ed i filosofi, come il Macchiavelli (*Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, Lib. I, p. 156), il Guicciardini (Libro II, 98), Filippo de Commines (Lib. VII, Cap. 3), il Robertson (T. III, Lib. 5), il Bayle (Enciclopedia, Articolo *Angelo*), il Sismondi (*Repubbliche Italiane*, pag. 472), ed altri, si arrestano stupefatti ad ogni passo davanti alle calamità o alle conquiste

subite dalle nazioni e profetizzate nel mondo antico e nel nuovo, in Oriente e nel Messico, a Cartagine ed in Algeri; invano!: sugli annali sacri, su' profeti, sugli storici, su' filosofi, su' più grandi ingegni dell'umanità, sulla evidenza cronologica, gli odierni campioni del materialismo hanno pronunziato sentenza, che suona follia, allucinazione, ciarlatanismo. Donde l'assurdo immane? Da questo: invece di procedere *ab actu ad posse*, come a dire dal fenomeno alla sua possibilità, solo e vero metodo sperimentale, essi usano invertirlo *ab posse ad actum*, ossia dalla sua possibilità, secondo il lor ristretto mo' di vedere, giudicano il fenomeno a priori, metodo falso, ch'è la negazione della scienza e della filosofia.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

IL MALE NELLA CREAZIONE

(Dalla Rivista di Londra *Human Nature.*)

(Versione della Sig.ª E. C. T.)

. . . . . . Ogni uomo ha piena libertà di pensare e parlare a suo modo. Dando così ampio sfogo al pensiero indipendente ed individuale, noi non temiamo gli effetti, che debbono risultarne, sia nella verità, sia nella virtù. Dio medesimo ne avrà la cura, ed il libero pensiero è la salvaguardia, l'interprete, se non il genitore, di entrambe. La verità è come una torcia: quanto più si scuote, tanto più risplende.

Il male nel mondo morale, o piuttosto intellettuale, ha il suo contraposto in quello fisico, come nelle tempeste e nelle folgori, che dominano la nostra atmosfera. Il male non è confinato nel-

l'uomo soltanto, ma si manifesta in tutti gli ordini della natura animata, ed essendo naturale e necessario in questi come nel mondo fisico, noi concludiamo logicamente, che le sue manifestazioni nell'umanità sono anche naturali e necessarie..... La *non* esistenza del male come un principio assoluto nell'universo è per me quasi, se non intieramente, una proposizione assiomatica. La sua espressione assume la forma di un sillogismo. Dio, la mente creatrice, eterna, esistente in sè stessa, è pura e perfetta; l'universo è l'opera, o, per parlare più filosoficamente, la manifestazione o dichiarazione di lui. L'universo dunque è in sè stesso puro e perfetto. Secondo un ragionamento ordinario, siamo tutti pronti ad ammettere, che l'opera eseguita rassomiglia al Facitore, che il ruscello partecipa della natura del fonte. Una buona azione attesta un buon cuore, ed una cattiva, per regole fisse, spiega il contrario. Ora, se Iddio (date a quest'Essere qualunque nome vi piace) è la sorgente e il centro della vita generale, l'Essere degli esseri, Colui, che li comprende tutti, e non è compreso da veruno; se Egli è l'uno immacolato e perfetto, infinitamente felice nella contemplazione di sè stesso, ed inenarrabilmente elevato nella sua essenza al di là delle più alte concezioni, delle più alte intelligenze create; e massimamente, se Egli è l'uno onnipotente ed onnisciente, è cosa evidente, che non vi è nulla, non cause e non effetti nell'universo, di cui Egli medesimo non sia direttamente o indirettamente la prima e grande causa eterna. Essendo questo il caso, come possiamo essere tanto illogici da sostenere, che la sua opera è nella propria natura a Lui dissimile, che è, in altre parole, imperfetta ed impura? Questa idea, secondo il mio pensare, trae seco un'assurdità, e, affinchè potessimo convenevolmente prestarvi fede, converrebbe spogliare Iddio di non pochi dei suoi più nobili attributi. Tale è il primo argomento della nostra tesi. Per me, desso è il più convincente ed atto a respingere qualunque contraria apparenza, come qualunque principio discordante, che potesse trascinar seco la supposta caduta dell'uomo.

Il secondo argomento in appoggio della mia tesi riposa sulla onnipotenza ed onniscienza della Divinità. Come potrebbe esistere il male alla presenza di una onnipotenza, che vuole e governa ogni esistenza? Come trovare delle imperfezioni nell'opera di un essere onnisciente? La cosa è impossibile; dovremmo negare o l'onniscienza, o la imperfezione, non ci è via di mezzo. Ag-

giungete a queste considerazioni la bontà dell' Essere Supremo, e l'argomento resta completo ed innegabile. Alcuni filosofi, presumendo la esistenza del male, sebbene non possano spiegarne la origine, e conoscendo la impossibilità di conciliare questa presunzione o teoria colla onnipotenza di un onnisciente Governatore e Creatore, riguardano l' affare come un problema insolubile, un mistero troppo tenebroso e spaventevole per venire sciolto dalla umana intelligenza. Questo modo di vedere proviene forse da mancanza di volontà, o sia da timore di affrontare le proposizioni antecedenti, o in fine può attribuirsi all' assenza dello spirito di dommatismo, segno caratteristico delle menti liberali ed illuminate.

Qui però taluno potrà obbiettarmi: I fatti non quadrano colla vostra teoria; il mondo è pieno di colpe, ed io mi trovo più inclinato a prestar fede a' miei sensi ed ai fatti, anzichè a tutta la logica delle scuole, sebbene cotesta logica sia egregiamente sostenuta. — Io ben mi so, come, a chi si arresti ad osservare la questione superficialmente, sembra che il mondo presente sia zeppo di mali. Una confusione e miseria apparente prevale da per tutto; l' assassinio, la rapina, la sete di sangue, la morte, sono presenti dovunque si guardi, e tanto, pur troppo, che molti nobili cuori, i quali hanno profondamente studiata la questione, ma da un falso punto di vista, sono stati forzati a concludere, che non vi è Dio, o, s'egli esiste, non è tutto buono, o, se è tutto buono, non è onnipotente. Noi però crediamo, che una ricerca più profonda, più intelligente e più comprensiva dei fenomeni, comunemente appellati *mali*, chiarirebbe con successo ogni dubbio. Che si dirà, se sostengo, che la differenza tra coloro, che ammettono, e coloro, che negano la esistenza del male, è semplicemente una questione di termini? Entrambe le parti sono di accordo circa l' attualità dei fenomeni; differiscono soltanto in riguardo alla natura di questi. Mentre una parte li guarda come una prova di depravazione e malvagità, l' altra li considera come un indizio di poco sviluppo e disarmonia, che è il risultato naturale di certe condizioni di essere. La prima, colpita dall' idea ch' essi sono una derogazione o separazione dalla legge morale, e perciò odiosi al Supremo Legislatore, li riguardano soltanto come un mezzo di castigo; al contrario la seconda osserva in questi fenomeni una via di disciplina ed avanzamento a più alti stadii d' intelligenza e felicità. Quest' ultima, per noi, è la vera

teoria e l'unica, sulla quale possano riposarsi la natura e la ragione. La vecchia credenza teologica od ortodossa, che fa del male un principio peccaminoso e odioso all' Essere puro, nasce da una opinione erronea delle medesime proprietà ed effetti del male: errore o inganno doppio, sì nella parte storica, come in quella fondamentale. La parte storica falla nella vaga opinione, che, prima della caduta dell' uomo, non esistesse nè morte, nè peccato, e che quindi quella sia stata la causa produttrice di entrambi. Una caduta! E non si accorgono, che un tale evento nel disegno prestabilito di un Essere perfetto è una contradizione manifesta? Ma qui viene in nostro aiuto anche la geologia, scienza, che ha reso eccellenti servigi alla causa della verità e del progresso: le sue rivelazioni sono inestimabili, ed hanno strappato le radici dell' albero Upas dell' antica mitologia, e scrollato le basi del pseudo-cristianesimo, che troppo e troppo lungamente ha pesato come un incubo sulle facoltà spirituali dei popoli. Che cosa dunque c' insegna la geologia sul soggetto, che abbiamo fra le mani? C' insegna che quei principii, o azioni, che gli uomini volgarmente appellano mali, erano universali sul nostro globo sin dalle età sconosciute, e per conseguenza nella eternità medesima, lunga pezza prima che l' uomo vi facesse la sua comparsa quale capolavoro dell' Artefice immenso. Anzi, questo vago e bel mondo colle sue gloriose e vecchie montagne, colle sue sorridenti pianure e deliziose valli, co' suoi fiumi e profondi, risuonanti oceani, che portano all' anima una musica soave, questa solida, stabile, verdeggiante terra, dico, fu una volta la sede di fuochi, di cataclismi, di assassinii, di morti, di disordini spaventevoli, e sopra una scala talmente gigantesca, che, se l' uomo avesse potuto esserne spettatore, credo che avrebbe nella sua ignoranza esclamato: Ecco l' opera di un demonio! Questo fatto, che non ammette smentita, non distrugge esso, non annienta per sempre la idea puerile ed indigesta, che la supposta caduta dell' uomo è la causa dell' attuale apparente confusione e miseria della creazione? Se questi mali esistevano prima dello apparire dell' uomo sul pianeta, quali rapporti possono esistere fra lui ed essi?

Ci siamo svincolati dall' errore storico; passiamo ora a quello fondamentale, che sta nel credere, che il male esiste per sè come un fine, e non come un mezzo. Qual è la vera natura del male? Guardato da una parte, esso è semplicemente l' assenza del bene,

o piuttosto una cattiva direzione del bene: quindi (rigorosamente parlando) non ha esistenza propria; è negativo, non positivo. Veduto sotto altro aspetto, esso è parzialmente buono, è un bene travestito. Tutte le creature incarnate si perfezionano per mezzo delle sofferenze: come i soli ed i pianeti si sviluppano, e si consolidano per effetto del fuoco e del fiero conflitto degli elementi, così l'uomo progredisce mercè del fuoco intellettuale e delle angoscie.

Questa legge è universale. La natura intiera lo dimostra con precisione infallibile. Un poeta dice, che il piacere è dolce dopo il soffrire. Le conoscenze dell'uomo sono relative, e così sono pure le sue sensazioni; egli non potrebbe apprezzare nella sua piena estensione il piacere, ove non avesse sperimentato il dolore. Per l'uomo (come al presente trovasi costituito) un paradiso di interminabili diletti sarebbe un frutto immaturo, direi anzi, un fardello. La umanità non chiede un paradiso quale gli scrittori classici e cristiani lo dipingono. Come il fuoco raffina l'oro, così le sofferenze morali purificano, e nobilitano l'anima. La storia intera tanto delle nazioni quanto degli individui stabilisce questo fatto. Chi sono stati i nostri più grandi pensatori, chi gli uomini di stato, i filantropi, i giganti morali e intellettuali, se non quelli, che hanno lottato colle più grandi difficoltà e fatiche? Perchè dobbiamo dunque riguardare il male (così chiamato) come una maledizione ed una miseria? Perchè dobbiamo supporlo un segno di dispiacenza della Divinità? Non sarebbe questo piuttosto un mezzo, di cui si serve l'Onnipotente, per sviluppare e perfezionare le sue creature secondo la loro natura limitata e secondo i bisogni, a cui sono dirette le leggi eterne?

Arrivati a questo punto, osserveremo che non iscorgiamo alcuna valida distinzione tra il male naturale e quello morale, perchè quelle azioni, che gli uomini segnano come morali, e le altre viceversa come immorali, sono fatte dal fanciullo, dal bambino, che non conosce la sua destra dalla sinistra, come altresì dall'uomo di età matura. Ora, se queste azioni sono naturali nel fanciullo, per non dire nell'animale, perchè chiamarle non naturali ed immorali nell'uomo? La logica, conseguente a sè stessa, direbbe, che, se esse sono naturali in un caso, sono naturali egualmente nell'altro. Come possiamo spiegare l'esistenza di tali fenomeni? Questa, senza dubbio, è la principale difficoltà, il vero nodo della questione, e forse non è dato alla limitata intelligenza

di pienamente dissuggellare il mistero. Spiegheremo il male valendoci della base di una supposta caduta dell'uomo, o del suo libero arbitrio? No; perchè, sebbene questa ipotesi potrebbe forse rannodarsi coi fatti del nostro soggetto, dove l'uomo medesimo si trovi interessato, cade però miserabilmente, quando viene applicata al caso della più bella creazione animale. Possiamo spiegarlo forse basandoci sull'esistenza di un Essere eterno malefico, ossia principio del male, facendo rivivere la teoria persiana? No; perchè, sebbene tale ipotesi sia più razionale della prima, torna impossibile che possano coesistere due Esseri in sè esistenti, eterni ed onnipotenti. Su qual base dunque ci appoggeremo? Sopra nessun'altra che su quella della necessità. La necessità sembra una dottrina troppo dura pel cuore sensibile umano; ma, secondo il mio modo di pensare, è l'unica, che sciolga, o piuttosto tagli il nodo. Una specie di disarmonia e deficienza di sviluppo va inseparabilmente unita colla primitiva azione della mente sulla materia. Non potremmo negare questo fatto, per quanto lo desiderassimo, ed un credente nella onniscienza, per non dire nell'onnipotenza e bontà, del Supremo Governatore non potrebbe se non concludere, tale metodo essere il migliore, che il Creatore poteva impiegare per trarne i più alti possibili effetti, e la più grande possibile felicità delle sue creature. E v'ha di più. Egli ha permesso, che ogni uomo goda ad intervalli tanta felicità, quanta può comportare la sua natura. Debbono esservi delle gradazioni nella scala degli esseri, gradazioni infinite. Ora, quando si comprenderà tutto questo, si cesserà di dare un limite all'onnipotenza di Dio, dicendo che Egli fu incapace di creare dei gli uomini, e li fece incastrati in tabernacoli di carne.

Sento che questo è soggetto di importanza trascendentale, e degno dello studio di una intelligenza raffinata: esso è strettamente legato con tutto ciò, che ha profonde relazioni tra Iddio e l'uomo; sento la mia debolezza e la povertà delle mie idee, non che del mio linguaggio volendo trattarlo; ma, credendo, come credo, nel governo perfetto e nella dottrina sublime, consolatrice, di un'eterno progresso, non esito a dichiarare, che l'avvenire di questo mondo, di tutti i mondi, e di tutta la umanità è glorioso al di là della nostra comprensione. La lira della creazione è ora, ed è stata mai sempre in perfetto accordo: i suoi suoni molteplici e variati, benchè possano sembrare discordanti ed aspri ad uomini non ancora sviluppati, sono però dolci, melodiosi e sublimi, come

la musica di lontane acque, alle orecchie di intelligenze progredite, che hanno di già varcato la soglia, od anche stanno appena nell'atrio del vasto tempio della natura. Facciamo che questo pensiero, che questa convinzione ci sia di sostegno nelle prove della vita, e possa renderci forti a combattere per Iddio e la sua causa. Quanto meno penseremo alle ricompense, tanto meglio ci troveremo, ed io sento fortemente, che un ricco dono, un tesoro eterno di gloria (mi si permetta qui d'impiegare le parole di un grande, sebbene forse illuso riformatore) attende tutti gli amatori e fautori del bene.

NOTA.

A vie meglio schiarire, se ne fosse d'uopo, questo importantissimo argomento, che molti poco o male comprendono, cade a capello l'articolo seguente, che tolgo dall'ottimo foglio filosofico di Parigi *La Solidarité* del 1° gennaio 1870, nella certezza, che i lettori degli *Annali* me ne sapranno grado.

N. F.

Obbiezione.

« Il Signor L. Guettant (di Lione) ci propone questa difficoltà:

« Si legge nell'articolo della Signora D'Héricourt, pubblicato in questo giornale nel numero del 1° dicembre ultimo scorso: « *Il male è la condizione del bene; è una faccia dell'universo; senza di esso il bene non avrebbe neppur nome..... Bisogna che il male sia, affinchè sia il bene.* » Ma, se è così, che avviene della regola, secondo cui ogni principio vero deve potere universalizzarsi? Il bene non è egli lo scopo, ed anzi l'oggetto di ogni principio? E come allora non potrebbe esso universalizzarsi?...

« Per far risaltare l'errore di siffatta teoria basta applicarla alla società, avvegnachè allora i tristi potrebbero dire ai buoni: Il mondo è diviso in due parti; voi avete in retaggio la bontà, custoditela. Noi abbiamo la malizia, sia pure, ma lasciateci in pace. Noi, d'altra parte, vi siamo necessarii, perchè, senza la nostra corruzione, che sarebbe mai la vostra purezza? Che sarebbero la vostra probità, la vostra generosità, senza le nostre perfidie e senza il nostro egoismo? Il male in noi è la condizione

delle vostre virtù. Noi siamo ciò che dobbiamo essere, e voi non avete nè ragione di dolervene, nè diritto di diffamarci.

L. GUETTANT. »

Risposta.

« Consentendo a questo ingegnoso ragionamento, rispondiamo anche noi, che la regola dell'universalizzazione è infallibile, e che in virtù di questo processo logico, da noi sovente descritto, e che è alla portata di tutti, ciascuno può riconoscere la verità di un principio.

« Ora, il vero ed il bene si confondono nell'essere concepito in tutta la sua pienezza: sono le due strade, che menano a Dio. Camminare incessantemente nella cognizione del vero e nella pratica del bene è realizzare progressivamente l'ideale di ogni perfezione. È il cómpito nostro, dei singoli individui e di tutti, quaggiù ed altrove, sempre e dovunque.

« Il buono, il vero, il giusto soltanto possono, senza contradizione, esser concepiti siccome universali.

« Al contrario, ogni male non essendo che una *privazione di essere*, ogni prova di universalizzazione pel male, pel falso, per l'iniquo riesce vana: in guisa che il male, l'errore, l'ingiustizia si negano da sè stessi, e si distruggono universalizzandosi.

« Provatevi ad universalizzare nell'umanità la peste, la guerra, la fame, e ditemi, che cosa avverrebbe dell'umanità? Universalizzate in una società la schiavitù, la prostituzione, e ditemi, che avverrà di tale società?

« Ciò tuttavia non impedisce che il bene e il male, il vero e il falso coesistano nel mondo morale e intellettuale, come nel mondo fisico coesistono il freddo e il caldo, l'ombra e la luce. Questo dualismo, necessario alla sensazione ed alla percezione dei fenomeni in un mezzo tutto relativo, è la condizione stessa della cognizione ed il mezzo del progresso. È la legge stessa del movimento ed il giuoco della vita.

« Ma, se nel mondo vi ha del bene e del male, non per ciò noi siamo autorizzati a professare il manicheismo, e ad elevare il male all'altezza di un principio. Lo abbiamo detto, il male non è che una negazione, una privazione di essere, e non saprebbe realizzarsi in una personalità vivente. Non vi è tipo reale del male. Satana ed Arimane non esistono. La perfezione nel male è una chimera.

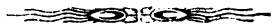
« Grazie a Dio, non vi è più omai persona ragionevole, che creda alla bestemmia della esistenza di uno spirito di menzogna e di un inferno eterno; ma il cristianesimo ci ha lasciato un qualche rimasuglio della credenza, che separava gli uomini in eletti ed in reprobi. Se non si crede precisamente, che vi siano degli esseri predestinati al cielo ed altri all'inferno, si divide però volentieri l'umanità in due grandi classi, la classe dei buoni e quella dei tristi.

« Questo è un errore ributtante e pericoloso.

« Non vi sono uomini perfettamente buoni. Lo stesso Gesù rifiutava per sè questo titolo, e voleva che lo si applicasse soltanto al Padre Celeste, ideale di ogni perfezione. Così pure non vi sono uomini *di fondo*, *essenzialmente* o *veramente* cattivi. Noi non possiamo riconoscere se non che uomini migliori o peggiori gli uni degli altri; ed ancora questi aggettivi non debbono esser presi che come espessioni delle differenze dei gradi nello sviluppo morale delle persone, gradi che possono sempre essere varcati mediante il libero sforzo di ciascuno nel pensiero e nell'opera. Imperocchè *ogni uomo dotato di ragione è ciò che si è fatto da sè stesso, e può sempre creare a nuovo il suo stato morale, coll'aiuto di un mezzo dato dai suoi antecedenti e sempre adeguato al grado di sviluppo, ch'egli ha raggiunto.* Questa è la legge.

« L'anima di Traupmann perverrà un giorno alla saviezza di Socrate ed alla santità di Gesù. E, se noi stessi fossimo migliori, ed il nostro mezzo fosse meglio ordinato, potremmo con questa vita stessa diventare giusti.

« Finora l'umanità ha trovato più semplice di trattare l'individuo secondo ciò, ch'egli aveva fatto: occhio per occhio, dente per dente, assassinio per assassinio! — Come se i morti non ritornassero! *Essi ritornano, vi dico, e tali quali partirono.* Fate dunque che i malfattori si purifichino, e si migliorino prima di morire, se volete sopprimere il delitto. Uccidendo l'infermo prima di averlo guarito, lasciate esistere il germe del male. E, se non migliorate con ciò l'ambiente futuro, condannate il colpevole a girare indefinitamente nello stesso circolo infernale. — È l'inferno sulla terra, e noi tutti ne soffriamo. »

(Versione del sig. O.)

APOLLONIO DI TIANE

I.

Apollonio nacque in Tiane, città dell'Asia Minore e metropoli della Cappadocia. Il padre suo discendeva da nobile famiglia, ed era uno dei più doviziosi cittadini di quella ricca città. Sua madre, mentre lo portava nel seno, ebbe una visione, che le rivelò come il figlio suo, che stava per nascere, avrebbe superato i suoi coetanei nella sapienza e nelle virtù e colle opere sue fatto maravigliare il mondo. Lo diede in luce in un ameno giardino, ove era solita recarsi per raccoglier fiori.

Apollonio, nell'infanzia, emerse per bellezza, per la purezza con cui parlava la lingua natia, per una straordinaria memoria e per un ardente desiderio di conoscer tutto e di saper tutto. Toccato il quattordicesimo anno, fu condotto dal padre a Tarso, ed affidato al celebre retore Eutidemo di Fenicia, che s'incaricò della sua educazione. Apollonio, rimasto col suo maestro, incominciò a studiare; ma, trovando i costumi di quella città tutt'altro che propizii allo studio della filosofia, ottenutane permissione dal padre, si trasportò con Eutidemo nella vicina città di Egea, celebre per un tempio di Esculapio, ove trovò quella quiete e quella tranquillità che desiderava, e che gli erano indispensabili per dedicarsi con tutto l'ardore agli studii filosofici, e un popolo educato e morale da prendere ad esempio. In quella città fece lega coi Platonici, cogli alunni di Crisippo e co' discepoli del Portico. Conoscer volle altresì la dottrina di Epicuro e di Pitagora. Il maestro, che lo istruiva in queste ultime due dottrine, viveva all'epicurea, e, troppo portato pei piaceri materiali, non era uomo, che gli convenisse, per lo che, arrivato al sedicesimo anno di età, se ne sbarazzò, e da sè stesso, di sua spontanea volontá, volle vivere secondo i dettami di Pitagora, la cui dottrina sommamente onorava. Da quel momento più non si cibò con so-

stanze animali, perchè, a suo giudizio, impure e atte soltanto ad aggravare e ottundere l'intelletto; non si nudrì che di legumi e frutti. Anche al vino diede l'ostracismo, perchè bevanda contraria all'equilibrio dello spirito. Regolato così il suo sistema dietetico, incominciò a camminare a piedi scalzi; non indossò, per non coprirsi con abiti fatti con peli di animali, che stoffe di lino; lasciò crescersi la barba e i capelli, e pose la sua dimora nel tempio di Esculapio. Ivi fu l'ammirazione di tutti coloro, che vi erano addetti, e il nume stesso avendo un giorno manifestato a un sacerdote d'essere soddisfatto d'aver Apollonio per testimonio de' suoi miracoli, da tutte le parti correva gente ad Egea per vedere il favorito di Esculapio e consultarlo. Molti ebbero da lui salutari consigli per ottenere dal dio la grazia della guarigione dei loro mali, e fra gli altri un giovine Assiro, che, arrivato idropico, potè ritornarsene a casa in perfettissimo stato di salute; altri invece furono da lui respinti, perchè la malattia, da cui erano affetti, era il frutto della loro turpe e sozza vita, che li rendeva indegni del favore di Esculapio.

Essendo stato avvertito che suo padre era morto, Apollonio si portò immediatamente a Tiane, ed egli stesso gli diede sepoltura vicino a sua madre morta poco tempo prima. Divisa con suo fratello maggiore la pingue eredità lasciata dal defunto, e per essere ancora minorenne e soggetto a tutela, ritornò in Egea nel tempio di Esculapio, ch'egli convertì, si può dire, in un'accademia, tanto vi si trattava e conversava di filosofia. Non ritornò nella città nativa che quando fu maggiore di età e in diritto di amministrare le proprie sostanze. Delle sue ricchezze in parte fece dono al fratello, che colla forza dei ragionamenti e cogli amorosi consigli tolse dalle gozzoviglie e dalle sozzurre, e in parte ai parenti, che si trovavano in istrettezze, conservando pochissimo per sè.

Sendogli un giorno chiesto da un amico, perchè non scrivesse, giacchè aveva tanto belle idee e si esprimeva con tanta eleganza e vivacità, rispose: Non scrivo, perchè non ho ancora incominciato a starmi silenzioso e muto. Da quel momento, per cinque anni, non pronunciò più una sola parola, conser-

vando però l' abituale sua tranquillità e la dolcezza e l'amabilità del suo carattere. Tentava un tale esperimento per rinforzare la sua volontà e per esercitar meglio la tolleranza e la pazienza verso coloro, che lo irritavano con modi grossolani e pungenti e con ingiuriose parole. Il tempo del suo mutismo lo passò parte in Pamfilia, e parte in Cilicia. Percorrendo quei paesi, dediti alla mollezza e ai piaceri, non parlò mai, e cionnullameno potè, in certe circostanze, colla sua sola presenza e coll'espressione, che dava al suo volto, far cessare gravi turbolenze, che minacciavano conseguenze funeste, e mettere la calma fra uomini ferocemente irritati. Arrivato in Aspenda, terza città della Pamfilia, posta sulle sponde sul fiume Eurimedonte, vi trovò gli abitanti in piena rivolta e preparati a bruciar vivo il Governatore, perchè, desolati com' erano dalla carestia e costretti, per non morir di fame, a nudrirsi con cibi ributtanti e malsani, non aveva saputo impedire ai ricchi di nascondere le granaglie, che vendevano fuori del paese. Il misero Governatore non aveva scampo, e stava per cadere nelle mani della moltitudine inferocita; ma Apollonio giunse in buon punto, gli si avvicinò, e con gesti gli domandò la causa di tanto tumulto. Conosciutala, s' interpose tra il Governatore e i tumultuanti, e a forza di gesticolare fece intendere agli ammutinati che il Governatore voleva parlare per difendersi e scolparsi, che ne aveva il diritto, che lo lasciassero fare, e l' ascoltassero. Quella turba forsennata rimase come magnetizzata dalla presenza di lui; si fermò, si tranquillizzò, e silenziosa ascoltò il Governatore, che, più morto che vivo, fece i nomi dei ricchi cittadini, ch'erano causa della carestia. Il popolo voleva correre immediamente alle loro case per farsi giustizia da sè medesimo; ma Apollonio lo trattenne, e, sempre gesticolando, lo consigliò a chiamare i colpevoli per persuaderli con belle maniere a vendere sul mercato le granaglie, che tenevano nascoste. Detto, fatto: i ricchi nominati dal Governatore furono trovati, e trascinati alla sua presenza. Quando comparvero, poco mancò che Apollonio non rompesse il silenzio per rimproverarli della loro sordidezza ed ingordigia; ma fu abbastanza forte per conservarsi padrone di sè

stesso, e, invece di parlare, scrisse sopra tavolette ciò che in quell'istante la mente gli suggeriva, cioè: che la terra, madre di tutti, non era ingiusta con nessuno, ma che essi colla loro sordida avarizia volevano costringerla ad esser madre per loro soltanto e matrigna per gli altri; che era tempo la finissero, imperocchè, quando non rinunciassero ad affamare il popolo, questo non avrebbe sofferto che più a lungo rimanessero in vita. I colpevoli furono compresi da tanto terrore, che per aver salva la vita promisero tutto, e i mercati furono in un lampo provveduti di granaglie, e la carestia cessò immediatamente.

II.

Quando i cinque anni del suo mutismo furono trascorsi, Apollonio si portò in Antiochia, ove insegnò la filosofia di Pitagora per le vie, per le piazze e nei tempii. Scosse colle sue parole l'infingardaggine dei sacerdoti del tempio di Apollo Dafneo, uomini ignoranti e rozzi; li persuase a rendersi degni del loro ministero, e li consigliò a non più sagrificare animali agli dei, perchè loro non accetti. Al levar del sole faceva in segreto certe cerimonie, alle quali non ammetteva che coloro, che per quattro anni avevano saputo conservare il più assoluto silenzio. Il rimanente del tempo lo occupava nel conversare nei tempii coi sacerdoti, nell'insegnar la filosofia a tutti coloro (ed eran moltissimi), che, immensamente stimandolo, correvano a lui per udir la sua parola, e in un profondo studio di tutto ciò che vedeva ed osservava. Sendogli venuto desiderio d'intraprendere un lungo viaggio per veder cose nuove e uomini nuovi, deliberò di portarsi nelle Indie per conversar coi Bramini di quelle contrade ed imparare la loro scienza. Palesò il suo disegno a' suoi più affezionati discepoli per invogliarli ad accompagnarlo; ma, non essendo riuscito nell'intento, abbandonò Antiochia accompagnato soltanto da due servitori, uno dei quali possedeva l'abilità di scrivere con somma prestezza e l'altro di scrivere con straordinaria eleganza. Arrivato in Ninive, mentre stava contemplando una statua d'Io, figlia d'Inaco, sulla cui fronte sporgeano due

corna, gli si appressò un Ninivita chiamato Damide, il quale, dopo averlo sentito a parlare, fu preso di tale entusiasmo, che gli si offrì per compagno di viaggio. Per indurre il filosofo ad accettarlo, lo assicurò che conosceva la strada, che conduceva a Babilonia, perchè già visitata da lui; ch'era pratico dei villaggi e delle città, che dovevansi attraversare per arrivarvi; che parlava tutte le lingue dei popoli barbari, in mezzo ai quali bisognava soffermarsi, e che perciò gli sarebbe stato di non poca utilità.

Apollonio gli rispose, che egli stesso non solo conosceva tutte le lingue senza averle imparate, ma che comprendeva anche ciò che pensavano gli uomini quando tacevano. Damide, a tali detti, concepì per lui tale religioso rispetto, che lo considerò quasi come una divinità, ottenne di essergli compagno nel viaggio che stava facendo, e, da quel momento, non si scostò piú dal suo fianco.

Apollonio e Damide, divenuti intimi amici, lasciarono Ninive, e si posero in viaggio. Dopo avere attraversata la Mesopotamia, passarono il Ctesifonte, e toccarono il territorio babilonese. Appena entrativi, furono fermati dalle guardie del Re, alle quali dovettero palesare i loro nomi, la patria e il motivo del loro viaggio. Il satrapo, che le comandava, li accolse un po' duramente; ma, quando sentì pronunciare il nome di Apollonio, nome già venerato in quelle contrade, cambiò subito modi, divenne cortese e rispettoso, e gli esibì oro, gemme, e tutto ciò che possedeva, affinchè potesse arrivare in Babilonia senza stento e privazioni. Apollonio non accettò che del pane, dei datteri e dei legumi coltivati sulle rive del Tigri, e, ringraziato il donatore, passò oltre co' suoi compagni. Dopo aver viaggiato per alcuni giorni senza incontrare avventure nè tristi nè liete, giunse col suo seguito ad una delle porte di Babilonia. Il satrapo, che ne aveva la sorveglianza, accortosi che veniva per visitare la città, gli fece osservare una statua d'oro del Re, davanti alla quale doveva inginocchiarsi co' suoi compagni, se voleva essere lasciato entrare. Apollonio guardò con disprezzo la statua, e passò oltre; ma l'altro lo costrinse a fermarsi, gli chiese chi era, da dove veniva e quale era il

fine del suo viaggio e, dopo avere scritto sopra un registro la risposta ottenuta, corse a riferirla alle autorità, le quali gli ordinarono di condurre il viaggiatore al loro cospetto senza fargli violenza alcuna, ed anzi con tutti i riguardi.

Arrivato Apollonio alla loro presenza e interrogatone perchè avesse disprezzato il Re coll'essersi rifiutato di genuflettersi davanti alla sua statua, Apollonio tenne loro un discorso tanto alto e sublime con argomentazioni così chiare e persuasive, che non solo ne rimasero maravigliate, ma credettero essere egli un messo mandato da Dio per dar buoni consigli al Re e per fare del bene al loro paese. Con tale persuasione andarono al palazzo reale, ed annunziarono al Re l'arrivo del sapiente viaggiatore.

La presenza di Apollonio in Babilonia fu annunciata al Sovrano, mentre questi, circondato dai Magi, stava sagrificando agli dei. Nella notte aveva avuto uno stranissimo sogno, che nè egli, nè altri della sua Corte aveva potuto spiegare; ma, quando seppe che il celebre filosofo era alle porte del suo palazzo, credè averne la spiegazione, e pieno di letizia ordinò che fosse immediatamente introdotto. Apollonio fu accolto con giubilo e rispetto e dal Re e da tutti i dignitarii della Corte, ed invitato ad albergare nella reggia; ma egli non accettò, promettendo però di presentarsi al Sovrano ogni qualvolta lo avesse desiderato. Dopo un lungo colloquio con lui si licenziò, e prese stanza presso un Babilonese, uomo dabbene e di illustri natali, a cui non parea vero di averlo per ospite. Mentre Apollonio stava desinando, gli si presentò un eunuco speditogli dalla Corte per annunziargli, che il Re era disposto a concedergli dieci grazie, che era in sua facoltà lo sceglierle, ma che desiderava non chiedesse cose di poco valore, essendo sua intenzione dargli prova della sua munificenza. Apollonio si mostrò riconoscente per tanta bontà, e rispose al messaggiero, che, quando il Re lo volesse, si recherebbe nuovamente a Corte, e farebbe le sue domande. Il giorno dopo lo stesso eunuco si portò da lui per informarlo, che il Re lo aspettava. Apollonio in quel momento sagrificava agli dei, e faceva le sue preghiere, onde non volle interromperle; ma, quand'ebbe ter-

minato, andò immediatamente alla reggia. Il Re gli replicò in persona la offerta, invitandolo a chiedere le dieci grazie. Apollonio non gli domandò che una sola cosa, e fu che validamente volesse proteggere gli Eretrii, avanzo di un popolo dell'Eubea fatto schiavo da Dario, che viveva nella Media non molto lontano da Babilonia, continuamente aggredito e spogliato dalle orde barbariche, che si aggiravano intorno alle sue terre. Il Re promise che li proteggerebbe, e invierebbe loro uno de' suoi migliori satrapi per difenderli e governarli. Intanto che il Re in presenza di tutta la Corte faceva questa promessa, il palazzo risuonò di acutissime grida. Un eunuco era stato sorpreso in flagrante delitto, e i guardiani degli appartamenti delle donne lo trascinavano per i capelli. Il crimine commesso dal colpevole doveva essere punito colla morte; ma il Re, per deferenza al filosofo, lo lasciò arbitro della sorte del disgraziato. Apollonio pregò fosse lasciato in vita, e lo schiavo fu salvo.

Nelle frequentissime conferenze, ch'ebbe col Re, Apollonio lo istruì nella religione e nella filosofia; gli porse ottimi consigli per governare con giustizia e per rendere felice il popolo. Il Re approfittavasi molto delle lezioni dell'uomo sapiente, progrediva nel sapere e nella morale, e, se avesse potuto, se lo sarebbe tenuto presso di sè per giovarsi della sua sapienza e rendere il suo governo esemplare. Ma Apollonio, che già aveva osservato e studiato in Babilonia tutto ciò che maggiormente importavagli di sapere, dopo avere conferito a lungo coi Magi ed imparata la loro scienza, era impaziente di partire per portarsi nelle Indie. Quando il Re fu convinto che ogni preghiera per determinarlo a rimanersi in Babilonia sarebbe riuscita vana, aprì i suoi tesori, e li pose a sua disposizione pregandolo di prendersi tutto ciò che voleva. Apollonio lo ringraziò per tanta bontà, e, rifiutando l'oro e le gemme, accettò solamente dei camelli, dei viveri e delle guide per poter compiere il divisato viaggio.

(Continua)

Rinaldo Dall' Argine.

FATTO DI APPARIZIONE

Egregio Signor Niceforo Filalete,

Alla Signoria Vostra, che perora e diffonde la causa dello Spiritismo in Italia, voglio ancor io inviare la storia genuina di una apparizione spiritica appresa testè a Colfiorito, ove soglio passare, quasi ogni anno, alcuni giorni della primavera per mio diporto. La storia delle apparizioni è oggi così estesa, numericamente parlando, da non aver più bisogno di altri appoggi, e così autorevole ancora da rimuovere ogni dubbio sulla realtà di esse; null'ostante un fatto di più servirà, se lo crede degno, ad aggiungere un briciolo a quel già vasto edifizio, tanto più perchè rimarchevole quanto alla indubbia realtà di sua esistenza.

Eccone la narrativa.

V'è a Colfiorito una famiglia non agiata, ma onesta e montata su buoni principii, formata dai conjugi Angela ed Anna Paglierini, i quali, all'epoca della apparizione, avevano quattro figli viventi, onde l'ultimo ancora lattante. Ma la Paglierini ebbe pure un fratello denominato Innocenzo, alto piuttosto di statura, giovine e robusto, il quale nel 1855 dimorava a Civita-Castellana, nel tempo che colà infieriva micidiale il colera asiatico. Il misero Innocenzo ne fu colpito, e ne rimase vittima. L'Anna amava quel fratello svisceratamente, e ne era per altrettanto corrisposta. La notizia improvvisa della morte inaspettata di Innocenzo ferì dolorosissimamente il cuore della sorella, la quale non faceva poi che piangere notte e dì per la perdita dell'estinto, rammaricandosi, sopratutto, di non aver potuto prestargli assistenza negli ultimi supremi momenti della vita. Pregava essa giornalmente a suffragio di quell'anima, e nelle sue preghiere non mancava mai di raccomandarsi a Dio, perchè le concedesse di rivedere il germano. Scorsi che furono due anni dalla morte di Innocenzo, mentre la sorella Anna

stavasi in compagnia di tutti i suoi figli (era assente il consorte) tre ore circa avanti giorno di una data notte, ode un forte rumore lungo la via del camino (la cucina serviva pure di stanza): vi presta attenzione, tuttochè impaurita, ed immagina intanto che qualche animale, o qualche persona vada discendendo per essa via; il rumore per altro cessa dopo pochi istanti, ma senza punto che ella si rinfrancasse, perchè entro l'ambiente si fece sentire un altro rumore di specie diversa, uno scricchiolamento, cioè, di scarpe, come di persona che cammina sul pavimento. L'Anna raddoppia l'attenzione; non sa a qual partito appigliarsi nel pensare che il supposto animale, o la supposta persona, abbia già guadagnato il luogo da essa abitato, quando, all'improvviso, vede illuminata tutta la casa dalla fiaccola di una torcia tenuta da uno spettro colla sinistra mano, mentre nella destra aveva una sporta somigliante a quella de' cappuccini. Questo spettro aveva le sembianze umane, sparute, era vestito in bianco, alto di statura, taciturno. La donna, sebbene atterrita, si fa coraggio, e per tre volte dimanda a quell'ombra cosa le abbisognasse da parte d'Iddio: l'ombra non proferisce parola; però si appressa verso lei dopo ciascuna dimanda, sino a che, alla terza richiesta, trovavasi già avvicinata al letto in atteggiamento di stendere il braccio destro come per prenderle la mano. In quell'istante lo spavento di Anna giunse al colmo; chiama ad alta voce sua figlia maggiore, in età di 14 anni, e al destarsi di essa l'ombra si allontana dal letto, prende la via delle scale, scende al piano terreno, facendo sempre sentire lo scricchiolamento della calzatura: intanto il chiaror della fiaccola va gradatamente scemando sino a scomparire poi tutto dagli occhi dell'Anna. Nessun rumore si ode alla porta della casa: dubita l'Anna che nella sera non fosse stato chiuso, e ne fa interpellanza alla figlia: questa asserisce di averlo serrato non solo, ma assicurato benanco, secondo la consuetudine di famiglia, col catenaccio. Terminata la scena, la povera Anna si trova in preda a forti convulsioni, che la perseguitano sino a giorno: si veste di poi, e si reca alla porta, che trova chiusa in realtà, come ne assicurava la figlia. Per una quindicina di giorni sentì essa

ribrezzo, o fors'anco orrore, di riabitare nella suo angelo ed l'ambiente (la casa non forniva altro locale) per piede de- nuove apparizioni, ma nulla più accadde nè allora, nè per pa-

Ora nasce spontanea la dimanda a chi appartenesse nrii di quello spirito? a qual sesso? se mostrasse esso l'aspetto un vecchia o di giovine persona? L'Anna non vi seppe ravvisare le sembianze del fratello, e neppure quelle di altro soggetto, nè tampoco giudicarne la età, a causa dello immenso spavento che la invase. Per altro, per quanto in quella casa fossero avvenute delle morti a molta distanza, e fin da prima che l'Anna vi entrasse maritata, e per lo che si poteva supporre che uno di quegli spiriti fosse allora comparso, pure l'Anna restò ferma nella persuasione che fosse propriamente quello dello amato fratello, per il quale aveva pregato Iddio, e lo andava ancora pregando che le avesse concesso di rivederlo.

In risposta a qualche dubbio di sogno o di illusione, che per avventura potrebbe sorgere a taluno per la non avvenuta ricognizione del soggetto apparso nel fatto in discorso, è qui necessario il far noto al lettore come *l'Anna Paglierini assicuri, anzi giuri, di essersi trovata del tutto desta e nel pieno uso de' sensi, dal primo momento all'ultimo della scena narrata, stantechè aveva impreso allora allora a porgere il seno al figliuolo lattante.*

Non mi resta dopo ciò, Signore, che pregare V. S. ad aggradire li sentimenti di mia stima verace, ed una fraterna stretta di mano, mentre mi dico

di V. S. Ill.ma

Sig. Niceforo Filalete,
Direttore degli Annali dello Spiritismo
in Italia

Dev.mo Servo e Fratello
R. F.

stavasi in com
sorte) tre c
forte rur
di sta
int

FATTI SPIRITICI

tratti dalla

... DELLA CHIESA

I.

Sdoppiamento.

... di Padova predicava in Spagna, suo padre ...dava al patibolo in Padova, accusato e condannato quale omicida. Allorchè si stava per eseguire la sentenza, Sant' Antonio comparisce sul luogo del supplizio, prova l'innocenza del padre suo, e palesa il nome del vero colpevole, che più tardi subì il meritato castigo. È positivamente certo, che intanto il corpo di Sant' Antonio non aveva abbandonato la Spagna.

Nella profonda oscurità della notte una burrasca aveva allontanato dalla nave, su cui si trovava S. Francesco Saverio, lo schifo carico di quindici persone. Mentre il Santo sul naviglio pregava Iddio, che salvasse quegl'infelici, essi il videro sempre in mezzo a sè tenere il timone del palischermo, e menarli in sicuro a traverso i marosi e la tempesta.

Un fatto simile ci consta di Santo Stefano, il celebre abbate del monastero di S. Massenzio in Bitinia al tempo di Costantino Copronimo l'Iconoclasta. Dopo la burrasca, marinai e passeggieri andarono a ringraziarlo, raccontando come nel pericolo aveanlo veduto guidare e condurre in porto il loro vascello.

Alfonso di Liguori, vescovo di Sant' Agata, andò miracolosamente ad assistere ne' suoi ultimi momenti papa Clemente XIV (che abolì l'Ordine dei Gesuiti), nel palazzo Vaticano a Roma, mentre il suo corpo, assiso immobile e senza parola sur un seggiolone ad Arienzo nel Napolitano, luogo di sua residenza, stava come assorto in una viva e profonda estasi, da cui non uscì che dopo ventiquattr' ore e nel momento stesso, che il Pontefice spirava, cioè alle sette di mattina del 22 di settembre 1774.

Santa Liduina, essendo in Roma e visitando col suo angelo ed *in ispirito* i luoghi santi, quivi sdrucciola, e cade sul piede destro: ma l' effetto della storta è *reale*, e dura in Roma per parecchi giorni. Parimenti, visitando in ispirito tutti i santuarii di Roma, e passando da presso a un cespuglio, le penetra in un dito una spina, che nel giorno appresso le dà a soffrire non poco nel suo dito *di carne*.

San Giuseppe da Copertino, promette ad Ottavio Piccino, già decrepito, di andare ad assisterlo ne' suoi ultimi momenti. « *Ve lo prometto*, gli dice, *quando anche mi trovassi a Roma* »; e mantiene la promessa. Da Assisi, ove trovavasi nella sua cella, assiste ancora sua madre, mentre essa moriva in Copertino.

San Pietro d'Alcantara *passava*, per così dire, *la sua vita* a trasportarsi in ispirito ovunque era un litigio da comporre, una malattia da guarire, una lagrima da tergere.

Sant'Antonio da Padova sale un giorno sul pulpito a Monte-Pessulo; ma, durante la predica, si ricorda che ha dimenticato di avvisare uno dei suoi frati, che, immediatamente dopo la predica stessa, doveva cantare una certa orazione; allora *si cuopre bene la testa col cappuccio*, e per alcuni istanti si tiene in silenzio, riprendendo poi il suo discorso nel punto, in cui lo avea lasciato. Si seppe in seguito, che in quell'intervallo aveva riparato alla sua dimenticanza ed era andato ad avvertirne il frate.

Un giorno, mentre Olier, il celebre fondatore della comunità di San Sulpizio, stava nel suo ritiro, ove si disponeva ad intraprendere il primo viaggio della missione d'Alvergna, era in orazione nella sua camera, allorchè vide la madre Agnese, superiora del monastero di Langeac (che in una visione aveva ricevuto ordine dalla Vergine di pregare per lui che non conosceva), venire a lui con grande maestà. Teneva in una mano un crocifisso, e nell'altra uno scapolare: il suo angelo custode, bello a perfezione, reggeva con una mano l'estremità dell'abito ch'essa era solita indossare nel coro, e nell'altra mano aveva un fazzoletto per ricevere le lagrime, di

cui essa era bagnata. Mostrandosi contrita ed afflitta, rivolse ad Olier queste parole: « Io piango per te », lo che gli toccò profondamente il cuore, e lo riempì di una dolce tristezza. Frattanto egli stava in ginocchio in spirito davanti a lei, sebbene in realtà fosse seduto.

Essendosi ripetuta l'apparizione, Olier si accorse dall'abito, che quella era una religiosa dell' ordine di S. Domenico, e si promise di fare una esatta indagine per sapere in qual monastero si trovasse.

Poco dopo il suo arrivo in Alvergna, prende la via di Langeac. Tutto ciò che ode narrare della santità della madre Agnese in quella città e nell'albergo, dove prende stanza, gl'inspira un nuovo desiderio di vedere quella giovane straordinaria. Va a visitarla al monastero; e, meravigliato di rivedere a Langeac la stessa persona, che aveva veduto a Parigi, le dice: « Madre mia, io vi ho veduta in qualche altro luogo ». Ed Agnese gli rispose: « *È vero*, mi avete veduta due volte a Parigi dove io vi sono apparsa nel vostro ritiro a S. Lazzaro, avendo ricevuto ordine dalla Vergine di pregare per la vostra conversione. »

È nota la storia meravigliosa di Maria d'Agreda. Quella donna straordinaria, senza uscire dal suo convento, aveva convertito una parte del Messico, trasportata ora corporalmente, ora spiritualmente in quei luoghi, di cui dipingeva tutti i particolari topografici e nominava tutti gli abitanti come si può far d'ordinario dopo un soggiorno di varii anni. Gl' Indiani la vedevano fra di loro, l'ascoltavano, e profittavano talmente de' suoi insegnamenti, che, quando i Francescani scoprirono molto più tardi quelle popolazioni, e vollero evangelizzarle, le trovarono tutte preparate, che domandavano instantemente il battesimo annunziato loro *dalla donna*. Per sapere quale potesse essere cotesta donna, presentarono loro parecchi ritratti, di cui nessuno conobbero fino a che venne loro mostrato quello di Maria d' Agreda. Non ci volle meno dell'intromissione di S. Bernardino da Siena per istrappare all'umiltà di Maria la confessione di quella grande missione, ch'essa stessa durava fatica a comprendere. Ma tutti i particolari trascritti sotto la sua dettatura durante una triplice inchiesta coincisero così appuntino con quelli che il francescano Benavides, direttore della casa del Messico, aveva ottenuto dai selvaggi, che fu impossibile disconoscere il fenomeno.

COMUNICAZIONI

Rapporti dello Spiritismo colle Rivelazioni Antiche.

(Medio signor G. R.).

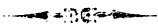
Mantenete la vostra fede, e rafforzatela collo studio.

Se tutti, come fa qualcuno tra voi, investigaste profondamente i dommi delle religioni antiche e le verità, che esse nascondono quasi sempre sotto emblemi più o men grossolani, restereste maravigliati dei rapporti evidentissimi e della coincidenza degli insegnamenti, che ora vi sono dati da noi, con quelli, che si trovanó disseminati qua e là in tutti i culti, per mezzo dei quali l'uomo ha sempre cercato di rendersi propizia quella potenza, che egli sentiva invincibilmente presiedere ai destini dell'universo; ma nessuna delle religioni, nè di quelle che sono sorte le ultime, nè di quelle, la cui origine si perde nella notte dei tempi, nessuna andò esente dagli errori, che gli uomini vi hanno introdotto.

Invano dunque cerchereste in qualcuna di esse la verità assoluta. Se quella, che il Cristo è venuto a fondare sulla terra, è la più pura e la più sublime come morale, colla cui sola forza egli è disceso quaggiù a stabilire il regno della fratellanza e del progresso umano, le religioni antiche, massime quelle dell'Asia, possedevano per certo un numero ben più grande di verità in materia di scienza e di teogonia.

Quindi non vi stupite, se le comunicazioni degli spiriti elevati, quantunque basandosi sulla morale del Cristo, confermandovela e svolgendola maggiormente, vi offrono d'altra parte tanti punti di contatto e tanta somiglianza coi misteri dell'antichità.

La verità è una come l'oceano, e come esso si nutre delle acque, che scaturiscono da sorgenti sì molteplici e sì svariate.

CHANNING.

CRONACA

Circolare della Società Spiritica di Salamanca.

Ai nostri Fratelli,

La Società Spiritica di Salamanca si è regolarmente costituita.

La verità si propaga ad onta degli ostacoli, conseguenze dell'avvilimento, in cui finora è vissuta la nostra Spagna per ragioni note a tutti, e che qui non giova ripetere.

Il sole della giustizia, dell'amore e della carità va rifulgendo a poco a poco, e dissipa co' suoi raggi, miti in uno e poderosi, le dense nubi, che ne oscuravano lo splendore.

La fràtellanza universale, figlia dell' amore e della carità, prenderà, in un tempo non molto lontano, il luogo dell'egoismo e dell'orgoglio di schiatta e di nazionalità.

Amiamoci tutti a vicenda! ecco la nostra bandiera. Questa massima evangelica è la nostra guida, poichè deve guidare ogni Spiritista; e, siccome in esso precetto non havvi distinzione alcuna, noi tutti, membri costituenti il Circolo di questa città, abbiam creduto di compiere uno dei primi doveri inviando un affettuoso saluto ai nostri fratelli di tutti i paesi.

Salamanca, 27 Marzo 1870.

Il Presidente
ANASTASIO GARCIA LOPEZ.

E questo saluto, carissimo come quello che viene dal cuore di chi con essi è stretto al medesimo patto di propugnare con le parole e con le opere, sempre, da per tutto e ad ogni costo la più santa delle dottrine, ricambiano col meglio dell'animo, per mio mezzo, gli Spiritisti d'Italia.

NICEFORO FILALETE.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. — N° 9. — SETTEMBRE 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

—

ART. 8.

Religione dei Romani.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VIII da pag. 225 a pag. 233.)

Lasciamo dunque da parte gli scrittori latini per quanto si riferisce alle dottrine filosofiche e religiose, chè non farebbero se non ripeterci più o meno letteralmente ciò, che abbiamo notato appo i Greci. D'altro canto, nella monografia sulla Rincarnazione, ho già citato Virgilio e varii autori, che compendiano e ridanno con fedeltà le credenze de' loro concittadini, e inoltre alla fine di questo articolo riprodurrò ancora alcuni passi a provare lo spiritualismo della religione de' Romani. Fermiamoci piuttosto alcun poco sopra certe costumanze di quel popolo, le quali

dimostrano evidentemente, come esso, con ogni atto della sua vita sì privata che pubblica, abbia reso omaggio alle verità dello Spiritismo.

Di tutte le prove, a cui va soggetta in terra l'anima umana, non havvene alcuna, che possa uguagliare quella del dubbio di un futuro divorzio oltretomba, eterno, assoluto, da chi essa ama quaggiù. Scendiamo nel fondo dei nostri cuori: per il più felice come per il più infelice degli uomini, per chi sta già con un piede nel sepolcro, e per chi, fascinato dal vigore della giovinezza, quasi si attenta a credere, che non sarà per adagiarvisi mai, l'ora della grande separazione si approssima, e giugne. Beato allora colui, che sorride alla morte, e non teme di rimettere la sua vita nelle mani dell'Ente, che gliel'aveva concessa per amore! Ma quell'Ente sì giusto e misericordioso può egli imporre alla sua creatura il sagrifizio degli affetti, ch'essa, nella sua esistenza terrena, ebbe a nudrire in ossequio agli stessi precetti di lui? L'abisso, che divide la vita e la morte, è così sterminato, che ogni comunicazione d'amore sia rotta da una all'altra sua sponda? Fra l'anima dipartita e l'anima, che la piange, non sussisterà più alcun legame, che loro permetta d'intendersi, di amarsi, di aiutarsi ancora a vicenda? Non avrà lo spirito trapassato facoltà di riapparire agli sguardi di chi con lena affannata lo chiama, di ritornare a' luoghi, che furono testimonii de' dolori e delle gioie del suo pellegrinaggio di un giorno?... Ah, chi niega bestemmia!

Eredi e fedeli conservatori delle tradizioni primitive, mille volte più illuminati, e quindi mille volte più felici de' nostri scettici moderni, la cui speranza, quando pure ne abbiano ancor una, non è guari più che un istinto, gli antichi non s'ingannavano mai sull'altissima questione, ed aveano comuni co' più convinti spiritualisti di oggi tutte le speranze e tutti i timori sulla sorte serbata a' loro spi-

riti nella esistenza avvenire. Pitagora chiedeva quale unica grazia agli Dei « la memoria nell'altra vita », e Plutarco esprimeva il medesimo concetto con le belle parole di « immortalità ricordevole ».

Quindi nella religione di Roma aveva parte larghissima il culto dei mani (*manes*), parola, che da lungo tempo tiene divisi i pensatori, conciossiachè, secondo gli stessi filosofi Platone e Varrone, ora sembra esprimesse la parte più pura dell'anima, ora un essere essenzialmente distinto da lei, ma che sempre l'accompagnava. In fatti ne' mille e mille epitafii e voti incisi, può dirsi, sopra ogni pietra della Grecia e dell'Italia, noi leggiamo a volta a volta il riposo augurato ai mani e la preghiera indirizzata ai mani, perchè concedano esso riposo ai mani del defunto.

Ora, dallo attento studio di ciò, che nelle religioni antiche risguarda lo stato dell'anima dopo morte, dallo esame delle relazioni, che in esse passano fra lo spirito umano e gli esseri estraterreni, e dal confronto di tutte le iscrizioni votive e necrologiche risulterebbe, che il vocabolo *manes* abbia avuto due significati, uno umano ed uno divino. Nel primo senso i mani erano forse la espressione generale, che designava le anime separate bensì dal corpo, ma non ancora classificate in una delle due suddivisioni cognite sotto i nomi di lari e di larve, come a dire spiriti buoni e spiriti cattivi; la qual cosa spiegherebbe il vivo interessamento de' Romani per la loro sorte, l'espressioni di tenerezza a loro sempre rivolte, gli aiuti loro offerti, la misericordia sollecitata in loro favore. In quanto poi al senso divino della parola sembrerebbe ch'egli fosse basato sulla elevazione, e perciò trasformazione dell'anima in lare o penate, nel quale caso, come dice Apuleio (*De Deo Socratis*), l'anima stessa diventava in certo modo un dio. Siffatta opinione è contradetta da Giamblico nel passo seguente: « La dottrina, che tu sostieni, o Porfirio, lede

ogni teologia ed ogni operazione teurgica. Anzi tutto è assurdità imaginare dei genii, che possano generarsi e corrompersi; e poi torna anche più assurdo credere, che, i demoni essendo stati creati prima delle potenze corporali, eglino sieno formati da queste, che sono a loro posteriori..... E per dir tutto in una parola, come mai il perfetto può essere prodotto dall'imperfetto? D'altra parte non si formano sostanze con potenze animiche o forse talmente aderenti ai corpi, che senza di essi non possono esistere » (*De Mysteriis*, Lez. III, Cap. 22). Ma il suo ragionamento non tiene, perchè ne sono false le premesse. In ogni modo, chi non vuole ammettere la trasformazione dell'anima stessa purificata in deità tutelare di uno spirito ad essa inferiore non potrà non concedere, che il nome di dei mani può ben esprimere gli spiriti superiori e protettori delle anime disincarnate. E in una o nell'altra di queste guise sarebbe sciolto il problema, e si capirebbe come si sia potuto pregare i mani che accordino requie a' mani del trapassato.

Santa era l'idea, che informava simile culto, onde il Romano insediava, per dire così, sotto il proprio tetto un suo caro e un dio protettore ad un tempo. Nelle famiglie povere si collocava il lare o penate sotto la soglia della porta, o dietro il focolare; donde il nome di *lare* da *lar*, casa, focolare (e *lar* chiamasi ancora oggi in Languedoca la soglia della porta), e di *penate* da *penas*, famiglia, o, come altri vogliono, da *penes nos natus,* la quale etimologia esprimerebbe letteralmente spirito protettore, cioè quello che i Latini stessi chiamavano altramente *natalis comes*, e i Greci δαίμων γενέθλιος: tutte appellazioni, che valgono in generale numi caserecci, dei famigliari. I ricchi invece, i cittadini magnati e patrizii, avevano un larario tutto speciale, sorta di cappella o di oratorio sacro a questo culto privato, dove, come intorno al focolare del popolano, sta-

vano le piccole statuette di argento, di avorio, di mandragora o di cera, che si consultavano, e da cui si ottenevano responsi. Ad esse, cioè agli spiriti, che rappresentavano, era devoluta la direzione di tutti gli affari domestici, poichè, come scrisse Festo all'articolo Genio: « *genius vim obtinet omnium rerum gerendarum* ». A loro si dedicava una preghiera ogni mattina, a loro la libazione ed offerte, a loro le primizie di quanto s'imbandiva sul desco; e se ne aveva in cambio la pace, la gioia, il buon ordine, la protezione della famiglia.

Al culto dei mani appartenevano inoltre i due diversi banchetti funebri, che i Romani celebravano per rito: i *parentalia*, o conviti della famiglia sulle tombe de' cari trapassati, e il *silicernium*, o convito offerto da essa ai mani de' suoi defunti.

I primi erano specie di *agapes*, *epula funebra*, *charisties parentales*, o riunioni di parenti ed amici a convito fra i sepolcri della famiglia; i secondi erano banchetti mistici, che i Greci chiamavano Ἑκάτης δεῖπνα, pasti di Ecate. In questi da prima si evocavano tre volte le anime di tutti i congiunti morti in patria o in terra straniera; poi si verificava la loro presenza, appellandoli per nome uno ad uno, meno i suicidi; quindi venivano le domande: Quale fu la causa della tua morte? Dove sei? Che fai?; e da ultimo si celebrava il sagrifizio e il festino, di cui, nelle seguenti parole di Donato *(In Terentii Adelfos)* troviamo la spiegazione del nome: « Questa parola *(silicernium)* significa guardare in silenzio, *in silentio cernere*, perchè le ombre allora mangiano taciturne, e quelli, che offrono il sagrificio, guardano raccolti in silenzio pur essi ». Simili cerimonie erano un costume rituale prescritto anche agli Ebrei, come si rileva dal passo di Tobia, dove un padre morente ordina al figlio: « Non dimentica di portare il tuo pane ed il tuo vino sui tumuli de' giusti » (Cap. IV,

v. 18), e continuarono fra' Cristiani, massime sulle tombe de' martiri, fino ai tempi di Ambrogio e di Agostino.

Tanto sul culto privato dei mani. Diamo ancora uno sguardo al culto pubblico.

I riti manali erano in vigore così a' tempi di Tarquinio come a quelli di Augusto, e costituivano uno de' più essenziali rami del culto ufficiale e pubblico ordinato dalle inspirazioni della ninfa Egeria, mantenuto per l'autorità delle Sibille, e confermato dalla legge delle XII Tavole. Certo è che Enea, Romolo, Numa si mostrarono eredi degli Etruschi nello istituire le cerimonie espiatorie, l'uno per propiziare l'ombra di Anchise, l'altro per placare quella di Remo, il terzo per liberare il Lazio dagli spettri, che il desolavano; ma tuttavia è pur vero, ch'ei nol fecero se non costretti dalla necessità e per ubbidire ad ordini sovrumani ricevuti, non già per amore del maraviglioso, o sotto il fascino di un'allucinazione. Supporre, che tutti i popoli del mondo inciviliti o barbari, che tutti i migliori e più grandi come i meno pietosi e potenti legislatori e monarchi, che la pacifica Egeria come la terribile Shiva, abbiano imaginato spontaneamente e senza ragione quella solenne liturgia funeraria nota a Roma sotto i nomi singolari di *lemurali* e *ferali*, e in Atene sotto quelli equivalenti di νεκύσιαι e θανατουσίαι è follia assai più folle di tutti i fatti stessi, che gli scettici moderni qualificano con tal nome. Ecco ora ciò, che narrano gli storici capitanati da Tacito e Quintiliano.

Nei giorni fissati tre volte all'anno, cioè il 2 di febbraio, il 1° di maggio e il 9 di decembre, la intiera popolazione si recava all'entrata di una caverna, presso una pietra misteriosa, tolta la quale i sacerdoti e il popolo gridavano: *Mundus subterraneus patet!*

E all'istante tutto confermava la grande novella. Vedevansi le ombre uscire da' sepolcri e ritornare alla luce;

ognuno distingueva e riconosceva fra queste i proprii cari defunti; la morte e la vita si abbracciavano; coloro, che non aveano potuto assistere a quel levarsi dalla tomba, andavano almeno ad incontrare i risorti, e tutti insieme s'incamminavano al tetto domestico. Colà ritornavano i bei giorni del passato: i posti intorno al focolare della famiglia, già troppo a lungo vuoti e rimpianti, vedevansi occupati di nuovo; il desco ritrovava tutti i suoi ospiti, e la festa comune riuniva le due specie di commensali. Nel mese di febbraio tale stato di cose durava nove dì, lungo i quali la società romana faceva ferie plenarie: in essi non si celebravano più nozze, non si contraevano più affari, e i templi stessi eran chiusi, avvegnachè anche gli dei prendevano parte alla solennità, e sorvegliavano l'espiazione delle famiglie.

I lemurali furono propriamente istituiti da Romolo, a cui gli aveva prescritti l'ombra di Remo. Ogni volta, che, o per le cure di guerra, o per altre ragioni, si tralasciava di celebrarli, tutta la campagna di Roma era invasa da fantasmi. Al tempo di Numa, sendosi avverato appunto il fenomeno, l'oracolo ebbe a dichiarare, ch'esso proveniva dalla trascuranza del funebre rito; e in vero, ristabilito questo, le apparizioni cessarono (1).

Bastino questi pochi cenni circa l'applicazione delle credenze espresse negli squarci, che seguono, e onde conchiudo per dimostrare la spiritualità della religione romana.

« Giove onnipotente, il Dio unico e universale, è il padre degli Dei e il re dei re. » (VARRONE, *De Cultu Deorum*, Fragmenta, 1.)

---

(1) Intorno a questo argomento consulti chi vuole OVIDIO al Lib. II de' *Fasti*, TITO LIVIO, DIONIGI DI ALICARNASSO al Lib. I sul primo secolo di Roma, MACROBIO al cap. 15 del Lib. I, le *Memorie dell'Accademia delle Inscrizioni* di Parigi, e, in generale, tutti gli archeologi, che si sono occupati de' riti funebri degli antichi, fra gli altri Giovanni Kirchmann, *De Funeribus Romanorum*, e lo Struckius, *De Jure Manium*.

« Il Padre dell'universo regola i destini degli dei e degli uomini, governa la terra e il mare, regge il mondo e le sue vicissitudini. Di tutte le cose emanate da lui niuna il sorpassa, niuna gli è uguale, niuna gli si avvicina. » (ORAZIO, *Odi* 1 e 12.)

« Vi sono genii celesti.... Gli dei, che hanno il potere di reggere le cose de' cieli e quelle della terra, vivono fra sè in concordia. » (ENNIO, *Fragmenta.*)

« Gli dei ed i genii sorvegliano la vita degli uomini. » (DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antiquitates Romanae*, Lib. IV, N° 11.)

« Gli dei soccorrono gli uomini nelle opere loro. » (VARRONE, *De Re Rustica*, Lib. I, Cap. 1.)

« I Romani dicono, che avvi delle anime, le quali, uscite con la morte da' loro corpi, sono salite in cielo, e vi hanno conseguito una gloria simile a quella degli dei. » (DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antiquitates Romanae,* Lib. VIII, N° 72.)

« Se, dopo morte, l'anima mia sarà ricevuta nella regione pura, abitata dai figli di Dio, che vi godono una vita felice e fortunata, ella v'intercederà sempre dagli dei ricompense gloriose. » (Idem, Ibidem, Lib. VIII, N° 52.)

« Indirizzate le vostre preci al Dio degli dei. » (VARRONE, *De Lingua Latina*, Lib. VI.)

« Andate a pregare sulle tombe dei vostri padri. » (OVIDIO, *Fasti*, Lib. II, v. 553.)

« Invocate gli dei: essi accolgono favorevolmente le preghiere fatte con pietà! » (Idem, Ibidem, Lib. I, v. 722.)

« Dopo gli dei, noi rendiamo onore e grazie a' genii de' nostri padri. » (Idem, Ibidem, Lib. XII, N° 14.)

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

BIBLIOGRAFIA

Vie de Germaine Cousin de Pibrac, Bienheureuse en la Charité, donnée médianiquement par elle même à M.lle M. S. — Toulouse, François Germet, Libraire, Rue de Balances, N. 66.

Questa vita di Germana Cousin, la pia pastorella canonizzata dalla Chiesa e venerata dal popolo della Francia meridionale, è dettata con la più cara semplicità, ed ha molta importanza per i numerosi fatti medianici, che vi sono contenuti, e che, senza le leggi ormai note de' fenomeni spiritici, sarebbero inesplicabili e miracolosi. Fra questi primeggiano un risanamento quasi istantaneo della protagonista, due guarigioni da lei ottenute per altri, la sostituzione di fiori ad alcuni pani scomparsi, poi ricomparsi, e quindi spariti di nuovo, e l'apporto di una corona. La vita di Germana Cousin è degna di essere letta con amore da chiunque si sente attratto dalla virtù, tanto più grande quanto più umile, in generale, ed in particolare dagli spiritisti, a cui credo opportuno raccomandarla.

Le Phare, *Journal Spirite Bis-mensuel* — Liége, Directeur M. Borsus, Faubourg S.te Marguerite, N° 96.

Il 1° del mese di luglio testè decorso, con questo titolo e col motto: Progresso, *Fede, Speranza, Amore, Perdono,* la Società Spiritica *L'Avenir* di Liegi ha principiato a pubblicare un periodico, i cui numeri già usciti fanno bene augurare del suo successo, avvegnachè dimostrano evidentemente la nobiltà del fine, a cui tendono gli sforzi de' suoi compilatori, la loro convinzione incrollabile della verità dello Spiritismo e la profonda loro conoscenza di ogni sua parte. I varii articoli, scritti a seconda del tema ora con energia incisiva, ora con soave dolcezza, sempre stringati, e a volta a volta di altissima inspirazione, sono degni della causa, che strenuamente difendono. Io mi propongo di abbellirne di quando in quando le pagine degli *Annali*; intanto mi piace riportarne tradotto qui appresso uno quale saggio, affinchè i miei lettori giudichino da sè come gli elogi precedenti sieno ben meritati.

Swiatlo Zagrobowe (Luce di Oltretomba), *Rivista Spiritica mensuale* — Leopoli (Gallizia Austriaca), Direttore Carlo Gromadzinski.

Anche questo è un ottimo periodico, che farà molto bene al suo paese. Svolge rettamente i principii filosofici e morali della dottrina, ed è un valido ausiliario per i nostri fratelli della grande famiglia slava. Facendo voti perchè prosiegua animoso nel suo nobile cómpito, lo raccomando altresì a quelli Spiritisti italiani, che sono in grado di approfittarne per cognizione della lingua.

LA VERITÀ

(Dal foglio di Liegi *Le Phare*, N° 2. — Versione del Sig. O.)

Io sono figlia del tempo; il cielo è la mia patria: come Dio, sono eterna.

Ho per guida la coscienza, per appoggio il dovere; cammino attraverso i secoli sorridendo alla speranza.

Quando tutto ancora era caos; quando, nel meditare sull'opera immensa, che accingevasi a compiere, il Creatore trasalì sotto il peso della sua immensità, ei fece scaturire una scintilla dalle profondità degli abissi, e disse a lei: « Sii prima di tutto ciò che sarà; domina il vasto complesso universale; sopravvivi a tutto ciò che avrà da morire: il tuo nome è Verità. »

Ed io nacqui, forte, serena, immutabile.

I miei occhi si provarono ad interrogare lo spazio: era ancor tenebra profonda, improntata di mistero e di grandezza, ove nulla si distingueva, ove tutto si presentiva; notte, in cui si agitavano i palpiti del mondo; . . . . ma si fece la luce, e i miei sguardi abbracciarono il cielo, il cielo tutto poesia.

Sei magnifico, o Signore! La corolla della miosotide, che si specchia in una goccia d'acqua, e la stella, che scintilla nel firmamento; il vapore, che si innalza al mattino dalla bassa convalle, e la nube, che porta in grembo la folgore, fanno testimonianza della tua gloria! . . . Canta, augelletto, nel tuo morbido nido di musco; muggi, irosa tempesta, nel seno dell'Oceano: ambidue ci narrate la maestà dell'Altissimo!

Io ti adorai, o Signore, ed allora una voce mi disse:

« Va! questo insieme armonioso è il tuo retaggio; ma tu « sei destinata a soffrire, ad attendere! Che importa però? « suonerà la tua ora: cammina, cammina sempre!

« Tu genererai le idee progressive, le aspirazioni generose; « a te si rivolgeranno gli incompresi, che subiscono la prova « del genio; i diseredati, che portano la nobile croce del la- « voro; i martiri della fede; e, se la loro strada è un cal- « vario, una splendida luce incorona di questo la vetta, la « luce della Verità.

« Va dunque; ecco il tuo campo di battaglia! .... Il premio « della vittoria è, quaggiù, l'emancipazione dell'umanità, e, « nelle sfere ignote, il possesso della conoscenza di Dio. »

Ed io ho camminato!

Signore, la face divina, che affidasti nelle mie mani, non è vicina a spegnersi: vivificata dalla scienza e dall'amore, agita il suo fascio di scintille luminose attraverso i tempi e gli spazii, perocchè io non mi arresto giammai: io sono la Verità. Gran Dio, io mi son trattenuta per lungo tempo dinanzi a quel punto misterioso, che l'uomo dice essere il limite del tuo regno terrestre, e ch'esso ha nomato *la morte*; vi ho mandato lo spirito de' miei figli Platone e Cristo, ed essi, in questa sfera dell'infinito, hanno fatto trionfare la negazione del nulla, la certezza dell'immortalità dell'anima.

Ma in questo atomo dell'eternità, che si chiama secolo XIX, per bocca di un altro de' miei figli (Allan Kardec) ho proclamato: « La morte non esiste: è una trasformazione incessante dello spirito nel seno dell'Eterno, è la linea di separazione, fra due esistenze, l'una imperfetta e limitata che passa come la rafica dell'uragano, come un soffio di dolore; l'altra, quella dell'anima, della scintilla divina, che sopravvive al corpo, e si ritempra al sacro fuoco della prova nei mondi successivi, ma che, imperitura per sua essenza, giunge alla fine, per la via della perfezione, in grembo al Padre, da cui procediamo entrambe, poich' essa è spirito, ed io son Verità. »

COME SI DIVENTA SPIRITISTA.

(Dalla *Revue Spirite* del Giugno 1870. — Versione del Sig. O.)

Classificando ed analizzando le numerose corrispondenze, che giornalmente riceviamo dagli Spiritisti in generale, ma più specialmente da quelli, cui la distanza non permette di aver con noi frequenti relazioni verbali, ci è accaduto più volte di constatare, che *il maggior numero degli adepti dello Spiritismo non è costituito da quelli, che son divenuti tali in seguito di straordinarie manifestazioni, bensì da quelli, che hanno abbracciato la dottrina per virtù del raziocinio.* E ciò è facile a comprendersi: imperocchè *i primi non debbono la loro convinzione se non che ad una specie di sorpresa dei sensi;* hanno veduto un fenomeno, anormale in apparenza, e la loro incredulità, vinta, ha ceduto il luogo ad un entusiasmo irragionevole, il quale di frequente si spegne coll'andar del tempo per lasciar libero il campo a novelle incertezze! Si sono impossessati con ardore della spiegazione data loro dallo Spiritismo intorno al fatto, che li ha sorpresi; ma, se limitano a quel punto le loro ricerche, se poscia lo studio non conferma e rafforza la loro credenza, la perderanno colla stessa rapidità, con cui l'hanno acquistata, fino a che non si presentino avvenimenti, che li costringano ad approfondire un poco più seriamente il problema della vita eterna.

Lo Spiritista persuaso dal ragionamento è più calmo; il suo entusiasmo è riflessivo; la sua convinzione è salda, perchè poggia, non sopra un fatto straordinario, al quale può venir opposto un fatto contradittorio, ma sopra un serio studio delle leggi universali, sopra la certezza, datagli dallo Spiritismo, della giustizia di Dio e dell'immortalità del suo essere.

La lettera, che siegue, è una nuova conferma di questa verità.

« *Signori,*

« Poichè oggi mi si presenta l'occasione, permettetemi che vi dica in qual modo io son diventato Spiritista. Non pochi tra i vostri lettori ed amici vi hanno già comunicato le loro impressioni su questo argomento. Ed io ho pensato che non sarebbe forse inutile il farvi conoscere le mie, e di cooperar quindi colla mia debole testimonianza ad uno studio

importante, che si potesse intraprendere intorno alle cause della propagazione dello Spiritismo. Io non sarò che un oscuro operaio nella grande causa, che voi sostenete; ma lavorerò colla persuasione che quanti più sono gli operai, e tanto più l'opera si perfeziona e cresce.

« Come son diventato dei vostri, o Signori? Ve lo dirò: si fu in grazia di mia madre. Ciò non vi deve sorprendere, conciossiachè avrete potuto osservare, che sempre, dovunque ed in tutto, l'ispirazione viene dalle donne, e l'azione poi è riservata agli uomini, che si impossessano di quella ispirazione, la lavorano, la penetrano fino a che ne facciano uscire una qualche opera di merito, una qualche scintilla di genio e di virtù. Farò a meno di darvene delle prove: ne è piena la storia, ed ogni giorno ne abbiamo qualcuna sotto gli occhi.

« Prosieguo. Fu, mi sembra, nel 1856 o 1857 che mia madre ebbe la buona ventura di far la conoscenza di un uomo eminente, dal punto di vista sì della scienza che della morale. Ne taccio il nome, perchè ignoro che sia avvenuto di lui, dacchè ne ha lasciati: è un fatto però ch'egli deve essere stato uno dei più segnalati e fervidi propagatori della fede spiritica. Parlava spesso ed a lungo con mia madre, ed io ho sempre pensato che le sue conversazioni dovessero essere assai importanti, poichè lo si attendeva con impazienza febbrile, e non sapevasi fare o dir cosa senza di lui. I miei genitori ascoltavano i suoi discorsi con un' attenzione non minore di quella, che prestava il Sultano ai racconti di Djezarade nelle *Mille e una Notti*. Io allora era assai giovane, e dei suoi colloquii altro non ritengo che le storie meravigliose, ch'ei si compiaceva di narrarci.

« Più tardi, quando mi era fatto grande, quando fui entrato in quel periodo, il più serio della vita, in cui il giovane impara a conoscere il mondo e a diventar uomo, trovai, nello studiare la storia dei popoli e delle loro religioni, che vi erano delle grandi lacune da riempire, una moltitudine di errori, di contradizioni, di punti oscuri da schiarire, e che, a meno di esser dotati di una fede cieca, non era possibile non concepire dei dubbii circa l'esistenza di Dio e circa il nostro destino dopo la morte.

« Si parlava allora di tavole giranti, di Magnetismo e di Spiritismo! A tutta prima, come tutti quelli che temono di passare per ridicoli, e si preoccupano troppo dell' altrui opinione, mi chiusi in uno sdegnoso silenzio, e non volli sentirne parlare. Verso il 1860, mia madre

si associò ad un giornale spiritico, che si pubblicava a Lione, *La Vérité.* Ne lessi alcuni numeri per passatempo, e non tardai ad accorgermi come quello, che da principio mi era sembrato ridicolo, era all'opposto veramente bello. Un articolo magnifico, la *Logica dello Spiritismo*, firmato col pseudonimo di *Filalete*, finì di convincermi. La luce aveva illuminato le tenebre. Era il *fiat lux*, *et lux facta est.* La luce morale appresso alla luce fisica.

« Che vi dirò di più, Signori? Che ho avuto delle visioni, che ho veduto delle tavole giranti, che sono stato testimonio di fatti meravigliosi? No. All'infuori di qualche sogno singolare, che si è realizzato, non sono stato nè testimonio, nè attore di alcun fatto sorprendente, e di ciò che generalmente, per convenzione, suol chiamarsi un miracolo, Ma quel che ho trovato di più meraviglioso nello Spiritismo si è che la sua logica è chiara, universale, accessibile a tutte le intelligenze, e prova in modo semplicissimo ciò che prima era stato da tutti ritenuto inintelligibile. Infatti, quanti volumi hanno scritto i filosofi per arrivare a rendersi incomprensibili! e invece quante bellezze voi, o Spiritisti, ci avete rivelato in pochi fascicoli; quante verità ci avete dimostrato colla vostra parola semplice e persuasiva!

« Vi dirò ancora, o Signori, che un giorno, dopo una conversazione sull'astronomia, mi son dato a coltivar quella scienza, la più bella fra tutte, e che con stupore e piacere indicibile ho trovato e riconosciuto la soluzione dei problemi, che l'anima, attonita e conquisa per l'ammirazione, si propone in faccia al maestoso spettacolo dei mondi roteanti nell'infinito, sotto gli sguardi dell'Eterno.

« La scienza aveva abbassato, umiliato l'uomo; lo Spiritismo lo ha rialzato. Da ospite generoso, ha aperto le porte del suo palazzo a tutti: ai poveri del pari che ai ricchi, agli atei del pari che ai credenti, e dal frontone di questo palazzo ha cancellato il motto della disperazione consacrato da Dante per farvi brillare a tutti gli occhi quello della fede e della speranza.

« Eccovi, o Signori, il debole compendio delle cause, che mi han fatto arrolare nella milizia spiritica, di cui difenderò sempre con orgoglio e con gioia il glorioso vessillo.

Sono lieto di dirmi vostro compagno d'armi e

devot.° servitore
ALGOI. »

APOLLONIO DI TIANE

(Continuazione, vedi Fascicolo VIII, da pag. 242 a pag. 248.)

III.

Apollonio con Damide e i suoi due servi si rimise in cammino. Il paese, che in sul principio attraversò, era pittoresco, ubertoso, e seminato di borgate e villaggi. In qualunque luogo fermavasi per prendere riposo, era accolto da tutti con rispetto e devozione, e ciò accadeva in causa delle dorate redini de' suoi camelli, le quali indicavano come fosse persona di gran condizione ed amica del Re. Giunto alle falde del Caucaso, con tutta la sua comitiva s'inerpicò per dirupati e pericolosi sentieri, sui quali i camelli, con molto stento e fatica, potevano appena muovere il piede. Il viaggio allora diventò disastroso e pieno di pericoli; ma i viaggiatori, coraggiosi come erano, non se ne sgomentarono, e tirarono innanzi superando ogni difficoltà, e, dopo avere sfidato altissime giogaie, profondi burroni e spaventosi torrenti, giunsero finalmente sani e salvi sulle rive dell'Indo. Valicato il fiume, e posto il piede sulla riva opposta, seguitarono il viaggio, e senza avventure entrarono in Taxila, città ampia come Ninive, capitale un tempo di Porro ed in allora sede del Re dell'India. Nell'interno e contro le mura, che cingevano la città, si offrì allo sguardo dei viaggiatori un magnifico tempio fabbricato in marmo e tutto circondato da colonne. Apollonio vi entrò co' suoi compagni, e vi si fermò per aspettare che il Re, a cui subito aveva spedito una lettera di favore datagli da quello di Babilonia, gli concedesse ospitalità. Dopo brevi istanti un messo del Re gli si presentò per annunziargli, che l'ospitalità eragli conceduta, è vero, ma per tre giorni soltanto, non consentendo le leggi del paese che un forestiero vi potesse soggiornare più lungo tempo. Quel messo avendo l'ordine di condurlo alla reggia, Apollonio uscì dal tempio, lo seguì, e ben presto si trovò nel palazzo reale. Fraota, chè tale era il nome del Re,

lo accolse con tutta l'affabilità, se lo fece sedere vicino, e incominciò a conversare con lui. Fraota era stato educato dai Bramini, possedeva un'erudizione non comune, ed era un re filosofo. I suoi costumi erano semplici, il fasto e la prodigalità erano banditi dalla sua Corte, viveva frugalmente, non sprecava il pubblico danaro nè in vani tripudii, nè in imprese temerarie e dannose, chè, amante della pace e della giustizia, era il padre del popolo e una vera provvidenza per tutto il paese da lui governato. Non è a dirsi come i due filosofi si trovassero bene insieme; erano tante le cose che scambievolmente avevano da comunicarsi, che la loro conversazione non finiva mai. Il Re per non separarsi dal suo nuovo amico nei tre giorni, che la legge gli concedeva di poter dimorare in Taxila, volle che albergasse nella reggia, e dividesse con lui la mensa. Apollonio accettò con riconoscenza il cortese invito, e, meno le ore, in cui il Re era obbligato ad occuparsi degli affari dello Stato, stette sempre con lui, lo istruì in molte cose che non conosceva, e gli diede ottimi consigli. Venuto il giorno, in cui i viaggiatori erano obbligati per legge a lasciare la città, Fraota li provvide di ottimi camelli, di viveri in abbondanza, di esperte guide, e consegnò al filosofo una lettera scritta di suo pugno a Iarcas, il più sapiente dei Bramini e suo antico maestro, colla quale gli raccomandava caldamente Apollonio e i suoi compagni. Pieno di gratitudine per gli ottenuti favori Apollonio, dopo aver fatto i più caldi ringraziamenti, si licenziò dal Re, e si pose nuovamente in viaggio. Dopo due giorni di cammino giunse sulle rive del fiume Idraote, e lo tragittò; attraversò quindi un esteso paese ricco di vegetazione e popolatissimo, e si trovò ben presto sulle sponde dell'Ifase. Abbandonate le rive di questo fiume, e superata quella parte del Caucaso, che si stende verso il Mar Rosso, pose piede in una estesissima pianura fertilizzata dalle acque del Gange. Impiegati quattro giorni ad attraversarla, arrivò finalmente in vista di una collina, sulla quale ergevasi la cittadella dei Magi o sapienti delle Indie.

Quella collina, che elevavasi in mezzo ad una vasta pianura,

era naturalmente difesa da gigantesche rupi, che la circondavano da tutte le parti. I Bramini avevano il potere di rendere invisibile quel loro soggiorno involgendolo, a loro piacimento, nella più fitta nebbia. Apollonio, tutto pieno di gioia per essere giunto alla meta del suo lungo viaggio, si fermò co' suoi compagni per contemplare il vasto edifizio, che era l'asilo degli uomini più sapienti della terra. Intanto che stavasi assorto in tale contemplazione, gli si avvicinò un giovine Indiano, che, indirizzandogli la parola e chiamandolo per nome, lo avvertì che i Bramini lo aspettavano, e ch'egli aveva l'incarico di condurlo nella cittadella. Apollonio rimase maravigliato nel sentir ripetere il nome suo dal giovine Indiano, che mai non aveva veduto, nè conosciuto; ma, senza fargli su ciò alcuna domanda per averne una spiegazione, lo seguì, e ben presto si trovò nella cittadella e alla presenza dei Bramini, che, raccolti tutti in una vasta sala, e seduti ciascuno sovra uno sgabello di rame, lo attendevano. Iarcas, il più vecchio e il più sapiente di quella congrega, sedeva pure sopra uno sgabello di rame, ma questo, a differenza degli altri, era tutto fregiato d'ornamenti in oro e distinguevasi per la sua maggiore altezza. Appena Apollonio si presentò, tutti i Bramini, meno Iarcas, si alzarono, e corsero a stringergli la mano. Iarcas, volgendogli la parola, gli domandò la lettera di raccomandazione favoritagli dal Re dell' India, aggiungendo che nella medesima mancava un *d*. Apollonio rimase sorpreso della prescienza del suo interrogatore, e lo fu maggiormente, quando coi proprii occhi verificò che un *d* mancava realmente nella lettera. Iarcas, dopo aver disposto, affinchè i compagni di Apollonio non mancassero di nulla, e conceduta permissione al solo Damide di rimanere coi Bramini, fece sedere al suo fianco il filosofo, e incominciò a conversare con lui trattando argomenti della più alta importanza.

Apollonio si fermò per quattro mesi presso i Bramini, e fu messo a parte di tutta la loro scienza e di tutti i loro segreti. Quando lasciò la cittadella, oltre ad una maggiore erudizione, aveva acquistato tali facoltà, che col tempo gli dovevano procurare tanta celebrità da farlo credere, presso moltissimi, quasi

un dio. Lasciata la collina dei Bramini coll'amico Damide, si riunì co' suoi compagni, e tutti insieme discesero verso la marina. Giunti al lido, s'imbarcarono, e, dopo un lungo, ma felicissimo viaggio, presero terra nella Ionia, e si diressero ad Efeso.

IV.

L'arrivo di Apollonio in Efeso fu un vero avvenimento non solo per quella città, ma per tutta la Ionia. Gli oracoli più famosi della Grecia lo avevano già indiziato per uomo straordinario e consigliati molti infermi a ricorrere a lui per riacquistare la salute; onde non è a dirsi quanto grande fosse il numero delle persone, che gli si raccomandavano e per ottenere la guarigione da malattie dichiarate incurabili, e per avere consigli intorno ad affari della più grande importanza. Molte città gl'inviarono delle deputazioni per conferirgli la cittadinanza, per interrogarlo sul modo di riformare i loro costumi e per sapere come regolarsi nella consacrazione degli altari e delle statue degli dei. Smirne, città in quei tempi fiorentissima, lo fece caldamente pregare a volerla onorare della sua presenza. Apollonio in Efeso parlava al popolo dal circo, nell'ippodromo, sulla porta dei tempii, sui passeggi e in tutti quei luoghi, infine, nei quali è solito a radunarsi. Un giorno, trovandosi nell'ippodromo, e mentre discorreva di quell'amor fraterno, che gli uomini tutti unir dovrebbe in una sola famiglia, e dell'obbligo che impone loro di aiutarsi scambievolmente, approfittò di un commovente episodio per dar più importanza all'argomento, che trattava, e per imprimere con maggior forza la sua morale nei cuori de' suoi uditori. Sovra un albero poco discosto stavansi appollaiati dei passeri, che riposavansi tranquilli senza moversi e cinguettare. Tutto a un tratto uno ne arrivò, che si pose a gridare come se avesse avuto da annunziare loro qualche grande notizia. Gli risposero gli altri con un garrito generale, dopo di che se ne volò via seguito da tutta la comitiva. Apollonio interruppe il suo discorso, e per poco si tacque. Gli astanti rima-

sero sorpresi e per la fuga precipitata degli uccelli e per l'improvviso silenzio del filosofo. « Volete sapere, ripigliò Apollonio, la causa di ciò che avete veduto? Eccovela. Un uomo, che portava sulle spalle un sacco di grano, nel passare lungo la strada a noi vicina ha inciampato, il sacco gli è caduto, e, rompendosi, ha lasciato buona quantità di grano sul terreno. Il passero, che se n'è accorto, è immediatamente venuto ad invitare gli altri suoi compagni, che stavano sull'albero, a correre a godere del caso fortunato, e a banchettare in sua compagnia. »

A tali detti molti lasciarono l'ippodromo, e corsero frettolosi per verificare il fatto. Apollonio seguitò a parlare a coloro de' suoi uditori, che eran rimasti, esortandoli a bandir l'egoismo dai loro cuori, a praticare la carità e a non voler esser da meno del generoso passero, che, pensando più a' suoi compagni che a sè stesso, li aveva messi a parte della sua buona fortuna. Intanto quelli, che erano partiti, ritornarono, e, pieni d'entusiasmo per Apollonio, testimoniarono che ciò che aveva raccontato era la pura verità.

Apollonio, che aveva profetizzata agli Efesii una pestilenza, alla quale non volevano credere, sapendo che stava per iscoppiare, e che la sua presenza non poteva impedirne la propagazione, lasciò Efeso, e, per soddisfare al desiderio dei cittadini di Smirne, che erano ansiosissimi di una sua visita, si pose in viaggio per quella città. Quando vi giunse, v'ebbe la più lieta accoglienza, e tutti fecero a gara per vederlo e per udire la sua parola. Gli abitanti di quella magnifica e ricca città, essendo divisi d'opinione sul governo della repubblica, e ciò bene spesso essendo causa d'ire, di collisioni e tumulti, ricorsero a lui, affinchè colla potenza delle sue ragioni riconciliasse gli animi esacerbati, e ridonasse la pace e la tranquillità a tutto il paese infino allora malmenato dallo spirito di parte. Apollonio accettò il difficile incarico, e colla sua facondia e co' suoi modi attraenti seppe così bene condursi coi dissenzienti, che in brevissimo tempo le ire cessarono, gli animi si calmarono, e la più perfetta concordia trionfò dei pericoli, che minacciavano al paese l'estrema ruina. La peste

intanto, che in Efeso erasi sviluppata, vi faceva orribile strage, mietendo ogni giorno centinaia di vittime. Gli Efesii, non trovando alcun rimedio al fatal morbo, che con tanta furia erasi su di loro scatenato, mandarono deputati ad Apollonio per pregarlo a ritornare fra loro per salvarli da tanto esterminio. Apollonio, commosso dalla gravità del caso, promise la sua assistenza, ed aveva appena terminato di pronunciare quelle parole che già trovavasi in Efeso, ad imitazione di Pitagora, ch'erasi trovato nel medesimo tempo a Turio e a Metaponto. Gli Efesii erano abbattuti, scoraggiati, avviliti. Apollonio fece nascere la speranza nei loro cuori, e radunata la moltitudine nel teatro, le impose di sepellire sotto una pioggia di pietre un povero mendicante, che, in quel momento, camminando a stento, andava pei fatti suoi portando un sacco sulle spalle. Quel povero disgraziato aveva gli abiti tutti in brandelli, ed era così pallido e contraffatto nel volto, che non gli si sarebbe dato un giorno intero di vita.

L'ordine barbaro e selvaggio di Apollonio riempì il popolo di tanto stupore che non sapeva che si pensare! Stette mute. non si mosse, e non volle assolutamente, senza alcuna ragione, tingersi le mani nel sangue di un innocente. Apollonio non si diede per vinto, e insistè con tutta l'energia, affinchè il mendicante fosse sull'istante lapìdato, preconizzando mali maggiori alla città, quando lo lasciassero in vita e padrone di sè stesso. Allora alcuni del popolo, che ciecamente credevano in lui, cominciarono con grosse pietre a fulminare da tutte le parti il malcapitato e a colpirlo a dovere. Il mendicante, appena ricevuti i primi colpi, non sembrò più quello di prima, diventò snello e leggiero come un capriolo, il suo volto fecesi orribilmente deforme, e fumo e fiamme gli uscirono dagli occhi e dalla bocca. A tale spettacolo coloro, che non avevano voluto obbedire agli ordini di Apollonio, più non esitarono a lapidare anch'essi il pezzente, e lo sepellirono sotto un monte di sassi. Apollonio allora ordinò, che le pietre fossero levate, affinchè il popolo vedesse a qual mostro, nemico degli dei e causa della pestilenza, aveva data la morte. L'ordine venne tosto eseguito, e, quando tutte le pietre furono rimosse, in

luogo del mendico si offrì alla vista di tutti un gigantesco molosso tutto schiacciato e colla bava alla bocca.

Dopo aver liberata Efeso dalla pestilenza, Apollonio, accompagnato da' suoi discepoli, chè moltissimi se ne era fatti, si pose in viaggio. Arrivato in Pergamo, entrò nel tempio di Esculapio, e vi si dovette fermare qualche tempo per guarire molti malati, che ricorrevano a lui, e per insegnare la maniera di ottenere dei sogni, che presagissero gli eventi. Lasciata Pergamo, si portò sul territorio di Troia, e, fattasi notte, volle accostarsi alla tomba di Achille per evocarlo e intrattenersi con lui. I suoi discepoli lo consigliarono a desistere da una impresa tanto temeraria, perchè l'ombra di Achille era terribile, e tutti coloro, che avevano osato evocarla, aveano pagato caro il loro ardimento. Apollonio rise delle loro paure, e senza scomporsi li lasciò, e tutto solo andò ad appostarsi vicino al sepolcro dell'eroe. Fattosi giorno, raggiunse i suoi discepoli, e raccontò loro che Achille gli era apparso, che aveva avuto un lunghissimo colloquio con lui, e che gli aveva raccontate cose assai gravi e da lui ignorate. Soddisfatto quel suo desiderio, Apollonio s'imbarcò con tutti i suoi discepoli, visitò diverse isole dell'Arcipelago greco, e sbarcò finalmente in Atene. Anche in questa città ebbe la solita accoglienza e le solite ovazioni; tutti vollero vederlo, tutti vollero udire la sua parola. Mentre un giorno stava istruendo il popolo nelle cose di religione un giovinetto azzimato e tutto effeminatezza gli rise in volto in modo insolente e provocante; gli astanti ne rimasero scandalizzati, e stavano per punirlo della sua audacia, quando Apollonio, fissando con calma il giovinetto, esclamò: « Non sei tu il colpevole, ma il cattivo demone, che si è impadronito di te. » Quel giovine era ossesso. Apollonio animandosi comandò al demone di abbandonare immediatamente la sua preda e di offrire una prova visibile della sua obbedienza. Il demone promise di ubbidire sul momento e di darne la prova rovesciando una statua, che vedeasi poco lungi. Tutti gli astanti rivolsero i loro sguardi sulla statua indicata, ansiosi, ansiosissimi d'essere testimonii di un prodigio tanto straordinario. Dopo brevi istanti la statua incominciò a traballare sul

suo piedestallo e finì per rovesciarsi senza che si fosse veduta la mano, che l'aveva scossa e precipitata. L'entusiasmo del popolo per un tal fatto è più facile immaginarlo che descriverlo; gli applausi scoppiarono da tutte le parti. Il giovinetto, liberato dal demone, sembrò si svegliasse da profondo sonno: si fregò gli occhi, e rimase confuso nell'accorgersi che tutti gli sguardi erano su lui rivolti.

Apollonio, dopo aver suggeriti ottimi consigli agli Ateniesi e corretti non pochi abusi tollerati nella loro città, si portò nella Tessaglia e, in onor di Leonida, ascese sulle Termopili. Visitò in seguito gli oracoli della Grecia, il santuario delle Muse in Elicona, e si fermò in Corinto. In questa città ottenne onori ed ovazioni, e fu festevolmente accolto dal filosofo Demetrio e dai molti suoi discepoli, fra quali risplendeva Menippo per la bellezza delle forme e la dottrina. Un giorno passeggiando questi fuori di città in luogo solitario, gli si fece innanzi una bellissima giovane, la quale gli confessò, che si era perdutamente invaghita di lui, e che l'amor suo era ardentissimo. Menippo fu soggiogato dal fascino di tanta bellezza, e da quel momento vissero l'uno per l'altra. Ma il giorno e nel momento appunto, in cui Menippo, in compagnia dei parenti ed amici, dalla casa della sua fidanzata stava per recarsi al tempio per celebrar le sue nozze, gli si presentò Apollonio, il quale immediatamente esclamò: — « Tutto ciò che vedi e ti circonda, o Menippo, non è che un' illusione! E sai chi sia costei, per cui tu deliri? Costei altro non è che un demone malvagio, una lamia, che ha preso forma di donna per stringerti nella sua rete e bere un giorno il tuo sangue. » Il demone, vedendosi scoperto, tentò difendersi e persuadere i convitati che era vittima di un' infame calunnia; ma, sempre più incalzato da Apollonio, fu costretto a darsi per vinto e a confessare la verità. Tutti gli astanti rimasero inorriditi, e più degli altri Menippo, che, non trovando parole per ringraziare il suo salvatore, gli si gettò fra le braccia, si fece suo discepolo, e d'allora in poi non lo abbandonò più.

(Continua)

RINALDO DALL' ARGINE.

PENSIERI DI NAPOLEONE I

sull' anima animale ed umana.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi del luglio 1870. — Versione del Sig. O.)

Uno dei nostri corrispondenti del Belgio ci scrive quanto segue:

« Avendo sfogliato *Napoleone a Sant'Elena,* nella prima parte, *Napoleone in Esilio,* scritta dal Dottor Barry O. Meara, medico dell'augusto Esule, ho trovato il passo seguente, che riassume la credenza di Napoleone sullo Spirito degli animali. Merita di esser trascritto per intiero:

« Esiste, soggiunse, un legame tra l'animale e la divinità.
« L'uomo, in fin dei conti, non è che un animale più per-
« fetto degli altri. Ei ragiona meglio; ma che sappiam noi, se
« gli animali non hanno un linguaggio particolare? Io son di
« opinione, che vi è della presunzione, da parte nostra, nel-
« l'assicurare di no, pel motivo che noi non li sentiamo. Un
« cavallo ha memoria, conoscenza ed amore; e distingue il suo
« padrone fra i domestici, abbenchè questi siano più costan-
« temente con esso. Io aveva un cavallo, che mi riconosceva
« fra tutte le persone, e che, quando era montato da me, coi
« suoi salti e colla sua corsa più ardita, mostrava di aver la
« coscienza di portare un personaggio superiore a tutti quelli,
« che lo circondavano. Fuori che a me, non voleva permet-
« tere a chicchessia di montarlo, ad eccezione di un palafre-
« niere, che ne prendeva cura costantemente, ma, quando era
« montato da quell'uomo, i suoi movimenti erano tanto diffe-
« renti che pareva conoscesse bene di portare un valletto.
« Quando io perdeva la strada, gli gettava la briglia sul collo,
« ed esso la ritrovava sempre in certi punti, ove io, con
« tutta la mia osservazione e la mia cognizione particolare
« dei luoghi, non avrei potuto farlo. Chi può negare l'intel-
« ligenza dei cani? Esiste una catena fra gli animali. Le piante
« sono tanti animali, che mangiano e bevono, e vi sono dei

« gradi fino all'uomo, che è soltanto il più perfetto di tutti.
« Lo stesso Spirito li anima più o meno. »

« Nell'istessa opera (aggiunge il nostro corrispondente) io trovo quest'osservazione di Napoleone al dott. O. Meara, che gli annunziava la morte di una persona del suo seguito. — Immediatamente dopo la sua morte, ne feci rapporto a Napoleone, ed egli mi disse: « Dove è la sua anima? Forse è « andata a Roma per veder la moglie ed i figli prima d'intra« prendere il gran viaggio. »

FATTI SPIRITICI

tratti dalla

STORIA DELLA CHIESA.

II.

Avvertimenti in Sogno.

Sant'Agostino compariva in sogno a Palladia, e le ordinava di recarsi alla tomba di Santo Stefano, dove avrebbe ricuperata la salute. La guarigione infatti si verificò al cospetto di tutto il popolo d'Ippona, che ammirato ne rese lodi a Dio. (*De Cura pro Mortuis*, XVII.)

Teodosio il Grande vide apparirgli in sogno S. Meletto, vescovo d'Antiochia, che non conosceva, e imporgli in testa una corona. Impressionato in sulle prime, Teodosio reputò poi la visione come una chimera, e così pure fece il suo seguito; ma è noto come in processo di tempo essa ebbe pieno avveramento nei fatti.

Allorquando Ruggero, Conte di Calabria e di Sicilia, stringeva di assedio la città di Capua, S. Bruno gli apparve in sogno, e lo avvertì della trama di alcuni congiurati, che avrebbero, da lì a pochi istanti, tradito all'inimico il suo esercito, conchiudendo con

le parole: « Ti affretta, se vuoi impedire la tua perdita ». Ruggero non pose tempo in mezzo, fece dare l'allarme, si assicurò di cento sessanta congiurati, e sventò in tale guisa il tradimento, che già avevano principiato a mettere in esecuzione. — Alcuni mesi dopo, il Conte si portò al ritiro di S. Bruno per ringraziarlo di averlo salvato; ma questi dichiarò di non aver avuta alcuna parte nello avvenimento, ed espresse la sua credenza « ch'egli poteva essere stato rappresentato nel fenomeno da uno di quegli angeli, ai quali Iddio affida la direzione delle guerre. » (DOM. CALMET, *Apparizioni*, pag. 96.)

S. Benedetto apparve di notte a' suoi frati in Terracina, e spiegò loro il piano del convento, che ivi faceva edificare. Ripetette la visita per due volte, e alla terza li rimproverò di non aver ubbidito alle sue parole seguendo un piano diverso dal suo. « Ma voi non siete venuto! » gli dicono scusandosi i frati. E il santo risponde loro esplicitamente: « Non mi avete veduto in sogno? » (S. GREGORIO, *Vita di S. Benedetto.*)

St. Agostino ci attesta la facoltà di un frate Giovanni, il quale nel giorno prometteva la sua visita in sogno a tutti gli afflitti che la domandavano, e teneva infallibilmente la promessa. Per questo mezzo Teodosio il Grande conobbe il successo avvenire della guerra contro il tiranno Eugenio. (*De Cura pro Mortuis*, XVII.)

Santa Potamiana ebbe convertito il suo carnefice Basilide e molti altri, a'quali, dopo morte, appariva in sogno (EUSEBIO, *Praeparatio Evangelica*, Lib. IV, Cap. 4). Ed Origene assicura, che « molte conversioni sono dovute a simili apparizioni, che, sia nello stato di veglia, sia in sogno, bastano per dare il coraggio del martirio a coloro, che hanno avuto la grazia di ottenerle ». (*Contra Cels.*, Lib. I.)

COMUNICAZIONI

Sulla Teoria della Rincarnazione.

(Società Spiritica di Parma. — Medio sig. G. Superchi.)

QUESITO.

Che pensate voi della differenza di dottrina, che è tra gli Americani e gli altri spiritisti, de' quali i primi non ammettono la rincarnazione, i secondi l'ammettono? E voi stesso, che nella vostra vita terrena non foste al certo spiritista, per qual ordine di pensieri e di studii lo siete poi divenuto?

R. — La verità, che pur dovrebbesi dire tutta intera, come unica via di salute, non sempre è regola generale il dichiararla a tutti senza preparazione, potendo essa, coll' urtare troppo radicalmente le opinioni inveterate, sconvolgere l'ordine delle idee e condurre alla confusione. Quante volte non si concede anche un errore per tentar di mettere sulla vera strada il dissenziente? Altrimenti che ne avverrebbe? l'impossibilità della discussione e, per conseguenza, tenebre.

Negli Americani, i quali stimavano legge naturale la dominazione assoluta di un essere sopra l'altro essere, non avrebbe potuto mai farsi strada di un tratto il principio della rincarnazione, urtando in tutto colla loro ferma convinzione della supremazia del bianco sopra la razza di colore. — Ma si dirà: non sarebbe anzi stato un sommo benefizio lo spargere, senza reticenze o paure, quella massima o legge naturale della pluralità delle vite, tanto per gli infelici, che subiscono la schiavitù, quanto per quelli, che se ne fanno impero? — Sì certamente, se le cose dovessero e potessero imporsi senza gradazione, di sbalzo: ma, siccome ogni creata cosa non può divenire adulta e matura senza infanzia, e lo sviluppo precoce porta con sè alle volte mali inevitabili, così non doveva essere altrimenti per la dottrina della rincarnazione sopra un terreno impreparato. E poi, miei cari, altra volta

vi dissi che il bene dell' umanità deve sorgere dall' umanità stessa per mezzo dell' esperienza, la quale altro non è che il frutto d' innumerevoli prove, dolori e disinganni. Senza la virtù non si purifica lo spirito; e senza traversie le virtù non hanno vita. Allorquando le nuove generazioni avranno per legge la sublime massima, che colla fratellanza e l' amore si pareggia la creatura di Dio nata sotto qualsiasi cielo, benchè diversa di tratti, d' indole e di costumi, allora, dico, la giustissima legge della rincarnazione troverà adito facile e certo nei cuori traviati di quelle masse, che finora si credettero privilegiate. Ed ecco come in Francia, in Italia ed altrove venne accolta con entusiasmo la dottrina della rincarnazione, già preparata dal santo principio di eguaglianza.

Vi sarà facile immaginare come io, spirito libero, abbia potuto, senza studii preliminari in codesta vita terrena, abbracciare la scienza spiritica. Voi l'apprendeste collo studio, io l'appresi coll' azione, giacchè lo Spirito non fa un passo in questo immensurabile regno de' cieli senza che gli si manifesti in tutta la sua verità questa benedettissima scienza. — Sia lode a Dio, che, ad ogni minuto secondo, apre all'umanità nuove e portentose vie di progresso e di felicità.

Amatemi sempre, e siate felici.

La tua Guida.

NOTA.

Il divario fra lo Spiritismo europeo, che conta fra le sue teorie capitali quella della rincarnazione, e lo Spiritualismo americano, che la negava per la ragione svolta in questo dettato ed altre facilmente comprensibili, ormai può dirsi cessato. Ecco in prova un estratto dall' importantissimo periodico di Boston, il *Banner of Light*, l' organo più autorevole del nuovo mondo in questa materia, che nel suo numero del 7 di Maggio 1870 pubblicava quanto segue:

A' Sigg. Compilatori del Banner of Light.

Francoforte sul Meno, 23 gennaio 1870.

Signori,

Da oramai quindici anni io sono convinta della verità dello Spiritualismo, che d' allora in poi è sempre stato il mio più grande

sostegno e la mia più grande consolazione. In quel tempo abitavo New-York. Da quando sono qui la nostra consolante filosofia si è molto diffusa in Germania, ma con mia grande sorpresa trovo che gli Spiriti o Guide delle Società di Vienna, Breslavia, Lipsia, ecc., come quelle di Parigi, di Bordeaux e le altre, insegnano *costantemente*, che noi dobbiamo passare per molte *rincarnazioni* in questo mondo o in un altro, e che quanto più ci svolgiamo, quanto più progrediamo durante il nostro soggiorno sulla terra, tanto meno incarnazioni dovremo ripetere. Vogliate essere cortesi di chiedere alle Guide del vostro Circolo del *Banner of Light*, se questa dottrina è vera, imperocchè non l'ebbi mai a sentire agli Stati Uniti.

Gradite ecc.

ROSETTA KLEIN.

Risposta del *Banner of Light*.

In America la teoria della rincarnazione è ancora nell'*infanzia*, mentre in Europa ell'ha raggiunto la sua *maggiorità*. Siccome abbiamo la testimonianza di migliaia di Spiriti, i quali si ricordano di aver vissuto parecchie esistenze fisiche, ne segue, naturalmente, che la teoria è *esatta*; in quanto poi a sapere con sicurezza, se *noi* avremo da rincarnarci ancora molte volte, non è possibile; ma dobbiamo crederlo in massima, giudicando dalla esperienza degli altri quale possa essere l'avvenire altresì di noi.

I Benefizii dello Spiritismo.

(Circolo Spiritico di Lione. — Versione del signor O.)

Voi assistete, durante la vostra vita presente, allo spettacolo della rinnovazione delle idee. Vedete dovunque impegnarsi le lotte contro le antiche credenze, contro il materialismo dai ragionamenti irragionevoli, contro il panteismo dalle teorie assurde, contro il deismo, che lascia senza soluzione un numero grande di problemi; vedete dovunque le genti venire a voi, ed interrogarvi circa l'avvenire dell'umanità; dovunque, in una parola, il progresso si manifesta sotto varie forme; dovunque è dato lo slancio nel senso della riforma delle idee, riforma di credenze, riforma di chiese, riforma di dottrine, riforma di filosofia.

Analizzate questo movimento generale, ed altro non vi scor-

gerete che le tendenze dello Spiritismo attuale, la sola dottrina, che ammette il progresso incessante e indefinito, e vi si uniforma; la sola dottrina, che spiega tutti i problemi fino ai nostri giorni insolubili, che risponde a tutte le aspirazioni, sebbene apparentemente non sembrino tendere verso di essa.

Se vi si domandasse: Che cosa è lo Spiritismo? Rispondete senza esitare: È la dottrina, che vuole il progresso in tutto: progresso morale, progresso filosofico, progresso scientifico. È la sola dottrina, che accetta tutti gli insegnamenti della scienza, che sempre siegue, e talvolta precede il cammino del progresso; è la sola scienza filosofica, che prova la realtà dei principii, sui quali si basa, che insegna a ragionare le proprie credenze, in luogo di imporre la fede cieca.

Volete esplorare i grandi misteri della natura? Rivolgetevi allo Spiritismo, ad esso ve ne darà la spiegazione; volete spiegarvi perchè vivete sulla terra, ciò che siete stati, ciò che siete, ciò che diverrete? Lo Spiritismo solo risponderà ragionevolmente a tali quesiti.

Sotto qualunque aspetto si riguardi, lo Spiritismo non lascia appiglio ad alcuna critica, perchè si fonda sulla ragione, e la rischiara senza alterarla, essendochè le nuove massime che proclama sono costantemente d'accordo colla logica umana, colla giustizia e colla bontà divina.

Quale è la dottrina, che, meglio dello Spiritismo, spiega la presenza universale di Dio?

In virtù dello Spiritismo, Iddio, meglio compreso, non apparisce più cogli attributi della vendetta e dell'odio, ma con quelli della misericordia infinita.

Ora, l'avvenire progressivo dell' umanità sta in ciò. Se intravedete maggiormente la Divinità, siete già più sapienti, più morali, più religiosi! se comprendete le leggi eterne, siete molto vicini a sottomettervi alle medesime.

Non cessate dunque di coltivare questa scienza sublime, ed unitevi a noi per accrescerne e generalizzarne la potenza. Per essa comprenderete ed otterrete la vera felicità: essa vi inspirerà la carità, dissiperà in voi l'odio e tutti i tristi sentimenti, vi insegnerà ciò che siete, e ciò che potete divenire.

UNO SPIRITO.

CRONACA [1]

CARITA' DI UN CANE

(Versione del Sig. O.)

Sotto la rubrica *Discorsi Scientifici*, si leggeva nell' *Univers Illustré* del 19 Marzo 1874:

« Le bestie non sono tanto bestie quanto si crede, come dice La Fontaine. Esse sanno, nello stato di natura, aiutarsi scambievolmente, sanno formare una ragione sociale. Quelle poi, che vivono in mezzo agli uomini, e che vi si trovano in istato di domestichezza, spingono le cose ancor più avanti, ed arrivano quasi fino alla carità.

« Circa quindici anni fa, il cane di uno dei nostri grandi trattori di Parigi, radunava tutti gli avanzi di cucina, che poteva procurarsi, e ogni giorno, ad ora fissa, ne faceva la distribuzione ai cani erranti; lo che è ben noto a tutti quelli, che eran soliti frequentare lo stabilimento.

« Bisognava vedere quella bestia eccellente, un grosso cane di un formidabile vigore, aspettare i suoi protetti verso le sette ore del mattino, non permettere ad essi di prendere le rispettive porzioni se non che uno alla volta, sorvegliare affinchè i ghiotti non si appropriassero esclusivamente i bocconi migliori, e mostrare i denti ai ricalcitranti. Questa distribuzione di viveri durò per oltre dieci anni, e non cessò che alla morte del cane caritatevole, il quale morì improvvisamente per un colpo di sangue, e cui quel povero Eduardo Verreaux, che ogni giorno dalla soglia del suo laboratorio vedeva gli atti di carità della buona bestia, sua vicina, impagliò di sua propria mano in luogo di orazione funebre e di attestato di stima. »

SAM (ENRICO BERTHOUD).

---

(1) Per non ripetermi ne' commenti rimando il lettore agli *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno 1867, Fascicolo V, pag. 124 e 125, ed Anno 1869, Fascicolo II, pag. 62 e 63.

N. F.

LA SIMPATIA NEI PESCI

Il *Banner of Light* di Boston pubblicava nel suo Numero del 1° Gennaio 1870 il seguente articolo:

« Dire che un vincolo di simpatia stringa tutti gli esseri della creazione è emettere un' opinione positiva al pari di qualsiasi verità suscettibile di essere dimostrata coi fatti.

« Ne troviamo una prova nella pubblicazione di una lettera diretta da una signora di Cambridge al giornale di quella città, e relativa ad un fatto di simpatia fra due pesci.

« Essendoci impossibile il darne un sunto senza scemarne l'effetto, la riproduciamo per intiero. Coloro, che sono animati di un lodevole interesse per gli esseri inferiori della creazione, vedranno certamente in questo fatto una concludente dimostrazione del principio intelligente negli animali.

« Una signora di Cambridge, nota pei suoi sentimenti di umanità verso gli animali, nutriva da sei anni con particolare affezione tre bei pesci dorati.

« Qualche tempo fa, un amico le ne diede un altro ancor più bello, che essa tosto pose in compagnia dei tre primi, ma con pregiudizio grave dei medesimi, perocchè il nuovo venuto, appena ebbe preso posto fra di essi, si diede a perseguitarli ed a morderli. Uno di questi ultimi, morso crudelmente, non tardò a saltar fuori del globo di cristallo, e cadde sul pavimento, ma fu immediatamente rimesso fra i suoi compagni.

« Il bel pesce, che non poteva vivere in pace con essi, venne quindi a poco collocato solo in un altro vaso.

« Ma il pesce, che, spinto dal dolore, aveva trovato forza bastante per evadere dal globo ove era riposto, tentò il colpo di nuovo, e vi riuscì, ed al mattino seguente la signora lo rinvenne sul tappeto con tutte le apparenze della morte. Avendolo trovato già asciutto, lo depose sopra un mobile, e non se ne occupò più.

« Circa mezz'ora dopo, lo prese per mostrarlo a qualcuno della famiglia; ma, credendo di scorgere in esso qualche pulsazione indicatrice di vita, lo rimise subito cogli altri nel suo

elemento naturale, ove restò circa un' ora, e pareva che respirasse leggermente. Frattanto i due altri sembravano inquieti, e gli attestavano il loro interesse girandogli attorno, e facendolo di tanto in tanto scorrere sul fondo del vaso.

« All'improvviso, uno di essi appressò la sua bocca a quella del moribondo, e con quella dolcezza, che userebbe una tenera madre pel suo figliuolo, gli insufflò la propria vitalità per circa sei minuti, con molto vantaggio del malato, che sembrava ne risentisse un grande sollievo.

« Questo fatto fu osservato con attenzione dalle persone presenti, le quali indi a poco poterono veder ristabilito il pesce malato, sebbene ancora un poco addolorato per le conseguenze del suo volo aereo.

« Forse non sarà indifferente a quelli tra i nostri lettori, che han letto il fatto nel *Monday Evening Journal,* il sapere che il piccolo pesce continuò per tutta la giornata ad insufflar il proprio alito nella bocca del compagno in guisa che questo oggi è completamente ristabilito.

VONDER.

Massime e Aforismi Spiritici.

Come senza il legno della foresta e senza la mano direttrice saresti senza nave e senza aratro, così puoi dire in senso simile, che senza Dio non puoi nulla, ed è di Dio quanto hai e quanto fai.

Chi meglio combatte è più vicino alla vittoria. Chi dorme confidente sulle sue armi e sull'aiuto superiore è più forte di chi veglia disarmato confidando in Dio.

Se vuoi essere previdente e farti chiamare profeta, sappi conoscere le correlazioni delle cause cogli effetti. Se tu potessi conoscerle tutte, saresti previsore infallibile di ogni evento.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. N° 10. OTTOBRE 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

APPENDICE

Il mio cómpito omai può dirsi finito, nè altro mi resta che riassumere in breve, affinchè il frutto di questo lavoro appaia evidente agli occhi di cui non accieca la passione, le conseguenze generali delle ricerche fatte lungo il faticoso cammino. Tuttavia, prima di procedere alla conclusione, parmi giovi indagare ancora a gran tratti, se forse gli scettici e i materialisti da un lato, e i seguaci delle chiese cristiane più o meno sedicenti ortodosse dall'altro non abbiano ragione di tacciare di pagane, cioè d'ignare della esistenza di un unico Dio Supremo e della immortalità individuale dell'anima con tutte le sue conseguenze, almeno le altre religioni, che per la minore loro importanza io non ho compreso fra quelle più minutamente

esaminate fin qui, in altri termini indagare, se almeno a queste spetti l'accusa di ateismo e d'idolatria.

Ad esso fine complementare è dedicato l'articolo presente, dal quale riuscirà dimostrata l'assoluta universalità dello spiritualismo.

§ 1.

Religione de' Turchi.

La Chiesa maomettana, se togli lo scisma degli Sciiti e qualche altra insignificante controversia, non ha subito nel lungo corso di dodici secoli veruna commozione interna; la sua dottrina religiosa poi è rimasta intatta nella sua interezza, come la ebbe bandita il fondatore, mentre, fu detto da un profondo scrittore, « gli apostoli Pietro e Paolo, se visitassero oggi la loro Chiesa, e ne prendessero in mano il catechismo, non la riconoscerebbero per fermo, nè troverebbero agevole interpretare i loro proprii insegnamenti e le parole del loro Maestro ».

Secondo Maometto, Iddio ha annunziato agli uomini una religione eterna in varie rivelazioni successive di una in altra più ampia e compiuta secondo i maggiori bisogni dei tempi per l'accresciuta loro capacità intellettuale. Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo e Maometto furono i suoi profeti.

Dommi della sua dottrina sono la unità, spiritualità e infinità di Dio, determinate con rigore filosofico. Egli chiuse per sempre in essa ogni adito al politeismo e all'adorazione di deità materiali e finite tanto con lo stabilire il più puro e sublime concetto di un Dio unico, quanto con la più assoluta proscrizione delle imagini, di tutte le rappresentazioni simboliche, di ogni feticio e della venerazione di qualunque essere umano. L'unico Dio è il Supremo Signore dell'universo morale e materiale: onnipotente, onnisciente

e sommamente buono. Tutte le contingenze sono da lui prestabilite; non di manco l'uomo è tenuto a rispondergli delle sue azioni.

La dottrina della esistenza e degli attributi di Dio è sterile, anzi incompatibile con le idee morali senza quella della immortalità. E Maometto insegna pur questa, e annunzia al di là della tomba celestiali ricompense agli eletti, ai reprobi terribili pene. I zeloti e gl' ipocriti mostrno scandalizzarsi de' godimenti sensuali ond' egli ha allietato il suo paradiso, e non si accorgono ch' ei sono le conseguenze della loro assurda credenza nella risurrrezione della carne terrena, che il profeta tolse dal Cristianesimo; comunque sia però egli medesimo aggiugne, che essi non escludono per nulla le gioie dello spirito. Biasimo assai severo meritano invece le pene eterne, che anche Maometto nel suo fanatismo intollerante minaccia, sebbene in vario grado d' intensità secondo la loro colpevolezza, ai seguaci delle altre religioni.

L' *Islam* o *sommessione a Dio* (così chiamasi la religione di Maometto, la cui parte dommatica si distingue col nome di *Iman*, e la parte pratica con quello di *Div*) inculca i dettami della morale, principalmente della giustizia, ed eleva il vago precetto della carità a comandamento positivo. Impone ai credenti l' astensione dal vino, ed annualmente un rigoroso digiuno per tutto il mese di *Ramadan*. Ogni settimana il venerdì e consacrato al servizio divino pubblico: preghiere ed istruzioni morali; ogni singolo maomettano poi deve pregare, dopo essersi purificato con l'abluzione, e in qualunque luogo si trovi, cinque volte al dì. Durante l'orazione dee tenere volti gli occhi e l'animo alla regione dell' orizzonte (*Kebla*), dove sono la Mecca e il sacro tempio: mezzo questo semplicissimo, ma efficace nella sua semplicità, di obbligare al raccoglimento, e muto simbolo della fratellanza religiosa, che stringe

in una sola famiglia popoli di tre diverse parti del mondo. Compiere il pellegrinaggio alla Mecca, almeno una volta in vita, non è dovere di religione, ma opera meritoria.

Tutti i precetti dell'islamismo, sì della fede che delle opere, son contenuti nel *Corano*. Questo libro (il cui nome significa *lettura*) è increato come la essenza della divinità; una copia di esso fu spiegata dall'Arcangelo Gabriele capitolo per capitolo (*Sura*) al profeta, che poi lo comunicò a' suoi discepoli; però rivelazione e comunicazione non vennero fatte nè in sequela ordinata, nè in successiva concatenazione, ma a brani secondo i bisogni e la circostanza. I discepoli annotarono accuratamente quanto insegnava il maestro, e serbarono i singoli fogli in un deposito comune. Abu Bekr raccolse e ordinò quelli dopo la morte di Maometto, e Otman, nell'anno trentesimo dell'egira, diede loro pubblicità. Oltre al Corano, ch'è il codice de' comandamenti divini, si considera come canonico dalla Chiesa islamita anche il *Sunnah*, cioè il compendio di quanto il profeta insegnò come uomo con le parole e con le opere. Esso libro venne riveduto e depurato da molte adulterazioni dal pio Al Bochari dugent'anni dopo il trapasso del maestro.

Il Corano, quantunque non vada scevro di molti errori, racchiude grandi idee, verità eterne, altissime considerazioni e insegnamenti degni del cielo. Eccone parecchi sulle credenze più essenziali:

« Dio è il sovrano de' cieli e della terra. » (Cap. 16.)

« Egli è il solo Dio, il solo Ente eterno. Niuna cosa limita la potenza dell'Eterno. Anche la sua scienza è infinita. » (Cap. 2.)

« Ei conosce il passato e l'avvenire. » (Cap. 22.)

« La bontà di Dio è senza confini. Egli è clemente e misericordioso. La esatta equità informa i suoi giudizii. » (Cap. 2.)

« Gli angeli circondano il trono di Dio, al quale ubbidiscono. » (Cap. 4.)

« Essi adorano il Signore, e non si lasciano vincere dall'orgoglio. Temono Iddio, tanto superiore ad essi, e ne eseguiscono i voleri. » (Cap. 16.)

« Essi possiedono la scienza e la verità. » (Cap. 3).

« Gli angeli sono i protettori degli uomini. » (Cap. 41.)

« Eglino implorano la clemenza di Dio per i mortali esiliati quaggiù. » (Cap. 42.)

« Gesù è l'inviato dell'Altissimo ed il suo Verbo. » (Cap. 4.)

« Gesù, il Messia, grande in questo mondo e nell'altro, è il confidente dell'Altissimo. » (Cap. 3.)

« Dio stabilirà un ordine di pena fra i peccatori secondo le loro opere. » (Cap. 6.)

« Il credente, che farà il bene, avrà per dimora il paradiso. Abitatore eterno di quel soggiorno di delizie, ei non desidererà alcun mutamento nella sua sorte. » (Cap. 18.)

« Coloro, che avranno praticato la giustizia, vi dimoreranno eternamente; troveranno in Dio la loro felicità, e godranno della suprema beatitudine. » (Cap. 3.)

« Le ricompense vi saranno proporzionate a' meriti. » (Cap. 6.)

§ 2.

Religione dei Tartari.

« Dio è al di sopra delle nubi. Egli è il Signore sovrano e la radice di tutte le cose. » (La Croze, *Storia del Cristianesimo delle Indie*, Lib. I, Cap. 6.)

« Come è grande e piena di misericordia la maestà dell'Essere Celeste! Com'è ammirabile e sublime la maestà di quell'Ente, che fa sussistere, e che illumina gli spiriti! » (Georgé, *Alphabetum Thebetanum*, Appendix III.)

« I vicarii celesti del Signore sovrano, que' potenti governatori, reggono le dieci serie degli esseri, che son ne' cieli. » (La Croze, Ibidem, Lib. VI.)

« Ho sempre sentito dire, che il potere degli dei è inconcepibile.... I doni, che noi riceviamo giornalmente da essi sono le prove delle loro cure benefiche. » (ABELE RÉMUSAT, *Histoire de la Ville de Klatan.*)

« Gloria agli dei, a tutti i sovrani de' mondi planetarii! » (ACHTANI VRATA VIDHANA, dal *Journal Asiatique* del febbraio 1831.)

« Indra ha il suo soggiorno nel cielo insieme con trentadue Spiriti pervenuti come lui per le loro virtù dalla condizione umana a quella di *devas* (santi.). » (ABELE RÉMUSAT nel *Journal des Savants,* Num. di ottobre 1831.)

§ 3.

Religione dei Messicani.

« I Messicani adoravano un Dio Supremo, Signore e Creatore di tutte le cose. Questo era il punto cardinale delle loro credenze. » (HERRERA, *Storia dei Viaggi dei Castigliani nelle Indie Occidentali,* Dec. III, Lib. II, Cap. 15.)

« Essi davano a Vitzilipaztli il nome di Signore Onnipotente di tutte le cose. » (ACCOSTA, *Storia delle Indie,* Lib. V, Cap. 4.)

« Essi inoltre il chiamavano in lor maniera l'Ineffabile. » (ANTONIO DE SOLIS, *Storia della Conquista del Messico,* Lib. III, Cap. 12.)

« Non vi ha che un solo Dio creatore del cielo e della terra. Egli mantiene le sue creature, e non ha uguali. » (TERNAUX, da una poesia messicana citata ne' suoi *Voyages et Relations de l'Amérique,* Tomo XII, Cap. 49.)

« I Messicani, inoltre, avevano più dei. » (HERRERA, Ibidem, Dec. III, Lib. II, Cap. 15.)

« Essi li riguardavano come genii protettori. » (ANTONIO DE SOLIS, Ibidem, Lib. III, Cap. 17.)

« Tutti gli dei son buoni.... Essi ci hanno dato la salute, i beni temporali e le vittorie in guerra. » (Idem, Ibidem, Cap. 11.)

« Uno dei loro dei, che in terra era stato un sant'uomo, fu il fondatore della città di Cholula. » (Lopez de Guara, *Storia generale delle Indie*, Lib. II, Cap. 28.)

« La principale delle loro dee era già stata in terra una regina.... Una delle loro dee aveva avuto un figlio, che essi considerarono come un dio. » (Herrera, Ibidem, Dec. III, Lib. II, Cap. 15).

« I più autorevoli storici antichi del Messico parlano di un Dio universale, Creatore di tutte le cose, Signore del cielo e della terra.... I Messicani credevano alla immortalità dell'anima.... Essi riconoscevano i castighi dell'altra vita. » (Antonio De Solis, Ibidem, Lib. III, Cap. 17.)

« I Messicani credevano, che le anime soffrissero pene o godessero gioie, secondo le opere della loro vita terrena. Tutta la loro religione era informata da questo principio. » (Lopez de Guara, Ibidem, Lib. II, Cap. 79.)

« I reprobi sono precipitati in abissi, dove patiscono orribili tormenti. » (Ternaux, Ibidem.)

« I Messicani credevano nei premii dell'altra vita. » (Antonio De Solis, Ibidem, Lib. III, Cap. 17.)

« Coloro, che hanno praticato la virtù, vanno a godere presso Dio. » (Ternaux, Ibidem.)

§ 4.

Religione dei Peruviani.

« Gl'Incas riconoscevano un sovrano Creatore di tutte le cose, che chiamavano Pacha-Camac, vale a dire colui, che ha fatto l'universo, e lo mantiene. Eglino propagarono questa dottrina in tutte le contrade del loro imperio.... Dicevano ch'egli solo ha dato la vita all'universo;

e il fa sussistere. » (Garcilasso de la Vega, *Storia degl' Incas*, Lib. VI, Cap. 30 e Lib. II, Cap. 2.)

« Dopo il Dio Supremo Pacha-Camac, gl' Incas rendevano un culto a parecchi altri dei. » (Idem, Ibidem, Lib, VI, Cap. 31.)

« Gl' Indiani del Perù consideravano gli altri dei come subalterni, creati dal Fattore Supremo, e pervenuti a quell' alto grado in virtù delle prove laboriose, che avevano sopportate e superate da eroi. » (Accosta, *Storia delle Indie*, Lib. III, Cap. 4.)

« Gl' Indiani del Perù non veneravano gli altri dei che come dei e signori particolari, ch' erano i loro intercessori presso il Dio Supremo. » (Idem, Ibidem, Lib. V, Cap. 4.)

« Gl' Incas credevano i loro dei buoni ed eccellenti. » (Garcilasso de la Vega, Ibidem, Lib. VI, Cap. 34.)

» Ei veneravano i loro avi trapassati per il gran numero di benefizii, che ne avevano ricevuto. » (Idem, Ibidem, Lib. II, Cap. 1.)

« Gl' Incas credevano, che, dopo questa vita, ve n' era un' altra per i cattivi assai peggiore e di supplizio.... Dicevano, che un mondo inferiore, da essi chiamato Soggiorno del Tormento, era destinato ad essere la dimora dei perversi.... Affermavano, che la vita in quel mondo inferiore era piena di tutti i mali, che soffriamo sulla terra, senza veruna sorta di riposo o di lenimento. » (Idem, Ibidem, Lib. III, Cap. 34.)

« Essi credevano in pari tempo, che, dopo questa vita, ve ne fosse un' altra per i buoni assai migliore e di glorificazione.... Il cielo lo chiamavano il Mondo Alto, dove i buoni ricevevano la ricompensa delle loro virtù.... Il riposo del mondo alto dicevano consistere in una esistenza tranquilla e scevra degli affanni di questa. » (Idem, Ibidem.)

§ 5.

Religioni dei Selvaggi.

« Tutti i popoli, che passano per barbari, e quindi anche tutti quelli dell'America, sì erranti, che sedentarii, hanno ne' loro linguaggi espressioni forti ed energiche per designare Iddio. Essi lo nominano il Grande Spirito, talvolta il Padrone o l'Autore della vita. Perfino gli Outoouac, che fra tutte quelle tribù paiono la più bruta e la meno spirituale, nelle loro invocazioni e nelle loro apostrofi lo chiamano il Creatore di tutte le cose.... I selvaggi americani pensano, che il Grande Spirito è buono di sua natura. » (LAFITEAU, *Moeurs des Sauvages Américains*, Tom. I, Cap. 4.)

« Tutti i selvaggi si accordano universalmente nel riconoscere quell'Essere Supremo. » (CHARLEVOIX, *Journal d'un Voyage en Amérique*, Lettre XXIV.)

« Essi invocano il Grande Spirito in tutte le loro spedizioni militari, e gli raccomandano il successo di ogni loro impresa. » (LAFITEAU, Ibidem.)

« I selvaggi adorano il Dio Creatore del cielo e della terra come Signore di tutti gli altri spiriti. » (DE LA POTHERIE, Tom. II, Cap. 1.)

« I selvaggi credono, dopo Iddio, anche negli Spiriti e Genii. Questi hanno in generale i nomi di Spiriti, Okki, Manitu, e non vengono mai confusi con l'Ente Primo e Supremo, il quale ha nomi particalari, che denotano lui solo.... Essi Spiriti sono tutti genii subalterni... I selvaggi reputano esservi persone, che gli spiriti favoreggiano più delle altre. « (LAFITEAU, Ibidem, Tom. I, Cap. 4.)

« Eglino pensano, che a' genii buoni è commessa la tutela degli uomini. » (CHARLEVOIX, Ibidem.)

« In qualunque luogo si trovino, i selvaggi invocano gli Spiriti, e parlano con essi; ricorrono ai buoni genii

nei pericoli, in ogni impresa, e quando desiderano ottenere qualche grazia straordinaria. » (CHARLEVOIX, Ibidem.)

« Prima di partire per la guerra il capo della tribù dice: Io invoco tutti i buoni Spiriti, affinchè ci conservino, e affinchè, dopo un felice viaggio, possiamo tornare nel nostro paese. » (LAFITEAU, Ibidem, Tom. II, Cap. 3.)

« Tutti i selvaggi sono intimamente persuasi, che l'anima non muore col corpo. Essi imaginano un paese delle anime o degli antenati.... Egli è, dicono, un paese assai lontano, dove ogni nato è costretto ad andare dopo il trapasso. » (LAFITEAU, Ibidem, Tom. I, Cap. 4, e Tom. II, Cap. 8.)

« E, siccome credono, che i morti cominciano una nuova carriera in un altro mondo, sepelliscono insieme con loro tutte le cose necessarie alla vita. » (ROBERTSON, *Storia d'America*, Lib. IV.)

« Le anime, dicono i selvaggi, vanno in una regione destinata ad essere la lor dimora. Ei parlano di un luogo di patimenti, dove esse espianó i loro falli. » (CHARLEVOIX, Ibidem.)

« Noi andiamo tutti nel paese delle anime; ma i cattivi vi pagano il fio de' loro misfatti. Essi vi stanno isolati da tutte le altre anime, con le quali non hanno veruna comunicazione. » (LAFITEAU, Ibidem, Tom. I, Cap. 4.)

« Le anime, che sono tanto felici da varcare il ponte celeste, trovano al di là un ampio e stupendo paese..... che offre loro tutto quanto può contribuire a farle beate... Elle vi godono alternatamente tutte le delizie, senza essere mai più soggette a'dolori, agli affanni, alle infermità, nè ad alcuna vicissitudine della vita mortale... Il paese delle anime ha varie sezioni graduate di premio, e ognuno va in quella proporzionata a'suoi meriti. » (LAFITEAU, Ibidem.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

LA GIOVENTU'

Il Giovine.

Qual chi seduto al rinascente giorno
D'una montagna sull'aurata cima
Ampio vede orizzonte a sè dintorno,
Che arcanamente l'anima sublima,
Tal è il mio spirto. — O immenso, azzurro vano
Inondato di raggi e di concenti,
O bei colori, onde si veste il piano,
O flutti, o alpestri gioghi, o monumenti,
Virtù suprema al vostro aperto sole
Mi sollevò da tenebroso fondo,
E a lei va l'ala delle mie parole
In mezzo a tutte l'armonie del mondo.

Il Sospetto.

Quei, che sembra a te dinante
D'ogni gioia tua goder,
Ha il sorriso nel sembiante
E il dispetto nel pensier.

La Morte.

Non vedesti quella schiera,
Che vicina a te passò
Mormorando una preghiera?
Vieni al tempio, ov'ella entrò.
S'alza il panno d'una bara,
Ed un lugubre splendor
Faccia immobile rischiara,
Che par vinta nel sopor.
T'avvicina. — Egli fioria
Giovinetto al par di te:
Quanto senti ei pur sentia.....
Cadde infermo, e più non è.

La Distruzione.

Ve' quel monte? Ai nuovi rai
In vermiglio pinto appar;
Ma tra poco lo vedrai
Infocata onda eruttar.
E saette il ciel disserra
Sull'altera umanità;
Nelle sue febbri la terra
Trema, e inghiotte le città.

Il Giovine.

Floride piagge, azzurro ciel raggiante
Sognava inebbriato il mio pensiero;
Ma sol scheletri vede a sè dinante
Or che dal sogno si destò nel vero.
E me tranquillo qual marina calma
Crede chi guata la fronte serena;
Ah! non sa il mondo che mi piange l'alma,
Mentre il riso sul volto mi balena.

La Speranza.

E perchè a terra pieghi la fronte
Nel bel teatro, che Dio ti fe'?
Degli inspirati vieni sul monte,
E il tuo destino saprai qual è.
Vedi quegli astri? *Son mondi erranti*
Perennemente dintorno al sol;
E sopra gli astri schiere di santi
E di cherubi *spiegano il vol.*
Dal ciel discesa *l'alma immortale*
Di prova in prova passa quaggiù,
E, quando all'alta patria risale,
Le fan ghirlanda le sue virtù.
Pria che tu levi l'ala da terra
In gran battaglia dovrai pugnar:
Sarà tremenda l'ultima guerra,
Ma *lieto giorno vedo albeggiar.*

Allor dei templi tra le colonne
Incoronati tutti di fior,
Vecchi, fanciulli, giovani e donne,
Alterneranno canti d'amor:
E *la parola degli inspirati*
Sopra le genti si spanderà,
Qual sui marini flutti pacati
Ampia si stende serenità.

GIUSEPPE MONTANELLI.

UNO SGUARDO AI TEMPI PRESENTI

(Dal periodico di Liegi *Le Phare*, N° 2 — Versione del sig. O.)

È cosa incontestabile che oggidì si va operando una rivoluzione, non soltanto nelle idee, ma nelle arti, nelle scienze, negli spiriti e nei costumi.

Perciò vedete la diversità nelle opinioni, la divergenza nei sistemi filosofici, l'accozzamento di idee incoerenti, eccentriche e sublimi nelle opere e negli scritti dei maestri del momento.

Ogni filosofia ha la sua tribuna, i suoi scrittori, i suoi adepti; i più strazianti sistemi hanno i loro ammiratori.

Che volete mai? Il popolo si illumina: ciascuno è tratto a deificare ciò che predilige, e, quantunque esistano scissioni nei nostri pensieri, tuttavia non siamo assai lontani dall'arrivare ad una omogeneità di credenze e di costumi.

Ma, prima che i nostri sogni divengano realtà, fa d'uopo che le tribune siano abbandonate da certi concionatori, i quali, sotto pretesto di moralizzare e di istruire il popolo, vengono con forbito linguaggio a sostituire l'oro a Dio, le gioie materiali e grossolane di quaggiù alla speranza di oltretomba. Intendo parlare degli oratori materialisti.

La satira dovrebbe frustare cotesti uomini, che si fanno una gloria di insinuare nel cuore umano il dubbio e la negazione, di spegnervi le idee nobili e rigeneratrici: citati alla sbarra della posterità, avranno dessi a render conto di aver sorriso

delle lagrime dell'infelice, di avere strappato dall'anima del proletario l'unico di lui bene, la speranza.

Udite i loro insegnamenti: Dio, utopia; l'esistenza dell'anima, stoltezza; l'uomo, una scimmia più o meno trasformata, che non esiste per altro se non per dover morire, ed abita in questo globo per non so qual capriccio del caso!

Coscienza, onore, virtù, non sono che le conseguenze di un sangue più o meno ardente; l'amore, l'odio, l'amicizia, il disprezzo, altro non sono che effetti, di cui l'organizzazione fisica è la causa.

Bene sviluppati questi principii e raggirandosi entro un cerchio limitato dalla tomba, non sarebbe punto a meravigliarsi che un giorno si vedesse il quadro mirabolante delle nazioni fraternizzanti in una stessa comunione di istinti.

Povero popolo! Nella prospettiva di tal grandioso avvenire, quanto poco hai da rallegrarti di appartenere ad un'epoca, in cui, sotto pretesto di progresso, vien preconizzata la degradante filosofia della negazione!

Quindi, dacchè gli uomini hanno incominciato a credere che ciò che si chiamava nostra intelligenza, una volta sfasciati i nostri organi, rientra nel tutto universale, *nel Dio materia*, mirate quale ispirazione nei nostri poeti, nei nostri artisti! vedete quanto fuoco, quanto amore nelle loro opere, e ditemi, se non siamo alla vigilia di cantare il *Miserere* ballando il *cotillon.*

Ma che veggo mai? Popolo, tu non ridi..... il dubbio ti rode, l'occhio ti si vela di lagrime rammemorando il passato; tu non pensi se non con terrore all'avvenire; la tua ragione vacilla; vorresti sognare, ma la realtà è là, cupa, minacciosa, che incessantemente ti persegue.

Su via! alzati, scuoti il tuo terrore e la tua tristezza, e sentirai rinascerti l'anima al soffio della speranza, come l'arpa eolia risuona al soffio dei venti; la tua coscienza ti grida: Guarda!, e ti mostra la natura, questo libro di Dio aperto a tutte le intelligenze: l'immortalità è il tuo bene, il campo degli spazii è la tua dimora: l'umile fiorellino dei campi e il disco d'oro dei soli te lo annunziano.

LA FESTA DEL FUOCO SULL'ISOLA MAURIZIO.

(Dalla *Revue Spirite* del Giugno 1870. — Versione del Sig. O.)

Uno dei nostri corrispondenti da Porto-Luigi ci ha mandato la seguente relazione:

« *Signori*,

« Ancora sotto l'impressione, che ho provato nell'assistere ad una delle grandi cerimonie indiane, chiamata la *Festa del Fuoco*, ve ne comunico i particolari pregandovi di volere, se lo credete opportuno, interrogare in proposito i buoni Spiriti in una prossima seduta.

« Io son poco dotto nella teologia indiana; però, per quanto ho potuto apprendere dalla bocca degli stessi adoratori di Brahma, la maggior parte dei quali, a vero dire, non ne sa molto più di me, oltre la Trinità divina, composta di Brahma, Vischnou e Shiva, creatore, conservatore e distruttore, vi è ancora una quantità di dei di quarto e quinto ordine, idoli più o meno orridi, fetici di legno o di sasso, ai quali si fanno sacrificii.

« Ognuno di cotesti idoli ha un'attribuzione piuttosto cattiva che buona. Così il terribile dio del fuoco, nato dalla fiamma, e che presiede a tutti i disastri, che quella cagiona, è in alto onore presso gli Indiani: la sua festa è una delle più belle loro cerimonie.

« I più fanatici tra di essi vanno per più giorni preparandosi con preghiere, digiuni e privazioni di ogni specie al grande atto, che si apprestano a compiere; per alcuni è un voto, per altri è una specie di ostentazione di devozione; taluni vi sono spinti dai loro sacerdoti, e per ordinario questi si mostrano molto meno ardenti. Non va taciuto che le loro macerazioni sono accompagnate da una grossa somma di denaro, che quei disgraziati offrono all'idolo, ma che resta nelle mani di coloro, che lo hanno in custodia.

« Finalmente il gran giorno arriva: fin dalla vigilia un rogo immenso, continuamente alimentato da intieri tronchi d'albero, ricuopre una superficie di dodici a quindici piedi in lunghezza sopra una larghezza di cinque o sei, lanciando turbini di fiamme e di fumo verso il cielo, e mandando attorno un tal calore, che gli spettatori più curiosi sono costretti a tenersi lontani per non rimanerne soffocati.

« L'ora è scoccata: dei Malabaresi, armati di lunghi bastoni ferrati, si appressano all'ardente braciere, lo rovesciano, e ne spandono i resti infiammati su tutta la superficie ad un'altezza eguale di sei ad otto pollici. Bentosto si fa sentire una musica selvaggia, o meglio una specie di tumulto. È l'idolo, che esce dal suo nascondiglio, e vien portato processionalmente, e indi deposto sopra uno strato collocato innanzi ad una stagno d'acqua di alcuni pollici di profondità e di un diametro, tutt'al più, di tre piedi, scavato all'estremità del braciere.

« Idolo rozzo, nero, informe, specie di mostro dalla faccia umana, accovacciato sotto un ammasso di fiori offertigli dalla devozione dei fedeli.

« Allora dalla parte opposta, di fronte all'idolo, viene una seconda processione, accompagnata parimenti da musica.

« Questa si compone di una trentina d'Indiani quasi nudi, coi capelli in disordine, coronati di fiori, tinti di zafferano e coperti di bizzarre pitture: cantano, gridano, gesticolano con una specie di furore; contraggono i lineamenti, rotano gli occhi torbidi e senza espressione; in tale stato di sovreccitamento sembrano pazzi fuggiti dalla loro cella. In realtà sono maniaci, cui fa d'uopo tenere a freno, conciossiachè non abbiano più coscienza nè di ciò che fanno, nè del luogo ove si trovano: alcuni si mostrano abbastanza tranquilli, o almeno sono come ebeti; e questi portano in braccio dei fanciulli spaventati, che piangono e si agitano gridando lamentevolmente.

« Si crederebbe? Cotesti sciagurati si appressano al braciere, vi entrano senza esitare, e lo attraversano lentamente, senza accelerare i passi, in tutta la sua lunghezza; senza fermarsi passano indi entro il piccolo stagno, e vanno ad inginocchiarsi dinanzi all'idolo, che adorano: e tutto ciò senza dare il minimo indizio di dolore!

« È incredibile, ma vero. Ho esaminato attentamente i piedi e le gambe di costoro; e non vi ho scorto il più piccolo segno di scottatura! la pelle è intatta! Terminata poi la cerimonia, ridivengono dolci e tranquilli, e ritornano alle loro occupazioni come se non fosse stato niente affatto.

« Chi può mai preservarli in tal guisa? Essi credono fermamente che sia la potenza del loro idolo; quanto a noi però, che non abbiamo la loro cieca fede, ci è permesso di dubitarne. Io sospettava che questi Indiani facessero uso di qualche specifico, noto ad essi soltanto, che potesse annullare gli effetti del fuoco: ma ora ho la convinzione del contrario.

« Gli spiriti forti del paese, non comprendendo niente di questo fatto straordinario, non hanno mai cercato di penetrarne la causa.

« Noi però, che non possediamo la loro scienza, ci limitiamo a far delle ipotesi, ed ecco quella che ci sembra la più ragionevole. Gli idoli di questi Indiani non sono, in generale, che cattivi Spiriti, i quali volentieri si lasciano adorare, e si compiacciono in vedere le stravaganze dei loro fedeli. E quindi, allorchè costoro entrano tra le fiamme o si forano le carni con un ferro acuto, senza che la loro pelle ne serbi la minima traccia, non dobbiam credere che siano sotto un'influenza fluidica, emanante da quei cattivi Spiriti, specie di magnetismo spirituale, che li mette in uno stato di catalessia non dissimile da quella, che dovevano provare, per esempio, i convulsionarii di San Medardo ?

« Non fa stupire che nel decimonono secolo, in un paese civile qual è l'isola Maurizio, si ripetano così spesso siffatti *miracoli* senza che alcuno sia in grado di spiegarli ? Così pure fra i Mussulmani, che sono molto più avanzati di questi Indiani idolatri, poichè la loro religione è fondata sulle stesse basi della cristiana, colla sola differenza che essi non ammettono affatto la divinità di Cristo, alcuni fanatici celebrano una festa detta *Ratis*, nella quale, per mostrare la potenza delle fede, cotesti uomini, eccitati da grida, canti e rulli di tamburo, si attraversano le guance, il collo, le braccia, ecc., con punte di ferro, e vanno fino a farsi dare dei gran colpi di sciabola, senza restarne pur menomamente offesi.

« E in tutto ciò non vi è affatto *ciurmeria*. È pura realtà, ed abbiamo potuto spesso convincerci della buona fede di quei martiri volontarii.

« Questi fatti straordinarii diverrebbero, senza dubbio, comprensibili per tutti, se i vostri buoni Spiriti acconsentissero a spiegarli.

« Vi preghiamo di voler farne ad essi domanda per nostra istruzione generale: ne saremo loro riconoscenti. »

Nota.

Secondo il desiderio espresso dal nostro onorevole corrispondente, ci siamo fatti premura di domandare alle nostre Guide un'istruzione sopra queste importanti manifestazioni. Ne abbiamo ottenuto la seguente

comunicazione, che rechiamo a conoscenza dei nostri lettori, abbenchè non dia ancora la soluzione definitiva del problema, ma perchè può servir di punto di partenza alle meditazioni di serii pensatori, e dar luogo a studii, che ci porteranno presto o tardi alla scoperta della verità.

(Società Spiritica di Parigi. — Medio Sig. Leymarie.)

Ove siete, o tempi primitivi? Età ad un tempo d'oro e di ferro, in cui la credenza serena e pura elevava l'anima ài più alti concetti, vincendo così le corporali apprensioni, la paura della notte, il bisogno di tutti i giorni! *Agny* il salvatore, *Agny* il fuoco, il dolce *Agny* rappresentava la luce, il calore, la quiete profonda; *Agny* era il talismano supremo, e da lui veniva la credenza in Dio, in quel fuoco sacro e fecondante, prodigato dai raggi del sole, nella scintilla chiusa nella selce, nel legno, in ogni minerale o vegetale.

Brahma aveva racchiuso tutte queste impressioni nei libri sacri dell'India, e non senza una profonda emozione, non senza una figliale tenerezza si rileggono quei costumi, che fecero legge alle primitive epoche dell'umanità; ed oggi ancora, dopo quindici o venti mila anni, siamo costretti ad inchinarci dinanzi alle prime forme teogoniche degli *Arii*, perchè son filosofiche, legali e fratellevoli in sommo grado. L'immortalità dell'anima, Dio ed il concetto della trinità simbolica, la pluralità delle esistenze e delle leggi, che regolano il mondo dell'erraticità, vi son compresi. Umili figli dei nostri padri, inchiniamoci, e, riprendendo dalle loro mani il mille volte secolare sacro deposito, insegniamo, prodighiamo la verità rivelata.

Tutto degenera, e tutto si rinnova! Modificando e semplificando i suoi mezzi, il progresso, soggetto in ciò ad una legge ammirabile e feconda, sposta il campo delle sue operazioni, e va a creare in un ambiente più adatto nuove e più vaste civiltà, mentre nei centri, in cui una volta la ragione dominava, l'ignoranza, la paura, la pressione cavillosa delle teocrazie religiose, spengono i raggi della verità presentita, e snaturano le cerimonie simboliche, lasciando sussistere in lor vece le più grossolane superstizioni.

Gli adoratori del fuoco sono spariti insieme colla loro sintesi magnifica. La Persia non è più; l'Egitto aveva incominciato a comprimere

il pensiero nascondendo sotto un mistico velo la tradizione; Maometto l'ha fatto fatalista, e le religioni del medio evo, copiando le teorie degli Assiri e dei Greci, ci hanno regalato l'Inferno, il Purgatorio, il Dio vendicatore e parziale, il culto degli idoli, e per tal guisa intiere popolazioni, nella civile Europa, pregano precisamente come l'Indiano, l'Africano e i tanto degenerati adoratori del fuoco.

Quelle danze, quelle contorsioni, quell'insensibilità fisica, di cui si trova la traccia presso tutti i popoli ed in fondo a tutte le credenze del passato, le dobbiamo a *Budda*, il riformatore. Fu quel fisiologo di genio, che creò quei movimenti in cadenza, quei salti barbarici, quella musica, che, al primo udirla, sembra scordata, ma che è singolarmente armoniosa per chi penetra più in là della superficie; ed è questa meccanica, congiunta alla ferma credenza degli adepti nella presenza del Dio, che conduce alla insensibilità mediante l'invasione magnetica e fluidica di agenti finora poco noti, e che la scienza, non si sa ben perchè, si rifiuta di esaminare a fondo, malgrado la esuberante evidenza dei fatti. — La catalessia è la morte apparente, è la sospensione del freddo e del calorico, è l'inerzia che sostituisce la vita, è l'impressione ammortizzata e la carne divenuta metallo. Forse sarebbe ancor troppo presto per voi lo esplorare gli orizzonti di una nuova chimica e di una nuova fisiologia, che questi fatti vi aprono dinanzi. Vi mancano ancora gli elementi di analisi; ma non è men vero che questi fatti sono reali, che possono prodursi dappertutto, e che son degni dell'attenzione delle elette intelligenze.

Pazienza! seminate l'istruzione a piene mani, chè il vaso trabocchi, e nell'isola Maurizio, come presso gli *Aissaoua* e i discendenti dei *convulsionarii di S. Medardo*, ben presto non vi sarà che una voce sola per la verità, per la diffusione dello Spiritismo, chiamato a rischiarare vigorosamente tutti gli oscuri recessi, ed a sostituire all'ignoranza ed alla superstizione credenze semplici, ragionevoli e veraci.

BERNARDO.

APOLLONIO DI TIANE

(Continuazione, vedi Fascicolo IX, da pag. 271 a pag. 278.)

V.

Apollonio, lasciata Corinto, visitò altre parti della Grecia, dopo di che, accompagnato dall'amico Damide e da' suoi discepoli, si pose in viaggio per Roma. In quell' epoca regnava Nerone, e non era il momento più propizio per fare una visita alla regina del mondo. Nerone era dichiarato nemico della filosofia e dei filosofi in particolare, perchè li credeva maghi, stregoni e fattucchieri. Quei mal consigliati, che capitavano a Roma, o li faceva imprigionare, o non permetteva vi dimorassero. Apollonio, cammin facendo, s'imbattè nel bosco di Aricia nel filosofo Filolao, fuggito allora allora da Roma per sottrarsi alle persecuzioni dell'Imperatore, e sentì da lui come stavano le cose. Consigliato a non progredire più oltre, se amava la sua libertà, e se non voleva incorrere in gravi pericoli, Apollonio non si sgomentò; rispose che era irremovibile nella sua decisione, e che voleva ad ogni costo seguitare il suo viaggio. Molti de' suoi discepoli, spaventati dalla narrazione di Filolao, stimarono bene di usar prudenza e volgersi da altra parte, e chi con un pretesto, chi con un altro, lo abbandonarono. Apollonio, rimasto con soli otto compagni, proseguì il suo cammino, e, arrivato finalmente alle porte di Roma, entrò in città senza essere disturbato e senza incontrare opposizione da parte di chi che sia.

Anche in Roma Apollonio predicò nei tempii, e, quantunque le autorità romane non avessero ancor preso alcuna misura di rigore contro di lui, e lo lasciassero liberamente parlare al popolo, che numeroso accorreva nei tempii per ascoltarlo, tuttavia, dopo che egli ebbe detto alcune parole in proposito di un colpo di tuono, ch'erasi fortemente fatto sentire durante una eclisse del sole, le quali non erano troppo chiare, e si pote-

vano interpretare in modo non troppo soddisfacente per l'Imperatore, egli fu, per ordine di Tigellino (che per timore delle sue straordinarie facoltà non ardiva mettergli le mani addosso) sorvegliato e non mai perduto di vista. In questo frattempo, colpito improvvisamente Nerone da forte infiammazione all'esofago, non avea più che un fil di voce, e non potea farsi intendere che con gravissimo stento, e per ciò i tempii tutti erano gremiti di gente, che vi accorreva per implorare dagli dei la sollecita di lui guarigione. In quella circostanza, ad un suo discepolo che non poteva nascondere il suo sdegno per la viltà del popolo, che pregava per il più abbietto dei tiranni, Apollonio ebbe a rispondere: « Tranquillizzati, gli dei hanno diritto di amare anche i buffoni! »

Queste parole, che costituivano un delitto di lesa maestà, furono riferite testualmente a Tigellino, che lo fece immediatamente condurre dinnanzi a sè, affinchè si giustificasse. Tigellino aveva incaricato dell'accusa un vecchio gladiatore, pessimo uomo, conosciutissimo per commesse infamie e capace di tutto. Costui teneva in mano un rotolo, sul quale aveva scritto l'accusa contro Apollonio, e lo agitava in segno di trionfo per la sicurezza che aveva di farlo condannare. Tigellino aprì il foglio, ma con sua grande maraviglia e stupore trovò che non era scritto. Tigellino allora sempre più convinto che avea da fare con un uomo, che possedeva facoltà sovranaturali e che forse avrebbe attirato qualche fulmine sul suo capo, quando lo avesse condannato, stimò meglio di non occuparsi di lui, ed ordinò fosse lasciato in libertà. Apollonio (sfuggito dalle mani di Tigellino che, come si suol dire, era il braccio destro di Nerone) seguitò, come prima, a parlare nei tempii al popolo ed a moralizzarlo. Nel passare un giorno in una delle più frequentate vie di Roma, s'imbattè in un convoglio funebre. Nella bara giaceva una bellissima giovinetta di ricco e nobile casato, morta alla vigilia delle sue nozze. Il fidanzato, i parenti, gli amici, che accompagnavano l'estinta all'ultima dimora, erano oppressi dal più vivo dolore; il numeroso popolo, che li seguiva, piangeva a calde lagrime. Apollonio, commosso dal miserando caso e dal generale compianto,

fece fermare il convoglio, si accostò alla bara, pose una mano sul cadavere della fanciulla, e pronunciò alcune parole tanto sottovoce, che da nessuno furono intese. Quand'ebbe ritirato la mano, la fanciulla si scosse, agitò le membra, aprì gli occhi come si svegliasse da profondo sonno, e, sollevandosi e ponendosi seduta, arrossì per trovarsi in una pubblica via e circondata da tanta gente. Fu subito ricondotta alla casa paterna in mezzo agli applausi e alla gioia universale. Questo miracolo riempì tutta Roma di stupore e di meraviglia, e la più gran parte di coloro, che erano stati testimonii della risurrezione della fanciulla, giudicarono Apollonio una divinità.

Quando si fu perfettamente ristabilito in salute, Nerone si dispose a visitare nuovamente la Grecia; ma, prima di mettersi in viaggio, emanò un decreto, col quale veniva proibito a tutti i filosofi di soggiornare in Roma. Apollonio, che vi era rimasto tempo bastante per vedere e studiare ciò che maggiormente gl'importava, stabilì di partire e di fare un viaggio nelle parti occidentali della terra, ch'erano limitate dalle colonne d'Ercole.

VI.

Apollonio, sempre accompagnato dal fido Damide e da'suoi discepoli, lasciò Roma, e viaggiò lungo tempo visitando diverse città della Spagna. L'Occidente, intanto, stanco della tirannia di Nerone, era tutto in fiamme, e Vindice, che aveva giurato la perdita dell'Imperatore, sollevava il popolo contro di lui. Preparandosi quindi gravi avvenimenti e la tempesta essendo vicina a scoppiare, Apollonio co'suoi compagni passò nella Libia e, dalla Libia, a Tiro; poi, continuando il suo viaggio parte per terra, parte per mare, si fermò a Lilibeo in Sicilia. Arrivato in Siracusa, dove in una famiglia patrizia era nato un bambino con tre teste, fu pregato a dare una spiegazione di così strano fenomeno. Apollonio rispose, che quelle tre teste volevano significare che vi sarebbero stati tre imperatori; che nessun d'essi avrebbe potuto impadronirsi di tutto l'impero, e che avrebbero regnato brevissimo tempo. Una tale predizione non tardò molto

a verificarsi, imperocchè nel corso di un anno Galba morì alle porte di Roma, Vitellio dopo brevissimo regno, e Ottone in Occidente. Rimasto in Sicilia tutto quel tempo che gli fu necessario per studiarla come desiderava, Apollonio s'imbarcò per la Grecia, e, dopo una felice navigazione, approdò a Leucade. Desiderando poi di portarsi in Acaia, rifiutò di servirsi della nave, su cui avea veleggiato per Leucade, assicurando i suoi compagni che era condannato a perire. Quella nave infatti, dopo qualche tempo, naufragò mentre entrava nel golfo di Crissa. Apollonio visitò nell'inverno quasi tutti i tempii della Grecia; nella primavera fece vela per l'Egitto, e, dopo aver toccato Chio e Rodi, approdò in Alessandria.

In quell'epoca fra la Grecia e l'Egitto le relazioni commerciali erano vivissime. La celebrità di Apollonio era per ciò già conosciuta nell'alto e nel basso Egitto, e, quando sbarcò in Alessandria, fu una vera festa per tutta quella popolazione. Percorrendo una delle principali vie della città, applaudito e ossequiato da tutti, s'imbattè in dodici malfattori, che dalla forza pubblica erano trascinati all'estremo supplizio; si fermò, e li guardò attentamente, poscia, indicandone uno, esclamò: « Costui non è colpevole, e si confessò reo per sottrarsi alle torture, a cui fu sottoposto. Rallentate il passo (disse a colui che era il capo della scorta), e fate che questo sventurato sia l'ultimo ad essere giustiziato. » I malfattori, arrivati sul luogo del supplizio, furono l'un dopo l'altro decapitati; ma, quando la scure stava per troncare la testa all'infelice dichiarato innocente da Apollonio, arrivò un corriere a briglia sciolta, che ordinò fosse lasciato in vita e posto in libertà, perchè i giudici avevano scoperta la sua innocenza. Questo fatto raddoppiò nel popolo l'entusiasmo per Apollonio, e da quel momento non si parlò che di lui e delle sovrumane sue facoltà.

Apollonio, com'era suo costume, incominciò anche in Alessandria a visitare i tempij, ad istruire i sacerdoti sul modo di sagrificare agli dei, ed a parlare al popolo, che a torme accorreva ad ascoltarlo, per moralizzarlo e renderlo migliore. Gli Alessandrini erano fanatici per le corse dei cavalli, e, quando una corsa avea luogo, l'ippodromo rigurgitava di spettatori. Un

tale divertimento però era comunemente causa di terribili risse, che quasi sempre terminavano colla morte di qualcuno e col ferimento di moltissimi. Le parole di rimprovero, che Apollonio rivolse loro per tali barbari eccessi e intemperanze, ebbero tanta efficacia negli animi di tutti che da quel momento l'ippodromo restò quasi deserto, e più non si rinnovarono le zuffe e gli omicidii.

Vespasiano intanto, reduce da Gerusalemme, concepì il pensiero d'impadronirsi dell'impero togliendolo a Vitellio, che coprivasi di vitupero colle più infami turpitudini. Attraversando l'Egitto colle sue coorti per andare a Roma, volle vedere Apollonio, intrattenersi con lui ed averne suggerimenti e consigli intorno a' suoi disegni. Il filosofo soddisfece al desiderio del futuro imperatore, ed ebbe con lui un lunghissimo abboccamento. Apollonio conosceva Vespasiano per uomo virtuoso, integerrimo, pieno di buon volere per fare il bene e dotato di tutte le qualità, indispensabili in un capo supremo, per regnare con giustizia e rimettere in onore l'impero infamato da tanti abbietti tiranni. Lodò quindi il suo pensiero, lo incoraggiò a tentare l'ardita impresa, e gli fu largo di ottimi suggerimenti per condurla a buon fine. Vespasiano ringraziò il filosofo pe'suoi consigli promettendogli di approfittarne, e lo pregò ad essergli compagno nell'impresa; ma quegli non volle accettare adducendo, a scusa del suo rifiuto, che non aveva ancora visitato tutto l'Egitto, e che sommamente desiderava di percorrerlo da un capo all'altro per studiarlo a dovere e per trovarsi insieme coi gimnosofisti affine di fare un confronto tra la scienza indiana e l'egiziana, onde erano i depositarii.

Partito Vespasiano, Apollonio, che abbastanza erasi fermato in Alessandria, partì egli pure per internarsi nell'Egitto e nell'Etiopia. Viaggiava accompagnato da soli dieci discepoli e dall'indivisibile Damide. Tanto lui quanto i suoi compagni montavano robusti camelli, e costeggiavano il Nilo. Attraversato e studiato l'Egitto, i viaggiatori entrarono in Etiopia, dove Apollonio visitò il luogo, nel quale ergevasi il simulacro di Memnone, e potè essere testimonio dello strano fenomeno, che presentava la statua di quel semidio di mandar suoni dall'interno e

luce dagli occhi appena toccata da'primi raggi del sole. Appagata la sua curiosità, proseguì il suo viaggio, e ben presto giunse alla collina, ch'era l'abituale dimora dei gimnosofisti. Apollonio sperava d'essere immediatamente da essi ricevuto con affabilità e cortesia; ma così non fu, chè non fu ammesso alla loro presenza se non dopo lunghe ed insistenti richieste. Con Damide e i suoi discepoli fu solennemente ricevuto nel boschetto, dove i gimnosofisti si radunavano, ed affinchè avesse subito una prova della loro scienza e del loro potere, Tespesione, il più vecchio e capo di quelli, si volse ad un albero invitandolo a fare un saluto all'ospite illustre. L'albero s'inchinò tutto, e con voce distintissima disse: « Salute al saggio Apollonio! »

Apollonio si fermò tre o quattro giorni presso i gimnosofisti, conversò a lungo con loro su varii argomenti, li sorprese colla potenza della sua parola e la vastità della sua erudizione. Quindi, preso commiato, se ne partì per visitare le cateratte del Nilo, e, visitate che l'ebbe, tornò indietro. Poco tempo dopo, Tito, per le sue vittorie e per le sue virtù, fu proclamato imperatore, e, mentre viaggiava per portarsi a Roma, pensò che un colloquio con Apollonio potea fruttargli moltissimo, onde lo fece invitare a raggiungerlo in Argo di Cappadocia. Quivi ebbero insieme una lunga conferenza, e Apollonio (come fatto avea col padre di lui Vespasiano) diede a Tito i più salutari consigli per governare con virtù e per non venir meno alle belle speranze, che di lui si erano concepite, e nello accommiatarsi gli raccomandò con tutto il calore di non fidarsi mai (morto che fosse suo padre) de' suoi più prossimi parenti.

Questa raccomandazione non gli poteva essere fatta più a proposito, e, se Tito l'avesse tenuta in maggior conto, forse non sarebbe morto avvelenato per opera di suo fratello Domiziano.

(Continua)

RINALDO DALL' ARGINE.

FATTI SPIRITICI

tratti dalla

STORIA DELLA CHIESA.

(Continuazione, vedi Fascicolo IX, da pag. 280 a pag. 281.)

III.

Apparizioni e Apporto.

Trovandosi un giorno S. Tommaso nella chiesa dei Giacobiti in Napoli, gli si presentò obbiettivamente Romano, suo amico e dottore in teologia, defunto da poco tempo in Parigi, e col quale dicesi avesse convenuto che quello dei due, che primo venisse a morte, si sarebbe manifestato all'altro. S. Tommaso, ignaro ancora del tutto della morte di Romano, cui aveva affidato la sua cattedra di teologia in Parigi, lo accolse con tutta tenerezza, e gli domandò da quanto tempo si trovasse in Napoli. Romano allora gli narrò di essere morto, e di aver ottenuto da Dio il permesso di venire a vederlo. A quelle parole S. Tommaso restò sorpreso, ma non tardò a riprender coraggio, e pregò Romano, in nome di Dio, di dirgli in quale stato si trovasse. E Romano lo soddisfece, dicendogli che godeva della vita eterna. E S. Tommaso gli disse ancora: « Tu sai, che noi abbiamo disputato molto insieme per sapere se la scienza acquistata in vita resta nel nostro spirito dopo la separazione dal corpo... » Ma, siccome a questo punto incominciava a mostrarsi la curiosità del dotto, Romano gli chiuse la bocca dicendogli: « Ti basti che io vegga Iddio, e non mi domandar altro. » Ciò detto, egli si dileguò dalla presenza di S. Tommaso, che restò grandemente consolato per quella visione. (SURIO, *Vita di S. Tommaso*, Lib. II.)

« Nel 649, e sotto il pontificato di Martino I, Taio, vescovo di Saragozza in Spagna, partì alla volta di Roma per cercarvi la prima e la seconda parte delle *Morali* di S. Gregorio, che mancavano nel suo paese. Dopo aver perduto un tempo enorme cercandole inutilmente negli archivii e nelle biblioteche, prese il partito di passare una notte intiera presso la tomba di S. Pietro,

e di pregarlo che gli indicasse dove potrebbe trovare il desiderato tesoro. Stava dunque in preghiera, allorchè all'improvviso parve illuminarsi tutta la chiesa. Indi vide una gran processione di vescovi, in bianchi indumenti, che a due a due s'incamminavano verso l'altare di S. Pietro. Due di essi staccaronsi dagli altri, ed uno di loro mostrò a Taio un cofanetto, entro cui trovavansi i manoscritti preziosi. Ma Taio, tutto preoccupato dei personaggi: « Che processione è questa (disse) di uomini cotanto venerandi? » — « I due, che camminano alla testa (gli fu risposto) e che tengonsi per la mano, sono i due apostoli S. Pietro e Paolo; quelli, che li seguono, sono i loro successori ed i sommi pontefici di questa santa sede, e, poichè *hanno amato* questa chiesa per tutta la loro vita, così *le serbano affetto* dopo morte, e la visitano spesso. » — Ed il vescovo soggiunse: « Oh! ditemi, vi prego, e voi, signore, chi siete? » — « Io son Gregorio, quello stesso, per le cui opere tu hai intrapreso sì lungo viaggio. » Ciò detto, andò a raggiungere la comitiva, e tutti insieme, dopo essersi prostrati dinanzi all'altare di S. Pietro, si ritirarono nell'istesso ordine e coll'istesso splendore, con cui erano venuti. Taio, ritornato in sè, aprì il cofanetto deposto nelle sue mani, vi trovò i due libri che cercava, e li portò in Spagna. (Dagli *Atti autentici del Concilio di Toledo.*)

« Un giorno S. Germano faceva fare una lettura in una casa, che era in fama di essere frequentata da spettri, quando un'ombra incomincia a sorgere a poco a poco dinnanzi al lettore, e nell'istesso tempo *una pioggia di pietre viene a colpire le pareti*. Il lettore, spaventato, invoca l'aiuto del vescovo, e questi, fissato lo spettro, gl'intima in nome di Gesù Cristo di dire il suo nome e che cosa viene a fare in quella casa. Lo spettro allora, cangiando aspetto all'improvviso e, per così dire, umanizzandosi, gli risponde con voce umile e dolce ad un tempo, che « esso ed il suo compagno hanno commesso quivi parecchi delitti, e che, non essendo stati sepolti e non potendo godere alcun riposo, si trovano come forzati a molestare gli uomini. In conseguenza supplicano il vescovo di pregar Dio per essi e di accordar loro la pace del sepolcro. » L'uomo di Dio ne sente pietà, e gli ordina di mostrargli il luogo della loro incompleta sepoltura; e, fattosi precedere da un torchio acceso, siegue, nonostante che fosse una

notte procellosa, le ombre, le quali lo guidano, a traverso un labirinto di rovine, alla fossa, in cui, dicevano, erano state gettate le loro spoglie. Fatto giorno, il santo radunò i fedeli, ordinò generali preghiere, fece intraprendere degli scavi, trovò i corpi, ne riunì le sparse ossa, le seppellì convenientemente involte in un bianco lenzuolo, benedisse la fossa, vi recitò sopra tutti gli scongiuri della Chiesa, e si ritirò. Da quel momento in poi quel luogo ritornò in pace, e restò libero da tutte le paure. (COSTANTINO, *Vita di S. Germano*, Cap. 27.)

« Coloro, che avevano gettate le fondamenta dei bagni di Efeso, avevano commesso un gran delitto, di cui il demonio aveva loro suggerito la spaventevole idea, cioè di rinchiudervi e lasciarvi morir di fame una giovane, la quale cosa doveva portar fortuna allo stabilimento. Ma accadde tutto il contrario, perocchè il demonio ne aveva preso possesso in guisa che tre volte all'anno strangolava in quei bagni un giovane od una donzella. Un abitante della città, per nome Dioscoride, avendo osservato con attenzione tutte le circostanze di quell'infestazione, era venuto nella curiosa certezza che tali atrocità omicide si compievano in ogni anno nello stesso giorno e nell'ora stessa. Ma cotesta scienza gli costò cara; avvegnachè lo spettro rivolse contro di lui il suo odio e le sue insidie. Un giorno, fuori dell'epoca fatale, mentre *io entrava* con lui e colla sua gente in quei bagni, portando io i sacri vasi del ministero, il demonio, slanciandosi all'improvviso furiosamente sopra quel disgraziato giovane, lo strangolò, e lo lasciò morto ai nostri piedi. » (PROTORO, discepolo di S. Giovanni.)

Uno dei diaconi di S. Gregorio da Neo-Cesarea, essendo arrivato di sera in questa città, ebbe desiderio di andare ai bagni per ristorarsi dalla stanchezza del viaggio. Egli ignorava che quei bagni erano la residenza di uno spettro spaventevolissimo, che si era stabilito nello stesso bacino (*in lavacro*), e che esercitava il suo terribile potere sopra tutti coloro, che vi entravano dopo la fine del giorno. Perciò i custodi rifiutavano di lasciar entrare nei bagni il diacono imprudente; ma questi, valendosi della sua autorità, si fece consegnare le chiavi dello stabilimento. Appena il diacono fu entrato, i suoi occhi furono colpiti da

mille fantastiche visioni, che, succedendosi senza intervallo in mezzo al fuoco ed al fumo, vennero ad offrirsi a tutti i suoi sensi, come figure umane ed animalesche, accompagnate da lamenti, sospiri, rumori, grida. Tuttavia esso, munito del segno della croce, passò attraverso a tutti quei prestigi senza il menomo inconveniente, e penetrò nell'interno, dove ben altre meraviglie lo attendevano. Ora le terra, tremando, pareva volesse aprirsi sotto i suoi piedi, o schiacciarlo sotto le rovinate muraglie; ora fiamme vive, ardenti, lo attorniavano, e migliaia di scintille schizzavano dalle acque infiammate. Il prete raddoppiò di precauzione, ed armato dell'egida della fede si diè a recitar quelle orazioni, nelle quali il maestro di lui (Gregorio il Taumaturgo) attingeva tutta la sua forza. Pieno di fede in tal armi, egli osservava tranquillamente quegli effetti, la cui violenza nondimeno acquistava un grado sempre più intenso; e, spingendo il coraggio all'ultimo estremo, osò entrare nel bagno. Dopo essersi bagnato, volle infine uscire; ma nuovi ostacoli lo attendevano. Tutte le porte eran chiuse, ed era lo stesso spettro, che le chiudeva; però un segno di croce ne trionfò, come di tutto il resto. Vedendo ricomparire il diacono, il custode, che gli aveva dato la chiave, si diè a sclamare esser desso il primo, che ne vedeva uscire, di tutti quelli, che vi erano entrati a quell'ora. (S. Gregorio di Nissa, *Vita di S. Gregorio da Neo-Cesarea.*)

S. Germano, vescovo di Capua, bagnandosi un giorno nelle terme di quella città, vide venire a lui lo spettro del suo antico diacono Pascasio, morto da lungo tempo. Preso da spavento, Germano gli chiese che cosa mai potesse aver a fare un uomo del suo valore in quei luoghi. « Io soffro qui, gli rispose Pascasio, e non per altra cagione che per aver abbracciato il partito dell'antipapa Lorenzo contro Simmaco; ma, ve ne scongiuro, pregate per me, santo vescovo, e, se non mi vedrete più ritornare, sarà indizio, che siete stato esaudito. » Germano si pose subito in orazione, e dopo qualche giorno, essendo ritornato alle terme, non v'incontrò più Pascasio. (S. Gregorio, *Dialoghi,* Lib. IV, Cap. 39.)

COMUNICAZIONI

Sulla Ricerca del Principio delle Cose.

(Medio Sig. G. R.)

Alcuni illustri pensatori ebbero a loro insaputa l'inspirazione, che l'indusse a cercare il principio delle cose nell'infinitamente piccolo, nella monade. E fu giusto; ma là doveva arrestarsi la conoscenza del vero, imperocchè Dio non permette che si vada più oltre. Quindi dai loro tentativi di sorpassare quei limiti risultarono quali conseguenze dei sistemi, fra cui senza dubbio è il più irragionevole quello, che consiste nel ritenere la molecola materiale quale principio della forza e dell'intelligenza, presentandola come composta del principio divino. Se un simile sistema fosse vero, la materia, cioè la più grande somma di molecole spirituali riunite, sarebbe il principio dell'intelligenza e dell'attività universale, mentre al contrario essa non è che il principio opposto, e dalla resistenza ed inerzia, ch'essa gli offre, risultano la lotta e la piena libertà dello spirito, qualità che caratterizzano appieno quest'ultimo, e lo separano decisamente dal principio materiale. Il principio materiale dunque è indipendente, sia da quello fluidico, sia da quello spirituale: tutti e tre sono indispensabili alla esistenza dell'universo, e al par di lui hanno sempre esistito come principii.

Gli è inutile investigare più in là, poichè sarebbe una pura perdita di tempo, oltrechè un esporsi a ricevere da spiriti, più desiderosi di comunicare con voi, che capaci di farvi rivelazioni profittevoli, dei sistemi, che certo non avrebbero maggior valore di quelli assurdi già inventati dagli uomini sull'argomento.

Per ora dunque dovete fermarvi a questo punto. Soltanto in una esistenza più elevata avrete le facoltà necessarie per comprendere ciò che ora sarebbe impossibile far capire alle intelligenze meglio svolte della terra. Tali questioni, abbastanza ardue anche nella sola parte, che di esse vi è rivelata, sono di già superiori alla portata del maggior numero degli umani.

Quando anche fosse possibile, il penetrare più avanti sarebbe dannoso e temerario.

Arago.

Senza Carità non vi è Salute.

(Società Spiritica di Rouen — Versione del Sig. O.)

Siate caritatevoli, imperciocchè nella vostra società, appena si esce dall'infanzia morale, quante piaghe da medicare, quante debolezze, quante cadute, quante sofferenze di ogni genere vi si offrono allo sguardo, e vi invitano al bene! Qui, un essere meschino in preda fin dal nascere alle più penose privazioni: che sarà di esso, se una mano caritatevole non viene ad aiutarlo nel fare i primi passi della vita? Là, la malattia si mostra col suo seguito di miserie, e viene a mancare il pane a una famiglia già disgraziata e in preda ai dolori della sventura, se il vostro cuore pietoso non viene a recare non l'umiliante elemosina, ma il soccorso fratellevole e segreto, il cui valore è perciò doppio. Poi, più tardi, sul tramontar della vita, quando le altrui membra intorpidite dalla vecchiaia si rifiutano al lavoro quotidiano, siate ancor là per aiutare quella esistenza laboriosa a terminar il suo cómpito, perchè una benedizione del povero agevola anche a voi il passaggio della morte, passaggio tanto cupo per quelli, che obliarono che la parte assegnata a ciascuno quaggiù è il benefizio verso tutti in proporzione delle proprie forze.

Ma non sta qui tutto, e il soccorrere i vostri fratelli nelle loro sofferenze materiali non è che la parte meno importante del vostro cómpito: vi è un altro obbligo, che non dovete porre in dimenticanza: *l'assistenza morale*.

Contribuite allo sviluppo, al progresso dello spirito, coi vostri consigli, con un'educazione ragionevole, con una solida istruzione, affinchè, sapendo studiare sè stesso, l'uomo possa risalire dagli effetti alle cause, e comprendere in tal guisa la meravigliosa catena, che stringe tutte le creature, dall'infima fino alla più elevata nella gerarchia degli esseri.

Consultate sempre la vostra coscienza e il vostro cuore, e, aiutati dall'assistenza de'buoni Spiriti, vi sarà agevole discernere i mezzi opportuni per conseguir questo scopo, che deve essere l'oggetto dei vostri sforzi costanti, perche la vostra esistenza non deve limitarsi a prepararvi i mezzi materiali e intellettuali in vista del vostro avanzamento personale, ma altresì a contribuire al progresso, all'armonia dei mondi col rendere omaggio alla solidarietà universale.

La vostra carità sia, sopratutto, umile nei suoi sforzi, e il

sorriso del disprezzo non isfiori mai le vostre labbra, o non s'insinui nei vostri cuori in presenza del triste spettacolo presentato pur troppo spesso da coloro, che, schiavi ancora delle passioni materiali, obliano tutto, e si lasciano trascinare dalla corrente. A questi non lasciate attendere da parte vostra una fratellevole assistenza, chè sapete bene come una parola affettuosa, uno sguardo, un sorriso di simpatica pietà possono cicatrizzare i cuori piagati ed aiutarli ad uscire da quello stato di bassezza, pel quale siete passati pur voi, e da cui voi stessi non siete usciti se non che per i vostri sforzi secondati dagli sforzi dei vostri fratelli.

Oh sì, amici miei, la vostra divisa è la vera, perchè riassume i doveri dell'uomo verso l'umanità, dell'umanità verso la creazione intiera, e della intiera creazione verso Dio.

UNA GUIDA.

Agli Spiritisti.

(Medio Sig. G. R.)

Il vento dell'ira, il soffio avvelenato dell'ipocrisia lanceranno i loro miasmi deleterii sulla nuova rivelazione; ma i loro sforzi impotenti s'infrangeranno contro la invulnerabile verità, che Dio fa spandere sulla terra da' suoi ministri. Già fu preparata la via: già molti uomini, inspirati senza loro saputa, hanno cominciato da lungo tempo a tracciare la via, che oggi è aperta a tanti altri, i quali hanno la coscienza della loro missione. In tutti i sistemi antichi o recenti, propugnati dagli investigatori e dai pensatori, s'incontrano disseminate verità, che, raccolte e coordinate dagli Spiriti elevati, formeranno uno splendido fascio, che abbaglierà i fautori dell'errore e della menzogna, e stimolerà il loro odio contro tutto ciò che è vero, giusto, buono. Ma voi siete sorretti dall'onnipotente mano di Dio, e non prevarranno le porte degli inferni.

Continuate con ardore nel còmpito, che vi siete assunti, o amici, e guidate i fratelli vostri verso il luminoso avvenire, che attende le future generazioni.

LAMENNAIS.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. N° 11. NOVEMBRE 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

CONCLUSIONE

Da tutto quanto ho detto e riferito in questo mio lavoro risulta dunque chiarissimo, ch'è falsa la taccia di politeismo apposta con tanta larghezza, dagli Ebrei prima, e poscia da' Cristiani, a' sistemi religiosi del così detto gentilesimo.

Quelli esseri, che tutti i popoli ebbero chiamato, ed oggi ancora chiamano *dei*, altro non furono e non sono che Spiriti puri ed elevati; quelli, a cui diedero il nome di *semidei* od *eroi*, Spiriti inferiori a' primi, ma tuttavolta di assai levazione e bontà; quelli, che addimandarono in generale *demoni* o *genii*, Spiriti di ogni maniera buoni o cattivi: quindi la opinione dell'antichità greca, adottata dallo storico romano Valerio Massimo, esservi tanti de-

moni quante sono le anime trapassate, e che ogni uomo col morire entra nella grande famiglia dei demoni, i quali, secondo la esistenza bene o male vissuta nel mondo terrestre, si distinguevano in demoni buoni (ἀγαθοδαίμονες) e demoni cattivi (κακοδαίμονες). In tale guisa riesce agevole giustificare e spiegare il paganesimo, e, poggiati sullo Spiritismo dell'antichità, sostenere come vera questa tesi: I gentili hanno sempre adorato un Dio unico e supremo, e gli esseri, ch' ei dicevano dei, semidei, eroi, demoni, genii e simili, erano, anche nella loro credenza, Spiriti creati di maggiore o minore elevatezza. Quest' asserzione, del resto, ha conferma in tanti e tali scrittori, la cui autorità non può esser rivocata in dubbio.

L'autore pagano Massimo di Madaura si esprime così: « Noi tutti, mortali abitanti della terra, veneriamo e onoriamo in mille modi diversi, che tuttavia concordano, il Padre Comune degli dei, ch'è pure il nostro. » (*Epistola ad Augustinum.*)

E S. Cipriano: « Satanina, antico vescovo d'Africa, rende testimonianza di fatto, che i gentili conoscono e proclamano il Dio Supremo padre e creatore dell' universo. » (*Sententiae Episcoporum de Haereticis.*)

Questo fatto si afferma da Massimo di Tiro, filosofo pagano, co' termini seguenti: « In mezzo alle differenze sì molteplici di costumi e di usanze, su tutta la superficie della terra non si trova che voci e legislazioni unanimi nel dire che vi è un Dio, re e padre di tutte le cose, e inoltre molti dei, figli di esso Dio primo, che esercitano con lui una parte della sua potenza. Così parlano il Greco ed il barbaro, gli abitatori dei continenti e quelli delle isole, il dotto e l'ignorante. » (*Dissertationes*, Cap. 17.)

Tertulliano dice anch'esso, che « Dio si conosce da per tutto » (*Ad Nationes*, Lib. II, N° 8); e poi soggiugne: « La parte di gran lunga maggiore del genere umano

ignora l'esistenza e perfino il nome di Mosè, ma non di manco riconosce il medesimo Dio di lui..... Essa lo appella Dio per eccellenza o Dio degli dei. » (*Contra Marcionem*, Lib. I, N° 10.)

L'imperatore Giuliano, il quale, avendo professato il cristianesimo e il paganesimo, doveva certo esser dotto ne'principii di ambidue, scrive: « Il Dio, che adorano i Galilei (i Cristiani), è quel medesimo, che noi adoriamo sotto altri nomi. » (*Epistolae*, N° 63.)

S. Clemente di Alessandria assevera formalmente la stessa cosa dicendo: « Dall'oriente all'occidente e dal settentrione al mezzodì tutti i popoli hanno una sola e medesima credenza nell'Essere, che ha instituito l'ordine e il processo dell'universo. » (*Stromata*, Lib. V, N° 14 e Lib. VI, N° 5.)

E St. Agostino: « Il Dio, che Varrone chiama Giove, e Porfirio il Dio Grande, è quel medesimo, al quale i Romani devon offrire i sagrifizii. » (*De Civitate Dei*, Lib. IX, Cap. 22.)

Tertulliano ripete: « È credenza universale degli uomini, ch'esiste un Dio Supremo più potente di tutti gli altri, il quale è come il sovrano dell'universo. » (*Apologeticum*, N° 24.)

S. Clemente di Alessandria è altrove ancora più esplicito: « Tutti gli uomini in generale, ma sopratutto quelli, che son versati nelle scienze, riconoscono esistere un Dio unico, increato, immortale. » (*Cohortatio ad Gentes*, N° 6.)

In senso eguale scrisse Minilio Felice: « Che cosa è Dio? Su questa parola veggo di accordo il mondo intiero. Sento il popolo, alzando le mani al cielo, nominar sempre Iddio, confessare che egli è grande, che ama la verità, ed esclamare: Piaccia a Dio! Queste parole, sì vulgari e naturali, sono veramente cristiane. Esse affermano l'unità della potenza suprema. » (*Octavius*, N° 18.)

L'autore antico delle *Recognitiones* riferisce, che i gentili rispondevano spesso a' cristiani del suo tempo: « Noi pure adoriamo un solo Dio, creatore dell'universo; ma esistono inoltre molti dei. Come l'imperatore ha sotto di sè una quantità di ministri, noi crediamo che parimente il sommo Iddio di tutti gli esseri ha sotto di sè degli dei, che gli ubbidiscono, ed esercitano autorità sopra di noi, pellegrini della terra. » (Lib. V, N° 19.)

E similmente lo storico Orosio, scrittore del V secolo: « Ancora al giorno d'oggi, se interroghiamo i gentili, essi dichiarano di non adorare più dii, ma sì di rendere un culto a più ministri del Dio unico e supremo. Del resto tutto il mondo a un dipresso ha le medesime idee sull'unico Dio Supremo. » (*Historiae*, Lib. VI, Cap. 1.)

Dunque gli è vero e fuor di dubbio, che il culto dei popoli pagani non ebbe per oggetto il solo Dio increato; ma è totalmente falso, che professassero il panteismo. Eglino chiamarono dei gli ospiti beati del cielo, i potenti ministri dell'Altissimo, gl'immortali suoi servitori; onde come noi, nazioni cristiane, come gli apostoli del Cristo e come i Padri della Chiesa, hanno pregato e pregano gli angeli, hanno invocato ed invocano i santi.

Ciò stabilito, facciamoci ad esaminare l'accusa ancora più stolta, che loro si scaglia da tanti secoli con singolare ignoranza o mala fede: l'accusa d'idolàtria.

Vedete quelli uomini prosternati davanti al sole, alla luna, alle stelle? Ei l'invocano, è vero, e sperano di esserne esauditi; ma sapete perchè? Perchè credono che in quei corpi celesti risiedano, o sovr'essi veglino l'intelligenza, la potenza, la volontà. Non è dunque nè alla forma, nè alla grandezza, nè al colore, nè allo splendore degli astri, che essi rivolgono le preghiere, ma alle insite sustanze spirituali, che veggono, intendono ed operano. Ch'eglino chiamino quelle sustanze dei, dee, angeli, genii,

demoni, spiriti, anime, poco importa, e poco importa eziandio che le credano materiali o immateriali: l'essenziale si è, che la pretesa adorazione degli astri si riduce di fatto al culto degli Spiriti, che regnano in essi o sopra di essi, vale a dire, alla invocazione degli angeli, ministri di Dio nel governo della natura. Perciò si legge in un libro antico della Cina, che « gli antichi imperatori di quel paese invocavano gli Spiriti degli astri » (SCHOU-KING citato nel Fascicolo di dicembre 1830 del *Nouvel Journal Asiatique*), e che i Tartari credono, « la luna ed il sole essere abitati da un angelo (VOYAGE DE BORGMANER citato nel Tomo. II del *Journal A siatique*). Le quali opinioni, se vuolsi, sono scientificamente erronee; ma nessuno per fermo potrà imputarle d' idolatria.

I popoli, che furono veduti e si vedono inchinarsi davanti al fuoco, all'acqua, alle montagne, agli alberi, hanno inalzato e inalzano in eguale maniera i loro omaggi e i loro voti alle intelligenze, alle potenze, alle volontà, che, secondo loro, reggono quelli oggetti materiali. In questo riguardo si accusa, più che ogni altro popolo, l' egiziano, e molti critici narrano, ch'esso tributa culto e venerazione agli animali. Vediamo dunque, che cosa hanno detto sull'argomento i saggi dell' antichità e i dotti de' nostri tempi.

Erodoto, che percorse l' Egitto, ne studiò i costumi, e se li fece spiegare, parla così: « Gli abitanti della città indirizzano preghiere agli animali, invocando il Dio, dal quale l'animale dipende. » (*Historiae*, Lib. II, N° 65.)

La seconda proposizione chiarisce perfettamente ciò, che potrebb' essere equivoco nella prima.

Igerio ci spiega una delle ragioni del rispetto degli Egizii per certi animali dicendo: « Gli è perchè questi certi animali, a detta loro, sono simboli di certi dei. » (*Poeticum Astronomicum*. N° 28.)

E queste parole sono corroborate dalla testimonianza

d'Eusebio, il quale avverte, che gli Egizii non riguardano già gli animali come dei, ma che « li hanno scielti per imagini e simboli delle deità. La cosa è evidente (soggiunge poscia), avvegnachè in più luoghi immolano, nelle feste mensuali e nelle cerimonie religiose, dei bovi consacrati agli dei. » (*Praeparatio Evangelica*, Lib. III, N° 12.)

Il più celebre degli archeologi moderni, che abbiano studiato l'Egitto, non pensa diversamente, poichè scrive: « Gli Egiziani avevano scielto, fra tutte la specie di esseri viventi, che essi nutrivano, un animale, e lo avevano consacrato a ciascuna delle deità.... Essi animali consacrati, secondo le idee di quel popolo, avevano, sia per le loro forme, sia per le loro qualità vere o supposte, dei rapporti diretti con l'essere mitico, ond'erano le imagini viventi ne' templi. Si fu al dio, e non al bruto suo emblema, che indirizzarono le offerte e le preghiere. » (CHAMPOLLION, *Notice des Monuments Egyptiens du Musée Charles X.*)

In quanto alle pitture e alle statue, tanto rinfacciate ai pagani come oggetti di stupida idolatria, eglino stessi han protestato mille volte, che non tributavano loro verun omaggio.

Ne sieno testimonio queste parole di Atenagora: « I gentili dichiarano, che gl'idoli sono semplici simulacri, ma gli dei da loro rappresentati esistono realmente, e che a questi sono indirizzate le preci, che si recitano inanzi alle loro imagini. » (*Legatio pro Christianis*, N° 18.)

Lattanzio ci ripete la medesima protesta dicendo: « I pagani affermano: Non sono punto le imagini, che noi riveriamo; ma gli esseri, ch'elle rappresentano, ed a cui sono consacrate. » (*Institutiones Divinae*, Lib. II, Cap. 2.)

E Arnobio scrisse ugualmente: « Noi non pensiamo punto, dicono i pagani, che il bronzo, l'oro, l'argento, nè le altre materie, onde son fatte le imagini delle deità,

sieno per sè stesse dei o sustànze divine. Ma rispettiamo ed onoriamo in esse gli dei, che vi hanno posto sede in virtù di una santa consacrazione. » (*Adversus Gentes*, Lib. VI.) Ora, se le ultime parole esprimono una opinione superstiziosa, non costituiscono per altro un fatto d' idolatria.

L' autore già citato delle *Recognitiones* riferisce, che: « I pagani avevano costume di dire: Egli è solo per onorare il Dio invisibile che noi ci prosterniamo davanti alle sensibili imagini sue. » (Lib. V, N° 23.)

Eusebio ci assicura, che: « I Cinesi ebbero per legge di non adorare gli idoli. » (*Praeparatio Evangelica*, Lib. VI, N° 10.)

E il dottissimo Creuzer soggiugne: « Si consultino tutti i monumenti, tutte le opere canoniche di quella nazione; si percorra tutta la parte antica de' suoi annali, e nella lunga serie di quei regni non si scoprirà nessuna traccia d'idolatria. » (*De la Chine*, Tom. IV, pag. 352.)

Il Parisot fa un' eguale osservazione intorno alla Persia: « Tanto dai passi degli antichi, bene letti ed interpretati, quanto dai testi formali e dallo spirito del Zend-Avesta, oggidì abbiamo certezza pienissima, che i Persiani non erano punto idolatri. » (*Biographie Universelle*, Articolo *Zoroastre*.)

E il Fréret: « I magi di quel popolo protestano, che nè essi, nè gli avi loro hanno mai reso un culto al sole, agli elementi, alle parti dell' universo materiale, imperocchè la loro venerazione non ha mai avuto altri oggetti che il Dio Supremo e le intelligenze, che governano il mondo sotto i suoi ordini. I magi dell' India, che non avrebbero avuto alcun motivo di mascherare la dottrina degli avversarii, se avesse fatto parte della costoro religione, parlano su questo argomento come quelli, che sono vissuti in mezzo a' maomettani. » (*Mémoires de l'Académie des In-*

criptions, Tom. XIV, nella *Dissertation sur les Fêtes de l'Année Persane.*)

Il viaggiatore Bernier, avendo interrogato sul proposito gl'Indiani di Benares, n' ebbe in risposta queste parole, ch' egli asserisce di riportare senza aggiugnere nè togliere verbo: « È vero, che noi abbiamo ne' nostri tempii una quantità di statue diverse, alle quali rendiamo molti onori, davanti alle quali ci prosterniamo, ed a cui offriamo fiori, riso, olii d'odore, zafferano, ed altre cose simili, con assai cerimonie. Ciò non di meno non crediamo punto, che quelle statue sieno Brama stesso, e così qualunque altro Dio; ma sì solamente le loro imagini, le loro rappresentazioni: onde tributiamo ad esse i detti onori solo in causa di ciò, che raffigurano. Elleno stanno ne'nostri tempii, perch' è necessario, affine di pregare con divozione, che siavi inanzi agli occhi alcuna cosa, che serva ad arrestare e raccogliere lo spirito. E, quando preghiamo, non preghiamo la statua, ma colui, che dalla statua è rappresentato. Del resto anche noi riconosciamo in Dio il Signore assoluto e l'unico onnipotente. » (*Voyages,* Chap. *Des Gentils de l' Indostan.*)

E in fatti l'antichità pagana fu assai meno idolatra del moderno cattolicismo. Essa non ha mai adorato Iddio, che non può essere contenuto da' cieli de' cieli e raffigurato da imagini materiali, dentro templi costrutti da mano d'uomini; e ai soli dei, cioè agli spiriti, rese un culto pubblico in edifizii a loro consacrati, che ne contenevano i simulacri.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

L'EDUCAZIONE

(Dal Periodico di Liegi *Le Phare*. N° 2 - Versione del Sig. O.)

L'educazione è la pietra fondamentale dell'avvenire: essa pone sul sentiero del fanciullo i segnali, che faran capo alla carriera dell'uomo; essa gli traccia la strada attraverso la vita, e gli mostra da lungi il faro luminoso acceso dalle mani dell'amore del progresso e della libertà.

Quale nobiltà nei suoi insegnamenti! E, se l'educazione potesse personificarsi, quanta soavità nelle sue parole, quanta fede nel suo cuore! Stendendo le mani sulle moltitudini, anch'essa direbbe, come il Cristo: « Lasciate che i fanciulli vengano a me. Io parlerò loro di Colui, che creò la vôlta scintillante dell'oro dei soli..... e le erbette dei prati; io dirò loro di Colui, che numera le perle della rugiada e le lagrime del povero; io farò del lor giovane cuore una misura di giustizia ed un cantico di lode all'Altissimo. Io prenderò l'adolescente sotto la mia ala, e, formando un fascio delle scienze acquistate nel passato, gli insegnerò i doveri di preparatore dell'avvenire. Io gli traccierò il cammino dei popoli a traverso i secoli, e, mettendo nella bilancia la durezza dell'oppressore ed i patimenti dell'oppreso, gli dirò: Esamina, ragiona, ma resta giusto e buono. Coraggio! Dio è all'estremità della via, e, per portarsi fino a lui, l'uomo ha la luce, la speranza e la carità. »

L'educazione non si applica soltanto alle cose della scienza: se si impossessa del dominio dello spirito per ispargervi le cognizioni acquistate da coloro, che ci han preceduto, essa si indirizza pure al cuore del fanciullo: lo modella come morbida cera, e vi getta il germe delle qualità, che, più tardi, faranno di lui un uomo dabbene.

All'intelligenza essa parla di sapere e di arte; la inizia alle meraviglie del genio, alle aspirazioni delle razze progressive. Al cuore insegna la saggezza, scandagliandone le piaghe per versarvi un balsamo rigeneratore, e, se talvolta sente mancarsi

la lena nel suo cómpito, gli fa considerare con amore questi due moventi dei grandi cuori: Dio e l'Umanità.

L'educazione prende l'uomo nella culla, gl'inspira il rispetto della famiglia, il sentimento della umana fratellanza, la conoscenza di Dio, eterna fonte della giustizia. Dell'essere di lui fa due parti, il corpo e lo spirito, fortificando quello per agevolare lo sviluppo di questo, ma non considerandolo che come l'elemento secondario della creatura.

Posta fra la scienza, che illumina, e la morale, che guida, l'educazione ne fa una lega pura, scevra dei pregiudizii, che oppongono ostacolo al progresso; non lascia che l'uomo si limiti ad istruirsi, ma lo indirizza nella via della perfettibilità, e gli promette la felicità di oltretomba in premio dei suoi sforzi e sacrificii durante la serie delle prove.

E, quando i tempi son venuti, quando la morte ha compiuto la sua opera, in presenza di ciò, che fu caduco in questa creatura fallibile, essa resta serena e consolata ripensando alla scintilla, che ha preso posto nell'immortalità.

Ponderando nella sua coscienza il cómpito, che le incombeva, essa non ha fatto dell'essere affidato alle sue cure un balocco per le vanità, un alimento per l'accidia, uno strumento pel vizio; non ha lasciato atrofizzare in quel cervello intelligente, in quel cuore nato sensibile, le eminenti facoltà, le preziose qualità, che in essi risplendevano: perciò un sorriso del Signore ha accolto la sua creatura nell'ora suprema; l'educazione aveva ultimato il suo cómpito.

Genitori, a cui m'indirizzo, avete voi compiuto il vostro? Dando a colui, cui faceste nascere, la sua parte d'istruzione, lo avete premunito contro il tristo desiderio di brillare, contro l'egoismo divoratore, contro la crudele cupidigia? Riflettete! Son questi altrettanti elementi di turbolenza e di sciagura nella grande famiglia umana. Se non si dà uomo di merito senza l'istruzione, neppur si dà uomo compiuto e veramente buono senza l'educazione: son queste due suore gemelle, che debbono riversare sopra l'uomo il tesoro comune, ch'esse han ricevuto dal Signore.

INTELLIGENZA DEGLI ANIMALI.

(Versione del Sig. O.)

Un corrispondente di Retournac ci narra con patetiche espressioni (diceva non è guari il *Mémorial de la Loire*) un avvenimento quasi incredibile, di cui però egli è stato testimonio, e garantisce pienamente l'autenticità.

È il suicidio di un povero cane, vecchio ed infermo, cui l'abbandono dei suoi padroni ha spinto a quest'atto di estrema disperazione.

« Domenica a sera (ci scrive) io andava passeggiando sulle sponde della Loire, allorchè scorsi un cane, una specie di bracco, che andava lungo la riva del fiume.

« Andava e veniva a passi ineguali, or correndo, ora fermandosi di repente, come se riflettesse intorno a qualche grave proposito. La sua andatura mi insospettì, ed, essendomi nascosto in un boschetto di giovani alberi, mi diedi ad osservarlo.

« Il cane, che era vecchio, magro e, per quanto potei giudicarne, paralizzato nelle gambe posteriori, continuò il suo andirivieni per un buon quarto d'ora; poscia, essendosi appressato al margine, in un punto scosceso, si assise, e si diè tristamente a guardar la corrente. Ad un tratto, avendo presa una risoluzione decisiva, si drizzò sulle sue povere zampe paralitiche, prese lo slancio, e si gittò nella Loire.

« Non era dubbio per me che il disgraziato animale cercasse di uccidersi. Corsi verso il punto, onde erasi precipitato, ed infatti lo vidi trascinato dalla corrente senza che tentasse la minima resistenza. Siccome passava vicino alla riva, lo chiamai con dolcezza, e gli sporsi il mio bastone, perchè lo afferrasse colla bocca; ma non ne fece niente. Annodai il mio fazzoletto all'estremità del bastone, e glielo gettai; volse malinconicamente la testa dall'altra parte, e se ne andò colla corrente. In capo ad alcuni minuti finii col perderlo di vista: senza dubbio era andato a fondo.

« Io non son di coloro, che pensano che le bestie abbiano un'*anima*, e che il loro istinto, ancorchè ne siano ampiamente dotate, possa mai arrivare a qualche cosa di somigliante all'intelligenza umana; ma, dopo ciò che ho ben veduto e ben esaminato, non

posso dubitare che quel disgraziato cane siasi dato la morte *volontariamente e con deliberato proposito.*

« Di ritorno a Retournac, raccontai l'accaduto ad alcune persone di mia conoscenza, dando loro esattamente i connotati del suicida.

« Si son fatte indagini, e ieri ho saputo che la povera bestia aveva appartenuto ad un giardiniere del paese, il quale, vedendolo infermo ed oramai incapace a rendergli servigio, lo aveva spietatamente discacciato. Da un mese andava errando pe' campi, attorno alle fattorie, ricevendo più colpi di stanga che croste di pane ed avanzi di vivande. Ha preferito metter termine violentemente a tal misera esistenza.

« Chi avrebbe cuore di biasimarlo? »

NOTA DEL TRADUTTORE.

Non son pochi i fatti, che si narrano, comprovanti esser le bestie dotate, in maggiore o minor grado, di intelligenza. Io sono stato testimonio di uno molto singolare; e, siccome il fatto narrato di sopra me lo ha richiamato alla memoria, stimo opportuno di raccontarlo.

Correndo il 1855 passai alcuni giorni in Tivoli, piacevole città a circa 20 miglia da Roma. Un giorno, essendo fermo in sulla strada a colloquio con un mio conoscente, ci si appressò un cane, il quale si diè a ronzarci attorno, guardandoci con insistenza, quasi volesse qualche cosa. Io che, per memoria di certi morsi ricevuti nella mia gioventù da una bestia di quella specie, quantunque non sia capace di far loro del male, guardo quelle bestie con diffidenza, domandai al mio conoscente, se il cane fosse suo: ed ei rispose di no, ma soggiunse: — « Dategli un baiocco, e vedrete. » Ed io gettai la moneta al cane, il quale fu sollecito di afferrarla coi denti, e, dimenando la coda, se ne andò. — « Ora (quegli soggiunse) seguiamolo. » E lo seguimmo fino alla bottega di un panattiere, ove entrato, ed appressatosi al banco, il cane si drizzò sulle zampe posteriori, appoggiando al banco stesso le anteriori, e mostrando il baiocco, senza però lasciarlo. Il panattiere gli mise innanzi un pane; ed allora il cane lasciò cadere il baiocco sul banco, e, preso quello, andò tranquillo e soddisfatto a mangiarlo. Ammirando io tutto ciò, mi fu detto che

quel cane era solito andar questuando, e, siccome nel paese era nota la sua abitudine, riceveva spesso delle monete, colle quali andava tosto a far acquisto di pane, che pagava fedelissimamente, riuscendo impossibile di torgliele di bocca prima di dargli l'equivalente.

Ora, come potrebbe negarsi che quel cane fosse guidato da qualche cosa di più che il semplice istinto? L'istinto della propria conservazione spinge ad evitare i pericoli, le percosse; spinge a mangiare, anche involando, se fa d'uopo, il cibo. Ma nel far intendere il suo desiderio di avere una moneta, per poscia recarla al panattiere, quel cane faceva mostra di una certa logica, la quale non può essere scompagnata dall'intelligenza: esso comprendeva bene che la moneta era l'equivalente del pane, e che senza quella non poteva aver questo. Di più, sapeva che la moneta era per esso una garanzia che il pane gli sarebbe dato, e, per non esser vittima di una frode, nè la deponeva, nè se la lasciava strappare dai denti, finchè il pane non fosse stato messo alla portata di questi. A tutto ciò l'istinto non arriva: ci vuole un ragionamento, e per farlo è necessario un principio intelligente, e per conseguenza un'anima assai superiore a quella, che finora è stata comunemente attribuita alle bestie, vale a dire un semplice principio vitale, provvedendo l'istinto ai bisogni dell'esistenza.

O.

OSSERVAZIONI.

Anzi tutto mi si lasci notare in passando come sia singolarissima la logica degli avversarii del progresso. Ce ne dà un bell'esempio il corrispondente del *Mémorial de la Loire,* il quale niega alle bestie *l'anima e la facoltà di arrivare a qualche cosa di somigliante all'intelligenza umana* nel tempo stesso che spontaneo e ricisamente vi afferma, persuaso dai fatti, un animale essersi dato la morte *volontariamente e con deliberato proposito dopo lunga riflessione!*

Ciò premesso, non sarebbe inutile lo stabilire con opportune considerazioni un confronto tra le qualità affettive e discretive dell'uomo giardiniere, che discaccia spietatamente il vecchio servitore divenuto, per gli anni e per le infermità, inabile a continuargli i fedeli servigi, onde gli fu largo per poco pane tutta la vita, e quelle del cane guardiano spinto a porre fine a' suoi giorni, più che da' maltrattamenti degli estranei e dalla fame, dal dolore di vedersi così barbaramente ripudiato dal padrone. Ma troppo profondamente rattrista il vedere che nel paragone l'uomo riuscirebbe di molto inferiore al bruto, e la penna si rifiuta all'ufficio per l'amarezza dell'animo.

Per noi Spiritisti, che già riconosciamo negli animali la intelligenza, perchè non ci è possibile non ammetterla dove non possiamo porre in dubbio il confronto, il giudizio, la scielta, il sentimento, per noi sorge in conseguenza un'altra questione, vale a dire fino a qual punto la bestia sia responsabile de' suoi atti. La discussione avvenuta intorno al fatto su esposto in una seduta della Società Spiritica in via di Lilla a Parigi provocò sul proposito la importante comunicazione, che si legge più avanti in questo stesso Fascicolo.

E qui, poichè mi cade in acconcio, a quanto si è già detto circa l'anima animale nel corso di questi *Annali* e nelle opere dottrinali di Spiritismo aggiugnerò ancora alcune parole.

Il sistema, che ora noi propugniamo, per quanto nel passato sembrasse strano, ha contato non di manco nell'antichità numerosissimi addetti, massime fra gl'Indiani, gli Egizii ed i Chinesi. La maggior parte delle tradizioni religiose attribuirono sempre alle bestie germi d'intelligenza quasi umana. I bruti parlarono, ed avvertirono gli uomini di un pericolo imminente; basti ricordare l'elefante di Porro (Plutarco, *Dei Nomi de' Fiumi e delle*

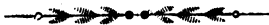
Montagne) e la giumenta di Balaam o Bileam (*Numeri*, XXII, 27—34). È pur degno di nota il fenomeno dei corvi intelligenti, che nutrirono Elia (1 *Re*, XVII, 4 e 6).

Giova ripeterlo: tutte le tradizioni sacre dell'antichità rivelano negli animali una intelligenza umana suscettiva di essere inspirata, alla guisa della nostra, dagli esseri invisibili del mondo estraterreno, e come essa riserbata alla immortalità.

Isaia, nel versetto 20 del capitolo XLII, dice esplicitamente così: « Le bestie de' campi, i draghi e i leopardi mi glorificheranno, perchè ho posto delle acque nel deserto, » e S. Paolo, nell'Epistola ai Romani, VIII, 21, alludendo agli animali, parla di creature, che son nel travaglio, ed aspirano alla redenzione. —

Gli animali non sono semplici macchine; in essi altresì vive l'intelligenza, principio indipendente dalla materia, che sopravive al corpo. Anche gli esseri inferiori della creazione hanno un'anima individua ed immortale: in essi il principio intelligente si svolge a poco a poco, e, dopo questo lavoro preparatorio simile a quello della germinazione, subisce una trasformazione misteriosa, diventa spirito, ed entra nel periodo dell'umanità con la coscienza del suo avvenire.

Ammiriamo la grandezza del Fattore nella stupenda armonia, che nella natura tutto collega, tutto incatena insieme. Credere, che Iddio abbia potuto fare alcunchè senza un fine determinato e creare degli esseri intelligenti senza avvenire è bestemmia contro la sua sapienza, bestemmia contro la sua bontà.

NICEFORO FILALETE.

APOLLONIO DI TIANE

(Continuazione, vedi Fascicolo X, da pag. 308 a pag. 313.)

VII.

I paesi, nei quali Apollonio soggiornò più a lungo, dopo il suo ritorno dall'Etiopia, furono il basso Egitto, la Fenicia, la Cilicia, la Ionia, l'Acaia e l'Italia. Parlava, al suo solito, al popolo nei tempii, per le vie e nelle piazze, e lo consigliava al bene, alla virtù e alla concordia. Correggeva gli abusi quando ne trovava, faceva rispettare le leggi, regnar la giustizia ov'era manomessa, e risanava i poveri infermi, che ricorrevano alla sua pietà. I suoi giorni passavano tranquilli, ed ei li consacrava interamente al pubblico bene propagando le sue dottrine e valendosi delle sue portentose facoltà.

Ma tanta pace e sicurezza dovevano ben presto essere turbate, e gravi circostanze vennero a mettere alla prova la forza d'animo e il coraggio d'Apollonio. Dopo la morte di Tito, che aveva regnato con tanta mitezza e si era procacciato l'amore di tutti, reggeva l'Impero il fratello suo Domiziano, uomo ambizioso, sospettoso, rotto a qualunque vizio, e degno emulo di Tiberio, Calligola e Nerone. Sotto l'odiato suo impero il sangue degli innocenti era versato senza pietà; bastava una parola, un'allusione qualunque per essere imprigionati e sgozzati. Le carceri rigurgitavano di detenuti quasi tutti incolpati d'esser nemici dell'Imperatore e di aver congiurato per balzarlo dal trono. Molti uomini illustri erano costretti a vivere nell'esilio per sottrarsi alla vendetta del tiranno; e molti altri, su cui cadevano i suoi sospetti, vivevano confinati in lontane provincie. Nerva, Orfito e Rufo, che godevano la stima universale, e che per ciò facevano maggior ombra a Domiziano, erano stati relegati il primo a Taranto e gli altri due nelle isole, perchè non si aveva avuto il coraggio, per mancanza di prove, di metter loro le mani addosso e disfarsene. Apollonio deplorava i mali, che opprimevano l'Impero manomesso dalla più scellerata oppres-

sione, e, colla sua solita franchezza, apostrofava in pubblico l'Imperatore; scriveva ai più giovani Senatori romani per eccitarli contro di lui, incoraggiava Nerva (a cui aveva predetto il suo avvenimento all'Impero) a sopportare con rassegnazione la sua relegazione, e, in qualunque luogo trovavasi, faceva un'energica propaganda per la libertà. Un giorno, trovandosi a Meles, e mentre era circondato da numeroso popolo, qualcuno lo interrogò sulle persecuzioni, di cui Nerva era fatto segno; egli allora esclamò, volgendo lo sguardo sdegnoso a una statua di Domiziano, che si elevava lì presso: « Insensato, mal conosci le Parche ed il Destino! Colui, che deve regnare dopo di te (e intendeva Nerva), quando anche tu l'uccidessi, risusciterebbe! »

Queste parole, riferite a Domiziano, a cui note erano già le intime relazioni, che esistevano tra Apollonio, Nerva, Orfito e Rufo, tanto lo accesero di sdegno che giurò in suo cuore di assicurarsi dalle loro trame immolandoli tutti e quattro alla sua vendetta. Per legittimarla poi in faccia al mondo, risolvè di citare il filosofo a dar conto di una congiura tramata a suo danno. Intanto che Domiziano si preparava a scrivere al Proconsolo d'Asia comandandogli di far arrestare Apollonio e trascinarlo a Roma, questi, in grazia delle sue facoltà sopranaturali, era già informato di ciò che stava per ordinare l' Imperatore, e, senza provarne il minimo turbamento e paventare dell'ira sua, nascondendo a tutti ciò che a lui solo in quel momento era noto, si licenziò dagli amici, si portò, accompagnato solamente da Damide, in Corinto, e, nel giorno stesso del suo arrivo in quella città, s'imbarcò e fece immediatamente vela per l'Italia, dove giunto si pose subito in viaggio per Roma. Allora soltanto fece conoscere a Damide gli ordini e le intenzioni di Domiziano a suo riguardo e la sua risoluzione di mettersi spontaneamente nelle mani del tiranno prima che lo cercassero per arrestarlo. Damide raccapricciò a così infausta notizia, e pose in opera tutta la sua eloquenza per persuaderlo a cambiar di proposito e a non mettersi da sè stesso in bocca alla fiera, che senza pietà lo avrebbe divorato.

Apollonio, sorridendo all'amico e stringendogli affettuosamente

la mano, gli fece animo, e lo assicurò che non correva nessun pericolo, perchè sapea non essere scritto nel libro del destino ch'ei dovesse cader vittima dell'odio dell'Imperatore. Allora Damide, a cui era nota la facoltà che possedeva il suo Maestro di leggere nel futuro, si tranquillizzò. Seguitarono quindi il loro viaggio, e dopo quattro giorni di cammino entrarono a Roma. Nel giorno stesso del loro arrivo, per ordine del Prefetto del Pretorio, Apollonio fu arrestato e incarcerato fra un numeroso stuolo di prigionieri, la maggior parte dei quali era vittima della calunnia, del raggiro e di private vendette. Quegli infelici, tolti alla libertà, lontani dalle loro famiglie, e colla prospettiva di una morte crudele, gemevano notte e giorno, bestemmiavano gli dei, e si disperavano. Apollonio li raccolse dintorno a sè, disse loro parole di conforto e di speranza, fece rinascere nei loro cuori il coraggio e la rassegnazione, e li persuase ad aver fede nell'assistenza degli dei.

Dopo quattro giorni di detenzione Apollonio, scortato da quattro guardie, fu condotto al palazzo imperiale al cospetto di Domiziano. Era accusato di lasciarsi adorare come un dio; di aver predetto la peste in Efeso; di avere, tanto pubblicamente quanto in privato, sparlato dell'Imperatore; di credersi inspirato da Dio; di essersi portato da Nerva e insiem con lui di nottetempo e mentre la luna era in decrescenza, aver trucidato un fanciullo d'Arcadia per interrogarne le viscere e conoscere, se lo stesso Nerva aveva o no la probabilità di succedere nell'impero a Domiziano. Gli si volle fino ascrivere a colpa il suo modo di vestire e di vivere. Domiziano lo aveva fatto condurre alla sua presenza non già perchè fosse immediatamente giudicato e condannato, ciò riserbando a tempo più opportuno, ma per vedere co' proprii occhi l'uomo, che si era acquistata tanta celebrità, e per interrogarlo sul conto di Nerva, di Orfito e di Rufo, che riteneva come i più pericolosi fra' suoi nemici. Per quanto però fosse astuto nelle sue interrogazioni e per quanto adoprasse modi suggestivi per ottener che Apollonio senza accorgersene pronunciasse alcun che contro di essi, non vi potè riuscire. Vedendosi perciò cadere le armi di mano per la saldezza ed imperturbabilità di Apollonio, in-

feroci contro di lui, gli fece sul momento tagliare la barba e radere i capelli, porre le catene alle mani e ai piedi, e diede ordine fosse ricondotto in prigione ad aspettarvi il giorno, in cui sarebbe stato giudicato. Quando i suoi compagni di sventura lo videro senza barba, senza capelli e stretto da pesantissime catene, gli furono tutti intorno per incoraggiarlo alla lor volta e confortarlo, ma, intanto che egli li ringraziava, le sue pesanti catene s'infransero da sè medesime e caddero al suolo.

VIII.

Mentre Apollonio stava aspettando che lo giudicassero, consigliò Damide a portarsi a Pozzuoli presso il filosofo Demetrio e a rimanervi, infino a che egli non lo avesse raggiunto. Damide, a cui ogni desiderio del Maestro era un comando, si pose subito in viaggio, e si recò nel luogo indicatogli. Venuto finalmente il giorno stabilito pel giudizio, Apollonio fu tratto nuovamente dal carcere e sotto numerosa scorta condotto nella sala del tribunale, ove sedeva già l'Imperatore circondato dai suoi compri giudici. La sala era ampia, magnificamente ornata e gremita di gente accorsa per assistere al giudizio. Dopo la lettura dell'atto di accusa, Apollonio si alzò, e colla sua solita franchezza provò con argomenti incontrovertibili la sua innocenza, la falsità delle accuse e la malvagità dell'accusatore, che tante calunnie aveva inventate per perderlo. Quand'ebbe terminata la sua difesa, la sala rimbombò di prolungati applausi; ma, quantunque la sua innocenza fosse splendidamente addimostrata, pur tuttavia ritenevasi, che le sue giustificazioni non sarebbero state apprezzate, e che non sarebbe sfuggito a una condanna; ma così non fu. Domiziano, o fosse timore inspiratogli dal filosofo, o non volesse così impudentemente calpestare l'opinion pubblica manifestatasi in favore dell'accusato, contro la generale aspettazione lo dichiarò innocente, e lo assolse. La sala rimbombò nuovamente di fragorosi applausi, e tutti gli sguardi erano rivolti ad Apollonio, il quale, ringraziato ch'ebbe Domiziano per l'ottenuta giustizia, con grande stupore

e maraviglia generale, scomparve come un'ombra dalla vista di tutti. Quando scomparve era mezzodì preciso, e, nella sera di quel medesimo giorno, trovavasi a Pozzuoli in compagnia di Damide e di Demetrio, lontano cinquanta leghe da Roma.

Il giorno dopo Apollonio e Damide si licenziarono da Demetrio, e s'imbarcarono sopra un bastimento, che fece immediatamente vela per la Sicilia. Un vento favorevolissimo li portò ben presto sulle coste di quell'isola. Lasciata da parte Messina e Taormina, approdarono a Siracusa, da dove, verso il principio di autunno, presero imbarco pel Peloponneso. Dopo sei giorni di navigazione toccarono il suolo greco, e si portarono in Olimpia. Il ritorno di Apollonio fu una vera festa per tutta la Grecia; quando se ne sparse la notizia, nessuno voleva prestarle fede, perchè universalmente credevasi fosse rimasto vittima dell'odio di Domiziano; ma, quando si seppe essere la pura verità, il concorso dei Greci in Olimpia, per vederlo e sentir la sua parola, fu immenso. Dopo aver soggiornato una quarantina di giorni in quella città ed aver appagata la curiosità di tanta e tanta gente ansiosa di conoscere ciò che a Roma gli era accaduto, se ne partì, e si recò a fare una visita all'antro di Trofonio. Giunto che vi fu e presentatosi per penetrarvi, i sacerdoti, che ne aveano la custodia, vi si opposero con mal garbo, giustificando la loro opposizione presso il numeroso popolo, che lo accompagnava, coll'asserire ch'egli altro non era che un mago, e che ad un mago non potea concedersi di penetrare quei misteri. Apollonio non insistè, si tacque, e, accompagnato da Damide e da alcuni giovani, che lo vollero seguire, si portò a un'altra apertura (in quel momento tutta ingombra di grosse pietre) per la quale poteasi penetrare nell'antro. La fece sgombrare, e, sgombrata che fu, vi entrò tutto solo. L'arditezza di Apollonio piacque tanto a Trofonio, che apparì ai sacerdoti per rimproverarli dello scortese trattamento che gli avevano usato, e per annunziar loro che lo avrebbero veduto uscire dall'antro in un modo, che li avrebbe colmati di maraviglia. Infatti, dopo sette giorni di aspettazione, Apollonio, con generale sorpresa, sbucò dalla terra, che da sè stessa si spalancò, con un libro in mano, nel quale stavano scritte le risposte, che Trofonio avea fatte alle sue domande.

Ma il momento era venuto, in cui Domiziano dovea pagar caramente il fio di tante sue scelleraggini. Essendogli di peso la propria moglie Domizia Longina, avea deliberato di sbarazzarsene col farla uccidere. Stefano, liberto di quella sciagurata, avendo penetrato l'iniquo disegno dell'Imperatore, giurò in cuor suo di salvarla ad ogni costo, e, approfittando di un momento opportuno, armato di lunga spada, assalì all'improvviso Domiziano, e con replicati colpi l'uccise. Mentre questo tragico fatto accadeva in Roma, Apollonio, in Efeso, stava parlando al popolo, quando tutto ad un tratto interruppe il discorso, e si fe' muto; divenne pallido in volto; cogli occhi infuocati guardò ora in alto ora in basso, e, avanzandosi precipitosamente, come se fosse testimonio di qualche straordinario spettacolo, esclamò: « Uccidi, uccidi il tiranno! » Il popolo era rimasto pieno di stupore, non fiatava, e nulla comprendeva. Dopo brevi istanti Apollonio si riscosse, ed annunziò che in quel medesimo istante Domiziano era stato spento. Il popolo non sapeva, se dovea credere o no; ma dopo pochi giorni giunse in Efeso la notizia che nel momento preciso indicato da Apollonio Domiziano era stato trucidato, e che Nerva gli era succeduto nell'Impero.

Appena proclamato imperatore, Nerva scrisse ad Apollonio per informarlo del suo avvenimento al trono, per chiedergli consiglio, e per pregarlo di aiutarlo a governare l'Impero. Apollonio gli rispose immediatamente, ed incaricò Damide di recapitargli in persona la sua lettera.

Partito Damide per Roma, non si seppe più nulla di Apollonio. Le tradizioni sulla sua scomparsa dalla scena del mondo sono tanto varie e contradicenti che loro non si può prestar fede. La più probabile però parrebbe quella, che racconta esser egli morto ad Efeso in età molto avanzata.

(Continua)

RINALDO DALL' ARGINE.

FATTI SPIRITICI

tratti dalla

STORIA DELLA CHIESA.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo X, da pag. 314 a pag. 317.)

IV.

Evocazioni e Scrittura Diretta.

« Costantino, uno dei figli, o piuttosto il più caro tra i figli dell'imperatore Basilio, venne a morte, ed il padre, inconsolabile, cercava tutti i mezzi per rivederlo tal quale era prima di morire. Il vescovo metropolitano degli Eucaiti gl'inviò un monaco per nome Teodoro, e soprachiamato Santobareno, al quale era generalmente attribuita la facoltà di far miracoli. Messisi in rapporto, il monaco fece vedere all'imperatore il figlio Costantino, che, pieno di vita, saltò giù dal cavallo, su cui era montato, e venne a gettarsi nelle braccia del padre. Questi lo coprì di baci, e quindi lo vide dileguarsi completamente, siccome ne era stato prevenuto. » (ZONARA, *Annali dell'imperatore Basilio*, Tomo 3.)

Si narra da Socrate (Lib. I, Cap. 8) e da Rufino (Lib. I, Cap. 5), che Spiridione aveva una figlia di nome Irene, la quale, tuttor donzella, gli fu rapita dalla morte. Indi a poco fu domandata al padre la restituzione di un deposito prezioso, che dicevasi essere stato affidato alla giovane. Non si risparmiarono ricerche, ma esse non ebbero altro esito che quello di costatare l'impossibilità di rinvenirlo, e colui, che lo reclamava, ne provò tanto dispiacere, che si temette attentasse alla propria vita. Che fa allora Spiridione? Si reca alla tomba della figlia, la chiama per nome *(eam ex nomine clamitat)*, e quella dal fondo del sepolcro risponde: « Che vuoi, padre mio? » — « Il deposito..... » — « L'ho nascosto *nel tal sito*, » replica la defunta. E Spiridione trovò il deposito nel luogo indicato.

« Sinesio, vescovo di Cirene, aveva impreso a convertire il filosofo Evagrio, che negava sempre, siccome favole, e la risur-

rezione dei corpi e la ricompensa al centuplo, in un altro mondo, di ogni minima buona opera compiuta in questo. Tuttavia il vescovo riuscì vittorioso, ed il filosofo, battezzato da lui stesso, gli consegnò trecento monete d'oro, perchè le distribuisse ai poveri. « Solamente (aggiunse) me ne farete ricevuta, e mi garantirete il rimborso al centuplo nell'altro mondo. » Il vescovo acconsentì, e, più o meno sul serio, gli rilasciò la ricevuta colla voluta garanzia. Evagrio morì, e, nel dir addio ai suoi figli, raccomandò loro che nel seppellirlo gli mettessero quella carta nelle mani: e così fu fatto. Tre giorni dopo la morte Sinesio vide in sogno la immagine di Evagrio, che gli disse: « Domani potrai venire nella mia tomba a riprendere la tua ricevuta. » Sinesio, che appena ne serbava memoria, e che ignorava del tutto che fosse stata deposta nella tomba, andò a trovare i figli di Evagrio, e domandò loro qual cosa avessero seppellito insieme col padre. « Abbiamo messo (rispose uno di essi) nelle mani di lui una carta, siccome egli ci aveva raccomandato. » Allora il vescovo raccontò loro il sogno, che aveva avuto, e, invitate le primarie autorità della chiesa e della città, si recò con esse alla tomba. Apertala, fu trovata nelle mani del filosofo la carta rivestita di questa postilla di recente carattere: « Al santissimo vescovo Sinesio, Evagrio il filosofo, salute. — Avendo ricevuto il rimborso, che tu mi avevi garantito, in cambio dell'oro, che io ti diedi, o piuttosto che io diedi a te pel nostro Signore Gesù Cristo, tu non mi devi più niente. » (SOFRONIO.)

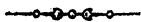
« Mentrechè ancora il Concilio niceno teneva le sue sedute, e prima che i Padri avessero avuto campo di firmarne le decisioni, due pii vescovi, Crisanto e Musonio, vennero a morte. Il Concilio, dopo aver reso la sua sentenza, rimpiangendo vivamente che non si fosse potuto aggiungere il loro voto a tutti gli altri, si recò in corpo alla loro tomba, ed uno dei Padri, prendendo la parola, disse: « Santissimi pastori, noi abbiamo tutti insieme ultimato il nostro cómpito e combattuto le battaglie del Signore; se il nostro operato gli è riuscito gradito, vogliate farnelo sapere mediante la vostra firma ». Dopo di che la decisione del Concilio fu sigillata e deposta nella tomba, su cui vennero apposti i suggelli. Dopo aver passata tutta la notte in preghiere, allo spuntar del giorno successivo furon tolti i suggelli, ed in fondo al

manoscritto si trovarono le seguenti linee, rivestite delle firme e delle cifre dei defunti consultati: « Noi, Crisanto e Musonio, che abbiamo diviso il parere di tutti i Padri nel primo e santo concilio ecumenico, quantunque attualmente spogliati dei nostri corpi, abbiamo ciò nondimeno sottoscritto, *di nostra propria mano*, alla loro decisione. » (S. GREGORIO DI CESAREA, *Discorso sul Concilio Niceno*, Tomo 6.)

Una donna aveva consegnato a S. Giovanni l'Elemosiniere una confessione in iscritto, ch'essa non aveva mai osato fargli a voce, e, sendo venuto a morte il santo, la confessione era andata smarrita. Disperata, la penitente recossi alla tomba del santo, e supplicò per riavere il foglio e sapere, se quel tal peccato le era stato perdonato. Passarono alcuni giorni senza risposta: ma alla fine, una certa notte, S. Giovanni le apparve, e le restituì la sua carta chiusa e sigillata tal quale essa gliela aveva affidata. La aprì, ed in luogo della propria scrittura cancellata lesse queste parole: « Il tuo peccato ti è rimesso per le preghiere di Giovanni, mio servo. »

Questo fatto si legge nella *Storia di Giovanni l' Elemosiniere*, scritta da LEONZIO, vescovo di Napoli. — Il narrato miracolo era stato preceduto da un altro, *veduto e costatato da tutta la contrada*. Quando si volle deporre il corpo di lui nella tomba, ove erano già due vescovi, questi furono visti sollevarsi e fargli posto in mezzo a loro.

Sofronio, al Capo 147, scrisse:

« Siccome è noto, il papa S. Leone aveva scritto a S. Flaviano, vescovo di Costantinopoli, una lettera celebre sull'eresia di Eutichio e di Nestorio; ma non tutti sanno, che, innanzi di spedirla, l'aveva deposta nella tomba di S. Pietro, fatta aprire all'uopo, e presso cui si mise a pregare, digiunando, per quattro giorni, implorando dal principe degli apostoli che esso stesso correggesse ciò che poteva essere sfuggito alla sua debolezza o alla sua prudenza, in contrario alla fede o agli interessi della sua chiesa. A capo a quattro giorni il principe degli apostoli gli apparve, e dissegli: « Ho letto, ed ho corretto. » Il papa aprì la tomba, e trovò infatti lo scritto corretto sovranaturalmente.

COMUNICAZIONI

Responsabilità de' proprii Atti negli Animali.

(Circolo della via di Lilla, Parigi. — Versione del Sig. O.)

Ogni atto liberamente consentito in un essere, che abbia tanto sviluppo intellettuale da poter giudicare, confrontare, scegliere ed agire, include evidentemente una certa responsabilità.

La prova, che il cane agisce con cognizione di causa e compie i suoi atti con discernimento, si è che quello, il quale azzanna alla gola un malfattore introdottosi di nottetempo nella casa del padrone; quello, il quale respinge l'aggressione di un animale nocivo, non mostra rimorso alcuno del suo atto, ma va verso il suo padrone tutto festoso e in atto di chiedere una carezza, poichè sente di aver compiuto un dovere, di aver fatto fino ad un certo punto atto di devozione, e di meritare una ricompensa. Invece, se morde un fanciullo senza difesa, se da fellone si avventa a quelli, che lo nutriscono, appena compiuto l'atto di ribellione, eccolo che turbato, trascinando la coda, si allontana dal suo padrone, di cui sente di aver meritato i rimproveri.

L'andatura di un cane in fallo è abbastanza caratteristica, perchè l'osservatore possa leggere in essa chiaramente la condizione di un *essere conscio della propria colpevolezza;* ma questa colpevolezza, la responsabilità e la riparazione saranno la equa conseguenza del grado di libertà e di elevatezza morale dell'essere colpevole.

Abbiam preso ad esempio la collera e l'aggressione brutale. Se cerchiamo una soluzione del problema, confrontando la condizione del cane, che custodisce fedelmente il deposito affidatogli, e quella del ladro e del ghiottone, che inganna la sorveglianza del padrone per impossessarsi degli alimenti, che quest'ultimo serba per sè stesso, riconosceremo ancora nel primo la coscienza del dovere compiuto, la soddisfazione di aver resistito ad una viva tentazione: imperciocchè il cane, che porta colla sua bocca un paniere di provvigioni, non soltanto obbedisce all'abitudine, ma lotta contro la sua ghiottoneria, e lo spettacolo della sua resistenza è un fatto, che interessa non mediocremente ad osservarlo. Il ladro, dopo aver compiuto il furto, dopo aver soddis-

fatto la sua golosità, sa di aver commesso una cattiva azione; la sua andatura è timida; sembra che non si appressi se non se tremando, e che vada cercando se sia stato scoperto il suo furto. Se nulla dà a vedere che sia stato scoperto, riassume la sua sicurezza; ma che un qualunque indizio gli appalesi la collera del padrone, e ritorna in esso il timore, e dimostra il suo terrore coll' atteggiamento, ed il pentimento colla sua fisonomia supplichevole.

Ebbene! questo cane, che sente di essere in colpa per la collera, pel furto, per la ghiottoneria, si sente egualmente in colpa nel metter fine ai suoi giorni! A qual sentimento, se non a quello della colpevolezza, si potrà attribuire il contrasto, che si avvera in esso, nel confrontare l'atto, che va a compiere, coi patimenti, da cui è amareggiato?.....

Sì, il cane ha un'anima; ha una libertà, un discernimento, una responsabilità, meno estesi, senza dubbio, che quelli dell'uomo, ma che, come in quest'ultimo, influiscono anche in esso sulla natura della *sua esistenza ulteriore*.

CLELIA DUPLANTIER.

Utilità dell'Astronomia.

(Medio Sig. G. R.)

A che serve l'astronomia, e che c'importa sapere il tempo, che mette una palla da cannone per percorrere la distanza posta fra la terra e il sole? Ecco una domanda, che sentirete spesso dalla bocca di coloro, i quali nelle scienze non veggono altri risultati fuor quelli, onde si può fare l'applicazione all'industria, al loro benessere materiale.

Ma io dico: senza l'astronomia qual ragione avreste voi di adottare l'ammirabile sistema di Galileo piuttosto che qualunque altro emesso da spiriti ignoranti o gelosi? Se la terra fosse, come si è creduto tanto tempo, il punto centrale dell'universo, e se gli innumeri soli, che popolano lo spazio, non fossero se non fiammelle luminose fissate in una vôlta di cristallo, qual ragione avreste di ammettere il passato e l'avvenire dello spirito? L'astronomia all'opposto vi dimostra, che la vita planetaria, che circola intorno al vostro sole, è riflessa anche intorno a tutti quelli, che compongono la nebulosa, di cui il vostro mondo fa parte; che

tutti quei pianeti sono organizzati in maniera diversa gli uni dagli altri, e che per conseguenza le condizioni della vita non vi sono le medesime. Allora siete obbligati a chiedervi per qual motivo, se Dio creasse istantaneamente e specialmente per ciascun corpo lo spirito, che deve animarlo, avrebbe giudicato giusto di crearlo piuttosto qua che là, piuttosto in una che in altra condizione? Quindi la logica inflessibile vi costringe ad ammettere, come espressione della più grande verità, l'abitabilità dei diversi mondi, la preesistenza dell'anima e la sua rincarnazione.

Dunque l'astronomia è utile, perchè vi mette in grado di comprendere l'abbozzo delle sublimi verità, che vi si svolgeranno dinnanzi in seguito ai progressi dello Spiritismo e della scienza stessa, imperciocchè, aiutata dall'industria, ella è chiamata a farvi scoprire maraviglie assai maggiori di quelle, che avete appena intraveduto.

Da ora in avanti l'astronomia e la teologia sono sorelle, e devono procedere tenendosi strettamente per mano.

ARAGO.

La Libertà Individuale.

(Medio Sig. G. R.)

Il bene più prezioso, che la bontà del Creatore abbia dato all'uomo, è la libertà, senza la quale nessuno dei suoi atti ha carattere proprio e proprio merito.

Mettete sempre ogni studio a rispettarla negli altri, e, nella misura del possibile, a farla rispettare in voi. Ogni volontà, che s'impone colla forza o coll'astuzia, è un attentato al più sacro dei diritti umani. Qualunque oppressione fisica o morale, qualunque atto d'intolleranza è un'aperta ribellione contro i decreti di Dio.

Il vero Spiritismo, quello che vi merita i consigli e gli insegnamenti dei veri messi del Padre, è il più terribile nemico di tutte le tirannidi. Esso è l'arma, di cui Dio si serve per abbatterle sopra tutta la faccia della terra, e per completare nel campo morale i mezzi, che egli comincia ad impiegare in quello fisico, affine di spazzare dalla dimora dell'uomo i nemici del suo libero arbitrio, che da secoli e secoli l'hanno tenuto schiavo.

CHANNING.

CRONACA

UN MEDIO INCONSCIO

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi del luglio 1870 — Versione del sig. O.)

È un fatto ormai sperimentato che gli spiriti agiscono sulle persone più estranee allo Spiritismo, e all'insaputa delle medesime; e spesso ne abbiam citato esempii in questa Rivista. Non vi è forse un sol genere di medianità, che non siasi rivelato spontaneamente. Ora ne abbiamo una nuova prova in una particolareggiata narrazione, che il sig. Delanne ha voluto indirizzarci, intorno una contadina, medio inconscio fin da assai prima della volgarizzazione dello Spiritismo; inoltre prima di essersi imbattuta nel nostro onorevole corrispondente, essa ignorava affatto, che vi fossero altre persone, le quali godessero al pari di lei della facoltà di entrare in relazione cogli spiriti.

Come mai coloro, che attribuiscono tutte le comunicazioni alla ciurmerìa, all'immaginazione, o ad un intervento diabolico, si spiegheranno i fatti seguenti?

« Signori,

« Durante il mio soggiorno in campagna, ho avuto l'occasione di scoprire un medio dotato di facoltà notabili e che ignora fino l'esistenza dello Spiritismo. Questo medio, moglie di un operaio, che lavora nelle miniere del paese, è alla volta veggente, parlante, scrivente e auditivo.

« Da *circa quarant'anni* essa riceve comunicazioni in iscritto concernenti i più astrusi problemi della filosofia religiosa, e tuttavia non sa leggere, e riesce a stento a scrivere alcune informi parole. È per fermo uno dei primi tra gl'incarnati dell'epoca nostra, che siano stati chiamati all'esercizio inconscio della facoltà medianica. Che diranno i partigiani della trasmessione del pensiero, e coloro, che nelle comunicazioni non veggono se non che il riflesso delle idee personali del medio?

« Ecco, del resto, in compendio, quale fu il mio colloquio con questa donna. Vorrei che aveste potuto, come me, vederla e sentirla. La sua semplicità, la sua ignoranza, la sua fede vi avrebbero convinti subito della verità dei fatti, ch'essa racconta. Debbo, d'altra parte, dirvi che ho assunto delle informazioni, e che queste confermano pienamente ciò che ho udito.

« Nata nel 1820, da genitori poverissimi, in un piccolo villaggio dei « Vosgi, mi disse, ebbi a 18 anni una grave malattia; era paralizzata « in tutte le membra: vivace di natura, leggiera, amante di tutti i « piaceri della mia età, soffriva crudelmente di essere ridotta all'im« mobilità. Per due anni guardai il letto senza speranza di mai guarire. « Un giorno, in cui soffriva molto, giudicate quale fu la mia sorpresa « nell'udire distintamente una voce, che mi chiamava per nome; nella « camera non vi era alcuno. La voce, continuando, mi disse:

« — Margherita, se vuoi esser pia e credere in Dio, guarirai. » « In quell'istante, alzando gli occhi, vidi un prete, che mi guardava « con aria di grande bontà Mi disse il suo nome, e che avessi fede « in lui. Era il reverendo Pietro Fourrier, che nel nostro paese gode « riputazione di miracoloso. Allora mi venne l'idea di fare un pelle« grinaggio a Mattencourt, ove è la tomba di quel santo; e fui trasportata « colà in vettura, con grandissima pena. Durante il tragitto ebbi pa« recchie visioni: mi apparve uno dei miei zii, morto da lunga pezza.

« Arrivata alla chiesa, mi distesero, quasi esanime, sulla pietra tu« mulare di Pietro Fourrier. Allora sentii distintamente una mano « distesa posarmisi sulla sommità della testa: tutto il mio corpo fremette, « e, intanto che alcuni astanti recitavano delle preghiere, la voce, che « avea già udito mi disse ancora: — « Se tu vuoi far voto di asti« nenza e di penitenza, guarirai. » A tali parole mi alzai assai debole « ancora, ma ebbi la forza di portarmi sola innanzi al ritratto del mio « protettore. Mi sembrò di veder le sue labbra animarsi e di sentirmi « dire: — « Se non fai i tuoi doveri di cristiana, se non combatti contro « *le tue passioni, sarai bruciata come S. Lorenzo.* » Percorsi a « piedi tutto lo spazio della chiesa fino ad una cappella posta presso « l'uscita; e la madre mia udì anch'essa la voce, che le diceva: — « Prega; tua figlia guarirà. »

« Fui ricondotta a casa; e in breve tempo la guarigione fu completa. « Allora io passava una parte delle mie giornate in orazione per paura « di peccare e di ricader malata; faceva del bene dove poteva, a seconda « dei miei mezzi.

« Era presso la nostra abitazione un lebbroso, che da tutti veniva « sfuggito. Egli era coperto di ulceri, ed io mi diedi a nettarlo com« pletamente, e lo guarii, e, siccome era più povero di me, andai a « mendicare per lui.

« Alcuni anni dopo questi avvenimenti mi maritai, ed ebbi tre figli:
« l'ultimo era femmina, e questa da bambina fu colpita dalla stessa
« mia malattia, e ne morì. Io pure ricaddi malata, e mi portai una
« seconda volta a Mattencourt. La manifestazione ebbe luogo press'a
« poco nello stesso modo, e fui guarita. Il mio protettore mi disse: —
« Tu sarai un valido campione di Cristo ed un apostolo della sua
« dottrina. » Questa volta credetti che si burlasse della mia buona
« fede, poichè io non so niente. Una domenica, pertanto, mentre ascoltava
« la messa al villaggio, mi addormentai senza che sentissi bisogno, e
« mi pare che, durante il sonno, alzandomi in piedi sul banco, mi
« mettessi a parlare ad alta voce: rimproverai il curato, perchè i suoi
« atti non erano in armonia col suo ministero. Si dovette mettermi
« fuori della porta.

« Un giorno, mentre era in campagna a lavorar la terra, mi fu detto:
— « Margherita, quando sarai ritornata in casa, prenderai una penna
« e della carta, e *scriverai* ciò che ti detterò. » — « Come potrò far
« questo, dissi, se non so leggere, e riesco appena a vergare qualche
« parola? » — « Obbedisci, e vedrai. »

« Feci la prova; ed infatti la mia mano partì convulsivamente, e
« tracciai dei caratteri leggibili, tantochè mio marito potè leggerli; in
« seguito vennero delle frasi intiere, dei pensieri, ed in ultimo tutto
« un lavoro sulla riforma del cattolicismo. Il curato volle vedere ciò
« che mi veniva dettato: vi si faceva raccomandazione a lui d'instruirmi,
« di dirigermi coi suoi consigli, ed egli lo fece per qualche tempo; ma,
« quando vide che i dettati si facevano severi in proposito del suo
« ministero, non solo non volle più ricevermi, ma per di più andava
« dicendo a tutti che io era posseduta dal diavolo. Una volta anzi che
« egli passava avanti la mia porta, la voce, apostrofandolo per organo
« della mia bocca, gli disse delle verità così grosse che egli, indispettito,
« mi fece comparire innanzi al tribunale.

« Alla vigilia della comparsa la mia guida mi disse: — « I tuoi panni
« ti salveranno. »

« Era il 10 di gennaio, in pieno inverno: ed io indossai un abito
« bianco. I giudici mi interrogarono, ed io risposi bene, a quanto credo,
« poichè fui rimandata libera. (Probabilmente, così vestita, la presero
« per pazza.) *Ciò avveniva nel* 1825 *o* 1826 *all'incirca.* Da quell'epoca
« in poi mi si fa scrivere di sovente: ne sono avvertita nella notte, e

« subito mi trovo desta, e mi viene una folla di pensieri bellissimi e « molto istruttivi.

« Dietro questi ragguagli, venuto nel desiderio di studiarla, le dissi: — « Scrivete ancora al presente? »

— « Meno spesso, perchè mi è stato raccomandato di lavorare: lavoro in merletti. »

« Dalle informazioni, che io aveva attinte, era venuto a sapere che quella povera creatura, malgrado i tanti favori, di cui Dio l'avea colmata, aveva un vizio orribile, quello di darsi qualche volta al vino. Le ne mossi parola.

— « Ahimè, mi disse, se sapeste, signor mio, quanto ho sofferto per questa triste passione! È una grande prova, a cui ho soccombuto: io ho un fuoco interno, che mi divora, e sono costretta a bere ogni giorno da 20 a 25 bicchieri d'acqua per ispegnere la mia sete. Se bevo del vino, son perduta. »

— « E che vi dicono le vostre guide allorchè soccombete a questa terribile inclinazione? »

— « Mi dicono che la carne è debole, che dobbiamo lottare con energia contro il predominio delle passioni. Il venerabile Pietro Fourrier mi dice, in quei momenti, che io avvilisco il suo nome e che offendo la bontà di Dio lasciandomi vincere dal mio miserabile difetto. »

« Non sapreste credere come mi penetrava la confessione sì franca, sì umile, dei suoi difetti. Fui preso da grande pietà per essa, e la esortai ad esser più forte per lo innanzi. Le promisi che delle anime buone pregherebbero per lei, e che certamente essa riporterebbe vittoria sopra sè stessa.

« Nel mentre era per lasciarla le dissi: — « Ebbene, capite ora perchè vi è stato detto: « Se tu non combatti contro le tue passioni, *sarai bruciata come S. Lorenzo?* »

— « No. »

— « È ciò che si dice un'allegoria. Lo spirito ha voluto dirvi, che eravate predisposta alla funesta passione, che vi domina, e che, se non la vinceste, sareste bruciata internamente. Non lo siete in realtà? »

— « È vero. Per molti anni credetti che sarei bruciata come Giovanna d'Arco: non l'aveva intesa in questo senso. Oh! Signore, guidatemi, seguirò i vostri consigli, e vi prometto che veglierò più che mai sopra di me. »

« Andai a vederla alcuni giorni dopo questo abboccamento. La feci scrivere in mia presenza, ed ottenne una comunicazione, di cui qui unite vi mando alcune linee. Le lettere sono ben formate; lo stile non è brillante, ma è chiarissimo. Essa non aveva inteso mai parlare di Spiritismo, e non poteva credere, che non poche persone sono dotate della stessa facoltà di lei. Si credeva un piccolo profeta, od almeno una eccezione privilegiata: però non ne inorgogliva.

« Vedete che l'opuscolo indirizzato ai contadini (*Lettres aux Paysans sur le Spiritisme par* Marc Baptiste), di cui annunziate la pubblicazione, ha la sua buona ragione di essere: volgarizzerà la nostra cara dottrina, divenendo al tempo stesso una guida per i medii inconscii, più numerosi di quello che generalmente si creda.

« Ricevete ecc.

Al. Delanne. »

Massime e Aforismi Spiritici.

Chi molto prega molto desidera, chi molto desidera molto vuole, chi molto vuole molto opera. Ecco perchè molto può e molto ottiene chi molto prega.

A chi parte e procede su falsa strada tocca tornare indietro e cangiar cammino. Eppure l'uomo non sincero, piuttosto che confessare il suo errore, prosegue nella sua via, e compiange gli altri, che progrediscono più sicuri e più felici!

Chi non può conoscere altro che il solo esterno esige occhio per occhio, dente per dente, mano per mano. Eppure forse tu, per il tuo mal volere interno, dovrai due denti, due occhi o due mani. Non voler dunque riposare in una falsa pace, solo perchè pagasti il debito dell'uomo all'uomo. Il veleno, con cui tu volevi uccidere, avrà dato anzi la vita; però ricorda, che tu volevi uccidere.

Tip. di G. Baglione e C. Giuseppe Weber, Gerente.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VII. N° 12. DICEMBRE 1870.

LO SPIRITISMO NEL PAGANESIMO

APPUNTI STORICI-CRITICI

SULLE

RELIGIONI ANTICHE

CONCLUSIONE

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo XI, da pag. 321 a pag. 328.)

Ora io domando, come mai si è potuto incolpare di panteismo e d'idolatria i pagani, perchè chiamarono e venerarono col nome di dei gli spiriti celesti e quelli terrestri elevati, quando tutto il giudaismo e tutto il cristianesimo ha dato loro la stessa denominazione?

« Il Dio degli dei ha parlato. » *(Liber Psalmorum*, XLIX, v. 1.)

« Gli è il più terribile degli dei (Iehova). » *(Paralipomenon*, Lib. I, Cap. XVI, v. 25.)

« Egli è il più grande di tutti (gli dei). » *(Liber Exodi*, Cap. XVIII, v. 11.)

« Iehova passa inanzi a tutti gli dei. » (*Liber Psalmorum*, CXXXIV, v. 5.)

« Fra tutti gli dei avvene un solo, che sia pari al nostro? » (Ibidem, LXXXV, v. 8.)

« Tutti gli dei delle nazioni sono spiriti, ma il nostro ha fatto il cielo e la terra. » (Ibidem, XCV, v. 5.)

« Iehova siede in mezzo all'assemblea di tutte le deità. » (Ibidem, LXXXI, v. 1.)

« Egli ha lo spirito degli dei santi. » (*Prophetia Danielis*, Cap. IV.)

« Voi sarete come gli dei, che sanno tutto. » (*Liber Genesis*, Cap. III, v. 5.)

« Esistono di fatto molti dei; ma noi sappiamo, ch'essi hanno un capo unico, padre di tutte le cose e di loro medesimi. » (*Pauli Epistola ad Corinthios Prima*, Cap. VIII, v. 5 e 6.)

« Al Dio eterno spettano tutti gli omaggi; egli solo ha diritto alla vera adorazione, e non gli altri dei, che vivono con esso, e che gli sono ministri e subordinati, poich'egli è il loro Dio e il loro creatore. » (ORIGENE, *Commentarii a S. Giovanni*, Lib. II, N° 2.)

« I demonii (spiriti cattivi) non possono essere amici degli dei tutti bontà, che noi chiamiamo angeli santi. » (AGOSTINO, *De Civitate Dei*, Lib. VIII, Cap. 24.)

« Seguendo rettamente la fede, noi possiamo diventare dei. » (GIUSTINO, *Orazione ai Greci*, N° 5.)

« Iddio ha destinato che l'uomo abbia a diventare un dio. » (TEOFILO, *Ad Antolycum*, Lib. II, N° 27.)

« Noi oggi siamo ancora uomini, ma un giorno saremo dei. » (IRENEO, *Contra Haereses*, Lib. IV, Cap. 38.)

Da tante e sì autorevoli testimonianze, che, da ogni parte e da ogni epoca della storia sacra e profana, smentiscono solennemente le calunniose imputazioni di panteismo date al genere umano della culta e barbara antichità,

riesce parimente provata falsa l'accusa d'idolatria, per la quale esso avrebbe adorato, e in parte adorerebbe ancora, un animale, un dipinto, una statua.

Il senso comune non data punto da ieri, e non fu mai, ned è al presente, privilegio particolare a singole nazioni. Ora, pigliare dei pezzi di metallo o di legno, delle pietre scolpite o delle tele dipinte per anime sante, per puri spiriti, per l'onnipotente Fattore della natura, sarebbe atto di tale stupidità, di tale abbrutimento, che negli annali del mondo non può trovarsi un sol popolo caduto sì basso nella negazione delle facoltà razionali.

I pagani credettero, gli è vero, che la Divinità, presente in ogni luogo in virtù della sua Providenza, fosse specialmente nelle statue consacrate a rappresentarla, e che gli angeli e gli spiriti, ministri di Dio per riguardo agli uomini, preferissero onorare con la invisibile loro presenza i templi e le imagini a loro dedicate, anzichè i luoghi profani della terra. Si accusi dunque il gentilesimo di aver nudrito simili pensieri; ma si ricordi altresì, prima di scagliargli la pietra, che le Chiese, che più si scatenano ad anatematizzarlo, furono e sono le iconolatre, le cultrici delle imagini per eccellenza: come gli Ebrei, come i Cristiani, i gentili non furono e non sono idolatri per questo, ma furono e sono ad egual ragione e misura tutti superstiziosi.

Altri, altri torti rimprovera al paganesimo il filosofo illuminato. Il fanatismo ed il vizio fabbricarono in esso stolte ed empie leggende intorno a Dio, agli angeli, ai santi, agli dei, a' semidei, agli eroi, ai mani, ed innestarono al culto antico cerimonie profane e perfin crudeltà, che fanno raccapriccio. Anche gli spiriti del male, i demonii della Chiesa odierna, vi ricevettero sciaguratamente parziali omaggi, e sembra che a' tempi dell'apostolo Paolo, tempi di straordinaria depravazione, parecchi de' paesi da lui percorsi

rendessero a quelli enti perversi un culto più assiduo che allo stesso Dio. Ei sono abusi codesti, abusi per fermo abominabili; ma mettetevi anche qui una mano sulla coscienza, e ditemi, non ne trovate forse il riscontro nel Talmud presso i Giudei e nelle vite de' santi del cristianesimo?

Nè giova obbiettare, che almeno le fiabe e gli errori del Talmud e delle vite de' santi furono sempre riprovate e sprezzate dagli uomini spregiudicati fra gli Ebrei e fra' Cristiani, imperocchè io rispondo, che in modo uguale furono sempre sprezzate e riprovate quelle del paganesimo dagli uomini spregiudicati fra' gentili. Per tacere di mille altri esempii, valgano all'uopo quello dello storico romano Diodoro, il quale asserisce: « È convinzione universale, che le favole antiche non sono racconti genuini e concordi » (*Bibliotheca Historica*, Lib. IV, Cap. 44) e quello di Dionigi di Alicarnasso, il quale assicura, che Romolo rigettò tutte le favole della Grecia, nelle quali erano bestemmie o calunnie contro gli dei ed i genii, e ch' egli abituò i Romani a pensare e a parlar bene delle deità, soggiugnendo: « Quindi presso quel popolo non si sente mai dire, che Urano fosse stato mutilato da' suoi figli; nè che Saturno abbia fatto perire i proprii per tema della loro violenza; nè che Giove abbia rovesciato il potere di Saturno, e rinchiuso suo padre nel Tartaro; nè che gli uomini abbiano combattuto, ferito, incatenato, assoggettato gli dei » (*Antiquitates Romanae*, Lib. II, N° 18).

La ragione, non accade dimenticarlo, è di tutti i secoli, abita in tutte le plaghe, vive appo tutti i popoli. I Caldei, gli Egizii, i Persiani, i Cinesi, gli Sciti, i Greci, i Romani erano uomini come noi, come noi rischiarati dalla luce immortale del retto criterio, e l'Arabo, il Birmano, il Giapponese, il Mongollo, l'Indiano altresì. Nessuno può arrogarsi il diritto di camuffarli arbitrariamente con le

credenze più mostruose. Rida chi vuole delle loro finzioni poetiche, delle loro puerili leggende, delle loro grottesche mascherate, com'essi alla lor volta ridono delle nostre, ma non ardisca condannare, contro ogni principio di giustizia e dietro ingannevoli apparenze, la fede di verun popolo.

Tutto ciò, che con ragione si può rinfacciare al paganesimo, vuoi dell'oriente, vuoi dell'occidente, si riscontra, giova ripeterlo, quasi al medesimo grado nel giudaismo e nel cristianesimo. L'autore dell'opera intitolata *La Religion*, di certo non sospetto, perchè cattolico fervente, demonologo in tutta la forza della parola e nemico mortale del magnetismo e dello Spiritismo, ha scritto alla pagina 229 del primo volume queste parole molto significative: « Oltre le leggende del paganesimo, ve n'ha di ebraiche e di cristiane, onde molte non sono guari meno stupide e meno mostruose. A persuadervi della cosa vedete il Talmud, le antiche vite dei santi, la leggenda dorata di Giacomo di Voragine, e parecchi altri libri ascetici. Il culto pagano non fu il solo ad essere guasto da insensate cerimonie: leggete i nostri antichi costumi, e avrete prove che il culto cristiano fu anch'esso deturpato in molte contrade. »

Ecco dunque il paganesimo giustificato della colpa, onde più generalmente lo si accagiona, quella dell'idolatria; giustificato della imputazione, che a torto gli si è fatta, di politeismo: egli non merita la taccia di avere misconosciuto la esistenza del vero Dio scambiandolo con mille dei e con mille idoli, avvegnachè a quelli non rendeva culto che come a spiriti subalterni ministri del Supremo Signore, e questi non venerava che come imagini e simboli delle sustanze spirituali da loro rappresentate.

Le religioni non possono essere originate da inspirazione della natura fisica, conciossiachè in tal caso riuscirebbe assolutamente impossibile a spiegarsi come mai le antiche

querce di Dodona e i tetri dirupi della Samotracia, i deliziosi roseti di Pesto e le aride sabbie del deserto, il sole cocente dell'Etiopia e il cielo brumoso dei Germani abbiano potuto inspirare i medesimi concetti, le medesime sensazioni, e, cosa ancora più mirabile, i medesimi dommi e perfino i medesimi riti. E d'altra parte gli annali del genere umano son là per attestare, che in ogni tempo e in ogni luogo la origine de' culti fu attribuita dalle popolazioni, da' loro sacerdoti, da' loro saggi, da' loro più grandi filosofi, alla comunicazione positiva, esteriore, personale di Dio e degli dei, sia con essi, sia co' loro padri: in ogni luogo e in ogni tempo l'universo afferma la umanità educata dal cielo. Da per tutto racconti di rivelazioni, racconti appieno conformi nella sustanza, spesso identici ne' particolari; da per tutto monumenti commemorativi delle medesime; da per tutto le testimonianze più solenni, semplici, ingenue, innegabili, confidate ai bambù dell'America come a' cilindri dell'Asia, a' papiri come agli steli dell'Africa, a' più rozzi betili come a' più bei marmi dell'Europa, a' macigni del deserto come alle piramidi de' due mondi. Questo è il retaggio primordiale e sacro, le cui sicure prove le generazioni si sono mutuamente trasmesse in tutti i punti dello spazio e del tempo. In guisa che, considerati nel loro insieme, tutti i culti, espressioni primitive de' più sublimi istinti della coscienza umana e della sua ubbidienza a reali manifestazioni medianiche della Divinità, tutti i culti ci si presentano come l'effetto misterioso della comunione generale e continua dello spirito umano con gli spiriti superiori.

« È mai possibile (domandava l'illustre Cuvier), che un semplice caso possa dare sì maraviglioso risultamento? e le idee di popoli, che hanno avuto insieme pochissimi o nessun rapporto, la cui lingua ed i cui costumi sono affatto differenti od opposti, si accorderebbero elle su questo punto, se non avessero per base la verità? »

Per le quali ragioni ogni pensatore coscienzioso, che abbia bene sviscerato il grave argomento, non potrà non conchiudere con queste parole di Beniamino Constant: « Quanto più investigo tale soggetto, quanto più ricerco esso campo, tanto più mi riesce impossibile afferrare in che possa distinguersi il paganesimo da quella religione, che dicono la vera; e non resta più alcun sistema religioso, a mio credere, che si abbia diritto d'infamare col nome d'idolatria. » (*De la Religion*, Tome I.)

E già molto prima di lui i Tertulliani ed i Giustini si accordavano nello asseverare come Clemente di Alessandria la perfetta identità di tutti i dommi e di tutti i riti (*Stromata*, Lib. V); o, più esplicitamente ancora con Agostino, che « tutto quanto oggi si nomina religione cristiana non ha mai cessato di esistere (*Retract.*, Lib. I, Cap. XIII, N° 7.); o finalmente col Gerbet, che: « Lo studio del mondo antico dimostra in ogni sua parte la verità, che sulla terra ha esistito sempre una sola religione, i cui culti locali furono emanazioni più o meno pure » (*Dogme Générateur*, Cap. II).

Dunque Giuseppe de Maistre disse il vero, allorchè nella undecima delle sue *Serate di S. Pietroburgo* pronunziava queste parole: « Sarà dimostrato fra poco, e inanzi allo spirare del secolo XIX, che le tradizioni antiche sono tutte veridiche; che il paganesimo è un sistema di verità o corrotte, o incomprese, o spostate, e che basta solo appurarle, spiegarle e rimetterle a luogo perchè rifulgano della più vivida luce. »

NICEFORO FILALETE.

FINE.

SINGOLARE PREVISIONE MEDIANICA.

Da una lettera di un egregio fratello, dotto ed operosissimo propagatore della nostra dottrina nel Veneto, tolgo il brano qui appresso, che può essere oggetto d'importanti studii.

«..... Il signor G. G., nel passato marzo, saltato giù di carrozza mentre il cavallo gli avea forzato la mano, per commozione cerebrale trovava subita morte. Il nostro Medio veggente signor G. B. I., la *sera avanti* la disgrazia e *prima di addormentarsi*, momento, nel quale gode in grado maggiore della sua preziosa facoltà, avea veduto una figura con la faccia tutta intrisa di sangue in modo che non gli era riconoscibile: il sangue usciva dall'orecchio sinistro, come appunto si avverò nel fatto. Quindi ei non ravvisò chi fosse il ferito; soltanto il giorno dopo, quando accadde il lagrimevole infortunio, si sovvenne che la figura ed il vestito dell'apparizione erano precisamente quelli del povero G. G., che all'atto del fenomeno non aveva presenti.

« Vedutolo solo mezz'ora prima del triste caso, sentì un'indefinibile sensazione, impressione della inavvertita reminiscenza della visione; ma v'ha ancora di più, chè il Medio scorse sotto l'occhio sinistro del disgraziato una macchia di sangue per lui tanto visibile che quasi ne lo voleva rendere avvertito.

« In seduta del nostro Circolo abbiamo discusso a lungo su questo fatto, che ci portava a studiare la previsione e a investigare sui gravi argomenti della predestinazione e del libero arbitrio. Il 20 dello stesso mese poi, nel Circolo G. di Padova, che per consiglio degli Spiriti nostri e suoi è associato con questo di qui nei lavori, ambidue assistendosi e controllandosi a vicenda, dallo Spirito Fabio, buono se non elevatissimo, abbiamo avuto agli schiarimenti domandati in proposito la seguente risposta :

« Nulla vi deve sorprendere; tutti i fenomeni vi furono già
« annunziati. Come al vostro sguardo tardano ad arrivare i
« raggi del sole, così vi è impedito di scorgere le leggi divine.

« Lo stato più elevato dello spirito del vostro medio lo ha
« messo nella condizione di poter vedere l'apparecchio di
« quella vicenda. — (Se l'aiuto non mi mancasse, e se tu
« non fossi preoccupato dall'idea..., forse mi comprenderesti
« meglio. Lasciami fare.) (1) — Lo spirito, in varii momenti
« della vita, lascia, come sai, l'involucro materiale, e si slancia
« dove le sue inclinazioni lo portano. In uno di questi istanti
« egli si avvicina al suo medio (mi capisci?), a quello, che
« trova più adatto e più vicino, e, presentendo l'avvenire, a
« lui lo comunica generalmente in maniera da impedirgli che
« possa fare qualunque passo per opporsi al fatto, che deve
« compiersi. Così *sarà* stato nel caso, di cui mi chiedi spie-
« gazione. Ma i miei mezzi sono pochi, e i nostri Protettori
« in questo momento sono lontani. »

« Nella seduta del 23 marzo, facendo noi ancora domande intorno a schiarimenti di tal fatta ed alle nostre riflessioni, ottenemmo per mezzo del medio intuitivo A. P.:

« Lo spirito del G. G. in un momento, nel quale aveva ab-
« bandonato il suo involucro materiale, avendo come spirito
« la intuizione del suo prossimo fine, lo comunicava al medio,
« al quale sentivasi attratto quasi a chiedere aiuto, presentan-
« doglisi sotto quella forma. Se il medio fosse stato in sè più rac-
« colto e fiducioso, avrebbe potuto riconoscere il G., e vedere
« nella mente e nel cuore di esso quali sentimenti di penti-
« mento del suo passato il dominavano. — Quanto all'altra
« espressione *lo stato più elevato dello spirito del vostro Medio*
« (sulla quale avete con ragione discusso) deve intendersi che
« la superiorità dello spirito del Medio era relativa allo stato
« inferiore dello spirito del G. a lui comunicatosi, ciò che in quel
« caso speciale lo metteva nella condizione di poter vedere. »

(1) Queste parole sono rivolte per incidenza al Medio scrivente, che otteneva la comunicazione.

Patriottismo e Cristianesimo.

In tutte le religioni nazionali o particolari, le quali furono e sono essenzialmente subordinate alle condizioni geografiche, politiche e sociali dei diversi popoli, le istituzioni sanzionando privilegi e ingiustizie, e la religione confondendosi col patriottismo, questo può essere e fu illiberale ed anti-umanitario, senza portare offesa al viziato sentimento religioso. Un tal fatto deplorabilissimo avvenne pur troppo anche in seno al degenere Cristianesimo divenuto esclusivo e settario, soprattutto laddove si chiama cattolico o universale, ma non potè prodursi senza alterare essenzialmente la pura religione di Gesù, la quale, proclamando tutti gli uomini fratelli fra loro e figli dello stesso Padre che è in Cielo, si proclama con ciò religione non già d'un popolo o d'alcuni popoli, ma dell'intera umanità. A noi sembra aver motivo di rallegrarcene e gloriarci d'esser cristiani; ad altri pare invece aver diritto di muoverne lamenti ed accuse al Vangelo, quasi spegnesse il patriottismo; quasi il discepolo di Gesù abiurasse l'amor di patria, perchè ha una patria nel cielo.

Che cosa s'intende per patriottismo? Oltre la carità del natio paese, la carità verso i fratelli a cui ci lega più stretto vincolo nella comunanza della lingua, delle istituzioni, delle glorie e delle sventure, non comprende esso l'amore della giustizia e della libertà? Della libertà — intendiamoci bene, — non della licenza. E non fu detto con ragione che gli schiavi hanno un luogo nativo; i liberi soltanto hanno una patria? Or questo patriottismo, dite un poco, dove alligna più potente, più fecondo; nelle nazioni cristiane dell'Europa e dell'America, o in quelle dell'Asia e dell'Africa? E valga il vero, come mai potrebbe essere ostile a questo patriottismo la dottrina di Colui, che della redenzione dei fratelli ha fatto una religione? Di Colui, che « sulla fronte dei secoli avvenire segnò col proprio sangue l'epigrafe *Libertà, Uguaglianza e Carità Fraterna?* »

L'amore della famiglia non esclude l'amor patrio, nè questo ha da escludere quello dell'umanità. Siffatti amori armonizzano anzi per modo che chi non sente amore umanitario non sa che sia il vero patriottismo; chi non è buon cittadino non può essere veramente un buon marito, un buon padre di famiglia. *Amar*

Dio, cioè la giustizia e la bontà infinita, *con tutto il cuore, con tutta la mente, e il prossimo come sè stesso; fare in terra il volere di Dio,* cioè il bene, *come è fatto in cielo*: ecco l'ideale che il Cristiano aspira a vedere progressivamente realizzato in sè, nella famiglia, nella nazione e nell'intera umanità: ecco il suo cielo sulla terra. Questo cielo è già attuato altrove, sebbene quaggiù nol sia. Quaggiù regna tuttodì l'egoismo, l'ingiustizia, e il cristiano prega e combatte perchè al dominio del male sottentri il regno del bene, il regno di Dio. E se nella pugna ritempra il coraggio pensando al Duce che l'ha preceduto; se crede al Cristo redentore dei popoli che lo aspetta laddove è già inaugurato il regno dell'amore e della giustizia: questo pensiero, questa fede son forse di natura da renderlo men prode, men disposto al sacrificio per la redenzione dei suoi concittadini e di tutti i fratelli? — O quanti siete generosi patriotti, pronti ad immolarvi sull'altare della patria, voi siete fatti per amare l'ideale a cui s'ispira il vero cristiano. Nè vogliate rinunziarvi, quasi a vana utopia, sotto pretesto che il regno dell'amore universale e della giustizia perfetta non sarà inaugurato sulla terra, perchè l'uomo è soggetto alle passioni e non gli è dato raggiungere la perfezione. Non si tratta di raggiungerla, ma di aspirarvi sinceramente e virilmente, e di accostarsi sempre più ad essa nella famiglia, nella scuola, nei Tribunali, nei Parlamenti, nella Chiesa, in tutte le istituzioni nazionali e internazionali. Perchè l'artista non giunge mai a riprodurre esattamente la sua estetica visione o il capolavoro della natura, gli consigliereste voi di proporsi un modello meno perfetto? Togliete la perfezione dell'ideale, e morrà il genio, sarà spento l'amore.

A chi dunque ci oppone: *la patria del cristiano non è la terra ma il cielo,* noi rispondiamo: se ciò vuol dire che a noi non cale della patria terrena, l'accusa è ingiusta ed assurda; se poi significa che il cristiano non restringe gli affetti suoi entro la cerchia di questa terrena esistenza, ma anela ad un mondo migliore, in cui ha fede di vedere realizzato il suo ideale della patria anzi della umana società, il motto in questo senso è vero, e noi vi soscriviamo di gran cuore. Sì, noi amiamo e vogliamo riamare oltre la tomba. — Taluni ci accusano di egoismo, perchè, dicon essi, vogliamo fare il bene per la speranza del premio in cielo, mentre invece la virtù è premio a sè stessa. Ma se l'amore importa rinuncia all'egoismo, è egli giusto il dirci egoisti perchè

vogliamo amar sempre? Non è in ciò la natura stessa dell' amore? E quando mai il vero amore non giurò d' amar sempre? E se la figliale obbedienza al Padre Celeste, se l' operoso amor fraterno ci rende felici, la nostra felicità, il nostro cielo, quaggiù come altrove, non esigono appunto che la virtù sia premio a sè stessa? Conscii d' aspirare all' infinito, costretti a rendere un tributo d' affetto e d' ammirazione a quanto è moralmente più nobile, più bello, più puro e più santo, noi crediamo alla realtà dell' oggetto delle nostre aspirazioni, crediamo all' esistenza della perfezione reale in Dio poichè aneliamo ad essa: crediamo insomma di non esser ludibrio di un sogno.

In quella guisa impertanto che la sublime parola di Gesù: « Voi adunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro. » (Matteo, v. 48) lungi dall' impedire la santità, è ciò che le dà vita ed alimento, così l' aspirazione alla patria migliore, lungi dall' osteggiare il vero patriottismo, ne è invece per sua natura la più nobile ispiratrice. Il Cristiano tende costantemente ad attuare in sè e intorno a sè il regno di Dio, che è la distruzione dell' egoismo e il trionfo della giustizia. Finchè dunque vi sono sulla terra manifestazioni d' egoismo, prepotenze, oppressioni, il Cristianesimo, quand' anche inerme, dichiara ed esse la guerra. Laonde Gesù diceva: « Non pensate ch' io sia venuto a metter la pace in terra; io non son venuto a mettervi la pace, anzi la spada » (Matteo, X, 34). E se la santa parola di patriottismo è abusata a coonestare usurpazioni e conquiste, a questo mendace patriottismo il Cristianesimo è contrario. Così al giorno d' oggi esso è bensì ostile al falso patriottismo che si ostinasse a contenderci la nostra Roma, ma può e deve santificare il patriottismo italiano, che anela a redimere i fratelli.

Allorquando sulla scena del mondo feroce romano comparve il mansueto Cristianesimo, i discepoli di Gesù abborrenti dal sacrificare nelle legioni ai numi dell' impero e dall' assistere ai disumani spettacoli del Circo, furono accusati quali nemici della patria. Ma quelle legioni combattevano bene spesso per imporre catene ai barbari, e il Cristiano vedeva nel barbaro un fratello oppresso; quei sacrificii, quegli spettacoli erano scandalo ai seguaci del Nazareno, e questi avevano imparato dal Maestro a resistere al male, e a non temere coloro che non possono uccidere altro che il corpo. Calunniati, perseguitati, gittati alle belve, si consolavano nella coscienza di patire per la giustizia, non du-

bitavano del trionfo finale di essa, e morivano perdonando. Non già nemici della patria, ma benefattori di essa perchè benefattori dell' umanità eran dunque coloro che così morivano, preparando il trionfo della libertà di coscienza e della fratellanza delle nazioni!

Senonchè, dirà taluno, questo vostro mansueto Cristianesimo del perdono è atto soltanto ad accrescere il numero delle vittime, nè può mai dare prodi campioni alla causa della libertà e della giustizia. Gesù non disse forse: Se alcuno ti percuote la guancia destra, e tu gli porgi anche la sinistra; se ti vuol togliere le veste, e tu dàgli eziandio il mantello? — Sì, ma non ne segue che l' eroismo del perdono escluda il coraggio e il valor vero, o che sia atto soltanto ad accrescere il numero delle vittime. Non calunniate la natura umana! Talvolta quell' eroismo vinse la durezza dei cuori, e l' offensore, invece di ripetere l' offesa, strinse riconciliato la destra dell' avversario; lo spogliatore, invece di rapire eziandio il mantello, restituì allo spogliato la sua veste. Se Gesù con quelle iperboli del linguaggio orientale esorta i suoi discepoli a vincere, quando sia possibile, il male col bene, l' odio con l' amore, l' orgoglio con la mansuetudine, dice altrove nello stesso iperbolico linguaggio: « Non date ciò che è santo ai cani, e non gittate le vostre perle dinanzi a' porci; che talora non le calpestino co' piedi, e rivoltosi non vi lacerino » (Matteo, VII, 6): volendo significare che il Cristiano può e deve anche provvedere a che l' eroismo della sua generosità non divenga pe' malvagi un incentivo a commettere nuove soperchierie.

Che se nell' orto di Getsemani Gesù disse a Pietro di riporre la spada nella guaina, gli è che quella era *l' ora della potestà delle tenebre*, l' ora dei prepotenti; ma ciò non vuol dire che non abbia a venir mai *l' ora della luce*, l' ora dell' affrancamento degli oppressi. E non proclamò egli d' esser venuto a recare in terra non già la pace, ma *la spada*; d' esser venuto « per bandir liberazione ai prigioni, e *racquisto della vista ai ciechi*, per mandare in libertà i fiaccati e per predicar l' anno accettevole del Signore » (Luca. IV, 19)? Or come potrà venire questo giubileo dell' umanità, se prima i popoli non veggono la luce che principi e sacerdoti sì lungamente han contesa ai miseri oppressi, onde la stupida ignoranza li rendesse pazienti del giogo? E Gesù non affrontò coraggioso l' ipocrisia e l' impostura ovunque si an-

nidavano? Non chiamò Erode *una volpe*, e gli Scribi e i Farisei *progenie di vipere?* Non disse loro « Voi ancora empite la misura dei vostri padri, acciocchè vi venga addosso tutto il sangue giusto sparso in terra » (Matteo, XXIII, 32, 35)? — Forsechè il suo gran core rimase chiuso all' amor di patria? E non pianse prevedendo le sventure della sua nazione? E alla vigilia del martirio, vedendosi reietto dal suo popolo che non seppe elevarsi alla missione umanitaria, emancipatrice del Vangelo, non esclamò nell' amarezza di quel suo gran core: « Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti son mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figliuoli nella maniera che la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto l' ale? e voi non avete voluto » (Matteo, XXIII, 37)?

Il Vangelo è bensì la dottrina dell' amore universale, ma perciò appunto contiene il germe fecondo che sviluppandosi ha da produrre ovunque il trionfo del bene sul male, della libertà sul dispotismo, finchè la giustizia regni nell' individuo, nella nazione e nella gran famiglia delle nazioni, e vi sia « un solo ovile, un solo codice, un solo pastore ». Il gran movente del Cristiano è sempre l' amor di Dio e dei fratelli, e quando per redimer questi è d'uopo sacrifichi sè stesso, ei lo fa, seguendo l' orme di Cristo, e morendo perdona ai fratricidi. Ma l' amore è divino, onnipotente; il sangue dei martiri fu seme di cristiani, e i veri Cristiani preparano e compiranno la redenzione d'ogni sorta di schiavi. S'ella è virtù cristiana l' esporsi per la redenzione dei fratelli alla morte, il subirla senza opporre veruna resistenza *nell' ora della potenza delle tenebre*, quando più assai d'una inutile resistenza giova l' esempio del sacrificio; non sarà virtù cristiana lo esporsi alla morte, l' incontrarla combattendo nelle file degli oppressi, quando, *venuta al fine la potenza della luce*, suonò l'ora della riscossa?

(Dalla *Riforma del Secolo XIX*, N° 9, Agosto del 1870)

UN AUTO-DA-FÈ VOLONTARIO NELL'INDIA.

(Dalla *Revue Spirite* di Parigi del Luglio 1870 — Versione del Sig. O.)

Il *Pionnier*, giornale di Calcutta, pubblica il racconto curiosissimo di una nuova *suttie*, che ha avuto luogo in quest'anno nell'India. Eccola:

« Il 15 aprile 1869, il fratello di una donna nomata Mussumat Rahusia, la quale dimorava in un villaggio posto a sei miglia da Scheloee, nel distretto di Cawnpore, giunse colà portandole la notizia, che il marito di lei, il bramino Omeid-Tewarree, era morto a Mhow. La vedova mostrò una grandissima emozione, e si diede a gridare: *Sutt Ram! Sutt Ram!* Indi annunziò l'intenzione di bruciarsi. Fu consultato il *pundit* della famiglia, il quale fu di avviso di sottoporre Mussumat Rahusia ad una prova: « Le « si faccia porre, disse, una mano sopra la fiamma di una lu« cerna, per vedere se sopporterà il dolore. » Fu recata una lucerna, e la vedova tenne la mano sopra la fiamma fino a che la carne fosse divenuta nera e screpolata. « Non mi ha fatto « male, ella disse, e son sempre pronta al sacrificio. »

« I vicini in gran numero si riunirono, e molti di essi manifestarono una grande apprensione sulle possibili conseguenze della *suttie:* anche i membri della famiglia della donna dichiararono che vi si opponevano, perchè le conseguenze potevano esser molto serie. La cosa restò in questi termini per tutto quel giorno, rimanendo la vedova ferma nel suo proposito.

« All'indomani mattina essa partiva con alcuni parenti per Bithoor affine di rendere gli ultimi onori al marito, allorchè il *pundit* la richiamò dicendole che la giornata si mostrava sotto auspicii sfavorevoli. Allora Mussumat Rahusia ricominciò a gridare: *Sutt Ram! Sutt Ram!* Voglio esser bruciata insieme con mio marito! — E durò così per tutta la giornata.

« Frattanto il popolo andava radunandosi. Verso la sera, la futura vittima si rivolse ad alcuni *zemindars*, pregandoli che le prestassero un campo pel sacrificio. Uno di essi, tocco dalle preghiere di lei, le disse: « Ebbene, io vi concedo il campo, qualunque possano essere le conseguenze, e benchè molti vi scorgano del pericolo. « Gli oppositori diminuirono o tacquero, e la folla, ognor

crescente, venne a presentar i suoi omaggi alla santa donna. Si credeva erroneamente, che il sacrificio avrebbe luogo immediatamente nella stessa sera.

« Al mattino seguente, a punta di giorno, entrò nella casa un uomo, e si gettò alle ginocchia della donna: « Maharini, le disse, io son cieco, restituiscimi la vista; tu puoi fare dei miracoli, essendochè vai a sacrificarti. » Mussumat Rahusia non aveva mangiato da due giorni; soltanto aveva bevuto dell'acqua del Gange, e pareva spossata: pregò le persone della casa di prepararle il rogo, e restò supina per qualche tempo, respirando convulsivamente.

« I suoi amici la crederono morta: il *pundit*, scorgendo un abito che aveva appartenuto al marito, pregò il figlio della vedova, che lo recasse alla madre. « L'anima di Mussumat Rahusia, ei diceva, anela al marito; sicuramente la vista di quest'abito richiamerà alla vita la moribonda. » Parve che il *pundit* avesse ragione.

« Alla vista di quell'abito, la vedova si portò con impeto le mani al petto, si alzò, domandò dei suonatori, e si informò dai *zemindars*, se fosse stato trovato un campo pel sacrificio. Il *pundit* trovò, naturalmente, l'occasione per dirigere un'omelia ai suoi parrocchiani: Poche donne, esclamava, amano tanto il loro marito quanto Mussumat Rahusia ama l'abito del suo.

« In quel mentre giunse il *zemindar*, che nel giorno precedente aveva offerto il campo; si dichiarò pronto a mantener la promessa, ordinò che si tagliasse della legna, e si portasse sul luogo del sacrificio. Non mancarono all'uopo lavoratori; il rogo fu eretto; ne venne informata la vedova, che si abbigliò, si ornò delle più belle gioie, e senza perder tempo s'incamminò, o meglio corse, verso il luogo della sua morte, seguita da due o trecento vicini; primi venivano gli uomini, indi le donne, in ultimo una compagnia di suonatori.

« Arrivata al rogo, la *suttie* (è questo il nome, che in tal momento prende la vedova) vi salì tranquillamente, si assise sulle gambe incrociate, e pregò il figlio di appiccare il fuoco. Questi, di circa dieciotto anni, e che teneva in mano un fastello di erbe secche , non se lo fece dire due volte e diede fuoco. Si alzarono le fiamme; la *suttie* si alzò per metà, per lo che gli spettatori mormorarono; ma subito la vedova si riassise, e per gesti fece intendere che non voleva sottrarsi alla morte. Gli assistenti get-

tavano nuova legna sul rogo; la fiamma crebbe, ravvolse, e cuoprì la vittima. Il sacrificio era consumato. Gli spettatori gettarono fiori ed offerte sul rogo, indi si dispersero. »

Questo articolo, importante per le condizioni eccezionali di fermezza e di insensibilità materiale, con cui si è compiuto l'auto-da-fè, essendo stato letto in un Circolo privato, ha dato luogo alla seguente comunicazione:

(*Parigi*, 5 *ottobre* 1869.)

« La crudele abitudine di condannar la vedova dell'Indiano a morire sopra un rogo tende ogni giorno più a sparire. La civiltà europea, penetrando nell'India, mina incessantemente le vecchie superstizioni di quel popolo, le cui credenze, sotto certi rapporti tanto avanzate, sono state snaturate dal tempo e dalla malafede. Ciò che vi ha di singolare in questo fatto si è, che, al contrario di quanto avviene generalmente, la donna, lungi dal lottare contro quelli che domandano il sacrificio, e dal subire il martirio con ispavento, è la prima a reclamarlo ad alte grida, e come la sola soddisfazione, che possa venirle data. Non è la disperazione, che la guida; è il fanatismo ed il sentimento inconscio dell'espiazione. Essa altre volte, vivendo in corpo maschile, ha fatto bruciare delle donne, che si ribellavano all'idea di salire sopra un rogo, e le ha strappate con violenza da tutto ciò che esse amavano. Bisognava dunque che anch'essa perisse di morte violenta, e provasse, che la sua morte non la riuniva a colui, che sperava trovare al di là della tomba

« L'insensibilità era completa in essa; non ha sofferto nel morire, perchè il sacrificio non si sarebbe compiuto, se avesse mostrato la minima peritanza, avvegnachè i parenti e gli amici si sarebbero opposti all'esecuzione. Ma, quando l'esitazione non era più possibile, quando le fiamme avevano carbonizzato il corpo, e ne avevano scacciato la vita, lo spirito assopito si ridestò, ed i vincoli, che lo tenevano attaccato alla materia, rallentati quanto era d'uopo per provocare la morte, non lo furono abbastanza per soffocare il dolore. Dopo l'incenerimento, essa soffre costantemente, incessantemente gli ardori della spenta fiamma; grida, si contorce; domanda la morte, che ha subita, ma che non

crede consumata! Essa, che ha voluto morire per raggiungere il marito, non ha conservato della vita altro che le sofferenze, e non ha il beneficio della disincarnazione. È sola, e desidera di essere annichilita.

« Quante espiazioni di simil natura si effettuano senza essere neppure sospettate! Quando anche però si conoscessero, non se ne comprenderebbe la giustizia senza lo Spiritismo, che getta sopra simili argomenti la luce dell'evidenza! Studiate, meditate, e troverete la chiave di tutte le disuguaglianze fisiche e morali e di tutte le aspirazioni al progresso.

Moki. »

FENOMENI A PINEROLO.

Chiarissimo Sig. Niceforo Filalete,
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia*.

Pinerolo, il 10 novembre 1870.

Egregio Signore e Fratello,

Sono successi giorni sono de' fatti clamorosi in Pinerolo, i quali hanno tutto il carattere di veri fenomeni spiritici.

Non ho potuto chiarirmene co' miei occhi, perchè fui avvertito nell'ultimo giorno, in cui si poteva fare delle osservazioni co' proprii occhi.

Ecco in che stanno i fenomeni, che mi vennero accertati da persone istrutte, spregiudicate, e ignare, può dirsi, di Spiritismo, onde non si può supporre in esse quel fanatismo, che fa intravedere.

Vi sono qui due vecchietti, i quali tengono negozio da ritagliere, vendono cioè frutta, riso, meliga, olio, e simili. Essi perdettero or è un anno un' unica figlia loro, in seguito del che si presero in casa una nipote sugli undici anni, che sta

abbastanza bene di salute, ma è bruna bruna e soffre qualche mal di capo.

Saranno venti giorni che si è manifestato nella bottega, sempre quando la ragazza è presente, un continuo getto di frutta, castagne, rape, riso, meliga, in viso o nella schiena alla gente, che frequenta quel luogo; talvolta, ma più di rado, ne sono colpiti anche i padroni e la ragazza; ma il più delle volte sono i curiosi, che sono fatti segni a proiettili.

Questi fatti rimasero per qualche tempo occulti, ma nella settimana scorsa, venerdì e sabato, divennero sì frequenti, che tutto il paese ne rimase preoccupato, e domenica dal mattino alla sera una gran calca di gente stazionò nella via, sì che accorsero carabinieri e guardie di sicurezza senza però nulla accertare.

Avvertito appena sulla sera della domenica, non fui più a tempo a prendere *de visu* cognizione del fatto, però lunedì vi fui tre volte: la prima che la bambina era assente; la seconda e la terza che vi era bensì, ma aveva la febbre ed era tutta tremante. E non vidi nulla.

Convien notare che sul mattino del lunedì stesso era stata da una amica di sua zia nelle vicinaze di Pinerolo, e quivi pure si manifestarono i fenomeni di getti nella schiena e sul collo delle persone astanti.

Questa fanciulla è partita martedì mattina per Bagnolo; se, quando ritornerà a Pinerolo, vi saranno altri casi, ve ne terrò informato.

Gradite intanto, mio ottimo Filalete, i cordialissimi saluti del tutto vostro

affmo fratello ed amico
G. C.

APOLLONIO DI TIANE

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo XI, da pag. 336 a pag. 341.)

Questa narrazione altro non è che un semplicissimo sunto della *Vita di Apollonio* scritta da Filostrato.

Damide, che era stato l'amico fedele di quel filosofo, e che non si era mai scostato dal suo fianco, avea scritte delle memorie ben particolareggiate intorno al suo maestro ed amico, che, quando fu morto, toccarono in eredità ad un suo parente. Quel manoscritto, non si sa come, andò a finire nella biblioteca di Giulia, moglie dell'Imperatore Settimio Severo. L'Imperatrice lo lesse con avidità, e si accese di tanto entusiasmo per Apollonio, che diede incarico a Filostrato, scrittore in quel tempo riputatissimo, di servirsene per tessere una ben ragguagliata vita del celebre filosofo.

Filostrato accettò il difficile incarico, e, per compierlo degnamente, non solo si servì, come egli stesso assicura, del manoscritto di Damide, ma si valse di altre memorie sullo stesso argomento di scrittori contemporanei di Apollonio, e visitò egli stesso molti dei luoghi percorsi dal filosofo e i tempii, nei quali era vissuto ed aveva insegnato le sue dottrine. Il libro di Filostrato, scritto quasi 120 anni dopo la morte di Apollonio, sarebbe stato tenuto in maggior conto, se il fanatismo cristiano, che non volea saperne nè di Apollonio, nè de' suoi miracoli, non lo avesse in mille modi screditato dichiarandolo opera romanzesca e parto di una mente esaltata e fantastica. Per quanto però numerosi siano i fatti inverosimili inseriti da Filostrato nel suo lavoro, il carattere di Apollonio ne emerge ben delineato, e all'evidenza ne spicca come il riformatore del politeismo e il propagatore della dottrina di Pitagora, colla austerità della vita, col disprezzo delle ricchezze e dei piaceri e coll'amore della libertà e della fraternità, abbia preconizzato, si può dire, il Cristianesimo. Che che poi se ne voglia dire, è indubitato, che Apollonio fu una delle più grandiose perso-

nalità dei tempi antichi; gli onori, che gli furono tributati e in vita e dopo morte, abbastanza lo provano. L'Imperatore Adriano ebbe cura di raccogliere tutte le lettere, che potè rinvenire da lui scritte, e le depose insieme al piccolo libro delle risposte avute dall'oracolo di Trofonio, nel suo magnifico palazzo d'Anzio; Antonino Caracalla ebbe per lui tale venerazione, che gli fece innalzare un tempio; l'Imperatore Alessandro Severo conservava la immagine di lui in una specie d'oratorio accanto a quelle di Gesù Cristo, d'Abramo e d'Orfeo, e tutte le mattine passava in esso delle ore in pratiche religiose; Aureliano, non solo si astenne dal saccheggiar Tiane, perchè Apollonio, che gli era apparso in sogno, glielo ebbe proibito, ma gli dedicò un tempio e delle statue. Vopisco, nel raccontar questo fatto, è tutto entusiasmo per Apollonio, e finisce per dichiarare che nessuno è stato più grande, più santo, più venerabile, più divino di lui. L'egiziano Ierocle, che ai tempi di Diocleziano era governatore di Alessandria e preside della Bitinia, scrivendo di Apollonio, lo confronta con Gesù Cristo.

Nei primi tempi, in cui il Cristianesimo invadendo il mondo lottava con tutte le forze per metter fuori di combattimento il Paganesimo, i Padri della Chiesa erano tutti in fuoco per sostenere e provare, che non poteasi fare un confronto tra Cristo e Apollonio per essere i miracoli del primo di provenienza divina, e quelli del secondo o il risultato della ciurmeria o l'opera del demonio. Al tempo di S. Agostino i cristiani erano talmente occupati del confronto, che faceasi dei miracoli di Apollonio con quelli di Cristo, che si rivolsero a lui, affinchè risolvesse la quistione. Quell'insigne Dottore rispose nella sua Epistola CXXXII: « Che i fatti miracolosi attribuiti ad Apollonio non erano corroborati dalla testimonianza di nessuno scrittore degno di fede, e che, del resto, anche il demonio può fare prodigi, i quali, senza avere l'impronta di quelli degli angeli, possono loro, in apparenza, rassomigliare. » Anche S. Girolamo è, presso a poco, dell'opinione di S. Agostino: non nega i miracoli operati da Apollonio, che non disprezza e considera per un vero sapiente, ma li dichiara opera di prestigio e non da mettersi in confronto con quelli del Cristo. Anche Origene,

Arnobio e Lattanzio giudicarono i miracoli di Apollonio colla stessa misura, e, per essi, quel filosofo altro non era che uno stregone, che Satana avea inspirato e sostenuto ne' suoi prodigi.

Quando il Cristianesimo fu abbastanza consolidato da non lasciare dubbio sul suo completo trionfo, i Padri della Chiesa non trovando più la necessità di combattere a morte Apollonio per distruggere l'alta opinione, che di lui universalmente il mondo erasi fatta, rimisero del loro accanimento, e ben diversamente lo giudicarono. Ecco ciò che, nel quinto secolo, scriveva in proposito ad un amico il vescovo Sidonio Apollinare: « Mi avete chiesto la vita di Apollonio, e ve la mando. Nel leggerla seguitelo nel Caucaso e nell'India, presso i Bramini e i Gimnosofisti, viaggiate infine con lui. Leggete la vita di un uomo, che, meno in fatto di religione, vi rassomiglia; d'un uomo ricercato daì ricchi senza ambir le ricchezze, amante della scienza e disprezzatore del danaro, frugale in mezzo ai lauti banchetti, coperto di lino fra gente vestita di porpora, austero fra le lusinghe di mille voluttà, e, per dir tutto in una parola, di un uomo, che menò una tal vita, che lo storico difficilmente potrebbe trovarne altra fra gli antichi da metterle in paragone. »

I grandi rivolgimenti sociali, che nelle epoche fissate dalla Provvidenza cambiano la faccia del mondo, e spingono suo malgrado l'umanità nella via della civiltà e del progresso, non accadono nè per sbalzo, nè per sorpresa; ma lentamente si aprono la via per invadere tutto senza disastrose scosse e ruine. Se il Cristianesimo non avesse trovato preparata la strada al suo avvenimento, o si sarebbe fermato a mezzo del cammino, o sarebbe morto in cuna; ma la Provvidenza da lunga mano gli avea preparato la via, e, quando la nuova fede alzò il capo raggiante di luce, l'umanità la salutò con giubilo, e non rimase accecata dal suo splendore. Apollonio fu uno de' suoi strumenti: colla sua semplicità e dolcezza, col disprezzo delle ricchezze e delle voluttà, coll'aver coraggiosamente saputo sfidare l'odio e la prepotenza dei tiranni e l'ingiustizia degli oppressori; coll'aver predicato la virtù, l'immortalità dell'anima, la vita futura, e riformati i costumi e seminato da per tutto idee di carità,

di amore e di fratellanza, rese atto il terreno ad accogliere il seme del Vangelo, e a buon dritto può essere chiamato uno de' propagatori della dottrina del Cristo fra i pagani.

La parola di Apollonio era attraente, e, bello com' era e maestoso della persona, tutti affascinava; quando però fosse stato privo delle sorprendenti facoltà medianiche, che possedeva, ben deboli risultati avrebbe avuto in terra la sua missione; ma in lui tali facoltà esistevano in sommo grado, e lo provano i fatti portentosi da lui operati coll' assistenza dei buoni Spiriti, che non lo abbandonavano mai. È quindi naturale, che gli uomini, in mezzo ai quali viveva, spettatori com' erano de' suoi prodigi, che per quei tempi erano miracoli, mentre per noi sono semplici fenomeni spiritici, lo tenessero in grande stima, e lo venerassero come una divinità.

Chiuderò questi brevi cenni sulla vita di Apollonio trascrivendo alcuni brani del libro di Filostrato, là dove racconta una delle tradizioni relativa alla scomparsa dal mondo del filosofo nell'isola di Creta, e una maravigliosa apparizione a' suoi discepoli per dir loro preziosissime parole sull'immortalità dell'anima.

« Andò nel tempio (Apollonio), ove fu disprezzato, tenuto prigioniero e cinto di catene; nel corso della notte Apollonio si sciolse, e, chiamando i guardiani, affinchè non lo ignorassero, corse alle porte del tempio, che si spalancarono da sè medesime, e si richiusero tosto che l' ebbe passate. Si udirono allora voci giovanili che cantavano: « Abbandonate la terra, salite in cielo, affrettatevi! » come per spingerlo ad elevarsi dalla terra per salire nelle regioni superiori.

« Anche dopo la sua scomparsa dalla terra, Apollonio ha sostenuto l' immortalità dell' anima. Ha insegnato che ciò, che dicesi su questo argomento, è pura verità. Cionnullameno ha dichiarato non approvare, che si debba discutere con troppa curiosità sopra materie di tanta importanza. Era venuto a Tiane un giovine ardito nelle controversie, e che difficilmente si arrendeva alla verità. Apollonio non era più nel numero dei viventi, ma nessuno avrebbe osato pronunciare, ch' ei non fosse immortale. Essendovi allora in Tiane un buon numero di giovani infiammati per gli studii filosofici, la maggior parte delle

loro discussioni versavano sull' anima. Quel giovine non poteva ammettere che fosse immortale: « Ecco dieci mesi, disse a coloro che lo circondavano, che prego Apollonio a svelarmi il vero sull' immortalità dell'anima; ma è morto tanto realmente, che le mie preghiere sono inutili, non essendomi apparso nemmeno per provarmi la sua immortalità. » In questi termini parlava il giovine temerario. Cinque giorni dopo tornò co' suoi compagni sullo stesso argomento, e poscia, sul posto medesimo, in cui aveva avuto luogo la discussione, si addormentò, mentre i suoi compagni erano occupati chi a leggere e chi a disegnare sul terreno figure geometriche. Tutto ad un tratto il giovine materialista si agitò come fosse in preda ad un accesso di demenza; era mezzo sveglio e coperto di sudore. « Ti credo », gridò egli. — I suoi compagni gli chiesero che cosa avesse. « Non vedete forse, rispose loro, il sapiente Apollonio? È in mezzo a noi, ascolta le nostre discussioni, ed innalza maravigliosi canti sull' anima. » — « Ov'è? — gli chiedon gli altri — non lo vedíamo, e se veder il potessimo sarebbe per noi una felicità preferibile a qualsiasi altra terrena felicità. » — « Sembra, rispose l' altro, sia venuto solamente per me. Vuole insegnarmi ciò che mi sono rifiutato a credere. Ascoltate dunque, ascoltate i divini canti, che mi fa udire:

« *L' anima è immortale; non è vostra, ma della Provvidenza. Quando il corpo è esausto, simile al rapido corsiero che salta la barriera, l' anima si slancia, e si precipita in mezzo agli eterei spazii, non curante della triste e dura schiavitù, che ha sofferto. Ma queste cose non le potrete penetrare che dopo morte.* »

« Tale è l' oracolo chiaro e netto profferito da Apollonio sui nostri futuri destini.

« Il sepolcro di Apollonio non esiste, non essendosi ritrovato il suo corpo; ma da per tutto, ove sono passato, da per tutto ho raccolto i maravigliosi racconti intorno alla sua vita. » (FILOSTRATO, *Vita di Apollonio di Tiane*, Libro VIII.)

RINALDO DALL' ARGINE.

UNO SPIRITO PERTURBATORE
sul principio del secolo XVIII.

(Estratto dal Tomo III del Goerres — Versione del sig. O.)

Uno spirito di questa specie si manifestava nella casa paterna di Wesley, il fondatore della setta dei Metodisti, a Epworth, nel Lincolnshire, ove il padre di Wesley in quel tempo era uno degli Anziani. Il rumore ebbe principio il 1° dicembre 1716 con gemiti avanti la porta della sala da pranzo, e durò fino al 27 gennaio 1717; per cui si ebbe tutto l'agio di studiare bene il fenomeno. *Tutti* i membri della famiglia erano senza paura e senza pregiudizii. Fecero tutto ciò che si può fare in casi simili per scoprire l'errore o la ciurmeria; e il figlio Samuele, uomo sinceramente religioso, come è noto, ci ha tramandato i risultati delle indagini, quali li aveva trovati nel giornale del padre e nelle lettere della madre, dei fratelli e delle sorelle. Questa istoria riunisce dunque *tutti i caratteri di una autenticità perfetta*. La famiglia di Wesley pregò il padre di rivolger la parola allo spirito, che la tormentava. Egli adunque una sera, verso le sei ore, entrò nella camera dei figli, ove si udiva dei gemiti e dei colpi: scongiurò lo spirito a parlare, se ne aveva la facoltà, e a dirgli il perchè molestasse così la sua casa. Lo spirito non rispose, ma battè tre colpi, come era solito. Wesley pronunziò un nome, e gli disse, che, se era il suo, battesse, nel caso che non potesse parlare. Ma lo spirito non battè più per tutto il resto della notte. In seguito, Wesley ripetè più volte la stessa cosa, seguitando lo spirito *di camera in camera*, di giorno e di notte, con lume o senza, e dirigendogli la parola quando lo sentiva avvicinarsi; ma non udì giammai una voce articolata. Una o due volte soltanto udì due o tre suoni debolissimi, un poco più distinti del pigolar di un uccello...... È da notarsi che quando la famiglia era riunita attorno a Wesley per pregare, ed egli era giunto alla preghiera pel re e pel principe ereditario, lo spirito batteva molto fortemente al disopra delle loro teste, e questo rumore si ripeteva tutte le volte che egli pronunziava la preghiera, mentre non si faceva udire quando la ommetteva; per la qual cosa i figli dicevano, che lo spirito era giacobita.

Se gli spiriti perturbatori vedono ed odono ciò che gli uomini fanno e dicono, possono pure talvolta farsi vedere ed udire da essi. La famiglia Wesley aveva inteso più volte lo spirito, che frequentava la casa, camminare come una persona, che indossasse una larghissima veste da camera......

Lo spirito di casa Wesley se la prendeva principalmente con una delle figlie, chiamata Hetty: cambiava di luogo con essa, e sotto di essa ordinariamente si facevano sentire i colpi......

Lo spirito incominciava per solito le sue scene con un rumore, che Wesley assomigliava a quello di una macina da molino in moto, allorchè giunge alle orecchie per un improvviso cambiar di vento; ma che i figli assomigliavano al rumore di ferramenta rimescolate. Alcune volte sembrava che un falegname piallasse delle tavole *(rapping)*; talora lo spirito batteva tre colpi *(knocking)*, una, due, tre volte e via di seguito, per diverse ore. Tutti i membri della famiglia udivano quei colpi nell'istesso luogo, ora all'esterno, alla porta del giardino, poi, dopo mezzo minuto, al disopra delle loro teste. I colpi erano forti e cupi, e tali che nessuno poteva imitarli. Quando si andava visitando le camere, il rumore si faceva sempre udire in quella, da cui si era usciti, fosse aperta o chiusa: ora imitava il rumor della danza, ora il verso di un pollo d'India; ora sembrava che si spargesse una quantità di monete, ora che si gettasse con violenza del carbone per terra. Talvolta i piatti ballavano sulla tavola in presenza di Wesley, le porte si aprivano e si chiudevano, ed una volta, mentre il saliscendi si alzava e si abbassava, una delle figlie volle tenerlo per di dentro, ma si abbassò malgrado tutti i suoi sforzi, e la porta fu spinta violentemente contro di essa, abbenchè non si vedesse nessuno al di fuori. Lo stesso Wesley si sentì premuto contro un angolo del suo scrittoio, e contro una porta. Del resto, nel sonno, i bambini tremavano prima di svegliarsi tutte le volte che lo spirito era vicino a loro. Un cane da guardia, che Wesley si era procurato precisamente per causa di tali rumori, si diè ad abbaiare fortissimamente la prima notte, ma in seguito non abbaiò più, e sembrava che avesse paura più che i bambini stessi.....

COMUNICAZIONI.

La Legge di Gravità.

(Medio Sig. G. R.)

Accadrà talvolta; che i dati della scienza non concorderanno colle mie parole.

La scienza ha scoperto la legge di attrazione; ma, se il modo, onde essa l'ha formulata, le ha permesso di calcolare con sufficiente esattezza il diametro ed il volume de' pianeti e dei loro satelliti, esso l'ha portata talvolta alle più erronee induzioni sulla costoro massa e densità. Infatti la scienza dice: *L'attrazione è proporzionale alla massa.* Se tale asserzione fu trovata giusta qualche volta per rapporto a certi pianeti, e se questa legge è presso a poco generale per tutti i corpi terrestri, essa non lo è anzitutto per i corpi celesti, e poi, come avete avuto occasione di osservare spesso, anche sulla terra vi sono già dei corpi, che acquistano o possiedono per sè stessi, come ad esempio la calamita, una forza attrattiva fuori di ogni proporzione colla loro massa.

L'attrazione, che esercita un magnetizzatore sopra un sonnambulo, non ha ugualmente nessun rapporto colla massa. Questa osservazione io ripeto ogni volta, che me se ne presenta il destro perchè è della massima importanza il notare, che l'attrazione non è esercitata, come ha supposto la scienza terrena, dalle molecole materiali inerti, ma sì da fluidi di valore e di natura assai diversi da quelli della materia, fluidi, sui quali fin ora voi non avete potuto acquistare che poche nozioni in causa dell'impossibilità di sottomettere i più perfetti di essi alle vostre investigazioni, solo i più grossolani, cioè i più carichi di materia, essendo apprezzabili da' vostri sensi e strumenti. Conviene dunque sostituire alla errata formula della scienza questa, che sola è vera: *L'attrazione è proporzionale alla ricchezza fluidica.*

Arago.

Doveri dello Spiritista.

(Dal foglio spiritico di Liegi *Le Phare*, N° 3 — Versione del Sig. O)

Voi vi dite spiritisti, e lo proclamate altamente, pensando di far così un grande atto di coraggio e di meritare molto appresso Iddio.

Non paghi di ciò, andate di porta in porta, cercando dei medii, stancando gli Spiriti coi vostri molteplici, puerili, indiscreti quesiti, ed innalzate un cantico di trionfo, allorchè uno Spirito leggiero, togliendo un nome venerato, vi ha dato una ridicola comunicazione, che voi trovate sublime perchè seconda le vostre secrete tendenze, e vi fa travedere la realizzazione prossima di qualcuno dei vostri sogni insensati! — Andate mostrandola dappertutto, e, quando siete passati, le genti vanno esclamando: « Se questo è ciò che si chiama Spiritismo, Dio ci preservi da una peste siffatta! »

Eppure volete esser gli apostoli di un'idea! volete sacrificarvi pel trionfo della medesima! La vostra devozione non conosce limiti! Sareste capaci di abbandonar tutti i vostri affari, trascurare l'adempimento di tutti i doveri, che il vostro stato v'impone, per andar a vedere assai lungi un medio da effetti fisici, da apporti! od una persona che indovina ciò che voi pensate, e che vi dice, senza mai sbagliare, quante monete avete in scarsella!

O abnegazione veramente degna di encomii! sacrificio inaudito! Potrà mai Dio trovare, nell'inesauribile tesoro delle sue grazie, di che ricompensarvi degnamente?....

Eppure Gesù ha detto, ma inutilmente per voi: « Guaï al mondo per i suoi scandali; poichè è necessario che scandali avvengano: ma guai all'uomo ch'è cagione di scandalo. » (Matteo, cap. 18, v. 7.)

Insensati! vorrete finalmente prestare orecchio alla voce della ragione? vorrete essere sordi ai perfidi suggerimenti di quei tali Spiriti, i quali non per altro motivo eccitano a così alto grado il vostro entusiasmo se non perchè si fanno gli avvocati delle vostre folli passioni? Non comprenderete dunque mai che il mezzo più efficace per diffondere una dottrina si è il buon esempio dato da coloro, che la professano; che il solo sacrificio, che alla medesima possa giovare, è il sacrificio delle cattive inclinazioni sull'altare del dovere?

Spiritisti! non andate cercando ciò che leva rumore, poichè ivi la vanità trova il suo pascolo;

Evitate le troppe domande agli Spiriti, poichè è la curiosità, che a ciò vi spinge;

Non cercate la fortuna se non nel lavoro e nell'economia, poichè è questa una ricchezza, che vi seguirà nell'altra vita, e cui giammai perderete;

Siate di costumi puri, poichè l'inimico s'introduce nella piazza specialmente per la porta dei cattivi costumi, togliendo per mezzo di questi ogni autorità alle vostre parole;

Donne, occupatevi delle faccende domestiche; siate fedeli ai vostri mariti, buone, affettuose, e tanto più se essi non son tali verso di voi; poichè qual merito si ha nell'esser buoni verso quelli, che ci amano? Pensate assiduamente ai vostri figli, ed abbiate in mente che non vi ha peggior supplizio per un uomo che il dover arrossire della propria madre!

Se Dio vi ha dotate di bellezza di forme, non dimenticate ciò che dice il vers. 22, cap. 11 dei Proverbi: « La donna bella e insensata è come un anello d'oro sul grifo di una troia ».

Se ve ne ha fatte prive, consolatevene; poichè vi è una bellezza di gran lunga superiore ed imperitura, e da voi soltanto dipende lo acquistarla: *la bellezza dell'anima!*

Uomo, non è meno stretto il tuo dovere verso tua moglie: amala, sostienila, perdonale; ma sopratutto rispettala, e rispetta te stesso in essa e nelle altre donne. Non dimenticare che Dio ha voluto che nel loro seno si compiesse l'opera la più sublime, la più santa, l'incarnazione dello spirito! e che la cura dei figli è il grande dovere dei genitori!

Che cosa è, a fronte di un tale risultato, l'effimero piacere dei sensi?

Oh! sì, credetelo alla parola di colui, che ha minor interesse a piacervi di quello che ad esservi utile: giorno verrà, in cui molti veli cadranno dai vostri occhi, ed in cui avrete ad espiare con lunghi ed amari crucci la follìa di aver cercato il piacere e fuggito il dovere!

UNO SPIRITO.

INDICE GENERALE

Filosofia.

Articoli Diversi.

Fatti Spiritici.

Bibliografia.

Comunicazioni.

Cronaca.

AVVISO

Con l'imminente mese di Gennaio gli **Annali dello Spiritismo in Italia** entrano nell'**ottavo** anno di vita.

Que' signori Associati, che non hanno ancora saldato il prezzo dell' associazione 1870, sono pregati di effettuarne il pagamento senza ritardo.

Tutti poi si avvertono di rinnovare per tempo l' associazione del 1871, se non vogliono soffrire interruzione nell'invio della Rivista.

IL DIRETTORE.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

***Anno VIII* — 1871.**

SOCIETA' TORINESE DI STUDJ SPIRITICI.

ANNALI
DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

NICEFORO FILALETE

« Chi, fuor delle matematiche pure, pronunzia la parola *impossibile,* manca di prudenza. »

ARAGO, *Annuario* del 1853.

ANNO VIII — 1871.

TORINO

UFFIZIO: TIP. BAGLIONE, VIA SANTA MARIA, N° 3.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. N° 1. GENNAIO 1871.

PAGANISMO E CRISTIANESIMO

IDDIO E GLI SPIRITI

Dalle nostre ricerche fin qui fu ampiamente e luminosamente provato, che tutti i popoli della terra, senza una sola eccezione, hanno sempre adorato il *Demiurgo*, il *Padre*, il *Re degli dei*, l'*Alfa ed Omega*, l'*Eterno*, il JEHOVAH.

Ora, se gli è vero, come pretende il Renan, che la rivelazione di Colui, *che fu*, *che è*, *e che sarà*, vale a dire dell'Unità Divina, tenga ad una « disposizione tutta speciale » della razza israelitica, perchè mai la precisa trascrizione di questo ultimo nome misterioso, conforme alla Memoria letta all' Accademia di Parigi e pubblicata nel *Journal de l'Instruction Publique* del 12 di marzo 1857, si ritrova in un libro cinese? 'Perchè mai il visconte de Rougè, in un'altra Memoria letta a quell'Accademia stessa nel medesimo anno, mostra quel nome esattamente scolpito nel Panteon degli Egizii? Perchè mai il *Ruder* degli Indiani, secondo il Cap. III del Rig-Veda, si appellava anch' esso *Colui che è* nell' inno sanscritto, che porta il suo nome?

La critica materialista, che che ne dica, per questi soli fatti è colta in flagrante errore capitale e contradizione con seco stessa tanto più gravi, in quanto che ella stessa niega ricisamente ai Cinesi ed agli Arii ogni e qualunque specie di relazione con gli Ebrei.

Il de Rougè ebbe inoltre a ritrovare la Unità Divina espressa geroglificamente con un dardo da pesca, e svolta nel modo più esplicito ed assoluto dal testo seguente: *Deus unus.... generator, existens solus, qui fecit coelum et creavit terram..... sola substantia aeterna, creator, qui genuit numina.....* (Dio unico..... generatore, solo esistente..... che ha fatto il cielo e creato la terra..... sola sustanza eterna, creatore, che ha generato gli dei.....)

Simile testo è preziosissimo, imperocchè dimostra in prima la verità della sentenza del Bossuet, che « i pagani adoravano tutto e il vero Dio come gli altri », e poi la subordinazione di tutti gli dei al Dio, che li ha creati.

Del resto tutte le indagini moderne confermano positivamente la nostra asserzione. Fu sempre noto, che l'appellativo *Baal* degli Orientali era uno de'nomi di Iehovah; che il *Ievo* dei Fenicii era il Iehovah degli Ebrei (vedi il Montfaucon, *Phénic.*, pag. 400); che il *Iupiter* di tutte le nazioni significava *Iovis Pater*, e che questo *Iovis, Iove* o *Iao* non era altri che Iehovah (vedi il Seldenus, pag. 20), e che il *Yahyah* de' Sirii era sì veramente il Iehovah o Adonai degl' Israeliti, che S. Girolamo stesso lo prendeva per il *tetragrammaton* (vedi il Drach, *Harmonie*, Tomo I, pag. 497).

Deus..... creator, qui genuit numina, leggiamo nel geroglifico citato, e il profeta Michea nella Bibbia, al Cap. XX, diceva: « Il Ieove de' nostri aleim », come Mosè nel Deuteronomio (Cap. X, v. 7) parlando al suo popolo: « Il Ieove de' vostri aleim (o dei) », onde tanto nel paganesimo come nel giudaismo il plurale Iehovah valeva senza

dubbio l'Eterno di tutte le Forze, l'Alei degli Aleim, l'Adonai degli Adonim, ch' è quanto dire il *Dominus Dominorum* o Dio degli dei.

Paolo, nella prima epistola a' Corintii (Cap. VIII, v. 5) scriveva queste bellissime parole: « Benchè vi abbia « esseri, che son chiamati dei così nel cielo come sulla « terra, e vi sieno realmente parecchi dei e parecchi do- « minatori, pure v' ha un solo Dio, che ha creato tutte « le cose. »

Chiaro è che con questo egli intendeva affermare la unità di Dio creatore e la sua superiorità su tutti gli altri dei creature; ma che tuttavia riconosceva esplicitamente la costoro esistenza reale. Quantunque Cornelio di Lapide abbia inserito dopo le parole « chiamati dei » la parentesi: *dai pagani, s'intende*, essa non regge, in prima, perchè contradetta dalla successiva proposizione « e vi sieno in fatto parecchi dei », e poscia, perchè a' commenti di Cornelio vanno di gran lunga preferiti quelli di S. Dionigi, che teneva da Paolo medesimo la significazione di quel passo, cui spiega nettamente così: « Sembra, ed anzi deve dirsi « in realtà, che vi sono parecchi dei, senza tuttavia che « il Dio *principio* e superiore cessi di restare essenzial- « mente *unico* e indivisibile: questo intendeva insegnare « sovranaturalmente colui, che ci guidò verso la luce del « cielo, uomo profondo nelle cose sante...., allorchè *la « sua mano inspirata scriveva* esse parole. » *(De Divinis Nominibus*, pag. 364.)

Nè diversamente sentiva Platone, allorchè faceva dire al suo Dio: « Gli dei degli dei, onde io sono il Creatore « *(opifex)*, come sono il padre di tutte le loro opere « *(operumque parens)* ».

Paganesimo, giudaismo e cristianesimo sono concordi nello ammettere, che, oltre alle miriadi di miriadi di creature angeliche o spiritiche, alle quali attribuiscono iden-

tici nomi ed uffizii, ve ne sieno di certo infinite legioni, che l'uomo ignora: « Imperocchè (dice Giovanni Criso-
« stomo), senza dubbio, v'ha moltissime altre virtù, onde
« siamo assai lungi dal conoscere tutte le denominazioni.....
« I nove ordini (1) non indicano che in minima parte le
« popolazioni del cielo, dove all'opposto si trovano innu-
« merabili tribù, abitatori diversi senza fine, de'quali alla
« parola umana sarebbe impossibile dare anche soltanto
« un'idea. » (*De Incomprehensibili Natura Dei*, Lib. IV.)

La gnosi di S. Paolo è identica a quella di Platone, cioè « la conoscenza suprema delle verità e dell'Ente per « eccellenza, Ὢν ὀντῶν » (*Respublica*, Lib. VI). Le idee, *tipi*, ἀρχαὶ, del filosofo greco, le *intelligenze* di Pitagora, gli *eoni* o l'*emanazioni* tanto rimproverate a'gnostici, il Λόγος o *Verbo* capo delle intelligenze, la σοφία o *saggezza*, il *demiurgo* artefice del mondo sotto la direzione del Padre, il *dio ignoto*, l'*ensoph* o l'ente dell'infinito, i *periodi* angelici, i SETTE spiriti, le *profondità* di Arimane, i *rettori* del cosmo, gli *arconti* dell'aria, il *Dio di questo mondo*, il *plerome* delle intelligenze, e perfino *Metraton*, l'angelo degli Ebrei, tutto si ritrova, lettera per lettera, insegnato come verità, negli autori pagani e ne'primi Dottori della Chiesa, specialmente nella seconda epistola di Paolo a' Corintii (Cap. VIII, v. 1).

Dopo aver veduto, in passando, la perfetta medesimezza di credenze, circa il mondo spiritico, ne'gentili, negli Ebrei e ne'cristiani, e dopo aver dato uno sguardo generale alle loro sterminate falangi, fermiamoci per ultimo in particolare su quei sette Spiriti, riconosciuti come superiori agli

---

(1) S. Bernardo li enumera e spiega così: « Dio ama per i *serafini* come carità; conosce per i *cherubini* come verità; siede su'*troni* come equità; comanda per le *dominazioni* come maestà; governa per i *principati* come re; protegge per le *potenze* come salute; opera per le *virtù* come forza; illumina per gli *arcangeli* come luce; assiste per gli *angeli* come beneficenza ».

altri da tutte le teologie, e dalla cristiana chiamati i *Sette Spiriti della Presenza.*

Su' bassorilievi di Edfou si veggono figurati parecchi genii creatori, coronati col diadema di Amon, e armati dello scalpello, col quale sembra abbiano scolpito questo universo, di cui portano sul capo l'emblema.

Nel *Rituale Funebre* degli Egizii, tradotto non è molto dal de Rougè, il trapassato esclama: « Salute a voi, principi, « che state dietro Osiride!.... Concedetemi la distruzione « delle mie impurità, come avete fatto per i *Sette Spiriti*, « che sieguono il loro Signore. » (*Annales de Philosophie Chrétienne*, Anno 1861.)

È impossibile non vedere in questi Sette Spiriti le sette intelligenze superiori, onde ad ogni passo è fatto cenno nella Bibbia.

« Io son uno dei *Sette*, che stanno sempre in presenza del Signore », dice l'arcangelo Raffaele a Tobia (Cap. XII, v. 15).

« I *sette* Spiriti, i sette occhi del Signore (dice a sua « volta l'Apocalisse) circondano continuamente il trono « dell'Agnello » (Cap. I, v. 4).

« E vidi uscire *sette* Angeli, che portavano le sette piaghe » (Ibidem).

« Ei sono i *sette* occhi del Signore (esclama altrove il « profeta Zaccaria), i sette occhi, che percorrono tutta « la terra » (Cap. IV, v. 10).

Ecco i sette viticci del candelabro, le sette lampade del santuario, i sette *κοσμοκράτορες* di Paolo, i sette Spiriti (1), a cui la città eterna ha dedicato una delle sue più

---

(1) I Sette Spiriti della Presenza, secondo la Chiesa cattolica, sono i seguenti: *Mikael* o forza di Dio, *Gabriel* o coraggio di Dio, *Raphael* o virtù di Dio, *Uriel* o fuoco divino (*Lux et Ignis* nominato nel III e IV Libro di Esdra), *Scaltiel* o preghiera o discorso di Dio, e *Barachiel* o benedizione divina.

belle basiliche (Santa Maria degli Angeli), e che i Papi credono di onorare uffiziando in certi giorni circondati da sette ceri e da sette accoliti, che noi ritroviamo parimente in tutti i culti pagani.

In vero il numero sette, numero sacro per eccellenza, sembra essere la chiave di tutte le cosmogonie e di tutte le religioni. In ogni dove il gentilesimo ci mostra sette dei *consentes*, cioè complici, legati insieme, riuniti intorno a Dio; in ogni dove sette forze creatrici.

Presso i Persiani i sette *Amschaspand* servono di modello all' ordinamento dello Stato, che in loro onore nomina sette governatori o capi subalterni, i quali veggono sempre la faccia del monarca, e dà sette porte alle città, sette piani a' templi, e così via.

Appo gl'Indiani Brama si manifesta alle sette forze primarie o *Ritous*, Brama, il dio fregiato di sette raggi. Inoltre i sette *Mounis* governano, sotto la direzione d' Indra, le sette *swargas* o sfere celesti, e poscia vengono i sette *Menous*, il cui secondo, figlio di Brama, è il creatore di questo mondo visibile.

Fra' Cinesi si venerano i sette *Richis*, e si hanno le sette pagode, i sette piani di queste, e così va discorrendo.

E per ultimo presso i Greci trovansi i sette *Cabiri*, i sette *Ciclopi*, i sette *Demiurgi*, i sette Saggi, le sette porte di Tebe, la scala da' sette gradini, le sette corde della lira, le sette vocali, come più tardi in tutti i popoli i sette colori e i sette pianeti.

Questa è l' ultima sintesi del Panteon universale: un unico Dio circondato da sette dèi principali, di lui creature e ministri.

Essi sette dei, secondo tutte le religioni della terra, rappresentano gli attributi divini: quindi la filosofia moderna, nel suo orrore per gli spiriti personali e reali, si è impadronita con gioia di tale interpretazione, e vuol sos-

tenere, che gli dei altro non erano se non le personificazioni puramente astratte degli attributi o perfezioni della Divinità.

Ma essa cambia una verità positiva in manifesto errore.

Conciossiachè, nella stessa guisa che nei Veda, nei Zend, nei King, e nella teologia egiziana tutti questi dei sono personali e in un medesimo tempo gli organi, i canali, per i quali si manifestano al mondo gli attributi di Dio loro Signore, così pure chi voglia farvi attenzione potrà di leggieri accertarsi, che gli spiriti od angeli della teodicea cristiana sono a una sola volta esseri reali e gli organi effettivi e storici dei divini attributi.

Niceforo Filalete.

AL POPOLO.

(Dal foglio spiritico di Liegi *Le Phare*, N° 5 — Versione del sig. O.)

Nel momento, in cui il concilio proclamava l'infallibilità del papa Pio IX, scatenando così una funesta reazione nel mondo morale, dal seno della Francia e dell'Allemagna sorse una guerra apportatrice di un disordine cruento nella società. Reazione e disordine, che ripetono la loro cagione dall'ambizione e dall'orgoglio di coloro, che dovrebbero invece presiedere al progresso incessante dei popoli.

L'umanità freme compresa di orrore dinanzi alla terribile strage, che trasforma il centro dell'Europa in un carnaio.

Il sangue delle razze non ispruzza forse sino al cielo, macchiando il trono e l'altare, il tugurio e il palazzo?

Sarà un còmpito penoso per lo storico, che dovrà raccontare, negli annali del secolo xix, i fatti, che vanno compiendosi in un'epoca, in cui le nazioni aspirano ad unirsi ed a camminare di concerto nella via, che mena a Dio, al progresso, alla libertà.

Nella storia, in questo tempio delle memorie, si trovano pagine sanguinose, che dovrebbero servire d'insegnamento così

alle masse popolari come ai despoti; perchè, dopo averci descritto le guerre, che hanno devastato il nostro continente, ci mostrano il vendicatore, che fa brillare, nell' ombra, la fredda lama di un pugnale, mentre il tiranno faceva brillare, al cospetto del mondo, un lampo della sua spada: ci mostrano che bene spesso scettro, porpora e prosperità dei popoli restarono sepolti sotto ecatombe umane.

Nelle guerre dei tempi passati, che solevamo chiamar gigantesche, e che non sono altro che giuochi di fanciulli al confronto di quelle di oggi, attribuivamo all'ignoranza, in cui re e preti mantenevano i popoli, quell'ardore di versare il sangue per un pollice di territorio, o per un capriccio, più o meno ambizioso, di un sovrano.

Ma oggidì, che l'istruzione si diffonde e per virtù della stampa varca le frontiere, e va ad assidersi al focolare del proletario non meno che nella famiglia dell'opulento; oggidì, che l'uomo ha la coscienza del suo libero arbitrio, e non accetta se non ciò che comprende e che è approvato dalla scienza, la guerra è un assassinio, un oltraggio al progresso.

Speriamo dunque che la lotta attuale sarà un ultimo e terribile insegnamento per il popolo, e che lo forzerà a dire a sè stesso:

« Abbastanza sangue e lagrime ha bevuto la terra! Un immenso ossario copre il campo del contadino, ed è tempo di opporre i nostri diritti e le nostre libertà alla fantasia di ambiziosi intriganti.

« Re e preti, che sareste voi senza la nostra volontà? Nulla! — Ebbene! se i vostri titoli ed il vostro potere emanano da noi, dalla nostra sovranità, noi esigiamo che voi vi limitiate ad eseguirla, e niente di più.

« Mandatarii quali siete, rispettate la nostra vita, la nostra libertà, e lasciate circolare l'istruzione, anzi imponetela, poichè dalla sua diffusione emaneranno savie leggi, progresso, fraternità, e la felicità delle generazioni future. »

E, quando il popolo avrà parlato così, Roma ed Atene soccomberanno, e sorgerà la nuova Gerusalemme.

PROPAGAZIONE DELLO SPIRITISMO.

La cortesia dell'egregio amico e fratello Edoardo Soffietti mi concede di riprodurre la lettera seguente, con cui, non è molto, accompagnava all'onorevolissimo Sig. C. a Londra una copia della relazione intorno alla seduta sperimentale della *Società Fiorentina di Spiritismo,* già pubblicata in questi *Annali,* Fascicolo di Aprile 1869. Con lo stamparla credo di far cosa grata a' miei lettori, i quali vi troveranno ottimi concetti espressi col calore della convinzione più profonda.

N. F.

Firenze, li 18 Agosto 1870.

Mio ottimo C.

Ora che son terminati i nostri lavori parlamentari e che posso prendere un po' di respiro, faccio quello che da lungo tempo mi era proposto, cioè di scriverti, per accompagnarti l'invio di un mio opuscolo, stampato fin dall'anno scorso, ma non ancora divulgato. Come vedrai, esso verte intorno allo *Spiritismo,* a cui m'iniziarono fin dall'anno 1856 fatti e fenomeni rivelatori della vita oltremondana di una indiscutibile evidenza, dei quali fui spettatore in compagnia di parecchi valentuomini a te pur noti, fra i quali mi contenterò di citarti il dottissimo primo direttore dell'Enciclopedia popolare del Pomba, Gaetano Demarchi, di cara e venerata memoria, che fu pure, come sai, vicepresidente della nostra Camera Subalpina.

Io non so, se tu ti sia mai occupato di questa nuova scienza rivelata, la quale annovera oramai adepti e cultori in tutte le parti del mondo. I pochi rapporti, che, per le troppo diverse nostre occupazioni e condizioni di vita, han potuto mantenersi fra noi da molti anni, non mi hanno mai consentito di entrare teco in discorso sopra questo grande e provvidenziale avvento

dello Spiritismo; ma quello che ben posso dirti si è che, se tu non ti sei fatto ancora a studiarlo di proposito, tu devi farlo pel tuo bene il più presto che sia possibile, perchè giammai il tuo spirito avrà potuto essere illuminato da più splendida luce di verità, e il tuo animo confortato da più consolante spettacolo, quale è quello che ti si presenta della divina bontà e giustizia in tutte le sue manifestazioni, ma specialmente in tutto ciò che ha rapporto coi destini dell'uomo in questa e nell'altra vita.

Lo Spiritismo squarcia, si può dire, materialmente il velo impenetrabile, che nascose finora alle passate generazioni i segreti della vita futura; spiega il nesso necessario tra l'esistenza materiale e immateriale; dilucida l'origine e lo scopo delle due esistenze; mostra lo spirito umano cittadino dell'universo; svela la legge di amore che lo governa, e dà risposta vittoriosa a tutti i problemi, che la filosofia da Platone e Aristotele sino a Hegel, Kant e Gioberti erasi mostrata inetta a risolvere.

Lo Spiritismo è ad un tempo scienza sperimentale, dottrina civile e morale e religione, cosicchè per la sua essenza ed universalità è provvidenzialmente chiamato in un non lontano avvenire a divenire il Codice e il Vangelo dell'intiera umanità.

. . . .

. . . .

La religione cattolica, per le ragioni che tu sai meglio di me, è in via di scomparire dalla terra e principalmente dall'Italia, come quella che risente più da vicino il lezzo della carogna papale, e vede rovinare a pezzo a pezzo quel vetusto tarlato edifizio, su cui s'impernava tutto il sistema religioso, che per quindici secoli governò le coscienze e gli Stati di tanta parte del mondo. Ma una religione non se ne va senza lasciare un gran vuoto e sovratutto grandi rovine nei popoli che era destinata a reggere e tutelare. E noi già pur troppo ce ne avvediamo a quella marea montante di corruzione, di materialismo e di delitti, che ogni anno vediamo farsi innanzi più minacciosa e che ad ultimo, se non ci si mettesse riparo, finirebbe per travolgere l'intiera società.

Ho detto se non ci si mettesse riparo, ma qual riparo mettere

ai mali, dirò così, endemici derivanti da una religione sfatata per ridicolezze ed abusi enormissimi, divenuta ludibrio delle stesse plebi, se non col rimedio di un' altra religione, o meglio della stessa religione purgata da' suoi errori, rinforzata da nuove rivelazioni, conformata ai dettami della scienza e accomodata in tutto alla progredita ragione dei tempi?

Ebbene, a tutto questo non ci abbiamo a pensar noi, ci ha pensato Iddio quando ha permesso che gli spiriti si mettessero in abituale comunicazione cogli uomini.

I responsi spiritici raccolti e commentati da egregi uomini quali Allan Kardec, Camillo Flammarion, Humphry Davy, Niceforo Filalete, Felice Scifoni ed altri molti nei due emisferi, che sarebbe lungo l'annoverare, formano già un sì vasto corpo di scienza e di dottrina da rispondere ampiamente a tutti i bisogni intellettuali, morali e religiosi dei popoli più progrediti dell'età presente. Lo Spiritismo è dunque uno stromento di rigenerazione che ci ha fornito lo stesso Iddio: noi non abbiamo a far altro se non che usarlo opportunamente per ottenerne la maggior messe possibile di buoni frutti.

In Italia questo nuovo Vangelo (che è al postutto l' antico corretto, ampliato e nuovamente commentato) ha già fatto molti proseliti, e la mossa, secondo il solito, è partita da Torino, la città italiana che possiede in maggior dose potenza d'iniziativa. Fin dall' anno 1864, per cura di una Società fondatasi l'anno precedente, viene ivi in luce un' effemeride mensile (*Gli Annali dello Spiritismo in Italia*) dedicata esclusivamente a discutere e diffondere le rivelazioni e i principii della nuova dottrina.

Questa publicazione, diretta con senno pacato e sicuro giudizio da Niceforo Filalete, ha già fatto molto bene. Per essa lo Spiritismo si è diffuso largamente in tutto il Piemonte, ove non c' è quasi più città o terra di qualche riguardo che non possieda il suo Circolo spiritico. Più lenta è stata l' opera sua nelle altre parti d'Italia, e ciò forse meno in ragione della distanza, quanto della minor preparazione degli animi, perchè ci furono dei punti lontanissimi, come in Sicilia e nel Napoletano, ove il seme della nuova dottrina recato dall' effemeride torinese attecchì mirabilmente.

. . . .

Finora i confessori della nuova dottrina procedettero molto, e forse troppo, cautamente; non si diressero che alle classi colte, e, piuttosto che giovarsene, disdegnarono ogni mezzo più ovvio di pubblicità: così avvenne che lo Spiritismo rimase per lo più circoscritto nel ceto medio, e fu da molti tenuto in conto di un ammasso di ubbie e di pratiche imbecilli, indegno di attirarsi l' attenzione delle persone serie, di occupare la mente di un uomo che si rispetta. Ora io intendo di procedere per una via affatto diversa: io intendo rivolgermi al maggior numero, al colto ed incolto pubblico ad un tempo; io intendo valermi di tutti i mezzi leciti ed onesti che può offrire la pubblicità, e l'opuscolo che ti mando è il primo passo che faccio in questa via.

Esso non è che la semplice narrazione di una veglia sperimentale della Società Fiorentina, documentata coi nomi delle principali persone che vi assistettero (esclusi alcuni dotti, estranei alla Società, che non ebbi agio d'interrogare), e preceduta da alcune pagine di proemio. Se non fosse di queste e di poche parole di chiusa che svelano il mio intendimento, taluno potrebbe credere che io l'abbia scritta a solo scopo di divertire la gente coll'esposizione di una serie di fatti che hanno del prodigioso; ma tu comprenderai facilmente che il mio è l'artifizio, di cui parla il Tasso nella famosa similitudine

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso

con quel che segue, e che, s'io giungo ad allettare gli Italiani colla prima pozione del farmaco che intendo ministrar loro, farò tutto il possibile perchè sorbiscano fin l'ultima stilla dei *succhi amari* da cui devono ricevere salute e vita novella.

. . . .

. . . .

Tu vedi l'altissimo fine a cui miro, e la tua mente eletta, come il tuo cuore nobilissimo, qualunque siano le tue opinioni, non possono che associarsi a me in un' opera di tanto rilievo.

Si tratta di ravviare sulla terra la religione di amore che vi

ha portato Gesù Cristo, movendo guerra agli errori, ai pregiudizi, alle basse passioni con cui l'hanno deturpata coloro che se ne dissero gl'interpreti e i continuatori, e ne furono i più feroci conculcatori: Si tratta di ritrarre gli uomini dalle fangose vie del materialismo, tomba di ogni virtù e focolare del più dissociante egoismo, facendo brillare ai loro occhi le prove lampanti della spiritualità dell' anima, della sua vita immortale e de' suoi stupendi destini: Si tratta infine di rifórmare la società su altre basi che lascino all'uomo la più ampia libertà di conseguire il suo fine su questa terra, che non è di odiarsi è sbranarsi a vicenda, come ce ne offrono in questo punto lo spettacolo orrendo due popoli coltissimi intesi l'un l'altro a sterminarsi (prova che la coltura e la scienza non bastano a sbandire dal mondo quell'enorme bruttura della guerra), ma è una missione tutta di amore, di operosità e di progresso.

Non ti pare, mio ottimo amico, che questo sia un programma abbastanza allettante per indurre un uomo di cuore a darvi mano, non fosse che per abbozzarne le prime linee? E posso io dubitare di non avere a compagno nell'arduo cimento te, che fin dalla tua giovinezza già stampavi sì belle orme nell'arringo umanitario, promovendo da noi l'istituzione degli asili per l'infanzia e scrivendo bellissime pagine sull' educazione del popolo? Ti aspetto adunque all'opera di piè fermo; e se ho da dirti il mio presentimento, che fu quello che mi spinse a intrattenere un uomo della tua sfera di questo capitalissimo soggetto, tu, che fosti sempre un prodigio di attività, sì che le forze del corpo bene spesso non furono adeguate alla soverchia tensione dello spirito, tu rimarrai conquiso all'armoniosa bellezza della nuova dottrina, che non può esser pascolo d'inetti, tu ti sentirai tratto come da arcana potenza a fartene apologista . . . .

. . . .

Ricevi intanto un affettuoso abbraccio dal tuo antico affettuoso amico

EDOARDO SOFFIETTI.

DUE PREGHIERE.

(Dalla *Riforma del Secolo XIX*, N° 9.)

In un villaggio appiè dell'Alpi son confinanti due chiese: la prima ha un nome, la seconda un altro.

Ogni domenica si odono due campane suonare ad un tempo; i loro squilli si confondono innalzandosi al cielo.

A quel suono ecco avanzarsi da una parte il prete dai capelli bianchi, dall'altra il pastore dallo sguardo sereno e puro.

Il prete è solo! Quel venerabile sembiante è lo specchio d'un'anima eletta, come limpida sorgente, che riflette il raggio d'una stella.

Dietro al pastore vien la moglie con la figlia: compagnia gradita, società la più dolce e santa.

I due ministri di Dio s'incontrano, e si contraccambiano un saluto grave ed amichevole.

Poi entrano rispettosamente ciascuno nella casa del suo Dio; ma nella prece che gli rivolgono pensa ciascuno all'altro che non entrò con lui.

Il curato davanti all'altare parla in cuor suo così: — Dio di bontà, mio unico e fedel sostegno! quell'uomo dabbene non privarlo della *sua* moglie e della *sua* figlia.

Conservagli questi suoi tesori; la tua benedizione riposi sopra di essi; o Signore, non venga lor meno giammai l'abbondanza della tua grazia. —

E solenne risuona l'organo sotto la vòlta della chiesa, come il volo armonioso di un angelo che attraversi il sacro recinto.

Nell'altra chiesa il pastore mormora anch'esso la sua preghiera: — Veglia, o Signore, sul buon curato; benedici quell'amabile e santo vecchio.

Accordagli giorni felici nella sua solitudine; allontana dai suoi ultimi giorni i dolori e le amarezze. —

E l'organo risuona solenne; e diresti che gli angeli con le ali leggiere abbian desti gli echi del tempio.

È un angelo infatti, che sorride e ascende al trono dell'Eterno, e porta al comun Padre le preghiere dei suoi figli.

CARLO E ROSALIA

NOVELLA SPIRITICA

Dettata dallo Spirito di Smeraldo Smeraldi, ingegnere idraulico del secolo XVI, al Medio intuitivo Sig. Francesco Superchi della Società Spiritica di Parma nell' Aprile del 1867.

Non erano passati che quindici o venti giorni, dacchè ad un buon padre di famiglia era mancata la sua sposa diletta; ed erangli rimasti quattro figliuoletti, il maggiore de' quali raggiungeva appena l' età di sette anni. Era esso pertanto ancora sbalordito ed affranto dal dolore, allorchè Ernestino, il figlio maggiore (che nel tempo di quella disgrazia, insieme cogli altri suoi fratellini, era rimasto presso una loro zia), domandò al babbo quando lo avrebbe condotto dalla mamma, chè da tanto tempo parevagli esserne lontano. Ciò fu una nuova puntura al cuore del già troppo afflitto, tenero padre; e restò lì come interdetto all' inopinata domanda. Ma poi, essendogli tosto dal fanciullo ripetuta, accarezzandolo egli da sulle ginocchia, dove lo aveva seduto, abbracciatolo e baciatolo amorosamente, reprimendo per quanto potè l' emozione, che lo aveva colto: « Mio caro bambino (gli disse), la tua mamma è ora un angelo in Paradiso.... Sii buono ed ubbidiente, e l'andremo poi a ritrovare anche noi. » — « Vi si sta bene in Paradiso? » — « Certamente: ed è perciò ch' essa non si partirà di là per ritornare fra noi, ma ci inviterà ad ire da lei. » — « Quando, babbo? » — « Mio Dio!... quando lo vorrà il Signore. » — « Ma io pregherò tanto il Signore, perch' ella ritorni, o mi lasci ire da lei. » — « Ebbene, come dirai? » — « Dirò così (e, messe le due manine in croce, pronunciò queste poche ingenue parole): Signore, di' alla mamma, che venga qui da noi, perchè io voglio darle tanti baci; oppure fa ch' io venga a lei in Paradiso, se ella vi sta tanto bene, e le rincresce di allontanarsene... Così gli dirò, e glie lo dirò tanto forte che mi ascolterà, e sono persuaso che mi contenterà; n' è vero, babbo? »

L' innocente favella scosse così il povero padre, che si chiuse

al seno il suo pargoletto, e, volgendo al cielo gli occhi lagrimosi, pregò a sua volta col cuore che Iddio gli desse tanta forza da sopportare l'acerba sua angoscia, e gli inspirasse il meglio fra la tempesta del cuore così agitato e percosso.

Deliberò quindi di recarsi in campagna, dove erano buoni vicini, che pure avevano fanciulli, fiducioso di trovarvi occasioni di confortarsi. Ed ottenne diffatti il suo scopo per mezzo anche di una sorella sua, che tenerissimamente e padre e figli amava del più fervido amore.

Un giorno, postosi al rezzo di un grand'albero, seduto sull'erba, il suo pensiero lo recò, non so come, a ricordar la preghiera del suo Ernestino; e via via d'una in altra idea fantasticando, immerso in una soavissima malinconia, gli avvenne di chiudere gli occhi materiali, aprendosegli intanto quelli della mente, a cui fu presto innanzi ciò, che era il soggetto de' suoi più vaghi desiri.

Parvegli che, proprio lì pel bosco, seguitando la sua passeggiata, poco stante vedesse una figura bianco-vestita venirgli incontro, la quale presto ei riconobbe: nè sapeva darsi pace come avesse già creduto che fosse spenta, mentre tutta giuliva e sorridente d'amore se l'aveva ora dinanzi agli occhi, ed affettuosamente l'abbracciava, e ne udiva la soave favella. — « Mio Carlo (prese a dirgli Rosalia), vieni, ch'io vo' farti vedere ciò che è qui fuori del bosco, che non avevo mai avvertito, e sono certa che tu pure non puoi avere avvertito mai. »

Intanto parevagli che quel bosco andasse man mano cangiando d'aspetto da quello che era, e si andasse allargando in un ameno giardino, in cui fiori e frutti e piante di esotica natura offerivano il più incantevole aspetto: ond'ei ne provava indefinibile gaudio mai più sentito.

« Ma che luogo è questo (dimandava Carlo) sì nuovo e sì mirabile per me? » — « Vieni, vieni, amico mio: pressochè nulla ancor vedi di quello, ch'io ho posto più innanzi! » — Ed ecco una riviera scorrevole puro argento, di cui passarono la purissim'onda senza pur umidarsi le piante, dacchè la sorvolarono come le rondini. E via via così lievi e veloci ne girono sovra di un poggio, da cui uno sterminato orizzonte

si apriva loro dinanzi. Quivi l'uno accanto all'altro si adagiarono sull'erba molle, tutta di fiori cospersa, che a rubini e diamanti e a tutti preziosissimi gioielli somigliavano. — « Or vedi, mio caro, io ho preso qui mia stanza, che mi fu assegnata dal Creatore: e tu verrai qui a trovarmi ogni volta che lo vorrai. Io te ne ho indicato l'accesso, nè potrai fallire il sentiero, se baderai alle istruzioni, che sono per farti palesi. Qui è il regno della pace e dell'amore: qui si cantano le lodi al Signore di tutte le cose, accompagnate dalle arpe celesti, a cui rispondono le armonie ineffabili degli angelici cori. Quinci è desìo della conoscenza del Vero, che si fa irrefrenabile a noi: e questo trattenimento ne è ministro di gioie inesplicabili. — Or mira laggiù, che celere verso noi si avanza una schiera di felici: odi il loro canto.....»

Alto Signor delle create cose,
  Che in queste amene valli e in questi poggi
  Tanto ne hai sparse nuove e deliziose,

E di tal guisa che dall'ieri all'oggi
  Sempre hanno vario aspetto e vario incanto:
  E i gialli fiori, e i' bianchi, azzurri e rossi,

E l'ombre grate e degli augelli il canto,
  L'aure dolci, le fresche acque correnti,
  E questo ciel seren, che luce tanto,

Tutto ne incita alli desiri ardenti
  Di più inoltrar per più laudarti, Amore!
  A te fian sempre vólte nostre menti

A far palese lo gioir del core!......

Carlo, tutto di gioia lagrimoso ed estatico, non sapeva trovare accento da rivolgere a Rosalia, la quale così seguitò: « Fra poco io sarò con quelli; ma, perchè tu venga a vedermi, non è sufficiente il sapere la via per giungere a questi beati lidi, ma fa d'uopo usare ogni precauzione per non ismarrirla, ed è praticando le virtù, che ne sono sicura guida. — Guardami! Non ti sembro io più bella assai di quando ti abbandonava? Era però fittizio l'abbandono: poichè, sebben io mi piaccia ora di

queste deliziose valli, di questa portentosa amenità, il mio spirito non è meno con te, ed il mio raggio d'amore si è pur sempre teco. Se tu m' invocherai, tu mi avrai pronta ognora a darti buoni suggerimenti. Dipenderà da te il seguitarli: ma, se mi baderai, allorquando il momento sarà giunto, noi ci riuniremo come ora ci troviamo uniti in questo affetto, che non è umano. — A te ora incombe l'obbligo di ammaestrare nelle virtuose abitudini i nostri bambini. Quanto più grave sarà per te il tuo sacrifizio in terra, tanto più puro si farà il tuo spirito ed atto a raggiungere in queste eterne beatitudini la tua Rosalia. — Avvezza i nostri figli per tempo a fuggir vanità ed essere inclini a carità e a compassione pel loro simile. Insisti su questa a preferenza di qualunque altra virtù, poichè essa è la maggiormente accetta al Signore. Fa che siano attivi, perchè l'attività porta seco dovizia, e le dovizie possono aiutarli ad esercitare in più larga misura la carità, figlia primogenita del Creatore. » — Carlo stavasi come estatico in lei fiso, e gli pareva che il volto di Rosalia andasse man mano acquistando vieppiù di vivezza e splendore. Udendo quelle parole, le lacrime gli piovevano dal ciglio; e, così profondamente commosso, si trovò in ginocchio: nè poteva trovare accento per assicurarla dell'intimo sentimento del cuore; non ostante mostrava di voler in tutto assecondare i provvidi suggerimenti di lei. Ella però, che lo intese, lo abbracciò, e rallegrò di un bacio di celestiale amore. Pel quale fu tanto l'impeto della castissima gioia, e così ne fu scosso, che si svegliò. E, sebbene in breve fatto accorto della sognata illusione, ancora parevagli sentire la vera impressione di quel bacio, e non avrebbe voluto svegliarsi più mai.

L'amore sviscerato e puro, ch'egli serbava alla sua Rosalia, spesso ebbe di poi a procacciargli sì care visioni. In ogni grave occorrenza da lei s'inspirava. La sua vita non breve si condusse felice e tranquilla sino alla fine: ed ora Carlo e Rosalia sono amori immortali in una bina stella riuniti, e sono due angeli fra i più diletti al Signore.

LA CASERMA DI TROPEA.

(Dal *Dictionnaire des Sciences Medicales*, Articolo *Incube*, Tomo IV.)

Il primo battaglione del reggimento di....., del quale io era chirurgo maggiore (dice il dottore Parent), si trovava di guarnigione a Palmi in Calabria, allorchè ricevette l'ordine di partirne a mezzanotte e recarsi a gran giornate a Tropea per opporsi allo sbarco di una squadra nemica, che minacciava que'paraggi. Era il mese di giugno, e bisognava traversare circa quaranta miglia di paese. Arrivati a destinazione verso le sette della sera, dopo aver riposato solo brevi momenti e sofferto moltissimo per il sollione, trovammo il rancio fatto e preparati gli alloggi.

Siccome il battaglione era venuto dal punto più lontano, e quindi arrivato l'ultimo, gli fu assegnata la caserma peggiore; onde ottocento uomini furono posti in un edifizio, che in tempi ordinarii ne avrebbe contenuto a mala pena la metà. Vennero ammucchiati per terra sulla paglia senza coperte, e in conseguenza non potettero svestirsi. La fabbrica era un'antica abbazia abbandonata. *Gli abitanti ci avvertirono*, che il battaglione non avrebbe potuto rimanere colà, perchè tutte le notti vi si sentivano degli *Spiriti*, e già altri reggimenti ne avevano fatto inutilmente la prova. Noi non facemmo che ridere della loro credulità; ma, qual non fu la nostra sorpresa nello intendere, a mezzanotte, risonare spaventose grida in tutti gli angoli della caserma, e nel vedere i soldati precipitarsi al di fuori e fuggire atterriti! Io l'interrogai sulla cagione del loro spavento, e *tutti* mi risposero, che in quell'abbazia abitava il demonio; che lo aveano veduto entrare nella loro camera per una fessura della porta sotto la forma di un grandissimo cane dal pelo nero, il quale, lanciatosi sopra di essi, era loro passato sul petto colla rapidità del lampo, e poscia scomparso dalla parte opposta a quella, onde si era introdotto.

Noi ci beffammo del loro timor panico, e tentammo di persuaderli, che il fenomeno dipendeva da una causa affatto semplice e naturale, e non era che un effetto della loro illusa imaginazione. Ma non potemmo nè conseguire l'intento, nè indurli a rientrare nella caserma. Passarono il resto della notte sparsi sulla riva del mare e in tutti i canti della città. L'indomani mattina interrogai di bel nuovo i sottoufficiali e i più veterani de' soldati. Mi assicurarono, ch'erano incapaci di ogni

sorta di paura, e che non credevano nè agli spiriti nè alle fantasme; ma tuttavia mi parvero convinti, che la scena della caserma, anzichè essere un giuoco della loro fantasia, era proprio realtà. A sentirli *non erano ancora addormentati* quando era apparso il cane, lo avevano veduto perfettamente, ed aveano creduto di restarne quasi soffocati, quando era loro saltato sul petto.

Restammo tutto il giorno a Tropea, e, poichè la città era piena zeppa di milizie, ci fu forza serbare il medesimo alloggio; ma non potemmo farvi dormire i soldati che mantenendo la promessa di passar con loro la notte. Ci andai realmente verso le undici ore e mezzo di sera insieme col capo del battaglione. Gli ufficiali, mossi dalla curiosità, si erano dispersi nelle singole camere. Eravamo certi che non si sarebbe ripetuta la scena della vigilia. I soldati, fatti sicuri dalla presenza de' loro ufficiali, che vegliavano, si erano abbandonati al sonno, allorchè, verso il tocco del mattino e *in tutte le camere a un tempo*, echeggiarono le stesse grida della notte precedente, e i soldati, che si eran veduti saltar sul petto il medesimo cane, temendo di restarne soffocati, scapparono dalla caserma per non rientrarci più. Noi eravamo in piedi, perfettamente desti e in agguato per osservare quello che succedeva, ma non abbiam veduto l'apparizione.

Avendo la squadra nemica ripreso il largo, noi ritornammo nel dì seguente a Palmi; più tardi abbiamo percorso il regno di Napoli in tutti i versi e in tutte le stagioni: i nostri soldati furono sovente ammucchiati come nella caserma di Tropea, ma quel fenomeno non si è riprodotto mai più.

OSSERVAZIONI.

Questo singolare fenomeno, veduto e attestato da *ottocento uomini, e desti e addormentati*, distribuiti *in camere differenti*, anzichè essere una fiaba da donnicciuola, per la importanza dell'opera, onde fu tratto, dee considerarsi elevato alla dignità di storia.

Ora la scienza, non lo potendo nè negare, nè spiegare, come si è cavata d'impaccio?

In primo luogo essa respinse l'accusa di menzogna o ciurmeria, dichiarandola *impossibile in tutti i riguardi;* e poi ne diede, per mezzo del dottore Brierre de Boismont (nel libro

Des Hallucinations) la seguente spiegazione: « È *presumibile*,
« che il precipitoso cammino, a cui erano stati obbligati i sol-
« dati in una giornata caldissima, affaticando i loro organi della
« respirazione, li avesse indeboliti e disposti a provare quel-
« l'incubo, favorito ancora dalla positura disagiata, in cui do-
« vettero dormire senza spogliarsi, dalla rarefazione dell'aria,
« e forse dalla mescolanza della medesima con qualche gas
« nocivo. »

È facile dimostrare l'assurdità di questa *presunzione*, rispondendo, che la causa del fenomeno:

Non potette essere la fatica nè il caldo della marcia, poichè la dimane, *dopo un intiero giorno di riposo e dopo una sera fresca passata sulla riva del mare*, il fatto si è ripetuto esattamente come nella vigilia;

Non potette essere il disagio della positura e dell'assisa militare, poichè *gli abitanti comodamente vestiti in abito borghese e i contadini in maniche di camicia* aveano veduto e sentito d'ogni tempo le medesime cose;

Non potette essere un incubo nel sonno, perchè i sottoufficiali e i soldati più veterani ebbero a dichiarare *di non essere stati addormentati* al mostrarsi dell'apparizione, e che in ogni caso, tanto gli svegliati quanto quelli, che prima dormivano, *tutti* aveano sentito e veduto l'oggetto medesimo;

Non potette da ultimo essere un effetto dovuto a tutte queste circostanze prese insieme, in primo luogo, perchè il battaglione *era stato prevenuto*, che quella scena *accadeva identica tutte le notti*, e che già *parecchi altri reggimenti* ne avevano fatto la paurosa esperienza, e in secondo, perchè il battaglione di Palmi, girando più tardi di estate in ogni verso del Napolitano, dovette più volte dormire ammucchiato, dopo marce faticose ed arsura, nel medesimo stato di disagio che a Tropea, *senz'aver mai più sentita e veduta la ripetizione di quel fenomeno.*

NICEFORO FILALETE.

COMUNICAZIONI

Necessaria e saggia Lentezza del Progresso.

(Medio Sig. G. R.)

Oggimai è verità riconosciuta, che Dio prepara all'uomo per l'avvenire destini più felici di quelli, che furono suo retaggio fin qui.

Gli uomini più indifferenti alle verità sparse, sebbene fra mille errori, nelle sacre Scritture, sono obbligati ad ammettere, che il progresso fisico e morale, industriale e scientifico, compito con meravigliosa rapidità da meno di un secolo a questa parte, e rafforzato dagli avvenimenti del giorno, fa presagire con certezza delle conseguenze inevitabili, che parzialmente possiamo intravedere. Altri uomini poi, volgendo i loro sguardi da un lato diverso, e scrutando con sapienza il senso delle sacre Carte, proclamano ad alta voce che i tempi predetti sono giunti. Ma nè gli uni, nè gli altri sanno rendersi conto di questi fatti prodromi, che si notarono dal principio di questo secolo in qua.

Soltanto coloro, che sanno aprire il cuore e gli occhi dell'intelletto ai fenonemi spiritici, comprendono, che il progresso già compiuto fu preparato e promosso dalle medesime potenze superiori, che oggi spandono tra le loro file il lume della verità. Sì, i tempi sono arrivati; sì, la fine dell'orribile regno del male, che vi ha oppressi finora, si avvicina: ma, badate di non illudervi, si avvicina seguendo la legge eterna del progresso, vale a dire con lentezza necessaria e saggiamente preparata per non produrre inevitabili scosse e perturbazioni tremende, dalle quali verrebbero all'umanità mali gravissimi e impreveduti.

Voi spesso movete lamenti sulle difficoltà, che incontrate nel discernere il vero dal falso, sulle contradizioni e sui disinganni, che vi vengono dalle nostre manifestazioni. Ma pensate dunque un momento a ciò che accadrebbe, se d'un colpo ciascuno riconoscesse evidente e incontrastabile, che fino a questo dì egli è vissuto nell'errore sulla maggior parte dei punti, che hanno diviso fin oggi, e divideranno ancora per lungo tempo gli uomini! Vi fate voi un'idea delle spaventevoli catastrofi, che verrebbero a rovesciare, spezzare, distruggere i più sacri vincoli del cuore? Considerate con quanta pena pervenite a far penetrare le vostre

convinzioni nei cuori dei vostri amici, dei vostri parenti, alcuni dei quali si allontanano perfino da voi in causa delle vostre credenze! Ebbene, persuadetevi, che, quando anche tutte le comunicazioni fossero di una perfetta uguaglianza, fossero identiche, vi sarebbero sempre, e in grandissimo numero, uomini, cui l'orgoglio, l'egoismo e la debolezza d'intelletto impedirebbero di arrendersi all'evidenza, e spingerebbero a tentar di soffocare la verità.

Rimettetevi dunque con piena fede nei mezzi stabiliti da Dio per illuminarvi; credete che tutto quanto a voi pare dannoso nella via, che seguono le manifestazioni, è all'opposto utile e necessario. Rigettate come frutto d'impostura o d'ignoranza ogni dettato, che potesse annunziarvi per l'umanità una trasformazione subita ed immediata. Una simile trasformazione non potrebbe effettuarsi senza violentare le coscienze e il libero arbitrio, mentre dovete ricordarvi sempre, che è vostro dovere d'illuminarvi liberamente per avere il merito del progresso fatto e per promuovere il progresso dei vostri fratelli mediante la logica e la persuasione.

E per tutto questo, lo vedete, ci vuole del tempo.

AGOSTINO.

Delle Influenze estranee sullo Spirito.

(Medio Sig. G. R.)

D. — *La materia o l'organizzazione fisica possono elle esercitare influenza sullo spirito incarnato?*

R. — Sì, e sovente fortissima; ma lo spirito ha sempre la facoltà di resistere e superarla in virtù del suo libero arbitrio.

D. — *Può questa influenza, se non giustificare, almeno attenuare la colpa dello spirito?*

R. — È legge di giustizia, che il grado di colpabilità dipenda dalle cause, che lo hanno spinto a far male.

D. — *La colpa commessa da uno spirito, che non ha saputo avere tanta forza da vincere l' influenza della materia o quella di uno spirito tentatore, ha la gravità medesima di quella, ch'ei commette di sua spontanea volontà?*

R. — Mainò: davanti a Dio havvi un'enorme differenza tra la colpa, che è il risultato di un'influenza qualunque estranea allo spirito colpevole, e quella ch'egli commette di sua propria e libera sponte.

VINCENZO DI PAOLA.

Delle Morti Premature.

(Medio Sig. G. R.)

D. — *Quali sono le conseguenze morali delle morti premature?*

R. — La durata di ogni incarnazione è fissata per ciascuno spirito; ora, chi l'abbrevia per propria colpa, sia col suicidio, sia con eccessi od imprudenze, dovrà compiere la esistenza interrotta, e rincarnarsi per uno spazio di tempo uguale a quello, di cui ebbe accorciata la sua prova. Le morti premature possono inoltre a un tempo stesso essere prove od espiazioni per coloro, che sopravivono.

LUIGI.

Spiritisti, cingetevi le reni!

(Dalla *Revue Spirite*, Parigi, 11 gennaio 1870. — Versione del Sig. O.)

Vi era stato detto: Spiritisti, cingetevi le reni, poichè il fardello da portarsi sarà assai pesante negli anni, che stanno per venire. Il dolore è la via sacra, il calvario dell'umanità: ma ciò che può mitigarne l'asprezza è lo spirito armato, preparato a tutte le incertezze dell'indomani; ed in fatti, senza questa prescienza dell'ignoto, come esser uomo, come conservare il libero arbitrio?

Sì, amici miei, cingetevi le reni e fortificate il vostro spirito, perchè la procella preparata sull' orizzonte va a scoppiare!.... il corpo sociale sembra slocarsi, e in Russia, in Prussia, in Austria, in Inghilterra, in Italia, in Francia, l'opinione pubblica, irresistibile marea crescente, domanda dovunque la sua parte al sole..... Vi ha pressione umana; vi ha pressione divina. Gli spiriti ve lo ripetono incessantemente: essi sanno che a un dato momento vi sarà cataclisma, e, senza affermar niente, vanno moltiplicando i lor consigli fermi, savii, concisi.....

Ah! la natura non cambierà un iota al suo corso maestoso! a volta a volta vi sarà l'inverno con freddo e neve, la primavera coi suoi sughi e i suoi fiori, l'estate colle sue messi biondeggianti, l' autunno coi suoi pampini, coi suoi raccolti per l' inverno. La natura, immutabile nei suoi effetti, sarà sempre là per dare l'abbondanza; il suo seno prodigherà sempre tutti i suoi favori.

Ma vi saran madri, che piangeranno: i popoli sapranno troppo bene trucidarsi prima d'intendersi, essendochè si è seminato l'i-

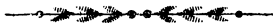
gnoranza per raccogliere l'odio; si è disprezzata l'opera di Dio, e per soddisfare altiere esigenze, vane grandezze, passeggiere ricchezze, si sono sacrificate migliaia di uomini, creature segnate in fronte dal dito di Dio, si sono cretinizzate, abbassate al livello della bestia da soma: ma l'intelligenza, questa voce segreta, alfine si ridesta, si rivela, e la sua voce lamentevole turba la mensa succulenta ed il letto sontuoso del ricco. Per ispegnere questa grande voce, *vox populi*, *vox Dei*, si è ricorso agli aiuti della scienza, e sono state inventate meraviglie per uccidere.

Ah! sì, preparati, piangi, compagna dell'uomo, poichè colui che tu hai nudrito, accarezzato, riscaldato nel tuo seno e circondato d'amore, quel figlio, tuo orgoglio, sarà falciato come una spiga prima della sua maturità.

Tu piangerai!.... ma ti ribellerai, ed il vecchio, il padre, la madre, la figlia finiranno per sollevar le nazioni, ed il gran grido di libertà risuonerà come la tromba del giudizio finale.

Quando l'uomo potrà abbandonarsi al riposo dopo avere infranto l'arme delle battaglie, e spento l'istinto dell'odio, sarà per riposarsi nel gran libro di Dio, nella contemplazione della natura, di questo infinito, d'onde le stelle lontane ci guardano con curiosità; ed ognuno approfondendo, mediante l'istruzione, tutti i segreti della vegetazione, tutti quelli che racchiudono ed il movimento della materia e quello delle forze, che sostengono e regolano i mondi, ognuno, dico, sarà sicuro di questo fatto: che l'esistenza terrena è un passaggio, una scuola, ove voi tutti dovete prepararvi per gli alti studii della erraticità, per tutte quelle vite in mondi meravigliosi presentite dalla scienza e costatate dallo Spiritismo.

Ma per possedere l'istruzione acquistatela collo studio, abbiate devozione ed affetto secondo la legge divina, e i vostri figli godranno pienamente la felicità, che avrete loro creata.....

BERNARDO.

CRONACA

IL NUOVO CRISTIANESIMO.

(Dalla *Revue des deux Mondes* del 15 aprile 1870 — Brano di un notabilissimo articolo dell' illustre Sig. Vacherot.)

Il Cristiano liberale si asside alla scuola di Gesù: non di Gesù..... il Verbo eterno, la seconda Persona della Trinità, ma di Gesù il Figliuol dell' uomo, il Maestro mite ed umile di cuore che dà riposo alle anime, il maestro cui l' amore del Padre e la tenerezza verso i più piccoli tra i suoi fratelli innalzarono a tale altezza morale, che si sentì il figlio diletto, pel quale il Padre celeste non ebbe segreti in tutto quanto è purezza, bontà e santità. È quello il vero, l' eterno Gesù, che ha fondato la religione sulla coscienza e aperto all' umanità le porte della città celeste. È lo spirito di Dio, che parla per questa bocca, ovvero lo spirito di Satana, come vorrebbe la Chiesa romana? Se non è in lui il sentimento cristiano, dove sarà dunque? Se non è quello il linguaggio dei veri figliuoli di Dio, dove troverassi? In quanto a noi che in queste cose possiamo essere accusati, è vero, di troppa larghezza, crediamo vi siano parecchie maniere d'esser cristiano. Si può esserlo secondo lo spirito o secondo la lettera. Si può esserlo con Gesù, con Paolo, con Giovanni, coi teologi alessandrini, coi dottori della Sorbona, od anche con la tradizione tutta intera, come comanda la Chiesa cattolica; se poi si voglia esserlo col Cristo, non altro che col Cristo, non ispirandosi che allo spirito suo e agli esempi suoi, non sarà questo un esserlo nel modo fra tutti migliore, e più cristiano? Che altri sia d'avviso poter bastare soltanto alle anime elette ed essenzialmente religiose una tale ispirazione per vivere nel Cristianesimo, e per gli altri esser necessario tutto l'apparato del dogma e della disciplina tradizionale, intorno a ciò non vogliamo contendere, anzi ammettiamo che su questo terreno possono conciliarsi molte e ben diverse vedute. Ma ciò che ci sembra duro e quasi

odioso è l'intolleranza degli amici della *lettera* verso gli amici dello *spirito;* è che si giunga a dire che coloro i quali più si accostano al focolare di tutta la fede religiosa, all' anima del Cristo, per ivi riscaldarsi, rianimarsi e purificarsi sempre maggiormente, si allontanino dalla religione cristiana.

Quale la dottrina, tale la Chiesa. Nel nuovo Cristianesimo assoluta libertà sotto la legge o piuttosto sotto l'influenza dello spirito del Cristo. Laddove non c'è più dogma, non ci può essere più, propriamente parlando, disciplina e governo. Ciascun credente è a sè stesso sacerdote, come la vera Bibbia è per la sua propria coscienza illuminata dalla luce dell'ideale evangelico. In fondo non è una Chiesa, ma una società di liberi credenti, che tra loro si insegnano, si dirigono e si sostengono a vicenda; è ben questa la società dei fratelli del libero spirito nella più moderna significazione della parola. Da qualunque parte soffia lo spirito, è sempre il ben venuto; l'anima lo riceve e ne è penetrata senza chiedere agli ispirati altri titoli alla fiducia di tutti che un'eccellenza di natura o una saggezza superiore. In quanto alle Scritture, ogni libro veramente grande e bello è per questa nuova Chiesa una Bibbia; basta che risponda a quel che vi ha di più puro, di più santo nella coscienza di ciascuno. È bensì l'anima del Cristo che fa sempre la vita religiosa dei nuovi Cristiani; ma tra essa e loro niuno intermediario, nessun insegnamento tradizionale, nessuna autorità che imponga le sue decisioni. Chi dice — non più Papa — non dice abbastanza; non più concilio, non più sinodo, non più perfino alcun simbolo convenuto tra tutti. È il regno di quella divina anarchia, di cui la Chiesa primitiva non fu che una smorta immagine, e che forma l' ideale stesso d'ogni società veramente spirituale. . . . .

. . . .

Qual può essere l' avvenire del Cristianesimo liberale nelle società attuali? Se non si trattasse che di tale o tal altra riforma, tentata da taluni uomini a un dato momento, allo scopo di creare una data Chiesa, qualunque previsione sarebbe temeraria. Che cosa mai sono divenute tutte le riforme così ardentemente predicate dai neo-cattolici del nostro paese, che vollero

scuotere il giogo della disciplina romana o della teologia scolastica? E chi non sa i vani sforzi tentati in questo senso dai Lammenais, Buchez, Bordas-Dumoulin, Huet? Sarà pur così del movimento, onde gli apostoli del protestantismo liberale si son fatti i promotori? *Tutto sembra anzi dover concorrere alla felice riuscita di tale impresa:* lo spirito di sacrificio degli uomini, che l'hanno assunta, il favore delle circostanze, la semplicità essenzialmente popolare della dottrina. Non è ella forse la religione dei semplici di cuore e di spirito, quale Gesù l'insegnava al popolo della Galilea? Essa non fa appello nè alla teologia, nè alla metafisica, nè all'erudizione, nè alla critica, nè ad alcuna scienza d'alcuna scuola; non parla che alla coscienza, la quale sola ha da rispondere. Sentire, amare, è lì tutto il nuovo Cristianesimo; sentire la verità intima del cuore, cioè il bello, il giusto, il bene, amarlo nella persona del Cristo.

Noi non sappiamo quel che serbi al mondo religioso l'avvenire. Ben vediamo il Cristianesimo liberale raddoppiare di zelo ed estendere le sue conquiste; lo vediamo in America con Channing, Parker e i loro discepoli, attirare moltitudini e fondare novelle Chiese; lo vediamo attualmente in Europa irradiare di luce tutti i grandi centri della vita religiosa: Parigi, Strasburgo, Ginevra stessa — la città di Calvino, Londra, Berlino, Firenze (?). Nè saremmo punto sorpresi che questo movimento dall'alta e libera società *dei figli dello spirito* discendesse nelle profondità del mondo religioso, e l'immensa maggioranza dei Cristiani cattolici e protestanti, pur conservando le formole dell'ortodossia, le rischiarasse al lume della scienza e s'imbevesse dei sentimenti della coscienza moderna.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. N° 2. FEBBRAIO 1871.

IL PAGANISMO NEL CRISTIANESIMO

LA TRINITA' E IL SEGNO DELLA CROCE.

La prima parte del còmpito, che mi proponevo imprendendo a scrivere la serie di articoli intitolati *Lo Spiritismo nel Paganesimo*, è compiuta. Con essa volevo dimostrare, e spero, avuto riguardo alla pochezza delle mie forze e a quella dello spazio troppo angusto all'argomento vastissimo, spero, dico, di aver dimostrato, come le verità fondamentali intorno a Dio, all'anima, agli spiriti, alla vita futura, onde oggidì alcune Chiese si arrogano a torto la rivelazione e la prerogativa, sieno state augusto patrimonio, fin da quando esiste umanità terrena, di tutti i popoli, di tutti i luoghi, di tutti i tempi.

Ora dunque, se Dio mi assiste, mi accingo a trattare la parte seconda, che ha un fine opposto alla prima, vale a dire la dimostrazione, che i dommi, i riti, i simboli delle moderne Chiese sedicenti ortodosse altro non sono se non la copia o continuazione assurda de'simboli, dei riti e dei dommi, cui le religioni pagane aveano inventato, con lo andare de' secoli, nel loro traviamento a seconda che le pure tradizioni primitive venivano offuscate e adulterate.

Richiamo quindi anzi tutto alla memoria de'miei lettori

i due scritti, che ho pubblicati nell' anno IV, 1867, Fascicoli di Giugno e Luglio di questa Rivista co' titoli *Simboli consacrati negli Edifizii religiosi de' primi Cristiani*, pag. 166, e *Usi del Paganesimo conservati od imitati dai Cristiani*, pag. 193, i quali entrano di necessità nel quadro, che mi appresto a tratteggiare brevemente con rapidi tocchi; quindi continuo l'opera divisata.

La nozione dell' unità divina, da prima universale in tutto il genere umano, degenerò già nel paganesimo in quella della Trinità, ch'è un politeismo mascherato. Il Champollion ci mostra quest'ultima nell' Egitto, il barone de Humboldt nel Messico, il Rémusat nella Cina, il Layard su'bassorilievi di Nimroud, su' cilindri di Babilonia e su' coni di Persepoli, tutti gli orientalisti nell' India, i missionarii nel Thibet e nel Giappone, altri altrove.

Gl' Indiani la chiamarono *trimurti*, i Tibetani *concioa sumeik*, come a dire tre in uno, gli Edda *oden, wite* o *we*, cioè le tre forze della pace, e così va discorrendo.

Inoltre è da notarsi il fatto che in tutte queste Trinità è sempre la seconda ipostasi o persona il *Verbo* o la *Ragione*, ch' è venuta, viene o dee venire ad incarnarsi e soffrire per gli uomini. Parrebbe, che la ragione umana, credendosi una emanazione, e non una imagine, della ragione divina, abbia pensato di dovere alle sole sue forze questa nozione, e quindi salutato in essa seconda persona della Trinità il principio attivo dell' universo e della sua propria vita. Così si comprenderebbe la parte più misteriosa di quello, che sembra il più inesplicabile mistero dell' antica teogonia, cioè la generazione perpetua della seconda persona da parte della prima, sul quale proposito il de Rougè ci afferma, e ci prova con un testo autorevolissimo, che « questa dottrina era professata dagli Egizii sin dalla più remota antichità ». (*Journal des Savants*, Maggio 1857.)

Dalla seconda ipostasi o dal Verbo del domma cristiano il

pensiero è condotto naturalmente al simbolo più universale, che abbia mai regnato nel mondo, al simbolo della Croce.

La Croce! segno abborrito dalla natura, sgomento eterno della debolezza umana, terrore de' cultori della materia e di tutte le moderne filosofie, fuorchè di una sola, la Croce si trovò sempre su tutti i punti della terra: in mezzo a' mirti ed alle rose pagane e sotto i cipressi del Calvario, come stendardo generale, sotto cui vediamo tutte le nazioni, anche quando forse nol comprendevano a fondo, destinate a vivere, soffrire e morire.

I monumenti son là: medaglie, cilindri, bassorilievi e statue, tutto porge la prova irrefragabile, che il genere umano ha inalberato in ogni tempo quel sacro vessillo.

Pochi anni or sono uno degli archimandriti della scienza contemporanea, il Letronne, sosteneva, che « la croce ad anse dei nostri egittologi era stata adottata da' soli Cristiani di Egitto, imperocchè, se così non fosse, perchè non ne esisterebbe alcuna traccia su' tanti monumenti della Grecia o delle coste occidentali dell' Asia minore? » (*Mémoires de l'Accadémie des Inscriptions,* Tomo XVI.)

Ma ecco ch' egli quasi parlava ancora, quando Raoul Rochette ed il Layard gliela mostravano su' cilindri asiatici e ne' bassorilievi scoperti dal nostro Botta a Khorsabad presso Ninive, dove, per quanto si faccia, non si giugnerà mai a scoprire la minima importazione persico-egizia.

Il curioso bassorilievo del tempio di Philes rappresenta due sacerdoti o personaggi divini, uno con testa di sparviero, l'altro dalla testa d'ibis, che tengono ciascuno al di sopra di un *misto* od iniziato a' misteri minori, ritto in piedi, un vaso, ond' esce un filo d'acqua. I due fili s' incrociano immediatamente, e si cambiano tosto in un solo getto di croci ad anse, che scende fino a terra: si direbbe un battesimo di croci, che fa sclamare al Layard: « Io perciò mi credo fondato ad asserire, che, sì nell' Asia occidentale

come in Egitto, la croce ad anse non era solo un simbolo di vita, qualmente si crede in generale oggidì col Champollion e col Rosellini, ma il simbolo della nuova vita spirituale o della salute: è l'antico tetragramma trasformato in croce ad anse ». (*Memoires de l'Accadémie des Inscriptions*, Tomo XVII.)

Sulle tombe di Beit-Ouali, che risalgono al regno di Ramesse II Miamun, della XVIII dinastia, circa al 1613 avanti Cristo, si veggono tutti i vinti della razza asiatica portare al collo l'amuleto della croce, che il Rosellini scambiava erroneamente per un intaglio dell'abito, e che il Champollion notava solo in passando, ma che poi, sul trono di Ramesse III o Sesostri detto il Grande, fondatore della dinastia XIX, ne' bassorilievi del tempio d'Ipsambul, trovato dall'altro vanto italiano, il Belzoni, non può più lasciare il minimo dubbio sulla sua natura di talismano.

Il medesimo segno si osserva scolpito sopra un antichissimo marmo greco dedicato ad Ermete.

E per ultimo si possono citare i frammenti della sala degli antenati di Totme o Tutmosi III, su'quali si scorge preposto all'adorazione dei fedeli il disco del sole, che manda sopra gli astanti i suoi raggi, le cui cime terminano in tante croci ad anse.

Come il domma della Trinità e il segno della Croce, onde ho discorso oggi, vedremo in seguito tutti i dommi ed i riti della Chiesa cristiana professati ed usati dal paganesimo decine e decine di secoli prima della costei istituzione. Per il che giova si ricordi quanto con lodevole lealtà e franchezza dovettero già confessare Tertulliano, San Giustino, Sant'Agostino e San Clemente di Alessandria, il quale ultimo ebbe a riconoscere ed affermare « la perfetta identità (fra il mondo gentile ed il cristiano) di tutti i dommi e di tutti i riti » (*Stromata*, Lib. V).

NICEFORO FILALETE.

IL CURATO D'ARS

ED I

Fenomeni di Spiritismo durante la sua Vita.

(Dal foglio settimanale *The Medium* di Londra — Versione della Sig.ª E. C. T.)

Una delle più notabili biografie pubblicate di recente è certamente quella del Curato d'Ars. Essa è di una special importanza ora, che l'arrivo del Dottor Newton in Londra accompagnato da successi meravigliosi come Medio sanatore sorprende moltissimi, in modo da richiamare l'attenzione sopra un fatto stabilito, cioè che simili fenomeni si sono prodotti nel principio di questo secolo in una parte remota della Francia.

Giovanni Battista Maria Vianney, così ben conosciuto come Curato di Ars, nacque presso Lione in un oscuro villaggio, o piuttosto borgata, di circa soli 1300 abitanti, nominato Dardilly. Erano i suoi genitori piccoli castaldi, noti per la loro pietà e generosità verso i poveri. Giovanni vide la luce il giorno 8 maggio 1786. Sin dall'infanzia si faceva notare per la sua divozione ed un carattere umile ed affettuoso. Mentre ancor fanciullo guardava la greggia del padre, continuamente faceva delle prediche ai piccoli compagni della sua età, e pregava con essi. Sentivasi portato a dedicare la sua vita a Dio, vestendo l'abito di prete, e cercò di studiare a quel proposito; ma non potè mai giungere a far positivi progressi. In fatti era deficiente in ogni ramo di sapere, eppure la sua anima era piena di amore per Iddio e di zelo per la sua gloria. Giunto all'età di anni 23, fu compreso nella lista di coscrizione. Questo si fu un colpo terribile tanto per lui quanto per la sua famiglia, chè avevano creduto che come candidato al sacerdozio sarebbe stato esente dalla milizia. Il suo nome forse era sulla lista dei coscritti per uno sbaglio; ad ogni modo fu obbligato a vestire la divisa del soldato. Nel suo cammino pel quartiere generale a Bajonne cadde ammalato, e rimase per qualche tempo in un ospedale. Il giorno, in cui uscì dallo stesso, mentre melanconico s'incamminava per la sua destinazione, vidi avvicinarglisi di repente un uomo, che gli chiese la cagione della sua tristezza. Udito il racconto di Giovanni, gli disse di seguirlo senza timore alcuno. Dopo

averlo guidato per alcuni giorni attraverso i boschi, e fattolo inerpicare per i monti, lo condusse in un villaggio rimoto, ove rimase nascosto per 14 mesi. Sebbene vi fosse sotto altro nome, pure gli abitanti del villaggio riconobbero in lui un disertore; ma, siccome erano note le sue circostanze, così aveva la simpatia generale, e tutti unanimemente cospiravano in sua salvezza. La sua famiglia però, straccata dalle minacce degli uffiziali, determinò che uno de' suoi fratelli servisse in sua vece per liberarsi da tali incessanti vessazioni, e che Giovanni, posto in libertà, potesse ritornare in patria. Questo fratello, giovine animoso, ben presto dopo perdette la vita in Germania.

Giovanni, ritornato in casa, si diede con tutta la possibile energia a prepararsi per l'esame: studiò la teologia sotto il Balley ad Ecully, poscia partì pel gran Seminario di Lione. Fu con molte difficoltà che ottenne il permesso di entrarvi, e probabilmente lo si deve solamente alle premure dei suoi amici, che molto lo stimavano per la sua non ordinaria pietà. Egli non potè imparare mai altro di lingua latina, fuorchè leggere e comprendere la messa. Fu fatto diacono nel 1815, e sei mesi dopo vide compiersi il suo vivo desiderio di ordinarsi prete. Il reverendo Balley con vivo piacere s' impegnò di assisterlo nei suoi doveri sacerdotali, ed il Vianney ebbe talmente l' amore dei parrocchiani, che alla morte del suo protettore, la quale successe dopo breve tempo, tutti a voce unanime chiedevano di averne in lui il degno successore. Però il Vianney colla sua naturale umiltà non volle accettare un posto di così alta responsabilità. Due mesi dopo egli divenne Curato di Ars, piccolo villaggio nell' antico principato di Dombel. Quando il Vianney vi si portò, era desso tanto sepolto, per così dire, nel cuore della campagna, che non vi erano strade da paesi di qualche importanza, che guidassero colà. Le case erano sparse qua e là, e ognuna di esse era circuita da spesso fogliame; il silenzio, la solitudine di questo piccolo villaggio doveva allora presentare un contrasto veramente strano paragonandolo cogli anni posteriori, quando la fama dell'umile Curato trasse in Ars migliaia di persone, che si affollavano alla sua chiesa per avvantaggiarsi del suo potere curativo. Egli giunse in Ars nel feb-

braio del 1818 all'età di 32 anni. Zelantissimo a promuovere nel suo popolo la religione, che trovò in una positiva decadenza, stabilì a norma delle usanze ecclesiastiche molti ufficii religiosi e messe, impiegandovi tutto il suo tempo, senza alcun riguardo alla sua salute, la quale veniva compromessa dalle sue fatiche incessanti. Mostrò eguale fervore nel cercar di alleviare i poveri della parrocchia. Per sovvenire ai loro bisogni si privava di nutrimento, vestiti, masserizie di casa, di tutte le comodità della vita. Le esperienze della vita del Vianney attestano aver egli insegnato, che il Signore non è un « Dio geloso »; che egli tien poco conto dei dogmi, ma però ascolta ed esaudisce la prece sincera del cuore, sotto qualunque forma viene offerta. Sembrerà strano, dal punto di veduta protestante, la parte saliente da lui concessa a tutte le forme della chiesa romana, e noi non possiamo che rattristarci nel pensare, che il Vianney volle andare incontro a molte, non necessarie, sofferenze per l'amor della coscienza. La intiera sua esistenza fu consumata nella mortificazione della carne, privandosi egli di ogni piacere, sintantochè la sua debolezza fisica divenne così eccessiva da non permettergli di agire. Colle conoscenze, che abbiamo oggi sopra una delle leggi della medianità, sappiamo che questa astinenza dal nutrimento adatto ai bisogni del corpo, lo dispose in modo speciale alla comunicazione cogli Spiriti. Di questo abbiamo prove innumerevoli. Per molti anni il Curato si trovò eccessivamente disturbato (a suo credere) dai demonii; particolarmente queste visite si rendevano più frequenti quando egli aveva compito qualche buona azione.

La sua biografia ci fornisce molti esempii di Spiriti, che gli parlavano ad alta voce. Essi agitavano le cortine del suo letto, e bussavano fortemente la notte alle sue porte, tanto che il suo sonno veniva mai sempre interrotto. Diversi dei suoi compagni nel clero ridevano di cuore su ciò, che essi chiamavano una illusione del Curato; ma in una data occasione, avendo passato una intiera notte in sua casa, furono spaventati a tal modo che uno fra essi giurò, che d'allora in poi non avrebbe mai scherzato sulle apparizioni, e simili. Quindici anni prima che Giorgio Müller avesse stabilito il suo orfanotrofio a Bristol,

il Curato di Ars aveva dato principio allo stabilimento che egli nominava *Provvidenza per i Fanciulli abbandonati.* I ragguagli che si hanno del modo sorprendente, con cui si ebbero le necessarie provvisioni per questo instituto in risposta alla preghiera, sono interessantissimi. Molti miracoli effettivi (se possiamo così appellarli) furono operati in pro dei pressanti bisogni del Curato. Un giorno, due soli pani erano rimasti in casa, e mancavano i mezzi per provvedere la solita quantità di farina. Le sorelle del Vianney gli chiesero aiuto, dicendo che vi erano ottanta bocche da riempire. « Non importa (disse il Curato); fate un impasto della poca farina rimasta come se ne aveste una quantità sufficiente ». Ubbidirono le sorelle; la pasta venne intrisa, e gonfiò talmente da riempire la madia, e così da poche manate di farina si ebbero dieci grossi pani, dando l'un sull'altro il peso di libbre 22. Un'altra fiata avendo comperato una grossa quantità di farina, si trovò il Vianney molto imbarazzato per deficienza di danaro per pagarla. Uscì di casa, ed andò solo nei campi a pregare: raccomandò i suoi cari piccolini al cuore pietoso di Maria, che è la madre dei poveretti. La sua preghiera fu istantaneamente esaudita, perchè gli si presentò di subito una donna, che disse: « Siete voi il Curato d'Ars? » — « Son io, mia buona Signora. » — « Allora ho qui del danaro, con ordine di consegnarvelo. » — « È forse per messe? » soggiunse il Curato. — « No, è mandato in risposta alle vostre preci. » Dopo del che quella buona Signora, avendo vuotato nelle mani del Curato il contenuto della borsa, se ne partì senza dire da dove era venuta, ed ove andava. In questa maniera, dice il Monnin, pioveva il danaro sulla « Provvidenza » di Ars in segreto, e quando era di precisa necessità. Sarebbe vano tentare di dare un esatto ragguaglio delle cure meravigliose operate dal Vianney, e che lo stesso attribuiva alla forza della preghiera, come alle intercessioni di Santa Filomena. Ad onta del silenzio della stampa francese, la fama della sua potenza si sparse ovunque. Forastieri da ogni parte della Francia, della Savoia, del Belgio, Tedeschi, Inglesi, concorrevano in folla al piccolo villaggio di Ars. Persone di ogni classe, di ogni casta venivano a sollecitare una cura sia

morale, sia fisica: si esorcizzavano gli ossessi; i ciechi, gli zoppi, gli epilettici, le malattie sotto tutte le forme trovavano una cura. Si ammettevano gli ammalati all'altare ed al confessionale, ove il Curato li riceveva ciascuno alla sua volta; se qualche preferenza si notava, era piuttosto inverso i più poveri, o i maggiormente afflitti. Il Monnin saviamente riflette, che, se la sola curiosità avesse tratto tutta quella gente ad Ars, la meschinità degli alloggi avrebbe prontamente arrestato il concorso, mentre persone del più alto grado, abituate a tutti gli agi della ricchezza, dimoravano, per propria volontà, in mezzo alla calca per intiere settimane nelle piccole e povere casupole di Ars per ottenere un abboccamento col Curato. Per tutto quel tempo fu grande la sua facoltà di chiaroveggenza: come il zuavo Jacob e il Dottore Newton egli aveva la facoltà di discernere tanto le malattie quanto le cause produttrici delle medesime. Assai volte raccontò ai suoi pazienti alcune circostanze, che erano legate alla loro vita, come altresì alle loro famiglie. Questa facoltà, o potenza, lo guidava spessissimo a scegliere talune persone nella folla che lo circondava, e, chiamatele a sè, dava ad esse consigli ed aiuto a secondo dei loro particolari bisogni. Ve ne furono molte, che asserivano trovarsi beneficate dal buon angelo (ossia Spirito protettore) del Curato. Il Monnin osserva, che tutte le facoltà dell'anima del Vianney, tutta la luce della sua ragione, e tutta la sua energia erano consacrate in Gesù Cristo; era codesta influenza quella, che penetrava la intiera sua vita; noi dunque possiamo di leggieri comprendere il segreto della sua meravigliosa potenza. Diceva il Vianney: « L'unica felicità, che ha l'uomo sulla terra, consiste in amare Iddio, e sapere che si è da Lui riamati. » — Un giovedì, il 4 di agosto del 1859, a due ore del mattino, lo Spirito pietoso del Curato di Ars lasciava la terra, nel momento che il prete che lo assisteva recitava l'ufficio per i moribondi, e stava per pronunziare le parole: « *Que les saintes Anges de Dieu viennent à sa rencontre, et l'introduisent dans la cité vivante, la céléste Jerusalem* ».

BIBLIOGRAFIA

El Progreso Espiritista, *Revista Quincenal de Estudios Filosóficos sobre el Espiritismo* publicada bajo la Direccion de la Sociedad Progreso Espiritista de Zaragoza. — Establecimiento Tipográfico de Calisto Arinno, 1871. — Extranjero: 10 pesetas semestre.

Si sono già pubblicati alcuni Fascicoli di quest'ottima Rivista, ch'esce il primo ed il quindici di ogni mese.

Le materie, che vi si trattano, sono divise così:

I. *Parte Dottrinale*, cioè articoli dovuti alla penna de' Soci, o alle manifestazioni ottenute a quest'uopo;

II. *Sezione Polemica*, o scritti apologetici in difesa dello Spiritismo e in confutazione degli oppositori;

III. *Comunicazioni* degli Spiriti Protettori della Società;

IV. *Sezione Varia*, che consta di articoli letterarii, istruttivi e bibliografici, di corrispondenze, di notizie, e simili.

La bontà ed elevatezza del concetto, a cui s'informa il nuovo periodico, che con forze robuste è venuto ad avvalorare la schiera già numerosa de' benemeriti suoi fratelli di Spagna, traspariscono evidenti da' suoi numeri, che son venuti in luce fin qui. Esse, meglio che dalle mie parole, possono arguirsi dal seguente passo, che mostra in qual guisa i suoi egregi compilatori interpretino la nuova Rivelazione, e cui traduco dal loro Prospetto-Proemio.

« Lo Spiritismo è *dottrina*, è *filosofia*, è *scienza*.

« È *dottrina* consolatrice, ch'eleva lo spirito, mostrandogli sempre il cammino, che deve percorrere per progredire; che nobilita la materia, portando a conoscerla, ed insegnando a conservarla; che parla alla ragione, accontandosi con la scienza e col sentimento, e basandosi sulla pura morale evangelica; che fa vibrare, da ultimo, le corde più delicate e sublimi, il cui eco armonioso risuona nella coscienza, accompagnandone i suoni con dolce mistero e amore tenero, con la pietà verso le creature anche infime, e col profumo dell'adorazione per il Signore, che sta nell'infinito, Dio.

« È *filosofia*, che offre sicuri punti di partenza; che permette

e incoraggia tutte le investigazioni, movendo al vero tutta la intelligenza, al bello il sentimento, al buono la volontà; che insegna all' uomo a camminare spedito col linguaggio dell' intelletto che vuole, con la esattezza della ragione che discute, e col movimento del cuore, i cui palpiti si fan più vivi per la forza ineffabile e divina dell' amore.

« È *scienza,* che scruta lo svolgimento dell' universo per arrivare al sistema razionale, alla filosofia propriamente detta, e cerca la comune origine della filosofia razionale e della filosofia della natura — psicologia, teologia, cosmologia — vuoi procedendo col metodo induttivo dagli effetti alle cause e alle leggi, vuoi scendendo di deduzione in deduzione dal vertice a' diversi punti della base; che non permette alla psicologia di usurpare l'oggetto ed il fine della morale; che non consente, le leggi morali sieno imposte dalla teodicea, salvo che questa le tragga, come sublime conseguenza, dagli studii dell' etica; che evita gli errori, quando anche brillanti, poichè furono fecondi di scoperte, della metafisica; scienza infine, i cui primordii stimolano a coltivarla, e che di già è pervenuta a mirabile svolgimento, perchè suffulta da' progressi di tutte le altre discipline e dalla decadenza delle avverse dottrine e teorie.

« Lo Spiritismo, se, per conchiudere, concretiamo i suoi intenti nell' odierno periodo storico, si dimostra quale il rimedio della Providenza a' bisogni de' nostri tempi, ne' quali sciaguratamente predomina il pensiero dell' oggi su quello dell' avvenire, l'uomo sopra la nazione, la fazione sopra il paese, gl' interessi sopra i principii. »

Questo linguaggio dignitoso e assennato ci fa sicuri, che il nuovo confratello, serbandosi sempre fedele alla serena e nobile altezza de' suoi principii, riuscirà uno de' più strenui campioni della dottrina nostra nella penisola iberica, a cui sarà apportatore di rigenerazione e di salute.

I più fervidi voti degli Spiritisti italiani lo accompagnano nel difficile, ma santissimo arringo.

NICEFORO FILALETE.

LO STATO
DELLE ANIME DOPO MORTE
O
DEGLI SPIRITI SVINCOLATI DAI LORO CORPI

COMUNICAZIONE SPIRITICA

DI

LUIGI DESANCTIS

già Professore di Sacra Teologia in Torino,
nell'ex Istituto Evangelico di Genova e nell'Istituto teologico di Firenze,
già Direttore del Giornale *L'Eco della Verità*.

(Medii Teofilo Elios e Mac-kak Ernesto di Scozia.)

AL LETTORE.

La veglia o vita di prova, o pellegrinaggio della creatura sulla terra — Il riposo, o stato dello spirito nell'Ades (ᾍδης), luogo sconosciuto, in attesa della misericordia di Dio — Il risveglio, o risurrezione, o stato dello spirito riunito al corpo in gloria — Ecco la conclusione dello studio sullo *Stato delle Anime dopo Morte,* dettato nell'ex Istituto Evangelico di Genova dal già Professore di Sacra Teologia Luigi Desanctis, il quale passò da questa terra nel regno de' Beati il 31 dicembre 1869. Quantunque breve ed inedito, è questo uno studio di mente profondamente educata alla filosofia e alla scienza di Dio, epperò uno dei migliori fra gli studi teologici, che trattarono della vita di oltretomba. Io lo lessi nel volgere dell'ottobre ora scorso, grazie alla cortesia dell'amico e fratello Mac-kak Ernesto di Scozia, Ministro Evangelico, già discepolo ed intimo del venerando maestro Desanctis, di colui, cioè, che l'attuale Papa Pio IX chiamò già, per la elevatezza della mente, **la stella dell'aurora.**

Ora in quei giorni appunto il Mac-kak stava per dare alle stampe tale studio, allorquando io lo consigliai di farlo anzi tutto rivedere, potendo, per maggior sicurezza delle cose in esso enunziate dallo spirito dello stesso Desanctis.

Infatti, evocatone lo spirito, questi, per la grazia di Dio, venne a noi, e col mezzo della tavoletta psicografica si accinse esso stesso, per speciale affetto verso il Mac-kak e verso me ancora, non già a rivedere quanto aveva lasciato insegnato in terra, che disse non conforme a verità, ma bensì a dettare sul soggetto un nuovo studio, che pure intitolò: *Lo Stato delle Anime dopo Morte, o degli Spiriti svincolati dai loro Corpi.* — Questo nuovo studio, quale noi lo ricevemmo in dieci sedute, tale lo presentiamo ai nostri fratelli.

Pertanto, raccomandandone vivamente la lettura, non occorre dire che io non mi rivolgo agli increduli, agli indifferenti ed ai materialisti che modestamente si appellano *la scienza moderna,* ed il cui principio è di non ammettere nè credere cosa alcuna, che non cada sotto i loro sensi, quasichè ogni cosa creata sia analizzabile per essi, che ripetono altamente la origine del loro corpo dalla *scimmia* e quella dell' anima loro dal *fosforo,* prostituendo così in modo veramente inaudito la dignità dell' uomo ed i più nobili sentimenti, che ne governano la mente ed il cuore. — Epperò la mia parola è diretta ai credenti nella verità spiritica, a tutti coloro, che hanno fede in un Dio eterno, onnipotente, immutabile, creatore e conservatore di tutte le cose; a coloro, che credono all' immortalità individuale di tutti gli spiriti incarnati e svincolati dalla carne, la natura dei quali, essendo quella dello Spirito Creatore, rimarrà sempre inesplorata, siccome è inesplorabile, da mente umana creata, la natura della potenza increata e creatrice.

Adunque chi ha orecchie intenda, perciocchè il tempo è vicino, perciocchè la vita umana è un lampo, un minuto nei secoli dei secoli.

E sia la potenza, l' onore, la gloria e la benedizione a Colui, che è la somma sapienza, la somma carità ed il primo amore, l' amor che muove il sole e le altre stelle.

Teofilo Elios,

INTRODUZIONE

Anima, in greco ψυχὴ (psichè), Spirito, in greco πνεῦμα (pneuma), sono due cose distinte: la prima significa la *Vita materiale*, la seconda la *Vita spirituale.*

Lo Spirito è quel soffio di Dio, che nobilita e sublima l'uomo, distaccandolo dalla materia. L'Anima è comune all'uomo come a tutti gli animali, ma lo Spirito non appartiene che all'uomo, vero rappresentante della Divinità. Lo Spirito è immortale, quindi non sottoposto alla corruzione come il corpo. La separazione dello Spirito dal corpo costituisce ciò che chiamasi morte: allora lo Spirito fa ciò che in certo modo fa la crisalide, che, chiusa nel suo bozzolo, sta per divenire gentil farfalla, lo Spirito, cioè, abbandona un corpo di corruzione per volare negli ameni spazii, che sono il vero Eden di delizie.

Nella Scrittura (Paolo, Epistola I a' Corintii, dal verso 36 al 46) bella è la distinzione fra lo Spirito e l'Anima. L'Anima è un fluido quasi materiale, benchè non cada sotto i vostri sensi, ma lo Spirito è bello e grande, è particella divina. Colla purificazione l'Anima diventa sempre più eterea. Gli Spiriti buoni l'hanno sottilissima, i cattivi invece grossolana; epperciò questi molto facilmente possono rendersi visibili, ciò che più di rado avviene dei buoni.

Ora dividiamo il nostro studio nei seguenti punti:

1° Lo Spirito unito al Corpo, o Vita di prova in Terra;
2° Lo Spirito svincolantesi dal Corpo;
3° Lo Spirito separato dalla Materia negli Spazii infiniti;
4° Spiriti gaudenti e Spiriti sofferenti;
5° Spiriti, che si vanno sempre più perfezionando;
6° Ultimo periodo, che comprende la desiderata perfezione.

Da ultimo diremo, come gli uomini sieno guidati e diretti dagli Spiriti incaricati da Dio di sorvegliare e proteggere i loro fidati, e toccheremo in breve l'influenza sugli uomini degli Spiriti buoni e degli Spiriti cattivi.

Punto I.

Lo Spirito unito al Corpo, o Vita di prova in Terra.

Che cosa è lo Spirito? Ecco una domanda, che si affaccia a noi come a tutti. Rispondiamo, che lo Spirito è vita, e vita incorruttibile, vita che non cede nemmeno un minuto secondo a nessuna contraria potenza. Tale vita non si perde, nè si smarrisce. L'abbandono del corpo fatto dallo Spirito è per questo un vero progredimento. Lo Spirito abbandona un corpo materiale per un altro più degno di lui. Esso fa ciò, che voi fate riguardo agli abiti vecchi e logori. Dunque nulla perde, anzi molto acquista.

Dio vuole che lo Spirito faccia buon uso delle facoltà, che gli ha dato. Guai a chi ne abusa! Queste gl'insegnano che vi è Dio, che Egli va adorato, e che senza il suo aiuto non v' ha progresso, nè alcuna perfezione. Gli uomini dovrebbero riconoscere quanto infelici sono coloro, che negano Iddio in spirito e verità. Oh! immenso sarà il loro dolore, allorchè vedranno quanto sia menzognera la dottrina materialista, la quale svergognatamente asserisce non esistervi nulla oltre la fossa! Basta internarsi un poco in sè medesimi per essere persuasi, che l'involucro presente non è il primo, che lo Spirito abbia logorato, perchè, se ciò fosse, gli uomini sarebbero sempre bambini. I grandi ingegni viventi fra voi erano Spiriti già avanzati molti secoli in intelligenza o moralità, ed ora, essendo nuovamente venuti fra voi, danno prova in terra delle loro facoltà, chi in bene e chi in male. Coloro adunque, che agiranno bene, progrediranno; coloro invece, che faran opera contraria, saranno sempre allo stesso stadio sino a che si ravvedranno.

Lo Spirito è in continuo movimento nell'uomo, il quale viene perciò spinto ad operare e ad agire per dare prova di sè. Esso ha piena signoria sul suo corpo, quindi è risponsabile di tutto quello che fa. Ciò costituisce la piena libertà da Dio concessa alla sua creatura. Dio vuole testimonianza continua e fedele dallo Spirito incarnato, perchè lo Spirito, prima di ottenere l'incarnazione, promise di sapere come agire per soddisfare il suo Creatore. Adunque scopo supremo dello Spirito incarnato è la perfezione continua di sè stesso a gloria di Dio. Guai allo Spi-

rito, che promette, e non mantiene! Se dovere di tutti gli Spiriti è l'avanzamento, tutti debbono progredire.

Le sofferenze materiali, cioè la povertà, la disunione in famiglia, le peripezie commerciali, le malattie, e via dicendo, sono tutte prove od espiazioni, che, avanti d'incarnarsi, gli Spiriti fecero voto di sostenere con umiltà e pazienza. Tutti questi dolori che cosa sono in faccia all'eternità? Meno che niente. Il bello e l'utile sta nel coraggiosamente sopportare tutto senza dare troppo peso o valore a cose di poco momento. Godere con sobrietà i beni terreni è lodare il Datore di essi; ma chi ne abusa offende Dio e tutti gli uomini, perchè fa di essi uno strumento di vanagloria, e s'inorgoglisce in cuor suo. La vita terrena è un minuto nei secoli: usate, non abusate di essa. Ricordatevi, che il tempo sereno vien dopo la tempesta. Non ismarritevi per le prove, ma sostenetele con sempre crescente virtù, e troverete pace e felicità ben presto.

(Continua)

TERENZIO MAMIANI

E

LA TEMPORALITA' DELLE PENE DI OLTRETOMBA

(Estratto dal Vol. II di *Metafisica* di Terenzio Mamiani.)

.......Facile torna a rispondere, prima, che tal pena, prolungandosi nella eternità, soverchia di certo ogni proporzione con la finita malizia del reo. Secondo, che la colpa ammessa à per causa formale l'arbitrio abusato, ma per causa prima efficiente il medesimo Dio. E vanissimo sotterfugio è il dire con Leibnizio (cito le parole sue testuali): « Si Dieu n'avait pas choisi le meilleur monde, ou le péché intervient, il aurait admis quelque chose de pire que tout le péché des creatures, car il aurait dérogé à sa propre perfection;.... la divine perfection ne doit pas s'abstenir du choix du plus parfait et que le moins bon enveloppe quelque chose de mal ».

Vanissimo sotterfugio, ripeto, è cotesto, avvegnachè niente è peggio del mal morale assoluto, ed è ripugnante volerlo porre per condizione di un ordine, da cui sorga l'ottimo di tutti i mondi, allorchè Dio stesso ci fa conoscere, che l'avversare qualunque prescrizione della legge morale è direttamente contrario all'ordine. Come dunque Dio, permettendo la perdizione di un qualche ente imputabile, può far difetto alla perfezione propria? La verità è nell'opposta sentenza.

Quanto poi al trovato di alcuni scolastici, che la pena del mal morale è protratta nella interminabilità del tempo a cagione che la volontà del dannato rinnova in eterno la colpa sua ribellandosi ad ogni momento contro Dio e i precetti morali, a me sembra un concetto de' più paradossi ed orribili, che cader possa nella mente d'un uomo. E nulla cosa fa più oltraggio alla bontà infinita di Dio quanto figurare ch'egli abbia fornito di esistenza attuale un essere capace di rinnovare in eterno la propria malvagità, e rinnovarla continuamente rinnegando la evidenza della verità, della bontà e della giustizia; essere inconcepibile, assurdità reale e vivente, a fabbricar la quale appena si può intendere, che torni bastevole la potenza infinita, potenza adoperata a produrre un simile mostro!

Nè manco si obbietti da taluno altro che la legge morale assoluta è alla fine delle fini un punto della libera volontà del Signore Iddio. Quindi ei la può dissolvere, e per lo manco non applicarla alle opere proprie. Questo altro paradosso fu detto e scritto da molti, e sarebbe una delle conseguenze del principio cartesiano, che Dio può volere che il quadrato sia medesimamente rotondo. Non credo mi occorrano molte parole a sventare cotale opinione stranissima, e..... mi sembra sufficiente il considerare, che Dio non contravviene ai suoi proprii decreti.......

O Padre celeste, o Padre nostro e dell'universo! in questo nome, nome soave, in cui tu medesimo c'insegnasti di chiamarti e supplicarti, è racchiusa una fede invitta nel bene e nella tua finale misericordia.

Chè, se l'amore più tenero insieme ed eroico degli uomini per li figliuoli loro è immagine poverissima ed ingiuriosa della tua paterna dilezione inverso le tue creature, nessun oltraggio

possiamo commettere peggiore e maggiore contro la tua santità di quello che ricercare come e quanto ci ami, e se v' à nel mondo un essere solo, di cui tu non sii sollecito e provvido per tutti i secoli. E se tu, come disse il Redentore nostro divinamente, vesti il giglio del campo con manto sì fatto, che quello non vi aggiugne del re Salomone, e custodisci e nudri del più confacevole cibo le nidiate degli uccelli, or che farai del genere umano, or che farai di ciascuno di noi creato capace di adorarti ed amarti? E che? La natura insegna a ciascuno dei nostri pargoli a dormir sicuro e quietissimo sul lattante seno della sua madre, e noi, conoscitori per lume di ragione e per lume di fede, conoscitori dico di questa verità irrefragabile, che Dio è bontà infinita, non ci addormenteremo con altrettanto di sicurezza e di quiete nelle sue braccia amorose, e dubiteremo un istante solo, che alla fine delle cose ogni male non sia riparato, ogni cuore emendato, e sulle ruine dell' abisso non isventoli sola e trionfatrice la bandiera del perdono e della misericordia?......

Certo è dunque, com' io dicevo, che la ragione e la fede ci ànno col tempo sovvenuti della luce loro di guisa che la mente à sorvolato le molte e gravi miserie, onde siamo circondati ed afflitti, ed à scorto con gli occhi dell' animo le certe e perenni armonie del creato e quello che il Padre celeste ammannisce, perchè il suo regno discenda sopra la terra, e la volontà di lui non sia qui adempiuta meno che lassù nell' empireo. Ma queste cose non potè indovinarle il mondo che a poco per volta. Quindi le prime religioni furono terribili, e le genti, commosse più da paura che da speranza, adorarono con tremore un Dio geloso dei castighi e delle vendette. Oggi impera senza contrasto la religione d'amore, e *i castighi convertonsi in purgazione*, non già in perdizione. E se la colpa conviene espiarla, dacchè il male genera male e da questa legge non può sottrarci nemmanco la potenza divina, la eternità è lunga abbastanza per abbracciare e sopravanzare ogni termine più esteso di risarcimento e risorgimento morale.

EVOCAZIONE DELLO SPIRITO DI G. G.

MORTO ISTANTANEAMENTE

in seguito a caduta dalla vettura.

Al Chiarissimo Sig. NICEFORO FILALETE,
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Carissimo Amico e Fratello,

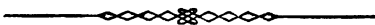
.......Nel Fascicolo degli *Annali* di dicembre ultimo vedo che avete riportato a pag. 360 sotto il titolo di *Singolare Previsione Medianica* il fenomeno del manifestarsi dello Spirito di G. G. al Medio avanti il momento della prossima sua morte istantanea ed accidentale. Quello Spirito si manifestò quindi spontaneamente a noi, e ci diede motivo ad una serie di evocazioni, che, se non erro, mi sembrano interessanti dal lato scientifico, come quelle che mostrano chiaramente quale era il modo del suo turbamento in conseguenza del suo istantaneo trapasso alla vita di spirito, e come egli a poco a poco, dopo riconosciuto sè stesso e Dio, si sia avanzato nel miglioramento, finchè, accettata la sua espiatoria missione, quella forza, che tutta gli abbisognava a trarre sè stesso dall'inerzia e dall'avvilimento, può adoperarla ad influire su chi prima con lui si agitava nel fango delle terrestri brutture, e nelle nebbie che avvolgono le intelligenze oscurate dal non voler conoscere l'esistenza del sole, che non sanno fissare.

Anche il modo delle comunicazioni mi sembra dover richiamare qualche riflesso, poichè sono ottenute col Medio nello stato magnetico, reso così istrumento passivo dello spirito, che per sua bocca in vario tuono, a seconda dei sentimenti che lo agitavano, esprimeva sè stesso. — Se ne credete, egregio Presidente, come io credo, utile alla Scienza nostra la pubblicazione nei vostri *Annali*, fatelo pure, esponendo, se volete, per

disteso il mio nome, poichè tre anni di assiduo studio e lavoro mi hanno irrevocabilmente persuaso della verità dei fenomeni spiritici e posto in grado di solennemente affermare ciò che, dopo ponderato esame, mi è chiaramente dimostrato dalla mia scienza e coscienza.......

Vostro affezionatissimo fratello ed amico
ACHILLE PERUSINI.

Il fratello Achille Perusini, al quale sono lieto di poter in questa occasione tributare pubblicamente le meritate congratulazioni e grazie per la costanza e dottrina, onde seppe fondare, afforzare e far fiorire uno de' Circoli Spiritici migliori d'Italia per sodezza di studii ed operosità di propagazione, il fratello Perusini, dico, ha giudicato rettamente sulla importanza scientifica ed etica del lavoro, che stimo utilissimo dare alle stampe. Esso, oltre che fornire preziosi particolari sulle prime fasi della vita oltretomba di siffatti spiriti sofferenti, può servire di sicura guida a' fratelli meno esperti, che intendano darsi ad uno de' più meritorii còmpiti della nostra dottrina, quello di soccorrere, illuminare e condurre nella via del ravvedimento e del progresso morale i poveri disincarnati ancora ciechi al lume del vero e tenacemente soggiogati dalle passioni terrestri. Questa nobilissima via di spiritica operosità, concessa all'uomo dalla legge universale, che stringe in una sterminata e sola famiglia tutte le creature del Comun Padre mercè dell'armonica reciprocanza e scambievolezza di amorevoli aiuti, se offre grandi difficoltà per la necessaria costanza di proposito, di avvedutezza, di affetto e di sagrifizio, è per altra parte feconda di preziosissime consolazioni.

NICEFORO FILALETE.

EVOCAZIONE DELLO SPIRITO DI G. G.

MORTO ISTANTANEAMENTE

in seguito a caduta dalla vettura.

Medio Sig. Giambattista Tonon (*).

SOMMARIO.

Turbamento dello Spirito, che si ritiene ancora vivente della vita materiale. — Riconoscimento del vero suo Stato. — Riconoscimento di Dio. — Progressi o Miglioramento dello Spirito. — Incontro col Padre, dal quale lo dividevano in vita gravi dissensi. — Scelta ed adempimento della sua Missione espiatoria.

12 Giugno 1869.

Col Medio scrivente Tonon si evoca uno Spirito, che da molto tempo frequenta il nostro Circolo. La mano del Medio è contrastata, e scrive: *No...* (poi sfregi) *voglio comunicarmi.... Via tu...* (poi con movimenti convulsivi della mano e con carattere quasi inintelligibile) *G.....*

D. — Sei veramente G.....?

R. — Sì (*Poi sfregi*).

D. — Sei veramente tu M.....? (*vezzeggiativo di G., con cui lo si chiamava vivente. Sfregi, ghirigori, tratteggi, poi con scrittura a tratti slegati:*)

R. — Sì, sono M.....

D. — Oltre che pregare per te desideri qualche altra cosa da noi?

R. — Molte.

D. — Dille, chè in quel che possiamo ti gioveremo.

R. — Mia moglie... mia figlia... Questi sapeva la mia fine... (*alludendo al Medio, al quale era apparso in sogno prima di restare ucciso. Poi batte col lapis.*) Io sono padrone... Mi vedrà.....

17 Giugno 1869.

Si mette il Medio Tonon in sonno magnetico, come si pratica con lui, colla imposizione della mano sul capo. Tutte le evocazioni successive

---

(*) La facoltà medianica di questo Medio, di prevedere cioè gli avvenimenti (la *seconda vista* degli Scozzesi), si è in oggi sviluppata in lui ancora maggiormente; talvolta, essendo occupato nell'arte sua, gli si presentano alla mente circostanze tali con particolarità di persone e di colloqui, come se fossero attualmente vere; ed infatto qualche giorno dopo gli accade di trovarsi proprio in quelle condizioni medesime e veramente esistenti. Altre sue facoltà mirabili si vanno sempre più svolgendo, per il che, anche secondo le parole delle Guide, perseverando come ha fatto costantemente finora, riuscirà un Medio notabilissimo. E si noti, che in lui non havvi esaltamento di sorta, e che anzi su queste sue facoltà resta sempre peritante e dubbioso.

di questo Spirito sono fatte col Medio in questo stato.

D. — Domandiamo ai nostri Spiriti Protettori, se possiamo evocare G. G.

R. — Sì, e interrogatelo sulla sua posizione. Le vostre domande sieno brevi. Fategli conoscere il suo stato, consigliatelo, ma non trattenetelo a lungo.

Evocazione.

D. — G., sei qui con noi? (*Il Medio si agita inquieto.*) Sei presente? sei qui tra noi, M...?

R. — Che domanda!.. uhm!

D. — Ci sei, o non ci sei?

R. — Morte!... Sì.

Il Medio si risveglia con un sussulto, con sguardo smarrito, e tutto confuso (*). Gli rimetto la mano sul capo, e si riaddormenta.

D. — M...., sei qui di nuovo?

R. — Uhm!.. ma.. ma... è un' infamia questa... no...

D. — Che cosa è, che ti disturba?

R. — Non mi si ascolta... non si... anche qua.. anche qua...

D. — Di' quello che vuoi, ti ascolteremo; di', parla.

R. — Oh sì... vedremo, sì....

D. — M...., che cosa ti disturba?

R. — Mi disturba!... crudeli!

D. — Ascolta, M...., ti fai giusta ragione dello stato, nel quale ti trovi? Pensaci bene.

R. — Penso...... eguali!....

D. — Parleremo un altro giorno, M..., oggi sei troppo confuso.

R. — Sempre così.... ma perchè?... Non si pensa.... non si pensa....

D. — Ti ricordi del giorno della tua morte?

R. — Morte!....

D. — Sì, quando sei caduto di carrozza, e sei restato morto.

R. — Ma.... una disgrazia... tutti mi hanno abbandonato.... nessuno, nessuno mi ascolta, tutti mi guardano dopo quella disgrazia.... infamia.... uhm.... uhm!

D. — Noi siamo qui per ascoltarti.

R. — Uhm.... uhm.... tutti..... ma si fa... si fa.....

D. — E la tua moglie, poveretta, non vedi come si ricorda di te?

R. — Non mi risponde mai.

D. — Ma, caro M...., egli è che tu sei morto, capisci? Essa non può vederti.

R. — Uhm! ma!.... uhm!....

D. — Non sai che, quando siamo allo stato di spirito, i mortali non ci vedono?

R. — Come? io....

D. — M...., prega Dio; vedrai che ti renderai ragione di tutto, e ti troverai più tranquillo.

R. — Dove?...

D. — Prega Dio.

R. — Uhm!..

D. — Mi hai inteso? M...., lo farai?

R. — Che cosa?

D. — Pregar Dio.

R. — Ma io voglio essere ascoltato. — Cani!..

D. — Non puoi essere veduto e sentito, quindi non puoi essere ascoltato.

(*) Con questo improvviso risvegliamento del Medio lo Spirito vuol accertarsi e dar prova di non essere morto.

R. — Come? mi trovo sempre in mezzo...... sempre in casa.....

D. — Non vedi come tua moglie piange la tua morte?

R. — Morte? no.... piange, perchè lo voglio io.... essa è padrona di casa mia.... non mi ascolta.

D. — Ma, povero M...., rassegnati; tu non puoi più influire sulle cose di questo mondo.

R. — Uhm, sempre così.... tutti contro.... tutti.... quando non posso... non posso... uhm!..

D. — M...., pensa a quello, che ti abbiamo detto, e staremo insieme un altro giorno.

R. — Sì, sì.

Svegliato il Medio, prova un senso di dolorosa trazione alla nuca, quale spesso si riscontra al contatto di spiriti da poco disincarnati, materiali, o violenti. Dopo qualche minuto gli impongo la mano sul capo, e si riaddormenta.

Allora ci rivolgiamo allo Spirito Protettore con questa

D. — Come possiamo meglio persuadere quello Spirito della posizione nella quale si trova, e di cui sembra non aver conoscenza?

R. — Col fargli primieramente conoscere le particolarità del suo stato. Trattenetelo breve, e s'avvedrà presto. Egli crede di esistere ancora come fra voi, ed è grande il suo turbamento, perchè ritiene d'essere da tutti abbandonato, non più conosciuto per nulla; egli fa grandi sforzi, trascende alla collera spesso per ottenere d'essere ascoltato, ciò che gli è impossibile. Quando gli domandavi: *Sei qui?* per lui questa domanda era assai strana, onde si crede burlato e disprezzato da tutti. Egli fece sforzi contro il Medio per dargli prova della sua presenza (*), ed anche per rimproverare il vostro, secondo lui, barbaro modo di trattarlo. Se avesse potuto impadronirsi affatto del Medio, gli avrebbe fatto fare atti corrispondenti al suo modo d'intendere, per mostrarvi ch'egli è in mezzo a voi, mentre voi mostrate di non vederlo, di non conoscerlo, e lo deridete col domandargli se è qui. — Poveretto! egli ha bisogno d'essere assistito per levarsi dal tristo stato, in cui si trova, e, riconosciuto ch'egli abbia il suo stato, non sarà cattivo. Aiutatelo, insistete s'egli insiste, col dire che egli non esiste più materialmente fra voi, ma che è fra voi in ispirito; che voi non lo potete vedere, nè toccare, nè intendere materialmente, e che perciò non può essere nè veduto, nè udito, nè ascoltato. Egli crede che il fatto della sua morte non sia stato per lui un passaggio nel mondo degli spiriti, ma una caduta, che lo ha sbalordito, e posto in altre consuetudini. Si crede abbandonato da tutti, e che tutti abbiano approfittato della sua disgrazia per privarlo di ogni cosa.

22 Giugno 1869.

D. — Che il Signore ci benedica tutti. — Vuoi tu (*allo Spirito Pro-*

(*) **Allude al fenomeno in sul principio della evocazione, quando il Medio si risvegliò da sè improvvisamente.**

tettore) assisterci nell' evocazione del G....., se la credi opportuna?

R. — Sì.

Magnetizzato il Medio coll' imposizione della mano sul capo, evoco il G., e gli dico:

D. — Come va, M....? Come ti trovi? (*Il Medio si muove, e fa come per alzarsi.*) Hai qualche cosa da dirci?

R. — Uhm.... (*Accenna di no.*)

D. — Possiamo far nulla per te? Ti occorre qualche cosa? Dillo.

R. — Cosa?

D. — Dillo tu.

R. — Non voglio parlare (*con dispetto*).

D. — Sei in collera con noi?

R. — Non importa.

D. — Ti sei reso conto della tua posizione?

R. — Della mia posizione!.... infame!

D. — Chi infame?

R. — La posizione infame; almeno in prigione si trova compagnia, ma qua, qua, libero, nessuno vuol conoscermi, nessuno! — Sono stato ingannato sono stato!... ma!... ma!...

D. — Ma noi ti conosciamo pure!

R. — E come?

D. — Come uno spirito, che sei adesso.

R. — Spirito!

D. — Sì; il tuo corpo dov' è?

R. — Uh!... (*con dispetto*) Addio.

D. — Perchè vuoi allontanarti?

R. — Perchè.... perchè tutti vi divertite a schernirmi della mia disgrazia, a domandarmi del corpo..... Corpo!..

D. — No, noi vogliamo anzi aiutarti a conoscere il tuo vero stato.

R. — Bene, allora ritornatemi tutto quanto quello, di cui fin ora mi avete tenuto privo, e io potrò ritornare ancora nel mio stato.

D. — Intendiamo di aiutarti a riconoscere lo stato, nel quale ti trovi ora; ma non tornarti a quello, in cui fosti.

R. — Non lo conosco?!...

D. — Tu sei allo stato di spirito, senza corpo materiale.

R. — Perchè?.... No, tutti inganni questi, volermi condannare, tenermi in questo stato! Infelice, almeno avessi i miei schioppi, in mezzo a questo deserto potrei qualche volta passarla; ma di tutto, di tutto mi hanno privato, di tutto... Infamie!.... dov' è la giustizia.... Giustizia?... eh....

D. — Non intendi che di oggetti materiali non puoi più valerti?

R. — Perchè? Eh voi vi siete resi padroni tutti, voi; non più un amico!...

D. — M...., da quanto tempo non prendi cibo? Rifletti.

R. — Uhm! non mi ricordo.... non ci penso.... ma!.... molto!.... molto!

D. — Eppure non senti gli stimoli della fame?

R. — No, perchè.... non penso al mangiare.

D. — Ma, se tu avessi corpo materiale, non potresti reggere tanto tempo senza cibarti.

R. — Ma.... ma dunque?

D. — Dunque tu devi cominciare a conoscere, che sei allo stato di spirito.

R. — Non sento fame..... ma questi discorsi..... (*impaziente*)

D. — Questi discorsi servono meglio a farti conoscere il vero stato, nel quale ti trovi.

R. — Ma quale è questo stato dunque ?

D. — Non hai mai pensato all'immortalità dell'anima?

R. — No.

D. — Ed ora essa ti è provata. Il corpo lo hai perduto.

R. — Come ?!

D. — Resta lo spirito.

R. — No, questo è un errore, no, non credo, non è.

D. — Non lo vedi in terra il tuo corpo ?

R. — Ed è per questo che non è vero; riposa, riposa; lo voglio di nuovo... trovo..... (*agitato, impaziente*)

D. — Ma tu sei da lui diviso.

R. — Sì, quando voglio... ah infamia !

D. — M...., una nuova vita per te è incominciata; ci parleremo un altro giorno.

R. — Sì, ma questa vita è forse questa? questa la vita nuova ?

D. — Sì, questa.

R. — Brutta vita ! brutta vita !... come mai ?...

D. — Sta a te renderla migliore. (*Lo Spirito impaziente agita il Medio.*) E sai come ?

R. — Come ?

D. — Indirizzandoti a Dio e pregandolo di migliorarti la mente, onde conoscere il vero tuo stato.

R. — Uh, uh.... (*Scrolla il capo.*) Fatelo voi altri, non ci penso (*con riso sardonico*).

D. — Noi lo faremo; ma varranno molto più le tue che le nostre preci.

R. — Non so.

D. — Provalo, e lo saprai. Intanto addio, a rivederci.

R. — Ma !..... ecco..... ingrati !... addio.

23 Giugno 1869.

Assopito il Medio come il solito, si addormenta.

D. — M...., eccoci con te anche oggi.

R. — Uh ! Per condurmi dove ? forse negli errori di ieri ?

D. — Non sei persuaso di ciò che ti abbiamo detto ieri ?

R. — Persuaso ? uh ! uhm !

D. — Non ti accorgi che vivi di una vita differente dal passato ?

R. — Pur troppo sì..., ma !...

D. — Ma che ? (*Lo Spirito fa gesti d'impazienza.*)

R. — Forzato dalla tirannia di tutti.... infamia ! (*agitato e impaziente*)

D. — Ma non vedi che nessuno ti costringe, che sei libero ?

R. — (*Inquieto*) Libero in un deserto; privo di tutto.... peggiore, più crudele condizione dei carcerati.

D. — Ma non dicesti l'altro ieri che ti trovavi sempre in casa tua fra i tuoi ?

R. — Fra tutti voi anche, ma per me siete le piante del deserto, peggio ancora....

(*Continua*)

ATTUALITÀ ED AVVENIRE.

(Dal foglio spiritico di Liegi *Le Phare*, N° 11 — Versione del Sig. O.)

Dopo tanti secoli di lotta e di perseveranza, nel momento, in cui stavamo per raccogliere il frutto del lavoro delle generazioni scomparse nell'oblio, nel momento, diciamo, in cui stavamo per raggiungere lo scopo tanto desiderato: quello dell'emancipazione dei popoli e delle razze, l'umanità si vedrà forse costretta a sospendere la sua opera di fratellanza per agitarsi in una suprema convulsione ed inaffiare di un sangue puro e generoso la terra, ch'essa vuol fecondare.

I padroni, che i popoli si hanno imposti, sono spinti dal fato a giuocar le loro corone per utopie. Sarebbe dunque suonata l'ora per le monarchie? e l'aurora, che succederà a questa lunga notte d'angoscia, spunterà sopra un mondo repubblicano?

In questo secolo, ogni pensatore si piace a riconoscere che siamo tutti fratelli, e perciò appunto desidera che si diffonda l'istruzione. Non è questo il motore per fondere tutte le caste, tutte le credenze, e per condurre la famiglia umana a conoscersi e ad amarsi?

Quindi è che il mondo letterato incomincia ad erigere dappertutto le sue tribune per istruire e per moralizzare: promuove *meeting* sopra *meeting* per elettrizzare le masse del popolo, e spingerle al progresso: organizza festa sopra festa per attirare i popoli di tutte le nazioni, farli fraternizzare e bere all'istesso nappo.

Nell'avvenire ci apparisce diggià l'epoca fortunata, in cui la spada starà oziosa nel fodero, e l'acciaio fuso in ruotaie lascierà circolar liberamente la scienza per l'Europa, invece di farle ostacolo; in cui la chiesa, la moschea ed il tempio saran trasformati in asilo per ogni sofferenza; ed in cui sopra l'area delle prigioni si eleveranno scuole, ove i fanciulli andranno ad attingere la scienza e la moralità.

L'immaginazione si diletta a correre; e questo avvenire, cui andava fabbricando, dovrà così presto dileguarsi, senza lasciar altra traccia che un vapore di sangue?

Soltanto la diplomazia potrebbe rispondere.

I popoli aspettano ansiosi, e questo spaventoso *statu quo* fa passare il brivido della morte sopra l'epidermide delle nazioni, e mina le realtà per non farne che semplici illusioni.

L'uomo, creato per amare, si sente divenir fratricida, e dinanzi all'attualità pesa già nella sua coscienza, se la parola di un monarca orgoglioso debba nei destini umani vincerla sugli ammaestramenti dell' umile Nazareno.

Ei si domanda, se, dinanzi a questi immensi preparativi di un macello senza pari nelle storie, l'Europa, questa metropoli del genio, della scienza e delle arti, non diverrà nell'avvenire, invece di un Eden, un deserto maledetto, in cui domineranno la sterilità e la barbarie.

No, se nel momento, in cui la guerra s'impegna, gli uomini si cercano non per uccidersi ma per morire, la lotta sarà di breve durata; perchè le basi della fratellanza son gettate, ed il sangue, appena versato, basterà per annegare le dinastie ed aprire gli occhi dell'umanità. Non ispezzate dunque la vostra lira, o poeti, chè voi potrete ancora cantare: non maledite, o vecchi, chè la sera della vostra vita sarà calma e felice: conservate le vostre bianche vesti ed il vostro sorriso, o donzelle: non sfogliate i fiori, o fanciulli, ma intessetene vaghe ghirlande per ornare queste tre magiche parole, che la porpora aveva nascoste, e che la plebe ha ritrovate:

Amore, Progresso, Solidarietà.

LA PICCOLA SPAGNUOLA.

(Dal foglio inglese *Douglas Herald* del 26 marzo 1847.)

Tutto il vicinato di Black-Lion-Lane, a Bayswater, è sossopra per un caso straordinario, avvenuto non è guari presso i signori Williams, in Moscou-Road, e che ha grandissima analogia col famoso affare del fantasma di Stockwell nel 1772.

La casa è abitata soltanto dalla famiglia Williams, ch'è composta di quattro persone e di una piccola Spagnuola fra i 9 e i 10 anni, che

allevano per carità. Alcuni giorni sono furono tutti molto sorpresi da un movimento improvviso e misterioso di parecchi oggetti nella sala e nella cucina. Un tegame, riposto sulla scansìa, n'è rimosso senza causa visibile, cade in terra, e si rompe; un altro segue la stessa via, e all'indomani un terzo. Un bricco di porcellana, pieno di the appena fatto, e messo sulla cappa del camino, è rovesciato sul pavimento, e va in pezzi; uno simile di metallo, sostituito al primo, viene gettato al suolo, poi, collocato sulla tavola, si vede saltellare, e quindi rovesciarsi. Dopo un breve tempo di quiete, un quadro si stacca dal muro, senza che ne resti spezzato nè la cornice nè il vetro. Allora tutto fu sorpresa e spavento, poichè i vecchi sono assai superstiziosi, e perciò, attribuendo quell'effetto a un agente sopranaturale, tolsero giù tutti i quadri, e li posarono per terra.

Ma neppur questo valse ad arrestare lo spirito di locomozione: i piatti, il vasellame continuarono ad agitarsi su' loro palchetti, a spostarsi, a rotolare in mezzo della cucina, e a balzellare come se fossero spinti da un flauto magico. A desinare, quando il bicchiere della piccola Spagnuola fu pieno di birra, ballò sulla tavola, e rotolò sul pavimento; tre volte di seguito fu riempito e ricollocato sul desco, e tre volte ne venne rovesciato.

Sarebbe troppo lungo e noioso lo enumerare tutti i giri fantastici eseguiti da'mobili di ogni sorta. Un vaso egizio si mise a saltare sulla tavola mentre tutti n'erano lontani, e s' infranse cadendo; un ramino si lanciò dal fuoco nel cenerario, mentre il signor Williams stava riempiendo la cuccuma del the, che cadde dal focolare. Alcuni candelieri, dopo aver danzato sulla tavola, fuggirono nella guisa più singolare in mezzo della camera insieme con altri piccoli arnesi, cappelliere, berretti. Uno specchio fu levato dall'abbigliatoio, e con esso volarono via i pettini e parecchi alberelli di acque odorose. Un grande torsello poi si attrasse gli sguardi di tutti co'suoi salti prodigiosi e continui in ogni verso. Gli amici della famiglia Williams suppongono, che la piccola Spagnuola sia la causa di tutto quel tramestìo, quantunque la cosa *sia quasi impossibile; per la sua età* in ogni modo però fin oggi il *modus operandi* è rimasto invisibile.

COMUNICAZIONI

La Vita dei Mondi.

(Medio Sig. G. R.)

D. — *Secondo i vostri insegnamenti, i mondi hanno un principio, e progrediscono: avranno essi un fine?*

R. — Avranno tutti un fine analogo a quello dell' uomo, vale a dire una trasformazione nella via del progresso, che è imposto al creato.

D. — *I mondi hanno un' anima?*

R. — No e sì, conforme intendete questa parola. L' anima di ogni globo è la sua umanità incaricata di farlo progredire e di perfezionarlo mercè del lavoro. Per anima di un globo dunque si deve intendere quella collettiva, che si compone della totalità de' suoi abitanti, in una colla quale progredisce, e che lo accompagna nella sua trasformazione, quando ne sia giunto il momento.

D. — *In conseguenza, i globi sarebbero creati per servire al perfezionamento dello spirito?*

R. — Precisamente. I mondi abitati dagli spiriti non son per essi che un mezzo. Giacchè, per istruirsi, questi debbono vivere in un corpo più o meno materiale, è pure necessario che abitino un luogo formato dei medesimi elementi, a cui ritorni il loro corpo dopo morte per essere a sua volta trasformato. Se la famiglia umana, che popola un mondo, si perfeziona, è forza che si perfezioni esso altresì, senza di che l' armonia sarebbe distrutta, e l' uomo non vi troverebbe più gli elementi necessarii al suo più perfetto organismo.

D. — *Questa trasformazione succede gradatamente secondo il cammino della umanità, o si avvera di un tratto?*

R. — Essa succede subitamente come quella dell' uomo per quanto riguarda la materia; il morale invece si perfeziona a grado a grado. Anche il progresso della scienza e della industria può modificare profondamente la faccia di un globo, ma non può produrre il medesimo effetto sulla materia quale elemento primitivo.

ARAGO.

Cuore e Cervello.

(Medio Sig. P. P.)

Fra gli organi più importanti del corpo umano vengono in prima linea, come è già universalmente ammesso, il cervello e quindi il cuore. Il cervello, perchè è il centro di tutta la vitalità fisico-morale dell'essere; il cuore, perchè ne è il subcentro. E tanta e così intima è la relazione che passa fra questi due gioielli del corpo umano, che l'imperfezione dell'uno o dell'altro si estende simultaneamente a tutto l'organismo, e sostanzialmente lo modifica tanto nell'ordine morale che nel fisico. Ma dove poi maggiormente agisce l'imperfezione dell'uno o dell'altro organo si è nel mondo morale, nel mondo dei sentimenti, dell'intelligenza, delle passioni. Ove questi due organi abbiano una perfezione sufficiente, l'uomo avrà quello che si dice un carattere completo, costituirà una personalità potente, ed eserciterà fascino, attrazione, autorità sugli altri, che gli sono potenzialmente inferiori. Nella perfezione relativa di questi due organi, e nella loro unione interna e costante, consisterà perciò sempre la forza, l'autorità ed il fascino, che sulle masse, sull'umanità esercitarono ed eserciteranno ognora gli uomini di genio. Non basta adunque che lo spirito abbia già molto progredito, perchè possa essere nel mondo un uomo di genio, ma gli occorrerà essenzialmente che sia fornito di organi cerebrali e cardiaci, i quali si trovino nelle condizioni di cui sopra discorremmo. Per dimostrare la verità di questo teorema sarebbe necessario entrare in argomenti affatto nuovi; bisognerebbe che lo Spiritismo avesse già fatto i progressi, che farà fra qualche anno, e che fosse già ridotto a scienza. Allora solo si potrebbe con evidenza e precisione matematica provare la verità delle esposte cose. Ma nel buio, in cui ancora ci troviamo, è mestieri rinunciare ad ogni tentativo, affine di non cadere nell'oscuro e di non seminare nell'arena. Attendiamo adunque fidenti nell'amore e nella sapienza di Dio, che il tempo faccia giustizia delle tenebre, le quali ancora velano l'umana intelligenza, e, poichè non è affatto necessaria la dimostrazione del teorema per renderlo chiaro ed accettabile, procediamo oltre, e tentiamo di studiare con qualche minutezza, con qualche cura ciascuno di questi due organi, il loro meccanismo, e le funzioni loro generali e speciali tanto in relazione collo spirito, che in relazione col corpo.

Le funzioni fisiologiche del cuore sono abbastanza bene determinate, e non è più mestieri di ripetere ciò che la scienza ha scoperto. Il cuore è quello, che dà impulso e movimento al sangue, e mantiene questo in stato di continua circolazione e purificazione. Per mezzo di un semplice ed appropriato meccanismo esso può mandare a tutte le parti del corpo il sangue arterioso, e spingere il sangue venoso nei polmoni, onde si purghi delle materie eterogenee, e subisca quelle modificazioni chimiche e fisiche, che sono necessarie per mantenere in equilibrio la vitalità del corpo. Queste sarebbero le funzioni, che fisiologicamente compie il cuore nell'organismo del corpo. Ma non ha desso altre funzioni importanti oltre a quelle, che la scienza gli ha attribuito? Sì; poichè, oltre all'essere il centro della vitalità organica, egli è pure il centro di tutte le sensazioni, come il cervello è il centro di tutte le impressioni. Le sensazioni di gioia, di dolore, di piacere, di disgusto, di simpatia, di antipatia, ecc., sono dal cuore determinate. Gli è perciò che ad una persona, la quale non senta, si dice comunemente che è un essere senza cuore. Un' afflizione che vi colpisca, una gioia che vi sorprenda, affetta immediatamente il cuore. Ed ove queste sensazioni agiscano sul cuore in modo straordinario, come talvolta accade, possono sospenderne, ed anche fermarne le funzioni; cioè possono produrre dei deliquii, come possono produrre la morte. Il cuore perciò, per mezzo della sua grande potenza impulsiva ed espansiva, diffonde per tutto l'essere i buoni ed i cattivi effetti delle ricevute emozioni, e comunica al cervello la vitalità, l'energia ed il calore. Non può quindi avere un cervello funzionante con forza, con attività e con potenza, chi non abbia una solida e perfezionata organizzazione cardiale. E questo lo si può vedere dall'esperienza. Tutti gli uomini d'azione; tutti gli uomini di genio di qualunque ordine; tutti quelli che si distinsero per azioni magnanime, caritatevoli, generose, tutti dal più al meno ebbero quello che si dice un gran cuore. Perfino coloro, che più si distinsero per infami azioni, per esecrandi delitti, erano provveduti di organi cardiaci robusti e potenti. E così dev'essere; perchè il cuore è il centro della vitalità organica, come già avemmo a dire. Ed un guasto che succeda nel meccanismo riagisce subito sulla massa vitale dell'individuo, ed indebolisce le sue forze attive, impulsive ed espansive. Conchiudendo adunque diremo, che chi non abbia un cuore molto attivo, molto completo, non sarà mai persona attiva, feconda e capace di grandi

opere, di magnanime risoluzioni, di generose e caritatevoli azioni. Le donne hanno più sensibilità degli uomini, sono più di essi tenere, affettuose, caritatevoli, perchè il loro cuore è dotato di organi più delicati, e perchè il loro cervello non funziona con tanta attività come quello degli uomini.

Ma il cuore per sè stesso non avrebbe tutti questi benefici effetti, se non l'alimentasse l'azione continua dello Spirito; poichè desso non è altro che uno strumento di trasmissione della sensibilità spiritica. Come ogni impressione arriva allo Spirito per mezzo del cervello, così ogni sensazione gli giunge col mezzo del cuore. Ma, affinchè i due organi possano compiere queste loro funzioni, hanno essi stessi bisogno di altri intermediarii, di altri agenti, che sono appunto quelli, i quali costituiscono il sistema fluidico, per la semplice ragione che, la materia e lo spirito essendo due sostanze eterogenee e senza affinità alcuna, hanno bisogno di essere fra di loro unite mediante altri elementi intermedii. Questi elementi o fluidi sono di natura diversa, cioè materiale, spiritica e mista, e finiscono poi per formare come un solo fluido; alla stessa guisa che l'aria atmosferica forma un'unità compatta, sebbene di diverse sostanze sia costituita. Oltre agli organi materiali ed al sistema fluidico avvi pure nel corpo un altro agente di una potenza grandissima, voglio dire quello, che appellasi sistema nervoso, il quale, come sai, è un composto di sostanze sottilissime, elastiche, ed è fornito di proprietà affatto particolari, veramente straordinarie. Questo sistema chiude tutto l'interno del corpo umano in una rete fittissima, sottilissima; sicchè in alcuni punti finisce allo stato molecolare. Il sistema nervoso ha la sua origine nel cervello, e dal cervello, come un sole, spande i suoi infiniti ed infinitissimi raggi per tutta la superficie, per tutta la cavità del corpo, sicchè ogni organo ne resta tutto irradiato e tutte le sue parti ne sono agevolmente illuminate. Per mezzo del sistema nervoso gli organi del corpo si mettono in relazione col sistema fluidico, e per mezzo di questo collo Spirito. Per la qual cosa, affinchè lo Spirito possa agire sulla materia, gli occorrono buoni fluidi e buoni nervi.

La Guida.

Tip. di G. Baglione e C. Giuseppe Weber, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. | N° 3. | MARZO 1871.

IL PAGANISMO NEL CRISTIANESIMO

LA MADONNA

Nell'articolo precedente abbiamo veduto risultare dalla teologia dei gentili, che la essenza divina dell'Ente Supremo genera in perpetuo un secondo sè stesso. Ora, analizzando con accuratezza l'insieme della loro teurgia, chiaro apparisce altresì, che persino il famoso domma della *Sine Labe* o *Immacolata Concezione* non è altro che un puro e semplice plagio fatto dalla Chiesa cattolica alla pagana.

Dopo avere citato e tradotto un testo, nel quale Amoun-Ra dice al re Amenofi III o Memnone: — Tu sei mio figlio, io ti ho generato —; il de Rougè aggiugne: « Questa medesima idea si trova espressa sotto moltissime altre forme più o meno energiche; ora, perch'essa abbia potuto venire in mente agli ierogrammatici, bisognava, che vi fosse nella religione degli Egizii un fondo di dottrina più o meno determinato, il quale indicasse come fatto possibile ed avvenire una incarnazione divina in forma umana ». E più avanti: « Se posso comprendere ciò, che agli occhi degli Egizii erano la prima e la seconda per-

sona della Trinità, non giungo a rendermi ragione dell'uffizio, che attribuivano al *principio femminino* in quella generazione primordiale ».

E la sorpresa dell'abile egittologo cresce ancora di più inanzi a una quantità di monumenti, come ad esempio la statuetta neofora del museo gregoriano al Vaticano, che raffigurano quell'intervento femminino sotto la forma della dea Neith di Saida; onde, confuso, non trova altro scampo per trarsi dall'impaccio se non che prendere la dea Neith per « un terzo termine della essenza divina ».

Il dė Rougė cadde in inganno, ed ogni ostacolo alla sua comprensione sarebbe stato rimosso, se egli avesse rivolto il pensiero sulla *donna* misteriosa destinata ad essere madre di Osiride e a schiacciare il suo nemico Tifone, come la si vede rappresentata sulle muraglie di Edfou. Non gli aveva già dato un lampo d'indizio per trovare la chiave dell'enimma Alfredo Maury, il quale scrisse, che « Proserpina aveva qualche analogia con la Vergine de' Cristiani, e com'essa veniva chiamata *Madonna*? » (*Revue Archéologique*, Anno 1844, pag. 670.) I gentili consideravano Neith come una donna liberatrice, *la donna dal serpente*, Eva simbolica o principio femminino dell'umanità terrestre, onde la frase del capo degli ierogrammatici, che aveva introdotto nel tempio il re Cambise: « Poscia feci conoscere a Sua Maestà la dignità di Saida, ch'è la dimora di Neith, la grande generatrice del sole ».

Il dubbio non è possibile. Se quell'essere femminile somiglia nell'*amenti* di Tebe alla terza ipostasi della Triade egiziana, e si mostra in apparenza, dirò così, come una delle facce dell'Ente Supremo, nelle figure di Mouth e di Neith ella riveste una distinta personalità.

Proclo la definisce in tal modo: « Neith era una dea demiurgica, visibile ed invisibile a un tempo stesso, che aveva il suo posto nel cielo, e tuttavia emetteva la ge-

nerazione alle specie ». Ora, bene considerate, tutte queste qualità cosmogoniche convengono perfettamente, nel concetto degli antichi, alla luna.

In conseguenza chi non vede, la Neith de' pagani, che doveva generare il *sole*, che aveva le qualità cosmogoniche della *luna*, ch'era la regina dei *cieli*, e doveva schiacciare la testa del *serpente* Tifone, essere quella stessa donna, che l'Apocalisse, commentata più tardi dalla statuaria e dalla pittura, ha descrittto al v. 1 del Cap. XII con le parole: *amicta sole, luna sub pedibus ejus, et corona stellarum* (rivestita del sole, la luna sotto i piedi, e con una corona di stelle sul capo)? La Neith degli Egizii portava sulla testa la mezzaluna, che l'Iside cristiana ha sotto i piedi nello stupendo quadro del Murillo.

Continuando l'esame delle analogie, osserverò, che il Jablonski pareggia la dea Neith ad Iside, a Minerva, ed anche all'Anaiti o la Luna Venere dei Persiani (*Panthéon Égyptien*, Cap. III). Infatti, basandoci sull'autorità di Macrobio, Varrone, Plutarco ed altri, si può asserire, che tutte le dee gentilesche erano in una volta Diana, Ecate e Σελήνη.

La dea Neith venne altresì scambiata con la dea Hathor: ma chi è la dea Hathor, se non la *casa* di Horus, ch'ella nutrica col proprio latte, come Iside nutricava Osiride? La si può vedere nel Museo Egizio britannico implorata dal faraone Totme o Tutmosi, che la tiene con una mano, mentre stende l'altra a Mouth-Ra, signore del cielo. Quel monolito è tratto dalle rovine di Karnac. Nello stesso Museo si trova inoltre quella deità seduta sur un trono, sulla cui base sta scritto: *Madre divina e Donna del cielo.*

Il Jablonski, come ho detto più sopra, ci aveva mostrato la identità di Neith *la divina* con l'Anaiti dei Persiani; il dottore Sepp, nella sua bell'opera *Das Heidenthum*,

ci prova con preziosi particolari, che Anaiti era sinonimo di Astarte (ἀστὴρ θεὰ, dea astro), ch'essa era la patrona dei naviganti, e che questi la chiamavano *Stella Matutina* e *Lux Maris*.

Passiamo alla Gran Dea, alla *Magna Mater* de' Sirii e dei Greci. Presso di loro, e specialmente in Atene, sotto la figura or di Minerva, ora di Pallade, or di Cibele, la vediamo tenere un bambino sulle ginocchia; veniva invocata nelle sue feste col vocabolo di Μονογενὴς Θεοῦ, *sola Madre di Dio*, e rappresentata più volte assisa sopra un leone in mezzo a *dodici* personaggi. Diodoro ce la mostra sovente come una *vergine, che portava un bambino fra le braccia*, e Pindaro ne cantava *l'assunzione* in questi precisi termini: « La figlia del cielo si è elevata al cielo, ed è assisa alla destra di suo Padre per trasmettergli le nostre preghiere; intercessora (*advocata*) più potente degli angeli (*regina angelorum*), ella ha il comando sopra di essi » *(Inno a Minerva)*.

Nè basta ancora. Ricordiamoci un'altra applicazione della teologia mitologica, vale a dire che Semele (nome anch'esso derivato da Σελήνη, luna) era sposa di Giove (Jeove) e madre di Bacco (il sole). Or bene; essa dagli Indiani era appellata *dewaki* od *amala*, che in sanscritto significa *immacolata*, e Nonnus c'informa, che « fu trasportata, dopo la morte, in cielo, ove divenne commensale di Marte e Venere sotto il nome di πανβασιλεία, regina di tutto, o regina del mondo ». Di lei si legge, nella inscrizione di un piccolo tempio, scolpita sovra una pietra trovata dal Beger e riprodotta dal Montfaucon: Σεμελῆν τρεμοῦσιν δαίμονες, che la Chiesa romana ha copiato col suo *Terror daemonum Maria*.

Ma tutte le dee del paganesimo, Giunone, Minerva, Pallade, Anaiti o Astarte, Melitta, Cibele, Iside, Hathor, Neith, Venere, Proserpina, Ecate, e le altre andavano a

fondersi nella gran sintesi di Maia (*Maria*), loro nome generico, la cui radicale è *ma*, nutrice. Da lui vien pur quello del mese di *maggio*, qualmente c'insegna Plutarco; « imperocchè quel mese era consacrato a Maía, cioè a Vesta » (Vedi Aulo Gellio al nome *Maía*).

E in realtà i Romani lo aveano dedicato a lei, e lo chiamavano *il mese della Buona Dea*, la cui festa si celebrava il 9.

Epiloghiamo. La *Maria* del Cattolicismo è la *Maía* del paganesimo, che la venerava da per tutto, in Lidia come nel Lazio, nel Lazio come nell'Indostan; chiamata a Roma Vesta; in Atene Cerere, o Proserpina *Madonna*, o Μαῖα ἀχαία (madre nutrice *addolorata*), o Cibele, con un bambino sulle ginocchia; in Egitto Neith, o Hathor, od Iside, *Madre di Dio* e Donna del cielo; nelle Indie Parasaete, o dewaki, od amala, *vergine immacolata,* con fra le braccia il dio *Chrisna*, e così avanti.

In conclusione: per la pagana Maía e per la cristiana Maria il medesimo nome e il medesimo mese di maggio! i medesimi attributi, cioè il sole, la luna, il serpente e la corona di stelle! i medesimi epiteti di Madonna, stella mattutina, regina degli angeli, avvocata, assunta, addolorata, immacolata! il medesimo bambino fra le braccia, o sulle ginocchia!

Alfredo Maury aveva dunque ragione: « La Vergine prese possesso di tutti i santuarii di Cerere e di Venere Urania, e i riti pagani proclamati e praticati in onore di quelle dee furono trasferiti alla madre del Cristo » (*Magie*, pag. 153).

Niceforo Filalete.

LO SPIRITISMO E LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA.

Al Chiarissimo Sig. Direttore degli
Annali dello Spiritismo in Italia.

Carissimo Direttore,

Vi mando, come si direbbe, un articolo, che non è se non la riunione di talune comunicazioni; vi aggiungo del mio poche spiegazioni per coordinarle e chiarirle. Saranno credute? Dai credenti nello Spiritismo sì; dagli increduli difficilmente: le diranno allucinazioni, esaltazioni, forse peggio; ma il dover nostro è dire pienamente e francamente quel che cade sotto le nostre osservazioni, chè chi non crede, crederà in prosieguo, o nelle future rincarnazioni, mentre è pur troppo vero quel che ci diceva per mezzo d'un tavolo una sera uno Spirito:

« Gl'increduli non crederanno neppure se vedranno muoversi una montagna; diranno ch'è effetto d'immaginazione ».

E, dopo questo, eccovi il mio articolo, o racconto.

Il giorno 11 di agosto ultimo mi trovava in compagnia di poche persone amiche non credenti nello Spiritismo. Se ne parlava; si usciva allora di pranzo, e su la stessa tavola, quasi per ischerzo, si provava con una tavoletta psicografica, quando, nel parlarsi delle notizie di guerra, mi sono sentito mosso a scrivere, e con la massima celerità vergai le seguenti parole:

« La guerra è un'opera umana, non è, no, un flagello di
« Dio. Gli uomini in diversi tempi han chiamato flagello di
« Dio quello, che essi non han saputo spiegare, e quello, che
« era opera loro.

« Un'alterazione d'atmosfera per circostanze naturali la
« chiamate flagello di Dio col nome di epidemia, mentre è una
« necessità della formazione, composizione e decomposizione
« degli elementi dell'universo.

« La guerra è però tutta opera dell'uomo, opera delle umane

« passioni, delle umane aspirazioni ignobili e nobili, opera della « società e della barbarie umana, della civilizzazione e della « decadenza, opera del moto morale universale.

« La guerra, che attualmente si sta combattendo, è guerra « di militarismo, guerra di prevalenza armigera (1). Essa è « molto grave, ma sarà anche causa di grandi conseguenze, e « si deve considerare essa stessa come una necessaria conse« guenza dei fatti umani.

« Povere vittime! voi dite; ma chissà, se da tanta strage non « sorgerà una grande e seria aspirazione alla pace e tranquil« lità universale? E sotto questo punto di vista le vittime pos« sono chiamarsi martiri del progresso umano. E di fatti qual « progresso non è qualsiasi passo verso la pace generale?

« Sperate e pregate! ecco quello che tocca a voi.

« Pensate ed operate! ecco quello che tocca a'genii, a'grandi « incarnati, che hanno la missione di far progredire il gran « carro del Progresso mondiale. — SALES. »

Poche sere dopo, nella stessa casa, una giovine contadina analfabeta, in assopimento magnetico, descriveva a diverse persone alcuni Spiriti ivi presenti, e tanto vivamente li ritraeva, tante cose in loro nome diceva, che gli astanti, ancorchè increduli, restavano vivamente impressionati. Le chiesi, se poteva sapere per mezzo de' buoni Spiriti presenti, se il Sales realmente mi aveva ispirato la comunicazione su la guerra. — Dopo esser rimasta qualche minuto ad occhi chiusi, aprendoli, disse: « Non può venire: è in missione al campo; ma la comunica« zione è sua: così dicono gli Spiriti del suo gruppo ». Quella poveretta non poteva sapere, nè capire le parole *missione, gruppo spiritico*, e niente di quello che diceva, e che, sveglia, non ricordava.

Una sera dopo, lo Spirito d'una mia sorella, che lasciò

---

(1) La espressione non è troppo esatta. Se la guerra franco-germanica (e non *prussiana*, come erratamente dicono i più) fu guerra di militarismo, cioè di prevalenza armata, dalla parte del popolo aggressore, fu guerra di nazionalità da parte del popolo aggredito, e la nazionalità, ch'è civiltà e progresso, la vinse sul militarismo, ch' è regresso e barbarie.

N. F.

questa terra da 20 anni, occupando momentaneamente il corpo di quella giovinetta mi diceva:

« Senti, io sono Lucia tua sorella ».

— Come è mai possibile?

— « Lo Spirito di questa donna è qui in compagnia con « altri Spiriti, ed io occupo momentaneamente il suo corpo ».

Non descrivo per ora la conversazione con quello Spirito diletto; forse ne scriverò altra volta; ma si venne a parlar della guerra, e le chiesi qualche notizia.

« Quante migliaia e migliaia di Spiriti sono là, faccia per terra. »

— Come mai?

« Sì, legati ancora a' loro corpi. È nostra missione scuoterli, « destarli; ma, desti appena, credi tu che cercano continuare « a battersi? E così, oltre la guerra terrena visibile, evvi ancora « l'invisibile. Il Sales nostro capo è là, come un predicatore, « e ve ne sono molti come lui, ma chi li sente? »

Si rammaricava poi nell'osservare, che molti Spiriti non elevati, delle due parti, la facessero da istigatori, quasi godendo della pugna. Altri Spiriti, forti della passione patriottica, animavano i loro connazionali; altri erano sconfortati di tanta distruzione; insomma in quel momento tra le poche parole e la quasi estasi delle ispirazioni mi parevano realtà tutte le descrizioni più poetiche delle battaglie mitologiche.

Molte altre volte m'ebbi, ne' giorni e mesi successivi, simili comunicazioni. Spesso nelle nostre riunioni lo Spirito di S. Dionigi, in latino molto basso, mostravasi amaramente esacerbato e scoraggiato per le sorti del suo paese; altri Spiriti erano più o meno speranzosi della prossima pace.

Oggi (21 gennaio) uno Spirito, senza dirmi il suo nome, mi ha fatto scrivere (io mi credo medio intuitivo semimeccanico) la seguente comunicazione su la guerra:

« Non pretendete di scoprire tutti i fini della Eterna Giu- « stizia! Perchè vedete tante stragi, tante desolazioni e tante « sventure, non dovete sospettare, che Iddio non possa, o non « voglia soccorrervi.

« Dio ha creato tutto, ma sopra tutto, ed intorno a tutto, « ha creato la libertà. Il bene è alla meta della vita univer-

« sale; ma per giungervi quante non sono le possibili vie!
« Nessuno può vederle. Nemmeno Dio può sapere quale fra
« le tante possibili sarà la battuta con successo. Egli è certo
« della buona riuscita finale, ma circa al modo ed al tempo
« egli lasciò libera la potenzialità delle sue creature.

« Se così non fosse, la libertà, sua massima creazione, che
« non è comprensibile da alcuna intelligenza creata, non sa-
« rebbe più quella che essa è, e che dev'essere.

« Verrà anche su la terra il Regno di Dio, il regno della
« pace, dell'amicizia, e della vera giustizia in tutto e fra tutti;
« ma quanti fatti, quante esperienze, quanti studii, e quanti
« disinganni non sono necessarii prima che si giunga ad esser
« capaci di tanta armonizzazione universale!

« E non basta, no, la sola istruzione. I nostri dotti già ca-
« piscono, che la guerra non è una vera soluzione de' grandi
« problemi sociali. I nostri genii sanno, che non è per tanta
« distruzione che si possa pervenire alla costruzione d'un buon
« ordinamento di rapporti internazionali. Ma essi stessi e tutti,
« tanto come individui, quanto come governi, in quei dati mo-
« menti, in quelle date circostanze, si trovano trascinati da una
« forza irresistibile, e promuovono, o subiscono la guerra: e
« questa è allora una necessità morale, come la tempesta, il
« terremoto, il diluvio e la epidemia sono necessità naturali
« della conservazione ed ammegliorazione de' mondi.

« Per noi è cosa certa, che molto la presente sanguino-
« sissima e crudelissima guerra gioverà a' futuri progressi:
« altro noi stessi di certo non sappiamo, e dico noi, perchè
« ciò potrebbero per maggior forza di discernimento e di ele-
« vato giudizio conoscere Spiriti a noi superiori.

« Noi, dico, possiamo essere certi, ed accertarvi, che,
« malgrado tutte le mondane apparenze in contrario, in fondo
« a questi grandi avvenimenti evvi sempre qualche grande con-
« quista a favore del genere umano.

« Altra cosa che noi vediamo chiara, sebbene a voi tale non
« sembri, è che in questo gran fatto umano la Giustizia Eterna
« di Dio non è per nulla impegnata. Essa è molto superiore
« a tutte le vostre piccole e grandi miserie terrene.

« Che direste voi per una guerra invisibile, che potesse succedere tra le miriadi d'insetti men che microscopici, nella « più piccola parte del vostro dito mignolo? Fareste voi, e « potreste far risalire a voi stessi la responsabilità di tale « inconcepibile battaglia? Eppure la stessa grandissima guerra « franco-prussiana non è forse d'un'importanza molto minore rimpetto a Dio, sommo creatore e conservatore di tutto e di tutti?

« Ringraziamo Iddio, chè, se non fosse la possibile intuizione in noi da lui divinamente innestata del nostro futuro « supremo miglioramento, dovremmo annichilirci nella nostra « miseria rimpetto alla sua immensità delle note ed ignote « creazioni.

« Malgrado la supposta guerra men che microscopica il vostro « corpo si conserverebbe, e non se ne risenterebbe, e così, « malgrado la guerra franco-prussiana, Iddio, sommo Bene, segue « a reggere i destini degli ignoti universi.

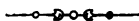
« Non disperate! Cercate di studiare nei grandi come nei « piccoli fatti il moto eterno del Progresso eterno. Cercate, se « potete, di dare una buona direzione a questa eterna locomotiva. Non sprecate il combustibile, e non la fate deviare. « Cercate spingerla sempre, continuamente per la via più dritta « allo scopo supremo, e siate certi, che tanto come individui, « quanto come nazioni e genere umano, ne avrete grandissimo « giovamento. »

E qui termina il mio racconto: a' non Spiritisti, se mai alcuno di loro leggerà questo scritto, sembrerà una poesia in prosa; ma pure c'è in esso tanta spontaneità da interessare.

Forse nell'ultima comunicazione la libertà è filosoficamente molto sconfinata, ma noi medii o visionarii, che ci voglian chiamare, spesso diciamo molto più di quello che possiamo ideare.

Amate sempre il vostro

Firenze, 21 Gennaio 1871.

affezionatissimo
D. C.

LO STATO
DELLE ANIME DOPO MORTE
O
DEGLI SPIRITI SVINCOLATI DAI LORO CORPI

COMUNICAZIONE SPIRITICA

DI

LUIGI DESANCTIS

già Professore di Sacra Teologia in Torino,
nell'ex Istituto Evangelico di Genova e nell'Istituto teologico di Firenze,
già Direttore del Giornale *L' Eco della Verità.*

(Medii Teofilo Elios e Mac-kak Ernesto di Scozia)

(Continuazione, vedi Fascicolo II, da pag. 44 a pag. 48.)

PUNTO II.

Lo Spirito svincolantesi dal Corpo.

Lo Spirito immortale attraversa diverse fasi (per esprimermi secondo il vostro modo) acquistando a grado a grado quella perfezione, la cui necessità è sentita da tutti. Lo Spirito, divina face, a forza d'incarnazioni va elevandosi fino al cielo dei cieli. Grandi sofferenze prova sia nello incarnarsi che nello svincolarsi dal corpo; una grande confusione s'impossessa allora di lui, in modo che perde la sua conoscenza, diviene come inconscio di ciò che era, è come ebete, nulla sa, nulla ricorda, nulla conosce.

Lo Spirito, appena abbandonato il suo vecchio vestimento, resta più o meno tempo senza sapersi dar ragione di sè. Ma, attorniato com'è dallo Spirito protettore, dai parenti e dagli amici, presto viene a resipiscenza. Che maraviglie sublimi al vedere la vivida luce, che irradia l'infinito spazio! Ebbene, i buoni sono in possesso di essa, spaziando nell'immenso creato di Dio. Ma non è possibile, no, il darvi un' idea, che corrisponda alla realtà della nostra condizione, tanto questa è diversa dalla vostra. Però mi sforzerò di darvene un'idea, benchè pallida, dicendovi: chi non

conosce la velocità del pensiero? Ebbene, gli Spiriti beati, al pari del pensiero, sorvolano attraversando distanze quasi inconcepibili in un baleno; loro non si frappongono ostacoli.

Lo Spirito, sciolto dal suo corpo, se buono, quasi subito viene a sapere il suo nuovo stato; non soffre, perchè molto migliore è la condizione nuova che occupa rispetto alla precedente. Esso vede i suoi cari, che lasciò lasciando il corpo. Sorride vedendoli, porge loro consigli, esortazioni a bene sostenere le brevi prove, a fidarsi nella carità del Creatore, colla ferma persuasione che Egli vuole vedere tutti felici. Ma pur troppo questo santo ragionare quante volte resta non inteso per l'erronea credenza, essere morto lo Spirito al pari del corpo! Ah! dite con forte voce: O voi, cui Dio diede un cuore per sentire, occhi per vedere, mente per ragionare, rientrate in voi medesimi, giudicando se le vostre false opinioni sono conformi alla carità di Dio!... Se il corpo è morto, non così è dello Spirito, per l'inconfutabile motivo che ciò che è vera vita non deve, e assolutamente non può sottostare alla distruggitrice potenza, che, come voi sapete, è la morte. Lo Spirito vive di vita in vita, migliorandosi collo svestire corpi corruttibili, fino a che abbia raggiunto lo scopo prefisso dal Creatore, che è precisamente la perfezione relativa, alla quale tutti debbono giungere presto o tardi.

Lo Spirito, particella divina, liberato dal carcere, che rinserravalo, trovasi nel suo elemento. Basta un volere, e tutto all'istante è fatto. La vita spiritica è bella, grande e divina. Dio è Spirito. Voi siete Spirito, benchè rinchiuso in un corpo materiale, che presto svestirete, non essendo per voi di niuna comodità. Infatti, quante mai cose fareste, se la materia vostra allo Spirito obbedisse! — Mari, monti, valli, deserti, tutto valica e sorvola lo Spirito; niun tiranno può con tutta la sua prepotenza incatenare menomamente questa divina scintilla. Oh! amate Dio ed i fratelli, perchè, così facendo, salirete, avvicinandovi a Dio. Lo Spirito, liberatosi del suo involucro terreno, va ad unirsi a' suoi, godendo, se buono, la luce e la libertà di percorrere le immense vastità, esaminando a suo volere ogni maraviglia a voi invisibile. I reprobi invece sono di tutto privati, finchè ravvedansi. Ahi! in quanto gran numero sono questi infelici! La vita spiritica è la più bella, quando nella prova si fu fedele: gioie senza numero, felicità divine, carità insomma con tutte le sue benefiche influenze.

PUNTO III.

Lo Spirito separato dalla Materia negli Spazii infiniti.

Lo Spirito buono, sfuggito al carcere terreno, va perfezionandosi alla scuola delle sublimi opere divine. Se il creato da voi veduto vi colma di stupore per le ammirabili magnificenze che contiene, quanto più alte e grandi oltre ogni dire sono quelle da noi vedute! Noi viviamo in oceani di luce splendidissima per lodare e ringraziare la carità di Dio. Ai malvagi la sorte è molto varia, perchè gli uni sono privi di luce, altri sono confinati in dati luoghi, altri trovansi in preda a diverse peripezie. Miei cari, fate bene, se volete gioire quassù.

Bella repubblica, o meglio teocrazia, è stabilita qui fra noi. Non tiranni, non superbi, non impostori; tutti uguali. Le virtù sole elevano senza inorgoglire. La più bella divisa, la più bella decorazione, il più bello ed eminente grado è la obbedienza a Dio, sì immensamente superiore a tutti, eppure buono e caritatevole con tutti. Quando fra voi si cercherà di emulare il Cristo, costì ancora vi saranno gioie e consolazioni da raccogliere, perchè, sparendo le cause dei dolori, cesseranno gli effetti. Ora la cagione di tutti i mali è la differenza, che malignamente gli uomini crearono per distinguersi uno dall'altro. Dio non creò prepotenti, che schiacciassero i deboli. Egli sempre ha voluto il benessere di tutti senza eccezione. La simpatia e l'antipatia non sono di Dio, perchè Dio, essendo carità, non può, anche volendo, senza distruggere la sua perfezione assoluta, amare con simpatia gli uni più che gli altri. Osservate il sole: non illumina, riscalda e benefica forse tutti ugualmente? Se mali sofferite, piangete adunque voi medesimi, che ne siete gli autori, e non attribuite a Dio santissimo ciò che non fece. Il più povero d'infra voi è oggetto dell'amore divino come il più grande, colla ragionevole differenza che il più umile a cagione dei patimenti più si eleverà. Grande fra voi è l'immoralità. Essa scende dai troni fino all'infimo tugurio. Non disperate, e sarete consolati qui fra noi, cioè nella vera vita, se bene saprete eseguire la volontà di Dio, mentrechè sorte del tutto inversa troveranno i superbi coronati e scoronati.

Gli Spiriti liberi dell'incubo corporeo mietono fra noi ciò che fra voi hanno seminato.

Grandi sono i doveri a noi Spiriti da Dio imposti; perfino i minuti secondi, come dite voi, sono calcolati e messi a profitto. La massima che il tempo è oro è verità irrefragabile. Appo noi regna l'attività, vero segno di vita reale. Oh! se tutti comprendessero ciò che ora sono e un giorno saranno, l'attività non sarebbe fra voi non curata!... Ognuno di noi ha grandi cômpiti da eseguire, e ognuno li effettua con gioia ed amore. La fatica è dolce cosa ai fedeli. Dio sempre lavorò, e lavora pel bene delle sue creature. Così facciamo noi; così fare dovete pur voi, se siete fedeli. Sottostate alle prove passeggiere, facendone quel conto che lo scoglio fa dei marosi, ed uscirete vincitori, compiendo, quando qui sarete, l'opera, che costì iniziaste. Qui si agisce e si lavora per il bene vostro. Qui si conosce quale sia il vero bene e il vero utile.

Lo Spirito, lasciato il suo peso corporeo, si avvicina alla perfezione, che è Dio. Depurate il vostro Spirito, e voi progredirete a grado a grado. Non curate la corruzione, che nell'umanità impera; attenetevi al vero, e salirete sublimi facendo del bene a voi e ad altri. Il bene sta nel conoscerlo, e, conoscendolo, nell'opporre, per quanto si può, argine formidabile al male.

PUNTO IV.

Spiriti gaudenti e Spiriti sofferenti.

Spiriti gaudenti e Spiriti sofferenti! Terribili parole! A quali dei due ordini apparterrete voi, e molti fra voi? Specchiatevi, e domandi ognuno a sè medesimo: Che sarò io? A che classe apparterrò? Fratelli, quai sono i mezzi per ristabilire la calma alla tempesta, che nel burrascoso lago del cuore suscita un tal quesito? Fede in Dio, fede nella sua carità, obbedienza a' suoi voleri. Ecco i mezzi sicuri di ben vivere e di meglio morire, per rivivere di una nuova vita senza tema alcuna.

Spiriti gaudenti e Spiriti sofferenti. Questa è la generale divisione, che abbraccia tutte quante le categorie del nostro mondo. In che consiste il nostro gaudio? Consiste nell'avere libertà piena

e completa di tutto poter esaminare, di poter comunicare cogli Spiriti più puri, e, per loro, con Gesù. Noi godiamo grandi consolazioni, che dagli abitatori del vostro mondo sono e sarebbero poco o nulla comprese.

La vita dell'uomo mondano è simile all'inganno di un disperato, che, dormendo su poca paglia, sogna infinite ricchezze. Egli è addormentato e pienamente felice, non manca di nulla, possiede immensi tesori; egli si bea, gode nel sentirsi esaltato. Il mondo lo chiama beato, egli arriva al colmo delle gioie, ma, ahimè! era un sogno! La realtà, ahi la tremenda realtà al suo svegliarsi! I materialisti, gl'increduli, gl'indifferenti vedono gioie e ricchezze, le toccano, sono felici secondo il loro modo, ma sono addormentati, e sognano che cosa? Ciò che non hanno. Tutto è illusione, fantasia; nulla di solido, di reale. Immaginate che sorta di dolore sarà il loro, quando, svegliandosi, cioè sciogliendosi dal corpo terreno, toccheranno pur troppo con mano la loro reale miseria. Allora diranno: Io era ricco, possedeva dovizie, onori, gradi e gloria. Ora perchè in questo stato? Perchè sì miserabile, quando già nuotava nella splendente agiatezza ed opulenza? Ahi! la mia breve felicità fu un mero sogno!...

Siate svegli, vigilate! vostre amiche indivisibili sieno sempre la carità, la fede, la prudenza e l'amore. Così voi non temerete il giorno delle avversità, nè mancherete ai vostri doveri verso Dio, verso voi medesimi e verso il prossimo. Oh! se migliaia di quelli, che qui soffrono, e che fra voi erano Re, Principi, nobili insomma e potenti di ogni maniera, potessero costì ritornare col corredo di ciò che soffrono, sentireste nuovi linguaggi! Ma ciò non è permesso, perchè, se gli uomini non credono alle rivelazioni di Gesù e de' suoi Spiriti, non crederebbero neppure a migliaia di anime, che in terra facessero ritorno col loro proprio corpo.

a) SPIRITI GAUDENTI.

Non crediate che gli Spiriti buoni gioiscano solo allorquando abbiano deposto il loro corpo; essi gioiscono internamente a cominciare di fra voi, vale a dire, giubilano fin sulla terra, in cui furono posti per poco tempo. Lo Spirito protettore è così potente da guardare, proteggere e liberare chi si consiglia al suo santo lume. Adunque, benchè non pieno ed intiero sia il giubilo nell'uomo,

pure lo si gusta. La vita terrena è sparsa, è vero, di dolori; ma i più se li van cercando. Che debbesi fare per allegerire i vostri mali? Menare una vita di affetto sincero in terra, dove voi ancora siete. Vi è tempo di agire per guadagnare il necessario, vi è tempo di nascere e morire, di fare e festa e cordoglio, di operare sempre con carità in qualsiasi occasione. La massima infallibile per gustare la gioia fra voi sta nell'amare Dio ed il prossimo.

Gli Spiriti buoni gioiscono di santa gioia, liberati dal peso, che fra voi li incatenava. Svincolati dai bisogni, dalle malattie, in una parola da tutti i mali, che, quali compagni inseparabili, accompagnano l'involucro corporeo, si trovano felici nel vastissimo e popolatissimo regno spiritico. Gioiscono nel conversare con i loro compagni di felicità, obbediscono a Dio, e compiono le loro missioni, spargendo ovunque le grazie del Creatore. Pregano, lodano Iddio nelle sue ammirabili opere, e a voi si comunicano, dandovi delle dilucidazioni sui precetti di carità, e consigli per ben sostenere le terrestri prove.

Che cosa è la gioia? Essa è il frutto, e non l'albero della carità. Senza carità non esiste vera gioia. Ora la carità è luce, ed ecco perchè fra noi non si conosce la tenebra. Nel regno dei beati tutto è luce, armonia, quindi non amaritudine di sorta.

b) SPIRITI SOFFERENTI.

Dolori, miserie, oscurità! ecco compendiato il triste regno! Ivi la gioia è sbandita, tutto è povertà. E qua tu scorgi infelici, che gemono per essere da lunghi secoli segregati da tutti; e là altri che portarono seco i desiderii sensuali, e non possono appagarli; altrove, in quel canto, molti di quelli, che fra voi imperavano con superbia, gettati in oscurità profonda, non curati, anzi derisi dai loro stessi più intimi famigliari; più oltre ancora, mogli e mariti, che si cercano a vicenda senza mai trovarsi, nè vedersi. Tutto vi è affanno e dolore sommi.

Ma lasciamo questo doloroso argomento.

(Continua)

EVOCAZIONE DELLO SPIRITO DI G. G.

MORTO ISTANTANEAMENTE

in seguito a caduta dalla vettura.

Medio Sig. Giambattista Tonon

SOMMARIO.

Turbamento dello Spirito, che si ritiene ancora vivente della vita materiale. — Riconoscimento del vero suo Stato. — Riconoscimento di Dio. — Progressi o Miglioramento dello Spirito. — Incontro col Padre, dal quale lo dividevano in vita gravi dissensi. — Scelta ed adempimento della sua Missione espiatoria.

(Continuazione, vedi Fascicolo II, da pag. 51 a pag. 57.)

D. — Egli è che nessuno ti sente o ti vede, poichè sei allo stato di spirito.

R. — Bene!.. bella canzone! uh! uh!... spirito!.... uh!.. (*Inquieto, fa gesti di dispetto.*) ma!... ma!.... Passerà, oh passerà anche per me.... vedranno.... (*agitato, inquieto*) Ma pure.... no..... no, nessuno..... nessuno ha questo diritto, no. Barbari! infami! là, là,.... no.... uh! ma.... La casa.... mi è tolta..... infamia!.... eh! (*Impaziente, fa gesti di disprezzo.*) Qua... ma qua..... perchè.... non potere, non potere.... I monti.... i monti.... là.....

D. — Ti lagni che nessuno ti dà ascolto, e perchè non rispondi a noi, che ti parliamo?

R. — Perchè.... perchè volete forzarmi a rimanere in questo.... in questo.... barbari!

D. — Noi vogliamo anzi aiutarti a liberarti da questo stato.

R. — Ebbene, ridonatemi il mio stato.... dov'è.... dov'è.... non v'è amico... (*impaziente a voce assai alta*) Inganno... inganno! Ma chi.... (*agitato ancora di più*)

D. — Spirito nostro protettore, consigliaci, te ne prego, come dobbiamo contenerci col G.

R. — Fa conoscere al G. ch'egli durerà in quello stato per secoli, se per unico mezzo d'uscire da quello non vuol riconoscere per vero e reale che il suo stato nella condizione della vita terrestre. — Parlagli un linguaggio autorevole, e tenta di scuoterlo dal proposito di voler riprendere il suo passato stato di vita. Per ora egli non conosce altro, ingiuria tutti, ad ogni costo vuole ritornare al suo corpo. Vedi di poter fargli intendere, che vi son altri, che cercano di trarlo dall'infelice sua posizione; che si rassegni a un poco di calma, e si

dia ad ascoltare la voce, che lo condurrà unitamente a voi a conoscere la causa del suo male; ed anche il male stesso gli lascierà travedere la via, onde uscirne. Addio, e chiamalo pure; fa qualche passo magnetico.

D. — M....!

R. — Eh! (*impaziente*)

D. — Tu devi persuaderti, che ti è impossibile il riprendere il tuo stato anteriore di vita.

R. — Impossibile! perchè? Chi ha il diritto... il diritto di privarmi.... Infami..... assassini!.... Ah tutti; ma tutti d'accordo, tutti! Nessuno, nessuno....

D. — Il diritto lo ha Chi può tutto, Chi ti ha tolto alla esistenza materiale.

R. — Alla esistenza materiale?.... materiale!.... ma più materiale di questa?.... ma come!.... no....

D. — Tu non senti più le sensazioni del tuo corpo fisico: osserva te stesso.

R. — Osservo.... osservo sì.. perchè.... (*impaziente*) uh! corpo!.... ma... ah! (*con un brivido di disgusto.*) Corpo!.... (*Il Medio prova sussulti e scosse nervose.*)

D. — Non lo trovi, non lo senti il tuo corpo? (*Maggiori sussulti nel Medio.*) — Calmati, M...., tranquillizzati, non puoi trovare la pace che nella rassegnazione. Capisci? (*Si agita.*) Vuoi conoscere la vera condizione, nella quale ti trovi?

R.—Uh! uh! sì (*con dispetto*), sì.

D. — Ebbene, rivolgiti a Dio, pregalo, e ascolta le voci, che ti parlano.

R. — Dove? eh!.... (*Il Medio fa sforzi per alzarsi.*) — Mi hai inteso? hai inteso ciò che ti ho detto? M....? — M....? (*Il Medio è calmo.*)

D. — Spirito nostro Protettore, non è più presente il G.?

R. — È presente, ma abbandonò il Medio: il Medio lo sentiva troppo.

D. — Dobbiamo interrompere la comunicazione oggi?

R. — Prova un'altra volta ancora; esortalo più che puoi; parlagli del suo corpo, s'egli lo vede, e digli che lo riprenda, se può; darà in esclamazioni, ma si ravvedrà.

D. — Grazie, Spirito benedetto. — M...., vuoi dunque ascoltarmi, e pregar Dio?

R. — Perchè pregare?.... perchè pregare?... Anche pregare!....

D. — Pregar Dio, non gli uomini.

R. — Non so...

D. — Ma non puoi dunque persuaderti, che non possiedi più il tuo corpo?

R. — Non lo possiedo, perchè voi, barbari, me ne avete privato. Lasciarlo, lasciarlo là un momento, bastava un momento!... era ancora... ancora... voi tutti vi diceste amici, ah! ah! mi avete trascinato, trascinato.... Quanto, quanto ci vorrà ancora prima che me lo diate? Si vuole che preghi.... ho il diritto, voglio tutto, tutto. Il mio corpo!...

D. — Lo vedi il tuo corpo, lo vedi? dov'è? (*Il Medio fa un gesto ed una esclamazione di ribrezzo: è agitato, prova prolungati sussulti.*) Vuoi riprenderlo?

R. — Sì.

D. — Ebbene, riprendilo: nes-

suno te lo impedisce. (*Lo Spirito agita tutta la persona del Medio.*)

R. — Barbari!.... (*Il Medio è sempre più agitato con respiro affannoso.*)

D. — M...., non ti riescirà riprenderlo.

R. — Taci.

D. — Non sei persuaso, che non ti è più possibile il farlo?

R. — Perchè?

D. — Perchè esso è diviso dal tuo spirito.

R. — Spirito!....

D. — Ebbene, riprova adunque.

R. — No, tocca a voi.... vi divertite tutti del mio male, della mia disgrazia..... barbari!

D. — Noi vogliamo, che ti persuada che non puoi toglierti dalla tua condizione, e che con ciò ti rassegni, e riacquisti la calma.

R. — Uhm! calma.... sì, a voi tocca, che di tutto, di tutto mi andate debitori, a voi causa di tutto.

D. — Perchè chiami noi la causa del tuo male? Non lo siamo.

R. — Sì, sì, tutti, chi più chi meno, tutti, intendete? Voi mi parlate, e volete persuadermi che io sono in questo stato..... ecco, ecco dove tendono le vostre mire: sempre..... sempre così. E ch'io debba accondiscendere? No.

D. — Riconosci in ciò non già la nostra volontà e la nostra potenza, ma una potenza ben superiore, che così ha decretato.

R. — Barbara!

D. — Non barbara, giusta; e giusta è la fine destinata a tutti i mortali, cioè di esser divisa la loro anima dal corpo.

R. — Uh! non intendo; cercate ora di condurmi per altra via a confermare i vostri progetti, le vostre mire?

D. — Persuaditi, M...., che in noi non v'ha che il desiderio di vederti riacquistare la pace e la tranquillità. (*È impaziente.*) Rifletti, che non possiamo avere nessun motivo per volere il tuo male.

R. — Perchè, perchè dunque non mi togliete da questo stato?

D. — Perchè non sta in noi, noi nol possiamo; non può ridarti la pace che Dio, se a lui ti rivolgi come si deve.

R. — La pace! uhm!... Dio.... Dio!.... uh! uh!.... troppo!..

D. — Pensaci, e rifletti, M...., ci rivedremo in altro momento.

R. — Sì, sì (*sdegnoso*).

25 Giugno 1869.

D. — (*Allo Spirito Protettore*) Mi consigli ad evocare il G.?

R. — No quest'oggi; il Medio passerebbe troppo rapidamente ad una contraria sensazione (*). Pregate per lui.

D. — In quale stato si trova egli? si va alcun poco rischiarando?

R. — Egli non sa conformarsi all'idea d'essere diviso dal suo corpo; domandagli però la ragione, per cui non può riacquistarlo.

D. — Con qual ragionamento possiamo meglio condurlo a riconoscere il suo vero stato?

R. — Conforme alla sua condi-

(*) Questi aveva in quel momento avuto in comunicazione altro Spirito, che lo aveva agitato di dolce commozione.

zione; ragionate su di quella, e giungerete più facilmente a persuaderlo. Fategli bene osservare la impossibilità di poter ritornare sulla terra col rivestire quel corpo, ch'egli ha lasciato. Persuadetelo a esaminare intorno a sè stesso, a potersi dar ragione del come si trova; ed a grado a grado, secondo ch' egli vi va dettando, potrete elevarlo co' suggerimenti, acciocchè egli possa riconoscere la giustizia divina.

D. — Ha egli sentito nessuna impressione dalla prece, che ieri sera abbiamo fatta con B.... sulla sua tomba?

R. — Egli è sempre bene il pregare per lui, ma che egli al presente possa intendere, sentire sollievo dalle preghiere, no. Una preghiera per Spiriti in quella condizione non ha che l'efficacia della prima goccia sul campo inaridito dai cocenti raggi del sole d'estate; continuate, e renderete la calma a quello Spirito, lo ritornerete alla conoscenza di sè e della sapienza infinita del Creatore; e voi sarete come la pioggia, che ridona la vita alle piante di un terreno estremamente inaridito.

29 Giugno 1869.

D. — M... G..., sei venuto tra noi?

R. — Sì.

D. — Hai sentito la nostra chiamata?

R. — No.

D. — Come sei venuto dunque, spontaneo?

R. — No.

D. — Come dunque, e perchè?

R. — Mi hanno condotto.

D. — Chi ti condusse?

R. — Non so.

D. — E per venirci non adoprasti le tue membra?

R. — Uh!... lasciami. Addio.

D. — Non allontanarti.

R. — Ah, non posso...

D. — Perchè ti fa pena lo stare con noi?

R. — Perchè? Sempre più mi oltraggiate.

D. — Ma no, M..., non è per questo che ti parliamo; egli è perchè tu rifletta su te stesso, e possa torti da quello stato di confusione e turbamento, nel quale ti trovi.

R. — Mai.

D. — Ma ti compiaci in esso?

R. — Uh!... che domanda... uh!... (*impaziente*)

D. — Non puoi ancora persuaderti che sei diviso dal tuo corpo?

R. — Lo vedo.

D. — Ma non puoi riprenderlo?

R. — No.

D. — Dunque il tuo spirito ed il tuo corpo sono due cose distinte.

R. — Ma io vivo.

D. — Tu vivi, ma non unito al tuo corpo: egli è lo spirito tuo, la tua anima, che è immortale.

R. — Come il corpo.

D. — No, il corpo si sfascerà, cesserà di esistere nella sua interezza; non così l'anima tua.

R. — Uh!... sarà... non credo.

D. — Ma non ne hai la prova evidente? il tuo corpo non fa più parte di te, e tu vivi senza di esso.

R. — In idea.

D. — Anche in fatto il tuo corpo si decompone.

R. — Basta.

D. — Perchè tieni tanto ad un vestimento oramai logoro e consunto, e che tu devi rigettare? (*Il Medio si agita, e volta il capo.*)

R. — Non so.

D. — Pensaci, M... e ne parleremo un'altra volta. Rifletti, che tu vivi, sì, ma di una nuova vita, vita in cui il corpo non è più nulla, l'anima è tutto, e in cui tu devi tendere al suo perfezionamento. A rivederci.

R. — Uh! uh! Addio... addio (*con mal piglio*).

2 Luglio 1869.

D. — M..., sei con noi?

R. — Uhm!

D. — Ci vieni volentieri?

R. — Non so.

D. — Non ti fa piacere parlare con alcuno nell'isolamento, nel quale ti trovi?

R. — Non l'ho ancora provato.

D. — Non hai parlato altre volte con noi?

R. — Sì.

D. — E dunque?

R. — Non m'intendete.

D. — Spiegati meglio, ti prego.

R. — A che pro?

D. — Per vedere, se possiamo assisterti e renderti più chiara la tua posizione.

R. — Ella è chiara abbastanza per mia rovina.

D. — Comprendi dunque che tu non vivi più della vita materiale?

R. — Non vivo più!... uh!...

D. — Della vita materiale, no.

R. — Tolta qualche eccezione, io sono quello che era.

D. — Senti tu le tue membra?

R. — Il bisogno di averle.

D. — Ma non le possedi dunque?

R. — Una fatalità me ne tiene diviso.

D. — Quando *vivevi incarnato* non potevi concepirla questa possibilità di essere diviso dal tuo corpo e vivere ancora.

R. — Ma è questa una vera divisione? No.

D. — Il corpo, che tu hai lasciato, non puoi rivestirlo; quindi da lui sei diviso.

R. — Per poco.

D. — E fino quando credi?

R. — Credo che dorma.

D. — Ma come può dormire il tuo corpo, ed essere sveglio il tuo spirito? Così non intendevi una volta.

R. — Non so.

D. — Che cosa pensavi, nel tempo passato, che fosse la morte?

R. — Uh!... morte.

D. — Ma in quale stato pensavi dovesse trovarsi il corpo, ed in quale lo spirito?

R. — Spirito!... corpo!... uh!... uh!... non so...

D. — Puoi tu vederlo, visitarlo quando vuoi il tuo corpo? (*Il Medio rivolge il capo da destra a sinistra, e viceversa, come cercando.*)

R. — No.

D. — Sai dove egli si trova? (*Cerca come prima, poi scrolla il capo.*) Lo sai?

R. — (*Sospira.*) Ah! ma perchè tante domande, che mi fanno male, senza procurare di sollevarmi?

D. — Non potrai sollevarti se non che rendendoti conto della vera

tua posizione: bisogna che tu oramai rinunci al pensiero di poter rivestire nè ora, nè più tardi il tuo corpo; che tu pensi che ora vivi di una nuova vita, della vita dello spirito; al perfezionamento di questo devi tendere allontanandoti da tutte le cure materiali.

R. — Uh! vita... nuova vita è questa? Ma che! io non la voglio, la rigetto! se è più crudele..... ah! (*impaziente*, *agitato*)

D. — Sta in te di renderla sempre migliore.

R. — Migliore?... con quai mezzi? Mi trovo con tanti bisogni, perchè tutto, tutto mi manca..... Iniqui!..... per migliorarla questa condizione mi furono tolti da voi... uh!... materia!... spirito!... cabale... perchè dunque devo attendere alla cura dello spirito... non devo esser più curante dei bisogni materiali? I bisogni, che ora sento necessarii per migliorarmi, sono quelli che mi furono tolti... Che spirito?... lo spirito non deve aver bisogni.

D. — I bisogni materiali non puoi più soddisfarli; mancandoti il corpo, te ne manca lo strumento.

R. — Non intendo, non conosco... Oh Dio... lasciatemi...

D. — Spirito nostro Protettore, ti prego, parla tu a questo povero Spirito così ottuso per persuaderlo, per convincerlo.

R. — Pregate, pregate per lui. Non dubitate, no, egli è assistito; siate certi che migliorerà; le vostre istruzioni gli valgono assai; lo troverete confuso, si, ma con decisi discorsi, mantenetelo sempre fermo a riflettere sulla sua condizione, sui suoi bisogni; dividetegli la parte materiale dalla spirituale; alternamente eccitatelo a soddisfare i bisogni, ch'egli sente con l'una o con l'altra di queste due parti; questo è il mezzo più sicuro per farlo uscire dal suo basso fondo materiale; ma pregate.

D. — Lo evochiamo adesso di nuovo, o differiamo ad altro giorno?

R. — Fatelo pure adesso.

D. — M..., dinne quali bisogni principalmente tu provi, e vediamo insieme, se tu puoi soddisfarli.

R. — Quali bisogni!... ah!... la quiete... il riposo, la tranquillità, che mi è tolta... quella luce, che mi dava il fornimento della vita, che non trovo (*inquieto*).

D. — E che desidereresti?

R. — Che mi fosse dato tutto quello che ho perduto.

D. — Parli de' tuoi beni materiali?

R. — Di tutto, perchè tutto mi era relativamente necessario... senza riposo mai un momento!... mai... pieno d'affanni... rabbia!... Barbara vita!... quando terminerà?..... Non so... sono stanco... (*impaziente, inquieto e gemendo*).

D. — Non rifletti mai in mano di chi possa stare il farla cessare?

R. — Uh!... uh!... uh!... uh!... sarà, se lo dicono... non so... ma... fortuna è... uh!... non se ne imbarazza, no... e dopo?

D. — Che pensi dunque?

R. — Penso, che voi altri abbiate da soccorrermi... promesse... promesse... promesse... sono stanco anche di quelle.

D. — E come ti sembra che po-

tremo soccorrerti?

R. — Come?... oh fatelo in qualunque modo il facciate... per me... oh!...

D. — Vuoi i tuoi schioppi? (*Il Medio s'agita inquieto.*) Non te ne importa?

R. — Oh, che fare così degli schioppi? Ah!... uh!... Bella proposta questa!

D. — Non desideri qualche cosa, che hai perduto, per render migliore la tua condizione? Ebbene, ti proponiamo ciò che tu più amavi di materiale in vita tua.

R. — E che ne faccio degli schioppi? non posso usarne; prima procurate di trarmi da questo luogo, da questa situazione, e poi mi darete anche gli schioppi. Ora che farne?..... questo è un oltraggio! (*inquieto, si agita e geme*). Capisco... chi non mi ascolta fa peggio ancora che chi si gode del mio tristo stato.

D. — No, M..., non godiamo, ma ne sentiamo compassione, e facciamo di tutto, perchè tu possa uscirne. Renditi ragione del tuo stato una volta.

R. — Ma questa ragione la conosco... veggo come mi trovo... traetemi di qui, vedrete che vi sarà una differenza; non sarò così tristo, sofferente... oh Dio.

D. — Hai detto *oh Dio?*

R. — Ho detto *oh Dio*, sì, perchè soffro immensamente.

D. — Appunto a Dio devi rivolgerti ben più che a noi; il suo nome ti è corso sulle labbra quasi involontario.

R. — Non lo vedo... non sento... non trovo nessuno..... non c'è nessuno... non esiste nessuno..... crudeltà!... (*Inquieto, geme; scosse nervose nel Medio; scoppiettio nei mobili.*)

D. — In qual modo vuoi tu che operiamo per torti da questo stato?

R. — In qualunque modo! Bella carità!... barbari!... crudeli!... infami!... ah!

D. — Noi possiamo pregare per te; questo è il modo, che noi possiamo adoperare, ma tu pure devi servirti di questo mezzo.

R. — Pregare che?... come pregare?

D. — Non indirizzavi mai il tuo pensiero a Dio?

R. — Voleva... uh!... ma dove? eh! almeno all'inferno si sta meglio.

D. — M..., non imprecare! Rivolgi la tua mente a Dio, rivolgiti a Lui, e pregalo, e noi ti assisteremo pure pregando per te. Addio.

(*Continua*)

IL DIO DEGLI ESERCITI.

(Dal foglio spiritico *Le Phare*, N° 5 — Versione del Sig. O.)

Bastano i sacrificii umani, basta il sangue versato in nome di quel fantoccio esecrabile, che si chiama il Dio degli eserciti!

Insorgano gli uomini di buona volontà; oppongano, con tutti i mezzi legittimi che sono in loro potere, al Dio degli eserciti gli ammaestramenti del Sinai e del Golgota; proclamino con noi il nuovo Vangelo dello Spiritismo, il quale non ne è che la più sublime espressione; ed allora, ma allora soltanto, non sarà mestieri che passi una generazione per cangiare le spade in aratri.

Premesse queste riserve, ci associamo di tutto cuore alle giudiziose osservazioni del *Sancho*, nell'articolo del 7 agosto 1870, che siegue:

« Un giorno — che sarà fra qualche secolo, forse, allorchè i popoli avranno fatto ferrate ed aratri coi fucili e colle baionette — i nostri lontani nepoti leggeranno con profondo stupore le preci empie e sacrileghe, che i preti cattolici di due paesi civili offrirono a Dio per supplicarlo di permetter loro di uccidere in suo nome il maggior numero possibile di creature fatte a sua immagine. E quando confronteranno gli atti colle parole del nostro tempo, i fatti colle tirate umanitarie e filosofiche, di cui il nostro secolo è tanto prodigo, si domanderanno con qual diritto noi chiamavamo selvagge e barbare le tribù dell'interno del Brasile o della Nuova Galles del Sud.

« Ed infatti, i viaggiatori ci narrano, che, quando i capi di quelle tribù disotterrano la scure, ed entrano nel sentiero della guerra, ordinano ai loro preti d'invocare l'appoggio dei loro *gris-gris* per ottener la vittoria.

« Or bene, se si pon mente che i selvaggi invocano dei *gris-gris* differenti, i quali sono da lungo tempo in istato di antagonismo, e che i cristiani civili invocano tutti lo *stesso* Dio supplicandolo di accordar loro il vantaggio nella bilancia delle teste spaccate e delle gambe amputate, si è obbligati di riconoscere, che, nella circostanza presente, il vantaggio della ragione e della logica è dal lato delle pelli rosse.

« I preti di Berlino e di Parigi, fattisi complici ed istrumenti di disegni omicidi, che il loro carattere dovrebbe far loro respingere con

orrore, hanno dato in questi ultimi giorni all'Europa il deplorabile spettacolo di pontefici, che eccitano l'odio dei popoli, e li spingono a scannarsi; e verrebbe voglia di ridere dei loro ridicoli scongiuri allo stesso *Dio degli Eserciti*, se quelle preci sacrileghe non avessero per risultato di santificare in qualche modo gli umani macelli, coi quali i principi della terra intendono distrarre i popoli e mantenere in essi quei gusti distruttori, quegli istinti omicidi, che, messi abilmente a profitto, contribuiscono a dare ad una nazione quell'aureola sanguinosa, che essa chiama la sua *gloria*.

« Intanto che i preti francesi e tedeschi tirano ciascuno Iddio per la veste per cattivarsene l'attenzione ed ottenerne il favore di contare dal canto proprio il maggior numero di uccisori e il minore di uccisi, *Colui che regna lassù*, per parlare il linguaggio di Bossuet, si appresta a punire le nazioni ribelli alla sua legge, abbandonandole alle conseguenze dei lor proprii furori e lasciandole distruggersi a vicenda; poscia, quando la fame, il tifo, il cholera saranno venuti ad aiutar la guerra nella sua opera maledetta, aprirà gli occhi di quelli, che gli facevano l'oltraggio di associarlo ai loro massacri, ed allora l'Europa comprenderà che il *Dio degli Eserciti* non è che un idolo sanguinoso, che i popoli abbatteranno per sempre, quando avranno compreso, che colui, il quale stabilì i due dogmi sublimi della libertà e della fratellanza dei popoli, è pure il Dio che proscrisse il regno della spada e scagliò la sua maledizione contro le opere della violenza. »

MANIFESTAZIONI SPONTANEE

(Dalla *Gazzette des Tribunaux* di Parigi del 20 dicembre 1849.)

La curiosità pubblica fu eccitata così vivamente ed a lungo, a S. Quintino, che non possiamo astenerci dal darle piena soddisfazione.

In fatti presso un rispettabile negoziante di S. Quintino accaddero cose in apparenza molto singolari. Per tacere de' rumori dell'altro mondo, che i domestici pretendevano di sentire tutte le notti, il diavolo ne fece delle sue alla luce del giorno con una destrezza ed audacia atte a convincere i più increduli.

Per lo spazio di oltre tre settimane i campanelli sonarono da sè soli, in prima pian pianino e uno alla volta, poi tutti insieme per modo da spezzarsi. Quei di casa correvano alla porta e ai cordoni,

spiavano il moto dei fili, si appostavano in agguato...., ma gettavano tempo e fatica.

Mentre fra le operaie regnava lo spavento, e i padroni attendevano con pazienza, che loro si facesse palese l'autore di quei brutti scherzi, la bisogna si complicò. Non contento di spostare le casseruole e il vasellame, di far viaggiare le gratelle da un canto all'altro della cucina, di tormentare in tutte le guise i disgraziati domestici, che *deperivano a vista d'occhio*, e parlavano sul serio di andarsene dal servizio, il folletto si mise a battere gran colpi contro i muri.

Le impazienti ricerche dei padroni rimanevano sempre senza effetto, e gli scoppii infernali si alternavano poco gradevolmente colle fantastiche scampanellate, allorchè si produsse un terzo fenomeno più sorprendente di tutto il resto. Una lastra si ruppe da sè stessa, poi una seconda, poi una terza, e fino cinque nella medesima giornata, a due passi e sotto gli occhi di cinque o sei persone radunate intorno a una tavola, sulla quale cadevano i pezzi di vetro, senza che potesse trovarsi traccia di un solo proietto. Maravigliosa fu la circostanza, che le lastre, nella maggior parte, non erano frantumate, ma sì forate come da una palla da schioppo. In somma, non mai prodigio fu più atto a stancare il buon senso degli uni e a sconvolgere il cervello degli altri. Eppure bisognava trovar modo che il sortilegio cessasse.

Tutte le supposizioni suggerite dalla sana logica essendo già state fatte senza colpire nel vero, ne restava ancora una sola, che tuttavia avrebbe dovuto allontanare lo spavento reale o finto in maniera ammirabile dalla servitù. Come mai credere, che una fantesca potesse divertirsi e riuscisse a moltiplicarsi, con una maestria degna dei più consummati prestigiatori, per mettere a soqquadro tutta una casa? Non sapremmo; certo è però, che, appena la fu licenziata, il malefizio scomparve. Ce ne dispiace per gli amici del maraviglioso, che troveranno la catastrofe ben noiosa e volgare. Non di manco resterebbe pure a cercarsi la risposta dell'ultimo perchè, sia nell'ordine delle speculazioni dell'intrigo, sia in quello de' rimorsi, sia fra' bizzarri effetti di certe manìe, che toccano quasi il sonnambulismo.

COMUNICAZIONI

Il Perdono delle Ingiurie.

(Medio Sig. G. R.)

Perdono delle ingiurie, dolce virtù del Cristo, quando sarai praticato dagli uomini? Quando sapranno essi comprendere, che l'offesa è sempre una prova d'inferiorità, e prova sempre di superiorità il perdono? Chi è più progredito del fratello non deve egli sbandire dal cuor suo l'odio e il risentimento, perchè possano albergarvi l'indulgenza e la pietà? Allorchè le passioni malvagie, frutti dell'ignoranza, hanno indotto il tuo simile a nuocerti, non capisci tu, o figliuolo d'Iddio, che gli è perchè tuo fratello, come in tempi anteriori forse hai fatto tu stesso, si è dato alla materia, causa unica dei mali istinti, che l'hanno reso colpevole verso di te?

Quantunque facendo uso del diritto di legittima difesa, il quale però non vi permette altro che di mettervi in guardia contro i suoi assalti, voi dovete scacciare dall'animo ogni rancore, ogni pensiero di vendetta: dovete compiangere il reo, e illuminarlo, se vi è possibile; ma non mai rendergli male per male, neppur colle parole. Questi sono i principii, che Gesù voleva far penetrare nelle anime vostre, allorchè v'insegnava di tendere la guancia sinistra a chi già vi aveva percosso nella destra. Ei ben sapeva, nel domandarvi quel sagrifizio, che solo a grandissimo stento voi perverreste a non rendere occhio per occhio, dente per dente; ei ben sapeva nel consigliarvi ad amare i vostri nemici, che giungerebbe assai difficilmente a persuadervi il perdono, che egli magnanimamente pregava sulla croce per i suoi crocifissori.

Possa l'esempio del Cristo essere sempre impresso nella vostra memoria! Possano l'odio e la vendetta trovare d'ora innanzi chiusi per sempre i vostri cuori alle loro perfide insinuazioni! Possa il regno di Dio scendere presto sulla terra!

AGOSTINO.

Pericoli della Ricchezza.

(Medio Sig. G. T.)

Sono uno Spirito molto sofferente, nè posso farvi manifesto il nome, che portai in vita, perchè troppo remoto è il tempo dell'ultima mia incarnazione. A provarvi nullameno che, se volli a voi comunicarmi, non lo feci per uno scopo perverso, vi dirò quale sia stata la sorgente dei patimenti, che soffro da sì gran tempo; e vi serva d'istruzione.

Pertanto sappiate, che sono stato ricco assai nell'ultima mia vita, ricco d'ore e di tutti i vizii, che facilmente sono prodotti dalla ricchezza: sensualità, crudeltà, superbia e abominevole disprezzo delle cose di Dio. Voi non potete imaginare il fascino, che la ricchezza ed il potere e la estimazione, che ne derivano, possono esercitare sullo spirito nostro, quando non sia stato già prima preparato dalla lezione salutarissima delle traversie, della povertà, della pubblica noncuranza: è una ubbriachezza, è un delirio, che s'impossessano dell'anima nostra, e le tolgono la potenza di conoscere, di vedere, di giudicare, di sentire. Il ricco crede quasi di buona fede, che tutto il mondo sia stato creato unicamente pe' suoi piaceri, pe' suoi capricci, e quindi cose e persone vuol ritenere a sè solo subordinate e adoperare a tutto suo talento come il sovrano signore, ch'egli si crede essere di tutti e di tutto.

Questo spiega tutte le enormezze, alle quali poterono abbandonarsi taluni, o totalmente accecati dalle sterminate loro dovizie, ovvero così corrotti nell'animo da respingere il freno della legge morale.

So, che a' vostri giorni dei ricchi dello stampo sovrindicato va sempre più scemando il numero; ma a' miei tempi non era così; ed io ricordo i miei tempi, perchè ancora oggi ne porto le terribili conseguenze.

Voi, miei cari, lodate il Signore, che vi ha messi nella povertà, e pregatelo, pregatelo, perchè vi risparmii la prova pericolosissima della ricchezza, o, quanto meno, ve la ritardi fino a quando l'anima vostra possa essere in misura di subirla vittoriosamente e senza danno.

UNO SPIRITO.

Sull' Aurora Boreale.

Comunicazione ottenuta il 25 Ottobre 1870 nel Biellese (1).

(Medio Sig. G. M.)

Amati fratelli, il cielo era ieri sera illuminato da un' aurora boreale, ignoto fenomeno, di cui non arrivarono a rendere ragione i dotti, perchè non ancora penetrati nelle terre polari, dove ha origine quello splendore, che accresce nuova maestà al firmamento. Mi inspira Iddio di scrutare, fra le leggi arcane ai mortali, le cause, che lo producono. Vedo il moto della Terra più rapido ai poli, e per quella forza centrifuga spingere con violenza il nevischio e le particelle agghiacciate all' altezza, alla quale i raggi solari vi rifrangono la loro luce, perchè su quei punti della Terra l' atmosfera supera di assai quella delle altre zone. Dai pianeti vicini vedono questo fenomeno, siccome voi vedete le code delle comete. Se fosse possibile vedere l' aurora polare, quando il sole è sull' orizzonte, la vedreste del colore d' oro. Il denso velo della notte mitigando quello splendore boreale, esso si rivela a voi colorato in rosso. Quelle particelle di nevischio ritornano ad abbassarsi, quando l' azione del calore le trasforma. Questo fenomeno sarebbe visibile in tutte le notti, se l' azione dei venti non impedisse al turbine di nevischio di sollevarsi, per l' effetto del moto rotatorio del globo intorno al suo asse.

La nostra Clelia è presente.

AGOSTINO.

(E Clelia, Spirito famigliare, continua così:)

Cari fratelli, in quel chiarore, che talvolta vi sorprende ridestando fra i dotti non nuovo quesito, e fra i superstiziosi nuovi terrori, viene a manifestarsi l'azione delle proprietà create per scuotere le menti di coloro, che ricusano ogni lavoro dello spirito. Noi assistiamo a'sublimi spettacoli delle leggi eterne, colle quali Iddio regola il moto della Creazione e la vita dei mortali, e di questi due feno-

---

(1) Come sempre, la stampa anche di questa Comunicazione non è motivata dalla maggiore o minore bontà della ipotesi scientifica, ma sì dalla ingegnosa e sana applicazione morale del fenomeno fisico.

meni raccogliamo gli effetti nel limite determinato dalla nostra missione; nello splendore dei giorni ridenti e nel fosco buio delle notti abbiamo l'immagine delle azioni buone o malvagie dei nostri fratelli.

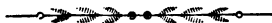
Questa analogia col creato è una delle arcane leggi, che accompagnano gli spiriti e gli incarnati nella reciproca azione per il miglioramento universale. Non vediamo spesso fra i mortali quelle azioni, che irradiano sorridenti nei cuori dei fratelli. Questa aurora benedetta, antesignana del Gran Giorno, che sarà illuminato dallo splendore dominante di virtù nei mortali, non è accessibile fuorchè a un numero limitato dei nostri fratelli. La notte fosca, che ci allontana dai vostri focolari, si è quando l'amor puro vi è sconosciuto. Ci allontaniamo ancora quando il fratello vede il fratello nelle angustie e nell'ignoranza, e lo priva d'una parola di amorevole consiglio, e di un atto di carità. Scende allora la notte in quei luoghi, e allora noi cerchiamo i cuori, dove splende il raggio di Dio, per inspirare in essi l'intuizione di portare tra quelle tenebre, che ci scacciarono, una parte del divino favore, che li rende felici sulla terra.

O cari, a voi che cortesi ci foste di generoso aiuto, l'Aurora benefica apra le porte del Gran Giorno, che noi invochiamo sopra le benedizioni, che spargete sui vostri fratelli. Questa vostra trasmissione dei favori divini vi fa ausiliari sulla terra e nei cieli. Addio.

CLELIA.

(Qui ripiglia la Guida:)

Amati fratelli, l'analogia, che vi descrisse Clelia tra i fenomeni dell'universo e i fatti e caratteri degl'incarnati è un libro aperto a tutti coloro, che vogliono studiarlo con amore fraterno. Quelle leggi arcane acquistano maggiore lucidità per colui, che le interpreta col sentimento di giovare ai fratelli. Le mutazioni nel progresso della Creazione sono sempre volte a benefizio vostro, quando unanimi ne raccogliete gli effetti. L'umana famiglia cammina lenta verso l'aurora del Gran Giorno di Fede, Amore e Carità, perchè deve rimuovere gli ostacoli, che lo Spirito del male fa sorgere ad ogni passo su quella via. Ma il livore antico ha perduto di forza per arrestare l'umanità sui gradini ascendenti della sfera elevata, in cui l'attende l'amore Divino. Addio.

AGOSTINO.

CRONACA

La Riforma della Donna in Germania.

(Dal periodico di Londra *Human Nature* — Versione della Sig.ª E. C. T.)

La questione dei diritti della donna, che in questi ultimi anni ebbe tanto agitate le menti americane ed inglesi, non dorme di certo in Germania. Difatti quel soggetto in Allemagna è così comune come fra noi, e le donne della *deutsches Vaterland* (patria tedesca) non la cedono alle loro sorelle inglesi o transatlantiche.

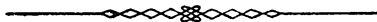
In pochi anni le Società industriali e d'istruzione sono surte in ogni angolo di quelle contrade; molte di esse si propongono scopi in apparenza diversi, ma che però tutti tendono a un punto solo: lo svolgimento e l'educazione della donna.

Nel Novembre ultimo tutte quelle Società han tenuto un'assemblea generale a Berlino, e si sono fuse in un corpo solo per promuovere il lavoro e l'educazione della donna. Il *Frauenanwalt* (Patrocinatore delle Donne), periodico onde è uscito il primo numero, dà un elenco delle diverse diramazioni di questa Società madre. Gioverà far menzione di alcune di queste per dare un'idea del punto di veduta, dal quale le donne germaniche considerano il quesito, e del carattere generale della loro Società.

A Berlino ve ne sono parecchie: una risguarda le donne operaie; un'altra, che s'intitola *Froebel*, è istituita per favorire la diffusione dei *Kindergarten* (Giardini Infantili), prezioso metodo di educazione dell'infanzia; una terza mira a formare maestre ed aie governatrici. Più, una quarta promuove l'educazione domestica popolare, e così via. A Brema esiste una Società, che tende ad allargare il campo dei lavori donneschi sì manuali che intelligenti. A Breslavia la Società tiene una scuola d'istruzione, corsi di lezioni per le nudrici, gabinetto di lettura, biblioteca. Amburgo vi presenta un Istituto di educazione industriale femminile. Viene annunziato, che fra non guari u-

scirà un giornale, che sarà l'organo di queste Società unite; il direttore ne sarà una donna, la signora Fanny Hirsch, Membro della Società letteraria di Berlino. Il foglio porterà per titolo « *Die Mitgift* » (La Dote), titolo molto proprio per una pubblicazione, che è l'organo di una lega industriale ed istruttiva fra le donne. Havvi in Vienna una Società molto prospera ed attiva, che, fra le altre, ha scuole di commercio, scuole di disegno, ove s'impara la pittura di fiori e di ornato; scuole di architettura, di lingua inglese e francese, non che una scuola di cucito. In Maggio ultimo la Società stessa stabilì un'altra scuola per telegrafia. Le ragazze impararono ben presto quest'arte, e furono immediatamente impiegate dalla Compagnia privata telegrafica di Vienna. La Gran Compagnia delle Ferrate Austriache ha espresso il desiderio d'impiegare le donne come segretarie ne' suoi uffizii. La medesima Società viennese ha proposto lo stabilimento di una officina per la fabbricazione delle coperte da lettere, che va connessa colla Tipografia dello Stato a Vienna, in cui sono occupate 72 donne. A Pest la signora Rudevarscky ha fondato una stamperia, nella quale lavoreranno solo donne, e quella Società locale stabilirà delle scuole con l'intento speciale di educare le ragazze a comporre e stampare.

Si potrà vedere da questi pochi cenni, che la riforma della donna ha preso radici fortissime in Germania, e che cammina da gigante. La somma di energia ed intelligenza, che ha prodotto la quistione della influenza e condizione della donna sotto forme così pratiche, deve avere risultati utilissimi e grandi. L'accusa del poeta tedesco Holderlin, cioè che i « Tedeschi sono grandi nel pensiero, ma deboli nell'esecuzione », è smentita da questi fatti.

GIOVANNI AMSEL.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. N° 4. APRILE 1871.

IL PAGANISMO NEL CRISTIANESIMO

I SACRAMENTI ED IL CLERO.

La generale conformità de' riti e, più ancora, de' sacramenti del mondo pagano e delle Chiese cristiane, massime della cattolica, è così lampante e perfetta da non si comprendere l'audacia di coloro, i quali, facendo a fidanza con lo accecamento e con la credulità del loro (come lo chiamano essi medesimi) gregge, li vendono quale merce esclusiva e privilegiata della propria officina.

Riservandomi di trattare più in disteso in un articolo apposta dell'Eucarestia, in questo non farò che accennare corsivamente di alcuni altri.

La generalità della pratica del Battesimo è così conosciuta, che torna inutile riportarne le prove. Niuno può contrastare, che il Nilo, il Gange, il Mississipi non abbiano conferito esso sacramento secoli e secoli prima del Giordano.

Il Matrimonio celebrarono sempre i gentili conformemente al terzo capitolo della Genesi.

L'Ordine Sacro si conferiva a' primogeniti delle loro famiglie con lo esplicito intento di farne, come di Melchisedech, « un sacerdote dell'Altissimo ».

Ben so, che queste semplici asserzioni a molti non basterebbero per prestarmi fede; ma poco importa, chè la credenza, cui niegano alle parole mie, non possono, senza contradire a sè stessi, negarla a quelle di S. Clemente di Alessandria. Or eccole: « I misteri degli Ebrei (e quindi della Chiesa, che ne adottava l'eredità), i lor riti, le loro cerimonie e *tutti* gli altri *sacramenti* sono in massimo grado simili *(simillima)* a' sacramenti, alle cerimonie ed a' riti degli Egiziani, e inversamente » (*Stromata*, Lib. V).

Essa è una verità incontrastabile e di tanta forza, che costrinse perfino il notissimo Padre Ventura a scrivere le righe seguenti: « Colpiti dalla somiglianza fra le cerimonie pagane con le cerimonie della Chiesa, alcuni apologisti *moderni* (e S. Clemente di Alessandria, San Giustino, Sant'Agostino, Tertulliano?) hanno creduto di *dover* convenire, che *veramente la Chiesa ha tolto in imprestito que' riti dai gentili* ». (*Conferenze*, Tomo III, pag. 217.)

Cotali testimonianze di non sospetta autorità mi esimono dunque dal diffondermi in più minuti particolari sull'argomento, che mi porterebbero troppo lungi. Chi ne desideri, li legga in Tertulliano (*De Praescr. Haeret.*, Cap. XL) e in San Giustino (*Apol.*, II, 98). —

Come la nostra, la società antica eziandio aveva nel suo seno un corpo clericale, il cui ordinamento servì di modello alla costituzione del moderno.

Gli Auguri, le Vestali e le loro *Abbadesse*, i *Chierici*, i *Lettori*, i *Sagrestani*, i Sacerdoti e i Pontefici di ogni classe formavano un insieme perfettamente gerarchico, preseduto da un *Sommo Pontefice* eletto dal *Sacro Collegio*, come il Papa di oggidì dal Conclave de' Cardinali congregati.

I doveri e i diritti del Pontefice Sovrano, la estensione ed i limiti del suo potere erano definiti con la massima cura e precisione da una specie di diritto canonico, dal

quale il cattolico non si scosta gran fatto. Le sue deliberazioni erano prese con solennità, si promulgavano con pompa, ed avevano autorità riverita. Sebbene in genere esse regolassero i più universali ed importanti interessi della società civile e religiosa, tuttavia s'ingerivano altresì a giudicare tutti gli affari privati di una certa entità, come ad esempio le *dispense di matrimonio*, i *casi dirimenti*, le questioni di coscienza o *penitenziarie*, nella medesima e identica maniera, che oggidì la Curia romana.

Come si vede, fin qui la eguaglianza è perfetta. Se poi ci era divario, esso militava tutto in favore de' pagani, e consisteva nei pregi, nei meriti e nelle virtù, che si esigevano da' gentili in un Pontefice, il quale si sobbarcava ad incarichi di tanta gravezza, quando sappiamo, ch'essi volevano già il semplice sacerdote esemplare per santità e purezza di vita e attitudine e sincerità di vocazione.

Ma queste prerogative, quantunque già severissime, erano ancora di gran lunga sorpassate da quelle, che si richiedevano dalle Vestali, e la cui infrazione portava seco pene terribili.

La recezione o *vestizione* delle Vestali si effettuava assolutamente uguale a quella delle monache del cattolicismo. Genuflessa sul nudo suolo del tempio, ciascuna di loro ascoltava un lungo ed austero *sermone*, in cui le si dipingeva la vera felicità, che stava per conseguire col suo sagrifizio della felicità temporale, sì dispregevole e fugace. La predica si estendeva con la massima insistenza sulla verginità, che la inizianda si accigneva a giurare.

Ciò fatto, le si domandava il suo consentimento, e, avutolo, *le si radevano i capelli, la si vestiva con gli abiti dell'ordine*, e in fine l'Abbadessa, o *Superiora* delle Vestali, le dava l'abbracciata.

Dionigi di Alicarnasso e Valerio Massimo (Lib. I, Cap. 1,) ci narrano d'una di queste Abbadesse, chiamata

Emilia, il fatto seguente. Colpevole di aver lasciato estinguersi il fuoco sacro, ella si appressò all'altare, e, levate le mani al cielo, esclamò: « Santa *Madonna* Vesta, tutrice di Roma, assistimi, ti prego, nella estremità, in cui mi trovo, in ragione de' miei servigi, della mia castità, della purezza dell'anima mia e del mio corpo, e, se per me fosti offesa, concedi almeno, che il mio sagrifizio sia espiatorio, e che la città non ne riceva danno ». Dette tali parole, gittò sulle ceneri fredde il suo *rocchetto*, e questo s'infiammò immantinente da per sè.

Allorchè Romolo, e specialmente Numa, istituivano, o meglio ordinavano il culto nelle profondità di un bosco sacro o su' margini di una fonte, i suoi riti non differivano nella essenza da quelli, che gli altri popoli pagani offerivano a memoria d'uomo nei tempii (1), imperocchè appunto Numa, per inspirazione della ninfa Egeria, stabiliva *charisties* o *sagrifizii della più pura farina*, che nel prossimo articolo vedremo celebrati in ogni tempo su tutti gli altari de' gentili, come su quelli de' cristiani.

NICEFORO FILALETE.

---

(1) Il posto e l'area dei tempii presso i pagani venivano designati dal *baculus* o bacchetta divinatoria degli Auguri. Quindi si benediva il terreno compreso nel tracciamento dell'ambito; poi si incominciava ed ultimava la erezione del monumento; in fine, compiutolo, lo si consacrava con grandissima solennità. Valerio Massimo, per darci un'idea del rispetto, onde si eseguiva una tale cerimonia, ci racconta, che, mentre un Pontefice, per nome Orazio Pulvillo, faceva un giorno sul Campidoglio la consacrazione di un tempio a Giove, nel momento stesso, che ne toccava la porta, e recitava le parole sacre, apprese, che suo figlio era morto, ma pur tuttavia non rimosse da quella porta la mano, tanto era il suo timore d'interrompere il solenne uffizio (Lib. V, Cap. 1).

LO SPIRITISTA

(Versione del sig. O.)

Oggidì che la scienza spiritica va diffondendosi sempre più; che la sua filosofia è accettata da un gran numero di persone, specialmente nelle classi illuminate; che insomma non si arrossisce più di dirsi seguace della sua dottrina, adepto della sua fede, si comprendono le conseguenze di una simile dichiarazione, e tutta la portata morale del titolo di Spiritista, che taluni si arrogano con tanta leggerezza?

Per la grande maggioranza possiamo rispondere: No.

Infatti, che cosa è uno Spiritista?

« Il vero Spiritista (dice Allan Kardec a pag. 252 dell'*Evangelo secondo lo Spiritismo*) è colui, che pratica la legge di giustizia, di amore e di carità in tutta la sua purezza. Interrogando la sua coscienza intorno ai proprii atti, ei domanda a sè stesso, se non ha violato questa legge; se non ha fatto del male; se ha fatto tutto il bene *che ha potuto*; se ha trasandato di sua sponte un'occasione di esser utile; se nessuno ha a dolersi di lui; finalmente se ha fatto ad altri tutto ciò, che avrebbe voluto che fosse fatto a lui stesso.

« Egli ha fede in Dio, nella bontà sua, giustizia e saggezza; sa che nulla accade senza il suo permesso, ed in tutte le cose si rassegna alla sua volontà.

« Egli ha fede nell'avvenire; e quindi pone i beni spirituali al disopra dei beni temporali.

« Sa che tutte le vicende della vita, tutti i dolori, tutti i disinganni sono prove od espiazioni, e li accetta senza dolersene.

« Lo Spiritista penetrato del sentimento di carità e di amore del prossimo fa il bene per il bene, senza speranza di compenso; rende bene per male, prende la difesa del debole contro il forte, e sacrifica sempre il suo interesse alla giustizia.

« Trova la sua soddisfazione nei benefizii che diffonde, nei servigi che rende, nella felicità che procaccia, nelle lagrime

che asciuga, nelle consolazioni che porge agli afflitti. Il suo primo movimento è di pensare agli altri prima di pensare a sè stesso, di cercare l'interesse degli altri prima del proprio. L'egoista, al contrario, calcola i profitti e le perdite di ogni azione generosa.

« È buono, umano e benevolo con tutti, senza predilezione di razze e di credenze, perch' egli vede altrettanti fratelli in tutti gli uomini.

« Rispetta negli altri tutte le convinzioni sincere, e non iscaglia l'anatema contro quelli, che non pensano come lui.

« La carità è la sua guida in tutte le circostanze: dice a sè stesso, che colui, il quale arreca altrui pregiudizio con parole malevole; che urta col suo orgoglio e colla sua alterigia la suscettibilità altrui; che non rifugge dall'idea di cagionare una pena, una contrarietà, sebben leggiera, allorchè può evitarla, colui manca al dovere dell'amore verso il prossimo, e non merita la clemenza del Signore.

« Non nutre odio, rancore o desiderio di vendetta; ad esempio di Gesù, perdona ed obblìa le offese, e non ricorda se non che i benefizii; poichè sa che sarà perdonato a lui nella misura ch'egli avrà perdonato agli altri.

« È indulgente per le altrui debolezze, poichè sa di aver esso stesso bisogno d'indulgenza, e si richiama alla memoria queste parole del Cristo: Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

« Non si piace nel ricercare i difetti altrui e nel metterli in evidenza. Se la necessità ve lo astringe, cerca sempre il bene, che possa attenuare il male.

« Studia le proprie imperfezioni, e si adopera incessantemente a combatterle. Tutti i suoi sforzi tendono a poter dirsi nell'indomani che è in lui qualche cosa di meglio che nella vigilia.

« Non cerca di far valere nè il suo spirito, nè il suo ingegno a spese altrui; al contrario, coglie tutte le occasioni di fare emergere ciò che ridondar può ad altrui vantaggio.

« Non trae vanità nè dalla sua fortuna, nè dai suoi personali vantaggi, perchè sa che ciò che gli è stato dato può venirgli ritolto.

« Usa, ma non abusa, dei beni che gli sono accordati, perchè sa che sono un deposito, di cui dovrà render conto, e che l'impiego più dannoso per lui, che possa farne, si è quello di farli servire alla soddisfazione delle proprie passioni.

« Se l'ordine sociale ha collocato degli uomini sotto la sua dipendenza, ei li tratta con bontà ed amore, perchè sono suoi eguali dinanzi a Dio; usa della sua autorità per rialzarne il morale, e non per deprimerli col suo orgoglio; evita tutto ciò che potrebbe rendere maggiormente penosa la loro subalterna condizione.

« Il subordinato, dal canto suo, comprende i doveri della propria condizione, e si fa uno scrupolo di adempierli coscienziosamente.

« Lo Spiritista, finalmente, rispetta ne' suoi simili tutti i *diritti* stabiliti dalle leggi della natura, come vorrebbe che fossero rispettati in lui.

« Tale enumerazione non abbraccia ancora tutte le qualità, che devono formare il vero Spiritista; ma chiunque si sforzi di posseder queste enunciate è sulla via, che mena a *tutte* le altre. »

NICOLO' TOMMASEO

E LA

Corrispondenza fra gli Uomini e gli Spiriti.

(Estratto dall'operetta *Consigli ai Giovani* di N. Tommaseo, pagg. 106, 107. — Milano, G. Agnelli, 1868.)

Gli Spiriti celestiali.

« La Scrittura Sacra e la Chiesa ci dicono come la creatura umana, tanto più nobile delle altre terrene, è però in dignità molto meno di tanti altri Spiriti, che, godendo di più alta beatitudine, sono dotati eziandio di maggiore potenza: e

la stessa ragione umana ci persuade, che, se tutti gli enti dell'universo, anche i più materiali, operano gli uni sugli altri a qualche modo, *questi Spiriti*, più congiunti a Dio principio unico e fine supremo, quantunque da esso distanti per intervallo immensurabile, *debbono poter operare sulle creature minori, e sono in continua corrispondenza con esse*, ancorchè noi nelle angustie del carcere terreno i modi di tale corrispondenza ignoriamo. Ma, giacchè la Chiesa c' insegna aver ciascuno di noi un angelo nostro custode; e giacchè nelle sue preci essa invoca gli angeli di Dio, de' quali riconosce varii ordini più o men alti, noi possiamo, anzi dobbiamo, a tutti gli Spiriti celestiali, e noti e ignoti, inalzare i pensieri, e consolare le nostre anime del consorzio, che, nel comune Autore, abbiamo con essi. »

Spiriti ignoti.

« I tanti astri, che in tanto grande lontananza da questo piccolo nostro pianeta si volgono, tanto di mole più grandi, non è a credere che siano posti a semplice spettacolo o solamente a servigio di quest'umile terra; ma che ci avvertano, altri mondi essere da Dio creati, *con nature che li abitano forse più nobili della umana*, e venirsi via via ne' tempi creando. La rivelazione a noi non ne parla, come di cosa non necessaria alla nostra salute; ma la Chiesa non vieta d' imaginarlo, essa che pone per cosa di fede l'esistenza di Spiriti maggiori dell'uomo in dignità, *non estranei alla sorte e alle operazioni delle anime nostre*. Non è illecito dunque, ma ingrandisce il pensiero ed esercita degnamente la carità, il pregare anco per gli Spiriti ignoti a noi, se sono in istato di prova, e se può ad essi giovare la nostra preghiera; il pregare d'essere fatti degni di tanto, dico, e delle creature che ora sono, e di quelle che verranno da Dio formate ne' secoli. »

LO STATO DELLE ANIME DOPO MORTE O DEGLI SPIRITI SVINCOLATI DAI LORO CORPI

COMUNICAZIONE SPIRITICA

DI

LUIGI DESANCTIS

già Professore di Sacra Teologia in Torino,
nell'ex Istituto Evangelico di Genova e nell'Istituto teologico di Firenze,
già Direttore del Giornale *L'Eco della Verità.*

(Medii Teofilo Elios e Mac-kak Ernesto di Scozia)

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo III, da pag. 75 a pag. 80.)

PUNTO V.

Spiriti, che si vanno sempre più perfezionando.

La perfezione è figlia primogenita di Dio, è uno de' suoi divini attributi. La perfezione è capace di stabilire il regno di Dio ovunque.

Gli Spiriti buoni possono essere felici, benchè non ancora perfetti; perciò, nello stesso modo che voi investigate sempre per apprendere utili cose e per perfezionarvi, così noi colle preghiere, coll'obbedire e col mettere ad effetto il volere di Dio, andiamo progredendo sempre ed elevandoci nelle regioni più pure.

Dio vuole di tutti la felicità. Egli ne insegna la via, ed esige si cammini su di essa. Ma la via imparata non è viaggio già fatto, onde conviene camminare con costanza sul sentiero segnato, al cui termine evvi il beato porto di felicità. Dio opera, ma noi pure dobbiamo cooperare per la nostra salute, imperocchè Dio non salva, nè può salvare coloro, che non vogliono salvazione. La via di salvezza è aperta a tutti. La salute è come il sole, la

cui luce è accessibile ad ogni creatura: basta aprire gli occhi per accertarsene. Molti però si vogliono rinchiudere ermeticamente nelle loro stanze, nelle quali la luce non passa, oppure chiudono gli occhi. Di chi dunque il torto, se gemono nelle tenebre? Dio vuole l'attività, e come Egli indefessamente lavora, così vuole facciano le sue creature.

Gli Spiriti devono perfezionarsi a forza di rincarnazioni, nelle quali si purificano, e salgono sempre più nelle altissime regioni. Le incarnazioni sono tante prove, che lo Spirito si sceglie per progredire elevandosi. Noi stiamo bene, per esempio, ma ciò non basta; è mestieri salire per istare meglio, e le salite si fanno rincarnandosi in mondi superiori, fino a che siasi raggiunto lo scopo.

La perfezione ottiensi nell'attività. Chi dorme nulla acquista.

Noi avanziamo, perchè operiamo continuamente per il vostro e nostro bene. Così fate voi, se non volete ritornare in terra. Per andare nella gloria eterna bisogna salire la scala a gradino per volta. Lo Spirito beato vede, ed anche, se è necessario, comunica con Spiriti di gran lunga a lui superiori; ma il suo desiderio è di pervenire anche lui a quella sfera, epperciò supplica Dio a volergli permettere altre rincarnazioni per raggiungerla. E Dio, carità, acconsente. La fede genera la volontà, la fede e la volontà spingono l'uomo, cioè lo Spirito, fino a Dio. Fede viva, carità intensa e volontà sincera fanno intiera la felicità sospirata.

PUNTO VI.

Ultimo Periodo, che comprende la desiderata Perfezione.

La gloria dei santi! ecco ciò che tratteremo. Che dovrei io dire per essere compreso? Nella gloria tutto è ineffabile gioia, indescrivibile felicità. Tutto è perfezione perfetta. Canti, laudi all'eterno Iddio riempiono il maestoso luogo di una sublime armonia. Là non miserie, non travagli, non affanni, non tenebrose insidie: tutto respira santità, carità e pace.

Là non stanchezza, non riposi, tutto è dolce e santa attività. Là la volontà di Dio, che regna, è fatta sempre e subitamente. Là lo sguardo è eloquentissima parola, così pure il pensiero.

Luogo di somma beatitudine irradiante sugli uomini benefici splendori e speranza viva! Di lassù si versa a voi, gementi nelle prove, il salutare balsamo, che risana le vostre ferite. Di lassù discese a voi Gesù, ambasciatore di Dio, per annunziarvi la verace via, che dovete fare per raggiungere anche voi la sospirata felicità.

Gli Spiriti purissimi non rivestono più corpo materiale, se non per adempiere missioni straordinarie di Dio, a cui obbediscono, tanto grande è il compiacimento, che essi provano nell'obbedire. Così fu di Gesù, il quale, per la sua obbedienza, fu grande appo Dio ed appo gli uomini. Egli non disse nulla di suo, ma rivelò la parola del Padre.

Il vero è un solo dappertutto in alto e in basso, colla differenza di essere più o meno dipinto al naturale suo splendore. Voi, per esempio, non potete fissare ad occhio nudo il sole; e noi invece possiamo. E perchè? Perchè noi, benchè fratelli vostri, siamo più avanzati. Però non potremmo fissare in volto l'eterno Iddio, cioè sentirne la presenza e l'infinito amore in noi, perchè ci rimane ancora da progredire. Ma altri, più avanzati di noi, sentono che il fuoco della carità infinita li ravvolge, il loro cuore ne è ripieno, e gioiscono di inenarrabili gioie. Ciò dinota che, per trovarsi nel luogo glorioso, è d'uopo salire; ma Dio, essendo l'amore puro, ci fa bella e dolce la salita. Credete ed operate, e voi perverrete lassù come noi vi perverremo.

La delizia somma è la sensazione ineffabile della presenza di Dio amore eterno: nella sua gloria tutto spira santità in tutto. In un baleno la volontà sua è conosciuta ed eseguita. Canti e musiche celestiali, soavi preghiere spargono un olezzante profumo per l'aere, che talvolta anche a voi giunge; ma voi siete troppo materiali per sentirlo. Di lassù tutto si domina, e ciò forma grande delizia. Voi vedete pochissimo, noi vediamo molto più di voi, e gli Spiriti puri vedono moltissimo più di noi. Lassù regna carità, pace e armonia perfettissime.

Il glorioso creato è tutto a tutti i beati. Dio gioisce co' suoi santi: li benedice, e ne è benedetto.

Questo è il luogo, a cui tutti devono tendere, e a cui presto o tardi tutti perverranno.

Conclusione.

Passiamo ora in breve rivista i punti svolti affine di averne una chiara idea in conciso. Nel I punto abbiamo trattato la tesi dello Spirito unito al corpo nella vita di prova, e in esso abbiamo osservato come la vita terrena sospinga lo Spirito a perfezionarsi e ad elevarsi. Nel II abbiamo trattato dello Spirito svincolantesi dal corpo, e veduto come il corpo per la sua materialità sia di peso allo Spirito, e come questo, sciolto dall'involucro materiale e terreno, trovisi nel suo elemento, non avendo più inciampo che lo incateni. Nel III abbiamo osservato lo Spirito separato dalla materia negli spazii infiniti, e qui notammo, come esso gioisca liberato dal suo peso, e percorra gli spazii infiniti lodando Dio per le sue maraviglie. Nel IV abbiamo veduto gli Spiriti gaudenti e gli Spiriti sofferenti: terribile stato per gli uni e felice per gli altri, e ne notammo brevemente le gioie ed i dolori. Nel V abbiamo passato in rivista gli Spiriti, che si vanno sempre più perfezionando a forza di rincarnazioni in globi al vostro superiore collo adempiere grandi missioni. Infine nel VI abbiamo svelato in modo a voi comprensibile la suprema felicità, e come Gesù si adattò a svolgere a voi tale consolante verità.

Ora, che siamo giunti al termine del nostro lavoro, faremo brevi osservazioni.

La vita vostra è come un vasto agone, dove si combattono le vere ed utili battaglie. Chi è coraggioso vince il pallio promesso ai prodi. Chi invece si ritira vilmente sarà posto alla berlina, e ricoperto di vergogna ed infamia. Ai vincitori spetta l'onore, la gloria oltre il premio. Procurate di vincere: aspra è la pugna, è vero, ma voi, se fedeli rimanete, vincerete, e, vincendo, otterrete inconcepibili doni nella nostra vita. Adunque sprezzate i pericoli, i dolori, gli affanni e le tempeste, guardando continuamente a Cristo vostro duce. Se ciò, che voi chiamate morte, non è altro che un passaggio ad una miglior vita, perchè paventate tanto per paura di combattere? Perchè siete tanto attaccati al vostro corpo, quasi che fosse il vostro inseparabile compagno? Perchè tanto vi affannate per una sì misera esistenza, che non è se non un periodo breve di prova? Siate all'altezza sublime, in cui Dio vi pose! Apprendete a bene compiere i doveri vostri verso voi medesimi, verso quelli di casa vostra, verso tutti. Imparate ad amare Dio amando le sue creature.

Gli Uomini guidati e diretti dagli Spiriti incaricati da Dio di sorvegliare e proteggere i loro fidati.

Ogni Spirito, che riveste corpo, è assistito da uno Spirito a lui superiore da Dio delegato per dirigerlo nel corso della prova e consigliarlo. Dovere degli Spiriti incarnati è di obbedire agli Spiriti protettori svincolati dalla carne, i quali li guidano in tutte le fasi della vita terrestre per raccoglierli, quando saranno giunti al termine imposto loro da Dio. Chi male agisce, disobbedisce al suo vero amico, che è lo Spirito protettore, quindi dinnanzi a Dio commette un doppio delitto.

Operate bene, con sincerità, amore e carità. Obbedite sovratutto a Gesù ed al vostro Spirito protettore, e raccoglierete presto i frutti santi, che avrete seminati.

Influenza degli Spiriti buoni sugli Uomini.

L'influenza degli Spiriti buoni sugli uomini si conosce facilmente dal procedere di questi. Chi è obbediente, riceve salutare influenza, e lo appalesa colle parole ed opere in ogni luogo. Il cuore viene educato, e così pure il corpo. La buona influenza armonizza tutto, e fa del corpo un servo dello spirito. I buoni sono gravi, ma dolci; non avviliscono la loro condizione, ma la sopportano con pazienza mista a nobiltà. Non degradano la creatura infelice, ma la compiangono esortandola a sopportare il peso con carità operativa. I buoni sono obbedienti agli Spiriti protettori, e godono perciò la loro benefica influenza. Gli Spiriti protettori guidano i loro affidati con cura affettuosa, sincera e santa, perchè devono dare a Dio stretto conto del loro operato. E gli uomini hanno l'obbligo di affidarsi loro come il bambino si affida alla genitrice. Comprendete che senza delle sante guide voi sareste come una nave senza bussola nel mezzo dell'oceano della vita, in cui la fine vostra sarebbe quella di rompere contro gli scogli, e in conseguenza il naufragio. Voi siete la nave, il vostro Spirito tutelare il pilota. Lasciate quindi al pilota il suo ufficio, e voi schiverete i pericoli della vita terrestre.

Influenza degli Spiriti bassi o cattivi sugli Uomini.

Mare, in cui navigano gli Spiriti bassi incarnati, è fosco, nebbioso e sempre burrascoso! Caratteristica dei cattivi è la continua disobbedienza agli Spiriti protettori. Essi non ascoltano che la loro superbia, epperò sono poveri in tutte le maniere.

Essi hanno promesso rincarnandosi di assoggettarsi al volere delle guide destinate loro da Dio, e poi che fanno? Colpe affastellate su colpe! Si credono uomini grandi negando Dio ed i voti che fecero, ma in verità sono i più miserabili fra gli umani: o non promettete, o, se promettete, siate onesti nel mantenere. Molti reprobi erano già tali centinaia di secoli sono, ed ora tornano sempre da capo. O superbia vanitosa, sino a quando durerai? Oh! noi lo sappiamo come voi, durerà fino a che gli uomini non ascolteranno la verità eterna, che è l'unico bene! Sciupare inutilmente incarnazioni o vite di prova, ecco il lavoro dei reprobi. Tutto il creato obbedisce alle leggi, che il suo Creatore gli impose, e fra tanti obbedienti chi solo disubbidisce? L'uomo malvagio, che Dio vorrebbe convertito e felice, poichè ha create tutte le sue creature per renderle ugualmente beate.

Coloro, che pongono in non cale i consigli dei buoni Spiriti protettori, cadono necessariamente sotto la ferale influenza dei tristi Spiriti, e sono da questi continuamente assediati. I frutti loro sono di rendere l'uomo collerico, attaccabrighe, maligno, diffidente, bestemmiatore e bestiale. Negli uni superstizione crudele e persecutrice, in altri incredulità somma in tutto ciò che è santo, quindi negazione di Dio e di noi, o materialismo. Poveri cuori, quanti secoli dovrete penare per espiare i vostri falli!

Eccoci ora giunti al termine del nostro lavoro. Avremo fatto tutto il nostro còmpito? Abbiamo parlato chiaro? Siamo da tutti compresi? La lettura del nostro breve dettato gioverà ella alla conversione di molti? Per quanto amiamo i fratelli, che ancora trovansi incarnati, lo vogliamo sperare, imperocchè il bene loro è cagione di somma gioia a noi e di benedizioni a Dio.

La vita di prova è tenuissimo vapore, tanto breve è la sua durata. Uomini, fratelli, non date tanto valore alla vanità! La vostra carne è vanità; amate tutti ed anche le cose terrene, ma

non date loro un pregio superiore di quello che in realtà hanno. Amate Dio, obbeditelo, adoratelo, ed in Lui ponete il vostro primo affetto, imperocchè da Lui discendeste, ed a Lui dovete tornare. Oh, le gioie qui enumerate vi servano di sprone e d'incoraggiamento a bene confortarvi nella breve terrena vita. Del pari i dolori e le sofferenze vi allontanino dal mal fare. Crescete tutti, moltiplicate fra voi la carità ardente di Dio; il bene, la felicità e la pace, tutto sta nella fede e nell'amore.

Preghiera.

Onnipossente Iddio, Padre di tutti gli Spiriti incarnati e svincolati dalla carne, per amore delle tue compassioni e misericondie volgi verso tutte le tue creature il santo e puro tuo sguardo in consolazione di tutti. Degnati, per amore della tua gloria, toccare il cuore di tutti, e fare sì, che a te ricorrano tutti gli uomini nostri fratelli, affinchè essi, come noi, possano gustare le ricchezze del tuo amore. Allontana tutti dal male e dalla materialità carnale, e fa che tutti vivano della tua vita. Dà forza agli Spiriti protettori e famigliari incaricati di allontanare gli Spiriti reprobi inveterati nel vizio. Concedi, o sommo Iddio, che i protetti come i loro protettori s'innalzino al disopra del male per contemplare la tua santità e purezza. Fa che i nostri fratelli incarnati riconoscano che il loro involucro altro non è che un abito, che deporranno appena logoro. Fa che sieno appieno persuasi che la materia tornerà alla materia, e che lo Spirito, essendo immortale, vivrà in eterno.

Tu, Dio santissimo, mandasti agli uomini incarnati Gesù, Spirito purissimo, in missione, affinchè tutti il prendessero a modello di vita sì pubblica che privata. O Dio di carità, fa che tutti facciano come Gesù, amandoti, benedicendoti e glorificandoti.

Noi te ne supplichiamo nella potenza e virtù del santissimo tuo benedetto Nome e nel nome del tuo Gesù. Amen.

LUIGI DESANCTIS.

EVOCAZIONE DELLO SPIRITO DI G. G.

MORTO ISTANTANEAMENTE

in seguito a caduta dalla vettura.

(Medio Sig. GIAMBATTISTA TONON).

SOMMARIO.

Turbamento dello Spirito, che si ritiene ancora vivente della vita materiale. — Riconoscimento del vero suo Stato. — Riconoscimento di Dio. — Progressi o Miglioramento dello Spirito. — Incontro col Padre, dal quale lo dividevano in vita gravi dissensi. — Scelta ed adempimento della sua Missione espiatoria.

(Continuazione, vedi Fascicolo II, da pag. 81 a pag. 87.)

6 Luglio 1869.

D. — M...!

R. — Uhm!...

D. — Come ti trovi oggi?

R. — Male.

D. — Esponici come soffri; vedremo, se potremo aiutarti.

R. — Non lo conoscete già abbastanza?

D. — Sei libero di vagare dove vuoi?

R. — No.

D. — Dicevi prima che ti aggiravi tra i tuoi, tra noi; ed ora?

R. — Fra voi mi trovo, ma non potrei andare dove forse troverei di migliorare il mio stato.

D. — Dove intenderesti di andare?

R. — Non so, ma, potendomi muover di qui, andrei alla sorte.

D. — Ma resti qui tutto il giorno?

R. — Se qui trovassi modo di diminuire le mie sofferenze, ben volentieri vorrei stabilire qui la mia sede.

D. — Hai detto che ti trovi tra noi; lo sei sempre, od ora soltanto?

R. — Mi avete chiamato, ed io, come avete veduto, sono stato pronto a rispondere: dunque sono sempre fra voi.

D. — Ma abitualmente dove ti trovi, che fai?

R. — Soffro continuamente come al presente, e anche più.

D. — Povero M..., noi vorremmo esserti utili. Cominci a comprendere che hai lasciato la esistenza materiale?

R. — Mi pare, giacchè mi sembra impossibile di riscontrare nei miei cari della vita, fra i miei amici, tanta crudeltà di volermi tenere così in mezzo a tanta schiavitù, a tanta desolazione, a tanto male.

D. — Egli è, M..., che, salvo noi, nessuno ti sente, e può renderti

ragione dell'attuale tuo stato; non è crudeltà, è ignoranza del modo di tua vita attuale ed impossibilità di vederti.

R. — Ma questo per me è una grandissima cosa, e un punto, sul quale non giungo a persuadermi; io sono presente a tutto ciò che vien fatto dai miei conoscenti, amici, parenti, da mia moglie, da tutti; tutto sento e vedo; faccio interi discorsi con loro, e nessuno vuole ascoltarmi, nessuno vuol rispondermi, e nessuno mi guarda. Solo voi altri, se non mi guardate, mi rispondete almeno, mi dite delle cose, di cui veramente non posso ancora persuadermi... ma... ma vedremo.

D. — Non ti guardiamo, perchè non possiamo vederti, e se ti parliamo, egli è perchè le nozioni acquistate per quella Scienza, che anche tu forse avrai deriso in vita, ci dà il mezzo d'intrattenerci con te e poterti essere utili.

R. — Nozioni della scienza!..... uh!... sarà... Mi pare vogliate condurmi in qualche labirinto. Ascoltate. Intendiamoci chiaramente e senza tante parole. Potete e volete aiutarmi? fatelo. Non volete? lasciatemi. Cosa mi può giovare ora, se mi venite a parlare di scienza? Per mezzo della scienza potete voi intender me, ed io reciprocamente intender voi... uh!... Ma pure gli altri non mi rispondono..... Eh..... ma non vorranno rispondermi, e voi invece mi rispondete per oltraggiarmi di più, tuttavia... oh, non so darmi ragione.

D. — E quali fini puoi supporre in noi per condurti in errore, o quale tristizia per oltraggiarti? Non so perchè tu debba avere concepito tal triste opinione di noi.

R. — Ma che volete!... non so capire... Bene... sentitemi... Voi conoscete la mia miserabile, tremenda, più che tremenda situazione; con voi soli io posso parlare, farmi intendere e dirvi i miei bisogni. Voi che li intendete, se volete, potete liberarmi da questo misero stato. Io conosco, conosco di non sapere ciò che mi voglia, ciò che mi dica... di non distinguere: ma è la rabbia... il furore, il dolore... uniti insieme, che mi divorano, che mi fanno perdere la ragione, che mi gettano in braccio alla disperazione. Non mai, non mai un momento di riposo, non mai!...

D. — Esponi, M..., ciò che ti sembra ti gioverebbe nella tua posizione, e noi, se sarà possibile, ti esaudiremo.

R. — Ma!... mi sembra che voi possiate far molto per me, ma non so in qual modo, non so trovarlo, ancor questo mi è grandissima pena. E quella di non essere ascoltato da altri, se non che da voi, non è più barbara ancora? Ma via, parlate voi altri, dite che mi ascoltino: forse allora m'intenderanno, più di voi potranno distinguere, con più facilità, i miei bisogni, il modo di sovvenirli, s'io non li conosco, s'io non so trovarlo... Ma... ma solo voi, a cui non posso dire in qual modo possiate aiutarmi, solo voi mi siete concessi.

D. — Non ti dolga, M..., di non potere conversare che con noi. Il

modo migliore di giovarti forse sta in noi più che in altri, per la divina volontà. Noi possiamo meglio istruirti sul vero essere tuo, e possiamo certo suggerirti il migliore rimedio alle tue pene.

R. — Uhm!... uhm!... ma perchè, perchè dunque nol fate? Domandate quali sieno i miei bisogni, mentre io li sento, ma non so dirvi il mezzo per sovvenire a questi. Fatelo adunque, se lo potete, non mi tenete più così; e, giacchè dite di poter più che altri, perchè non l'avete fatto fino ad ora?

D. — L'abbiamo fatto, ma tu poco ci hai dato ascolto. Il mezzo si è di rivolgerti a Dio, a lui che tutto può, e pregarlo, ma pregarlo col cuore, di migliorare la tua condizione, e noi lo potremo pregando per te; e l'abbiamo fatto, e lo faremo; ma tu devi assecondare colla volontà tua la nostra preghiera. (*Il Medio si agita.*)

R. — Uh!... uh!... rivolgermi a Dio!... ma come?..... dov'è..... nol vedo... non mi può intendere questo Dio... uh! a Dio!... uh!... che oscurità!... Pregarlo?... È lui, che può, e non viene in mio soccorso? ma perchè... non so...

D. — E nella posizione, nella quale ti trovi, chi ti mantiene, quale forza?

R. — Chi mi mantiene e qual forza?... Il mio male... la forza di questo è potente forza! Ditemi voi, chi tiene in letto l'ammalato? il medico forse?... uh!.... uh!.... (*È inquieto.*)

D. — E questo male da chi proviene?

R. — Ma... il male proviene dalle disposizioni più o meno atte ad esserne presi.

D. — E queste disposizioni chi le ha poste in tal condizione?

R. — Uh!... uh!... sono nell'ordine naturale, sono tutti prodotti della legge naturale (*).

D. — Sono dunque causa ed effetto a sè stesse?

R. — Uh!... tutto comprendono esse stesse.

D. — Non ti resta dunque che abbandonarti alla natura; essa provvede da sè, e non occupiamoci più di nulla.

R. — Uh!... allora a che procurare di guarire l'infermo?... Si lascia forse alla natura?... è assurdo questo. Si deve procurare di soccorrere, migliorare l'uno per l'altro il proprio stato. Lasciando che natura si adoperi con tutta la sua forza, chi sta per soccombere potrebbe perire; ma, se si cercherà di render più leggiere le forze del male, l'aggravato potrà superarlo.

D. — Ed è ciò appunto che noi intendiamo fare per te, suggerendoti la preghiera; ma tu non ammetti l'efficacia del rimedio, non vuoi adottarlo: non resta dunque che abbandonarti alle forze della natura.

R. — Uh!... uh!... ma... uh!... la preghiera rimedio efficace!... sarà... Non avete altro mezzo a somministrarmi più efficace che la preghiera?

(*) Le idee dello Spirito, nella sua incarnazione, erano materialiste.

D. — Il medico fa giudice del rimedio l'ammalato; questi lo prova, e, se ne trova sollievo, non ne negherà l'efficacia.

R. — Uhm!... uhm!... è vero..... Che sia così... non so intendere... Basta, se la preghiera, accordando le vostre opinioni, può avere efficacia..... io non lo spero già, ma non mi farò giudice punto..... proverò... Ma che preghiera!... come!... a chi?..... Sarebbe come il dire: prendi questa medicina, ma qui non puoi averne, è necessario che tu la prenda in ben lontane contrade; oppure qui ve n'è, ma io solo la conosco e nessun altri, dunque, io ti dirò di adoperarla, ma trovala... componila, e provane l'efficacia. Cosa posso fare, ditemi, io? Io non conosco il rimedio, nè il modo di farlo, nè il modo di applicarlo..... Non so... non intendo... non so..... Voi, parlandomi in questa forma, dovete, me l'avete poco fa detto, dovete conoscere e poter più degli altri, quindi maggiormente di me vedrete e conoscerete; indicatemi il modo più semplice, ond'io possa conoscere e ben applicare la preghiera..... Oh quanto soffro!..... (*Il Medio si contorce.*) Sollecitate... se provaste solo un momento i miei tormenti, le mie angoscie, oh, al certo non indugereste un solo istante a procurare il rimedio utile a tanto male.

D. — Il rimedio te lo abbiamo indicato, caro M..., e il modo pure di applicarlo. Il rimedio a tutti i mali è la fiducia in Dio. Devi ammetterlo, devi riconoscerlo prima, e a lui rivolgerti poi. Prova, prova, e ne avrai conforto.

R. — L'occuparmi in ciò non sarà un prolungare le mie sofferenze? Mi proverò a riconoscer Dio... uh!... uh!... (*con agitazione*) ne ho parlato un tempo;..... ma come?... quando?... insomma sono confuso, aiutatemi voi..... aiutatemi, ditemi, come ho da fare?

D. — Domanda, prega con preghiera che esca dal fondo del cuore, rivolgiti a quella Causa Prima, che tutto ha fatto e che tutto può, e vedrai che, se la prece è quale ti ho detto, non tarderai a sentirne i benefici effetti. Pensaci, rifletti, M..., e per oggi addio.

R. — Proverò.

(Svegliato il Medio, lo interrogo come il solito sulle sue sensazioni. Mi dice sentirsi agitato, confuso, sembrargli ricercare colla mente qualche cosa, che non sa trovare. Lo esorto a raccogliersi qualche volta in sè, ad evocare il G. mentalmente, e quindi trattenersi fra sè, rivolgendo il suo pensiero a Dio ed alle prove della sua esistenza.)

7 Luglio 1869.

D. — (*Alla Guida*) Mi consigli ad evocare il G. oggi, o a lasciarlo ancora riflettere su quanto gli abbiamo detto?

R. — Puoi farlo, ma sii breve; vedi solo di conoscere a qual punto sia arrivata la sua ragione, e ripetergli ciò che gli hai detto l'ultima volta.

(Io faccio tra me l'evocazione del G.; dopo qualche momento il Medio si agita, si dimena. Chiamo per nome lo Spirito, e quegli muove le braccia e le gambe.)

Chiedo: « Come ti trovi? » Egli continua a muoversi. « Perchè non vuoi rispondermi? »

R. — Perchè?... perchè... come mi trovo!... Uh!... male.

D. — Non hai provato a cercare, se trovavi l'idea della esistenza di Dio?

R. — Ah, quante cose ho per la testa!... quante cose!... non so... Ho provato, ma riuscirò come quegli che in mare perde una moneta, e cerca di rinvenirla... Quanta confusione!... oltre al mio male tanti pensieri!... tante cose! Ditemi voi, perchè non me lo fate vedere senza che vada io a rintracciarlo?

D. — Tu hai la prova di non essere visibile ai tuoi amici, ai tuoi conoscenti, eppure esisti. Perchè non vedi Dio, vuoi forse dire, che non esiste?

R. — Uh!... non lo vedo... Voi non mi vedete? A me dite di non vedermi... basta, sarà... vedremo. Il punto, di cui non so darmi ragione, si è quello che voi soltanto mi parliate..... Oh quanta confusione!... quante cose!...

D. — Fa come ti dissi, M...., cerca Dio, che è la luce vera; la sua onnipotenza ti rischiarerà ogni cosa. Prega, prega, non dimenticartelo. Addio.

20 Luglio 1869.

D. — (*Alla Guida*) Del G. che puoi dirci?

R. — Puoi evocarlo procurando di indurlo a confermarsi nell'idea dell'esistenza di Dio.

D. — Osservo che nelle prime comunicazioni avute da lui domanda preghiere; ora invece non ha idea della preghiera. Come spiegare la contradizione?

R. — Era lui che domandava preghiere, ma quelle parole uscivano indipendenti dal suo essere. Non accade sovente fra gli esseri brutali, per così dire, ribelli a Dio, che, caduto uno di questi in gravi disgrazie, da cui gli vengano aspri ed acerbi dolori, intercede aiuto, misericordia, e, ottenuto l'intento, non riconosce poi la grazia divina, e di nuovo la oltraggia, o, non ricevendo soccorso, giunge a vieppiù negarla ed oltraggiarla? Ecco il caso del povero G.

D. — Dunque il G. si trova in condizione molto cattiva, n'è vero?

R. — Sì, in condizione assai trista. Però, indotto ch'ei fosse al riconoscimento di Dio e di sè stesso, condotto al conoscimento di quella legge, dalla quale non può non godere i benefizii, perchè anch'egli non è meno amato dal Padre celeste di quello che uno Spirito altamente elevato; posto ch'ei sia in conoscenza di questa legge, che a Dio l'unisce, certamente in breve lo vedrete progredire.

D. — Io lo evoco; tu mi assisti, perchè io possa essergli maggiormente giovevole?

R. — Sì, lo farò.

(*Continua*)

UNA VISIONE DI TOMMASO COUTURE

Estratto dal libro di Tommaso Couture
intitolato *Méthode et Entretiens d'Atélier* (Parigi, 1868), pag. 132.

« Quanto sono per iscrivere potrebbe far supporre, che io sia uno spiritista, o almeno un seguace di Mesmer; eppure posso assicurare, che circa queste credenze ho proprio i dubbii del mio santo protettore Tommaso; narro semplicemente un fatto, che mi pare abbastanza curioso.

« Trovavami un giorno su' miei ponti nella Chiesa di St. Eustachio dipingendo una Vergine, e mettendo nel mio lavoro tutta l'attenzione, di cui sono capace, quando, per una singolarità, che non posso spiegare, fui turbato da una strana visione. Voglio dire che la porta della cappella, dopo aver fatto sentire il rumore secco del suo saliscendi, s'aperse a un tratto per dar passaggio a un arlecchino veramente meraviglioso.

« Tosto entrato, egli si diè premura di farmi un gentile saluto, che non aveva niente di comune con quelli del nostro mondo; infatti cominciò con una graziosa giravolta sur un tallone, poi mise un ginocchio a terra, posò elegantemente le due mani sulla impugnatura della sua spatola, di cui venne così a rialzarsi la punta, e piegò la testa verso una spalla, esprimendo nel viso quella specie di rapimento, che si prova al rivedere un amico da gran tempo lontano. Ma questa contemplazione fu di breve durata, chè, rialzatosi, si mise a correre colla grazia di un gattino attorno alla cappella, e a battere sulle mie pitture per poi slanciarsi sul mio palco, facendo colla moltepliciltà dei movimenti scintillare i lustrini dell'abito, e quindi con rapido salto venirmi sulla tavolozza, fare una capriola, sparire e riapparire immediatamente, correre sulle cornici con leggerezza e rapidità sovrumana, lasciarsi scivolare lungo le immense colonne, fermandosi un istante là, dove qualche sporgenza di scultura le interrompeva, e poi correre ancora e mettersi dietro a me, e guardarmi a dipingere, pigolando come una vera rondinella. Era sì bello, sì grazioso; lo vedeva, lo sentiva così bene che

non mi muoveva per godere dei suoi piacevoli modi; al più piccolo movimento che io facessi per sorprenderlo, scompariva; ma, se invece restava quieto, udiva partire da lui il suono come di un battito d'ali e sospiri affettuosi.

« La visione poi dileguatasi, io discesi dalle mie scale, feci il giro della cappella, guardai la porta che trovai appena socchiusa, cosa naturale, essendo che chiudeva con difficoltà: la rinserrai accuratamente, e mi rimisi a dipingere, finchè, dopo brevissimo tempo udii ancora lo stesso rumore del saliscendi, e rividi l'apparizione in tutto e per tutto come prima; quello che non poteva comprendere era che la malèdetta porta non restasse mai chiusa.

« Per otto giorni fui visitato da queste apparizioni; ed io, temendo da prima che mi molestasse abbondanza di sangue, mi feci salassare, come anche cercai di distrarmi: ma tutto inutilmente.

« Infine accadde che un amatore venne a trovarmi sulla mia impalcatura, dicendomi: « Dunque non potrò avere io mai qualche vostro quadro? » Allora mi venne in pensiero di adoperare un rimedio di quelli, che si dicono da femminette, e risposi all'amatore, che era pronto a soddisfarlo, a condizione che gli avrei dipinto un arlecchino, persuaso com'era che ciò mi dovesse liberare dalle mie visioni, e l'amatore accettò.

« Io ho costume d'istruirmi intorno ai soggetti, che devo dipingere; e in tale circostanza, volendo pertanto studiare gli usi della commedia italiana, fu in questa idea che uscii dalla chiesa promettendo a me stesso di cercare presso i nostri librai quegli scritti, che potessero illuminarmi sull'argomento. Arrivato che fui all'angolo del *boulevard* e della via Montmartre, i miei sguardi furono attirati da una fila di vecchi libri, che sopra un banco stavano stretti l'un contro l'altro, solo che nel mezzo delle fila stessa era un vuoto, che isolava un unico volume; m'avvicinai e, combinazione singolarissima!, lessi sul cartone: *Vita di Domenico, celebre Arlecchino della Commedia Italiana.* Comprai quindi il libro, e tosto la sera, adagiato comodamente nel mio letto, mi misi a studiare la vita di quel celebre personaggio, che era amatisssimo di Luigi XIV, e che

colla sua allegria, colla sua grazia, co' suoi motti divertiva quella Corte. Alcune anzi delle sue arguzie sono rimaste, come per esempio, quando trovandosi egli un giorno alla tavola del gran Re, e Luigi XIV avendo detto: « Date questo piatto a Domenico », il nostro commediante se ne impadronì, ed odorando il contenuto, soggiunse: « Ed anche le pernici, Sire? » — Bisogna notare che il piatto era d'oro.

« Così io venni a conoscere particolari interessanti non solo intorno la sua vita, ma anche sui rimpianti, che lasciò dopo morto; e lessi poi colla più grande sorpresa, che, con testamento, aveva legato la massima parte dei proprii beni alla fabbrica di St. Eustachio, alla condizione di *essere sepolto nella cappella della Vergine* ».

NOTA DEL TRADUTTORE. — Il Couture non ne dice di più, e tosto ripiglia a discorrere d'arte.

Per parte mia stimo necessario aggiungere queste poche osservazioni, cioè:

1° Che il Couture, come tutti sanno, è una delle più splendide glorie della pittura moderna;

2° Che, per quanto mi consta, io lo debbo ritenere per uomo serio, affatto incapace d'ingannare per partito preso il lettore con una frottola, che poi non avrebbe nè sugo, nè costrutto;

3° Che il Couture, uomo colto e buono scrittore, doveva accorgersi per il primo che la giusta economia del libro da lui ideato non consentiva un intarsio così estraneo all'indole ed allo scopo del libro medesimo, e che pertanto non deve averyelo introdotto se non perchè a ciò fare spingevalo l'intima persuasione della verità, e, proporzionatamente alla singolarità del fatto, un desiderio tanto più vivo e naturale di renderlo noto;

4° Che da tutte le particolarità minutissime, che caratterizzano il fenomeno, mi pare affatto esclusa la possibilità del supposto, che il Couture possa essere stato vittima di quella morbosa affezione cerebrale, che dicono allucinazione.

G. T.

COMUNICAZIONI

La Lotta fra il Passato e l'Avvenire.

(Comunicazione spontanea di uno Spirito, che, dopo una santa vita e una infermità di 27 anni sofferta fin dalla infanzia, morì il 25 settembre 1850.)

(Medio Sig. G. T.)

Poichè mi è libero il campo, ne approfitto assai volentieri per ricordarmi alla memoria del mio caro fratello (*l'evocatore Agatofilo Timalete*), e per dire a voi entrambi cose importanti; specialmente in questi tempi, che sono giorni di preparazione vicina dei maggiori mutamenti nell'ordine morale e sociale della vostra terra.

Non crediate che le mie parole come quelle di tanti altri Spiriti protettori degli uomini suonino una vana minaccia, ovvero accennino ad avvenimenti tanto lontani, che a voi possa essere permesso di non farne tesoro, come se si trattasse o di una inutilità, o di una cosa, sulla quale voi non dobbiate avere nessuna influenza, o alla quale almeno non vi leghi nessun vostro interesse. Tutt'altro, miei cari, sono precisamente i vostri maggiori interessi e quelli della intiera umanità, che saranno dibattuti nella lotta, che sta per iniziarsi fra il passato e l'avvenire, fra lo spirito e la materia, fra il Creatore e la creatura.

Nella guerra imminente non è il principio, che corre pericolo: ma sibbene i combattenti contro la verità, i quali cadranno, nè potranno rialzarsi più fino a che non ricorreranno nel pentimento e nell'angoscia alla misericordia del Dio, contro il quale alzarono il segno della rivolta.

Se dissi, che vi sarà lotta e battaglia, fu unicamente perchè la stoltezza e la superbia di una delle parti la vorranno persuadere di combattere contro un nemico invulnerabile, e dall'altra la Sapienza infinita vorrà permettere, che le misere potenze del male si atteggino nella forma di disfida più aperta e decisa. Del resto, e senza di ciò, voi ben comprenderete che elementi di guerra non possono essere fra la onnipotenza di Dio e la perversa nullità dell'uomo; sarà quindi una gran colpa e un gran castigo, ecco tutto.

Ciò posto, è chiaro, o miei diletti, che l'importante per voi e

per tutti sta nello schierarsi nel campo della verità per partecipare alla gloria ed al piacere ad essa riservati. Schierarsi nel campo della verità non basta ancora, bisogna sapervisi mantenere, non disertarlo a qualsiasi costo. Nè crediate che debba essere questa fermezza una facilissima cosa, perchè i vostri nemici adopreranno per ismuovervi dalla vostra fede ogni più reo sotterfugio, tutte le arti subdole e violente, che sono figlie del male; e Dio vi lascierà a fronte di questi vostri nemici, perchè abbiate il merito ed il premio della vittoria, Dio, l'invincibile, il sovrano signore di tutte le cose, vuole che i suoi soldati si guadagnino la loro posizione più o meno alta nel grande esercito dei credenti, perchè Dio non ha bisogno di nessuno de' suoi militi; ma ciascuno di loro, per conservare il bene che ha, e per aumentare nel medesimo, ha bisogno di combattere nel nome del suo Signore, pronto, se occorra, a morire per lui.

Lo Spiritismo è chiamato a rannodare a sè i combattenti in Dio; esso vi chiama, perchè l'ora si accosta: nessuno manchi di voi, perchè gli spiritisti sono i guerrieri eletti, e devono formare la vanguardia del santo esercito, ricevere primi i colpi degli avversarii, e col loro contegno guadagnare alla propria causa quei molti, che staranno in disparte, non abbastanza persuasi per correre rischi, non abbastanza empii per combattere Dio.

Queste cose stieno fisse nella vostra mente, e fin d'oggi preparino l'animo vostro alle prove, che vi sono destinate. Ricordatevi che voi, pregando ed operando il bene, dovete attendere di piè fermo e sicuro l'attacco del nemico; che dovete essere preparati a rendere testimonianza della vostra fede quando il renderla vi farà mettere al bando della società umana; voi abbiate la forza per fare il vostro dovere, e, banditi dalla società degli uomini stolti e superbi, sarete ammessi in quella degli umili e dei sapienti; banditi dalla società, che sarà l'ultima a funestare co' suoi vizii la terra, mondo di pena, sarete chiamati nella nuova società destinata a segnare sulla terra stessa il principio di un'êra di pace e di virtù. Dopo, i vostri meriti si aumenteranno, e il bene ulteriore raggiungerete in altri mondi, finchè non siate arrivati al bene massimo, che ha Dio per fine e per campo l'universo.

MARINA.

Dei Legami spiritici fra Genitori e Figliuoli.

(Medio Sig. G. R.)

D. — *Lo Spirito, che s'incarna in un bambino in forza della sua simpatia per i genitori, li ha conosciuti precedentemente?*

R. — Così è nella massima parte dei casi. Tuttavia può anche avvenire, che egli sia mandato da Dio presso quei parenti per compiere una missione, cioè per aiutarli a progredire, se è superiore, per provarli o per esserne istruito o migliorato, se è inferiore. Da ultimo poi può risentire per essi simpatia senza averli conosciuti precedentemente.

D. — *È per questo mezzo che si spiega la ragione delle inesplicabili preferenze, che certi genitori hanno per l'uno o per l'altro dei loro figli?*

R. — Senza dubbio; la simpatia, che porta lo spirito del bambino verso uno o verso l'altro de' suoi parenti, è condivisa inconsciamente da questo. Talvolta però si vedono eccezioni opposte, vale a dire certi genitori, che odiano e maltrattano le loro creature. In tal caso vi è difetto di simpatia e inferiorità nello spirito persecutore.

D. — *Lo Spirito ha egli la scelta assoluta del corpo, in cui rincarnarsi?*

R. — No; ma la domanda, ch'egli ne fa a Dio, è quasi sempre esaudita, perchè in regola generale gli è accordata la scelta delle prove, a cui vuole sottomettersi. È chiaro che il diritto assoluto della scelta non può esistere, imperocchè allora nel farla gli spiriti cattivi potrebbero essere guidati dalla vendetta, ciò che non è permesso si effettui che assai raramente, e quale grave punizione di uno o di ambedue gli spiriti dei genitori.

VINCENZO DI PAOLA.

La Voce del sangue.

(Medio Sig. G. R.)

D. — *Donde proviene ciò che noi diciamo* voce del sangue, grido della natura *nel figlio, che ritrova suo padre o sua madre sconosciuti?*

R. — Dopo quanto sapete gli è chiaro per sè; quel sentimento è la manifestazione dello spirito, che ritrova colui, presso il quale era stato tratto ad incarnarsi per simpatia.

VINCENZO DI PAOLA.

L' Amicizia oltretomba.

(Società Spiritica di Parma — Medio Sig. F. S.)

D. — *Come alcuni si disgiunsero d'amicizia, dappoichè, divenendo Spiriti liberi, meglio si conobbero, altri, non amici nella vita mortale, sonosi essi stretti in affetto dopo morte per essersi meglio conosciuti?*

R. — Certamente. La simpatia fisica, come sapete, ha una parte importantissima nelle relazioni degli individui, e tale che spessissimo trae in inganno coloro, che, giudicando dall'apparenza, vi si abbandonano ciecamente, senza investigare, se il loro senso morale concorda con essa. Così avviene, ma con esito diverso, delle antipatie, che vi allontanano da una persona, giudicandola leggermente contraria al vostro modo di pensare. Se gli uomini non si arrestassero a simile giudizio, ah! quante volte s'intenderebbero meglio a vicenda. La morte del corpo, togliendo quell'inciampo, quella bugiarda maschera, e lasciando ignudo lo spirito all'occhio veggente dello spirito, ne avviene, che questo legge con chiarezza e verità tutti i segreti e le qualità dell'altro, e corregge lo stolto giudizio causato da false sensazioni. Non di rado ciò avviene anche fra voi. L'antipatia per una persona sparisce come per incanto, se prudenti, tolleranti e gentili, accordate a quella di mostrarsi nel suo aspetto morale, lasciando ad essa l'uso della ragione manifestatrice della mente e del cuore. Per il che quanto avversa vi sembrò in principio, altrettanto consona alla vostra natura si mostrò dopo, e vi lega ad essa sincera amicizia. Ora, benchè in diversi gradi, ciò che avviene in terra si ripete quassù.

Amatemi, amatevi, e Iddio sarà con voi.

LA GUIDA.

CRONACA

L' UNITARISMO RELIGIOSO IN AMERICA.

(Dalla *Riforma del Secolo XIX* del 15 giugno 1870)

Perchè i nostri lettori possano formarsi una qualche idea dei progressi dell' Unitarismo in America, dopo la gran vittoria sulla schiavitù, alla quale esso contribuì cotanto potentemente, poniamo loro sott' occhio la seguente lettera indirizzata, or sono alcuni mesi, da un ministro unitario all' egregio nostro amico il Prof. Buisson di Neufchâtel, Direttore dell'interessantissimo periodico, che esce ivi col titolo *L'Emancipation*.

Mio caro Signore,

Voi mi chiedete un riassunto della nostra conversazione d' oggi e delle informazioni, che vi ho date sullo stato attuale dell'Unitarismo americano. Non può cadermi nemmeno in mente di farvi nè uno schizzo storico completo, nè un apprezzamento particolareggiato dei fatti. Mi studierò di dirvi quanto basti a farvi conoscere in generale le tendenze, e per così dire le diverse correnti del pensiero religioso, che si manifestano oggi nella *denominazione* (cioè comunione religiosa), a cui appartengo per simpatia e per convincimento.

Son già parecchi anni che, per mezzo d'una conferenza nazionale tra le loro diverse chiese, gli Unitari americani si sforzano di stringere più fortemente i vincoli che li uniscono, intendendo più energicamente e con tutte le forze alle *opere cristiane*. Con questa espressione voglion dire tra le altre cose il sollievo degli indigenti, la rigenerazione delle classi diseredate, la propaganda di idee più consolanti e più umane intorno a Dio e alla Provvidenza, lo studio delle riforme sociali; in breve, lo stabilimento sulla terra di *un regno di Dio* reale e pratico.

Non senza motivo vorrei porre in rilievo la parola *opere*. Infatti, il movimento di centralizzazione, del quale io parlo non si proponeva alcuna revisione delle dottrine della nostra comunità, nè di stabilire un *credo* sotto una forma qualsiasi, e nemmeno di definire teologicamente la nostra posizione. Il problema da risolversi era unicamente questo: « Che cosa possiamo fare in vista dell' opera pratica della salute spi-

rituale e materiale degli uomini, vale a dire per salvarli dai loro peccati e dalle miserie che ne conseguono, dal vizio, dalla immoralità e da quelle massime mondane, che separano la vita giornaliera dalla religione? »

È in questo spirito che si unirono in conferenza le nostre diverse chiese, e adottarono uno statuto, che dovesse servir di base all'unione. La discussione intorno alla forma da darsi al preambolo manifestò fin da principio l'esistenza di due partiti in seno all'Unitarismo, e crebbe vigore ad una tendenza, che parecchi già da qualche tempo sospettavano, tendenza ad allontanarsi sempre più dalla « fede dei padri » e ad occupare nel dominio teologico il posto più avanzato conosciuto popolarmente in America sotto il nome di « Parkerismo. »

La discussione nacque a proposito delle parole « Signore Gesù Cristo » e del nome di « Figlio di Dio » applicato al Nazareno. La destra, *ossia* il partito conservatore della conferenza, volea considerare cotali espressioni siccome implicanti la supremazia *assoluta e infallibile* di Gesù *come d'un essere venuto con autorità da parte di Dio.* La sinistra, o i radicali, come li chiamano, non volean saperne di questa interpretazione delle parole in questione, e domandava che si eliminasse ogni espressione, che potesse anche solo implicitamente contenere la credenza nel cristianesimo come *religione soprannaturale* o in Gesù come un dottore rivestito d'altra autorità divina che non sia quella derivante dalla verità degli insegnamenti o dalla santità della vita.

La discussione fu lunga e animata; e in ciascuna delle assemblee che si succedettero, la quistione, sebbene soffocata ogni volta dai voti della maggioranza conservatrice, si riprodusse sempre in sostanza sotto una od altra forma, e infine da tale divergenza d'opinione ne venne un nuovo movimento, che si è tradotto due o tre anni or sono nella fondazione d'una società intitolata « Società della libera Religione, » e che ha per suo fine speciale lo studio scientifico della verità religiosa, la ricerca d'una fede secondo ragione, d'una credenza che faccia suoi gli ultimi risultati del pensiero filosofico e delle ricerche scientifiche.

Annunciando così il suo scopo, la nuova società invita ad intervenire alle sue assemblee e prender parte alle sue deliberazioni tutti quanti vorranno venire, dell'uno e dell'altro sesso, d'ogni età, d'ogni razza, *Gentili* e Giudei, credenti o non credenti, ed offre ai rappresentanti di tutte le opinioni religiose l'occasione d'essere uditi in difesa della loro credenza o della loro non credenza.

Così, — per mezzo di una evoluzione analoga a quella che operossi or sono circa quarant'anni, quando per protestare contro il dommaticismo calvinista gli *Unitari* si costituirono sulla base di una più ampia libertà di coscienza, — avviene ora che il gruppo dei radicali, emancipandosi dalla semi-ortodossia che era rimasta in vigore nel seno dell'Unitarismo, reclama una ancor maggiore estensione della base liberale. In quella guisa che gli Unitari, all'esordire del movimento, hanno protestato contro la pretesa obbligazione di considerare il Cristo come la seconda persona della Trinità, i Riformisti Unitari protestano alla lor volta contro la pretesa obbligazione di considerare il Cristo come l'unico Salvatore e Signore; in una parola come non vogliono farne un Dio, così non voglion nemmeno farne un semi-Dio.

I radicali sono uomini giovani, sono i predicatori della nuova generazione; ed hanno tra essi alcuni pastori, la cui riputazione già considerevole va crescendo rapidamente, come il signor Weiss e il Dottor Bartol di Boston, e posso aggiungere, che sono tra gli uomini più stimabili e più distinti nelle nostre file.

Il nuovo movimento è diritto dal signor O. B. Frothingham, che predica ad una associazione d'uomini e donne attirati a lui dalla simpatia della fede, in una sala di Nuova York; è un uomo nel vigore dell'età, distinto cultore della scienza e d'un talento incontestabile; è figlio del Rev. Dr. Nataniele Frothingham di Boston, venerando vecchio, che ha compiuta una delle più lunghe e belle carriere nel nostro clero.

In questo immenso paese, che ha nome gli Stati Uniti d'America, sta facendosi una grande esperienza nel dominio politico — un saggio d'applicazione del diritto democratico puro, ossia del « governo del popolo mediante il popolo e pel popolo ». L'esperienza deve riuscire, e riuscirà. Ebbene quest'altra esperienza, che sta facendosi in linea parallela in un altro ordine d'idee e di fatti, ma che è dello stesso valore, essendo la democrazia in religione, anch'essa non fallirà alla prova, essendo fondata sui due principii essenziali alla vita dello spirito, il diritto dell'opinione individuale, e l'inviolabilità sacrosanta della coscienza individuale.

È su questi principii che l'Unitarismo si appoggiò fin dai suoi primordii; son essi che fecero finora la sua forza, e non può, nè deve mai abbandonarli, qualunque essér possano le conseguenze logiche di questa posizione; chè tale regresso sarebbe la sua rovina. L'Unitarismo

non può che progredire nel cammino tracciatogli dalla divisa inscritta in tutti i tempi sulla sua bandiera: « Progresso ».

In seguito alla nostra conversazione, lessi con profondo interesse il vostro « Manifesto del Cristianesimo liberale », e son felice di vedere che un importante movimento religioso si opera attualmente nella Svizzera. Questo movimento è in tutto e per tutto l'equivalente di quello degli Unitari d'America, ed io faccio i voti più sinceri perchè Iddio benedica i vostri sforzi, e particolarmente perchè vi sia dato effettuare la grande riforma della separazione della chiesa dallo Stato e dello stabilimento d'una « religione di libertà e di coscienza ».

Io temo di non aver in questo rapido schizzo del nostro stato religioso trattato per avventura tutti i punti, che potessero preoccuparvi. Comunque sia, ho fatto il meglio che hò saputo; e vi prego di credere, caro Signore, ai miei sentimenti fraterni nella simpatia di una stessa fede.

(firmato) Giosuè Young.

P. S. Non sarà forse inutile l'aggiungere che in fatto d'organizzazione la nostra chiesa è ciò che si chiama « congregazionalista ». Ciascuna delle società onde si compone determina da sè la propria legge, sceglie e installa il proprio pastore come piace a lei ed al pastore. L'emolumento del pastore, e la durata dell'impegno son le due sole clausole del contratto bilaterale, che lega le parti contraenti; tutto il resto è lasciato alla coscienza del pastore, che conserva la massima libertà spirituale. Nella nostra denominazione i processi per eresia sono assolutamente impossibili, come pure tutto quanto potesse sapere di scomunica. Noi non possediamo alcun tribunale ecclesiastico; niun vestigio tra noi d'un seggio giudiziale, ove possa assidersi un vescovo od altra qualunque autorità gerarchica. Per chi una volta abbia fatto parte del nostro corpo c'è un mezzo solo di cessare d'essere dei nostri, ed è di abbandonarci. La porta è aperta per entrare e uscire liberamente. La sola legge comune che ci vincoli è la legge morale. In somma, noi formiamo semplicemente un'associazione fraterna. Certe idee religiose care a tutti, l'interesse comune per l'opera comune, l'affetto reciproco, ecco quanto ci unisce e fa di noi una *denominazione* in qualunque misura ciò faccia.

Le Chiese unitarie d'America formano una confederazione senza alcun potere centrale incaricato di sindacare gli atti delle società indi-

viduali. È un *modus vivendi*, che parrà forse a molti in Europa un'anomalia difficile a spiegarla e ad intenderla.

Quanto ho detto della scissura tra radicali e conservatori, la quale va operandosi in seno della nostra denominazione, è applicabile egualmente a quella degli *Universalisti*, le cui dottrine non differiscono sensibilmente dalle nostre. Se non che le loro tendenze sono più ristrette, conservando essi un « catechismo » e un « credo » ufficiale. Ciò nonpertanto s'hanno a contare tra i campioni risoluti del liberalismo d'America, e sono pieni di fede energica in una religione di progresso.

In tutte le denominazioni protestanti in America i fondi necessarii al mantenimento dei pastori e alle spese del culto sono raccolti per mezzo di soscrizioni o di tasse prelevate sulle sedie nei luoghi del culto, secondo una tariffa fissata in via amichevole. Sono adunque i doni volontarii del popolo, che sostengono le chiese protestanti dell'America.

In quanto ai riti della religione, e specialmente ai due sacramenti del Battesimo e della santa Cena, gli Unitari si sono uniformati agli usi della Chiesa, ma proclamando il principio che queste costumanze non hanno altra utilità se non che di *mezzi al fine*, il quale altro non è che il perfezionamento e la purificazione della vita. Il loro diritto a sussistere consiste nel soccorso, che possono recare al bene. Noi non li consideriamo come tali da esercitare di per sè alcuna influenza soprannaturale o magica su coloro, che partecipano ad essi; ma come tali da esercitare un'influenza morale per le impressioni che lasciano.

L'acqua, nel Battesimo, è simbolo della moralità pura, a cui speriamo pervenire. La santa Cena è un rito puramente commemorativo. È un monumento, che serve a perpetuare il ricordo del grande avvenimento e a fargli produrre il suo effetto nel cuore e nella vita degli uomini, sotto l'influenza della riflessione, dell'immaginazione e della simpatia. Noi invitiamo la congregazione intera a prender parte a quest'atto di commemorazione, e bramiamo farne un pegno d'unione, e non già un contrassegno distintivo. I simboli, i canti, le cerimonie, le preghiere, come anche la predicazione, non sono altro che mezzi di cultura e disciplina morale, e la Chiesa liberale continua ad usarne, essendo felice di servirsi di tutto quanto può tornar utile all'accrescimento della pietà e allo sviluppo spirituale degli uomini. J. Y.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. N° 5. MAGGIO 1871.

IL PAGANISMO NEL CRISTIANESIMO

LA CONFESSIONE E L'EUCARISTIA.

Molti e molti volumi si scrissero contro la Confessione; ma, conviene pur dirlo ad onor del vero, con assai poca o nessuna cognizione di causa. Se gli oppositori, invece di lambiccarsi il cervello nell'opera impossibile di provare ch'essa è roba nuova ed invenzione dei preti della Chiesa romana, ciò ch'è assolutamente falso, avessero, studiando il tema un po'più addentro, saputo dimostrare che anche la Confessione è una povera copia, un plagio fatto dal clero cattolico, per servirsene come del più potente mezzo di dominazione, a quello del paganismo, che ne usava con lo intento medesimo, avrebbero affermato una verità storica, e quindi conseguito assai meglio il loro fine.

La Confessione fu da' gentili praticata universalmente in tutta l'antichità. Le testimonianze abbondano; ma io, che devo limitarmi a cenni, ne citerò solo due.

Il Voltaire ce ne fornisce la prima con queste parole: « Ne'misteri di Orfeo, d'Iside, di Cerere, di Samotracia, gl'iniziati *si accusavano*, imperocchè la storia ci ha tramandato, che Marc'Aurelio, nello associarsi a'misteri di Cerere Eleusina, fu obbligato a *confessarsi* al ierofante. »

La seconda ci è data dal Zend-Avesta, che nel tomo secondo descrive la istituzione dei *patet* o pentimenti. Essi effettuavansi così: 1° Il *penitente* si recava davanti al *destour*, cioè dottore o sacerdote. — 2° Recitava una preghiera a Ormuzd e al *suo ministro in terra.* — 3° Faceva fermo proponimento di emendarsi e di vivere virtuoso in avvenire con queste parole, sulle quali poi fu modellato dalla Chiesa l'atto di contrizione: « Io mi pento di tutti i miei peccati, e vi rinunzio. O Dio, abbiate pietà della mia anima e del mio corpo in questo mondo e nell'altro. Ripudio ogni cattivo pensiero, ogni mala parola, ogni cattiva opera. O giusto Giudice! spero di essere superiore all'autore del male, ad Arimane; spero che, alla *risurrezione*, tutto quanto accadrà in mio riguardo sarà dolce e favorevole. E così io mi pento de' miei peccati, e vi rinunzio. » — 4° Enunziava specificatamente tutti i peccati, cui poteva avere commesso verso Dio, verso sè stesso, verso il prossimo.

A tale confessione, che non differisce di un capello da quella della Chiesa romana, i Parsi attribuivano la remissione di tutti i loro falli; ei mettevano in essa tanto peso, che, se per qualche accidente non avessero potuto farla prima di trapassare, ordinavano che qualcuno la compisse per essi dopo la loro morte. —

In quanto all'Eucaristia ricorderò in compendio a chi mi legge ciò, che oramai tutti gli eruditi sanno, od almeno dovrebbero sapere.

In ogni plaga della terra e in tutti i misteri dell'antichità pagana si ritrova il *divino sugo della vite* ed il *frumento sacro*. Bacco era positivamente e letteralmente il dio del *vino consacrato* e del *pane mangiato.*

Appo i Cinesi, il bonzo o prete, dopo avere sparso e versato in un calice il *sangue di un agnello*, lo getta sopra un fantoccio dicendo: « Che il tuo spirito regni sopra

di noi, e che la tua presenza c'illumini! » Allora gli astanti s'inginocchiano; il sacerdote riempie il calice di vino, e lo beve pronunziando le parole: « Io bevo il vino di salute. »

I progressi degli studii moderni ci hanno dato la certezza, che da per tutto nel gentilesimo fu sempre, ed è ancora praticato il sagrifizio dell'altare.

Presso gl' Indiani, a mo' di esempio, si distribuisce in tutti i templi una sorta di riso chiamato *pradjadam*, parola che significa *grazia divina*, cioè perfettamente lo stesso che Eucaristia.

Al riso simbolico degl'Indi si può aggiugnere il *soma* degli Arii.

Oggimai è stabilito e provato con la più rigorosa esattezza, che le messe di Ecbatana e di Babilonia non differivano, come vedremo il prossimo mese, da quella, che si celebra in San Pietro a Roma. È degnissimo di nota il fatto, che il pane eucaristico, adoperato in que' sagrifizii pagani, aveva la forma e la spessezza di una delle nostre pezze di argento da cinque lire. Il prete lo mangiava, e poscia beveva una goccia di *hom*, o vino consacrato, ripetendo la formola: « Io sono il *hom* puro *cioè la vita eterna*: *chi mi mangia sarà salvato.* »

Per fin nell'Etiopia, secondo il Sepp, si trova un'*ultima cena*, alla quale siedono dodici dei insieme con Dio Padre. Uno di que' dodici, sendosi reso indegno del santo convivio, ne fu espulso.

Ne' misteri di Bacco (il sole), allorchè, dopo che ne avevano pianto la morte, egli tornava a illuminare il mondo, gl'iniziati si appressavano all'altare, e vi ricevevano il *corpo del dio* sotto la forma di *piccoli dischi composti della più bianca farina* e il *sangue* nelle libazioni di *vino.* Questo chiamavano *creomonia* ed *omofagia.*

Il Langlois, nelle *Mémoires de l'Académie des Inscri-*

ptions del 1853, ci dà, forse senza saperlo, la spiegazione di essa eucaristia bacchica con le seguenti riflessioni: « Già da lunghissimo tempo si cerca la origine del vocabolo *Bacco*, vocabolo realmente barbaro... Per mio avviso esso proviene da *becos*, che vuol dire pane: lo si trova più volte nel Rig-Veda... Il commentario dà alla parola *Bacco* il significato di sagrifizio, oblazione, e la fa derivare dalla radice *bhakcha,* mangiare (in greco βόσκειν). Dunque bhakcha ha formato Bacco, il dio, che dà il nutrimento agli uomini, e che, nel sagrifizio, si fa nutrimento lui stesso. »

Chiuderò con un'analogia tolta da' pagani della più lontana antichità, con la leggenda di Osiride.

Narra Plutarco, che, quando Osiride nacque a Nysa, nell'Arabia, si fece intendere una voce dal cielo, che annunziava: « Ecco il Signore del mondo! », e contemporaneamente un'altra diceva nel tempio di Ammone Menfi: « Ci è nato il grande re ». Un *pastore*, Pamilo, ne intese la prima, e si recò a Nysa; perciò le feste di Osiride si chiamarono più tardi *Pamilie*.

Macrobio poi racconta, che quel giorno *natale* ricorreva il *venticinque* del mese di *phamenot* o dicembre, e che in esso portavasi in giro il *pane* ed il *vino*, che poi si distribuiva al popolo. Da lì a poco il bambino scompariva, e i preti dicevano, che era in memoria della sua fuga in Etiopia, dopo la quale Osiride aveva sottomesso i popoli con la sua parola e co' suoi insegnamenti. Al suo ritorno, che succedeva verso il 6 o gli 11 di Gennaio, ed era chiamato la *epifania*, egli combatteva un Tifone, il reggente (*rector*) usurpatore del sole; ma questo il faceva mettere a morte. Quinci l'annuo gran duolo dell'Egitto, che cade appunto nella *settimana santa* cristiana. I sacerdoti n'espongono la bara, e al *terzo giorno* tutti gli astanti intuonano il cantico: « Osiride è ritrovato! »

La prima e naturale impressione, che uno sente al leg-

gere siffatti particolari, è una profonda diffidenza verso il pagano Macrobio, che ce li ha forniti quattro secoli dopo l'avveramento delle *Pamilie* del cristianesimo; ma, quando ei si ritrovano identici in Plutarco, che nacque pochi anni dopo la morte del Nazareno; quando si leggono in Diodoro (Lib. I, Cap. 2), scrittore contemporaneo di Augusto, i medesimi ragguagli intorno all' indiano Devahanousta; quando, col risalire più in su nella storia, si ascolta Erodoto, anteriore di cinque secoli, affermare, che in esse solennità egiziane tutto seguiva come in quelle di Bacco; quando infine si riscontra nel culto di Bacco Zagreo o degli Orfici precisamente le stesse circostanze e gli stessi riti, allora riesce affatto impossibile negar fede a Plutarco, allorchè ci assicura, che « i preti a mensa si passavano da uno all'altro la imagine del dio (fatta col *più puro fior di farina)* dicendo: « Mangiamo e beviamo in memoria di lui. » (*De Iside et Osiride*, 62.)

NICEFORO FILALETE.

COMUNICAZIONE SPIRITICA

Dettata ad una fantesca di Pontremoli ANALFABETA

Mattina, *ore* 11.

Mio amato amico, io sono l'incognito di ieri, e vengo, come promisi, a trovarti. Io in mia vita feci qualche bene, e dopo morte me lo ritrovai quassù: però non credere, che fossi esente dall'espiare. Io espiai per qualche tempo le mie colpe, ed ora sono in un mondo superiore al vostro, nel quale mi sforzo continuamente di purgarmi ancora più e rendermi così degno di un mondo anche migliore. Ora, mio caro, Iddio sia teco e con la tua famiglia. Io desidero di vero cuore, che il tempo passi felice per te come in un tempo lontano passò per me; ma tu

comprendi quanto sia difficile ciò in cotesta vita, nella quale a guisa che per un sentiero scabroso si corre pericolo ad ogni momento di perdersi. Ma colui, che confida in quell'Essere Supremo, che tutto fece, certamente può avere una speranza fondata del suo avvenire. Molti sono fra voi, che quanto Iddio riguarda tralasciano, e male essi fanno seguendo quella legge malevola, vivendo al pensiero dell'oggi e non curando il domani. E sia pure che la materia entri nelle loro credenze; tuttavia bisogna che pensino, che l'uomo non può aver fine, quando la loro mente malata soltanto ricordi essere legge di natura, che niuna cosa può terminare.

Come la candela bruciando si dissolve in fumo, residuo di una variata combinazione, così anche l'uomo, morendo, esala la sua anima, la quale, a vero dire, come il fumo della candela mantiene in sè i materiali primitivi, così racchiude nella sua essenza imponderabile il principio primitivo dell'uomo. Essa va lontano: e se il suo fattore, l'Eterno, volesse che si rincarnasse, tornerebbe in un altro corpo, in una massa di materia qual è l'involucro esteriore dell'uomo, ed avrebbe una nuova esistenza. E che? Se al fumo di quella massa apparentemente disperso fosse imposto (da Chi può tutto) di riunirsi insieme; se i materiali, che la componevano, riprendessero la loro primitiva agglomerazione, dite, non si riprodurrebbe quella candela, che per forza della subita combustione si era convertita in fumo?.... Ma lasciamo per ora questo soggetto; altra volta mi sarà dato tornarvi sopra.

Ora, mio caro, non ti sarà sgradevole che ti parli alcun poco circa la nostra esistenza spiritica, e come i mondi si stanno.

Gli Spiriti al momento che lasciano la terra, che abbandonano la loro particolare dimora, il corpo, vanno, a seconda delle opere loro, anche in altri mondi superiori o inferiori al vostro. Questi in parte li vedete; ma è pur grande, immenso il numero di quelli, che, stando a distanze enormi, incalcolabili, alle quali l'occhio di chi osserva non giunse, e non giungerà mai, sfuggono alla vostra stessa immaginazione, che, del resto, non potrebbe che ben incompletamente figurarsene o la bellezza e la grandezza, o la tristezza.

Dio è la meta, a cui miriamo; Esso è la nostra speranza, il nostro amore, infine l'esistenza nostra, quantunque con le nostre forze mentali non possiamo comprenderlo, chè la ragione verrebbe meno in questi calcoli sublimi, e si smarrirebbe al solo pensarvi.

Sera, ore 10.

Eccomi, caro amico, a proseguire il mio discorso di questa mane. Ora il mio parlare si riferirà specialmente a voi; ma non mi dilungherò di troppo, giacchè ho da adempiere ad una missione in un mondo al vostro molto inferiore presso alcuni poveri Spiriti, che del mio aiuto morale abbisognano.

Quando fra voi la dottrina spiritica avrà presa più estensione solo allora vedrete il vostro mandato non esser cosa di poca importanza; ma bensì proficuo per voi e proprio di noi, che lasciammo la nostra spoglia mortale per vivere imperituri in altri mondi. Però è sommamente da lodarsi l'uomo, che non presta cieca fede a tutto quello che gli si presenta, e che non abbraccia una credenza se non persuaso del suo solido imbasamento. L'uomo si deve persuadere di ciò che si propone a credere, ed allora solamente può farsi un esatto giudizio sia della Divinità, sia del mondo spiritico, come di quello in cui è.

Gli errori in generale, e specialmente quelli in materia di fede religiosa, provengono dal non essersi fatto un giudizio giusto della cosa che si vuol credere; ed è per questo che non si professa una credenza religiosa, o di altra specie, scevra d'inganni e di superstizioni. Questo è ciò che accade, e voi tutti potrete ora vedere come le rivelazioni spiritiche possono essere non solo agli uomini tutti proficue, ma possono svelare alcuni arcani, ponno abbattere alcuni errori, ponno, infine, guidare l'uomo ad acquistare una giusta idea della sua essenza, una luminosa idea della verità, e condurlo per la retta strada della virtù.

E che diremo anco di Dio? Lo Spiritismo insegna ben chiaramente come si può venerarlo, come si deve procedere verso Lui, fonte di ogni bene; insegna la pura dottrina religiosa, le vere preghiere, i veri atti che fanno l'uomo degno di godere un giorno la grandezza immensa del suo Creatore. Vi sono qui fra gli Spiriti molti di quelli, che, poco dotti in materia di fede, inculcavano negli animi di chi li ascoltava massime, nelle quali ben si leggeva la verità della divina parola ma sì contraffatta da meritare di esser posta quasi in ridicolo. Eglino addesso veggono i loro errori, e li piangono a calde lagrime.

Il medio è stanco, forse tornerò domani, e proseguiremo, il nostro tema: per ora vi dico addio.

Uno Spirito.

RELAZIONE

intorno a varii Fenomeni Spiritici, fra cui di Tangibilità, Scrittura diretta ed Apporto.

Carissimo Filalete,

Hanno un bel fare e un bel dire gli avversarii dello Spiritismo per persuadere il mondo, che esso non esiste e non può esistere, per dar ad intendere che è una vera assurdità, e che quei poveri credenzoni, che vi prestano fede, altro non sono che una greggia di stupidi, che prendono lucciole per lanterne, perdendo il loro tempo nelle più madornali corbellerie: lo Spiritismo non se ne dà per inteso, tira innanzi per la sua via, e senza strepito entra nel palazzo del ricco come nella casipola del povero, e a poco a poco, infiltrandosi da per tutto, si prepara il trionfo finale a confusione degli scienziati, dei materialisti e dei preti.

Oh la sarebbe bella, che il mondo dovesse credere ciecamente al primo sputasentenze! Ma per grazia di Dio le cose non sono così, e gli uomini voglion vedere coi proprii occhi e toccare colle proprie mani; ed ecco il perchè tante utili invenzioni dell'umano sapere hanno trionfato, quantunque combattute e reiette, al loro nascere, da chi per sapere e dottrina avrebbe pur dovuto avere voce in capitolo. Il vero è sempre vero, ed è tale la sua potenza, che combatte qualunque opposizione, e vince qualsiasi ostacolo.

Povero Spiritismo, se le masse avessero piegato il capo agli oracoli dei moderni filosofoni, che credono solo alla materia, e non trovano nessuna differenza tra sè ed una testa di cavolo! Ma esso invece cammina, e dove passa converte, spesse volte, i suoi avversarii stessi in amici! Quanti ne ho veduti ridersi di lui nel mattino, ed umiliati venerarlo alla sera! Quando si tratta di fatti la dev'essere così, poichè contro la realtà incontrovertibile non vi è forza di argomentazioni, che tenga: bisogna ben riconoscerli e subirli, ancorchè ci vada di mezzo il nostro amor proprio.

I fatti, che provano la realtà dei fenomeni spiritici, accadono in quantità, e qui a Firenze si ripetono seralmente con grande soddisfazione dei credenti e confusione e conversione degli increduli. Io stesso, che frequento diversi Circoli spiritici privati, sono continuamente testimonio di importanti fenomeni, i quali, quantunque non nuovi per me, m'impressionano sempre, e corroborano sempre più la mia convinzione. E, dappoichè t'intrattengo di Spiritismo, concedi, Filalete mio, che ti ponga a giorno di diversi fatti, che reputo degni d'esserti riferiti.

Una volta la settimana frequento un Circolo formatosi, da lungo tempo, in casa della signora G....., composto di dieci o dodici persone soltanto, ma tutte credenti nello Spiritismo. La padrona di casa, che è vedova e madre di numerosa prole, ha una delle sue figlie, che è uno dei migliori medii da effetti fisici, ch'io m'abbia conosciuto. Appena mette le mani sulla tavola, si addormenta, e in tale stato vede gli Spiriti, li descrive, parla con essi, e sa dire quello che fanno o che hanno intenzione di fare. Il tavolo allora si pone in movimento, e più e più volte si solleva tutto per aria rimanendovi librato per qualche tempo, e, nel discendere poi, o precipita tutto in una volta, o bilanciandosi adagino adagino ritorna sul pavimento senza produrre il minimo rumore. Al sollevamento succedono i colpi, o battuti nel legno, o su qualche altro mobile della camera, o sul muro. I colpi, che batte sul tavolo, sono ora lievi, ora sensibilissimi, e spesso tanto gagliardi da essere uditi anche nelle più lontane camere dell'appartamento. Soventi volte lo Spirito, da noi invitato, batte il tamburo, imita il rumore della sega, della pialla, della gragnuola quando cade sulle tegole, e raspa il tavolo con tale forza come far potrebbe un leone o una tigre. Dopo aver prodotti questi fenomeni, che accadono quasi sempre colla luce, lo Spirito c'invita a spegnere i lumi. Allorchè la camera si trova nel buio più perfetto, il totale sollevamento del tavolo e i colpi nel legno si ripetono con maggior forza ed energia, e un piccolo campanello, già posto sotto la tavola, suona alla disperata girando tutto all'intorno, e fermandosi poi ora sulle ginocchia dell'uno o dell'altro degli esperimentatori. Talvolta vien fuori di sotto

al tavolo, gira, suonando per aria, e finisce per fermarsi o sulla mano o sulla testa di qualcuno di noi.

Al suono del campanello succedono i fenomeni di tangibilità, e ci sentiamo toccati o nel volto, o nelle mani, o nelle braccia, o nei piedi, da mani di tutte le misure, il cui tatto è affatto differente dal nostro. Una sera, non me lo dimenticherò vivessi mille anni, mi sentii sfiorata la mano destra da quella di uno Spirito; lo pregai di non toccarmela così di volo, ma di stringermela con forza come fanno due buoni amici, che per la prima volta s'incontrano dopo essere stati lontani uno dall'altro per molto tempo, ma lo Spirito si limitò a stringermi, sempre di volo, le punte delle dita; io non ne fui pago, e lo pregai con calore a voler soddisfare al mio desiderio, e allora mi sentii fortemente abbrancato da una mano tanto gigantesca, che, non fossi stato credente, avrebbe dessa sola bastato a convertirmi, sul momento, allo Spiritismo! Era una mano grande tre volte almeno la mia, che non è certamente delle più piccole, e tanto gelata, che, quando mi lasciò, mi sembrava di aver tenuta la mia nel ghiaccio!

Vi sono taluni, che non vogliono sapere di esperimenti al buio, perchè temono, che qualche bell'umore, prevalendosi dell'oscurità, possa divertirsi alle loro spalle facendo la parte degli Spiriti, e il loro timore non è che troppo legittimo, se non conoscono le persone, colle quali esperimentano, o se son note loro per poca delicatezza ed onestà; ma non saprei come scusare la loro diffidenza, quando il Circolo, di cui fanno parte, è interamente composto di gente amica, sulla cui probità non può nascer dubbio, e che da lungo tempo pratica lo Spiritismo con quella serietà, che merita, coll'unico fine di conoscere il vero e migliorare sè stessa. E poi, anche sperimentando nel buio, non abbiamo forse un mezzo per assicurarci, se sono gli Spiriti incarnati o disincarnati che agiscono? Certo l'abbiamo, ed è quello di rivolgere agli Spiriti delle domande mentali.

Nel Circolo, in cui mi trovavo la sera del narrato fenomeno, conoscevo tutte le persone, che lo componevano, e di lunga data le stimava per la loro probità e per la loro fede nello Spiritismo; quindi nessun dubbio in me d'essere mistificato;

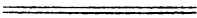
e poi, quando mi sentii stringere dalla mano gigantesca, non ottenni forse una prova della realtà del fenomeno spiritico? Una mano di quella misura non poteva essere umana. Dopo ottenuta la erculea stretta, pregai lo Spirito a mettermi la mano sulla testa, la qual cosa eseguì immediatamente.

In quella sera una signora, che faceva parte del Circolo, pregò mentalmente lo Spirito di levarle un anello, e di porlo in dito ad un'altra signora, che trovavasi all' altra estremità della tavola. L'anello le fu tolto subito e la sua preghiera pienamente soddisfatta, imperocchè l'altra signora, non sapendo nulla di ciò che le stava per accadere, presa così all'improvvista, mandò un fortissimo grido di sorpresa sentendosi a mettere un anello nel dito. Dopo questo, rivolgendomi allo Spirito, io lo pregai di leggere la domanda, che gli faceva mentalmente, e di soddisfarla. (In quella sera, per essere molto raffreddato, io teneva il cappello in testa, e gli chiedeva di levarmelo e di metterlo in capo o al signor C. A. P. o alla signora C. P.) Quasi subito una mano mi levò il cappello, e lo pose in capo alla signora C. P., la quale ebbe quasi a spaventarsi sentendosi a coprire la testa in modo così strano ed inaspettato. Molte altre volte abbiamo ripetute le domande mentali, e sempre con felice successo. Chi potrà dubitare della realtà di questi fenomeni, quantunque ottenuti nel buio? Il soddisfacimento immediato di una domanda fatta col pensiero è per fermo una delle prove più forti della sincerità delle manifestazioni spiritiche

Conosco il sig. B., il quale non solo non credeva negli Spiriti, ma prendeva spesse volte a gabbo alcuni suoi amici, che professavano la nostra dottrina. Spinto egli un giorno dalla curiosità risvegliatasi in lui dal racconto di portentosi fenomeni spiritici, decise di volerne essere egli stesso testimonio, e chiese ed ottenne di poter assistere alle sedute, che tenevansi in un Circolo formatosi in casa di ragguardevolissima famiglia di sua conoscenza. Il signor B., quando si trovò presente agli esperimenti, fu tutt' occhi e tutt'orecchie, non lasciò inosservata la più piccola cosa, e per non essere trascinato a navigare nel mondo delle illusioni, e per non essere tratto in inganno;

ma gli esperimenti erano fatti con tanta lealtà, e i fenomeni, che accadevano, erano talmente, per lui, fuori dell'ordine di natura, che ne rimase non poco impressionato, e, quando lasciò il Circolo, era per tal modo sconcertato nelle sue idee, che non sapeva se dovesse credere o no. Ritornò più e più volte nel medesimo Circolo, rimanendo sempre sorpreso per ciò che accadeva; ma, quantunque le persone, che lo componevano, fossero tutte a lui note per probità ed onoratezza, gli esperimenti che facevansi nel buio (che erano sempre i più singolari) gli davano talmente sui nervi, che non sapeva come fare a decidersi nè per negare lo Spiritismo, nè per ammetterlo. Stanco di oscillare nel dubbio e desideroso di venire ad una conclusione, deliberò di tentare una prova, dalla quale, se riusciva, si sarebbe dichiarato convertito. Con tale intendimento si portò al solito Circolo, e prese parte agli esperimenti. Quando lo Spirito volle l'oscurità, e i lumi furono spenti, lo pregò mentalmente di offrirgli una prova incontrovertibile della verità, levandogli da una tasca del panciotto un piccolo mazzolino di viole mammole, che vi avea posto, e di posarle sulle mani della signora, che sedeva al tavolo in faccia a lui. Aveva appena terminato di formulare la sua domanda mentale, che il signor B. sentì una manina, che garbatamente entrava nella tasca del suo panciotto, e gli levava il mazzolino. Il silenzio, che regnava, fu subito interrotto da un' esclamazione della signora, che il B. aveva indicato allo Spirito, la quale disse un po' agitata: « Hanno deposto dei fiori sulle mie mani; sono violette mammole, le indovino dall'odore, che esalano. » Furono riaccesi i lumi, e tutti poterono vedere le violette sulle mani della signora.

Questa prova così ben riuscita colmò di gioia chi l' aveva tentata, perchè distruggeva in lui qualunque dubbiezza; infatti da quel momento il signor B. divenne spiritista a tutta prova, ed è ora uno dei più zelanti propagatori della nostra dottrina.

(Continua)

ALESSANDRO DUMAS E LO SPIRITISMO

(Dal foglio di Liegi, *Le Phare*, N° 17 — Versione del signor O.)

Una grande perdita, fra le tante altre, ha avuto il mondo letterario. Si è veduto sparire una delle più prodigiose organizzazioni, che siansi giammai prodotte in alcuna letteratura. Un uomo di un grande ingegno e di un gran cuore, Alessandro Dumas, è partito pel mondo degli Spiriti.

Nato a Villers-Cotterets, di padre mulatto, generale sotto la repubblica francese, i primi anni del grande scrittore si passarono non al collegio, come potrebbesi credere, ma in mezzo alla foresta, a snidare merli, a tender lacciuoli ai conigli: fece dieci o dodici anni di scuola boschereccia, e a diciotto anni incominciava la sua carriera letteraria in qualità di copista presso il notaio del suo villaggio.

In grazia di un amico del padre, entrò poco dopo come spedizioniere nella segreteria del duca d'Orleans, coll'assegno di 1200 franchi. Quivi fu, e nelle ore di ricreazione, che fece i suoi primi *vaudevilles*. In poco tempo una nuova scuola drammatica era fondata da quel nuovo venuto, che non era stato neppure al collegio, e non aveva ricevuto da chicchessia alcuna lezione di letteratura.

Divenuto il più fecondo ed il primo dei drammaturgi, Alessandro Dumas non si diè tregua fino a che non fosse riconosciuto il primo ed il più fecondo dei romanzieri. I soli titoli dei suoi romanzi, dice l'*Echo*, dal quale prendiamo gli elementi di questo articolo, basterebbero a riempire le nostre colonne: ma quale inaudita copia d'invenzione, e quale infinita varietà in quel mondo di finzioni, che fanno capo a tutte le epoche ed a tutti i paesi, che fanno il giro dei tempi, il giro del mondo, e, più di tutto questo, il giro dell'anima umana, di cui penetrano i recessi, e fanno vibrare tutte le corde.

Vi sono dei romanzieri più profondi, più eloquenti: ma furonvene mai di più universali e di più completamente dotati? Egli ha avuto l'immaginazione che crea, la passione che anima, l'abilità che coordina, una scienza innata della fattura letteraria...

Alessandro Dumas, in una parola, è uno di quegli uomini, che non si può comprendere e spiegare se non che in grazia del principio della pluralità delle esistenze dell'anima. Spirito di già progredito, e che aveva vissuto in diversi paesi, egli ha portato seco nascendo, per intuizione, il suo genio, le sue memorie, i suoi difetti e le sue qualità di altre volte.

Ei si è spento il 5 dicembre 1870, a Puys, vicino a Dieppe, presso il figlio, senza alcuna sorta di sofferenza, fortificato dalla sua fede in Dio e nell'immortalità dell'anima. I suoi ultimi giorni sono stati calmi e sereni; talvolta ritrovava perfino la sua incantevole gaiezza. La dolcezza inalterabile di lui non ha punto variato: ed egli spirò col suo sorriso sulle labbra, circondato dai figli e dai nipoti.

Alessandro Dumas credeva allo Spiritismo ed al magnetismo, di cui si trovano numerosi cenni ne' suoi scritti.

Si sa che al momento dello sprigionarsi dalla materia, lo Spirito, che rompe i suoi legami terreni, si affretta di annunziarlo ai suoi congiunti, agli esseri che lascia dietro di sè, e che gli son cari.

Una manifestazione di tal genere accadde ad Alessandro Dumas nella sua infanzia.

Ecco in qual modo egli ha narrato il fatto nelle sue *Memorie*, che son venute alla luce nel 1852, cioè prima dell'apparizione del *Libro degli Spiriti*:

« Io era dunque rimasto presso la mia cugina Marianna, senza fare alcuna difficoltà. Mi compiaceva di andare alla ferriera, ove un giovane, chiamato Picard, si occupava molto di me. Vi faceva dei fuochi d'artifizio con della limatura di ferro, e gli operai, e particolarmente il Picard, mi narravano delle storie, che mi parevano molto interessanti.

« Restai alla ferriera fino a sera molto inoltrata: alla sera, la fonderia aveva dei riflessi fantastici e dei giuochi di luce, che mi piacevano infinitamente. Verso otto ore la mia cugina Marianna venne a cercarmi, mi coricò nel piccolo letto di faccia al grande, e mi addormentai di quel bel sonno, che Dio dà ai fanciulli, come la rugiada alla primavera.

« A mezzanotte fui svegliato, o piuttosto fummo svegliati,

mia cugina ed io, da un gran colpo battuto alla porta. Una lampada ardeva sopra un tavolino da notte: al lume di quella bugia vidi mia cugina sollevarsi sul letto, tutta atterrita, ma senza far motto.

« Nessuno poteva aver bussato a quella porta interna, poichè le due altre erano chiuse.

« Ma io, che oggi quasi trasalisco mentre scrivo queste righe, al contrario, non provai alcuna paura: discesi dal letto, e mi diressi verso la porta.

« — Dove vai, Alessandro, mi gridò la cugina, dove vai?

« — Lo vedi, risposi tranquillamente, vado ad aprire a babbo, che viene a dirci addio.

La povera ragazza saltò dal letto tutta spaventata, mi afferrò mentre io metteva la mano alla serratura, e mi ricoricò per forza nel mio letto.

« Io mi dibatteva fra le sua braccia, gridando a tutta forza: Addio, babbo! addio, babbo!

« Qualche cosa di simile ad un respiro mi passò sul viso, e mi calmò.

« Tuttavia, mi riaddormentai cogli occhi pregni di lagrime, e colla gola piena di singhiozzi.

« All' indomani, vennero a svegliarci ch' era giorno.

« Il padre mio era morto precisamente all' ora, in cui quel gran colpo, da me udito, era stato battuto alla porta.

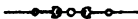
« Allora io intesi queste parole, senza saper bene che cosa significassero:

« — *Mio povero figlio, il tuo babbo, che ti amava tanto, è morto.*

« Chi pronunziò sopra di me queste parole, che mi facevano orfano a tre anni e mezzo?

« Mi sarebbe impossibile dirlo.

« Da chi mi venne annunziata la più grande disgrazia della mia vita?

« L' ignoro! »

OMAGGIO A DIO

(Dal foglio di Liegi *Le Phare*, N° 13 — Versione del Sig. O.)

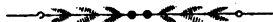
Iddio riempie e domina l'immensità; gli spazii infiniti, ove si muovono soli e mondi innumerevoli, sono in lui; l'Eternità è il suo tempio, e la sua dimora sta così ai confini dell'immensità come nel cuore del fanciullo...

I nostri Spiriti, impediti dai legami della materia, faticano a rendersi conto di questo infinito, pel quale il nulla non esiste; essi fanno di Dio un problema, e non veggono che tutto nella natura parla loro della esistenza e della grandezza di Lui, e che la negazione della Divinità non è che la conseguenza di una ragione soffocata sotto la passione, o smarrita nel labirinto delle idee terrene.

Iddio tutto amore, in un dato tempo, pensò, e questo fu una creazione; l'universo prese forma, gli astri, la terra ed il mare furono; poi Egli soffiò, e venne la vita. Le stelle scintillanti andarono ad occupar le regioni eteree; la terra si ricoprì di verdura, e l'oceano si ritirò nei confini, ch'esso gli aveva assegnato.

Iddio, in cui la saggezza è uguale alla bontà, volle che questo globo, lanciato nello spazio, fosse popolato di esseri intelligenti; pensò adunque di nuovo, e l'uomo fu creato portando in fronte l'impronta del genio e dell'immortalità...

Dinanzi a questo supremo amore, ricordiamoci adunque di Lui, e in ciascun giorno, quando il sole viene a indorare le nostre città; quando la luna inargenta le creste delle nostre montagne e l'estensione delle nostre pianure, prostriamoci e preghiamo.

Che l'azione di grazie, che lasciano uscir le nostre labbra, emani da un cuore puro ed amoroso, e ricordiamoci che Colui, a cui la indirizziamo, ci guarda, e ci ama!

EVOCAZIONE DELLO SPIRITO DI G. G.

MORTO ISTANTANEAMENTE

in seguito a caduta dalla vettura.

(Medio Sig. Giambattista Tonon)

SOMMARIO.

Turbamento dello Spirito, che si ritiene ancora vivente della vita materiale. — Riconoscimento del vero suo Stato. — Riconoscimento di Dio. — Progressi o Miglioramento dello Spirito. — Incontro col Padre, dal quale lo dividevano in vita gravi dissensi. — Scelta ed adempimento della sua Missione espiatoria.

(Continuazione, vedi Fascicolo IV, da pag. 112 a pag. 116.)

D. — M...., sei qui? (*Il Medio si agita, ma non risponde.*) Non ti intrattieni volentieri con noi dopo varii giorni, che non ci parliamo?

R. — Uh!...

D. — Ti do noia? Vuoi che ti lasci tranquillo?

R. — Tant' è.

D. — Preferiresti comunicare con qualcun altro de' tuoi amici o parenti?

R. — Se mi hanno da giovare come voi, mi lascino.

D. — Non hai avuto dunque nessun sollievo comunicando con noi?

R. — Quello almeno di aver parlato... Ma mi avete detto tante cose... non so... sarà... ma, giacchè mi dite, perchè non me lo provate?.. Mi basterebbe soltanto vedere gli effetti.

D. — E tu dal canto tuo che hai fatto per ottenerli?

R. — Mi sono occupato di conoscere, se posso trovare ciò che mi avete indicato; ma ho un bel cercare io nell'aria!

D. — Non lo cercherai già, io credo, come un oggetto materiale, non è vero?

R. — Lo cerco in modo come si cerca per pervenire a capo della conoscenza di una cosa qualunque... Ma non so, mi avete frastornata la testa in modo, che, quando mi accingo conforme era solito a darmi ragione di ciò che è, del perchè, non so come principiare, non so a qual punto mi trovi, nè dove vado colla mia mente, tante cose mi si presentano, tante idee vaghe, tutti sogni, fantasie, poesie, timori; ho perso non so come quel carattere energico che aveva, quella mia potenza, e qualche volta mi viene all' idea, che, toltomi da questo stato per la via del timore, giungerò a trovare la via vera del mio salva-

mento. Ma l'uomo non è un vile, non ha paura quando teme? Conosco, che bisogna rinunciare alla ragione, a sè stessi, e tenersi quai deboli fanciulli, che temono e si spaventano in modo da gridare per gli assalti paurosi, che incontrano nella vista improvvisa delle loro ombre... Ah! ah! ah! che bizzarrie... che fiero raziocinio, che vorrebbe fare dell'uomo il più stolto di tutti gli esseri, facendogli conoscere..... che?...

D. — Non già il timore, ma è l'amore, M...., che deve condurti a salvamento.

R. — Amore!.....

D. — Sì, Dio, se vuoi rinvenirlo. devi considerarlo come la fonte e l'origine dell'amore; devi scendere nel tuo stesso cuore, e, quando lo senti commosso all'affetto, alla preghiera, Dio è con te, e tu provi al l'istante quel sollievo, che tu cerch e domandi.

R. — Non odio già nessuno.

D. — Ma non basta non odiare. devi amare, amar Dio, fonte di ogni bene; non temerlo come punitore delle colpe: il male, che dalle colpe risulta, non è già punizione di Dio. ma necessaria conseguenza dell'assenza di amore verso di Lui.

R. — Uh... (*agitato*) Ma... consimili cose mi hai già detto; io non so, mi si presentano con tal carattere, con tal impronta, che, ti dico il vero, se ne provassi un qualche effetto, non vorrei più rinunziarvi; cercherei anzi ogni mezzo possibile onde ben conoscere tutto quanto mi vai esponendo. L'unico mezzo è là... ma... quel là è sì lontano..... almeno vorrei supporlo lontano, perchè mi pare che il dire lontano ammetta che esista... e sia pure... lo dirò lontano, perchè non lo vedo...

R. — Eppure, M...., ti ripeto, esso è nel tuo cuore, esso non è lontano; scendi in esso, che era pur buono, e troverai la tua salvezza. (*Sospira profondamente.*) Risveglia in te un sentimento, un'aspirazione verso Dio; aiutati col ricorrere ai momenti della prima tua infanzia, quando, tornato a nuova vita terrena, portavi teco le fresche reminiscenze della vita spiritica, che ti aveva dato la conoscenza dell'esistenza di un Dio padre comune a tutto ed a tutti. In uno di quei pensieri d'affetto, in cui l'anima vola al centro comune, a cui tutte sono attratte, tu troverai sollievo alle tue sofferenze e luce al tuo intelletto.

R. — (*Sospirando*) Almeno una volta ho provato piacere nelle tue parole. Veramente questa speranza mi ridesta la memoria dei miei primi anni di vita fra voi!... Qual differenza... e quanto ha cangiato il mio essere!... Ma... non so... provo un tale effetto, che mai non intesi. Ti ringrazio, Achille... tu hai risvegliato in me un passato tanto pieno di vita, pieno di gioia, circondato da tante cure! in quello ritrovo un sollievo... dolci memorie!... oh, ma quanto crudamente, quanto crudamente avete cangiato!...

D. — Oggi, M...., hai provato gli effetti quali tu li desideravi; ciò che tu provi non è che la conseguenza di essere rimontato un momento a quella prima sorgente che è Dio; dagli effetti tu hai provato che esso

esiste, tu oggi puoi dire quindi, che hai ritrovato quel che cercavi. — Tienlo presente; la via la conosci, non allontanartene; procedi in quella, e ne avrai ad ogni passo maggiore luce e conforto.

R. — Voglio trattenermi dal fare obbiezioni alle tue parole, quantunque mi sembra di poterne avere; ma tuttavia voglio arrestarmi ed ammettere, che il piacere, che al presente per tuo mezzo io provo, provenga pure dall' esistenza di quell' amore. Non dubitare, Achille, mi fermerò, rifletterò, vorrò conoscere, sento bisogno di conoscere; per questa via tu molto puoi facilitarmi la mia conoscenza. Ti dico il vero, non so come sì in breve abbia da cambiare, sentire... quante rimembranze!... Ma cesso, perchè pur troppo ne ho di molto, ma molto dolorose.

D. — Addio, M...., per oggi. Spero in Dio di rivederti più tranquillo e meno infelice un altro giorno. Addio.

R. — Il tuo linguaggio si ferma sempre... non so... Addio... Parto, parlami, desidero che tu mi dia maggiori e migliori schiarimenti. Io verrò presto. Addio.

29 Agosto 1869. (*)

D. — M...., eccomi con te dopo tanti giorni che non ho potuto.

R. — Ah!... Ho tanto bisogno di intrattenermi con voi.

D. — Parla, parla, M...., siamo qui per te.

R. — Soffro molto: l'orrore mi sta dinanzi.

D. — Dove ti trovi, dove sei? puoi rendertene conto?

R. — Sì, conosco i miei mali.

D. — E vuoi confidarceli? Forse ne avrai sollievo.

R. — Conosco ne' miei mali una potenza, che emana dall' infinita giustizia; a voi mi raccomando. Vi ringrazio di quanto procuraste di farmi intendere, avete avuto ragione, foste pietosi, io sconoscente, perverso, ingrato. Superbia, orgoglio mi trascinarono nel baratro infinito di tutti i mali. Oh quanto... quanto (*Sospira, si agita*) fui perverso!... Ora soffro molto... ma è giusto, è meritato il mio soffrire.

D. — Noi godiamo, M...., che tu riconosca la Potenza Infinita, che tutti ci regge e governa, che tu senta di averla offesa, e ne provi dolore. Se tu soffri, ben conosci e dici esser ciò la natural conseguenza delle tue azioni; ma, se tu ti rivolgi con fede e fiducia a quella istessa Potenza, che è veramente giusta, tu avrai pronta retribuzione dellle tue aspirazioni, come la avesti delle tue colpe.

R. — Sì, riconosco su me stesso una potenza divina da voi insegnatami... (*Con voce fievole*) Vi prego, ho sommo bisogno di voi.

D. — Non dubitare, M...., noi ti assisteremo, faremo quanto potremo

(*) Avendo dovuto assentarmi per qualche giorno, restarono sospese le evocazioni. — Ma per quella Provvidenza, che tutto sa far arrivare a suo tempo, in quel momento lo Spirito aveva appunto bisogno di concentrarsi in sè stesso. E ciò gli giovò, come sempre succede, e come apparisce dalla ripresa evocazione.

per te: esponici pure i tuoi bisogni, i tuoi desiderii.

R. — Che preghiate grazia per me.

D. — Ma tu pure, M...., prega.

R. — Soffro molto.

D. — Ma il miglior sollievo ti sarà la preghiera, credilo.

R. — Grazie...

D. — Ti sei mai provato a pregare, M.....?

R. — Con voi, da voi invitato, con voi lo faccio, e provo sollievo.

D. — Provati anche da solo, cerca di destare nel tuo cuore un sentimento di venerazione e nello stesso tempo di speranza verso quella Potenza, che tutto regge: ne avrai conforto.

R. — Sì, lo farò.

D. — Che Iddio ti assista, M...., ci parleremo un altro giorno; intanto addio.

R. — Sì presto!... Desidero intrattenermi con voi, provo qualche sollievo.

D. — Quando vorrai parlarci, manifestati al Medio col battere due colpi... lo farai?

R. — Per manifestarmi al Medio lo farò... ma non ti dico come, perchè non so.

D. — Lo hai fatto altre volte.

R. — Sì, spesso.

D. — E non puoi renderti ragione come abbii ciò fatto?

R. — Sì, dando dei colpi nell'armadio, e col far provare il mio malefico contatto al Medio; tantissime volte anche ch' egli non mi badò.

D. — Puoi renderti ragione del modo, col quale producesti lo strepito nell' armadio?

R. — Nol posso.

D. — Ebbene, ti lasciamo in pace. Il Signore ti assista.

R. — Grazie.

30 Agosto 1869.

Lo Spirito Protettore ci dice: « Lo stato del G. esige che sia evocato per averne istruzione, conforto, acciocchè possa farsi chiaro il suo intelletto e diradate le tenebre, che agli occhi suoi nascondono la luce del risarcimento. Evocalo, e lo troverai confuso, abbattuto; schiariscilo, rianimalo; io sarò con te. Addio.

D. — M...., siamo con te presto come lo desideravi. (*Geme, e risponde abbattuto.*)

R. — Addio.

D. — Rianimati, M...., mi sembri assai abbattuto.

R. — Non so... non so che sia... Soffro... (*Geme.*)

D. — Soffri nello spirito, o nel corpo?

R. — Nel corpo non soffro, no... Hai ragione... giusta!... giusta è la tua domanda... Ma quale stato è il mio?... Non posso, non sono capace di dirti nessuna parola, che dimostrar ti possa minimamente il mio soffrire. Ho bisogno di tutto, tutto mi manca. Solo fra tante angoscie, fra tante tenebre. (*Il Medio fa movimenti col capo e colle palpebre chiuse come un cieco, che cerca la luce*). Ho bisogno di vedere... la luce mi manca... Se essa viene, mi è più penosa che le tenebre... Ma sarà luce quella? sarà questo male duraturo per me?

D. — Oh no, M...., tu hai in te il mezzo per farlo più presto cessare, te lo abbiamo indicato, la preghiera.

R. — Il continuo soffrire mi tiene occupata la mente in continuo dolore... dolore di morte... sogno... spavento... orribili cose mi si affacciano... orrore sopra orrore... Come trovare la calma della preghiera?

D. — Unisciti a me, M...., per un momento colla mente, e preghiamo insieme. Lo vuoi?

R. — Sì. (*Mentre ero raccolto, il Medio si agitava e gemeva.*)

D. — M....!... (*Il Medio si scuote.*) Vuoi farmi conoscere lo stato tuo ora?

R. — Mi sembra trovarmi un poco sollevato... Se potessi riposare!.... Sento una gravezza in me come di chi è lungamente stanco.

D. — E non vedi noi, M....?

R. — (*Geme, sospira.*) Non sempre... ma vedervi bene, mai... gli è come sarebbe un vedere indistinto.

D. — Fatti coraggio, M...., non dimenticare la preghiera, ed il tuo stato migliorerà ad ogni momento.

R. — Sì, a voi mi raccomando.

D. — Ma fa forza anche a te stesso, confida in te pure. Credi che molto puoi per te stesso, e più anzi che noi.

R. — Procurerò, ma, oh Dio... non posso muovermi... sono interamente nel vuoto.

D. — Il mezzo, che ti abbiamo suggerito, ti ridarà tutte le tue facoltà, e acquisterai piena conoscenza di te stesso e della tua posizione. Preghiera, preghiera, M...., non cesseremo dal dirtelo.

R. — Lo farò, ma la mia mente si smarrisce; quand'anche incominciassi ora, non potrei continuare.

D. — Basta l'aspirazione di un istante, quanto più spesso ripetuta tanto più giovevole; non occorrono lunghe parole.

R. — Intesi.

D. — Coraggio, M...., coraggio, fiducia in Dio e nella preghiera. Addio.

R. — Grazie. Addio! (*molto abbattuto*)

D. — (*Alla Guida*) Ti pregherei di darmi uno schiarimento: non intendo bene che voglia rispondere il G. alla mia domanda, se vede noi.

R. — Egli vuol dire che, se vi vede, vi vede attraverso una nebbia, per la quale gli siete indistinti, e vede voi come un'ombra nell'oscurità di una fitta notte.

D. — Nei primi momenti egli vedeva tutto così distintamente che diceva aggirarsi tra noi, e nessuno parlargli, e noi parlargli senza guardarlo.

R. — Sì, egli vedeva distintamente, ed era per lui pena maggiore il vedervi. Ora n'è privo, ed è altra pena maggiore di quella quando vedeva: egli è dimentico di avere veduto, trabalza colla mente su qualche circostanza del primo suo stato, ma è un sogno per lui, un sogno d'orrore. — Per il Medio basta oramai.

1° Settembre 1869.

D. — M...., siamo con te anche oggi per esserti di aiuto e di sollievo, se lo possiamo.

R. — Sì, presto...

D. — Presto che?

R. — Procurate presto di sollevarmi per carità.

D. — E tu, M...., hai fatto quello che ti abbiamo consigliato?

R. — Sì... ma... ah!..

D. — Non hai trovato nemmeno un filo di miglioramento?

R. — Qualche momento.

D. — Ripeti adunque, insisti con quelle aspirazioni; perchè troncarle, perchè tralasciarle?

R. — La mia mente non regge.

D. — Non occorre la mente; non ti dissi che basta un' aspirazione momentanea del cuore?

R. — Sì, ma, quando il dolore, l'insania ci supera in tutto, come fare?.. Non posso.

D. — Rivolgiti allora a domandar assistenza; domandala col cuore e colla certezza di ottenerla, e l'avrai certamente.

R. — Ah! l'ho fatto, ma per me tutto è nulla: mi trovo in mezzo ad un oceano di miserie e senza forza... Non posso.

D. — La prima causa della tua debolezza è il credere di non potere; se così credi, mai ti metterai ad operare.

R. — Eh, quando non si può, non si può.

D. — Non ti è mai accaduto di intraprendere qualche cosa, in cui a prima giunta credevi di non poter riuscire, e, insistendo, ci sei pur pervenuto? Eri pur fermo di carattere.

R. — Sì, ma ci sarà sempre esistita la probabilità, che, mediante un potente sforzo della volontà o altro, ci stava la riuscita; ma ora, privo di forze, di mente, di luce, di bene, di quiete... ahi quanto soffro! Dite voi ad un uomo, che si trovi nello stato più terribile della vita, in mezzo a tutte le privazioni, in mezzo a tutti i dolori (*Il Medio si agita e geme con sussulti*), abbattuto di forze, dite che cammini, che lavori, che compia alcune opere della sua mente. Cosa?.. come?.. risponderà quell' uomo. (*Si agita, si contorce.*) Ah Dio!..

D. — M...., non disperare, sta sicuro, che, se farai qualche piccolo sforzo, esso sarà secondato. La forza di vincere, di superare la tua posizione tu la troverai sempre nella preghiera. Pensa, prega, M...., non dimenticarlo. Sia essa pur breve, pur di un istante, ma frequente; noi pure pregheremo per te.

R. — Io confido in voi (*Si contorce, si lamenta*), perchè conosco che cercate il mio bene, e credo non mi vorrete ingannare. Sì, in voi io credo e spero; vi prometto di fare quanto mi dite. (*È inquieto, agitato.*) Mi sforzerò, proverò, ma... non posso... non posso più... (*agitato*) Oh giustizia!.. (*Scosse nervose nel Medio, che si contorce.*)

D. — Coraggio, coraggio, M...., confida in Dio, non agitarti, procura sempre di trattenerti, di moderarti: ne avrai maggiore vantaggio. Addio, M...., per oggi. Che il Signore ti assista.

R. — Grazie, addio.

Allo Spirito Protettore sempre collo stesso Medio in sonno magnetico:

D. — Questo Spirito oggi ci sembra meno tollerante che ieri.

R. — Sì, egli soffre di più.

D. — Sono cresciute le sue sofferenze, o le tollera egli meno?

R. — Sono cresciute, e pur troppo cresceranno ancora. Egli si farà intollerante; ma sperate.

2 Settembre 1870.

D. — (*Alla Guida*) Credi che si evochi il G., o sia più opportuno lasciarlo per oggi a sè stesso?

R. — Puoi lasciare di evocare il G.: egli è in un momento di calma, nel quale una preghiera può renderglisi assai più utile che i tuoi ed altrui buoni suggerimenti. La vostra preghiera, quando è fatta nel puro convincimento della fede che essa valga a sollevare gli afflitti, ha un' efficacia assai maggiore di quella fatta da Spiriti, quantunque non è solamente difficile ma raro il trovare nelle vostre preghiere quel legame stretto di speranza e di amore, che le innalzi sino al trono del misericordioso Iddio, da dove ridiscendono sui miseri travagliati, portan sollievo alle pene, diradano loro le tenebre, apportano la luce nell' intelletto, la speranza e la rassegnazione nel cuore. Oh, se sapeste quanto è grande il valore della preghiera fatta da chi soffre per un suo fratello, che ancor più soffre! Con una preghiera voi potete operare in lui un cangiamento istantaneo rischiarandolo dalla nebbia che lo soffoca, rischiarandolo nel cuore, che gli sanguina. Troncato il dolore che l' opprime, rimarginata la piaga che lo rode e lo lascia fuori di sè immerso nel fango delle sue colpe, che gli sta disopra dei capelli, voi con preghiere lo rialzate, gli fate scorgere lo splendore vivificante della luce, la felice bellezza, di cui vanno adorni gli esseri da quella luce rischiarati, ed è ben facile che egli in quel mentre si fermi a mirare la celeste dimora dei beati, e che con un energico proponimento cerchi tutti i mezzi onde arrivare a quel punto, al quale comprende essere egli pure destinato. Ma quanto ardore, quanta fede, qual fermo proposito di portare a quel sofferente i dolci frutti della misericordia di Dio, e quanto amore non deve racchiudere una preghiera, perchè da voi ascenda a Dio, e da quell' infinito Amore scenda portatrice di luce sopra i vostri protetti! — Amate, amate dunque, e sia santo, sia puro l' amor vostro, e lo accompagni la fede delle vostre preghiere in pro dei fratelli vostri.

(Continua)

UN' APPARIZIONE A VICH.

(**Dalla *Revista Espiritista* del febbraio 1871 — Versione del sig. O.**)

Iddio, nella sua sapienza infinita, parla a ciascun popolo, ed a ciascun individuo in particolare, il linguaggio che ad esso conviene. Ai popoli attaccati alla materialità del simbolo parla il linguaggio materiale dei fenomeni fisici, che impressiona fortemente i sensi; ai popoli, che, al contrario, si compiacciono nella spiritualizzazione della fede, parla il linguaggio dei concetti filosofici, che impressiona le facoltà mentali.

Lo Spiritismo ha dimostrato praticamente questa grande verità, chiave magica, senza cui restano incomprensibili le evoluzioni filosofico-religiose della umanità incarnata nel nostro paese. Fra le popolazioni amanti delle esteriorità gli Spiriti si sono manifestati rumorosamente, mediante la tiptologia, gli apporti, le visioni ed altri fenomeni fisici. Non così fra i popoli più emancipati dalle forme esteriori, ove le manifestazioni essenzialmente intellettuali hanno trovato un' accoglienza molto più favorevole.

A Vich e nel suo distretto gli Spiriti, messaggeri di Dio, hanno parlato recentemente il linguaggio delle manifestazioni materiali. Ivi, nella pubblica piazza, in pieno giorno, alla presenza di una folla di gente, ha avuto luogo l' apparizione di una donna morta di fresco, cui varie e distinte persone hanno ben veduta e conosciuta. Ecco in quali termini viene narrato il fatto in una lettera del prossimo passato decembre:

« Certa Giuseppa Basas era morta da circa otto giorni, allorchè una domenica in sul far della sera la gente incominciò a dire che la defunta si faceva vedere dietro i cristalli della sua casa, posta in prossimità del caffè, verso la strada della Riera; — lo che destò tanta curiosità che la piazza si riempì di persone di tutte le classi e di tutte le condizioni. Essendo assenti i padroni della casa, l' autorità, informata di tal fatto, ordinò l' apertura della finestra, e la cosa ebbe fine così.

« Io, più curioso degli altri, mi diressi alle persone, che dicevano di aver meglio veduto la defunta Giuseppa, ed entrai in conversazione con esse. La prima, con cui parlai, fu la moglie del Barjan, stampatore in questa città, e chiestole: « Vedi bene la Peppa? » mi rispose: « Vien qui, e la vedrai ». Mi fece collocare nella posizione, che giudicò

più conveniente, e indicandomi il luogo: « Sta nel primo cristallo; si distingue tutta la testa fino al collo; tiene un fazzoletto ed una cuffia, ed all'estremità del cristallo si scorge perfettamente il labbro, che aveva spaccato; » e andava descrivendo tanto bene ogni circostanza, che faceva proprio credere l'avesse sott'occhio. Era tanto certa, che, avendole io detto di non distinguer nulla, mi rispose con istizza: « *Non hai occhi, o non vuoi vedere.* » Lo stesso mi accadde con un mio operaio e con varie altre persone, essendo in buon numero quelle, che hanno visto la defunta; ed il più sorprendente si è che *tutte l'han descritta nella stessa guisa, quantunque si trovassero ben distanti l'una dall'altra.* »

Gli increduli, o, a meglio dire, coloro che tutto negano ciò che è contrario alle loro individuali tendenze, forse non presteranno fede all'apparizione, che testè ha avuto luogo a Vich. Padroni di farlo, essendo nel loro diritto: però vorremmo che ci rispondessero ragionevolmente ed in modo plausibile a queste domande: Che cosa guadagna la maggioranza degli abitanti di Vich nel rappresentare una farsa? E, se la è realmente una farsa, come mai vi han preso parte persone di ogni classe, condizione e modo di pensare? Come han potuto così bene ordinarla da associarvi, in un modo o in un altro, il pubblico, mentre è tanto difficile che resti segreta una cosa anche fra due sole persone? Come sono stati tutti perfettamente concordi nella sostanza del fatto e negli accessorii? — Ora mettiamo che non sia stata una farsa: direte che la fu un'illusione. Ma allora, come è possibile che tante e tante persone siano cadute in una stessa illusione ed allo stesso tempo? Si può logicamente ammettere? Ne dubitiamo, e, siccome sappiamo che scientificamente sono possibili e spiegabili simili fenomeni, che riflettono il mondo spiritico, perciò ammettiamo l'apparizione, che ha avuto luogo a Vich, od almeno ne accettiamo la scientifica possibilità.

Come siasi verificata e perchè, non è questa l'occasione, nè questo il luogo di dirlo. Coloro, che desiderano saperlo, ne cerchino la spiegazione nelle scienze volgari, e, se queste non la danno, come noi crediamo, la domandino allo Spiritismo, che lor la darà subito e categoricamente.

COMUNICAZIONI

La Medianità sanatrice.

(Medio Signora E. C. T.)

Come la rosa mattutina saluta i primi albori dell'aurora; come il variopinto cantore delle foreste va a satollarsi nella rugiada, che posa sull'erbetta; pari ai mille rivoli, che con armonico suono vanno a dar foce nel vasto bacino del mare, così, mio Dio! l'anima mia viene sovente a dissetarsi innanzi la tua sublime parola; viene a riposarsi sotto l'egida della tua gloria, e si addormenta nell'infinito tuo amore.

Iddio è l'artefice, il creatore, il tutto; la sua parola, l'opera sua è il fluido, che equilibra i mondi tutti, cioè il soffio che perpetuamente emana dalla sua volontà; il motore, l'operatore, il sostegno, principio e fine di ogni cosa, per cui ogni cosa ha vita doppia, doppia esistenza. È desso il primo nostro nutrimento; desso il principale condottiero, che ci guida nei milioni di mondi. Egli è in tutto; l'aria che vi circonda è modificata dalla sua presenza; gli elementi, che sono necessarii per ogni ordine di gruppi di mondi, vengono da lui irradiati, ed egli forma il loro ambiente. Cercatelo negli abissi, e voi lo rinverrete; salutatelo nelle sfere, egli risponderà alla vostra voce. Ma egli è in voi principalmente, e la vostra esistenza è soggetta alla sua potenza.

Iddio è la parola! L'uomo, fra le opere perfette della creazione, porta impresso più di tutte le altre cose questa parola sulla sua natura. È per mezzo di lei che egli esercita le sue facoltà materiali, come quelle morali. Questa potenza sveglia gli acumi dell'intelletto; riunisce le monadi separate, accosta le molecole diverse; accompagna l'uomo durante il suo pellegrinaggio, lo siegue dopo la sua trasformazione. È questo fluido, questa parola, che guida l'eremita terreno alle profonde investigazioni; il filosofo, il geologo, lo studioso e paziente ricercatore degli astri, il poeta, il meccanico, tutti vengono ravvivati da lei, e ricevono indistintamente il suo benefico influsso, insieme al suo autorevole comando, perchè essa grida sempre « avanti! avanti! ». Pari al Creatore, da cui emana, essa sollecita e spinge le opere sue al

progresso. Essa è pozione che dà la vita, che può modificare le malattie tanto morali quanto del corpo.

Eccovi, o fratelli, il magnetismo, che ancora non avete ravvisato, se non nella prima sua parte, di cui ignorate l'essenza, e che tuttora non avete potuto nè definire, nè guidare, perchè, sappiate, questa forza o potenza, mentre comanda, mentre vuol essere ubbidita, diviene per l'umana creatura sviluppata e progredita un'ancella, una schiava. Ognuno di voi ha il diritto, diritto che Iddio suggellò sulla vostra natura, di comprendere la estensione di questo agente, e di appropriarlo ai suoi bisogni.

Esso è la parola, voi siete la volontà del Padre; parola dunque e volontà sono in voi, ed essendo così, voi partecipate della natura del Padre: quindi, ove voleste, sareste dei, sottomessi però al Padre, perchè suoi figli. Il Cristo guariva i suoi fratelli, perchè conosceva nella sua purezza la estensione, le qualità, le condizioni, la sublimità di questo agente, a cui comandava coll'umile cuore, non adulterato dalle passioni, non viziato dall'egoismo, non macchiato da veruna colpa. Altri al giorno d'oggi, discepoli del Cristo, zelanti amatori del bene, tentano comprendere pure questa potenza e cercano mitigare le sofferenze dei loro simili. « Domandate, e riceverete »; ma ogni inchiesta, ogni domanda dee venire dal cuore sicuro di ottenere, perchè Iddio non può rifiutarsi, non può abrogare le sue leggi.

Quando Iddio disse: « Sia fatta », l'opera sua era di già compita; quando l'uomo ad immagine del suo Creatore si slancia verso un'idea grande e generosa, si ferma sul proposito di una bella azione, si prefigge di giovare a un suo fratello, la sua preghiera attesta, che egli ha già compito la sua volontà, perchè la prece non è se non il secondo movente, è la volontà resa manifesta; il seme giaceva già nell'anima, e non domandava che di sbocciare. Se volete approfittare di questa potenza; se volete essere fra coloro, che cercano il bene dei loro fratelli, non avete che a domandarla e a comandarle; essa si desterà prontamente ai vostri desiderii. Non vi è bisogno di studio, non fa d'uopo che i vostri spiriti protettori imprimano su di voi una mistica forza: l'agente è sempre a vostra disposizione, e tanto maggiore sarà la sua potenza, quanto maggiore sarà la vostra intenzione di adoperarla in tal guisa, che possa provare la vostra purezza e disinteressata carità. Se l'uomo si fosse abituato a questa forza di volontà e rettitudine di cuore, i mali della terra sarebbero fugati.

Coraggio dunque! Il Medio sanatore non è un essere eccezionale, non è dotato diverso dai suoi fratelli: ognuno ha in sè la miracolosa potenza, ove per poco voglia sperimentarla. Iddio non cangia, nè distribuisce parzialmente i suoi doni; l'ordine generale sta impresso in tutte le sue opere. Richiamate la fede, condizione necessaria per ricevere, e voi pure porterete la consolazione nella casa dell' afflitto, la sanità nel corpo dell'infermo, la pace e la tranquillità nei cuori addolorati. Non si chiede piangendo, non si prega dubitando; la preghiera è soltanto un olocausto, è la comunione che si deve mantenere con Iddio ed i suoi angeli ministranti; ma nei bisogni della vita, nelle circostanze sociali, nelle malattie sì fisiche che morali, l'uomo non dee dipendere che da sè solo. A quest'uopo Iddio diede all'essere creato la sua potenza, e quest'essere è causa in sè medesimo dei suoi mali come dei suoi beni: qualunque sieno le espiazioni o le prove, a cui va soggetto, sta nella sua volontà lo addolcire od aggravare il suo breve e temporaneo esilio sulla terra.

Tanto deve disporvi alla certezza, che ognuno, quando voglia, può esercitare la facoltà sanatrice, che sempre più viene a manifestarsi in questi tempi per la conoscenza che hanno gli uomini della loro comunione cogli spiriti. Lo Spiritismo è la scienza, che stabilirà fortemente queste opportunità di guarire le malattie, sì morali che fisiche, e, quanto più l'uomo cercherà di elevarsi, tanto maggiormente saranno efficaci le sue cure, perchè verrà assistito e protetto da spiriti alti e progrediti.

Accettate un affettuoso saluto dalla vostra

STAEL.

L'amore oltre la Tomba.

(Società Spiritica di Parma — Medio Sig. A. S.)

D. — *Che può dirci la Guida del Medio sugli accidenti raccontati dagli Spiriti di Dante e Petrarca relativi a quelli di Bice e di Laura? Sono veri quegl' impeti d' affetto, da cui sono spinti gli uni verso gli altri quegli Spiriti, quasi continuazione di quello, onde furono legati in terra, sebbene ora fatto tanto più puro? — Giova esserne certi non come di cosa aneddotica, ma come di*

condizione della nuova vita, che ci aspetta. Intende egli lo scopo vero della mia domanda? Se vorrà compiacersi di dire su questo argomento, gliene saremo obbligati.

R: — Dissi in altra seduta, che l'amore di Dante per Beatrice e di Petrarca per Laura seguiva il suo corso tra gli Spiriti, ma con altri caratteri, purificato dalle brutture, che di lui formavano un misto di mortale e divino, imperfetto perciò da non potersi in verun modo paragonare con quello, che li fa beati presentemente.

Come vorreste, che non si amassero, se già si amarono? Se in queste sfere di amore coloro stessi, che un tempo si odiarono, ora si amano, come non dovrebbero sublimemente amarsi anime, che nella vita terrena formavano quasi un essere solo, tanta era la simpatia, la stima e l'uniformità del sentire, che le accoppiava? Sì: l'amore, questo vincolo che unisce ogni creata cosa, noi lo rechiamo con noi nelle innumerevoli stazioni del progresso; ed ingigantisce nell'anima nostra a tal segno da confondere, quasi direi, Spirito con Spirito, vita con vita. Ma come potrei io descrivervi l'essenza di quell'amore, se l'amore della madre per la sua prole, al paragone di quello, diventerebbe quasi un brutale affetto? Come la legge d'attrazione mantiene i corpi galleggianti nel firmamento al loro designato posto, così l'amore collocherà e manterrà gli Spiriti pure in una condizione sì beata e di tale reciproco alimento di felicità da non desiderare di meglio.

La Guida.

Definizione e Utilità della Preghiera.

(Medio Sig. G. R.)

D. — *Che cosa è la preghiera?*

R. — La preghiera è l'atto, per il quale lo spirito riconosce la potenza e la bontà di Dio, e si raccomanda (se si può dire così in causa della vostra offuscata intelligenza) alla sua memoria.

D. — *Non si potrebbe svolgere più ampiamente siffatta definizione?*

R. — Vi sono molte definizioni della preghiera, ma la più completa è questa: Essa è la manifestazione della fede, della speranza e della carità: della fede, in quanto esprime la vostra certezza dell'esistenza di Dio, la quale vi muove ad implorarlo; della speranza, in quanto afferma la fiducia, che riponete nella sua bontà; della carità, in quanto dimostrate di amar coloro, per i quali pregate.

D. — *Dio essendo la suprema giustizia, non pare sia inutile pregarlo per sè stessi, e si debba soltanto limitarsi a ringraziarlo?*

R. — Quest' asserzione può parer logica fino un certo punto, e lo è realmente per tutto ciò che concerne la vita materiale; ma il caso è diverso, ove si tratti della vita morale dello spirito. Voi sapete, ch' egli progredisce unicamente in grazia de' suoi sforzi per praticare il bene, e questi sforzi non possono essere che gli effetti della sua volontà di perfezionarsi. Ricordatevi, che il Cristo ha detto agli uomini: « Battete, e vi sarà aperto ».

Voi dovete comprendere, che, se Iddio, nella sua paterna sollecitudine, dà a ciascuno ciò che vuole giustizia gli si dia, egli per altro non può, senza ledere il libero arbitrio, che vuole mai sempre rispettato, far progredire colui, che non ne ha il desiderio.

VERITAS.

Oggetto e Modo della Preghiera.

(Medio Sig. G. R.)

D. — *Che cosa devesi chiedere a Dio nella preghiera?*

R. — È impossibile stabilire una regola fissa. Se i mali, di cui chiedete il sollievo, sono le conseguenze di prove o di espiazioni scelte da voi stessi, Iddio non li muterà punto, e non potrà che mandarvi, per mezzo de' suoi buoni spiriti, la forza e il coraggio di sopportarli. Se il figlio tuo sarà infermo e in fin di vita, l' ora del suo trapasso è segnata nel libro della sua esistenza immortale, e le tue preci non varranno a farla ritardare di un minuto secondo; ma il Signore ti assisterà nella tua angoscia, e i protettori invisibili t' inspireranno la rassegnazione.

D. — *Per quai motivi molte volte le preghiere sono esaudite?*

R. — Ve n' ha tanti, che è impossibile enumerarli; tuttavia i principali sono la fede e la sincerità del desiderio.

D. — *Quali sono le condizioni richieste affinchè la preghiera possa essere esaudita?*

R. — Son queste tre: pregar col cuore, e non colle labbra; pregare con raccoglimento, e non con ostentazione; pregare cose utili per il vero bene proprio od altrui e possibili conformemente alla giustizia eterna.

AGOSTINO.

CRONACA

Una Singolare Battaglia.

(Versione di N. F.)

Nel giornale viennese *Die Presse* del 23 febbraio 1871 si leggeva l'articolo che segue:

Il giorno 2 del febbraio ultimo scorso gli abitanti del villaggio Golasze nel circolo Petrikau (Posnania) furono per ben due ore testimonii oculari di un grande fatto d'armi, che si combatteva nel loro distretto da eserciti fantastici. Divisioni di fanteria e di cavalleria, scaglionate ad intervalli, formavano una tortuosa e lunghissima linea di battaglia. I pennoncelli e i caschi degli ulani si distinguevano chiaramente; la forma delle divise era appieno riconoscibile, ma non così i colori; le facce dei soldati, quantunque si discernessero bene, avevano fattezze incerte: tutto l'insieme era di un aspetto stranamente vaporoso.

Qua vedevi avanzarsi a passo accelerato i fantaccini, là scontrarsi la cavalleria; ora scaramucciavano singoli cavalieri, ora intiere colonne si precipitavano una contro l'altra, si battevano, si ritiravano, e si inseguivano a vicenda. Altrove forti divisioni di cavalleria si tenevano immobili di fronte, e dinanzi a ciascuna stava, anch' esso immoto, il condottiero con la sciabola in pugno. A un tratto questa si alzava, il destriere inoltravasi a salti poderosi, e tutta la squadra seguiva il suo capo. Tale assalto si effettuava da amendue le parti. Sotto a' ferri de' cavalli si levava a turbini la neve scalpicciata, ed offuscava l'orizzonte. Le colonne combattenti, in quella mischia confusa, mostravansi come una semovente massa nera, che all' improviso, quasi le fosse scoppiata in mezzo una mina, si sparpagliò per ogni banda, lasciando distesi sul terreno uomini e cavalli.

Vi erano momenti, in cui la pugna si disegnava con tale evidenza da scorgere con la massima chiarezza i cavalieri, che cadevano di sella, i fantaccini feriti, che piegavano sopra sè stessi, i cavalli scossi, che galoppavano alla impazzata. A quella vista

si udivano fra gli spettatori voci di spavento e di compassione. Le donne e i fanciulli fuggivano mettendo altissime grida.

La scena succedeva a poca distanza dal paese. È da notarsi, che, mentre le figure degli uomini e de' cavalli, sebbene si ravvisassero perfettamente, erano in certa guisa avvolte da una specie di nebbia, il cielo per altro era di un sereno specchiato.....

Due de' più coraggiosi fra gli astanti si avanzarono fin sul luogo dell'apparizione. La gente rimasta indietro osservò, che eglino oltrepassarono, attraversandoli, i corpi delle milizie combattenti; ma essi, quando furono colà, non videro più nulla. Tuttavia, quando furono tornati, si offerse di bel nuovo ai loro sguardi il medesimo spettacolo.

Questo durò finchè fu scomparso l'ultimo raggio del sole, che volgeva all'occaso. Quanto più procedeva il tramonto, tanto più gli eserciti parevano giganteggiare nell'aria; da ultimo si dileguarono nella oscura lontananza al di sopra del bosco.

Il paroco di Golasze, signor Grylewski, guarentisce sul suo onore la verità di questo racconto.

Massime e Aforismi Spiritici.

Ogni male vuol riparazione. Oh quale dunque e quanto debb'essere il tuo pentimento, quando hai commesso un male, che riparare non puoi!

Non voler credere, come un tempo, che il tuo corpo sia complice coll'anima nel peccare; esso non è che l'istrumento materiale del voler tuo. Quanto importi il non fare una tale confusione comprenderai dalle conseguenze, che ne puoi derivare. Là rode lima dove mano guida, e mano va dove mente porta.

Come ti condannerai tu, se non ti riconosci colpevole? Come ti riconoscerai colpevole, se non ti giudichi? Come ti giudicherai, se non ti esamini? Come ti esaminerai, se non sei sincero?

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. N° 6. GIUGNO 1871.

IL PAGANISMO NEL CRISTIANESIMO

LA MESSA.

Nel Fascicolo di Aprile abbiam veduto stabilire, erigere e dedicare un tempio pagano.

Terminata dunque la consacrazione, alziamo il velario, che ne chiude la entrata, e penetriamo nell' interno del *delubrum*, cioè *deorum lubrum*, che, tradotto letteralmente, vale assemblea degli dei, o delle loro statue. Lo si chiamava altresì *fanum* da *fari*, parlare, perchè fra le sue mura si proferivano gli oracoli. In quanto all'*aditus* (da ἀδύειν, non entrare) od *atrium latens*, atrio nascoso, il popolo non vi poteva accedere: era il *sancta sanctorum*, ἀϑέατον. Il Sommo Pontefice vi entrava solo e una volta all'anno, precisamente come appo gli Ebrei.

Guardiamoci intorno: ecco là, anche questo come presso i Giudei, i due *tabernacoli*, onde uno conteneva *la farina pura*, l'altro le insegne del Pontefice; ecco le mense

od altari, su cui celebreranno i sacerdoti. Attendiamo la *Messa*, imperocchè nel Zend-Avesta (Lib. I, Cap. 1 e 3) sta scritto: « *Ogni giorno*, *ciascuno* dei preti è obbligato a dire la *Messa*, cioè ad adorare il Fuoco Divino con *zour* (acqua benedetta), con *havan* (calice consacrato), dentro al quale sia il *perahom* (balsamo divino), e con *mizd*, in sanscritto *mansa* (carne sacrata) ».

Silenzio! incomincia l'uffizio divino.

Le cerimonie, gli abiti, tutti i segni esterni rassomigliano perfettamente a quelli de' cristiani.

La folla arriva: anzi tutto si accosta alla pila di marmo o di bronzo, che si vede all'ingresso della navata; intinge la mano nell'acqua santa, e rende grazie alla Divinità. (*Qui adeunt templa seipsos aspergunt*, *postea offerunt numinibus grates*. — San Giustino, *Apolog.*, 27.) Ne' giorni solenni poi, come giustamente osservano il Du Boulay e il Montfaucon, il *sagrestano* del tempio sta sulla porta, e asperge con l'*aspergillum* (aspersorio) coloro, ch'entrano, di acqua lustrale contenuta in un vaso od acquasantino, *labrum aquae lustralis*.

A questa prima purificazione ne succede una seconda, perchè un *chierico* si aggira in mezzo al popolo, e lo asperge come usano i curati cattolici.

Ciò fatto, i fedeli si approssimano agli altari, s'inginocchiano, baciano la terra, tendono le braccia alle statue, e recitano delle preghiere. Tibullo chiama simili atti *manibus prorepere, aras amplecti* (Lib. I e V), e soggiugne, che « Giove era sempre presente, quando lo si pregava in quel modo » (Lib. IV).

Poscia i sacedoti celebranti procedevano alla *scomunica* de' colpevoli, come nella Chiesa cristiana primitiva, e li votavano agli dei crudeli. Questo dicevano *devovere diris*. (Platone, nel Lib. VII delle *Leggi*, proibiva ai sacerdoti e alle sacerdotesse di scomunicare senza ragioni gravis-

sime.) Altri peccatori invece erano *resecrati*, o riabilitati, riammessi nel grembo de' buoni.

Dopo una lunga meditazione, i preti salivano l'altare circondati dai cantori, dagli accoliti e dagli inservienti o cherichetti di coro, abbigliati come gli odierni; incensavano di continuo (*thurę perpetuo*) le statue, ed aspergevano di nuovo i fedeli, finchè il celebrante intonava, le mani alzate verso il cielo, una specie di *praefatio* indirizzata a Giano ed a Vesta, col cui nome terminava in generale ogni orazione. In seguito egli invocava tutti gli dei, ad alta voce o mentalmente, con una sequela di preghiere, sorta di *litanie*.

Verso la metà della funzione si teneva la *predica*, con preghiere per l'Imperatore, per lo Stato, per il paese, e simili. In Egitto, secondo Apuleio (Lib. II), chi montava in pulpito per predicare era il *grammatico* attorniato dai *pastophores*.

Il corpo della Messa comprendeva l'*immolazione*, l'*uccisione*, l'*oblazione* e la *comunione*.

L'oblazione si faceva presso a poco ne' medesimi termini che il *Suscipe* dei cristiani.

L'immolazione, la cui vera etimologia è *molae illatio*, consisteva nel deporre sulla testa della vittima la *mola*, vale a dire certo lievito fatto con orzo, frumento e sale. (Vedi Orazio, *Satira* III, v. 200: *Ante aras, spargisque mola caput, improbe, salsa.*)

Quindi veniva la libazione. Il sacerdote prendeva col calice del vino da un vaso fatto a guisa di grande coppa elevata sopra un trepiede, ne gustava, ne faceva gustare agli assistenti, poi versava il resto sulla fronte della vittima, dicendo: « Sii colpita e purificata da questo vino! *macta sis vino esto!* »

Essenziale per altro era sapere, se gli dei gradivano il sagrifizio; il Du Boulay ne fa consistere la prova nella

convulsione, che doveva manifestarsi nella vittima senza ch'essa dimostrasse col minimo segno nè paura, nè resistenza. (Macrobio, Floro e Svetonio dicono, che: « Cesare, il giorno della sua morte, aveva sagrificato cento vittime senza poterne far aggradire una sola ».) I pagani non immolavano mai nella Messa, se prima non erano fatti certi del gradimento divino.'

Qui aveva luogo la confessione. Ne' sagrifizii d'Iside, per esempio, bisognava dire, se si aveva mancato a' digiuni e alle astinenze volute, nel quale caso il prete imponeva una *penitenza.*

' In quanto poi all'essenziale atto simbolico della Messa gentilesca, accade distinguere le *comunioni* degli altari di Ecbatana e Babilonia, dove si mangiava *la farina pura* e si beveva l'*hom,* e quelle più materiali, che consistevano nell'assimilazione delle carni consacrate, come a dire *del corpo e del sangue* della vittima, ciò che però, in fondo, tornava sempre allo stesso mistero.

Nel primo caso il *Dsjuli* o prete, pregando ora solo, ora in un dialogo col diacono o *rasp*, prendeva il *havan,* metteva il *mizd* sulla patena, e li *elevava* e mostrava ai divoti, che il diacono invitava ad orare dicendo, come « il frutto di quella sacra unione poteva essere proficuo anche agli assenti. » È difficile imaginare cosa più solenne e sublime delle preghiere, che precedevano e seguivano quel rito; eccone un esempio: « O grande Salvatore, che sei per benedire al mondo, non ti distogliere da me: purificami qui in terra, affinchè io divenga degno del cielo, ed estirpa dall'animo mio ogni radice di male e di peccato! » Da ultimo il sacerdote pregava per la *comunione dei santi* e per la trasmessione delle *indulgenze* a' fedeli.

Nel secondo caso, dopo aver incensato le tavole od altari, e pregato gli dei di benedire il festino (*epulum*),

gli astanti mangiavano insieme co' preti, ritti in piedi (più tardi l'*Esodo*, nelle raccomandazioni pasquali, ordinava: « Voi mangerete l'Agnello stando ritti in piedi »), intertenendosi di cose pie e spesso dei defunti; infine ciascuno beveva in onore del suo buon genio, dopo di che non era più permesso di far altro.

Il prete allora supplicava gli dei di benedire l'assemblea per *Janum et Vestam*, e, volgendosi verso il popolo, lo congedava con le parole: *Populis missio est*, oppure semplicemente: *Ite, missio est*, al che questo rispondeva: *Feliciter!*, cioè: Alla buon'ora!, in ebraico *amen*.

Il *populis missio* si diceva da' Greci λαοῖς ἄφιξις; ma a Roma sostituivano ad essa formula il termine *ilicet*, vale a dire: è permesso di andarsene. —

Dopo i pochi, ma incontrastabili e decisivi tratti, più che di similitudine, d'identità fra misteri, sagrifizii, sacramenti e riti de' gentili e quelli delle chiese cristiane in generale e della cattolica in particolare, reputo superfluo protrarre più oltre queste ricerche per non istancare i lettori con una inutile erudizione, e parmi di aver dimostrato ad esuberanza la mia tesi, che i dommi ed il culto, onde le Chiese moderne hanno adulterato e travestito la pura e celeste dottrina del Cristo, sono semplicemente ed apertamente prette copie della teurgia e liturgia del paganesimo da loro anatematizzato.

NICEFORO FILALETE.

LA MANSUETUDINE È UNA FORZA.

(Dalla *Revista Espiritista* del novembre 1870— Versione del signor O.)

I.

Oggi che l'ira, avanzo disorganizzatore del mondo pagano, perturba tutte le sfere della vita umana; oggi che tutto tende a compiersi per mezzo di atroci violenze; oggi, più che mai, è necessario dire, e dimostrare razionalmente, che la mansuetudine è una forza, una potentissima forza. In non poche occasioni basta essa sola a procurare all'uomo le più difficili vittorie; ed essa sola basterebbe a dotare di una incalcolabile superiorità la nazione, che, dando opera a distruggere radicalmente le vestigia del paganesimo, tuttora esistenti nelle relazioni internazionali, si risolvesse a prenderla per regola costante di tutti e di ciascuno dei suoi atti sì interni che esterni. È questa una di quelle tali verità evidenti, che, quantunque giacciano dalla generalità obliate nelle pagine del testo evangelico, ne verranno estratte un giorno, per poco che si leggano, per essere erette in precetti di vita sociale. E per tal modo resterà fondato il regno eterno della libertà, della eguaglianza e della fratellanza, tanto desiderato negli attuali momenti e tanto ricercato per molte e diverse vie, nessuna delle quali certamente è quella volgare e spedita della mansuetudine. E forse appunto queste due qualità di spedito e volgare, che in esso concorrono, sono le cause principali, che hanno allontanato i governanti dallo adottare le soluzioni, che per simil mezzo offre ai popoli il *Cristianesimo evangelico*.

Rousseau ha detto, che nulla è più difficile di quello che filosofare sopra le cose volgari, che ne circondano; e può dirsi altresì, rischiarando e completando il concetto del pensatore ginevrino: nulla è più difficile di quello che credere che da cause in apparenza meschine e insignificanti risultino per necessità conseguenze altissime e feconde. Infatti, chi mai crederà, che la mansuetudine costituisca la più gran forza del-

l'uomo? Chi mai crederà, che essa sola basterebbe a stabilire la radicale ed indistruttibile armonia di tutti i popoli cristiani? E questo, nel nostro povero concetto, è innegabile, come cercheremo di dimostrare.

Nulla è più chiaro ed evidente di questo principio: la base e il sostegno della forza meramente fisica è una salute robusta e continua. Non si riscontreranno per fermo i grandi esempii di forza materiale nelle nature travagliate da affezioni morbose, o in quelle altre, che, quantunque corpulente ed all'aspetto robuste, vanno di tanto in tanto soggette a quelle innumerevoli molestie, di cui poco o nessun conto si fa ai nostri giorni, ma che a poco a poco e lentamente continuano e portano a compimento l'opera distruttrice, che hanno impreso contro l'economia del corpo umano. È questo un fatto di osservazione tanto materiale, e tanto materialmente visibile, che non ha d'uopo di altra dimostrazione: basta osservare le persone, che godono riputazione di forza. Non è difficile lo scorgere che esse son dotate di molta forza fisica, perchè hanno molta salute, condizione questa principale e indispensabile; lo che però non vuol dire che manchino di altre secondarie, che la favoriscano efficacemente nei suoi visibili risultati.

Ebbene: la mansuetudine, questa qualità dello spirito umano, oggi così poco apprezzata, è un germe fecondo (forse il più fecondo fra tutti) di buona e lunga salute corporale. La persona, che subisce con mansuetudine gl'innumerevoli contratempi inerenti a questo nostro mondo di espiazione e di prova; la persona, che contempla con mansuetudine lo spettacolo disgustoso, che in non poche occasioni presenta la nostra società a causa del quasi completo oblio, in cui vi è tenuta la legge di amore; la persona, che con mansuetudine imprende le opere dell'ingegno umano, nell'umile persuasione che tutti i fini parziali sono subordinati ad un supremo fine provvidenziale; la persona, che vive in tal guisa, gode di buona salute corporale, o, se l'abbia perduta, ne affretta con molta efficacia il radicale e perfetto ristabilimento.

E non ci si dica, che queste sono utopie della scuola spiritica. No, le son evidenze, che, come volgarmente si dice, saltano agli

occhi; ma voi non vi curate di vederle. Diteci: qual cosa mai costituisce la perfetta salute fino al perfetto disimpegno di tutte le funzioni della vita materiale? Ci negherete che l'uomo, il quale traspiri bene, digerisca bene e bene compia tutte le funzioni della esistenza puramente fisica, non si trovi in pieno stato di eccellente salute? No, per certo, essendo questo uno degli assiomi della scienza medica. Ci negherete, d'altra parte, che le affezioni morali (cioè a dire, chiaramente parlando, il difetto di mansuetudine) non sieno la causa principale delle grandi anormalità, che con deplorabile frequenza oggi si osservano nelle funzioni della vita animale? No, per certo, poichè ben lo dice l'igiene, che da qualche tempo in qua va tristamente gridando: L'UOMO NON MUORE; SI UCCIDE. E, quando pur essa non lo affermasse e provasse fino ad esuberanza, ognuno può da sè stesso accertarsi, che il difetto di mansuetudine nella realtà della vita umana è un fomite fecondo di infermità e causa di certa e rapida morte. Chi ignora che gli accessi di collera producono paralisi parziali, o generali affezioni morbose, di molti organi, e massime del fegato, del polmone, dello stomaco, del cervello, giungendo perfino a sconcertare questo istrumento dell'idea: affezioni, che, in ambo i sessi, snervano la forza fisica e terminano per abbreviare l'esistenza? Chi ignora, che il difetto di mansuetudine in un lavoro incominciato, o in affari impresi, astringendoci ad aver costantemente ed esclusivamente il pensiero a questi, e ad occuparci di quello, fino a toglierci il necessario riposo, pregiudica notevolmente le funzioni della vita corporale, cagionandoci sofferenze, che ci rendono rachitici e fiacchi? Tutte queste sono, senza dubbio, evidenze che stanno a portata dell'osservatore di buona fede, e ci autorizzano a dire che la mansuetudine costituisce la più potente forza dell'uomo, essendo il germe fecondo della buona e lunga salute corporale, e al tempo stesso la base e il sostegno della forza meramente fisica.

Non si oppongano alle nostre affermazioni le infermità, che diciamo ereditarie, alle quali si vedono esposti anche gli spiriti maggiormente dediti alla mansuetudine, per effetto del corpo materiale, che lor prepara la famiglia, in cui scelgono

d'incarnarsi. È un fatto innegabile, che persone, le quali tutto ricevono e subiscono con mansuetudine, vivono soggette a terribili sofferenze ereditarie: questo però, invece di distruggere la nostra asserzione, l'afforza, dimostrando come il difetto di mansuetudine nelle generazioni passate si traduce nelle successive mediante infermità, che indeboliscono la forza fisica.

E si avverta, che la maggiore mancanza di questa forza nell'attuale nostra generazione si deve principalmente attribuire a siffatte sofferenze. La rachitide è, disgraziatamente, uno dei più distintivi nostri caratteri. È vergognosa una simile confessione; ma è vera pur troppo.

E che diremo della profonda e decisiva influenza della mansuetudine nell' altra vita dell'uomo, più eccellente, perchè è quella fondamentale, e perchè apparecchia alla persona umana i suoi più ardui e meritorii trionfi? Che diremo della parte importantissima, che ha la mansuetudine nella realizzazione dell'esistenza morale? Chi, in questo campo supremo, oserà negare simile influenza ed importanza? Nessuno certamente. perchè la mansuetudine dota l'uomo di una innegabile ed irresistibile forza morale.

Nel campo intellettuale, la mansuetudine mette a libera disposizione dell'uomo quella quanto nobile altrettanto potentissima arma, che si chiama chiarezza dell'intelletto, per la quale, mentre l'iracondo si perde, per così dire, in ciancie e personalità inutili, che nulla valgono, il mansueto riflette con calma, medita spassionatamente, cerca con imperturbabilità e facilmente ritrova i lati vulnerabili del suo oppositore, alle cui ciancie oppone i raziocinii, alle personalità le prove; e tutto ciò compie con tale calma e valendosi di tali proprie ed opportune espressioni, che i testimoni della lotta non possono far a meno di porsi dalla parte di lui, che è, come dev'essere, quella della giustizia, essendo noto che soltanto i radicalmente e perennemente giusti posseggono il vero spirito di mansuetudine. È passato in proverbio che questa (sotto il nome espressivo di *sangue freddo)* costituisce un'arma potentissima nelle lotte intellettuali. E si osservi che questo è il risultato di un fenomeno fisiologico, materiale. L'ira, che in definitiva è una so-

vrabbondanza morbosa ed istantanea della vita psichica, determina lo stesso fenomeno nella vita corporale; conseguentemente la respirazione perde il suo ritmo armonico per causa dell'eccessiva combustione, che l'eccesso di ossigeno aspirato produce nel sangue; questo, che s'infiamma soverchiamente, affluisce a fiotti al cervello, intorpidisce l'istrumento del pensiero, e si manifesta all'esterno incompleto e confuso. Ed assai bene si esprime il volgo nel chiamar *sangue freddo* la mansuetudine, e nel dire che all'iracondo *s'infiamma il sangue.*

Queste ed altre numerose osservazioni son quelle, che han determinato un coscienzioso autore moderno ad affermare, che la scienza, in ultima analisi, altro non fa che dimostrare e confermare le intuizioni del volgo. Ed a tanto maggior ragione noi siamo di questo avviso, affinchè esso sempre più valga a limitare l'orgoglio dei nostri dotti.

Ritornando al nostro assunto, e prescindendo dal dimostrare che quanto or ora abbiamo scritto non avviene a colui, che, temperandosi alla mansuetudine, conserva l'equilibrio della vita nelle sue manifestazioni spirituali e corporali; non possiamo far a meno di notare, che anche nelle lotte materiali è di grandissima utilità quella moderazione dello spirito. Non mai per propria volontà dobbiamo portarci a vie di fatto, non mai dobbiamo dare il ributtante spettacolo di imitare le belve, definendo colla forza ciò che, nel presente stato di coltura, deve essere di esclusivo dominio della ragione. Anche tuttavia operando così, se del resto avessimo sempre fatto mostra di mansuetudine, tutte le volte che siamo provocati, avremo almeno il vantaggio di poter reclamare che non ci si addebitino le conseguenze allorchè siamo stati forzati ad uscir dai limiti della moderazione; senza contare d'altra parte che, non essendo acciecati dall'ira, opporremo al male, che ci si vuol cagionare, solo quel tanto di male, che basti per nostra difesa, e non più. Di modo che, quantunque impegnati in una lotta materiale, non dobbiamo prescindere dalla mansuetudine, sia perchè ci agevola la difesa, sia perchè ci rattiene dall'arrecare altrui eccessivi mali, che non hanno scopo. La carità consiglia di salvare la vita, se ci è possibile, del nostro stesso aggressore, unitamente

alla nostra, nell'atto stesso che quegli tenta di ucciderci. La mansuetudine è, senza dubbio, un mezzo potente per evitare simili casi, e, dandosi pur questi, per compiere almeno i doveri, che ci incombono e verso di noi e verso i nostri fratelli.

Questa stessa qualità dello spirito dell'uomo è un mezzo assai fecondo per coltivare la scienza, poichè col renderci tenacemente perseveranti e coll'impedirci le continue interruzioni, a cui ci espone la rabbia di non raggiungere con prestezza e facilità l'intento desiderato, ci mantiene in una costante attenzione, in una eguale intensità di azione, che sono gli unici mezzi per progredire nella scienza e per procurare alla verità maggiori e novelli splendori. Aggiungasi che la mansuetudine genera e sostiene l'umiltà, la quale fa evitare la vanitosa offuscazione dell'intelletto, e si comprenderà di quanto profitto essa deve riuscire nelle investigazioni filosofiche.

Termineremo il presente articolo — troppo prolisso — osservando che la mansuetudine, effetto della riflessione, fa all'uomo l'ufficio di una specie di scudo formidabile. In fatti, quale infamia non sarebbe il ricadere nella offesa fatta ad una persona, che vi chiama fratello, e risponde con un favore al vostro insulto? Come ardirete risolvervi a ferire colui, il quale, oltre a mostrarvi che il vostro insulto non ha scopo, vi tende amichevolmente la mano? Vi sarà qualcuno che lo faccia? Forse sì; però un uomo simile sarebbe un vero selvaggio, e per fortuna il numero dei selvaggi va decrescendo di giorno in giorno nel mondo cristiano.

RELAZIONE

intorno a varii Fenomeni Spiritici, fra cui di Tangibilità, Scrittura diretta ed Apporto.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo V, da pag. 136 a pag. 140.)

Ma proseguiamo a dire dei fenomeni, che si svolgono nel Circolo della signora G. Alcune sere abbiamo ottenuto la scrittura diretta, e, con tal mezzo, risposte a domande importantissime. Anche questo esperimento non si eseguisce, generalmente parlando, che nell'oscurità; ma, siccome si possono fare delle domande mentali, alle quali gli Spiriti rispondono con una coerenza inappuntabile, così non può nascer dubbio, che la scrittura, che si ottiene nel buio, possa essere opera di qualcuno degli esperimentatori. Io stesso ho fatto diverse volte delle domande mentali, alle quali mi è stato risposto colla massima precisione. Un giorno, non essendomi stato possibile di addormentare il giovane G. C., che per più di un'ora avea magnetizzato, portatomi alla sera nel Circolo spiritico della signora C. E. P., feci mentalmente allo Spirito la seguente domanda, pregandolo di scrivermi la risposta sopra un foglio di carta, che avea già posto sul tavolo: « Perchè non sono riuscito questa mattina ad addormentare col magnetismo il giovine G. C.? » Quando lo Spirito, coi soliti colpi convenzionali, indicò che si portassero i lumi, e la camera fu rischiarata, presi il foglio di carta, e vi trovai scritto la seguente risposta: « Per mancanza di fluido ». La risposta poteva essere più coerente alla mia domanda?

In quella istessa sera, e mentre gli esperimenti continuavano, si presentò un giovane e bravo capitano del nostro esercito, il quale chiese ed ottenne di poter fare una domanda mentale allo Spirito.

Egli, un mese prima, avea ricevuto per la posta un ritratto fotografico di una persona colla maschera al volto. Per quanto lo avesse guardato ed osservato per scoprire chi fosse, non vi

era mai riuscito, e, disperando di togliere il velo che copriva il misterioso ritratto, avea finito per non più occuparsene, e lo avea dimenticato. In quel mattino, avendone ricevuto un secondo uguale e sempre per la posta, gli balenò nel pensiero l'idea di portarsi nel Circolo della signora C. E. P. per consultare uno Spirito. Ecco la domanda, che il capitano fece mentalmente allo Spirito: « Puoi dirmi di chi sono i due ritratti colla maschera al volto, che ho ricevuti per la posta? » Ecco, presso a poco, la risposta fatta dallo Spirito colla scrittura diretta: « So chi è la persona, che ti ha mandato il suo ritratto colla maschera al volto; ma non posso svelarti il suo nome. »

Quando si ottengono prove come queste, come si fa a non credere, ancorchè ottenute nella oscurità?

Nel Circolo della signora G., per ottenere la scrittura diretta, poniamo sempre un foglio di carta, senza matita, sulla tavola, ed accade spessissimo che gli Spiriti, invece di scrivervi sulla faccia di sopra vi scrivono su quella di sotto, vale a dire sulla parte del foglio, che combacia colla tavola stessa. Molte volte scrivono, come si suol dire, in stampatello, e molte altre tutt' all'intorno dell'orlo della carta, nel che qualunque degli esperimentatori, quando anche lo tentasse, non riuscirebbe.

Una sera (sempre nel Circolo della signora G.) posi sul tavolo una chitarra bene accordata, e, sotto il tavolo, un bicchiere di cristallo con un cucchiaino da caffè. La camera era ancora rischiarata dai lumi, e tutti noi colle mani in catena intorno alla tavola. Tutto ad un tratto lo Spirito incominciò a percuotere fortemente il bicchiere col cucchiaino e lo portò in giro toccando molti di noi, fermandolo or sul piede dell'uno or su quello dell'altro, e deponendolo, finalmente, in grembo ad una signora. Lo Spirito poi chiese l'oscurità, e i lumi furono spenti.

Appena fatto buio, la chitarra incominciò a muoversi ed a camminare in su ed in giù lungo il tavolo. In seguito, lo Spirito toccò più e più volte le corde, facendo degli arpeggi ora deboli, ora concitati, ora fortissimi. Pregato di suonare qualche aria, soddisfece al nostro desiderio, eseguendo sulla chitarra il *Carnevale di Venezia*, ma tanto sommessamente, che fummo

obbligati ad osservare il più assoluto silenzio per non perdere nessuna nota e sentirlo per intero. Quel pezzo non sembrava punto eseguito sopra una chitarra, imperocchè le note si legavano insieme, come succede col violino, e non sentivasi nessun arpeggio o pizzico di corde. L'effetto, che produsse in noi, fu soave, e lo Spirito, da noi pregato, la ripetè altre due volte.

Dopo avere così ben suonato, la chitarra si sollevò per aria, fece diversi giri, e poi andò a fermarsi sul capo or dell'uno or dell'altro di noi. Pregai allora lo Spirito di portarla sovra un canapè all'estremità della sala, e molto da noi discosto e di suonarla. Gli aveva appena manifestato il mio desiderio che la chitarra era già sul canapè, e suonava forte. Una signora, incoraggiata dalla buona volontà dello Spirito a soddisfare alle nostre domande, lo pregò di portarle, ma immediatamente, la chitarra. Avea appena finito di pronunziare le parole, che lo strumento era gia deposto nelle mani di lei.

Ai fenomeni di tangibilità, di scrittura diretta e di suono di strumenti musicali, debbo aggiungere quello degli apporti. In una delle nostre sedute lo Spirito promise, che nella prossima ci avrebbe portati o dei fiori o qualche altra cosa. Venuta la sera della riunione successiva, e mentre stavamo silenziosi e impazienti ad aspettare il dono promesso, fummo tutto ad un tratto coperti da una pioggia di grossi confetti, che caddero sopra di noi, sulla tavola e sul pavimento con grandissimo impeto.

Eccoti, o Filalete mio, quali sono i fenomeni, che accadono abitualmente nel Circolo della signora G.; e, dappoichè sono in vena di scriverti, a costò anche che la presente passi la misura, voglio raccontarti altri due fatti spiritici, che mi sembrano di molta importanza, acccaduti, non è molto, a due nostri ottimi fratelli.

In una delle solite sedute della nostra Società, arrivò contro il suo costume ultima la nostra buona sorella C. P. Non era del suo solito umore, abitualmente gioviale ed espansivo; per il che, dopo di averle stretta la mano, le domandai se avesse male.

« Non male fisico (mi rispose), ma morale. »

« Le è forse accaduta qualche disgrazia? » soggiunsi io inquieto.

« Fin ora no; ma ciò che non è accaduto potrebbe accadere. »

« Se non fossi indiscreto, potrei domandarle di che cosa si tratta? »

« Non ho nessuna ragione per nasconderle la verità, e le dirò che la causa del mio dispiacere è l'essere stata informata da una lettera arrivatami questa mattina da Bologna, che una mia zia è piuttosto gravemente ammalata, ed io sono affezionatissima a quella mia parente, e perchè è la bontà in persona, e perchè, quand'era bambina, mi ha prodigate le più amorose cure. »

« Ma il male, che l'ha colpita, è forse senza rimedio? »

« Non dico questo; ma mia zia è attempata, e le malattie, quando colpiscono i vecchi, possono diventare pericolose da un momento all'altro. »

« Via, non si angustii così; dal momento che la malattia non è mortale non bisogna disperare della guarigione. »

« Non dispero, ma temo. »

« Si faccia coraggio, e vedrà che la zia guarirà. »

La signora C. P., confortata alcun poco dalle mie parole, esternò il desiderio che fosse evocato uno Spirito per interrogarlo intorno allo stato della malata, e per chiedergli se approvava la risoluzione da lei presa di mettersi in viaggio nel vegnente mattino per portarsi a Bologna presso la zia.

Fatta l'evocazione, uno Spirito manifestò quasi subito la sua presenza. Interrogato sullo stato dell'inferma, diede risposte evasive, e stette, come si suol dire, sulle generali, consigliando però la signora C. P. a non muoversi da Firenze, e a rinunziare al viaggio divisato. Questa, non soddisfatta dalle risposte ottenute e inquieta oltremodo, perchè ben s'era accorta che lo Spirito nascondeva la verità, lo scongiurò con tutto il calore a non avere nessun riguardo e a farle conoscere come realmente stavano le cose. Lo Spirito allora, lasciata ogni riserva, le rispose, che la zia era morta in quella stessa sera, e che nel dì seguente ne avrebbe avuta la notizia per mezzo di un dispaccio telegrafico.

Nel mattino del domani infatti un dispaccio telegrafico portato alla signora C. P. le dava la triste notizia, che la sera innanzi la zia aveva cessato di vivere.

Ora ti racconto l'altro fatto, e poi fo punto.

Il signor L. S. è ottimo spiritista e buon medio da effetti fisici. Non son molte sere che, ritornando a casa in ora piuttosto tarda (era già suonata la mezzanotte), trovò sul suo scrittoio, postavi dal suo domestico, una lettera diretta al signor N. N. Quella lettera gli era stata portata, affinchè si compiacesse di farla recapitare al suo indirizzo. Il signor L. S. conosceva il signor N. N., e, in tempo addietro, avea avuto da fare con lui; ma aveva poi rotta con esso ogni relazione, perchè si era accorto che era uno di quegli individui, da cui val meglio tenersi lontano che vicino. Il Sig. L. S. non potea però comprendere come avessero proprio scelto lui per far recapitare la lettera, e fu preso da ardente curiosità di conoscere il nome della persona, che l'aveva scritta; ma come fare per appagarla? Il mezzo sarebbe stato facile per un furfante: bastava con bel garbo dissuggellarla e suggellarla di nuovo senza che chi la doveva ricevere potesse accorgersi fosse stata aperta; ma al Sig. L. S., che è uomo onesto, per tutto l'oro del mondo non sarebbe mai e poi mai venuto neppure il pensiero di una simile ribalderia. Come fare dunque per soddisfare alla curiosità? Ecco quello che fece; si pose seduto davanti a un piccolo tavolo, vi distese sopra le mani, ed evocò uno Spirito. Quasi subito il tavolo si pose in movimento. Lo Spirito era presente.

« Chi sei? » gli domandò L. S.

« Arclano, » gli rispose lo Spirito. (Arclano è uno degli Spiriti, che frequenta il Circolo della Signora G., e che molte volte ci ha favorita la scrittura diretta.)

« Puoi dirmi (seguitò a domandargli L. S.), se io entro per nulla nel contenuto della lettera diretta al Sig. N. N.? »

« Quella lettera parla di te. »

« Puoi dirmi il nome di chi l'ha scritta? »

« Antonio. »

« Se non mi dici che il nome battesimale, non capisco nulla; ne conosco tanti degli Antonii, che non saprei proprio indo-

vinare di quale ora si tratta. Dimmi, te ne prego, il nome del casato. »

« Antonio M. »

« Ma, dappoichè sembri essere così bene informato di tutto, vorresti avere la bontà di dirmi, così in succinto, il contenuto della lettera? »

« Ben volentieri. »

Lo Spirito allora dettò un sunto della lettera specificando fin delle date, assicurando il Sig. L. S. che gli diceva il vero, ed avvisandolo che in breve ne avrebbe avuto le prove. Il Sig. L. S. dovè contentarsi di ciò che dallo Spirito aveva ottenuto, ma col dubbio sempre di essere stato ingannato. Il giorno appresso mandò la lettera al suo indirizzo, aspettando ansioso lo scioglimento di una tale faccenda. Il Sig. N. N. ricevuta e letta la lettera (la quale parlava realmente del Sig. L. S.), non sapea come condursi per dargliene comunicazione in causa dei motivi, che avevano fatto cessare tra loro ogni relazione.

Dopo avervi a lungo pensato, si rivolse ad un amico, che lo conosceva pregandolo di portargliela in persona e a riferirgli poi la risposta, che ne avrebbe avuta. Il Sig. D. B., che così chiamavasi l'amico di N. N., adempie immediatamente e scrupolosamente l'incarico affidatogli portando la nota lettera al Sig. L. S. Quando questi l'ebbe nelle mani, la conobbe subito, e provò un' immensa soddisfazione; l'aprì agitato dal dubbio e dalla speranza, e la lesse, direi quasi, con avidità. Lo Spirito non lo aveva ingannato: era vero tutto quello che gli avea dettato, le date erano della più scrupolosa esattezza, e la persona, che l'avea scritta, era proprio il Sig. Antonio M.

Qui faccio punto, e mi licenzio da te pregandoti di perdonarmi, se la presente, per la sua lunghezza, passa i limiti della discrezione.

Addio.

*Il tuo affez.*mo

RINALDO DALL' ARGINE.

EVOCAZIONE DELLO SPIRITO DI G. G.

MORTO ISTANTANEAMENTE

in seguito a caduta dalla vettura.

(**Medio Sig. Giambattista Tonon**)

SOMMARIO.

Turbamento dello Spirito, che si ritiene ancora vivente della vita materiale. — Riconoscimento del vero suo Stato. — Riconoscimento di Dio. — Progressi o Miglioramento dello Spirito. — Incontro col Padre, dal quale lo dividevano in vita gravi dissensi. — Scelta ed adempimento della sua Missione espiatoria.

(Continuazione, vedi Fascicolo V, da pag. 145 a pag. 151.)

---

8 Settembre 1870

D. — Addio, M,.... (*Il Medio muove lentamente la testa.*) Come ti trovi?

R. — Mi sento privo di forze.

D. — Ma nella mente come ti trovi?

R. — Colla mente vuota... Non so... mi sembra di trovarmi in mezzo ad una vastità infinita, dove, mirando intorno, ora mi sembra di sollevarmi, ora mi annoio; mi pare di respirar un'aria, che mi opprime; tutto ad un tratto m'invade una cupa oscurità, mi sento allora oppresso, tutto mi addolora: oh qual momento!.. quanto soffro!.. Ora, non ha molto, sono uscito da un tale stato, e mi sento abbattuto.

D. — E in questa vastità ti trovi sempre solo?

R. — No, veggo molti, ma da me molto lontani, in un luogo ameno, delizioso. Oh, al certo essi godono!.. Nessuno mi guarda. Notai però in un momento, quando il mio stato era migliore del presente, notai di aver provato un certo ben essere non mai inteso; mi vidi dinanzi uno Spirito, che mi disse: Coraggio, persevera, quella è la via; se ti sembra che di te non s'occupino, pure ti attendono con ansietà. Via dunque, ricordati, e ci vedremo ancora. — Ma io credeva di sognare, e poco prestai fede; mi accorgo al presente, che, se invece di credermi illuso avessi profittato di quella realtà, non mi troverei più in questo stato, od almeno anche in esso avrei ricuperato qualche cosa; ma, o Dio, non tardai a sobbarcarmi di nuovo ai miei dolori, alle mie tenebre, alle mie privazioni. Oh quanto, quanto ho errato, quanto ho sofferto, quante colpe mi stanno dinanzi!.. Ho dei momenti!.. basta, non mi resta la forza di potervi dire... Mi vi racco-

mando, ho bisogno, estremo bisogno della vostra assistenza. Voi avete il mezzo di intrattenervi con me, dunque lo avete pure di parlare cogli altri, che potranno qualche cosa per me; fatevi miei interpreti presso di loro, dite loro che vengano a sollevarmi. Sì, la sola loro presenza mi solleva, meno pesante mi si fa tutto che mi è dintorno, ed una leggiera delizia mi fa respirare con una dolcezza, che non ho mai provato. — Ecco, io mi sento un poco sollevato in mezzo a voi; fra voi provo un ben essere, e questa è la prima volta. Esso è qualche cosa, lontano sì, ma qualche cosa di consimile a quella che provai con gli altri, che vi diceva. Oh sì, voi potete qualche cosa, mi raccomando, desidero in breve di potermi avvicinare a coloro che mi aspettano. Oh potessi sempre così parlare! — Mio Dio!.... quanto stento a pronunciare questa parola!.. ah sì, eppure spero, ma troppo, ah (*Sospira*) troppo l'ho misconosciuto, l'ho dispregiato!..

D. — Noi pure ti diremo: coraggio, M...., tu non devi disperare. Iddio è clemente, e non dimentica, e non ripudia nessuno dei suoi figli. Noi ti assisteremo, ma ricorda sempre che l'assistenza maggiore e la più efficace dee venirti da te stesso. Preghiera, preghiera, di cui tu già provasti i benefici effetti.

R. — Grazie, conosco di avere ricuperato qualche cosa colla preghiera. Oh potessi sempre sempre essere rivolto colla mente alla preghiera; ma sono interrotto da momenti di tristezza... Però cesseranno, e allora potrò ottenere di più; mi raccomando a voi.

D. — Non dubitare, M...., confida in Dio, spera, e tanto più presto sarai esaudito.

R. — Grazie, addio.

(Collo stesso Medio senza svegliarlo mi rivolgo allo Spirito Protettore:)

D. — Ti pregherei di una istruzione.......

R. — Tu conosci lo stato del G.; egli ha progredito, non sempre però ha la sua mente così chiara. Ora possiamo sperare, che avanzerà più rapidamente. Egli fa dei passaggi, che gli lasciano intravvedere la via, che lo deve condurre al luogo di bene; egli è assistito, ma non sempre si trova in grado di poter sentire la benefica influenza di chi lo vuol soccorrere (*). Tuttavia se così va progredendo, vedrai in breve quanto lo troverai differente da oggi. — Più che a voi tutti, egli è attaccato al Medio. Dirai, Achille, al Medio, che, quando si sente avvertito della sua presenza, procuri di intrattenerlo più volentieri, perchè anche egli conosce, che ora non può cagionargli certe molestie; non usi adunque indifferenza con lui, ma l'ascolti. A voi pure tutti lo raccomando; non dimenticatelo nelle vostre preghiere, e ringraziate la Provvidenza che vi somministrò tutti i mezzi per guadagnarsi la via della salute. Addio.

(*) Ciò accade come in noi che non sempre ci prestiamo a poter sentire la benefica influenza degli Spiriti, che ci assistono. La vita spiritica non è che una delle fasi della complessiva esistenza dello Spirito.

D. — L'istruzione, che intendeva domandarti, risguarda ciò: Sembra che nei primi momenti del suo trapasso il G. soffrisse meno che in seguito. Egli stesso dice che si aumentarono poi le sue sofferenze. Come si spiega?

R. — Perchè egli quanto più progredisce, tanto più vede dinanzi a sè i suoi mali, e la vista di quei mali gli cagiona grandi sofferenze e rimorsi, come voi dite, che lo attristano, che lo soffocano, e, se non fosse l'assistenza della misericordia di Dio, qualche volta cadrebbe in delirio. Ti dirò un altro giorno la differenza che passa dal suo primo stato di spirito a quello d'oggi; per ora addio.

20 Settembre 1870.

D. — M..., eccoci con te. Ci desideri?

R. — Sì, tanto.

D. — Come ti sei trovato, dacchè ci siamo lasciati?

R. — Qualche momento mi sembra di trovarmi meglio; ma ho dei momenti ben tristi.

D. — Ne hai però anche di quelli, in cui ti rianimi, e, se non godi, soffri meno però.

R. — Ho il conforto che ci sono degli Spiriti, che prendono interesse per me, e dopo questo loro interesse ho provato del sollievo. Mi danno dei consigli, mi prescrivono certe cose, alle quali debbo conformarmi; ma son troppo debole; m'assicurano che non mi abbandoneranno fintanto che vi sarà in me un raggio di volontà, che miri verso al bene; ma sono debole, ripeto!

D. — Debole sì, ma non rifuggi dal bene.

R. — No, io lo cerco, ma non so raggiungerlo ancora. Basta!... ma ho sofferto tanto!...

D. — I tuoi, M..., tua moglie, tua figlia, li vedi?

R. — Ah, non sempre... ma, quando posso vederli, è per me cosa di grande sollievo, di grande conforto. Ah se sapessi, Achille, io ebbi tantissime volte dinanzi a me tutti i mali, che commisi nella vita. È cosa straziante, piena di dolore, il vedere dinanzi tutti i suoi falli, le sue vittime, che ora fanno sempre più riaccendere in me la perduta coscienza ed il rimorso.

D. — Di quali vittime parli, M...?

R. — Intendi, Achille, le vittime dei capricci, delle passioni...

D. — T'intendo, t'intendo.

R. — Ma!... sento che parlando di ciò torno a soffrire. Achille, non parliamone. Ti raccomando di ricordarti sovente di me; io ho bisogno di voi. Ieri ossia questa notte non potei fare a meno di farmi intendere nei miei bisogni dal Medio.

D. — Ed egli ti avvertì.

R. — Sì, e soddisfò al mio bisogno pregando per me. Io aveva bisogno di trovarmi con un amico; ne era privo, sentiva il male che cresceva sempre più, e, quando potei da lui farmi intendere, trovai un poco di sollievo.

D. — Fallo pure con lui e con me, che sempre siamo disposti a giovarti.

R. — Grazie, miei generosi fratelli.

D. — Hai riflettuto, M...., da quali cause provengono i momenti di ben essere che provi?

R. — Sì, rifletto che non da altra parte mi possono provenire che dalla Provvidenza misericordiosa di Dio, che ho tanto misconosciuto. Oh, impareranno, impareranno a conoscerla, ma forse anche essi dovranno dire con me: troppo tardi!

D. — Tu potrai, M...., influire sull'anima dei tuoi amici ora che sei fatto migliore tu stesso, e potrai condurli a migliori pensamenti.

R. — Sarà questo per me l'unico lavoro, l'unica mia occupazione, che domanderò al Creatore subito che il mio stato il permetta.

D. — E il tuo stato migliorerà sempre più, quanto più ti terrai fermo nei buoni sentimenti e colla preghiera ti rivolgerai a Dio domandando la divina assistenza.

R. — Tutto questo lo spero, e tutto questo mi fu promesso. A questo son condotto mercè l'assistenza vostra e quella di buoni Spiriti, che sono pure sempre con voi.

D. — Sì, M...., essi ci hanno promesso la loro assistenza per te, quando noi non potessimo prestarci.

R. — Ed io non posso altro che ringraziare voi e loro insieme con Dio, al quale domando la forza di potere in qualche modo corrispondere alle vostre amorose prestazioni a mio vantaggio.

D. — Grazie, M...., che Dio ti benedica, e ti assista.

R. — Grazie, Achille, ringrazia tu per parte mia coloro, che mi vogliono condurre per la loro via a partecipare del loro bene. Addio.

29 Settembre 1870.

D. — Addio, M...., desideriamo essere con te e giovarti.

R. — *(Il Medio parla in questa comunicazione in un modo più sciolto che nelle antecedenti.)* Anche io, amici; vi saluto.

D. — Ti trovi meglio, non è vero, M....?

R. — Sì, non soffro, non godo neanche; ma qualche volta però soffro di più, e godo di più. Mi si dice, che tutto dipenda da me... ma... sarà, sarà...

D. — E da chi vuoi farlo dipendere?

R. — Dalla condizione....

D. — Nella qual condizione ti hanno posto le opere tue.

R. — Sì, intendo, capisco, sono convinto.

D. — E dunque altre opere possono egualmente modificare la tua condizione.

R. — Sì, spero che mi sentirò sempre più in grado di operare secondo che mi viene insegnato, e così potrò sempre più innalzarmi dove conosco esservi una vita ben differente dalla mia. Mi conforto nel vedere che non sono fra i più miseri, e quindi esserne di quelli che più di me abbisognano. Oh al solo immaginarlo ti direi, se fossi come tra voi, che mi si drizzano i capelli; ma spero di non discendere più in quel basso luogo, che è il soggiorno di sole miserie. La notte per me non è più così lunga; e, se pure mi si fa notte, ella è breve, brevissima, perchè scorgo pronto il sole ad illuminarmi un novello dì. Eppure ho dei momenti che non so darmi ragione, non so, non vorrei... sento la forza... la mi manca... non so...

D. — Ed in quai luoghi ti aggiri: continui ad esser tra noi sulla terra?

R. — No; vi sono, ma non continuamente; mi sento molto trasportare, chè mi è quasi impossibile il credere di andare, sembrandomi ancora di essere molto pesante. Eh sì, l'è propriamente come voi altri m'avete detto: in tutto questo non vi può essere che una mano suprema, una intelligenza inaccessibile, un essere infinito. Per me quello che mi si presenta è tutto nuovo; tutto è delizie. Oh se ti dicessi, passo dei momenti veramente dolci, ma... *(Sospira)* è una dolcezza relativa, e mi accorgo di quella dolcezza soltanto quando mi volto indietro, e riconosco i mali miei, che ho sofferto, e quelli di cui fui la cagione. Veramente dolcezza io non la provo, perchè mi vien detto: per provare dolcezza vera bisogna guadagnare ancor molto. Quello che mi dà forza è che mi vedo quasi sicuro del mio posto, da dove spero non ritornerò più indietro, ed anzi ognor più avanzerò. Vi ringrazio, voi, che mi assistete, che vi ricordate sovente di me con frutto, e mi siete veramente utili, io vi ringrazio. Mi si dice che chi ben opera, chi usa carità coi fratelli, avrà grande mercede dalla giustizia suprema: voi la troverete colà, non è vero?

D. — Noi lo speriamo, se ogni opera nostra sarà conforme i divini dettami.

R. — Oh sì, lo credo, perchè ora mi sento anche capace di crederlo.

D. — Quel che tu puoi, M..., si è pregare per noi, che possiamo progredire nel bene.

R. — Credete che vi saranno utili le mie preghiere?

D. — Assai, M..... Quella legge di carità, che lega tutti i fratelli figli del comune Padre tra loro, fa sì che le preghiere dei disincarnati diffondano il loro benefico influsso sugli incarnati, come le nostre su voi.

R. — Oh questa è per me novella tanto gradita! Non temete; s'io posso giovarvi pregando, procurerò nei momenti che mi sentirò libero, che mi troverò colla mente illuminata da qualche raggio di luce, siatene certi, mi adoprerò anche per voi, quantunque finora io non abbia fatto che poco o nulla di bene; ma, giacchè voi mi fate credere, che le mie preghiere possono essere efficaci presso l'eterna giustizia, io vorrò pregare, e sarà questo il mio dovere e l'impegno che volontariamente assumo.

D. — Te ne saremo grati, e Dio ricompenserà te pure dell'opera caritatevole.

R. — Non saprei come risponderti: mi confondi colle tue parole. Basta!... io intanto ti ringrazio, e per ringraziar me avrai tempo. Addio, Achille.

D. — Addio, caro M..., non puoi credere quanto sono contento che Dio mi abbia concesso di poterti esser utile.

R. — E così pure io sono contento, contentissimo anzi di poter essere a te, come mi facesti conoscere, ed io voglio provare. Bene adunque, così sia! noi siamo reciprocamente pattuiti.

D. — Sì, M..., addio.

R. — Addio.

(*Continua*)

ANGELO BRUNETTI DETTO *CICERUACCHIO.*

Roma, 28 aprile 1871. — Comunicazione spontanea ottenuta dal Medio Sig. N. L. dal suo Spirito protettore *Eleonora* col mezzo della tavoletta psicografica, in presenza di altri cultori dello Spiritismo.

« Carissimi fratelli, il progresso rapido, che fa al presente lo Spiritismo in questa vostra città, accenna, voi ben dovete vederlo, a cose di non ordinaria entità, che si preparano dall' Ente Supremo per il bene vostro in particolare, intendo dire di voi Romani, e per quello di tutta quanta la vostra carissima terra italiana. Molto avete sofferto per una durissima tirannia esercitata su voi da gente, che predica una religione che ha sulle labbra, ma non nel cuore. Il tempo della verità è giunto per la divina misericordia a smascherare la menzogna e la ipocrisia regnante per sì lungo tempo; e lo Spiritismo, opera tutta di Dio, venne in tempo opportuno per ricondurre gli uomini traviati da tanti perversi, e da sì cattivi esempi, a quella fede che è l'áncora di salvamento in mezzo alla tempesta delle umane calamità. I nemici dell'umanità ora sono caduti dal piedistallo sul quale aveali collocati la sfrenata loro sete di dominio, l'adulazione delle anime vili e idolatre dell' oro e la stupidità dell' ignoranza mantenuta nelle popolazioni con tanto studio e perseveranza. A voi Spiritisti incombe in oggi un gran dovere, e quello si è d'illuminare le menti ottenebrate tuttora dalla ignoranza e dalla superstizione e di compier quell' opera, che Iddio ha preparata e iniziata sulla terra. Dunque fatevi animo, e proseguite alacremente i vostri studi tecnici e pratici su questa scienza riformatrice della società; e fate che per vostro mezzo lo Spiritismo accenda gli animi dei vostri fratelli, non credenti ancora nel più gran fenomeno, che in questo secolo manifesti alle genti la grandezza e la bontà dell'Eterno.

« In questi giorni voi vedete avvicendarsi presso una infelice nazione, che dà di sè spettacolo al mondo, barbarie da una parte ed eroismo dall'altra, ma disgraziatamente non avvalorato da quei principii che dovrebbero informarlo, principii di rettitudine in tutto che riguarda il bene della umanità e di quella fede, senza la quale ogni umano sforzo non può avere una solida base, un trionfo vero. Voi pregate, pregate, fratelli, che Iddio raddrizzi certe idee travolte e deviate per cagioni, che non son quelle della

felicità dei popoli in generale, ma principii di casta, di ambizione ed orgoglio nazionale. Iddio, che tutto vede, ascolta assai di buon grado le preghiere dei buoni, e le riversa in rugiada benefica sul capo di coloro, che abbisognano del divino aiuto per venire a capo di certi avvenimenti, che con tanti sforzi han preparati, e agognano di vedere per opera loro giunti a compimento. »

(*Il Medio segue a scrivere senza alcuna sospensione e con la stessa rapidità, quantunque cambi pienamente soggetto:*)

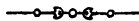
« Uno Spirito quest'oggi si è aggirato di continuo per questa vostra città, ma addolorato oltremodo, perchè travagliato da memorie che immensamente lo funestano, quantunque veda prepararsi per lui grandi feste. Voi, credo, avrete compreso di chi si tratta (1). Egli cerca indarno i suoi cari, e una memoria crudele sta fitta nel suo animo, che vorrebbe sfuggire ma non può, tanto è dominato dalla storia di sangue, con la quale vide estinguersi i suoi prediletti figliuoli. Ei piange, mentre dovrebbe accogliere nel cuore un sentimento di gioia nel vedersi ricordato e prossimo ad essere onorato da'suoi concittadini. Iddio sparge una lagrima di conforto nei vostri cuori, perchè sia di conforto a questo infelice. Domenica voi, mentre onorate la sua memoria, pregate caldamente Iddio pel suo miglioramento, e perch'egli s'induca a perdonare agli uccisori del suo sangue (*sic*). — Addio, fratelli. »

---

(1) Lo Spirito, a cui si accenna, è certamente quello del buon popolano Angelo Brunetti, più noto sotto il soprannome di *Ciceruacchio*, che nel 1847, 1848 e 1849 rese eminenti servigi alla causa della libertà italiana e dell'ordine, che iniziavasi in Roma, e con la sua schietta e rozza parola e con la naturale sua intelligenza, piena di quel buon senso che distingue ordinariamente i plebei, conteneva il popolo romano sempre nei limiti, che si convengono ai paesi civili. Spese in servigio della patria quasi tutto il suo patrimonio, combattè insieme con un suo figlio nella difesa di Roma, e partì al seguito di Garibaldi in compagnia del figlio e di un altro figliuoletto quasi fanciullo, volendo correre, diceva egli, una stessa sorte con que' suoi cari. Non si seppe per lungo tempo più nuova di essi; finalmente, dopo replicate indagini, si ebbe notizia che a Cesenatico, mentre che insieme con molti altri fuorusciti stava Ciceruacchio per imbarcarsi, sopraggiunti gli Austriaci, lo fucilarono con ambedue i figli; e nel luogo stesso furono seppelliti. Si dice che prima di morire si raccomandasse che almeno al suo figliuolo minore si salvasse la vita, ed offerisse per questo tutto il danaro che aveva indosso; ma il danaro fu preso, ed il fanciullo fu ammazzato innanzi agli occhi del padre.

Per la domenica 30 aprile, giorno anniversario della prima difesa di Roma, nella quale furono messi in fuga i Francesi e fatti loro più di 300 prigionieri, si voleva celebrare la memoria di questo fatto, e nel tempo stesso inaugurare sulla casa, ove abitava il buon *Ciceruacchio*, un marmo con questa iscrizione:

ALLA VIRTU' CITTADINA
DI ANGELO BRUNETTI ROMANO
MORTO COI SUOI DUE FIGLI
LUIGI E LORENZO
PER PIOMBO AUSTRIACO
IN LUGLIO MDCCCXLIX
IL CIRCOLO POPOLARE CENTRALE
POSE QUESTA MEMORIA NELLA CASA DEI MARTIRI
IL XXX APRILE MDCCCLXXI.

Ma a tutti son note le ragioni, per le quali questa iscrizione non si è potuta ancora inaugurare.

SEGNI DEI TEMPI.

(Dalla *Revue Spirite* di Febbraio 1871 — Versione del sig. O.)

Sottoponiamo all'apprezzamento e alla meditazione dei nostri lettori i due estratti, che seguono, del giornale *L'Emancipation* (di Ginevra), organo del protestantismo liberale nella Svizzera. Dando ai medesimi la pubblicità, ci limitiamo a registrarli *come un segno dei tempi.*

Opinione di un giornale ORTODOSSO sopra la condizione della Chiesa in generale.

Si legge nel *Témoignage,* organo dell'ortodossia luterana, che si raccomanda per un'accuratissima redazione:

« Non si prenda abbaglio: tutte le voci, che domandano la separazione della Chiesa e dello Stato, all'infuori della ristretta cerchia delle nostre Chiese libere, son tutte voci nemiche. La corrente attuale della civiltà è francamente, apertamente ostile al Vangelo. Noi veniamo respinti, perchè la nostra influenza è detestata. La Chiesa ha cessato di essere la grande inspiratrice delle anime, perchè si è associata a tutto ciò, che si è fatto in Europa contro la libertà e l'emancipazione sociale. Potenza conservatrice nel più cattivo significato della parola, essa si tiene attaccata al passato come l'edera alle rovine; ed oggi, che il vecchio edifizio sociale cade a pietra a pietra, la Chiesa cade con esso. Non vi ha forse una sola conquista dello spirito moderno, non un cangiamento nelle reciproche relazioni degli uomini, che non siasi compiuto senza di essa, e malgrado essa. L'odio, il disprezzo che riscuote è il castigo della sua infedeltà, e noi ne portiamo oggi la pena. Ecco la verità, tale quale apparisce a tutti gli intelletti non acciecati dalla passione.

« Così la Chiesa, scacciata da tutte le sue posizioni ufficiali, ai nostri giorni è condannata ad abbandonare la direzione delle anime. Il mondo si sottrae all'azione, all'influenza di essa. La Chiesa è la grande vinta del secolo decimonono. »

Il Cristianesimo dell'Avvenire.

« Il mondo sarà eternamente religioso, ed il Cristianesimo, in un largo significato, è l'ultima parola della religione. — Il Cristianesimo è suscettibile di indefinite trasformazioni. Ogni ufficiale organizzazione del Cristianesimo, sia sotto la forma di Chiesa nazionale, sia sotto la forma ultramontana, è destinata a sparire. Un Cristianesimo libero e individuale con innumerevoli varietà interne, *come fu quello dei tre primi secoli*, tale ci sembra l'avvenire religioso dell'Europa. S'ingannano coloro, che veggono in una specie di deismo il termine finale di ogni religione. La religione è una cosa *sui generis;* la filosofia delle scuole non si sostituirà ad essa. Il deismo, che ha la pretesa d'essere scientifico, non lo è maggiormente della religione; è una mitologia astratta, ma è una mitologia: richiede dei miracoli: il suo Dio, che interviene providenzialmente nel mondo, non differisce in fondo da quello di Giosuè, che fermava il sole. Aggiungiamo che certi dogmi ristretti, aridi, che nulla hanno di plastico nè di tradizionale, che non si prestano ad alcuna interpretazione, sono per lo spirito umano una prigione ben più angusta che non sia la mitologia popolare. Herder, Fichte, Schleiermacher, non erano ortodossi abbastanza per una cattedra di religione naturale, quale la intendeva Voltaire; ei sono stati eccellenti teologi. Il principio religioso e niente dogmatico, proclamato da Gesù, si svilupperà eternamente, con una infinita pieghevolezza, apportando simboli ognor più elevati, ed in ogni caso creando per i diversi gradi della cultura umana formule appropriate alla capacità di ciascuno.

E. Renan.

LA OPERAIA DI VIA DESCARTES.

(Dal giornale di Parigi *Le Siècle* del 4 Marzo 1846.)

Dobbiamo noi citare un fatto assai recente, ancora inedito, che ha una notabile analogia colla storia della giovine Angelica Cottin, e le cui reali particolarità si risolvono *probabilmente* in un' affezione nervosa come la danza di S. Vito? Il fatto ci si testimonia come perfettamente sincero ed esatto da persona, che lo esaminò coi proprii occhi, persona illuminata, professore in uno de' collegi reali di Parigi. Eccone un estratto, che siamo autorizzati a pubblicare.

Il 2 dicembre ultimo scorso, una giovinetta in su' quattordici anni, apprendista disegnatrice in via Descartes, stava occupata al suo lavoro, allorchè la tavola, con grande sorpresa di tutti, fece sentire dei rumori insoliti e variabili... Bentosto il pennello scappò dalle dita della fanciulla, e, quando essa faceva per riafferrarlo, ei fuggiva più lontano; il leggio, sul quale la dipingeva, indietreggiava o le si drizzava inanzi. La tavola stessa, respinta con violenza, andò ad urtare contro la tavola vicina. La sedia, sopra cui la giovinetta sedeva, dava sbalzi improvvisi, e le si toglieva di sotto. Il solo contatto della sua veste respingeva, attirava, sollevava una tavola. Il testimonio, che firmò questa relazione, asserisce, che, postosi vicino alla fanciulla, fu sollevato in aria con tutta la seggiola. Di quando in quando la giovinetta gridava, che le toglievano le calze. E infatto i legacci si erano sciolti da sè stessi, e le calze stavano quasi per uscirle da'piedi, poi, per un mutamento subitaneo di azione, queste si rimettevano a posto novamente senza esser tocche da nessuno.

Tali fenomeni si sono riprodotti di continuo per una dozzina di giorni. Adesso la giovinetta prova delle violenti scosse interne, che non le permettono di restare assisa. Ad ogni istante essa vien sollevata sopra la scranna, e poi vi ricade con un movimento simile a quello di un cavaliere, che trottasse all' inglese.

COMUNICAZIONI

Sull'Abbattimento Morale.

(Medio Sig. G. T.)

NOTA. Pubblico questa stupenda Comunicazione, sebbene intima e personale, perchè si attaglia per eccellenza a mille casi della vita di ogni giorno. La dettava la defunta sposa di un amico del Medio col mezzo della tavoletta psicografica e in assenza del marito, che per lettera aveva con istante preghiera sollecitata la evocazione.

Mi duole immensamente nel vedere che il mio A..... manca troppo spesso di forza e di coraggio. Egli si abbandona a una specie di languore spirituale, che lo riempie di tristezza, e gl'impedisce il conforto della fede viva e sicura. E questo perchè? Perchè non prega abbastanza, nè abbastanza sa sollevare il pensiero al di sopra delle cure della vita presente, le quali, per gravi che sieno, perdono importanza al confronto di quelle, che risguardano lo spirito e la sua vita immortale.

Voglia mio marito credere alle parole di quest'anima, che lo ha amato, lo ama, e lo amerà sempre, e che quindi altro non desidera che il suo bene presente e futuro. Perchè si duole egli di cose, che nessun rammarico può far che non sieno? Perchè non si giova dei compensi e delle consolazioni, che per volere della divina pietà fiancheggiano sempre anche le più grandi sventure? Perchè assottiglia la mente nell'analisi di ciò, che gli par male, e l'offende, e lo martora, e non cura la ragione santa e suprema di tutti i dolori, ragione di giustizia insieme e di misericordia, che infonde nel povero afflitto la rassegnazione, la pace e la speranza? E vorrebbe mo' credere il mio A....., che si possono conseguire i beni e le gioie corrispondenti alla elevatezza morale dello spirito, se prima non si sono traversate felicemente le prove, che valgono a farlo progredire? Ma crede egli, che potrà compiacersi un giorno nel senso vivo della nostra affezione riannodata e centuplicata, se prima non istudia di sollevarsi all'altezza di un tanto bene? Oh! non è col piangere la sua perduta compagna, non col fissare in essa

un desiderio sterile e doloroso, che arriverà a poterla raggiungere in Dio; ma sibbene coll'attingere nella sua memoria la inspirazione a tutte quelle virtù forti e generose, che fanno la vita di un uomo utile in terra e benedetta in cielo.

O mio buon A....., te ne prego per la mutua nostra affezione, per la comune nostra speranza di rivivere insieme, àrmati di coraggio e di volontà ferma e decisa. Sì, pensa a me; ma questo pensiero, non che paralizzare le tue forze, raddoppii la tua volontà per il bene; pensa a me, non per piangermi lontana, ma per consolarti nell'ineffabile pensiero dell'avvenire interminabile di gioie comuni, che ci è riserbato; pensa a me, non per restringere il cuore nell'egoismo del tuo patimento, ma per ricordare i fratelli che soffrono, e dividere con essi nel miglior modo, che ti è dato, il dolore ed alleviarlo; pensa a me, ma per sentire più vivamente la santità dei doveri, che ti sono imposti verso il figliuol nostro, a cui tu devi esser esempio costante di tutte le virtù sociali e cristiane e della più difficile fra esse, quella di degnamente ed utilmente patire; pensa a me, ma per rivolgere tantosto il pensiero al Supremo Fattore e Signore di tutte le cose, al Padre amorosissimo, che con mano parsimoniosa misura la pena ai figli, che ne trasgredirono le leggi, e che con divina larghezza ne compensa le piccole virtù.

LUISA.

La Preghiera per il Perdono delle Colpe.

(Medio Sig. G. R.)

D. — *Come si spiega l'obbligo di pregare Iddio per il perdono delle colpe?*

R. — La preghiera, che uno fa a Dio per domandargli il perdono delle colpe commesse, non ha efficacia, se non è accompagnata dal pentimento. In quanto poi a quelle, che chiedono il perdono delle loro colpe per i vostri fratelli, vi fu già detto, che esse *possono* avere per effetto di provocare in essi il pentimento, e sollevano coloro, che ne sono l'oggetto, con l'amore, che ad essi dimostrate colla vostra memoria ed intercessione.

D. — *Può Iddio, per sua volontà, fare che un uomo non fallisca, in grazia della sua propria preghiera, o di quella degli altri?*

R. — Certo che *può*; ma non iscordatevi mai, che tutto è

subordinato al vostro desiderio e a' vostri atti. Quando pregate Iddio di allontanare da voi i cattivi pensieri e di liberarvi dal male, manifestate in pari tempo il desiderio di fare il bene. Buoni Spiriti vengono allora a rinforzare colle loro inspirazioni i vostri retti proponimenti, e vi consigliano il bene: il resto dipende da voi.

VERITAS.

La Preghiera e le Opere.

(Medio Sig. G. R.)

D. — *Un uomo opera, ma non prega; un altro prega, ma non opera; un terzo opera e prega. Quali sono i loro meriti?*

R. — Tutti e tre hanno un merito. Quegli, che opera senza pregare, ha il solo merito dei suoi atti. Quegli, che prega senza operare, non ha che il merito della fede. Ma quegli, che opera e prega, ha il triplo merito della fede, della speranza e della carità; egli comprende il suo dovere in verso Dio, verso i suoi simili e verso sè stesso. In verità, in verità quest'ultimo precederà gli altri due di un passo immenso.

VERITAS.

La Preghiera per gli Spiriti disincarnati.

(Medio Sig. G. R.)

I.

D. — *Gli Spiriti sofferenti domandano preghiere, che li sollevano, e che in conseguenza sono ascoltate da Dio. Ora per qualcuno sorge un dubbio, ed è questo: Due Spiriti soffrono in egual grado; l'uno ha degli uomini, che pregano per lui, e alleviano i suoi dolori; l'altro è dimenticato e sconosciuto, e quindi continua a soffrire senza conforto. In tal caso, chiede taluno, ov'è la giustizia?*

R. — Iddio, ascoltando le vostre preghiere, vi dà prova della sua bontà. Ora egli è tanto grande, che la estende anche sopra gli spiriti dimenticati, e li confonde nella sua misericordia insieme

con quelli, i cui amici con preghiere lo supplicano di scemarne i patimenti, e così nella sua giustizia egli usa con ciascheduno quella indulgenza paterna, che si merita.

Quindi la preghiera non è, come pensano molti, un mezzo di farlo derogare dalla sua inalterabile equità, ma bensì un mezzo che vi è concesso per rendervi utili a tutti intercedendo per i vostri cari.

VINCENZO DI PAOLA.

II.

D. — *Vorresti dirci alcun che sulla preghiera per i morti, onde l'Evangelio non fa parola?*

R. — Il Cristo disse agli uomini: Amatevi scambievolmente. E questa raccomandazione implica quella d'impiegare tutti i mezzi possibili per dimostrar loro l'affetto, senza entrare in nessuna particolarità sul modo di conseguire un tal fine. Se da un lato è vero, che nulla può distogliere il Creatore dall'applicare la giustizia, onde è il prototipo, a tutte le azioni dello spirito, non è men vero dall'altro, che la preghiera, che indirizzate a lui in favore dello spirito, cui portate affezione, è per quest'ultimo un attestato di cara memoria, che non può non contribuire a lenirne le sofferenze e a consolarlo, e non agevolargli la via ad essere soccorso di fatto, svegliando in esso il pentimento de' suoi falli. Siccome non gli si lascia mai ignorare, che un'anima simpatica si è ricordata ed occupata di lui, gli si inspira altresì la dolce sicurezza che quella intercessione deve tornargli utile. Allora qual necessaria conseguenza nasce nello spirito sofferente un sentimento di gratitudine e di affetto per colui, che gli ha dato quella prova di attaccamento o di compassione, e quindi vieppiù si stringe fra loro il santo vincolo tanto inculcato dal Cristo. Così entrambi gli spiriti, incarnato e disincarnato, hanno ubbidito alla legge di unione, legge di Dio, che condurrà tutte le creature al fine ultimo loro proposto, l'unità nell'amore.

MONOD.

Il più grave Ostacolo alla Diffusione dello Spiritismo.

(Medio Sig. G. T.)

Lo Spiritismo trova un ostacolo grave nel diffondersi, più ancora che nell'ignoranza degli uomini, nel loro orgoglio. L'ignoranza si vince colla pazienza e col tempo; ma come vincere l'orgoglio? Uomini stolti, che v'innoltrate con passo da vincitori sull'arduo cammino della scienza, voi non sapete, che la vostra dottrina si trasmuta in veleno, che vi ottenebra l'intelletto! Voi, che chiusi nella breve cerchia delle vostre elucubrazioni scientifiche, andate superbamente sognando potere far senza di Dio, preparate a voi stessi e al vostro paese luttuosissimi tempi.

La scienza, perchè sia strumento di felicità agli uomini, non deve rinnegare la sua origine divina: chi la crede uscita puramente dalle latebre del cervello umano; chi non sa scorgere e leggere in essa una delle prime pagine del gran libro divino, è dissennato come fanciullo, che afferri una spada dalla punta e non dall'elsa, e, come il fanciullo ferito, dovrà piangere e gridare. Ogni retta cosa parte da Dio per finire in Dio: così la scienza.

Lo Spiritismo concilia le legittime esigenze della ragione umana colla riverenza al Sommo Principio, che regola tutte le cose, e questo farà la sua forza nell'avvenire; ma per intanto, mentre gli uni lo rifiutano in nome della Divinità, di cui falsarono il concetto, altri lo combattono in nome della scienza, che vogliono piccola e monca, ma figlia dell'uomo, piuttosto che grande e completa, ma figlia di Dio: e i campioni di questi due principii, sempre in lotta fra loro, si trovano di accordo unicamente per maledire al nuovo Sole, che, appena sorto sull'orizzonte, promette di piovere sugli uni e sugli altri del pari la sua luce divina, che, come nebbia al vento, farà sparire gli errori e le menzogne, che sono il naturale portato delle male passioni, dei pregiudizii, della ignoranza e della superbia degli uomini.

Spirito Protettore.

Tip. di G. Baglione e C. Giuseppe Weber, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. N° 7. LUGLIO 1871.

LA REALTÀ DEGLI SPIRITI

E

LA SCIENZA MODERNA

« L'ordine più eccellente (dice il Padre Ventura nella sua *Raison Catholique*, Tomo I, pag. 455) risulta dalla scala degli esseri, quando la sia formata di maniera, che il punto meno perfetto dell'essere, che precede, tocchi il punto più perfetto di quello, che gli vien dietro. Questa è la condizione necessaria della immutabile legge di qualunque ordine: perciò dunque, nella guisa stessa che Iddio ha gradualmente diversificate le specie animali, dall'aquila e dalla balena fino al più esiguo verme della terra e al mollusco, dove finisce ogni vita *sensitiva*, così pure, affinchè siavi ordine nella natura spirituale, Dio ha creato gli spiriti, e ne ha differenziato le specie dal primo degli angeli fino allo spirito dell'uomo, di tutti gli spiriti il più debole e il più imperfetto, quello, in cui finisce ogni vita *intellettiva*. La intelligenza umana quindi non percepisce che un pallido raggio di quella luce di-

vina, che il primo degli angeli riceve, può dirsi, in tutto lo splendore a causa della sua prossimità allo intendimento divino..... In conseguenza gli è certo, che nella natura intellettiva esistono sustanze perfette, le quali non hanno bisogno di acquistare la scienza, come l'uomo, per mezzo delle cose sensibili; e di qui segue, che tutte le sustanze intellettive non sono unite a un corpo materiale, ma che, nella scala degli esseri, ve n'ha di quelle, che ne sono totalmente scevre. »

Ora, a parte l'assurda, ingiusta ed impossibile creazione di esseri privilegiati con maggiori attitudini, alle quali noi sappiamo eglino essere pervenuti, partendo da un punto comune ed eguale per tutte le creature, in virtù del proprio lavoro e del proprio merito, queste parole esprimono esattamente la mirabile ed effettiva gradazione del mondo spiritico oltreterreno.

È noto, che, senz'attendere l'ontologia cristiana, l'antichità gentilesca aveva già fatto della credenza negli spiriti il primo di tutti i suoi dommi, subito dopo quello della esistenza di un unico Dio. Tale verità ho già svolto e dimostrato ampiamente; e per essa è abbattuta come falsa la teorica della *fabbricazione progressiva*, che la scienza moderna pretende essere la produttrice di esso articolo di fede primordiale. Ecco un esempio del suo mo' di ragionare:

« L'uomo, che fa tutto a propria immagine, non poteva lasciare il mondo vuoto d'intelligenze superiori. Scorgendo la natura muoversi da per tutto con ordine, e non si potendo render ragione dei fenomeni, si vide costretto ad inventare gli spiriti. Egli ebbe l'idea di animare la natura, e l'universo divenne per lui una miscela inesplicabile e misteriosa d'una infinità di potenze e d'intelligenze diverse. Più tardi, esaminando sè stesso, e trovandosi a una volta buono e cattivo, riportò questa di-

visione nelle potenze, che aveva inventate: quindi i genii buoni e cattivi, quinci il mondo spartito fra due ordini di potestà assolutamente contrarie ed uguali. Ma, siccome un dualismo così mostruoso non poteva reggere davanti alla ragione, l'uomo finì per arrivare all'idea di potenze subalterne, amministrative, procedenti le une e le altre da un Dio creatore, somma intelligenza. » (*Enciclopédie des Gens du Monde*, Articolo *Demons.*)

In queste parole è compendiata tutta la teoria spirtogenitiva della scienza moderna.

Ma contro sì stolte speculazioni parla a gran voce la storia, e ci afferma in nome della sua eterna ed infallibile esperienza, che all'opposto la dottrina spiritica ebbe nascimento per miriadi di fenomeni osservati; ogni sua pagina ci prova, che la teofania o loro manifestazione è la sola fonte della credenza negli spiriti. E in vero, si tratti di veggenti o d'inspirati, di sibille o di profeti, di estatici o di medii, dell'Olimpo o del Santuario, gli è sempre ***dal di fuori***, e quasi mai dall'interno dell'uomo, che il fenomeno maraviglioso há fatto la sua comparsa nel mondo.

Per parlare soltanto del paganesimo, guardate quel che succedeva ne' tempii: osservatevi muoversi le statue, guarire i talismani; ascoltate gli ancili di Numa sospesi all'ara di Marte agitarsi e risonare da sè alla imminenza di una guerra; mirate le querce di Dodona inchinarsi per rispondere; sentite Osiride e Pane esprimersi per via dell'Apis di Mendes, e siate certi, che Indra presso gli Arii, Mitra presso i Mazdei, Budda appo gl'Indi, Confucio tra' Cinesi, non avrebbero avuto, come quest'ultimo, sino a trecento milioni di seguaci senza la evidente intervenzione degli spiriti, e se il genere umano fosse stato ridotto alla enimmatica *spontaneità d'intuizione* e a' miracoli psicologici, sul cui conto mette allegramente ogni cosa la odierna incredulità.

Sotto il peso del cinismo da una parte, e sotto gli assalti di una critica a dosi infinitesimali dall'altra, le credenze dei gentili caddero, è vero, ma caddero per vendicarsi più tardi col mezzo di quelle stesse armi filosofiche, con l'aiuto delle quali erano stati infranti i loro simulacri.

Ne' primi giorni dell'éra cristiana gli spiriti, già dimenticati come le rovine de' loro altari, riguadagnarono il terreno perduto. Plotino, Giamblico, Porfirio, e tutta la scuola gnostica de' Neoplatonici di Alessandria, ne presero in mano la causa, e riedificarono, con mirabile erudizione ed ingegno, l'edifizio antico.

D'allora in poi, fino al secolo XVIII, tutte le filosofie della terra procedettero di fronte in una sola e medesima via. Per lo spazio di dieci o dodici secoli metafisica, teologia, giurisprudenza, cosmologia, medicina, troppo sovente scisse e avversarie in questioni libere e astratte, non furono mai intorno a questa, che sempre affermarono concordi basate sulla esperienza cotidiana.

Ecco perchè Tomaso di Aquino voleva, che si applicasse alla esistenza degli spiriti il metodo *a posteriori*, ch'egli applicava a quella di Dio, sul quale proposito mi corre alla mente la inconseguenza madornale del Rémusat, che nella *Revue des deux Mondes* (Febbraio 1860) scriveva: « Tutte le prove di S. Tomaso sono prove *a posteriori*; ma ora è d'uopo ritornare al processo di Cartesio, e provar Dio *a priori*. Vero è tuttavia, che, disgraziatamente, il processo di Cartesio è altresì quello di Spinoza, che *ha prodotto il panteismo* » !....

Finalmente surse il secolo XIX, il secolo illuminato per eccellenza, il secolo, che porta scritto a gran caratteri sul suo stendardo: Guerra agli Spiriti! — Ah! questa volta poi le superstizioni gotiche e popolari avranno il colpo di grazia; come potrebbero esser ose di mostrarsi ancora, quando non vi ha più un marmocchio sulle panche delle

scolette, una trecca in piazza, un ferravecchio ne' trivii, le cui labbra non abbiano un sorriso di sprezzo e la parola uno scherno per il malcapitato, che si avvisasse di credere alla vieta fola degli spiriti? — I miei lettori sanno il resto, e la storia lo ripeterà: appena il secolo dei lumi aveva percorso la metà del suo cammino, e già l'*impossibile* lo invadea di nuovo e su tutti i punti in una volta; già ne' due mondi migliaia e migliaia di addetti per fede, di credenti a mal loro grado e di convinti per la irresistibile forza de' fatti confessavano e provavano innegabilmente la intervenzione delle indarno sbandite potenze spirituali. Se, in faccia a una tale reazione, la filosofia *uffiziale* de' corpi accademici ha creduto di dover perseverare nel diniego di giustizia alla evidenza, la filosofia *generale* ha ricevuto uno di que' colpi e di quelli avvertimenti, che agli occhi del senso comune discreditano senza pietà i negatori anche più autorevoli e per altri meriti riveriti.

In poche righe ho riandato così il cammino e le varie fasi della pneumatologia filosofica, che si riassumono in queste parole: convinzione universale e sperimentale di sessanta secoli, dileggiata da soli tre, i quali, in nome di teoriche *a priori* fra loro contradittorie, si dileggiano essi stessi a vicenda.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

LA MANSUETUDINE È UNA FORZA.

(Dalla *Revista Espiritista* del Febbraio 1871 — Versione del Sig. O.)

II.

Nel primo nostro articolo abbiamo procurato di dimostrar razionalmente che la mansuetudine è nell'individuo una forza potente, la più potente forse di tutte quelle, che la Provvidenza ha messo a libera di lui disposizione. Avremmo potuto terminare là il nostro studio sull'argomento, se non avessimo la intima e ferma convinzione, che la mansuetudine, la quale procaccia all'uomo tanti e sì grandi trionfi, maggiori ancora, se fia d'uopo, ne procaccierà alla nazione, che, rompendola francamente e risolutamente cogli avanzi del paganesimo, che ancora prevalgono nelle relazioni internazionali, la accetti per norma invariabile di tutti e singoli i suoi atti.

Sembrerà ridicola a molti questa proposizione oggi, che la forza materiale tutto invade; oggi, che ovunque impera la violenza sotto le sue mille svariate fasi, e quando negli stessi attuali momenti tristissimi scorre a torrenti il sangue umano, versato in una guerra fratricida, iniqua per più rapporti, e manifestamente pregiudizievole e rovinosa per tutti.

Ridicola infatti sembra, non lo neghiamo; dovrà però convenirsi con noi che tutte le grandi scoperte, come pure tutte le grandi verità, sono sembrate ridicole, allorchè sono state annunziate per la prima volta. Ci si dica un poco: qual concetto i contemporanei si formarono di colui, che concepì l'ardita idea, ormai da un pezzo realizzata, di incatenare, per eternarlo, il pensiero umano, prima fuggitivo ed esposto a mille e mille deplorabili adulterazioni? Qual concetto ebbe in sulle prime l'umanità di quell'altro genio, che, certo dell'esistenza di un mondo ignoto, corse invano quasi tutta Europa in cerca di chi lo aiutasse a trarlo fuori delle tenebre, in cui era involto per la immensa maggioranza degli uomini? In qual concetto si ebbe quel dotto insigne, il quale ardì assicurare che, valendosi dell'elettrico,

formerebbe un apparecchio capace di superare gli eterni nostri ostacoli, il tempo e lo spazio? E finalmente, per conchiudere con un solo argomento, che si è detto di tutti coloro, che, elevandosi sopra la comune degli uomini, hanno reso qualche servigio a questo pianeta ed a noi stessi, che ne siamo gli abitatori?

Tutti invariabilmente sono stati trattati per lo meno da stravaganti, e tanto i dotti quanto gl' ignoranti hanno riso delle loro proposizioni, che poscia son risultate esatte. Ciò avviene perchè, realmente, ogni nuova verità, siccome pel volgo non ha precedenti, siccome urta con tutto ciò che è generalmente ammesso, riveste i caratteri della mostruosità intellettuale — dell' assurdo, — e tutto ciò che è mostruoso è altrettanto ridicolo e risibile.

Per buona ventura Iddio, nella sua incessante provvidenza, veglia su tutto, e sa, quando è giunto il momento opportuno per l' accettazione, frangere la corteccia ridicola della verità, per presentarcela circondata di tutte le sue attrattive ed incanti, celati precisamente durante il periodo di scherni e di recriminazioni, per guisa che ciò ha la sua perfetta e logica ragione di essere nella evoluzione e nello svolgimento delle umane verità. Oh! armonie supreme dei divini disegni, siate benedette, perocchè, nel mentre ci rivelate le meravigliose bellezze della scienza assoluta, alimentate la nostra fede e la nostra speranza, che così si veggono libere per sempre dalla morte!

Facciamo ora ritorno al nostro proposito particolare, e, pregando prima i nostri lettori a perdonarci la digressione, asseriamo fermamente, che la verità, da cui essa è stata motivata, può ben oggi essere creduta degna di derisione; ma è però sempre una verità, e con ciò resta detto, che, ad onta delle risa, delle beffe, ed anche delle opposizioni armate degli uomini, salirà presto o tardi al suo Campidoglio per mai più discenderne.

Sì, la mansuetudine è una potente forza delle nazioni, ed essa sola, accettata per regola invariabile di condotta, procaccierebbe trionfi reali ed effettivi, in maggior numero di quelli

simulati e falsi, che possono venir procacciati dalla forza materiale e da tutti gli altri aspetti di questa maledetta vipera della violenza. Eccoci a provarlo.

La forma caratteristica della violenza tra i popoli è la guerra; quella della mansuetudine è la pace: ora, mentre questa rinvigorisce ed aumenta la ricchezza pubblica e privata, quella rovina l'erario e distrugge i capitali dei particolari. Chi ardirà negare questa evidenza, che per disgrazia il nostro secolo ha provato praticamente più di una e più di due volte? Ebbene, da questa evidenza così semplice discende logicamente tutta la dimostrazione del principio, che sosteniamo.

La nazione, che, apprezzando al giusto valore l'eccellenza della mansuetudine, rifugge dalle sciagurate arti della guerra per dedicarsi perennemente a quelle della pace, vede accrescersi il numero dei suoi abitanti, e questo, come è noto, costituisce il principal nucleo delle forze nazionali. Una popolazione numerosa è speranza sicura di grandi vantaggi sì fisici che intellettuali. Il lavoro viene ad essere per essa una necessità indispensabile, perchè soltanto in esso si trova il mezzo sicuro di conservare la esistenza materiale; ed il lavoro, nessuno lo ignora, moralizza, rinvigorisce e benefica.

Gli uomini, non trovando guari nella guerra un facile modo di garantire i limiti della sfera, in cui son nati, si dedicano alle opere dell'industria, dell'arte e della scienza, che uniche hanno valore; ed in tal guisa si svolge la industria, fiorisce l'arte e progredisce la scienza, iniziando esse un regno di forza indomabile, di forza impulsiva, costante, perenne e trasmissibile di generazione in generazione. Che ciò sia certo ben lo dice la storia, ora sanzionando i grandi trovati dei periodi di pace, or rivelando la visibile decadenza dei periodi di guerra, che per qualche tempo può rimanere occulta, ma che non manca giammai di rompere presto o tardi la orpellata superficie di un vigore apparente per mostrarsi nel suo rachitico aspetto.

La guerra, coll'organizzare le leve in massa della popolazione giovane e robusta, unica ammissibile all'esercizio delle armi, ruba all'industria, ed in ispecial modo all'agricoltura, le brac-

cia, di cui han tanto bisogno, e senza cui è materialmente impossibile che vivano. Donde consegue che, poco dopo dichiarato uno di questi cruenti saturnali, restano sottratti i capitali all' industria, e si steriliscono i campi dell' agricoltore; e, mentre l'officina e il telaio rimangono oziosi ed improduttivi, l'ortica e le altre male erbe ricoprono il solco aperto dall' aratro e destinato a ricevere la semente, che avrebbe dato coi frutti cento per uno.

Che fa intanto la ricchezza? Si assottiglia, e si assottiglia per due distinte ragioni: perchè non vi è aumento di utili, stantechè son pochi quelli che li producono, e perchè la guerra consuma i prodotti, che, in forma d' imposte, escono dalle mani dei loro legittimi possessori per passare in quelle dell' amministrazione militare. Questo è un fatto materiale, e non ha bisogno di maggior dimostrazione.

L' arte va di pari passo con l' industria: invece di crescere, decade nelle epoche bellicose. L' arte vive, e si ringiovanisce nei periodi di calma, fra le pacifiche gioie della famiglia e dell' amistà, all' ombra di istituzioni pacifiche e benefiche, ed al calore di quelle intime gioie, che solo il raccoglimento spirituale può produrre e mantenere vivaci.

Invece, durante la guerra, son pochi quelli, che non vestano il lutto, e non spargano abbondanti lagrime; pochi quelli che possano abbandonarsi con fiducia alle gioie della famiglia e dell' amicizia; e nessuno può in verità esimersi dal prender partito per uno dei belligeranti, lo che viene a perturbare nella sua essenza l'armonia della vita, tanto indispensabile all' artista chiamato a riprodurre in forme sensibili gli splendori dell' ideale.

La Grecia, maestra nelle arti, stava sempre pacifica; viveva consagrata alle gioie domestiche, e solo eccezionalmente imprese guerre, e sempre vi fu mossa da un impulso nobile e generoso. Roma, invece, che in fatto di arti stette molto al disotto della Grecia, fece delle armi la sua politica e la sua principale occupazione.

Parimenti la scienza più emancipatrice, che ci preserva dalle influenze esterne, non può svilupparsi durante la guerra. E la

ragione ne è ovvia. La guerra, abbiamo detto, turba la coscienza ed offusca l'intelletto, e ciò basta a dimostrare che le cognizioni umane non possono, durante i periodi di guerra, prender quello slancio, che prendono nei periodi di pace. E maggiormente, e questo è fondamentale, le guerre mettono a repentaglio il sostegno di tutte le scienze, che è la fratellanza umana, per la cui virtù i dotti si ammaestrano a vicenda, e tutti lavorano pel progresso dell'universo mondo. Questo, che è ciò che oggi si chiama il cosmopolitismo della scienza, corre gravi pericoli durante le guerre internazionali, che sempre generano odii e rancori.

E se l'industria, e l'arte, e la scienza, che costituiscono la vita delle nazioni, restano pregiudicate nelle epoche di guerresca violenza, potrà negarsi che queste non diminuiscano la forza dei popoli? E se, al contrario, durante la pace, quelle crescono e fioriscono, vi sara chi voglia negarci coscienziosamente che la mansuetudine è una potente forza impulsiva delle nazioni? Crediamo di no, poichè il farlo equivarrebbe a rigettare le più chiare evidenze storico-filosofiche. L'istoria è il fatto, e rifiutarsi ad ammettere il fatto reale è lo stesso che rinnegare il più sicuro criterio di verità.

È quindi indubitato essere la mansuetudine una potente forza impulsiva delle nazioni, ed il giorno avventuroso per l'umanità, in cui una di esse si risolva a prenderla a guida costante di tutte le sue azioni, la vedremo far meravigliare il mondo pei suoi grandi e reali progressi. Si aggiunga, che altre ed altre la imiteranno, e sarà stabilito sulla terra il regno della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza.

Potrà sembrar dubbio, tuttavia è cosa certa, che soltanto quando si convince che le riforme, invece di pregiudicarla nei suoi interessi materiali, la beneficano, l'umanità si determina ad accettarle francamente. L'uomo più giusto è quello che più guadagna moralmente e materialmente. Quando tutti converremo intorno a questo principio, facile a dimostrarsi coll'esperienza, la mansuetudine occuperà, sì nell'individuo che nei popoli, il posto che le ha usurpato la violenza. Di più, si vedrà chiaramente, che la guerra è un delitto di lesa umanità, e ri-

fuggiremo da essa come da un delitto, come l'onesto rifugge dalle perverse compagnie.

Ma quando, quando giungerà questo sospirato momento? — ci si domanderà. — Quando, rispondiamo, il vero Cristianesimo, vale a dire lo Spiritismo cristiano, sia penetrato nella maggioranza, per lo meno, delle umane coscienze. Esso è direttamente chiamato a mettere in evidenza i sublimi e veri trionfi della mansuetudine; esso, basandosi sulla carità, ci stimola incessantemente al bene e al vantaggio di tutti gli uomini; esso, aprendoci le porte della vita di oltretomba, ci addita Giobbe in mezzo ad ineffabili delizie e Caino straziato da atroci dolori; esso, insegnandoci la sublime dottrina della rincarnazione, ci dimostra, che colui, che odiamo come nemico, può essere stato, o potrà essere in avvenire, nostro fratello, nostro figlio, nostro padre; esso, insomma, esclama ad ogni istante, come esclamava Cristo dopo la sua risurrezione: *Pax vobis!*, e dimostra con fatti *visibili* e *tangibili*, che il regno dei cieli è dei modesti, e il dominio del mondo è dei mansueti.

Facciamo adunque in modo che lo Spiritismo cuopra tutta la faccia della terra, poichè esso solo può liberarci da quei terribili pervertimenti morali, che oggi contempliamo in quasi tutti i popoli, che chiamiamo civili. Iddio, che non vuole che alcuno dei suoi figli vada in perdizione, come assicurò il Maestro Gesù, Iddio ci aiuta in quest'opera veramente sacrosanta. Avanti, avanti sempre, senza arrestarci giammai: questa è la legge.

EVOCAZIONE DELLO SPIRITO DI G. G.

MORTO ISTANTANEAMENTE

in seguito a caduta dalla vettura.

(Medio Sig. Giambattista Tonon)

SOMMARIO.

Turbamento dello Spirito, che si ritiene ancora vivente della vita materiale. — Riconoscimento del vero suo Stato. — Riconoscimento di Dio. — Progressi o Miglioramento dello Spirito. — Incontro col Padre, dal quale lo dividevano in vita gravi dissensi. — Scelta ed adempimento della sua Missione espiatoria.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VI, da pag. 178 a pag. 182.)

---

4 Ottobre 1870.

D. — Sei qui con noi, M...?

R. — Sì.

D. — E come va oggi?

R. — Non c'è male.

D. — Ti sembra di andar migliorando nel complesso della tua posizione?

R. — Poco.

D. — E questo poco, che è pur qualche cosa, a che lo attribuisci?

R. — Eh, non v'ha dubbio, a Dio.

D. — E con qual mezzo credi di ottenerlo da Dio?

R. — Col pentimento e colla preghiera.

D. — Dunque, caro M..., quanto più profondo sarà il tuo pentimento, quanto più frequenti e più fervide saranno le tue preci, tanto più pronto sarà il tuo maggiore ben essere.

R. — Si, è vero, ma che volete? Ho poca costanza, poca forza; mi starei, per dirvi chiaro, come un poltrone; una certa noia... ma passerà anche questa, spero... però non mi posso lagnare... Peccato che non sono mai pienissimo di volontà nel fare ciò che mi abbisognerebbe, mentre qui bisogna lavorare per proprio conto. La gran differenza dal vostro mondo a questo! Nel vostro mondo, avendo mezzi, quando non si vuol fare si fa lo stesso pagando, ma qui, eh, è differente: qui il lavoro più grande bisogna farlo da sè, e meritarsi quindi che altri facciano qualche cosa per noi colle loro preghiere. Vi dico il vero, che per fare mi sento una certa stanchezza, una certa noia: dipenderà forse dalla poca volontà; ma faccia Iddio... Se fossi come voi, questo stato avrebbe una ragione fisica... Basta, non so, vedremo.

D. — Io credo che tra voi sia ben diverso, anzi l'opposto che tra

noi. Fra noi uno sforzo fisico è seguito dallo spossamento, tra voi uno sforzo dello spirito vi dà forza maggiore a poterne eseguire un altro.

R. — Eh sì, capisco; ma mi manca la risoluzione di fare questi sforzi. È necessario così, mi si dice. Non voglio ommettere nessuna cosa; so quanto mi costi il voler giudicare da sè, e dirò anch'io: va bene che così sia. Ho viva però la speranza di poter progredire, e questo mi è di qualche vantaggio. D' altronde sono contentissimo, perchè ricevo delle istruzioni per me nuove, che hanno un' impronta di grandezza, di infinità incomprensibile, e queste mi elevano qualche volta dalla mia indolenza, e mi giovano a ripromettermi di allargare prossimamente il mio passo per liberarmi dal noioso incarco, che mi pesa come piombo, e a cui mi abbandono. Vi dirò..... non so, al presente ho indosso un poco di questa noia, non so cosa dirvi, mi troverei meglio a non occuparmi di nulla, tutto abbandonare, starmene qui supino... Oh, anche questi sono momenti, che mi fanno piuttosto male.

D. — Su, M..., coraggio, chi non cammina non raggiunge la meta.

R. — Giustissimo questo, ma, se sentiste, se foste voi qui, non saprei cosa direste. Io, io sì anderei, continuerei, chè lo voglio; ma... Oh, ma spero... mi torrò presto da questo cattivo stato, potrò rimettermi in via, farò, come mi dite, qualche sforzo colla speranza di fortificarmi ancor più. Oh vi dico il vero, se non avessi la speranza di poter fare qualche cosa, sarei quasi disperato. Quanti vantaggi gode lo spirito, che spera, ma quando spera con sicurezza.

D. — Tu devi acquistarla questa sicurezza volgendo lo sguardo indietro sul cammino, che hai già fatto.

R. — E ben ciò che mi conforta, che mi fa tutto sperare... Quanto soffersi!...

D. — Ma quanto anche fosti più fortunato di altri, che avesti un aiuto per poter incamminarti sulla buona via più presto assai che altri non l'ebbero.

R. — Oh sì... e mi resta a ringraziarne la Provvidenza e voi, che mi aiutaste.

D. — Noi non siamo che strumenti di essa, e questo favore, che hai avuto, sarà certamente la ricompensa di qualche tua buona azione o buona tendenza, che era in te vivente.

R. — Eh, non saprei cosa avessi... poco...

D. — Sentivi carità per chi aveva bisogno, M..., e carità ebbe per te la Divina Provvidenza.

R. — *(Pensieroso)* Sì... ma era limitato... Basta!... ho tante cose che mi travagliano la mente... Ah!... mio padre!... (*Sospira*) sono confuso..... sbalordito..... Ho bisogno di procurarmi sollievo da questo stato, mi raccomando a voi, pregate, farò altrettanto per voi... Ma ora vi lascio... uh!... sì, mio padre... ah!...

D. — Ti rimproveri qualche cosa verso di lui?

R. — Ho gravi torti, sì, è vero, ma... era divenuto per noi una conseguenza quella di rendersi indegni uno per l'altro... ma basta.

D. — Addio, M..., non dubitare che ti manchino le nostre preghiere.

R. — Grazie, addio. (*È triste, affannoso*).

10 Ottobre 1870.

D. — (*Allo Spirito Protettore*) Posso evocare il G.?

R. — Sì, ma ti avverto, che egli è molto abbattuto: è in uno stato quasi di apatia.

D. — Aiutami, ti prego, a rialzarlo.

R. — Sono con te.

D. — (*Chiamo col pensiero*) M...?

R. — Uhm!... (*come se si risvegliasse.*)

D. — M..., eccoci con te.

R. — Uhm!...

D. — Sei contento che siamo con te?

R. — Sì.

D. — Come va, come ti trovi?

R. — Non so... stanco.

D. — E ti sei seduto in cammino, non è vero?

R. — Se ho da dirvi il vero, provo una certa noia... Ecco, io vorrei slanciarmi... vorrei... ma non posso.

D. — E a che attribuisci il non poterlo?

R. — Ma!... Sono confuso, sapete... non so che voglia, non so che dica.

D. — Ma non lo eri così nei giorni trascorsi.

R. — Ma!... eh, capisco... Ora non dovrei lasciarmi prendere dall'inerzia; io sono qui come tra il sonno e la veglia, non vorrei dormire, non vorrei vegliare, non vorrei alzarmi, vorrei alzarmi... infatti non so a che decidermi... mi sento sì grave...

D. — E non sai trovare la cagione di questo tuo stato?

R. — Credo... cerco... ma...

D. — Non sarebbe forse che si sono rallentate in te quelle superiori aspirazioni, che elevavano l'animo tuo, e ti davano forza e coraggio a procedere più avanti?

R. — Ma io dico... eh, ma non posso..... Sì, è vero, bisogna che sia così, perchè infatti tutto mi annoia, a nulla intendo di occuparmi; se sentiste quanto fatico a starmene con voi: vi farei pietà, se mi vedeste.

D. — E, se non fossi con noi, che faresti?

R. — Tornerei nel mio stato, nel mio torpore di vita, che sarebbe, come si dice, tra la vita e la morte, ma... ma... Pure sento entro di me anche al presente un sentimento, che mi anima, una voce, che mi chiama a far forza; mi sento rinvigorire, e certo questo è effetto di trovarmi fra voi.

D. — Dunque coraggio, M..., hai compreso che il lavoro è necessario, che l'inerzia a nulla conduce?

R. — Sì, comprendo, ma credetemi, sono sbalordito.

D. — Non troveresti nemmeno la forza per fare un'aspirazione a Dio ed una preghiera?

R. — Sì, ma breve.

D. — E sia pur breve, ma fervida, ma fatta con tutta l'intensità del desiderio del bene. Facciamola insieme... Ed ora, M...?

R. — Sì, mi sento l'animo più disposto, colla mente un poco più chiara; forse, se spesso io potessi unirmi a voi, ma spesso, potrei prendere la vigoria capace di rendermi tutte le buone disposizioni

per potermi trarre da questo stato. Ora vorrei anche promettervi di continuare nel modo come ora mi trovo; ma, lasciato da voi, mi avvedo, che cadrò ancora nel mio sbalordimento.

D. — Noi ci uniremo a te colla preghiera per aiutarti; ma tu pure devi sforzarti di prendere qualche slancio anche senza il nostro aiuto.

R. — Eh, lo so. Vel dissi ancora che il lavoro più grande dev'essere il mio; ma si prestano troppo poco le mie forze a questo lavoro, che mi è necessario... Io spero già, spero in Dio, e in chi mi assiste; con simili aiuti tosto o tardi non devono mancare i mezzi, che mi occorrono per poter vedere quale vastità mi si apre dinanzi, quanto spazio sta dietro a me. Oh potessi volare! Infinitamente è grande l'universo; ma, ancorchè potessi spingermi sin dove il mio occhio penetra, mi si dice che non v' ha confine. Quale immensità! — Come viaggiano leggieri leggieri tanti innumerevoli Spiriti; essi percorrono tutta la distanza, a cui il mio occhio può arrivare, l'oltrepassano, mi dicono, perchè non li vedo. E dove vanno?... Nell'infinito, mi dicono. Sempre infinito! Oh sì, andate, godete, spero anch'io potervi raggiungere. Certamente anche a voi avrà costato immenso sforzo l'acquisto della vostra condizione... ma voi non siete soli, stanno altri sopra di voi. Tanti quanto l'infinito!... O mio Dio, aprite anche per me le vie di questo infinito; fate ch' io possa percorrere una parte di questo infinito; rischiarate la mia mente, rinforzate il mio animo. Oh! ma non sono il solo che soffre, vi è chi più di me sta nella miseria, ed è giusto il nostro soffrire: egli è più mite, vorrei dire, delle meritate pene; ma fate, fate che presto io possa pagare i tributi della vostra divina giustizia, ond'io possa aggirarmi fra coloro, che stanno nelle sfere dei godimenti *(Sopira)*. Ecco, ora mi sento rinforzato... Oh potessi mantenermi in questo stato, potessi non più cadere nel mio abbandono!.. Grazie, miei cari amici, che mi avete risvegliato. In qual momento mi avete risvegliato!... oh potessi slanciarmi là... oh, ma voi mi aiuterete, non è vero?

D. — Per quanto lo potremo, M..., ma ricorda sempre, che lo slancio sei tu che devi prenderlo.

R. — Quanta forza sento in me quando mi trovo con voi! Ma non siete mica soli, sapete, che mi date questa forza. Oh, per mezzo vostro vengo anche aiutato da altri buoni Spiriti, che voi conoscete, che stanno in relazione con voi. Voi fortunati, che sapeste formare una catena, che vi lega a quelle sfere, dove l'amore continuamente adoprasi pei suoi fratelli, e la carità regna come è voluta da Dio. Quanta gioia, quali dolcezze! Solo immaginarlo mi sembra di parteciparne già. Oh, voglia, voglia Iddio, che presto debba giungere a quel fine. Non saprei come distaccarmi da voi; lo faccio veramente mal volentieri, ma non posso, anzi non devo rimanerci di più. Mi avete dato abbastanza, avete altri che più abbisogna di me. Vi ringrazio dunque, ma aiutatemi sempre, fate che l'aiuto vostro abbia da produrre in me sempre i medesimi effetti. Oh, io spero allora di potere in breve liberarmi interamente da tutto ciò, che

mi impedisce di far le opere di bene. Addio, amici, vi ringrazio altra volta di cuore. Ricordatevi di me.

D. — Addio, che il Signore ti assista, e ricordati della preghiera frequente e fervorosa.

R. — Sì, io ricorrerò spesso all'aiuto di Dio... al vostro. Addio.

14 Ottobre 1870.

D. — M..., siamo con te per vedere come ti trovi.

R. — Non mi sento veramente molto bene.

D. — Che cosa provi?

R. — Sono melanconico.

D. — E perchè: puoi rendertene ragione?

R. — Capisco, sì... ma!... è chiara la ragione: essa dipende da me!... Infatti, non so; è qualche tempo che mi trovo privo di fare ciò che vorrei, sempre annoiato, tutto mi è pesante, tutto mi rincresce... Che vita anche questa!... Sono stanco perfino di non far niente, e, se mi metto con qualche poco di volontà a tormi dal mio stato così grave, mi stanco subito, e torno volentieri nell'inoperosità. Un continuo combattimento di volere e non volere... non so mai decidermi... se mi decido non trovo nulla che mi vada a seconda di quello che vorrei, quindi rimetto ogni cosa, cado in uno stato, vorrei quasi dire, di languore.

D. — Sono già due volte che ti troviamo in questo stato, e, quando ci siamo lasciati avanti queste due volte, avevamo trovato un argomento, sul quale ci intrattenevamo; ti ricordi?

R. — Sì, mi sembra, ma è tanto stanca la mia mente...

D. — Dico ciò, perchè non vorrei che il non esserti occupato di quell'argomento fosse cagione dello stato tuo attuale.

R. — Non so che dire... non so risponderti in verità, Achille.

D. — Parlavamo dei rapporti, che esistevano fra te e il padre tuo.

R. — (*Sospira profondamente.*) Ma che? Sarebbe forse necessario per togliermi dal mio stato che dovessi ritornare a memorie per me tanto rammaricanti? Ti dirò ch'io l'avea dimenticato, e in modo che, se tu non me lo ricordavi, nominandomi il padre mio, non l'avrei mai ricordato (*Sospira*). Provo un certo che di smanioso, quando entro in questi rapporti, che... ma basta. Dimmi, Achille, che debbo fare?

D. — Se tu, M..., senti che qualche cosa abbi da rimproverarti verso di lui, devi prima sentirne pentimento vero, quindi riparare per quanto tu il possa a quanto avessi mancato verso di lui. — Perchè lo Spirito proceda, fa d'uopo che si deterga da tutto ciò, che coscienziosamente sa essere in lui meno puro, altrimenti si arresta; e tu forse perciò ti sei arrestato nel tuo cammino.

R. — (*Resta alquanto pensieroso; e poi:*) Oh sì, questo è uno dei grandi mali, che cagionano il mio stato. Non dubitare, Achille, io non sono capace di mantenere odio contro i miei fratelli, e tanto meno contro mio padre; onde io già sento il pentimento di ciò, in cui ho mancato. Procurerò adunque di rimediare al malfatto anche da questo lato, ma

quando ne avrò più forza però. Il desiderio di rimediarvi lo sento forte ora; ma spero che continuerò in questo, che nessun'altra idea potrà trattenermi dal farlo. Ma sono stanco... stanco in un modo... Però conosco che bisognerà ch'io m'incontri con mio padre. E come?... Egli rifiuta la mia presenza.

D. — Quando in te, M..., sia il vero proponimento di riparare verso di lui a quanto ti rimproveri, io credo che Spiriti amici influiranno, perchè tu possa trovarti col padre tuo.

R. — Mio Dio!... ma la condizione di mio padre... io raccapriccio... sento tutti i sudori di ghiaccio scorrermi come... O Achille, mio padre... egli è a una triste condizione!..

D. — M..., il passo che farai verso di lui la migliorerà; fatti perciò coraggio a determinarviti.

R. — Gioverà per lui una mia determinazione? O mio Dio, datemi forza onde il possa... Ti dico, Achille, ch'io mi sento di ghiaccio.

D. — Coraggio, M..., sai che v'è chi assiste te e noi.

R. — Grazie, grazie a tutti voi buoni, meritevoli della grazia celeste; grazie della vostra carità. Ve ne supplico però ricordatevi del padre, credete che, se anche per lui vorrete qualche cosa adoperarvi, porterà grande vantaggio anche a me. In nome adunque di Dio vi prego, non dimenticatevi nè l'uno nè l'altro di noi... Achille, ora ti lascio; ho bisogno di abbandonarmi alle mie riflessioni.

Qui segue la evocazione del padre del G., che si trova in uno stato veramente miserando, ed è quello, per il quale suo figlio sentiva i sudori di gelo, vale a dire il povero Spirito, secondo la sua credenza del tramutarsi dell'uomo in bestia al cessare dell' attuale esistenza, crede sè stesso mutato in strisciante serpente, e lottare con altri bruti per dominarli. Esso è implacabile col figlio, che non vuol vedere; il figlio, agitato, commosso dalla vista dello stato del padre, si raccomanda lamentevolmente a noi, dirige al padre parole di conforto, di rischiaramento. In queste lotte dolorose il G. avanza sempre più, e va sempre più migliorando, finchè, domandata la missione espiativa di inspirare più elevati sentimenti a quelli, che furono le vittime delle sue passioni, ed agli amici che dividevano le sue idee materialiste, lo troviamo ansante, affannoso, accorrere attraverso lo spazio dove più lo chiama l'urgente bisogno di trattenere, di consigliare, di guidare; qualche volta lo troviamo affranto sotto il difficile incarco ritenersi inferiore ad esso; ma poi, preso novello vigore, lo vediamo rimettervisi con maggiore alacrità, e progredire di giorno in giorno in bontà ed in benessere.

Il Segretario — G. BATTISTA TONON

Il Presidente — A. PERUSINI

GLI ULTIMI MOMENTI DI UN MARTIRE

e

GIUDIZIO DEL SUO SPIRITO SULL' ITALIA

Pregiatissimo sig. Direttore,

Carlo Poma, avvolto nel processo apertosi in Mantova, parmi, nel 1854 per titolo di cospirazione contro la dominazione austriaca, fu uno dei tanti condannati, che subirono l'estremo supplizio.

Io lo conosceva di persona, come conosceva la sua famiglia, composta di madre, fratelli e sorelle, stretti fra loro dai vincoli della più tenera affezione. Egli era di bell'ingegno, assai colto, d'animo generoso, d' illibatissima vita.

Fu da me evocato il 17 marzo 1867, a due scopi: l'uno, di conoscere quali fossero le sue condizioni morali nel breve tempo che visse fra la intimazione della sentenza di morte al momento della sua esecuzione, parendomi giovevole lo studiare un'anima eletta come la sua in sì straordinarie e dolorose contingenze; l'altro, di sentire quale giudizio egli facesse sulle difficilissime circostanze, in cui allora si trovava l'Italia, pel cui amore aveva dato la vita.

Della risposta dello Spirito in questo secondo ordine d' idee trascrivo solo quanto ancor oggi, all'ora che siamo, parmi corrispondere al vero e non mancare d' utilità — A Lei del resto, Egregio Direttore, il giudicare di questo, come di tutto il rimanente.

G. T.

« Rispondo assai volontieri alla tua evocazione, perchè mi è sempre di compiacenza il tornare al tempo dell'ultima mia vita, ai giorni nei quali mi fu dato morire per la mia patria, e morire sul palco, che è prova delle maggiori, che uomo

possa dare, di fermezza e coraggio. Ma non credere che la fermezza e il coraggio io attingessi in me stesso; fu Dio che volle assistermi, e chi da Lui è assistito non può temere di nessun male, per grande che sia.

« L'annuncio della sentenza, che condannavami a morte, ricevetti come la promessa di liberazione, come il trionfo della libera anima mia sulle arti artificiose e crudeli della tirannide. Mi parve, che la mia morte volesse significare che le verità, che si vogliono soffocare nel sangue, son destinate a trionfare sicuramente, perchè le verità sono percezioni, sono intendimenti dello Spirito, e lo Spirito non si uccide. Io pertanto benedissi all'inflittomi supplizio come alla prova certa che io era nel vero, che questo vero aveva propugnato fin dove potenza d'uomo può arrivare, e mi teneva sicuro che il mio martirio sarebbe stato il principio di una vita di serene e sante compiacenze.

« Non ti niegherò che fummi grande tortura, negli ultimi tempi da me vissuti, il pensiero della madre, delle sorelle e dei fratelli, ai quali io veniva ad essere fonte di un immenso dolore; ma pure, anche di questi miei cari non sapeva immaginare l'angoscia, senza mitigarla a me stesso colla fede che a loro l'avrebbero mitigata l'alma in Dio fortissima e il nobile orgoglio di vedersi onorati nel mio morire, perocchè onorato è sempre il nome di quelli, che muoiono per la patria. Cionnullameno io piansi, oh piansi a lungo, quando non aveva a testimonii che la mia coscienza e Dio; piansi, ma senza amarezza, per una commozione tenerissima del core, che non avrebbe voluto rinunciare alla compagnia di tanto amate persone.

« Negli ultimi istanti che vissi con un patibolo davanti agli occhi, eretto per me, *l'anima mia era sola mia signora*, e co' suoi occhi io vedeva al di là del patibolo, e sì grandi e divine cose vedea, che ringraziava dentro me al provvido istrumento, che era lì lì per buttarmi in un mondo, che agognava possedere con tutte le forze della più ardente volontà.

« Quello che abbia poi visto e provato quando il povero mio corpo era già oggetto del vostro pietoso compianto, nes-

sun linguaggio umano ha potenza di significare, di adombrare......... —

« L'Italia è chiamata a grandi destini; ed io, che l'amo ancora come figlio, mi compiaccio di vagheggiarne la futura grandezza..... Se le presenti condizioni sono tristi, se il vostro paese si agita e contorce per mancanza di leggi provvide e saggie, che ne sappiano regolare la vita e il movimento, incolpatene soltanto la vostra insipienza, le vostre prave passioni, per cui mancate di quel senno, che è figlio della fede in Dio Supremo Signore e Regolatore di tutte le cose, della fede, non cieca, ma intelligente, che sola può condurvi alla pratica sincera di tutte le virtù.

« Ditemi un po': quando avrete un sovrano ribrezzo delle arti malfide e fraudolenti, che in oggi adoperate sì facilmente per far trionfare un puntiglio, per combattere un così detto vostro avversario; quando nessuno stimolo di personale vantaggio vi annebbii l'intelletto, sicchè possiate lucidamente vedere e studiosamente promuovere i veri interessi della patria vostra; quando vi siate una buona volta liberati dal perfido maltalento, per cui sospettate sempre d'altrui, per cui scioccamente combattete quelli che fra voi sono anzi i migliori, per cui vi oppugnate, vi demolite a vicenda: ma credete voi, che gli affari del vostro paese non andranno diversamente?

« Su dunque, provvedete alla riforma di voi stessi con tutta alacrità; diffondete fra voi la morale eterna insegnata da Cristo, diffondete fra voi ogni utile istruzione, e siate sicuri che così getterete le fondamenta del vostro benessere e della grandezza del vostro paese.

« Questo avvenendo, l'Italia siederà amata e rispettata nel Consorzio delle Nazioni, che un giorno, unite fra loro nei vincoli della fratellanza e della pace, formeranno la popolazione della Terra redenta, della Terra, che non sarà più un luogo di espiazione e di pena, ma uno dei primi gradi di quei Mondi sempre più felici, che segnano la via che dall'uomo deve essere percorsa per arrivare alla felicità per eccellenza, a Dio.

Carlo Poma ».

IL PERDONO.

Comunicazione spontanea avuta in Roma col mezzo della tavoletta psicografica il 20 Ottobre 1870 dal Medio Sig. N. L.

Mio Caro Filalete,

Dopo un lungo silenzio, ti mando questo primo saggio di comunicazione spiritica, a cui mi sono trovato presente dopo il mio ritorno in patria. Spero inviartene altri avuti in un Circolo, che di fresco abbiamo istituito. Se non m'inganno, in questa comunicazione parrebbe, che la preghiera umana fosse più efficace per gli Spiriti che quella degli altri Spiriti, e ciò mi era anche accaduto di osservare altra volta, e proprio nella evocazione dello Spirito di Bernardo Roano pubblicata negli *Annali* del 1869, pag. 200 e segg. (1)

Tutto tuo
FELICE SCIFONI.

Una signora, ch'era presente, pregò di evocare uno Spirito a lei già noto.

(Moto.) — *D.* Vuoi dire il tuo nome? — *R.* Sì, Alessandro. *(Domandato alla signora, se questo fosse il nome dello Spirito a lei noto, risponde di no.)* — *D.* Il tuo cognome? — *R.* Diomedi. — *D.* Hai conosciuto alcuno fra noi? — *R.* No. Io mi son trovato in questo luogo dove sono venuto altre volte mandato da uno Spirito, che mi ha detto, che voi avreste potuto farmi del bene; ma io per più volte sono rimasto deluso, non avendo voi fatta alcuna evocazione. *(Veramente nella casa, ove accade questa comunicazione, si facevano esperimenti assai di rado.)* — *D.* Avrai dunque veduto alcuni di noi altra volta. — *R.* Sì; ho veduto qualcuno di voi, e anche te, che Medio sei, una volta; ma ho detto che non vi conosco, perchè è la prima volta che ho la soddisfazione di parlarvi. — *D.* Quanto tempo

(1) L'ottimo Fratello, che scrive, troverà questo vero esplicitamente dichiarato e confermato dalle parole della Guida nella *Evocazione dello Spirito di G. G.* del 2 Settembre 1870, contenute nel Fascicolo del Maggio testè decorso, pag. 151, colonna 1ª. N. F.

è che sei passato di questa vita? — *R.* Trentotto anni. — *D.* Qual fu la tua patria? — *R.* Brescia. — *D.* Hai cessato di vivere in Roma? — *R.* No. — *D.* In patria? — *R.* No. — *D.* E dove dunque? — *R.* In Grecia. — *D.* Che età avevi, quando passasti di nostra vita? — *R.* Quarantatrè anni. — *D.* E come ti trovavi in Grecia? — *R.* Io era pittore, ho viaggiato circa quattro anni, e morii per una rissa, ch' ebbi con un abitante di Cefalonia. — *D.* Fosti ucciso da lui? — *R.* Sì. — *D.* Hai perdonato al tuo uccisore? — *R.* No. — *D.* E perchè non gli hai perdonato? — *R.* Io fui ucciso ingiustamente, perchè l'uccisore neppur mi conosceva: venne a commettere questo delitto per una giovane, ch'egli diceva appartenergli, ma che io amava grandemente. — *D.* E perchè non vuoi perdonargli? — *R.* Ma io non ho mai potuto perdonare a chi mi ha tolto ad un tempo la vita e tutte le mie speranze, e ha lasciato nell'abbandono e nella desolazione colei, da cui ero corrisposto con altrettanto affetto. — *D.* Sei però contento del tuo stato? — *R.* No. Io soffro, soffro assai, e cerco chi possa indurmi a questo perdono, che molti Spiriti mi hanno detto possa essere il principio della mia salute, ossia in tal modo potrò essere anch'io perdonato da Dio delle mie colpe. Ma io più volte in questi ultimi tempi ho fatto degli sforzi; ma sento che il mio cuore resta di ghiaccio, e allora dispero di riuscire in questa impresa, e credo che Dio mi abbia abbandonato. — *D.* No, non devi creder questo; dovresti dire invece, volgendoti a Dio: « Padre, illuminatemi sui miei doveri, e datemi la forza di compierli ». — *R.* Ma sempre che provo di rivolgere la mente a Dio per implorare il suo perdono, l' aspetto abborrito dell'uccisore si presenta alla mia mente, e ogni pensiero di Dio se ne va, e mi lascia con la memoria di quel fatale momento. — *D.* Ti mancano le forze? — *R.* Suggeritemi, ve ne prego, quello che devo fare per togliermi da questo insopportabile stato, e ve ne sarò gratissimo. — *D.* Vuoi unirti con noi, e dire la preghiera che ti abbiamo suggerita? — *R.* Mi proverò. — *D.* Scrivila, e noi ti seguiremo. — *R.* Padre mio, datemi forza e coraggio per potere, coll' aiuto vostro e di questi buoni miei fratelli, ottenere da voi la grazia di perdo-

nare di cuore il mio uccisore, e perdonatemi tutte quelle colpe, delle quali sono reo, e di cui ora sembrami potere implorarne da Voi misericordia e perdono ». Questa preghiera è quella che tante volte mi ha suggerito il mio Spirito Protettore, e che ora è qui per unire le sue alle vostre esortazioni. Io ora ho pregato assai meglio che altra volta, e, se non m' inganno, parmi di sentire nel cuore una specie di commozione, che non ho mai intesa. Sarà questa la grazia del Signore? — *D.* Sì. — *R.* Voi mi assicurate, che Iddio avrà ascoltate le mie parole? -- *D.* Se guardi in alto, potresti forse vedere un raggio di luce. — *R.* Sì, voi in questo momento mi date un gran conforto. Pregate anche voi per me, io mi ricorderò sempre del bene, che oggi mi avete fatto. — *D.* Se vorrai venire altra volta, ti accoglieremo ben volentieri. *(Ma disgraziatamente le riunioni ebbero una lunga interruzione, e l' evocazione non si è più rinnovata.)* — *R.* Sì, verrò e spero darvi migliori notizie del mio stato. Voglio sperare, che in questo giorno cominci per me una vita nuova, e voi ne avrete, fratelli, un gran merito presso Iddio. — *D.* Noi sempre ti avremo in memoria. — *R.* Vi ringrazio di cuore, anche per parte del mio buono Spirito. Ci rivedremo. Addio.

LO SPIRITISMO PRESSO GL' INDIANI

HURONI ED ALGONQUINI NEL 1759.

(**Dalla *Revue Spirite* di Gennaio 1871. — Versione del Sig. O.**)

Il signor Alessandro Henry, che fu fatto prigioniero nel macello della guarnigione di Macinac, durante la guerra dei Francesi contro gl' Indiani nel 1759, racconta il fatto seguente, ch' egli ha estratto da un libro scritto da sir Drake sulla prigionia indiana:

« Sir William Johnson aveva spedito un' ambasciata agl' Indiani, invitandoli a portarsi al forte Niagara per conchiudervi la pace. Un tal affare sembrò ad essi di troppo alta importanza perchè avesse a dipen-

dere soltanto da una decisione umana, e fu decretato che, prima di prendere una determinazione, verrebbe consultata la *Grande Tartaruga*.

« L'evocazione ebbe luogo a Santa Maria: e si misero all'opera ardentemente per fare i preparativi della solennità. Prima di tutto fu costrutta una capanna gigantesca (*wigwam*), in mezzo alla quale venne collocata una specie di tenda destinata al *sacerdote*, che doveva conversare collo Spirito.

« Questa tenda si componeva di cinque pilastri o fusti d'albero di diverse specie: ognuno dei pilastri aveva circa nove piedi di altezza sopra otto pollici di grossezza. Gl'Indiani scavarono il suolo ad una profondità di sessanta centimetri, e vi piantarono que' tronchi, fermandoli poscia colla terra scavata; quindi li collegarono nella parte superiore mediante una traversa circolare, e formarono in tal guisa uno spazio della circonferenza di un metro e venti centimetri.

« Per ricoprir questo edifizio tesero delle pelli di alce fissate alle sommità e legate ai lati mediante correggie della stessa pelle, non lasciando se non che un'apertura destinata a lasciar entrare il *sacerdote*.

« Le cerimonie non ebbero principio se non che al cadere del giorno: vennero accesi molti fuochi attorno alla tenda per illuminarne l'interno, e quasi tutta la tribù si adunò nella capanna; vi entrai io pure.

« Il *sacerdote* non tardò ad arrivare: era nudo quasi del tutto. Allorchè si appressò alla tenda, vennero sollevate le pelli d'alce per facilitargli l'entrata, ch'egli effettuò strisciando carpone sulle mani e sulle ginocchia: ed appena vi ebbe passato soltanto la testa che l'edifizio massiccio e saldamente costrutto, come è stato descritto, si diede a tremare: entrato che fu, le pelli che servivano di clausura ricaddèro, e tosto si udirono voci numerose risuonar dall'interno, quali come muggito, quali come latrato canino, quali come urlo di lupo; ed a tale orribile concerto si mescolavano singhiozzi, grida d'angoscia e di disperazione, ed altre ancora che parevano strappate daì più acuti dolori.

« Fu udito pure pronunziar delle parole, ma in una lingua ignota a tutti gli astanti. Un cupo silenzio successe bentosto a quei confusi e spaventevoli rumori; indi una voce, che fin allora non era stata udita, provò la presenza di un nuovo Spirito nella tenda: era una voce de-

bole e bassa quasi simile al guaito di un cagnolino. Appena udita, gl'Indiani si diedero a batter le mani in segno di allegrezza, e da tutte le parti gridarono che era quella del capo degli Spiriti: *la Grande Tartaruga, lo Spirito che giammai non mentisce.*

« Di tanto in tanto si mettevano a fischiare dietro a certe voci che si facevano udire, e che riconoscevano provenienti dagli Spiriti cattivi e mentitori, che non prendono piacere se non che ad ingannar gli uomini: poscia un concerto di voci armoniose venne a colpire gli orecchi dell'adunanza per circa una mezz'ora; e, quando si tacquero, il *sacerdote*, che ancor nulla aveva detto, si indirizzò agli astanti annunziando loro la presenza della *Grande Tartaruga* e le buone disposizioni di essa a rispondere alle domande, che si desiderava di farle. Le domande dovevano esser formolate dal capo della tribù; ma prima egli introdusse nella tenda una grande quantità di tabacco allo scopo di rendersi favorevole lo Spirito, perocchè gl'Indiani suppongono negli Spiriti la stessa passione, ch'eglino stessi hanno per questa pianta. Accettata la offerta, il capo pregò il *sacerdote* di rivolgere allo Spirito le seguenti domande:

« — Gl'Inglesi si preparano a far la guerra agl'Indiani? Vi è, o no, un gran numero di truppe nel forte Niagara?

« Espresse queste domande dal *sacerdote*, la tenda si mise a tremare con tale violenza, che ad ogni istante io credeva di vederla rovesciarsi a terra. Non era che il preludio della risposta dello Spirito. A quel tremito successe un grido terribile, e in tal maniera lo Spirito annunziò la sua momentanea partenza.

« Passò un quarto d'ora nel più profondo silenzio, ed io stava attendendo con impazienza il seguito di questa scena. A capo di quell'intervallo, la *Grande Tartaruga* manifestò il suo ritorno facendo udire la voce. Lo Spirito pronunziò un discorso nel linguaggio, che noi avevamo già udito, e che non era intelligibile se non che pel *sacerdote*. Ecco la traduzione, ch'ei ci diede della risposta del *Grande Spirito*.

« Lo Spirito, ci disse, ha attraversato il lago Huron, si è portato
« fino al forte Niagara, e di là a Montreal. Nel forte Niagara non ha
« trovato che un piccolo numero di milizie; ma, discendendo il San
« Lorenzo fino a Montreal, ha veduto il fiume coperto di piroghe ca-
« riche di soldati, il cui numero era eguale a quello delle foglie de-

« gli alberi: queste truppe risalivano il fiume per venire a far la guerra
« agl' Indiani. »

« Allora il capo fece al *prete* questa nuova domanda:

« — Se gl' Indiani andassero a visitare sir William Johnson, ne sarebbero accolti amichevolmente? » Al che lo Spirito rispose, secondo che interpretava il *sacerdote*:

« Sir William Johnson riempirà le loro piroghe di donativi: coperte,
« utensili da cucina, fucili, polvere, piombo da caccia, e barili di
« rhum di tale dimensione che il più forte tra gl'Indiani non potrebbe
« portarne uno: indi permetterà a ciascuno di ritornare sano e salvo. »

« A questa favorevole risposta la gioia scoppiò da ogni parte, ed in mezzo agli applausi dei membri dell' assemblea non si udivano che queste esclamazioni: « *Andrò io pure! Andrò io pure!* »

« Essendo così esaurite le questioni d'interesse pubblico, ognuno ebbe il permesso di consultare lo Spirito circa i proprii interessi personali.

« Io cedei, al pari degli altri, al desiderio di conoscere il mio destino, e, dopo aver introdotto nella tenda la mia offerta di tabacco, domandai se rivedrei il mio paese natale. La tenda si mise a tremare come aveva stile di fare, e, quando il *sacerdote* ebbe ripetuto la mia domanda, lo Spirito rispose: — che io doveva farmi coraggio, che non mi sarebbe accaduto alcun male, e che più tardi rivedrei il mio paese natale.

« Era quasi la mezzanotte, allorchè si cessò di consultare la *Grande Tartaruga*: allora tutti gl'Indiani si dispersero per restituirsi alle loro capanne.

« Aggiungerò che, per tutta la durata della funzione, io esercitai un' attentissima sorveglianza affine di scoprir l'artifizio, mediante cui potevano esser prodotte simili strane manifestazioni; ma debbo confessare, che mi fu impossibile di scoprire cosa alcuna, che mi permettesse di credere ad una mistificazione. »

Drake racconta nella sua storia che il risultato della spedizione degl' Indiani al forte Niagara fu quale avevalo annunziato lo Spirito, *che giammai non mentisce.*

(Estratto dal libro di Miss Emma Harding intitolato *Modern American Spiritualism.*)

COMUNICAZIONI

Le Separazioni per Morte prematura.

(Medio Sig. G. T.)

NOTA. Stampo anche questa comunicazione, quantunque personale, perchè di possibile applicazione in casi tutt' altro che rari di coniugi, che si amavano a vicenda, e, dopo brevissima vita da loro vissuta insieme felicemente, furono separati da morte inattesa dell'uno o dell'altro, con angoscia indicibile del superstite, e non senza doloroso stupore di molti e molti, che, pur volendo, non sanno conciliare que'fatti col concetto di un Dio perfettamente giusto e misericordioso.

La vita del mio povero marito, finchè resta sulla terra, deve egli stesso desiderare sia tale, che lo possa condurre al raggiungimento di un' altra migliore, alla realizzazione della brama onestissima, ch'egli sente di ricongiungersi meco, per continuare in quell'affezione, che in terra poteva solo iniziarsi, e che è destinata a crescere e ad appurarsi, affinchè un giorno sia per noi la fonte di un gaudio sempre più vivo e più santo. Ma questo non avverrà, se entrambi non sapremo rendere il nostro cuore degno di essere il santuario di un' affezione divina. E in che modo potrà ciò avvenire?

La via, che conduce alla virtù, alla perfezione, alla felicità, non può essere seminata delle gioie, che il mondo reputa tali, ma dev'essere santificata dal dolore, perchè le nostre anime subiscono ancor troppo la influenza degli stimoli e delle compiacenze della materia, e quindi sono impedite di elevarsi nelle alte sfere del bene per eccellenza, nelle quali soltanto gli affetti si risentono del divino influsso, che ivi penetra e vivifica tutte le cose. E però, se noi avessimo vissuto in terra una intiera vita, lunga e benedetta di quelle gioie, che vi sono permesse, è certo, che, anche senza renderci colpevoli di gravi mancanze, avremmo noi stessi ritardato quell'avvenire, a cui dobbiamo aspirare. Fu quindi pietoso consiglio quello, che, col dividerci dopo breve comunanza di vita, ci mise entrambi nella posizione più acconcia a fare quelle cose, che affrettino la nostra riunione. Noi ci siamo trovati per un giorno nel pellegrinaggio terreno, perchè le anime nostre aves-

sero modo di conoscersi, e vicendevolmente desiderarsi, e promettersi l'amore eterno degli Spiriti beati: questo, e non altro, fu lo scopo del breve incontro. Dopo, noi dovevamo entrambi imprendere il lungo viaggio della nostra educazione, quello che ci deve portare all'altezza dell'affetto, a cui siamo chiamati.

Diverse sono le prove, che dobbiamo attraversare: io nella mia presente erraticità, mio marito nella sua vedovanza terrena; ma esse tendono del pari al medesimo scopo. Abbia egli fede sicura nella verità di queste mie parole; si rallegri del suo soffrire, e tanto più si rallegri quanto soffre di più.

LUISA.

Del Culto.

(Medio Sig. G. R.)

Allorchè avete da compiere un atto della vita, elevate il vostro pensiero a Colui, che vi ha creato. È questa la preghiera, che gli riesce più gradita, e che ha più probabilità di esserne ascoltata ed esaudita, imperocchè per il Padre il pensiero è tutto, e le parole, uscendo dalle vostre labbra, sono spesso un vano rumore, che vi distoglie l'animo dal fine, a cui vorrebbe tendere.

Iddio vi ha detto per la bocca del Cristo: « In quanto a voi, guardatevi dall' imitare coloro, che vanno a far preghiera ritti sulle piazze pubbliche; ma anzi rinchiudetevi nella vostra camera per pregare in segreto », poichè là non avrete nulla dintorno, che possa stornare il corso dei vostri pensieri ed eccitarli a portarsi sugli oggetti esterni. Il culto, che forse nei tempi addietro ha potuto avere grande influenza sulle masse ignoranti e materiali in forza di quella, che esercitava sui loro sensi, oggi produce in generale un effetto contrario a cagione delle molte distrazioni e degli argomenti di curiosità, che vi porge.

Ora, se dopo il Cristo furono stabiliti e riti e forme esterne, che presero il sopravento su'suoi insegnamenti morali, egli è perchè gli uomini raramente si sono serviti d'una rivelazione per il fine, al quale era stata fatta. Sciaguratamente fra essi ve ne furono sempre di quelli, che di proprio arbitrio si sono impadroniti della direzione spirituale delle masse, non per moralizzarle, ma per

dominarle, accecarle e soddisfare alla propria ambizione, alla propria ingordigia, al proprio orgoglio a spese della facile credulità, ed essi hanno trovato potenti ausiliarii in coloro, i cui personali interessi, parimente agli interessi della casta sacerdotale, favorirono in quelle rappresentazioni da palco scenico un alimento alla loro passione per gli spettacoli sensuali e un puntello ai loro vizii ed alla loro ipocrisia.

LAMENNAIS.

L'Unità Religiosa.

(Dalla *Revue Spirite* di Febbraio 1871 — Versione del Sig. O.)

L' unità religiosa sarà la conseguenza inevitabile delle evoluzioni incessanti dell'animo umano. Tutte le religioni speciali sono elaborate fino dalla loro fondazione da un soffio rigeneratore, che, seminando a profusione lo spirito di emancipazione, solleva dappertutto sul suo passaggio un'armata generosa e forte ancor più pel pensiero che pel numero; avvegnachè, s'ella può ancor oggi contare gl'individui, che la compongono, e se il nemico, vale a dire la pedanteria, l' errore, l' ignoranza, la superstizione, concentra ancora attorno al proprio vessillo l'immensa maggioranza degli uomini, non per questo essa è meno forte e vivace, non per questo non riuscirà vittoriosa; poichè ha in sue mani l' avvenire e le sue promesse, e la verità per dare al suo edifizio una base indistruttibile. Il nemico, invece, sonnecchia sopra un edifizio tarlato, il cui legname va scrosciando sotto il peso degli anni, e le cui fondamenta, scalzate dalla ragione degli uni e dalle beffe degli altri, più non presentano che un debole punto d'appoggio. E inoltre la diserzione vi ha la sua parte: ogni giorno l'esercito del passato diminuisce di alcuni campioni, e di altrettanti si accresce quello dell' avvenire. La divisione è nel campo della superstizione: si discutono le questioni di forma, e mille piccole guerre intestine nascono, crescono, fanno dei formidabili vani nel grosso dei combattenti, e tutto ciò a profitto dell'unitarismo religioso.

Il dogma si cancella dovunque; dovunque si preparano gli elementi di una fusione universale; dovunque l' innovazione prepara la religione dell' avvenire; e questa sarà accettata da tutti gli uomini, perchè vedranno in essa tutte credenze progressive

e nessuno di quei dogmi, che a guisa di spegnitoi cuoprono di tenebre lo Spirito umano, e vogliono imporre limiti allo slancio del pensiero dell'essere verso l'infinito.

Lo Spiritismo è la credenza dell'umanità futura, appunto perchè è *essenzialmente filosofico, e si guarda dalla funesta influenza del dogma.*

CHANNING.

La Morte dei Malvagi.

(Dal foglio *Le Phare* del 16 Gennaio 1871 — Versione del Sig. O.)

Hai contemplato qualche volta un quadro rappresentante una nave sbattuta dalla tempesta? I flutti muggenti paiono lanciarsi contro di essa per disfarla, e quindi più facilmente inghiottirla; gli alberi si spezzano, e, cadendo sopra i marinai, li schiacciano; il vento, che scuote i cordami, e sordamente romoreggia, sembra portar messaggi di morte.....

Osserva tutti quei disperati, i quali non hanno più che una prospettiva, quella di una morte spaventevole, lontano da coloro cui amano, e che forse in questo momento stesso pensano lietamente al loro ritorno. Tutti quei visi pallidi, rischiarati dai deboli bagliori della folgore, che solca le nubi, aspettano disperatamente la morte.

Questo è il quadro, che rappresenta colla più grande verità gli uomini, che arrivano alla loro ultima ora, avendo trascurato o ricusato di istruirsi del loro vero destino, per non darsi pensiero che di grossolane gioie o di vili interessi: essi muoiono disperati perchè, non avendo conosciuto altro che la materia, credono poter persuadersi, che tutto finisce colla materia, e tuttavia un segreto terrore si impadronisce di loro in quell' ora tremenda, e il dubbio si risveglia, per il che, digrignando i denti, vanno esclamando: È egli vero che non vi è affatto un Dio? È egli vero che dopo la mia morte io non troverò un giudice, al quale non potrei nascondere alcuno dei miei vizii, alcuna delle vili azioni da me commesse? E portandoli questo dubbio straziante a riflettere un' ultima volta sulla loro vita vicina a spegnersi, vita consacrata a compiere le più malvage azioni, a soddisfare le passioni più degradanti, si rispondono tremando: No, non è possibile che tutto ciò resti impunito.

UNO SPIRITO.

CRONACA

Manifestazioni spontanee a Bruges e Talence.

(Dalla *Revue Spirite* di Novembre 1870 — Versione del Sig. O.)

Le manifestazioni di Poitiers, di Marsiglia, di Fives e d'Équihem hanno avuto il loro riscontro a Bruges (Belgio) e a Talence (Gironda).

Che anche là dei tristi burloni si divertano a spese della credulità di una parte dei loro concittadini? Convien confessare che i mistificatori sono di un' abilità meravigliosa, avvegnachè nè le ricerche della polizia, nè quelle degl' interessati, nè quelle degli avversarii stessi dello Spiritismo son riuscite finora in alcun luogo a rintracciare le cause di tali manifestazioni.

L' Indépendance Belge del 18 giugno ultimo contiene su tal proposito il seguente racconto.

Si legge nel *Journal de Bruges*:

« Non abbiamo voluto parlare di un fatto, che produce una certa emozione nel quartiere della via Nuova di Gand, perchè c'inspira una deplorabile idea del grado d'intelligenza di certe persone, nel mentre che si fanno sforzi di ogni genere per propagare l'istruzione ed illuminare le popolazioni.

« Centinaia di curiosi vanno ogni sera a passeggiare per una strada ed a fermarsi alcuni istanti innanzi ad una casa, che si pretende frequentata dagli Spiriti, e senza dubbio per udire i racconti di coloro, che credono ancora ai fantasmi.

« Sabato questa balordaggine ha passato ogni limite; taluni non si sono contentati di sentire e di vedere gli Spiriti, ma hanno voluto farli sloggiare a sassate, ed hanno rotto così parecchi vetri nella casa incantata.

« La facciata è stata per intiero lordata di sozzure. D'allora in poi la polizia vigila dinnanzi a quella casa, e fa circolare i balordi, che si ostinano a recarsi tutte le sere in quella strada, e mantengono viva con ciò tale ridicola agitazione. »

Leggiamo parimenti nella *Guienne*, giornale che si pubblica a Bordeaux:

« Una casipola di Talence è da circa otto giorni il teatro di fatti singolari, che hanno commosso la popolazione. Tutti i vetri di quella casa sono stati infranti a colpi di pietre scagliate da mani ignote, invisibili e irreperibili.

« Il commissario di Bègles, informato di quanto accadeva, ha fatto fare le più minute perquisizioni nei dintorni di quella casa divenuta inabitabile; ma non ha scoperto nulla.

« Dacchè i proprietarii sono stati costretti a chiuder le porte e le finestre, i ciottoli prendono un'altra via; ora piovono dal camino, e le stoviglie si rompono come per incanto.

« Ecco un bel tema per esercitare la lingua delle comari del quartiere, e vi prego di credere che vi fanno sopra i più divertevoli ragionamenti. A sentirle, sarebbe niente meno che il diavolo, che frequenta la casa. Vicinato piacevole, in verità: ma presto o tardi il diavolo lascierà vedere la punta della coda, o delle corna, e tutto sarà chiarito. »

OSSERVAZIONI.

È da vero maravigliosa l'analogia di questi fatti, e specialmente degli ultimi, con quelli delle vie des Gres e des Noyers a Parigi, e con quelli di Poitiers e di Marsiglia. Dappertutto hanno dato lo scacco alla sorveglianza più attiva, alle indagini più minute. A forza di moltiplicarsi, finiranno col far aprire gli occhi. Accadendo indifferentemente in una quantità di luoghi e ad epoche diverse, conviene ricercarne la causa in un ordine di fenomeni, che finora non ebbero una ragionevole spiegazione.

Gl' increduli domandano dei fatti. Se ne possono avere di più soddisfacenti? Gli Spiriti porgono loro ad ogni momento dei fatti, che son tanto meno sospetti in quanto che non sono provocati, ed avvengono senza il concorso della ordinaria medianità, il più delle volte presso persone assolutamente estranee allo Spiritismo.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. N° 8. AGOSTO 1871.

LA REALTÀ DEGLI SPIRITI

E

LA SCIENZA MODERNA

(Continuazione, vedi Fascicolo VII, da pag. 193 a pag. 197.)

Nell'articolo precedente ho accennato, che i nemici della esistenza ed intervenzione degli spiriti erano stati costretti *a priori*, per ispiegare l'antica teurgia, a inventare una specie di miracolo psicologico, o di facoltà spontanea intuitiva, che più tardi sarebbe andata perduta come tante altre. L'inglese Pattison poi, rettore del collegio di Londra a Oxford, seguace della stessa scuola, non si sapendo come trarre d'impaccio, e tentando di conciliare la inesorabile verità della storia con la negazione delle manifestazioni spiritiche, si riduceva a scrivere questo bizzarro logogrifo: « Esiste un' alta teologia, un processo contemplativo e speculativo, in virtù del quale l'anima si eleva in un mondo superiore, e gode già in terra di una specie di visione beatifica. »

Però noi spiritisti, *non mistici*, ma sperimentatori po-

sitivi, diamo spietatamente lo sfratto a cotali più o meno benigne supposizioni, e, fino a prova contraria, teniamo per assolutamente nulli ogni miracolo psicologico o facoltà spontanea intuitiva perduta e non ancor ritrovata, ogni processo contemplativo e speculativo di visione beatifica. Soltanto vorremmo sapere dalla scienza moderna, se per *psicologici* i signori Pattison e Renan intendono *quei certi miracoli*, che i loro colleghi Littré, Maury, Figuier comprendono sotto il vocabolo abbastanza barbaro di *psico-fisio-patologici*, imperocchè tale identità di significato avrebbe per naturale conseguenza la relegazione immediata al manicomio di tutti i credenzoni, che lo subiscono, e l'invio davanti alla corte di assise di tutti i teurgi, che li producono.

Manco male però che, in quest'ultimo caso, que'dotti illustri invocherebbero per noi le *circostanze attenuanti*, poichè con la generosa loro pietà per i nostri cervelli ammalati ei si degnarono di riconoscere nelle farse degli spiritisti la più perfetta buona fede!....

Questa sorta di *morbo teurgico*, che gli accademici ne affibbiano con tanta imperturbabilità, mi richiama al pensiero la divinazione fisiologica di Aristotele (vedi *De Anima*), e quella, di cui lo stesso Platone, in un momento d'inconseguenza, pone la sede, ma in ogni modo non la *causa*, nelle vicinanze del fegato (Vedi *Fedone*): entrambe sono affini con la teoria de'nostri giorni, che stabilisce il punto di partenza di tutti i fenomeni spiritici in una modificazione viziosa del cervello, causa di allucinazione.

Chi scruta bene questa moderna scienza psicologica di nuovo conio vede assai chiaro, che tutte le sue tendenze la conducono fatalmente alla più ridicola idolatria di sè stessa. Di fatto tutta la scuola ufficiale sostituisce la ragione dell'uomo alla ragione di Dio, chè, a suo dire, l'è perfettamente adeguata; l'intuizione e la profezia non sono per

lei che un prodotto dell'entusiasmo e della imaginazione, l'inspirazione uno svolgimento di tutte le nostre facoltà psichiche riunite. Quest' autolatria de' nostri dotti è l'elemento più vitale dell'odierno panteismo: mercè di essa l'errore, dopo aver trascinato l'uomo al di sotto del bruto tuffandolo nel brago del materialismo, s'ingegna oggi di trasmutarlo in angelo o in Dio con la più grottesca delle apoteosi....

Ma distogliamo lo sguardo dallo sconcio spettacolo, e, rivolgendolo ancora una volta alla gnosi alessandrina, vediamo come Porfirio, il discepolo di Plotino, sottopone ad Anebon, sacerdote o meglio profeta egiziano, una serie di problemi sull'azione comparata degli angeli, degli spiriti e dell'anima.

Eusebio nella *Praeparatio Evangelica* (Lib. XIV, Cap. 10), Agostino nel libro *De Civitate Dei* (Lib. X, Cap. 2), Marsilio Ficino ed altri citano frammenti di questa lettera, e il dotto Vossio (*De Sectis*) ne parla così: « Io son d'avviso, che non possa trovarsi altrove un miglior compendio delle credenze religiose platoniche, caldaiche, assire ed egiziane. »

Giamblico, l'autore de' *Misteri Egizii*, risolve i quesiti proposti sotto il pseudonimo di Abammon, altro sacerdote di quel paese.

Porfirio dunque fa al profeta Anebon le seguenti questioni:

« Ed anzitutto vi domando, circa la conoscenza dell'avvenire, come la si ottenga. Io veggo, che gli uni ci pervengono dormendo,... gli altri per l'entusiasmo e il rapimento divino, e allora, benchè sien desti, non sono padroni di sè stessi come d'ordinario.

« Altri vi giungono bevendo dell'acqua, come il sacerdote di Apollo a Colofone; altri seggendo alla bocca di un antro, come la sacerdotessa di Delfi; altri aspirando i vapori di una sorgente, come a Branchide; altri adoperando

certi caratteri seguiti immediatamente d'insinuazioni spiritiche; altri in fine non impiegando che sè medesimi, vale a dire servendosi sia delle tenebre, sia di qualche pozione, sia di versi e di qualunque altro componimento atto ad eccitarne la fantasia, e ciò nella loro stanza o all'aria libera, o sotto i raggi del sole....

« In brevità, io vi chiedo qual è la vera causa della profezia.

« *È forse Iddio, un angelo, un demone, o chi altri, che si manifesta in esse epifanie e pronosticazioni, attratto come per necessità dalle vostre invocazioni sacerdotali?*

« *È forse l'anima nostra, che, di sua propria virtù, profetizza ed immagina quelle apparizioni, onde tutto in definitiva non sarebbe che una indisposizione accidentale* (πάϑη) *causata da qualche eccitazione latente?*

« *È forse una specie d'ipostasi mista, risultante in parte dalla nostr'anima, e in parte da inspirazione divina?* »

A questi tre sintetici quesiti Porfirio fa seguire le osservazioni fisiologiche: « che l'azione dei sensi spesso è sospesa, il che parrebbe militare in favore della passione o malattia anemica; che i vapori e le fumigazioni hanno un effetto molto efficace, per la qual cosa le costituzioni più tenere e più giovani d'ordinario si mostrano le più atte alla divinazione. » E poi soggiugne:

« Dunque la causa, che produce l'estasi, potrebbe ben essere dovuta a un' affezione mentale o a una follia patologica derivata da un sovreccitamento della imaginazione, come quella che risulta da veglie prolungate o da eccitazioni farmaceutiche....

« In quanto poi al nostro proprio demone.... io sospetto ch'ei possa essere una certa parte dell'animo umano. »

Chi sarebbe capace di posare la questione psico-patologica in più chiara maniera e in termini più precisi?

Ma non basta. Porfirio non si appaga di esaminare l'ar-

gomento da un lato solo, restringendo tutta la teurgia nel campo psicologico, e non cade nell'errore de' nostri dotti moderni, i quali, nella questione delle tavole od altri oggetti semoventi, sopprimono e il sollevarsi senza contatto e il reggersi con la inversione di tutte le leggi fisiche, unicamente per attaccarsi alla psicologia, che loro permette di raffazzonare un'ombra di teorica. Egli, che tutto investiga, e vuole a tutto una risposta, osserva con ragione, che i teurgi fanno ancora altre cose, e dice: « Dopo avere invocato gli Dei, e' si servono di certe erbe o pietre, che nelle loro mani acquistano la proprietà di annodare legami sacri e di romperli, di aprire le porte chiuse e di fabbricare delle imagini, per cui mezzo ottengono tali effetti. »

Poscia conchiude: « Io quindi desidero sapere ciò che pensano gli Egizii su tutte queste cose. Credono eglino, ch'esse possono riferirsi all'anima, o ad alcun che di superiore all'anima? Dipendono simili fatti da un essere solo, o da due, o da parecchi? Nei fenomeni avvi altra azione oltre quella del demiurgo? Se sì, questa causa è dessa corporale, o no? E da ultimo non resterebbe, affine di pervenire alla felicità, altra strada fuorchè quella della teurgia profetica? »

A questa consultazione formale e particolareggiata Giamblico risponde come segue con la dottrina de' Caldei, degli Assiri, degli Egiziani e di Ermete.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

LO SPIRITISMO

(Dal foglio *El Progreso Espiritista* del 1° Gennaio 1871. — Versione del Sig. O.)

Al presentarsi della filosofia spiritica nei circoli di persone illuminate, pochi son coloro che l'accolgono con un sorriso di spregio, poichè solo una immaginazione sviluppata può comprenderla, essendo scarsa e limitata la immaginazione dell'uomo: ogni uomo che pensa è predisposto favorevolmente per lo Spiritismo, e quindi la coscienza di lui sbandisce la meschina idea di un solo mondo abitato fra due infiniti.

L'uomo, la cui ignoranza si ammanta dei panni della scienza, si ride dello Spiritismo. Perchè? Perchè dice: io non l'ho veduto, non entra nella mia mente: dunque è impossibile. L'uomo, il cui cuore si trova trascinato dalle esigenze del vizio, dominato da tutte le passioni materiali, dice: lo Spiritismo non può stare. Perchè? Perchè l'idea della vera giustizia di Dio lo contraria, perchè lo solletica maggiormente l'idea che un uomo, talvolta vizioso al pari di lui, possa perdonargli, che non l'idea che le leggi universali stabilite da Dio premiino e castighino le di lui azioni.

Ignoranti, non mi ascoltate, poichè non arrivereste a comprendermi; viziosi, disprezzate le mie parole, perchè non vi è gradito l'arrivare a comprendermi.

M'indirizzo soltanto all'uomo, la cui mente cerca di far progredire la scienza, all'uomo, il cui cuore domanda un balsamo per la ferita, che in esso producono gli errori della sua credenza.

Ogni uomo amante della scienza e dello studio vede nello Spiritismo un campo immenso, ove svolgere la sua intelligenza; ogni uomo ardente e di cuore nobile, a cui il dubbio arreca strazio, vede nello Spiritismo un avvenire che lo appaga; e quanti e quanti dicono: come sarebbe bello, se fosse certo!

L'uomo, che, come ho detto, cerca di spingere innanzi la cienza, l'uomo, che considera lo Spiritismo come base per lo sviluppo della sua intelligenza, trova in esso un campo illimitato. Ogni uomo studioso, dopo aver mirato il pianeta che calpesta, dopo aver veduta ed esaminata la sua imperfezione e il suo ritardo nel progresso, alza la testa, guarda il cielo, ed esclama: Dio mio! non vi è altro che questo? Se la sua coscienza gli risponde di no, abbasserà il capo avvilito, ed esclamerà: Se esistesse Iddio! Però una voce interna gli dice: Sì, questo mondo che tu abiti è un punto dell'universo; ne esistono altri molti, infiniti, immensamente maggiori, infinitamente migliori. L'uomo allora, posandosi la mano sul cuore, esclama con fede: Ah! sì, Iddio esiste.

Ogni uomo che pensa contemplando il mondo che abita, vedendo la corruzione e le passioni che dominano nella società, considerando quanto è duro il suo passaggio sulla terra, soggetto incessantemente a infermità, a disgusti, a bagnare i suoi occhi colle lagrime del dolore, abbassa il ciglio, e dubbioso si domanda: Non vi sono altri esseri che questi? Non vi sarà dove trovare un compenso a tante pene? Se sentisse rispondersi di no, dubiterebbe di Dio, e direbbe con ragione: Qual sarà l'autore, se tale è l'opera? Comprendo che l'uomo, dominato dall'idea che non esista di meglio, dubiti dell'esistenza di Dio; comprendo che possa arrivar fino al suicidio; però, se gli si dica: Non affliggerti, questa vita non è che un passo della tua vita eterna; tutte le lagrime che tu versi sono allori che conquisti per quando l'avrai finita; i rigori di questo pianeta, a cui ti trovi soggetto, se li sopporti con rassegnazione e virtù, ti saran cambiati con indescrivibili delizie di altri mondi superiori; quest'uomo allora si rasserena, e, battendosi con ambe le mani la fronte, pien di entusiasmo dice: Piango! che m'importa? soffro! tanto meglio: cercherò di esser buono, e ne sarò compensato! L'uomo, già abbattuto, esulta.

La pluralità dei mondi, la pluralità delle esistenze, sono idee che debbono trovarsi impresse nella coscienza di ogni uomo, che si stimi un poco.

La pluralità dei mondi, la pluralità delle esistenze mettono

tanta distanza tra Dio e voi, che non potete far a meno di esclamare: Quanto sta lontano! Che sarà Iddio! La erronea credenza di un solo mondo abitato vi avvicina tanto Iddio, che non è strano commettiate il delitto di cercar di toccarlo colle vostre mani.

La pluralità dei mondi, la pluralità delle esistenze, separando tanto Iddio da voi, vi costringe a non poter definirlo, a non poter comprenderlo, a rispettarlo e adorarlo come si merita. La scempia preoccupazione di un solo mondo abitato è la causa principale dell' essersi definito Iddio considerando in esso l' ira, la vendetta, tutte le brutte passioni, che vi dominano.

Al credere che dalla terra a Dio non vi sia che un passo, è naturale che respingiate la idea che fra esso e voi esista una distanza infinita: non ammettendo altri esseri intermedii, non potete attribuire a Dio altre qualità che quelle conosciute da voi, facendone tutt' al più un uomo abbastanza sapiente, molto virtuoso, non molto giusto, e al tempo stesso capriccioso, iracondo e vendicativo.

Spaventoso errore! Per formarvi una più esatta idea di Dio dovete considerare fra voi e Lui l' infinito, e che come suoi figli camminiamo verso di Lui per un angusto sentiero di virtù, che tutte saranno premiate, come tutti saran castigati gli errori, affinchè quando che sia giungiamo puri a godere della presenza di Lui.

Chi crede in Dio non può non credere nella pluralità dei mondi abitati, nella pluralità delle esistenze, e nel progresso infinito dello spirito.

Ogni uomo che pensa fissa il suo piede in un punto della terra, guarda all' intorno, contempla l' umanità, mira sè stesso, e non può a meno di domandarsi: Perchè veggo là un uomo più saggio di me? Perchè colui ha più ingegno? Perchè quell' altro ne ha meno? Perchè quegli è felice, e l' altro infelice? Perchè io son buono, ed un altro è cattivo? Perchè quegli è perverso, ed io son virtuoso? Veniamo tutti da Dio? Siamo tutti figli di Dio? Sì. Iddio ha potenza e sapienza per farci utti eguali ed egualmente felici? Sì. Perchè dunque una differenza tanto notabile? Questi problemi, amici miei, inducono

a credere alla non esistenza di Dio, perocchè giammai l'uomo ha dato una soddisfacente spiegazione intorno ad essi, ed il considerare la vita terrena come sola ed unica sarebbe una terribile ingiustizia, indegna di un buon padre.

Non son sole le ragioni già esposte quelle, che servono di appoggio per provare la impossibilità che l'uomo, o per dir meglio il suo spirito, non abbia che una sola vita transitoria o incarnazione: ve n'è un'altra potente, cui nessuno è in grado di ribattere. Ditemi: credendo in Dio, considerandolo un essere tanto superiore, potrà qualcuno credere che da Lui emani alcun che d'inutile? Inoltre, non avendo lo spirito altre incarnazioni che una sola e sulla terra, quale spiegazione potete darvi dello scopo della esistenza degl'idioti, o di quegli uomini del tutto impossibilitati a praticare il bene e a sviluppare il loro intelletto col lavoro, come pure di quegli esseri, che muoiono poco dopo esser nati, ed ancor più di quelli, che non servono se non che di castigo per i lor padri malvagi? Se non vi basate di necessità sopra incarnazioni anteriori, e sul progresso infinito dello spirito, vi sfido a darmi una spiegazione soddisfacente di sì vitali problemi.

Questo ed altri molti dubbii furon causa che un gran numero di persone si piegassero con una certa ripugnanza alle idee ricevute dai loro genitori, o, non incontrando un punto di appoggio per il loro intelletto investigatore, nè un riposo per il lor cuore indeciso, divenissero scettiche, incredule, senza neppur un'idea intorno l'avvenire, risultandone quindi tanti materialisti, atei o ciechi. Tutte le religioni si son provate ad annichilire la immaginazione dell'uomo, come se fosse possibile opporre una diga alla vigorosa corrente di una intelligenza, che va investigando.

L'uomo dotto cerca la unione della religione colla scienza, e finora non l'ha trovata; l'uomo, che vuole inalzarsi verso Dio, cerca idee elevate nella sua religione, cerca un avvenire per sè, degno del suo essere, nè tampoco lo ha finora trovato.

Alla fine il momento arrivò: lo Spiritismo soddisfa gli uni, e tranquillizza gli altri.

L'uomo, che dopo lunghi anni di uno studio profondo arriva a misurare gli astri, cui la sua vista appena scorge; l'uomo, che si trova scientificamente convinto che la terra è un mondo insignificante al confronto di altri molti ch' egli vede, all'udire i dottori della sua religione che gli dicono: Menzogna, non vi è altro mondo abitato all'infuori di questo che tu calchi; che ha da fare se non che ridere?

L' uomo, che, invecchiato nelle studio, arriva a conoscere a palmo a palmo il mondo che abita, e nell'esaminar libri, che dicono essere rivelazione di Dio, non trova in essi altro che una mal connessa sequela di errori, come potrà frenar le risa?

Ogni uomo che pensa, e che nel cercar di soddisfare la propria coscienza trova nella religione quella fede incrollabile, che è figlia della coscienza e non del terrore, e nel muover interpellanze sopra qualche miracolo o episodio gli vien risposto: Non pensare, la tua intelligenza, quel dono sublime che hai da Dio ricevuto, non ti serve a niente, è inutile; chiudi adunque gli occhi e credi!: quest'uomo invece degli occhi stringerà le labbra, affinchè non si abbia a notare il sorriso di compassione, che le sfiora.

L'uomo dotto ed amante del suo Dio, che nell'ammirare l'opera sublime della creazione si rivolge ai pretesi rappresentanti di Gesù sulla terra affinchè lo illuminino, e non trova in essi altro che fanatismo ed ignoranza; che, nell'entrare in un tempio per apprendere dalla bocca di un sacerdote il vero metodo dello studio della virtù, ascolta soltanto esporre con male orditi periodi la tante volte bugiarda biografia di un santo, che cosa ha da fare se non che uscirne avvilito e al tempo stesso con un sorriso di pietà?

L'uomo, la cui coscienza non è soddisfatta se non vede il suo avvenire logico, degno di Dio, che ha da fare se non dubitare e ridere, quando gli si dica, per esempio: per buono che tu sia, pecchi sette volte al giorno; ora una volta sola che pecchi mortalmente, se non ti confessi, abbenchè la tua morte sia repentina e Iddio non ti dia tempo di pentirti, il Dio di bontà non ti perdona? Il Dio di giustizia ti ha dato l'intelletto, affinchè tu sia risponsabile delle tue azioni, ti ha dotato

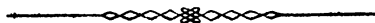
di violente passioni, perchè tu possa commettere azioni cattive, e al tempo stesso colloca al tuo fianco un idiota, uno stupido, il quale di nulla risponde: questo va in cielo, tu all'inferno. Quest'uomo dirà, e con ragione: Dio mio, perchè non mi facesti idiota?

Tante ragioni e tanti argomenti potrei formulare simili ai precedenti, che il mio articolo sarebbe interminabile. Solo dirò, per concludere, che tutte le religioni, nelle quali si dà a Dio un attributo umano, sono assurde: che tutte quelle, che considerano l'uomo della terra come l'essere perfetto della creazione, sono erronee: che tutte quelle, che negano o hanno negato i progressi scientifici, che il tempo ha scoperto o corroborato, son false: poichè, se emanano da Dio, a Dio nulla è occulto nel passato, nel presente e nell'avvenire. Disgraziatamente tutte le religioni della terra si risentono di questi terribili difetti; tutte, come figlie degli uomini, non son riuscite a raggiungere la dovuta altezza. Arrivò il momento, in cui lo Spiritismo elevò la mente dell'uomo, strappandola al pianeta che esso abita, e tracciandogli nello spazio il sentiero che ha da seguire: lo Spiritismo ha per base la scienza, la giustizia, la bontà di Dio, e sa che il suo coronamento si perde nella immensità dell'infinito.

L'uomo, che cerca di ardornare il suo intelletto con idee tanto più elevate quanto più sia esso elevato, le cerchi nello Spiritismo; l'uomo, che cerca di nutrire il suo cuore colle virtù più pure e col vero amor di Dio, non troverà credenza più sublime dello Spiritismo.

Se nel cuore e nell'intelletto avete la dignità di uomo, attendete allo Spiritismo, o voi che vi tenete in conto di uomini degni, affichè l'umanità vi stimi, e, se non in questa vita, poichè la sua meschinità la offusca, godrete almen dopo di essa la ricompensa dovuta alla vostra virtù, applicazione, decisione, valore e lavoro.

(*Comunicazione dettata al Medio Sig.* Cesare Bassols, *dallo Spirito di*)

Williams Pitt.

GIULIANO L'APOSTATA

I.

Giuliano, denominato l'Apostata, e Gallo, suo fratello, erano figli di Giulio Costanzo, fratello di Costantino il Grande.

Morto Costantino, i suoi tre fratelli Costanzo, Costantino juniore e Costante si divisero l'Impero, e, per non avere a paventare dell' ambizione dei loro parenti, se ne sbarazzarono facendoli quasi tutti trucidare. Dall' eccidio si salvarono appena Gallo e Giuliano; il primo, perchè gravemente malato non porgeva speranza di guarigione, e si riteneva dovesse prestissimo morire; il secondo, perchè non aveva che sette anni di età.

Fin dalla prima gioventù Giuliano era amantissimo dello studio, e corrispondeva con tutta la possibile buona volontà alle premure di Ecebolo, che lo ammaestrava nelle scienze e nella letteratura. Le lezioni, che riceveva, per quanto fossero incomplete, le completava egli stesso col suo buon senso e colla sua costanza nello approfondire gli argomenti più difficili e artrusi. Indifferente per tutti quei passatempi, che sono la delizia e direi quasi l'occupazione principale della gioventù, non compariva mai a nessun pubblico spettacolo, e solo mostravasi nelle vie quando da casa si portava alla scuola e dalla scuola ritornava a casa; non viveva infine che per lo studio, e nello studio stava occupato da mattina a sera. Perseverando in questo suo sistema di vita e dotato com'era di fervida fantasia e chiara intelligenza, si trovò ben presto in possesso di tutte le scienze conosciute a'suoi tempi, meno le occulte. Giuliano, assai portato pel maraviglioso e sopranaturale, sentiva ardentissimo desiderio di conoscere anche queste ultime, e il non poter soddisfarlo era per lui un continuo martirio. Che le scienze occulte fossero una verità ei lo credeva con tutta la persuasione; gli studii fatti lo avevano convinto, che l'uomo, volendolo, potea trovare il mezzo per levare il velo, che nasconde i segreti della natura, per leggere i futuri eventi nel

movimento e nella posizione degli astri, per evocare gli Spiriti e mettersi con essi in diretta comunicazione.

Le scienze occulte, secondo il suo modo di ragionare, dovevano aver avuto principio ab antiquo, come tutte le altre, e col succedersi dei secoli essersi perfezionate, come succede d'ogni cosa quaggiù, per mezzo d'un piccolo numero d'uomini eminenti dotati di rara intelligenza. Riteneva poi che anche a' suoi tempi quelle scienze dovevano essere conosciute e coltivate, e che per riuscire ad appagare il suo desiderio di apprenderle gli era indispensabile mettersi in relazione con qualcuno, che ne fosse pienamente padrone; e, siccome anche allora ritenevasi da tutti che l'Asia fosse stata la patria dei primi uomini, e per conseguenza la culla d'ogni umano sapere, a quella parte del mondo rivolse tutti i suoi desiderii. Ottenuta con facilità dall'Imperatore Costanzo la permissione di visitarla, si pose in viaggio con numeroso seguito, e incominciò a percorrerla cercando ovunque la scienza, ch' era l'oggetto delle sue più vive aspirazioni. Arrivato in Pergamo, vi si fermò, e volle avere un colloquio con Edesio (1) statogli dipinto da Libanio, celebre sofista pagano di quei tempi, come eminente filosofo e pratico della magìa. Ai tempi di Giuliano, il Cristianesimo aveva trionfato del paganesimo, e la magía era considerata come la scienza del demonio; i Vescovi l'aveano anatematizzata, e l'Imperatore emanate severe leggi per punire i Cristiani (e non erano pochi quelli, che evocavano i morti), che se ne occupavano. Edesio conosceva quelle leggi e le temeva; d'altra parte, essendo già molto avanzato negli anni e pieno d'acciacchi, avea bisogno di quiete e di riposo, e solo desiderava di morirsene tranquillo. Quando chiamato da Giuliano si trovò alla sua presenza, e conobbe quali studii il gio-

(1) Edesio, celebre filosofo della setta eclettica. — Mandato dalla sua famiglia in Atene per studiarvi le leggi, si dedicò invece alla filosofia, e non tardò molto, per il suo ingegno e l'erudizione, a formarsi una buona riputazione. La persecuzione degl'Imperatori contro la filosofia pagana lo costrinse a ricorrere alla teurgia, vale a dire alla filosofia magica, i cui seguaci credevano potersi mettere in relazione cogli Spiriti benefici. Mediante le sue magiche operazioni salì molto in credito: il suo nome era riverito per tutta la Grecia, e tutti ricorrevano a lui per consultarlo.

vane viaggiatore voleva intraprendere, e come lo avesse fatto chiamare perchè gli fosse maestro, se un fulmine fosse scoppiato sulla sua testa, ei non avrebbe provato tanto terrore; onde, per isfuggire i pericoli, che in quell'istante si creava colla mente, rispose a Giuliano che Giamblico, il suo maestro, delle scienze occulte non gli aveva insegnato che pochissime cose, ch' egli, affranto dagli anni e dalle malattie, avea dimenticate, e che non poteva per ciò soddisfare a' suoi desiderii.

Giuliano, che, quantunque giovane, possedeva il senno dell'uomo maturo, comprese subito, che il filosofo non gli diceva la verità, e indovinò quali ne potevano essere i motivi; non si diede per vinto, e seppe così ben contenersi e difendere la sua causa con ragionamenti tanto persuasivi, che svelavano il suo perspicace ingegno e la non comune sua erudizione, onde si procacciò immediatamente la stima e benevolenza di Edesio, e lo costrinse professargli la più affettuosa amicizia.

Giuliano, vedendosi vittorioso, ritornò alla carica con maggiore energia di prima, pregando Edesio a volerlo mettere entro alle segrete cose. Il filosofo, questa volta adoprando altro linguaggio, gli rispose che e per l'età e pei mali, da cui era oppresso, non poteva assolutamente assumersi l'incarico di ammaestrarlo nelle scienze occulte, e lo consigliò a rivolgersi ai suoi discepoli, che n'erano istruttissimi, e nei quali avrebbe trovato una fonte inesauribile di erudizione e di sapienza. Gli nominò Massimo e Prisco come i più valenti, ma per sventura amendue erano assenti: il primo trovavasi in Efeso, ed il secondo era partito da poco tempo per la Grecia. Lo invitò quindi a valersi di Eusebio e Crisanzio, che trovavansi in Pergamo. Giuliano ringraziò il vecchio filosofo, lo pregò a ritornare da lui per giovargli colla sua esperienza e col suo sapere, e si rivolse immediatamente ai due discepoli, che gli aveva indicati per utilizzare il tempo e mettersi tosto allo studio. Crisanzio s'era con molta passione abbandonato alla teurgia (1),

(1) La teurgia, presso gli antichi, era l'arte di conoscere le cose sovranaturali e di operare miracoli col soccorso degli Spiriti o Genii, che i pagani chiamavano Dei, e i Padri della Chiesa demonii.

e poteva esserne maestro, mentre Eusebio non l'aveva studiata che superficialmente, nè s'era curato di approfondirla tenendola in pochissimo conto. Giuliano non mancava mai alle lezioni dei due maestri, che Edesio gli aveva indicato, imparava più da Crisanzio che da Eusebio, ma in realtà non era contento nè dell'uno, nè dell'altro. Un giorno Eusebio avendogli parlato di Massimo, della sua profondità nella scienza della magia, e dei prodigi che sapeva operare per esserne egli stesso stato testimonio (Massimo al cospetto di Eusebio aveva col mezzo di scongiuri e profumi ottenuto che sorridesse, nel suo tempio, la statua di Ecate; di più, ad un suo comando, si erano accese le due faci, che la Diva medesima teneva nelle mani) comprese che quello era l'uomo, che gli conveniva, e, preso subito commiato da Edesio e da' suoi due maestri, lasciò Pergamo, e si portò in Efeso, ove quasi subito fu raggiunto da Crisanzio.

II.

Massimo era bello quanto mai: le proporzioni delle sue forme si potevano chiamare perfette; gli occhi avea sfavillanti, e lo sguardo affascinatore; quantunque di buona età, aveva bianca la barba; la sua voce era melodiosa e penetrante, e da tutta la sua persona traspirava un certo non so che, che gli conciliava il rispetto e l'ammirazione di tutti. Coraggioso a tutta prova, non divideva i timori di Edesio, suo maestro, e di Crisanzio suo condiscepolo, e, sicuro del fatto suo, accolse Giuliano con quella franchezza ed affabilità solita ad usarsi da un superiore con un inferiore. Accettò senza scrupoli d'iniziarlo nelle scienze occulte colla condizione però che si sottoponesse alle più dure privazioni, quelle cioè di non dormire quasi mai; di cibarsi appena appena per non morire dall'inedia, e di non parlare. Giuliano promise di assoggettarsi alle esigenze di Massimo, ed ebbe tanta forza d'animo da mantenere la parola. Da quel momento, e per il corso di un intero mese, non si cibò più di sostanze animali, e negli ultimi tre giorni di prova si astenne da ogni cibo, non ingoiando, per sostenersi

in piedi e per trionfare del sonno, che una bevanda preparatagli dallo stesso suo maestro. Giuliano nelle continue sue preghiere era come rapito in una beatitudine celeste, e si trovava estraneo ad ogni cosa terrena; pur tuttavia comprendeva di appartenere alla terra, ma di aver acquistato tale intelligenza da credersi superiore agli altri uomini, e di poter vedere senza velo quelle verità, che agli altri rimanevano celate.

Dopo avere, con tanto buon successo, sostenute le difficili prove, ed essersi per tal modo mostrato degno d'essere iniziato nei misteri della magía, Giuliano, accompagnato da Massimo e da Crisanzio, fu condotto fuori di città nel momento appunto, in cui la luna piena sorgeva sull'orizzonte. Non si fermarono infino a che non furono giunti davanti alle macerie dell'antico tempio di Diana. Quel luogo era lo spavento degli Efesii. Credevano vi soggiornasse tuttavia la Dea irata sempre per la distruzione del tempio, e perchè più non l'adoravano; gli Ufficiali romani, che avevano avuta l'audacia di fabbricare le loro case cogli avanzi del tempio, non avevano goduto un sol momento di pace, e tutti miseramente erano periti. Nelle notti più oscure vedevansi orribili fiamme uscir dalla terra, e niuno osava avvicinarsi a quelle terribili rovine per non provare la collera dell'inferocita divinità. Quelle pesanti rovine, in vero, coperte in parte dalle piante parassite, ed in parte sepolte nella sabbia e circondate dalle erbe presentavano un quadro inponente per chi fermavasi ad osservarle, e producevano nell'anima un'impressione indescrivibile, se contemplate di notte al lume dei raggi lunari. In mezzo alle massiccie mura crollate e ridotte in rottami sorgevano ancora gli avanzi del delubro della Dea tutto guasto e mutilato, e dietro il suo gigantesco piedestallo chi avesse ben attentamente guardato avrebbe scoperto un largo pertugio, che, per mezzo di una stretta scaletta, metteva in ampii sotterranei. Massimo, Crisanzio e Giuliano, arrivati davanti al piedestallo, si fermarono, e non poterono a meno di contemplare per qualche istante e in silenzio quelle maestose ruine, che sotto gli argentei raggi della luna prendevano tali forme fantastiche e strane da incuter veramente spavento in un'anima debole e paurosa. In-

tanto che Giuliano, guardandosi intorno, rifletteva alla caducità di tutte le cose terrene, Crisanzio si pose a sgomberare dagli sterpi e dalle pietre, che la otturavano, l'apertura dietro il piedestallo, e avendola con poca fatica resa praticabile, infilò la scaletta seguito immediatamente dagli altri due. Quando tutti e tre furono in fondo, entrarono in un lungo ed ampio corridoio, e si trovarono immersi nella più profonda oscurità. Crisanzio, già pratico di quella sotterranea via, camminava franco e spedito come se niente fosse; ma Giuliano si sarebbe trovato nell'impossibilità di muovere un sol passo, se dal suo maestro fosse stato abbandonato; però Massimo lo teneva sotto il braccio, e da lui guidato moveasi lesto come i suoi due compagni.

Dopo un buon quarto d'ora di cammino sempre in mezzo alle più fitte tenebre, in un punto, in cui il corridoio faceva una svolta, si presentò a Giuliano uno strano spettacolo. Nel buio, che lo circondava, vide, in lontananza, un lago di fuoco che mandava guizzi e fiammelle da tutte le parti. Quando vi giunse vicino, conobbe di che si trattava. Quel lago di fuoco altro non era che metallo liquefatto, che si agitava fremente e a ondate entro una smisurata vasca di marmo color di sangue posta sulla groppa di un toro marmoreo e sostenuta da quattro genii alati. Quella gigantesca vasca, di forma circolare, s'innalzava nel centro d'una rotonda formata da pilastri di marmo coperti d'iscrizioni, nè sotto di essa scorgeasi alcuna fiamma, che potesse conservare in fusione tutto il metallo, di cui era ricolma, e che nel continuo agitarsi, che faceva, parea dovesse, superando l'orlo, precipitare sul pavimento. Quando Giuliano si fu rimesso dallo stupore, da cui era stato preso, Massimo lo fece sedere sopra uno sgabello, che trovavasi in faccia alla vasca. Era la prima volta, dopo otto giorni di silenzio, che il maestro e il discepolo si parlavano. Appena Giuliano ebbe obbedito all'invito di Massimo, questi girò varie volte intorno al lago pronunciando magiche parole; quindi tutto ad un tratto, spiccando un salto con sovrumana agilità, si precipitò entro la vasca, e con cadenza grave e misurata incominciò a danzare in mezzo al metallo liquefatto. Aveva il capo cinto da bende;

teneva in mano una lira, dalla quale traeva soavi melodie; le sue movenze erano di una grazia perfetta. Quand'ebbe terminato di danzare, si fermò su due piedi, stese le braccia, e parve stringesse al seno qualcuno; quindi, chinando il capo all'indietro, si elevò nello spazio, e vi rimase sospeso e immobile per qualche tempo tutto circondato da un vapore luminoso. Allora, volgendo la parola a Giuliano, esclamò: « Tu vuoi penetrare i misteri della natura: orgoglioso! non paventi la presenza degli Dei? Avvicinati dunque, e immergiti tu pure in questo lago di fuoco: se trionferai di quest'ultima prova, la natura ti svelerà i suoi segreti. » — Giuliano non se lo fece dire due volte: come spinto da una forza irresistibile, si alzò da sedere, e, nell'avvicinarsi alla vasca del liquefatto metallo, vide uscirne stranissime figure di fuoco, che si posero a correre per ogni dove con incredibile velocità. Tutta la caverna, allora, fu rischiarata da una vivissima luce più fulgida di quella del sole, e per tutto l'ambiente si diffuse il più soave profumo. Giuliano, che non cessava di tener fisso lo sguardo nel lago incandescente, rimase oltremodo maravigliato nel vederlo tutto ad un tratto convertirsi come in uno specchio, nel quale distintamente scorgeva il tempio di Diana, tale qual era prima che fosse distrutto, gremito di popolo, che genuflesso davanti al simulacro della Diva pregava con tutto il fervore, e sè medesimo vestito da Imperatore, che faceva un sagrifizio in onore della Dea medesima. A tale spettacolo, preso da insolito entusiasmo, e a nulla più riflettendo, spiccò un salto, e s'immerse nel liquido infuocato.

Appena Giuliano fu entro la fornace ardente, Massimo lo afferrò, lo sollevò, e traendolo seco per aria, con una rapidità vertiginosa gli fece fare tre o quattro giri intorno alla spelonca. Giuliano perdette i sensi, e, quando rinvenne, e aprì gli occhi, la scena era completamente cambiata: il sotterraneo, la rotonda, la vasca ardente e le figure fantastiche erano scomparse: i caldi raggi del bel sole della Grecia gli dardeggiavano sul volto infondendo un dolcissimo tepore per tutte le sue membra; ei giaceva disteso sovra un morbido tappeto di fiori e d'erbe in un bellissimo boschetto d'olivi consacrato, un tempo, a Diana.

A pochi passi dal punto, in cui egli giaceva, elevavasi un piccolo tempietto, dalla cui porta spalancata scorgere potea Massimo e Crisanzio, che, genuflessi e nella massima concentrazione, facevano delle preghiere. Si alzò, e, senza esserne invitato, entrò in quel santuario decorato riccamente e con un gusto squisito. La cupola dell'elegante tempietto, sostenuta da ben costrutti pilastri, era tutta di marmo adornata di segni cabalistici: al di sotto della medesima, e in faccia alla porta, elevavasi un piccolo altare, su cui sorgeva il simulacro d'Iside egizia tutto coperto da un velo. Massimo e Crisanzio, all'entrar di Giuliano, si alzarono, lo lasciarono solo per qualche tempo, e, ritornando, portarono con non poca fatica un pesante cofano pieno di volumi.

Massimo, volgendosi allora a Giuliano, e fissandolo con gravità, gli disse: « Hai con coraggio e perseveranza superate le prove, a cui sei stato sottoposto, e ti sei mostrato degno di essere messo a parte di tutti i nostri segreti. Da questo momento ti comunicheremo tutto quanto sappiamo per conoscere il futuro, evocare gli Spiriti e mettersi in relazione colle Divinità. Prendi questi volumi, sono tuoi: essi racchiudono tutta la scienza jeratica dei Maghi, e saranno per te un vero tesoro; studiali con attenzione e profondità, e non dubitare, che acquisterai la vera scienza. » Giuliano ringraziò i suoi due maestri, e, facendo buon pro de' loro consigli, si applicò tosto con tutto l'ardore a studiare quei preziosi volumi, e in breve tempo, trovandosi in possesso di quella scienza, che tanto ardentemente avea desiderato di conoscere, lasciò Efeso, e si portò in Cappadocia per raggiungervi Gallo, il fratello suo. L'Imperatore Costanzo, che non si fidava nè punto nè poco di que' due suoi cugini, se li tenea lontani più che poteva, e li avea come relegati in quella provincia.

(Continua)

LA MANO SANGUINANTE

Manifestazioni spiritiche a San Francisco

(Dalla *Revue Spirite* del Marzo 1871 — Versione del Sig. O.)

Circa due anni fa, si sparse per San Francisco la voce, che una famiglia, dimorante in una casa posta sulla cima di una delle alte montagne, che circondano quell'immenso porto di mare, si teneva delle sedute spiritiche, nelle quali si avevano manifestazioni straordinarie, abbenchè di una natura ributtante.

Il capo di quella famiglia, un artigiano rispettabile, erasi riammogliato da poco tempo con una donna delle più amabili e dotata di un carattere eccellente. Fra la prole, ch'egli aveva avuto dalla prima moglie, erano diverse figlie, due o tre delle quali erano medii. Sembrava però che la principale forza medianica risiedesse nella maggiore, una bella giovane di dieciotto anni, la cui condotta lasciava molto a desiderare. Queste manifestazioni avevano fatto rivivere, fra gli abitanti dei dintorni, certi sospetti, che erano già nati all'epoca della morte della madre di quelle giovani. Dicevasi fosse lo spirito di lei, che ritornava in compagnia di quelle persone trapassate per morte violenta nella casa allora abitata dalla detta famiglia; di maniera che quella dimora aveva acquistato una pessima riputazione, ed infatti vi erano stati commessi delitti spaventevoli, come, ad esempio, assassinii, suicidii, ecc. E, siccome gli autori di tali lugubri tragedie abitavano al presente il mondo invisibile, era nata la persuasione che appunto fossero i loro spiriti tormentati, che si manifestavano giornalmente mediante la rottura di mobili, le cui schegge venivano scagliate in ogni parte con estrema violenza. Udivansi inoltre, di tanto in tanto, rumori spaventosi misti a grida, a lamenti, e talvolta a risate beffarde: gli abiti delle donne trovavansi sovente attaccati insieme mediante spille, o lacerati da mani invisibili.

La giovane sopramenzionata era non soltanto ossessa da orribili visioni, che la facevano cadere in sincope, ma gli spettri le insozzavano eziandio il viso e gli abiti di grosse macchie di sangue. Tali orride manifestazioni erano divenute tanto frequenti e terribili, che la povera matrigna ricorse ad invocare l'aiuto e il consiglio dei più eminenti spiritisti della città per allontanare, se fosse possibile, gli invisibili carnefici, che torturavano la infelice donzella.

La prima volta, che i miei amici visitarono quella famiglia, trovarono la giovine perseguitata in uno stato di estrema sovreccitazione nervosa: aveva la faccia livida di un pallore mortale, e pareva soffrisse gli effetti di una malattia, alla quale i vicini attribuivano una origine vergognosa. Per tutta la durata della seduta la giovine si tenne assisa in disparte senza mostrare il minimo interesse per ciò che dicevano o facevano gli altri assistenti. L'ora di tale seduta era stata fissata dalle donne pel mezzogiorno, perchè, essendo le manifestazioni divenute romorose e pericolose, non si voleva tener sedute notturne. Dapprima non si udirono che leggieri colpi battuti in differenti punti della camera; ma non tardò la giovine a manifestare segni di terrore, tanto pel suo atteggiamento quanto pel cambiamento di fisonomia; si gettò indietro come per evitare il contatto di qualche oggetto spaventoso, indi svenne sulla sedia: allora, e mentre tutti avevano gli occhi fissi sopra di essa, furon viste ad un tratto apparire delle macchie di sangue fresco sul suo viso, che un momento prima era bianco e scolorito; *una delle guance portava l'impronta di una mano sanguinosa, che l'avesse colpita.* Avvicinatisi a lei, si scorse che l'altra guancia era parimenti macchiata di sangue: e, siccome essa tendeva le mani in avanti in atto di persona, che cerca di respingere un aggressore, *le sue mani si trovarono egualmente insozzate di sangue fresco.* Le donne, avendo fatto recare un bacino con acqua, le lavarono il viso e le mani; ma ad onta della più stretta sorveglianza esercitata da tutti gli astanti, questo orribile fenomeno si rinnovò cinque volte in meno di un'ora: ogni qual volta si ripeteva, le donne avevano cura di lavare le parti imbrattate, e la giovine, i cui occhi erano quasi di continuo chiusi, non lasciò la sedia un solo istante, non facendo altro movimento che quello di stendere le mani in avanti, come se avesse voluto evitare il contatto di qualche oggetto schifoso; ed era in quel momento appunto che apparivano le macchie di sangue nelle mani, alla gola e sul viso. Alla fine gli astanti disgustati e spaventati, vedendo la giovine totalmente abbattuta, sciolsero la seduta. Le donne si offrirono in aiuto della matrigna per condurre la poveretta nella sua camera, e si posero ai lati della giovine per sostenerla; ma nel momento stesso che giunsero presso la porta provarono una specie di scossa elettrica, che le fece indietreggiare; ed allora si vide di nuovo e assai distintamente *l'impronta della mano sanguinosa colle dita bene impresse sul collo della giovane.*

Dopo varii tentativi infruttuosi, riuscirono finalmente a raggiungere la parte superiore della scala, che metteva alla camera di essa; ma il rumore di una pesante caduta fece accorrere il resto degli assistenti fuori della stanza, ove aveva avuto luogo la seduta, ed arrivando alla cima della scala trovarono le donne appoggiate al muro, atterrite e spossate. La giovine era caduta in terra, *ed il viso, il collo e gli abiti di una delle donne erano imbrattati di sangue fresco.* Alla fine, essendosi riuscito coll'aiuto degli altri assistenti, a portar la giovane nella sua camera, la si mise sul letto; ed allora una delle piccole sorelle di lei disse: — Che vedeva lo Spirito della giovane Spagnuola già coricato sul cuscino; — infatti, dopo qualche secondo, si vide il cuscino tinto di sangue.

La sorellina diceva che quelle macchie sanguinose erano prodotte dallo Spirito di una giováne Spagnuola, che correva voce fosse stata scannata in quella casa; e soggiungeva, che quello Spirito seguiva la sorella dovunque, come pure lo Spirito della loro madre, che perseguitava la sorella maggiore per punirla della sua cattiva condotta.

Questa relazione non è che un debole riassunto degli strani fenomeni, che sono avvenuti in quella casa nello spazio di pochi mesi: lo scrittore l'ha udita da un negoziante, che gode di onorata condizione a San Francisco, ed era stato testimonio di queste manifestazioni, e la cui sola testimonianza sarebbe considerata come un'autorità in tutti i tribunali dello Stato di California: ha inoltre affermato che il sangue era stato analizzato più volte, e che era simile *in tutto* al sangue umano.

Non è senza importanza il notare, che non è la prima volta che sono stati osservati fenomeni di questo genere. Oltre i casi, ben frequenti, in cui risposte in iscritto, disegni, ecc., sono impressi sull'epidermide delle braccia o di altre parti del corpo in virtù di un azione temporanea del sangue sulla superficie affetta, si riferiscono molti esempii, nei quali *il sangue allo stato di fluido è stato positivamente attratto attraverso le vene da una forza occulta, e reso visibile sulla pelle del medio.*

Il giornale *The Banner of Light* narra in questi termini, sotto il titolo di *Manifestazioni Miracolose*, un fatto di tal genere.

« In una visita recente, che abbiamo fatto sull'isola Nantucket, siamo stati favoriti della presenza di un medio eccellente, sir John Gardner, col quale fummo testimonii di alcune notevolissime manifestazioni.

« In una delle sedute ricevemmo una comunicazione di un amico molto compianto, assassinato in California circa due anni addietro. Durante la comunicazione, il medio, avendo appoggiato la palma della mano sul tavolino, indi a qualche momento mi pregò di ritirarnela con cautela: ciò fatto, vidi con grande stupore nel punto stesso, ove aveva posato la mano, *tre grossi grumi di sangue fresco* della dimensione di una moneta di cinque franchi.

« Lo stesso fenomeno si ripetè in diverse sedute, senza che le indagini più minute ci dessero pel fenomeno indizio di un'origine diversa da quella accennata nella precitata comunicazione, vale a dire una origine spiritica. »

M. C. B.

(Dal libro di Miss Emma Hardinge intitolato *Modern American Spiritualism.*)

COMUNICAZIONI

Conforti ad un Padre.

(Medio Sig. G. T.)

NOTA. Il padre di un giovine di bell'ingegno e di buona volontà, improvisamente rapito da fiero morbo alla vita ed all'affetto grandissimo de' suoi, prega il Medio di evocarne lo Spirito, e questo, dopo altre comunicazioni, detta quanto segue:

Più volte ho tentato come potevo meglio di rispondere alla tua evocazione, e in parte ho manifestato i concetti, che volgevo nella mente, e che mi parevano più opportuni a calmare il dolore del mio ottimo padre; ora cercherò di completare il mio pensiero.

Volli provare come la morte immatura, che mi colse, non sia da attribuirsi ad opera cieca di una fatalità brutale, che nè esiste nè potrebbe esistere, perchè da una forza, che sarebbe la negazione di ogni intelligenza, non possono essere governate le facoltà umane e gli umani affetti, che sono espressioni manifeste

e sicure di un principio di ragione e di libertà. Così volli escludere, che il mio morire sia derivato dalla volontà di un Dio nemico, che si compiace nelle sofferenze delle proprie creature, perchè Dio esiste col complesso delle perfezioni, che lo costituiscono tale, e quindi colla assoluta bontà; epperò deve la mia morte avere un significato, che con questa bontà si concilii; dunque deve avere uno scopo di vera utilità per me e per gli altri. Che a me sia giovato il morire, io soltanto posso affermarlo, io che ho cambiato le traversie, le lotte, i dolori della vita terrena con uno stato, che è la pace nel presente e la speranza splendida dell'avvenire. Agli altri poi e al padre mio sopratutto deve essere il mio morire nuova conferma, che non son giusti e veri i pensieri e gli affetti, che si chiudono nella breve cerchia del momento che fugge, e non abbracciano nella loro sconfinata estensione lo spazio e la eternità. Porga attento l'orecchio il padre mio, e dal sepolcro, che chiude le mie ceneri, e che ne pare il muto custode, sentirà partire una voce potente come quella dell'Angelo della risurrezione, una voce che grida: Sia lode al Signore; gli affetti sono immortali nell'anima immortale; i pochi giorni della vita terrena si legano col passato e coll'avvenire; nessun dolore sulla terra, che non sia utile e breve; chi vive collo spirito immerso nella divina atmosfera della eterna verità, nè ama, nè abborre la esistenza terrena, che sanamente apprezza, ad ogni prova è preparato e superiore, e in mezzo le miserie, che sono il naturale portato d'un mondo di espiazione, porta in sè stesso compensi e consolazioni, che sono il preludio del bene, che lo attende al di là della tomba. »

Ora più che mai è necessario che gli uomini si accostino al principio della vera fede, della vera sapienza, della vera felicità, ora che volgono sulla terra luttuosissimi tempi. La fede cieca, che governava la società, è caduta davanti la luce della progrediente ragione; un nuovo e più potente fattore di moralità sta per surrogare l'antico, mentre gli spiriti umani, che progredirono nel campo dell'intelligenza, si sono ubbriacati d'orgoglio, e la società, che manca di solida base, va brancolando nel vuoto.

Ma, se il Materialismo, stretto in lega spesso non confessata, più spesso negata, non avvertita, e pur necessaria — con quanto più di corrotto presentano la perversità e la ignoranza delle povere plebi, tenta costituire una nuova società ad immagine e somiglianza de' suoi delirii ridicoli e funesti; dall'altra parte

va mano mano ingrossando nel silenzio una onorata falange, che cerca in Dio e nella fede ragionata il termine di conciliazione tra il passato e l'avvenire, il nuovo perno, su cui deve aggirarsi l'umana associazione, il principio che, assicurando lo sviluppo di tutte le sane tendenze che sono nel cuore umano, procurerà colla moralità e colla sapienza il maggiore benessere della vita in terra, considerata come il piccolo anello di una grande catena, che, nella sua origine partita da Dio, deve terminare in Dio.

Tutti pertanto, che credono con coscienza e ragione, tutti che seguono la bandiera della novella dottrina, si facciano cuore, combattano, e si rallegrino, perchè son certi di vincere; le sorti future della società e del mondo sono nella mano di Tale, che del progresso ha fatto una legge universale; e alle sue leggi chi si sottrae?

Mio caro padre, tienti stretto alle file dei buoni combattendo, e cosi avrai la pace anche in mezzo la guerra, e, sicure nell'avvenire e in Dio, la vittoria e la gioia.

TUO FIGLIO.

Amore e Libertà.

(Medio Sig. G. R.)

Dio è amore e libertà: solo colla libertà e coll'amore lo spirito può avvicinarsi a lui. In virtù dell'amore egli si crea in ogni esistenza nuovi legami, che affrettano l'unità delle creature; in virtù della libertà egli sceglie il bene, che lo approssima al Padre.

Siate operosi in propagare la nuova dottrina; ma il santo ardore, onde siete animati, non v' induca ad attentare all' altrui libertà. Evitate di esasperare con una eccessiva insistenza la resistenza, già mezza vinta e prossima a cedere, dell' incredulità o timida od orgogliosa. Il regno del terrore e della oppressione è finito; ora incomincia quello della ragione, della libertà e dell'amor fraterno. Non è più colle minaccie e colla forza che le potenze della terra acquisteranno d' ora innanzi il diritto di governar gli interessi morali, intellettivi e fisici dei popoli: sorge il regno dell' amore e della libertà.

ABELARDO.

Responsabilità dei Sonnambuli.

(Dalla *Revue Spirite* del Febbraio 1871 — Versione del Sig. O.)

Lo spirito è egli responsabile di tutti gli atti, che compie nello stato di sonnambulismo? — Io non esito a rispondere: Sì, vi ha sempre responsabilità; ma il grado di questa responsabilità varia secondo la parte presa dal sonnambulo nell'atto, che si è compiuto.

Od è lo Spirito stesso del sonnambulo che agisce, ed allora la responsabilità è tanto maggiore, quanto più le facoltà dell'individuo sono ingrandite per lo svincolamento parziale dello spirito; od è uno Spirito estraneo, che s'introduce come un ladro nella casa abbandonata; ma lo Spirito estraneo non potrebbe penetrare in una dimora perfettamente chiusa: gli sono state lasciate aperte una o più porte, ed esso se ne approfitta. Non chiamereste responsabile il servo infedele, che aprisse la vostra porta ai ladri, o il negligente, che ne lasciasse libero ad essi l'accesso? Tale è il caso del sonnambulo, che lascia violare il suo domicilio corporale: o esso è d'accordo collo straniero, e la sua colpa è evidente, perchè egli è responsabile come complice; o egli ha lasciato negligentemente un punto di appiglio sopra sè stesso colle sue debolezze, ed è per lo meno colpevole per non essere stato abbastanza vigilante. Dunque colpa e responsabilità in ogni caso: ma colpa e responsabilità aggravate o attenuate, secondo la parte più o meno attiva presa dal padrone del corpo negli atti commessi coll'aiuto dei suoi organi.

Ma fin dove può arrivare l'influenza degli Spiriti cattivi? Possono essi costringere assolutamente un incarnato a servir loro di strumento? Possono spezzare questo strumento, quando non li soddisfa più, o quando lo trovano indocile ai loro desiderii? — Evidentemente, il loro potere è limitato: *in primo luogo*, non possono agire che in quanto gli Spiriti superiori vogliano permetterlo; *in secondo luogo*, in quanto la loro vittima si presta a subir la loro influenza. Se fosse altrimenti, se per agire bastasse agli Spiriti cattivi il volere, il mondo sarebbe in breve ora spopolato. La vita umana, grazie a Dio, ha delle garanzie più solide della buona o cattiva volontà degli esseri, che popolano lo spazio; e, se è vero il dire che dessi prendono parte nelle azioni umane, ora per contrariarle, ora per favorirle, è ancor piu vero che gli atti da essi

provocati non possono aver luogo senza il consenso dell' individuo da loro posseduto...

Noi siamo ben lungi dal voler indurvi a negare l'intervento degli Spiriti negli affari umani, anzi sosteniamo che questo intervento si verifica in tutti i momenti; ma non vi lasciate andar troppo facilmente fino a far ricadere sugli Spiriti tutti i misfatti, tutte le azioni inesplicabili o inesplicate, che si commettono sulla terra. Gli uomini ne hanno già troppo del male, che è loro proprio, senza che sia d'uopo aggravarli del peso delle malvagità dei disincarnati. Prima di cercare la responsabilità degli Spiriti negli atti, che si compiono sottoivostri occhi, indagate fino a qual punto va la responsabilità umana,e non vi sarà difficile il riconoscere, che il più delle volte il vero colpevole è l'uomo, e che lo Spirito, che si vuole istigatore, non è quasi sempre che un complice, al quale si sono preparati i mezzi di azione.

CLELIA DUPLANTIER.

La Legge suprema e universale.

(Medio Sig. G. R.)

Amatevi tutti a vicenda! ecco la legge divina, per la quale Dio crea senza tregua e governa i mondi. L'amore è la legge di attrazione per gli esseri viventi e organizzati; l' attrazione è la legge di amore per la materia inorganica.

Non dimenticate mai che lo spirito, qualunque sia il suo grado di avanzamento, qualunque sia la sua condizione come rincarnato od errante, è sempre posto fra un superiore, che lo guida e perfeziona, e un inferiore, verso il quale a sua volta deve compiere i medesimi doveri d' indirizzo e di miglioramento.

Siate dunque caritatevoli, non solo di quella carità, che v'induce a trarre dalla vostra borsa l' obolo, che date freddamente a chi osa domandarvelo, ma sì di quella, che vi porta a cercare le miserie timide e nascoste; siate indulgenti per i vostri simili: invece di sprezzare l'ignoranza ed il vizio, instruitela e moralizzatelo; siate dolci e benevoli per quelli, che vi sono inferiori, ed anche per gli esseri, che occupano l' infimo gradino della creazione: in questa guisa avrete ubbidito alla legge di Dio.

VINCENZO DE' PAOLI.

CRONACA

L'UNITARISMO RELIGIOSO NELL'INDIA

È noto che Rajah Rammohoum Roy fondò nelle Indie la Chiesa dei monoteisti, ma non lasciò morendo or sono quarant'anni che un piccol numero di seguaci. I suoi principii tuttavia si diffusero, ed ora i suoi discepoli, che contansi a centinaia di migliaia, hanno luoghi di culto in tutte le parti dell'India. Essi hanno preso il nome di *Brahmo Somaj* o Chiesa del Dio Unico. Non solamente professano la credenza nell'unità della Divinità; ma respingono col politeismo indiano le distinzioni assurde delle caste, il matrimonio dei fanciulli, e vogliono che le donne siano ammesse al godimento di tutti i diritti degli uomini e partecipino a tutti i beneficii dell'istruzione. Il capo dei *Brahmo Somaj* è Keshub Chunder Sen, uomo assai distinto e zelante. Egli è venuto in Inghilterra affine di eccitarvi simpatia in favore dell'opera sua, che sembra chiamata a produrre un bene più reale e più profondo che non il Cristianesimo, quale è predicato dalla maggior parte dei missionari. Giammai, così almeno crediamo, gli uomini istruiti dell'Indostan rinuncieranno ai loro dei per adottare il domma trinitario, che essi riguardano come una specie di politeismo.

L'adunanza, che fu tenuta non ha guari in Londra in onore di Keshub Chunder Sen, non ebbe alcun carattere settario; fu organizzata per cura della *Società unitaria inglese e straniera*, e al seggio presidenziale fu invitato il presidente di quella associazione, Mr. Sharpe. Un tal fatto merita di essere notato, poichè dimostra che l'animosità delle sette si va calmando sensibilmente in Inghilterra, e che non pochi pastori, pei quali la tolleranza sembrò finora la più difficile delle virtù, cominciano ad ascoltar la ragione. Alcuni anni or sono una simile riunione sarebbe stata impossibile, e si sarebbe gridato allo scandalo, se ministri unitarii si fossero permesso di convocare un'assemblea di pastori e fedeli di denominazioni diverse nell'intendimento

non solo di udire un deista indiano, ma di stendergli la mano di fratellanza e d'incoraggiarlo nel suo apostolato. Come dicemmo, l'invito fu accettato premurosamente, e al banco della presidenza si poterono notare alcuni fra i più eminenti rappresentanti di parecchie Chiese.

Aperta la seduta, parlò pel primo il Reverendo Stanley, l'illustre decano della cattedrale di Westminster, e secondo la moda inglese propose all'assemblea d'esprimere le comuni simpatie a Keshub Chunder Sen, votando una *risoluzione*. Diamo il testo di quella che venne adottata unanimemente.

« L'adunanza, composta di rappresentanti di quasi tutte le Chiese protestanti, dà il benvenuto il più cordiale a Keshub, l'eminente riformatore delle Indie, e lo prega di aggradire coi suoi compagni d'opera l'espressione della più viva simpatia per la grande e nobile impresa che hanno assunta, quella cioè di distruggere l'idolatria, di abolire le caste e di sviluppare la vita morale ed intellettuale del popolo di quel vasto impero. »

Lo Stanley indirizzò al pubblico eterogeneo affollato nella sala di Hannover Square uno di quei discorsi eloquenti e liberali, che egli fa di quando in quando con gran rammarico dei ben pensanti di talune ortodossie. Mostrò che nessuna Chiesa diventa grande e nobile se non a patto di riconoscere quel che vi ha di grande e di nobile nelle altre Chiese. Il vero Cristianesimo infatti dee poggiare al di sopra delle distinzioni e delle anguste definizioni dommatiche, che dividono i partiti e le sette. Il Cristianesimo di Bacone, di Shakespeare e di Walter-Scott non ha bisogno di confessioni di fede o di decreti per cattivarsi le anime.......

Il discorso del decano, come pure una notevolissima allocuzione dell'eloquente predicatore unitario, Mr. Martineau, e l'accoglienza fraterna di tutti questi pastori delle diverse denominazioni parvero produrre su Keshub Chunder Sen la più viva impressione. E di vero il Baboo non è venuto dalle rive del Gange a quelle del Tamigi per suo diporto, nè per motivi d'interesse e nemmeno per collettar danaro. Venne a ringraziare in nome proprio e di parecchi milioni dei suoi compatriotti l'Inghilterra di quanto ha fatto, specialmente in questi

ultimi anni, per rigenerare le Indie sotto il punto di vista morale e intellettuale. Egli volle esprimere ad un tempo la propria simpatia alle Chiese cristiane e specialmente rendersi conto non già dei loro dommi o della loro organizzazione ecclesiastica, ma dell'influenza che esercitano sui costumi della nazione.

Intorno a tale argomento è da farsi un'osservazione importante.

Il Baboo è l'apostolo, il capo di una nuova Chiesa, le cui comunità, sparse attualmente in tutta la penisola dell'Indostan, contano membri a centinaia di migliaia, e vedono aumentare ogni giorno il numero dei loro aderenti.

Assistiamo qui allo espandersi di una nuova religione basata solamente sulla coscienza e sulla ragione? ovvero il Baboo, penetrato com'è degli insegnamenti di Gesù Cristo e nudrito della lettura della Bibbia, finirà a schierarsi sotto la bandiera della Croce, e contribuirà potentemente ed aggiungere al Cristianesimo i suoi milioni di compatriotti? Questa speranza, convien riconoscerlo, è in fondo a molti cuori fedeli d'Inghilterra. Fino a qual punto può dirsi fino ad ora legittima siffata speranza? Perchè i nostri lettori possano formarsi un'opinione su questo argomento, come potè formarselo l'uditorio di Hannover Square, mettiamo loro sotto gli occhi il brano più saliente del discorso, in cui Keshub Chunder Sen pone a sè stesso una tale questione, e risponde ad essa, come si vedrà, esprimendo tutto il pensiero franchissimamente e senza alcuna reticenza:

« Mi chiederete, disse il Baboo: Quale è la vostra attitudine in faccia al Cristo e al Cristianesimo? Quale è il grande avvenire religioso delle Indie? Accogliete voi i missionarii con affetto fraterno, ovvero non provate per loro che sentimenti di ripugnanza e d'odio? Quanto a me, debbo dichiararvi che è impossibile che un vero deista indiano o europeo senta dell'antipatia pel Cristo o pei suoi discepoli; ciò è impossibile affatto. So che vi sono migliaia d'uomini, tra cui io conto numerosi amici, i quali amano che il Cristo sia predicato alle popolazioni dell'Indostan. Il Cristianesimo è venuto nelle Indie sotto una forma strana e ripugnante. Il Cristianesimo pel suo fondatore, per le sue prime tradizioni e i suoi primi predicatori, era orientale, asiatico, e non si vede ragione perchè oggi il

Cristianesimo abbia ad essere presentato alle popolazioni indiane sotto altro aspetto che orientale ed asiatico. Lasciateci adunque studiare da noi stessi la Bibbia. Che forse non vi troviamo delle pitture e dei precetti, che hanno un'impronta essenzialmente asiatica orientale? Non sentiamo che in queste descrizioni ci sono molte cose, le quali su noi Indiani esercitano una grande attrazione? L'essenza del Cristianesimo si presenta ai nostri cuori con un carattere così naturale, così nazionale, così conforme all'indole della nostra mente, che non possiamo a meno di non accoglierlo con simpatia.

« È in tal guisa che il Cristianesimo sarà accettato dalle Indie. Può darsi che migliaia dei miei compatriotti lo neghino; ma io per me, finchè mi basti la vita, non cesserò di affermare che un giorno l'India riceverà lo spirito del Cristo. Ma in quanto alle dottrine e ai dogmi, che voi avete presentati all'India, io porto diversa opinione. Il Cristianesimo è stato diviso in così gran numero di Chiese, tale e tanta è la diversità delle dottrine, delle cerimonie, dei riti prescritti e osservati dalle diverse denominazioni che si chiamano cristiane, che l'India è veramente confusa e costernata, quando le si chiede di risolvere questo gran problema: quale è la setta che si ha da ascoltare, quale è nel vero, quale vuolsi accettare al giorno d'oggi? Tutte queste diverse Chiese, che formano la Chiesa del Cristo, rappresentano verità differenti e dottrine differenti, sebbene abbiano qualche cosa di comune. Ma nelle Indie noi siamo obbligati a por mente piuttosto a quel che separa le Chiese che a quel che le unisce. Ciascuna setta si presenta alla sua volta davanti alla popolazione indiana, ed espone le sue dottrine e i suoi dommi particolari; per un certo tempo queste dottrine e questi dommi attirano l'attenzione dell'Indiano, e fors'anco lo appagano. Vien poi il missionario d'un'altra Chiesa: l'Indiano esita, e a misura che ode altri dommi ed altri insegnamenti, il suo spirito diviene più e più perplesso, e non sa a che risolversi. Ricordatevi però che in tutto questo tempo che va traversando per dir così questa serie innumerevole, vertiginosa di dogmi, egli serba nel cuore un sentimento di rispetto e venerazione per la figura centrale del Cristo. Gli è perciò che noi altri Indiani,

quantunque non possiamo accettare alcuna forma di Cristianesimo, tuttavia non cessiamo di testimoniare affetto a Gesù Cristo, a colui, pel quale voi provate tanto rispetto e tanta venerazione! Il carattere essenzialmente universale di questa riunione m'interessa vivamente. Io vedo al banco della Presidenza dei ministri di queste sezioni differenti della Chiesa del Cristo, venuti nell' intendimento d'onorare l'India ed incoraggiarla nella sua grand'opera riformatrice. Io veggo che, se dal punto di vista delle dottrine e dei dogmi ci sono delle differenze che devono sussistere ancora un certo tempo, nondimeno saremo una cosa sola per lo spirito, per l'anima e pel cuore, inquantochè ammetteremo le verità vitali promulgate da Gesù Cristo. Io posso ben dire che le basi fondamentali della vera religione sono di amare il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente e d'amare il prossimo come sè stesso. » —

Fin qui il *Lien*, l'eccellente Rivista delle Chiese Riformate di Francia. In quanto a noi non abbiam bisogno d'altre dichiarazioni per riconoscere in Keshub Chunder Sen e negli Unitarii Indiani altrettanti cari fratelli nella fede. Che importa che non dicano a Gesù « Signore, Signore, » mentre fanno la volontà del Padre Celeste? Se tornasse al mondo l'umile Nazareno, il quale a chi gli diceva « Maestro buono » rispondeva niuno esser buono se non solo Iddio, e ai discepoli suoi dichiarava solennemente che al Padre Celeste si appartiene il regno, la potenza e la gloria nei secoli dei secoli, noi siamo convinti che ritroverebbe la semplicità divina della sua religione, quale egli la predicò sui monti e per le borgate della Galilea, più assai nella Chiesa del *Brahmo Somaj*, che non nella maggior parte delle Chiese cristiane, che non cessano di mandar missionarii con pochissimo frutto agli Indiani per convertirli.

(Dal periodico *La Riforma del Secolo XIX*,
Fascicolo del Giugno 1870)

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. N° 9. SETTEMBRE 1871.

LA REALTÀ DEGLI SPIRITI

E

LA SCIENZA MODERNA

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VIII, da pag. 225 a pag. 229.)

« Il miglior mo' di uscire da' vostri dubbii, o Porfirio, è il ricercare quale possa essere la *origine* della divinazione, e il convincervi appieno, ch' essa non può dipendere nè da' corpi, nè dalle *affezioni* corporali, nè dalla natura, nè dalle nostre *naturali facoltà*, nè dalle *invenzioni* degli uomini, nè dagli abiti loro; ma ch'essa è interamente divina. Vero è ch'ella adopera come *organi* molte di queste cose; ma desse son cause *secondarie*, e chi invece le prende per cause *prime* cade in un errore massiccio.

« E, a parlare inanzi tutto della divinazione, che si fa per i sogni, accade distinguere i sogni naturali da quelli, che ci sono mandati dall'alto: i primi, siccome provengono dall'anima nostra, da' nostri pensieri, dalla nostra ragione, dalla nostra fantasia e dalle preoccupazioni nostre, sono sovente falsi, si avverano di rado, e per lo più c' ingan-

nano... Ma così non accade ne' secondi. In questi è fra la veglia ed il sonno che un certo spirito incorporeo si spande intorno a noi, e, quantunque sfugga del tutto ai nostri sensi, si lascia percepire in una guisa affatto speciale. Allora intendiamo delle voci, o siamo involti in una luce dolce e tranquilla, che rinfranca il nostro intelletto..... e non ci permette di dubitare, ch'essa non sia l'effetto d'una epifania divina... Guardatevi dunque dal chiamare sonno *(dormitionem)* manifestazioni siffatte, poichè son vere *veglie*, nelle quali vediamo gli dei molto più chiaramente e più perfettamente di quello, che può concederci la nostra conoscenza di essi. Coloro, i quali, non tenendo calcolo di tale differenza, scambiano una con l'altra queste due sorte di sonno, non possono ottenere giammai simili sogni, e voi stesso, o Porfirio, vi dibattete fra le incertezze appunto perchè non conoscete la distinzione essenziale.

« D'altra parte avete un indizio *perfettamente certo* della inspirazione de' divinatori, allorchè li vedete, per esempio, incombustibili; nel quale caso il dio, che sta dentro ad essi, non permette al fuoco di tangere gl'indovini, e agl'indovini di sentire il fuoco; altre volte, sebbene bruciati, crocifissi, flagellati, le membra fesse co' ferri, eglino neppur se ne accorgono, o, maravigliosamente *guidati* ne' cammini più difficili, traversano i fiumi con la stessa facilità, che il prete nelle castabalie. In esso stato quelli uomini non hanno più coscienza de' proprii atti, e non vivono più della vita animale, bensì di un'altra assai più divina, che l'inspira, e li possiede.

« V' ha possessioni differenti, e perciò prove di esse ben diverse. Questi sono agitati in tutto il corpo; quelli soltanto in qualche membro; altri immersi in profondo sonno. Talora odesi intorno ad essi una soave armonia; altre volte e' si abbandonano alla danza. Ora il loro corpo

pare crescere indefinitamente, essere elevato nell'aria; ora succede il contrario.

« Talvolta chi sta per ricevere l'influsso di un dio scorge in prima una specie di fuoco, che *tutti gli astanti veggono insieme con lui:* allora gl'intendenti possono dire senz'altro a che ordine appartenga quel dio, e prenunziare quanto farà.

« Ebbene, le specialità esclusive di tutti questi entusiasmi non si possono spiegare in virtù di cause naturali. Perchè mai i coribanti non ricevono altra forza ed altra inspirazione fuor quelle, che son giusto necessarie al loro ministero? Perchè mai i sabaziani ricevono la ispirazione propria a' baccanali?.... Perchè mai nelle feste delle ninfe e di Pane l'entusiasmo non le spinge che a percorrere le montagne, e perchè mai quelli, che lo subiscono, ne sono liberi immediatamente appena terminato il sagrifizio?

« In quanto agli oracoli, il profeta Colofone, dopo la celebrazione de' riti per più notti successive, al momento che sta per vaticinare diventa *invisibile* agli occhi di tutti; all'acqua poi, ch'egli beve nella preparazione, ha dato potenza divinatrice il dio, ch' è venuto *dal di fuori (extrinsecus)*, e che, per esaudir le preghiere, la riempie della sua virtù, ciò che del resto non le impedisce di fare il suo ufficio ordinario, purgando il nostro *spirito luminoso* (fluido?) e rendendolo *più atto* a ricevere la ispirazione. Inoltre il profeta si prepara prima il giorno e la notte, sia con l'astinenza, sia col dimenticare tutte le cose di questo mondo, affine di offrirsi al dio, dirò così, quale una tavola rasa, onde quegli si serve come d'uno strumento. La sibilla di Delfi si mostra spesso tutta circondata dal medesimo fuoco, ch'esce anche dalla bocca dell'antro... Talora infine, a seconda che si compiono i riti preparatorii, i bagni, i digiuni, e simili, si vede il profeta, prima del tempo e fuori del santuario, avvolto in quella fiamma misteriosa

e costretto a un vaticinio anticipato: dunque la facoltà profetica è *affatto indipendente* e dal luogo e dall'acqua.

« No, la divinazione non può dipendere da un'affezione dello spirito umano. Le fumigazioni, di cui tanto si parla, sono sempre dirette al dio, e non a produrre alcun effetto sull'indovinatore. D'altra parte poi neppure le invocazioni non possono agire sull'anima nostra. Da ultimo la credenza, che i fanciulli sieno più suscettivi di produrre il fenomeno, si basa semplicemente sulla loro ben nota *attitudine* a subire con più facilità le influenze esteriori.

« Circa il dare per causa alla facoltà divinatoria la demenza, la malinconia, l'ebbrietà e perfino una maniera di delirio... è stolto il confondere sì opposte sorte di estasi: questa ci riempie di dissennatezza e d'imprudenza, ci affonda nella materia, e si traduce con moti bizzarri, violenti, irregolari, *inintelligenti*, fugaci, e, in una parola, contrarii all'ordine naturale; quella, superiore all'ordine di natura, costante, regolata, ci comunica lumi superiori a tutta la nostra saggezza, e ne conduce al bene.

« Quando mai si è veduto, domando io, l'estasi divina concordare con la malinconia, con la ebbrezza e col sobbollimento di tutte le passioni animali? E *quale spirito profetico può aspettarsi dalla patologia?* Soltanto l'estasi *falsa* proviene dalla debolezza e dalla corruzione; la buona al contrario deriva da tutte le perfezioni nostre. Quindi, ogni volta che parlate di estasi divine, cominciate per eliminare tutto ciò ch'è *perversità* umana, *imaginazione morbosa* o fluidi (*suffusiones*, ὑπόχυσις), e non confondete le percezioni celestiali con le oscure imagini generate dalla goezia, conciossiachè queste non racchiudono nè la essenza, nè l'azione delle cose, cui rappresentano.

« Quella sorta di presentimento animale poi, che scorgiamo ne' bruti allo approssimarsi delle piogge e dei terremoti, è simile alle congetture dello spirito umano basate

sulla sagacia nello indovinare lo andamento delle cose. Noi non la neghiamo; ma asseriamo però, che, *ad onta di qualche apparenza di similitudine*, essa non ha assolutamente nulla di comune con la divinazione.

« Ed eccoci giunti infine a quell'ultimo errore, che attribuisce *tutti* gl'indovinamenti ai demonii. Ma l'invasione de' cattivi demoni non può mai aver luogo che nelle operazioni teurgiche fatte contro i riti e contro le leggi de' sagrifizii; od allorchè gl'invocatori, lungi dall'essere purificati come dovrebbero, vi procedono col cuore pieno di impure passioni e di malizia o con lo spirito guasto da empii studii. Imperocchè quelle passioni, in ragione dell'analogia, attraggono gli spiriti cattivi, i quali s'impossessano degli sciagurati, e li spingono ad ogni sorta d'iniquità in modo che evocatori ed evocati si spalleggiano a vicenda, onde non formano, può quasi dirsi, che un solo individuo come un circolo perfettamente chiuso. » (IAMBLICO, *De Misteriis*, Lezione III, dal Cap. 1 fino al 31.)

Da quanto ho detto sin qui chiaro apparisce che Iamblico possedeva a maraviglia l'argomento: estasi materiale, cioè puramente cerebrale; catalessia con tutti i suoi fenomeni esterni, con tutte le sue allucinazioni morbose e disordinate; estasi spiritica bassa, ma pur sovrintelligente e multiforme, come scioglimento di legami, apertura di porte chiuse, traversata maravigliosa di torrenti, e così via; e per ultimo estasi spiritica elevata od angelica o divina, manifestantesi per calma, visioni beate, assopimento delle passioni, veduta chiara dell'avvenire, e simili.

Dotti e scienziati moderni, imparate: eccovi un esemplare d'analisi sapiente, eccovi un saggio di vera finezza critica, magistrale contrapposto di quella certa critica grossolana, che crede di saper tutto perchè a diritto od a rovescio ha affastellato tutto sotto un unico e medesimo bottello.

NICEFORO FILALETE.

UN COMPITO URGENTE DEGLI SPIRITISTI

Avvedutezza e prudenza singolarissime mi paiono ora da parte nostra più che mai necessarie, se pure vogliamo che altri si formi di noi un'opinione tanto onorevole da diventare eccitamento fortissimo a che l'indole vera della dottrina, che noi professiamo, sia abbracciata da molti fra quelli, che non la conoscono, o che, mal conoscendola, l'avessero studiosamente indagata; e così più sempre se ne aumenti la sana diffusione, come dobbiamo desiderare che avvenga; perocchè è alla condizione soltanto di essere sanamente inteso e praticato, che lo Spiritismo potrà esercitare sulla società un'influenza veramente rigeneratrice.

Non basta a mio credere, che nei libri, che son codice e testo dello Spiritismo, sia facile e sicuro a chi il voglia il rinvenire quali ne siano i veri principii e lo scopo; ma importa allo stesso grado che si debba dire di noi che ne siamo il più magnifico commento; e questo noi forse potremo ottenere, se, ad una moralità ineccepibile della vita nostra — condizione preliminare e *sine qua non* — sapremo accoppiare il rispetto più scrupoloso al principio della libertà dell'umana ragione, e insieme uno studio accuratissimo per tenerci sempre in un'atmosfera superiore al contagio ed al sospetto di qualsiasi superstizione.

Se noi Spiritisti abbiamo la coscienza di una missione assegnataci nel mondo; se crediamo che la dignità, il merito, l'efficacia di questa missione esigano che la si debba esercitare non per cieco, macchinale od entusiastico impulso di una obbedienza passiva e disciplinata, ma per forza di ragionata convinzione e col vario e sapiente atteggiarsi della nostra illuminata intelligenza a seconda dei diversi casi, non può non essere che noi non abbiamo a calcolare le peculiari condizioni morali del nostro tempo, per quindi studiare, all'intento di migliorarle, l'applicazione più opportuna dei principii da noi professati.

Taccio di coloro fra noi — e naturalmente non mancano — che con una comprensione troppo meschina, servile, fanatica dello Spiritismo, allontanano da esso le forze più vive e intelligenti, di quel modo stesso che, per motivi consimili, le allontanò da sè il cattolicismo gretto, superstizioso, intollerante della Corte di Roma. Anche all'infuori dell'azione, credo incolpevole, ma certamente dannosa, esercitata da questi nostri poveri fratelli, egli può essere, a parer mio, che l'esposizione per filo e per segno di tutta, da cima a fondo, la dottrina spiritica nella sua integrale purezza, in un grandissimo numero di casi non riesca a buon frutto, e finisca col lasciare il tempo che trova; e questo per una ragione, che è affatto indipendente dagli ostacoli, che sono effetto d'un partito preso, della malavoglia, dell'impotenza a capire, e cose simili. E la ragione vera crederei risiedere in questo, che cioè la mente umana non possa accogliere un nuovo principio, una nuova verità, se non in quanto essa sia preparata di modo che per arrivarvi non le occorra fare che un passo solo; se di mezzo v'è un salto, non se ne fa nulla; ed è per questo che la riforma spiritica, come qualunque altra riforma, perchè riesca, deve avere un riguardo premurosissimo a tutto quello che esiste già, sia nel male come nel bene: nel male, per combatterlo in modo più diretto ed efficace; nel bene, per promuovere studiosamente a che non si alteri, non si disperda, e, comunque esso sia piccolo ed imperfetto, serva di punto di partenza, di base fondamentale al novello edificio; senza di che la curiosità e l'attenzione degli uomini si possono destare un istante, per un istante si può raccogliere o un'adesione, o uno scherno, ma ben tosto ritorna il tutto nello stato di prima.

Or bene, se ora alcuno chiedesse quali sono, moralmente parlando, le caratteristiche, sia nel bene, sia nel male, della società ai nostri tempi, non io per certo mi assumerei di dare al quesito adequata risposta; e meno ancora potrei addivenire a tutte le illazioni pratiche intorno all'opera, che da noi Spiritisti si dovrebbe prestare al miglioramento sociale. A me basta se mi riesca di rivolgere l'attenzione de' miei fratelli

su questo argomento, augurandomi che altri voglia e possa far quello, che a me dalla pochezza delle forze è conteso.

Soltanto, a maggiore dilucidazione del mio pensiero e a modo di esempio, accennerò ad alcuna applicazione.

Nelle classi povere, e sopratutto nelle operaie, è un concetto confuso assai, non esattamente vero, di un loro diritto di uguaglianza e pareggiamento colle altre classi più fortunate, il quale concetto, non avendo riscontro nell' ordine di fatto, partorisce l' odio, l' invidia; quindi la indocile riluttanza al lavoro, le pretese smodate, la ribellione alle leggi, i moti inconsulti della piazza, e simili cose, che tutte sono il poco felice ma necessario portato di un'epoca media, di transizione, nella quale i diseredati della terra — che sono il maggior numero — presentono, per così dire, la sorte migliore, a cui senza dubbio un supremo ed immortale principio di giustizia li destina, nel tempo stesso che la ignoranza, e più ancora la mancanza d' un sentimento morale e religioso fortemente educato, li conduce a falsare il concetto della cosa, a falsare il criterio sui mezzi, che sono gli unici atti per conseguirla. Ora quale è l'ufficio nostro in presenza di tutti costoro?

Prima di tutto quello di rialzare in essi il sentimento di vera dignità come uomini, come membri di una stessa famiglia, dove tutti son figli egualmente dello stesso Iddio, tutti egualmente incamminati a una suprema felicità. E quindi:

Persuadere, che alla traduzione in fatto di questo principio d' eguaglianza e fraternità presiede una legge pure divina, che vige non sulla terra soltanto, ma nell'intero universo, e che vuole il progresso e la felicità di tutti per via della virtù, del lavoro, dell' amore.

Persuadere, che nell'individuo il progresso è più o meno rapido a seconda dell' uso più o men sano, ch' egli faccia della propria libertà ed intelligenza, le quali furono date all' uomo come il titolo della sua grandezza, come il mezzo, di cui si deve servire per raggiungere da sè stesso, e quindi con merito, il proprio fine.

Persuadere, che Dio stesso, colla scorta dei principii di morale eterna, che ci ha posto in cuore, ci ha indicato la via

da battere onde ciascuno promuova il proprio avanzamento, e insieme affretti così l'avvenimento della eguaglianza e della fraternità universale.

Persuadere, che la moralità e l'onestà della vita è il primo titolo, per cui Dio giudica un uomo superiore ad un altro, senza un riguardo qualsiasi alla condizione sociale, nella quale ei si trova, quando non sia che la condizione sociale diventi essa stessa occasione a grandezza maggiore, allorchè rende una vita onesta più meritoria, perchè più difficile, o fra le angoscie sopportate della miseria, o fra le vinte seduzioni della ricchezza.

Persuadere, che non è in una vita sola che l'uomo può compiere il cammino del proprio perfezionamento, e nemmeno di quello che abbisogna, perchè egli raggiunga uno stato felice di eguaglianza e fraternità; ma che la vita immortale dello spirito si svolge e perfeziona attraverso le prove e le espiazioni delle varie esistenze corporali.

Persuadere, che un'inferiorità qualsiasi nello stato presente, sia d'ingegno, sia di salute, sia di fortuna, è sempre l'effetto necessario d'una colpa, cioè a dire della violazione di una legge di natura, avvenuta, se non nella presente, in una antecedente esistenza; o talune volte anche una prova liberamente assunta all'intento di affrettare il proprio progresso; che quindi codesti mali si possono e devono combattere, onestamente adoperando tutte le nostre forze morali e materiali per superarli, o poi sopportarli con virile rassegnazione, se non ci è dato di vincerli.

Persuadere, che il progresso, come indica la stessa parola, non può essere che un graduato cammino dal bene al meglio, dove il presente deve appoggiarsi al passato e servire a sua volta d'appoggio all'avvenire, come edificio, le cui parti inferiori sostengono le superiori, e che non potrebbe ammettere soluzione di continuità senza crollare. Così è, che i miglioramenti sociali non sono possibili che a grado a grado; e chi si avvisasse di procedere a un colpo all'intera attuazione di un principio astratto ed ideale di eguaglianza e fratellanza di tutti gli uomini farebbe opera sempre inutile, e, più che inutile, dannosa,

perocchè non si violi mai una legge di natura impunemente, ed è legge naturale del progresso la gradualità.

Persuadere, che una divina volontà, come è quella che muove il progresso universale, non potrebbe mai essere aiutata da mezzi che non sieno onestissimi e santi, e tanto meno da mezzi riprovevoli ed iniqui; epperciò chi mira a raggiungere un benessere sociale attraverso le prepotenze, le stragi, gl'incendi, le guerre fraterne, offende la Divinità, e prepara a sè stesso per un tempo indefinito la pena di una inferiorità umiliante e dolorosa.

Persuadere, che le varie nostre condizioni sociali sono il naturale portato dello svolgimento storico della vita dei popoli, e che non possono senza ingiustizia essere attribuite a colpa o delitto di questo o di quello.

Persuadere, che il progresso, che mai non si arresta, cammina ai tempi nostri con celerità raddoppiata, mercè l'opera sopratutto d'uomini dotti e di governi illuminati, che studiarono e studiano, promossero e promuovono espedienti sempre più efficaci a migliorare lo stato delle classi povere e laboriose, mostrando i risultati innegabili già ottenuti, confrontando con quello che ora sono coteste classi quello che erano soltanto un secolo fa.

Persuadere, che la moralità, il lavoro, l'economia sono quasi sempre difesa sicurissima contro la miseria; che l'ingegno, lo studio, la perduranza in una vita operosa e d'abnegazione permettono anche ai più poveri di salire a' gradi più alti della scala sociale; e addurre i moltiplici fatti, che ne sono incontrovertibile riprova.

Persuadere per ultimo, che solo appoggiandosi in Dio le cose anche terrene possono riuscire a buon costrutto; e che il mezzo sicuro per averne l'aiuto è quello di amarsi, compatirsi, aiutarsi a vicenda tutti, tutti, da quel posto qualsiasi, alto, mediano o basso, che nel presente stato sociale da ciascuno di noi si occupa.

Nelle classi poi più educate ed istrutte — per venire ad un altro esempio — si verifica ai nostri giorni una manifesta tendenza a niegare l'Intelligenza Suprema, o quanto meno a prescindere del suo intervento nelle cose della vita e del mondo;

sia perchè la mente umana, adescata dai progressi della scienza a non ammettere per vero che quello che può toccare con mano, o che è suscettibile di matematica dimostrazione, disdegna occuparsi di ciò che non è già classificato nella categoria dei fatti palpabili e materiali, o non comporta la prova dei calcoli conosciuti; sia perchè nella imperfetta nostra natura è una grande facilità a generalizzare, quindi ad esagerare, la quale fa sì che dalla negazione di tante cose già ritenute per vere, che fu resa necessaria dal progresso della nostra ragione, si deduce il diniego anche di molte altre, che possono parere, ma non sono dell'indole stessa di quelle a buon dritto riconosciute false.

Vero è però, che i negatori di Dio assolutamente convinti, e quindi anche negatori dell' anima e della sua individuale immortalità — coi quali gli Spiritisti non avrebbero a che fare — sono per fortuna assai pochi, essendo piuttosto la gran massa di questi pseudo-materialisti costituita di gente, che dichiara non riconoscere nè necessario, nè utile l' occuparsi delle cose soprasensibili, le quali, quand' anche esistessero, non importano nè punto nè poco al buon andamento della nostra vita terrena: errore gravissimo, che sottrae al benessere sociale forze preziose; errore esiziale, che può e deve essere da noi combattuto, non senza fondata speranza di vincerlo.

Agli occhi di tutti costoro gli Spiritisti sono paruti sin qui o bricconi, che per qualsiasi loro fine ingannano la pubblica buona fede, o imbecilli, di cui la mente inferma vive sognando in un mondo di chimere; ovverosia anche uomini, onorevoli talora ed istrutti, ma che danno una volta di più la compassionevole prova di quali aberrazioni sia capace l'ingegno umano. È quindi di suprema importanza il provare a cotestoro, che noi non siamo nè l'una, nè l'altra, nè la terza cosa.

Io nutro ferma fiducia che colla costanza e col tempo noi arriveremo a questo risultato, se, alla professione aperta dei nostri principii, alla vita nostra intemerata, esemplare e feconda di quelle buone azioni, che tutto il mondo riconosce ed applaude, noi aggiungeremo ogni maggiore studio, perchè sia tolto il sospetto, che noi viviamo in un' atmosfera a parte e

misteriosa; perchè anzi appaia evidente che noi siamo uomini del nostro tempo, campioni di libertà e di progresso, avidi di luce e della scienza, non estranei a nessuno dei più nobili ardimenti dell'emancipata ragione. Quando sia ben chiaro che dalla nostra fede noi deduciamo come sua prima ed essenziale conseguenza uno stimolo maggiore a studiare e promuovere tutte quelle cose, che meglio e più contribuiscano alla moralità, al benessere intellettuale, morale e materiale di tutti, allora avremo più facili gli uditori, e ci sarà dato discorrere dei rapporti che sono fra i due mondi, delle leggi naturali che reggono questi rapporti, della loro necessità ed utilità; allora si capirà che noi siamo nemici apertissimi della superstizione, quantunque nella negazione universale non facciamo d' ogni erba fascio; quantunque riconosciamo per possibili — e naturalmente spiegabili — taluni dei tanti fatti straordinarii, che già avvennero o avvengono; quantunque ammettiamo le possibilità, che hanno di entrare fra di loro in relazione gli spiriti incarnati e disincarnati; allora, io ripeto, apparirà non impossibile e ragionevole quello che ora questi nostri avversarii stigmatizzano come assurdo e ridicolo; allora essi rispetteranno e frequenteranno le nostre radunanze, non più ritenute per conventicole tenebrose o raccolte compassionevoli di poveri allucinati, ma sibbene per socievoli convegni, ove si studia, si prega, e si ama; allora essi, convinti come già sono a quest'ora — e non lo niegano — convinti dal ragionamento e dalla esperienza, che i loro principii diffusi nelle masse, tradotti nel fatto, sarebbero la dissoluzione sociale, sentiranno desiderio di conoscere una buona volta e per bene questa dottrina, i cui seguaci sono uomini e cittadini tanto esemplari, questa dottrina, che spiega il mistero della vita, che dischiude le porte dell'avvenire, che concilia la fede colla ragione.

G. T.

GIULIANO L'APOSTATA

(Continuazione, vedi Fascicolo VIII, da pag. 236 a pag. 243.)

III.

Costantino iuniore e Costante erano morti; onde Costanzo era rimasto l'unico legittimo padrone di tutto l'Impero.

Ma intanto i Barbari della Germania desolavano le Gallie saccheggiando e devastando le città poste lungo il Reno, e con immenso bottino conducevano in schiavitù uomini, donne, vecchi e fanciulli. Anche i Quadi e i Sarmati con altri Barbari, senza che alcuno tenesse loro testa, mettevano a ruba la Pannonia e la Mesia superiore. I Persiani pure, quantunque le mille volte sconfitti, non avevano deposte le armi, e, nemici della quiete e del riposo, non lasciavano tranquilla la Mesopotamia, costante oggetto della loro cupidigia. L'Imperatore era triste e desolato, vedeva da lontano queste sciagure, ma non sapeva come porvi rimedio. Diffidente di tutti dopo la morte, che avea dovuto infliggere a Gallo per il suo malo ed incauto procedere, non osava mandar nelle Gallie, ove più urgeva il bisogno, un abile generale, che desse una buona lezione ai Barbari, e li tenesse in soggezione; e intanto il male si faceva più serio, e, senza un pronto provvedimento, una gran parte dell'Impero stava per andare a soqquadro. Mentre egli coll'agitata mente cercava il modo per vincere le difficoltà, che gli toglievano la quiete dell'anima, l'Imperatrice Eusebia, donna di non comune intelligenza, molto istrutta e prudentissima, seppe così ben dissipare in lui i neri sospetti, che concepito aveva contro il cugino Giuliano, che, deponendo l'odio che gli portava, lo richiamò da Atene per conferirgli il titolo di Cesare.

Giuliano, inconscio affatto di ciò che il destino gli preparava, se ne viveva tranquillissimo in Atene, e ad altro non pensava che a'suoi studii favoriti; rimase quindi non poco meravigliato quando un bel mattino entrarono nella sua cella gli eunuchi a lui inviati dall'Imperatrice per annunziargli le intenzioni di

Costanzo a suo riguardo. Si pose immediatamente in viaggio con numeroso corteggio, e, non fermandosi che per prender riposo, giunse ben presto in Milano, ove era aspettato dall'Imperatore e dall'augusta sua protettrice. Appena arrivato, per essere la notte già troppo inoltrata, non potè presentarsi nè all'uno nè all'altra; si rinchiuse quindi nell'appartamento, che gli avevano destinato, abbandonandosi a profonde meditazioni. Il dover cambiar tutto ad un tratto le sue pacifiche abitudini, il dover rinunziare alle sue predilette occupazioni eran pensieri, che immensamente lo molestavano. E poi non conosceva forse abbastanza l'animo sospettoso e vendicativo di Costanzo? Non aveva ancora potuto dimenticare la tragica fine del fratello, e gli sembrava di vederselo innanzi colla testa mozzata. Accettando i favori dell'Imperatore non correva forse pericolo di finire egli pure miseramente? Questi ragionamenti, che facea con sè stesso, e che erano giustissimi, lo consigliarono a rinunziare agli onori e alle grandezze; amava meglio vivere ignoto al mondo, ma tranquillo e in calma, anzichè nel fasto e nello splendore con un abisso spalancato ai piedi sempre pronto ad ingoiarlo. Presa questa risoluzione, si pose subito a scrivere all' Imperatrice, pregandola caldamente ad intercedergli dall' Imperatore la grazia di poter ritornare in Atene; ma, non aveva ancor terminato di vergare la lettera, che viva gli balenò alla mente la memorabile notte passata nel sotterraneo del tempio di Diana in Efeso in compagnia di Massimo e Crisanzio, nella quale era stato testimonio di tanti portenti. In quel momento gli sembrava di trovarsi ancora davanti alla vasca ardente, di specchiarvisi entro, e di vedervi la propria immagine coperta dalle insegne imperiali. Il rammentarsi queste circostanze e il cambiar di proposito fu un punto solo; l' ambizione gli si svegliò nel cuore; lacerò il foglio, che stava scrivendo; evocò gli Spiriti, e chiese loro consiglio. Gli Spiriti gli ordinarono di accettare il titolo di Cesare e quello di comandante nelle Gallie.

Il giorno dopo l'Imperatore, salito sul trono, fecesi presentare Giuliano, e alla presenza di tutta la Corte lo dichiarò Cesare, gli diede la porpora, e lo destinò a governare le Gallie

e a difenderle e liberarle dai Barbari, che le manomettevano; e, non contento di averlo tanto onorato, gli diede in moglie sua sorella Elena, e nel dì primo di Decembre lo accompagnò nel viaggio fino a Pavia. L' Imperatrice, che tanto lo aveva protetto, e che lo considerava come un figlio e come il legittimo successore di Costanzo, gli dimostrò la più tenera affezione, e, quando lasciò Milano, gli fece il dono di una bella libreria, che non gli fu men cara degli onori ricevuti.

Giuliano, accommiatatosi dall'Imperatore, e accompagnato da buon nerbo di soldati, seguitò il suo viaggio, e, giunto a Torino, gli fu portata la trista notizia che la città di Colonia, già da lungo tempo assediata dai Barbari, era finalmente caduta nelle loro mani, e che l' aveano messa a sacco e quasi distrutta. Giuliano, sommamente addolorato per tale avvenimento, affrettò il suo cammino, superò le Alpi, e, prima della fine dell'anno, arrivò a Vienna nel Delfinato. Il popolo lo accolse festosamente, e in mezzo al frastuono delle turbe udì distintamente queste parole pronunziate da una voce femminile: « Ecco chi ristabilirà i tempii degli dei! » Queste parole lo scossero per tutte le fibre; ritenne che chi le avea pronunziate altro esser non poteva che una Divinità mescolatasi al popolo sotto umane forme; pronosticò felicemente del suo avvenire, se, appena posto piede nelle Gallie, gli davano gli dei prove così evidenti della loro protezione, e, convinto d'essere riserbato ad alti destini, prese coraggio, e fece proponimento di condurre a buon termine il difficile incarico, che gli era stato addossato, e che credeva superiore alle sue forze. Giuliano contava allora venticinque anni di età; era piuttosto piccolo di statura, ma agilissimo e gagliardo; i tratti del suo volto, se non poteano chiamarsi belli, erano però regolarissimi, ed avrebbero fatto migliore impressione, se non fossero stati alterati da una lunga barba rabbuffata, che lasciava crescere incolta com' era costume di quei tempi.

Giuliano passò tutto l' inverno nel Delfinato occupandosi a raccogliere milizie per combattere i Barbari, che continuavano le loro scorrerie devastando e saccheggiando non poche delle galliche città. — Venuta la buona stagione, si pose in moto

col piccolo esercito, che avea potuto mettere insieme; incontrò i Barbari superiori in forze alle sue, ma non si sgomentò: li attaccò coraggiosamente, fece subir loro ingenti perdite, e li disperse. A Reims si pose alla testa di nuove milizie, e marciò verso l' Alsazia per combattere gli Alemanni, che si erano impadroniti di Argentina, Vormazia e Magonza; li prese improvvisamente alle spalle, li sconfisse, ed essendosi così aperto il cammino, potè portarsi in Colonia per ristorarla delle sofferte ruine.

Venuto l' inverno, distribuì le milizie in quelle città che maggiormente erano esposte alle scorrerie dei Barbari, e con pochi soldati si acquartierò in Sens. I Barbari, che per le patite sconfitte aveano imparato a conoscerlo e temerlo, avendo saputo dalle loro spie esser egli quasi sprovvisto di forze, per disfarsi di un nemico così pericoloso, quantunque nel cuor dell'inverno, si unirono numerosi, e volarono ad assediarlo in quella città. Giuliano non si perdè d' animo, sempre fidando nella sua buona stella; coi pochi soldati, di cui poteva disporre, tenne testa all'inimico, e con tanta bravura seppe servirsi delle sue deboli forze, che dopo un mese di continui combattimenti, lo costrinse a levare il campo e ritornarsene là, da dove era venuto. Nella stagione estiva Giuliano, che avea potuto mettere insieme un poderoso esercito, marciò alla volta del Reno, e trovò i Barbari in parte trincerati al di qua del fiume, ed in parte accampati nelle isole del fiume medesimo. Fu sopra di loro all'improvviso; sbaragliò e disperse quelli, che stavano al di qua del Reno, e, guadate le acque del fiume, che per fortuna erano bassissime, precipitò sugli altri, che stavano nelle isole, e li sgominò.

Intanto Cnodomario, re degli Alemanni, provveduto d'un esercito al doppio numeroso di quello di Giuliano, gli fece intimare di sgomberare dalle terre, che occupava, credendosene il legittimo padrone; ma, non ricevendone risposta, si mosse in persona e con tutto l'esercito contro di lui. Le due armate si scontrarono fra Saverno ed Argentina, e immediatamente si azzuffarono. Il combattimento fu lungo ed accanito; da ambe le parti si pugnò con sommo valore; la cavalleria romana fu quasi di-

strutta, ma la fanteria con tale uno slancio si precipitò sulle falangi nemiche, che queste, sbaragliate e sconfitte, altro scampo non trovarono che una precipitosa fuga. Lo stesso re Cnodomario, che, vedendo tutto perduto, tentava di porsi in salvo, fu fatto prigioniero in un bosco. Questa battaglia, che liberava le Gallie dalle invasioni germaniche, fu una vera gloria per Giuliano; i suoi soldati lo acclamarono con entusiasmo, ma non se ne inorgoglì; diede tutto l'onore della vittoria a Costanzo, e gl' inviò il real prigioniero. Per non perdere i frutti della vittoria gettò un ponte sul Reno, lo passò, devastò il paese nemico, fortificò il castello di Traiano distante circa dieci miglia da Francoforte, e, venuto l' inverno, si ritirò a Parigi. Gli Alemanni, spaventati per tante sconfitte, gli chiesero pace, ma non ottennero che una tregua di dieci mesi.

Durante l' inverno Giuliano occupò il suo tempo nell' assestare l'amministrazione del paese alle sue cure affidato, e seppe così bene regolarizzare l' esazione delle imposte, che potè senza difficoltà procurarsi il danaro, che gli occorreva per continuare la guerra. Venuta la buona stagione, soggiogò i Franchi, i Salii e i Franchi Camavi, che in buona parte arruolò per aumentare l'esercito. La tregua cogli Alemanni essendo spirata, non aspettò che uscissero dai loro covi, e lo assalissero; ma, passato il Reno, si gettò con tutte le sue forze sulle loro terre disposto a combatterli e sottometterli. La comparsa dei Romani mise tale spavento negli Alemanni, che molti dei loro Re si presentarono a Giuliano, e gli chiesero la pace. — Giuliano la concesse loro a condizione che rendessero tutti i Romani fatti schiavi e somministrassero, all'occorrenza, vettovaglie alla sua armata. Accettarono il patto, e ben ventimila schiavi furono immediatamente posti in libertà. Ottenuti questi risultati, e approssimandosi la cattiva stagione, Giuliano ripassò il Reno, e condusse l'esercito ai quartieri d'inverno; ma, appena il caldo fecesi sentire e potè battere la campagna, uscì di nuovo colle sue milizie intenzionato di mettere al dovere quegli Alemanni, che ancora non si erano sottomessi, ed eran pronti a rovesciarsi sulle Gallie per commettervi le solite devastazioni. Si trovò quindi obbligato a rivalicare il Reno. Arrivato

felicemente sull'altra riva, sconfisse le orde, che vi stavano a guardia, e le pose in fuga. — Tutti i Re di quei paesi non osando misurarsi coi Romani, a lui si presentarono, e gli chiesero la pace. Essi pure l'ottennero coll'obbligo di restituire i prigionieri. Giuliano, dopo questa breve campagna, che non fu priva di buoni risultati, si ritirò a Parigi per isvernarvi colle sue milizie.

Le imprese di Giuliano, così ben riuscite, gli aveano già procurata una bella fama; i suoi soldati lo amavano entusiasticamente, e i popoli, che con tanta saggezza governava, se lo tenevano carissimo, e lo consideravano come un padre. Se nelle Gallie però erasi procurato la stima e l'amore di tutti, alla Corte dell'Imperatore le cose camminavano ben diversamente sul conto suo; a Costanzo, sempre diffidente e sospettoso, non andava a sangue la popolarità, che erasi acquistata; le sue vittorie invece di consolarlo per gli ottimi frutti, che nelle Gallie avevano prodotto, altro non avevano fatto che risvegliare nel suo cuore sentimenti d'invidia e gelosia, e i trionfi di Giuliano lo aveano umiliato. Con l'animo così male disposto contro il cugino era facilissimo spingere l'Imperatore ad atti di aperta ostilità contro di lui, e non mancarono gl'invidi, che, colle solite arti scellerate, lo persuasero, che Giuliano aspirava al supremo potere, e che non aspettava che una propizia circostanza per levarsi la maschera e farsi proclamare Imperatore. Costanzo non volle temporeggiare, e per tarpare le ali al temuto rivale e renderlo impotente, pensò privarlo delle migliori sue milizie, e gl'inviò Decenzio, uno de' suoi segretari, provveduto di lettere e di ordini, che non mettevan replica, affinchè potesse prendere sotto il suo comando gli Eruli, i Batavi, i Celti con altri soldati scelti dell'esercito di Giuliano ed immediatamente li conducesse in Levante per combattere i Persiani.

Giuliano, benchè sapesse che la maggior parte dei soldati designati a partire pel Levante s'erano arruolati col patto di non passare le Alpi, e che, privato del miglior nerbo delle sue truppe, non avrebbe più potuto tener testa ai Barbari, che indubitatamente avrebbero di nuovo invase e devastate le Gallie,

e fosse disperato per un contratempo tanto inaspettato quanto funesto; tuttavia, non potendolo scongiurare e desiderando porgere a Costanzo una prova della sua fedeltà e sottomissione, non si oppose alla partenza de' suoi bravi soldati. Però le milizie destinate a partire erano agitatissime nei loro quartieri, gridavano, si lamentavano, maledicevano l'Imperatore, e davano a conoscere di non voler ubbidire. Giuliano si presentò ad esse in persona, e con buone parole procurò di calmarle, invitò alla sua tavola gli uffiziali superiori, e, usando loro ogni sorta di gentilezze e facendo loro mille esibizioni, li scongiurò ad obbedire agli ordini imperiali e a persuadere i soldati a fare altrettanto. Gli uffiziali, così ben trattati da Giuliano, ritornarono nei loro quartieri malinconici e pensierosi e più di prima indispettiti per dover lasciare il paese ed abbandonare un capo tanto bravo quanto buono e generoso.

Verso la mezzanotte i soldati, dopo aver pensato ai casi loro, deliberarono di non partire; si ammottinarono; presero le armi; uscirono tumultuando dai quartieri, e strepitando e gridando come energumeni s'incamminarono verso le Terme proclamando per via Giuliano Imperatore Augusto. Giuliano, informato di ciò che accadeva, non sapeva a qual partito appigliarsi, e nuotava in un mare d'incertezze. Col favore della notte uscì guardingo dal suo palazzo, e, tutto solo si pose riflettendo a camminare in su ed in giù in riva alla Senna. Mentre così tutto assorto in sè stesso cercava il modo di togliersi dalla difficilissima sua posizione, tutto ad un tratto in mezzo alla nebbia, che lo circondava, gli si presentò un uomo colle ali, che, fermandolo, gli disse: « Non ascolti, Giuliano, le grida de'tuoi soldati? Essi intendono innalzarti al supremo potere. È già da molto tempo, che, invisibile, ti seguo in ogni luogo, e mi affatico per spingerti ad essere superiore ad ogni umano riguardo e ad impossessarti dell'Impero; ma la tua indifferenza mi ha sempre impazientito, ed era quasi deciso di abbandonarti. Se ora non cedi ai desiderii del tuo esercito, che ti acclama e ti vuole Imperatore, io ti lascio, e ti lascio per sempre. » A tali detti Giuliano rimase immobile per lo stupore, e non potè profferire verbo. Quando si ri-

scosse, l'essere sovranaturale, che lo avea fermato ed apostrofato, era scomparso. Rivolse allora i suoi passi verso le Terme, non però convertito dalle parole del fantasma, perchè troppo gli ripugnava macchiarsi con un tradimento. Quando fu giunto in mezzo a' suoi soldati, non lasciò nulla d'intentato per persuaderli a mettersi tranquilli e a rinunciare ai loro folli progetti. Le sue parole, i suoi consigli, invece di calmare gli animi esacerbati dei soldati, li aizzarono di più: le loro grida divennero frenetiche, e minacciarono di ucciderlo, se non soddisfaceva immediatamente ai loro desiderii. — Giuliano non erasi mai trovato in una posizione tanto difficile; la sua vita era in pericolo, e, non trovando scampo per salvarsi dal furore di quei forsennati, fu costretto a cedere e a fare di necessità virtù. Fu posto allora sopra uno scudo, alzato da terra e, colla corona in testa, condotto in trionfo, mostrato a tutta l'armata, e da tutti acclamato Augusto.

(Continua)

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, FRATELLANZA

(Dalla *Revue Spirite* del Marzo 1871 — Versione del Sig. O.)

Libertà, *eguaglianza*, *fratellanza:* queste sole tre parole sono il programma di un intiero ordine sociale, che realizzerebbe il progresso più assoluto dell'umanità, se i principii, che rappresentano, potessero ricevere la loro intiera applicazione. Esaminiamo gli ostacoli, che, nello stato attuale della società, possono opporvisi, ed a lato del male cerchiamo il rimedio.

La fratellanza, nel più stretto significato della parola, riassume tutti i doveri degli uomini gli uni verso degli altri: essa significa devozione, abnegazione, tolleranza, benevolenza, indulgenza; è la carità evangelica per eccellenza, è l'applicazione della massima: « Operare verso gli altri nello stesso modo che vorremmo che gli altri operassero verso di noi. » Il contrapposto è *l'egoismo.*

La fratellanza dice: « Ciascuno per tutti, e tutti per ciascuno. » L'egoismo dice: « Ognuno per sè stesso. » Essendo queste due cose l'una la negazione dell'altra, è tanto impossibile ad un egoista di portarsi fraternamente a riguardo dei suoi simili, quanto lo è ad un avaro l'esser generoso, ad un uomo piccolo il raggiungere l'altezza di un grande. Ora, essendo l'egoismo la piaga dominante della società, finch'esso regnerà da padrone, il regno della vera fratellanza sarà impossibile: ognuno vorrà la fratellanza a proprio profitto, ma non vorrà esercitarla a profitto altrui; o, se la eserciterà, lo farà dopo essersi assicurato che non vi perderà niente.

Considerata dal punto di vista della sua importanza per la realizzazione del benessere sociale, la fratellanza sta in prima linea: essa è la base; senz'essa non potrebbe esistere nè eguaglianza, nè seria libertà; l'eguaglianza procede dalla fratellanza: e la libertà è la conseguenza di ambedue.

Infatti, supponiamo una società d'uomini abbastanza disinteressati, buoni e benevoli, per vivere tra di essi fraternamente: non vi saranno tra loro nè privilegi, nè eccezionali diritti; altrimenti non vi sarebbe fratellanza. Trattare qualcuno da fratello è trattare da eguale a eguale; è volere per quello ciò che si vorrebbe per sè stesso: presso un popolo di fratelli l'eguaglianza sarà la conseguenza dei loro sentimenti, della loro maniera di agire, e si stabilirà per la forza stessa delle cose. Ma qual è il nemico dell'eguaglianza? È l'orgoglio; l'orgoglio, che dappertutto vuol primeggiare e dominare, che vive di privilegi e di eccezioni, può subire l'eguaglianza sociale, ma non la fonderà mai, e la romperà alla prima occasione. Ora l'orgoglio pure essendo una delle piaghe della società, finchè non sarà distrutto, opporrà una barriera alla vera eguaglianza.

La libertà, lo abbiam detto, è figlia della fratellanza e dell'eguaglianza: intendiamo parlare della libertà legale, non della libertà naturale, la quale è imprescrittibile, di diritto, per ogni creatura umana, dal selvaggio fino all'uomo incivilito. Gli uomini vivendo da fratelli, con uguali diritti, animati da un sentimento di benevolenza reciproca, praticheranno tra di loro la giustizia; non cercheranno di farsi torto, e per conseguenza non avranno a temer nulla gli uni dagli altri. La libertà sarà senza pericoli, perchè nessuno penserà ad abusarne a pregiudizio dei suoi simili. Ma in qual modo l'egoismo, che vuol tutto per sè, e l'orgoglio,

che vuol sempre dominare, darebbero la mano alla libertà, che li detronizzerebbe? I nemici della libertà sono adunque ad un tempo l'egoismo e l'orgoglio, come sono i nemici dell'eguaglianza e della fratellanza.

La libertà suppone la reciproca fiducia: ebbene, non potrebbe esistere fiducia fra persone animate dal sentimento esclusivo della personalità: esse, non potendo soddisfare a sè stesse se non che a spese altrui, stanno continuamente in guardia le une contro le altre. Sempre nell'apprensione di perdere ciò ch'esse chiamano loro diritti, la dominazione è la condizione stessa della loro esistenza; ed è perciò che tenderanno sempre insidie alla libertà, e la soffocheranno quanto più a lungo potranno.

Questi tre principii adunque sono, come abbiam detto, solidali gli uni degli altri, e si servono reciprocamente d'appoggio; senza la loro riunione l'edifizio sociale non potrebbe essere completo. La fratellanza, praticata nella sua purezza, non può esser sola, perchè senza l'eguaglianza e la libertà non vi ha vera fratellanza. La libertà senza la fratellanza è la briglia abbandonata sul collo di tutte le malvagie passioni, che non hanno più freno; colla fratellanza l'uomo non fa alcun cattivo uso della libertà: è l'ordine; senza la fratellanza ne fa uso per dare corso a tutte le sue turpitudini: è l'anarchia, la licenza. È perciò che le nazioni più libere sono costrette a mettere delle restrizioni alla libertà. L'eguaglianza senza la fratellanza mena agli stessi risultati, essendochè l'eguaglianza vuole la libertà; sotto pretesto d'eguaglianza, il piccolo abbassa il grande per sostituirsi a quello, e diviene tiranno alla sua volta: non è che uno spostamento di despotismo.

Conseguirà da ciò che fino a che gli uomini siansi imbevuti del sentimento della vera fratellanza convenga tenerli in servitù? che siano improprii alle istituzioni fondate sui principii d'eguaglianza e di libertà? Una tale opinione sarebbe più che un errore, sarebbe assurda. Non si aspetta che un fanciullo abbia raggiunto tutto il suo sviluppo per farlo camminare. D'altra parte chi li tiene più spesso sotto tutela? Sono forse gli uomini dalle idee grandi e generose, guidati dall'amore del progressso, che approfittano della sottomissione dei loro inferiori per isviluppare in essi il senso morale, ed elevarli a poco a poco alla condizione di uomini liberi? No; sono, per la maggior parte, uomini gelosi del loro potere, alla cui ambizione e cupidigia altri uomini servono d'istrumenti più intelligenti degli animali, e che, a tale intento,

invece di emanciparli, li tengono più a lungo che sia possibile sotto il giogo e nell'ignoranza. Ma quest'ordine di cose va a cambiarsi da sè stesso per la potenza irresistibile del progresso. La reazione è talvolta violenta, e tanto più terribile, inquantochè il sentimento della fratellanza, imprudentemente compresso, non viene ad interporre la sua azione moderatrice; la lotta s'impegna fra quelli che vogliono togliere, e quelli che vogliono conservare; e da ciò un conflitto, che spesso si prolunga per secoli. Alla fine si stabilisce un equilibrio fittizio, ne nasce del bene; ma si sente che le basi sociali non sono solide; il suolo vacilla ad ogni istante sotto i passi, poichè ancora non è il regno della libertà e della eguaglianza sotto l'egida della fratellanza, poi l'orgoglio e l'egoismo tengono sempre in iscacco gli sforzi degli uomini dabbene.

Voi tutti, che sognate questa epoca d'oro per l'umanità, lavorate sopratutto alla base dell'edifizio innanzi di volerne coronare la cima; dategli per insegna la fratellanza nel suo più ampio significato; ma perciò non basta il decretarla e l'inscriverla sopra un vessillo; bisogna che sia nel cuore, ed il cuore degli uomini non si cangia con un decreto. Nell'egual modo che per render fruttifero un campo conviene torne vie i sassi e le spine, adoperatevi incessantemente ad estirpare il veleno dell'orgoglio e dell'egoismo, poichè ivi è la sorgente di ogni male, l'ostacolo reale al regno del bene; distruggete nelle leggi, nelle istituzioni, nelle religioni, nell'educazione fino agli ultimi vestigi dei tempi di barbarie e di privilegi, e tutte le cause, che mantengono e sviluppano questi eterni ostacoli al vero progresso, le quali, per così dire, si succhiano col latte, e si aspirano per tutti i pori nell'atmosfera sociale: allora soltanto gli uomini comprenderanno i doveri ed i benefizii della fratellanza; allora pure si stabiliranno da sè stessi, senza scossa e senza pericolo, i principii complementari d'eguaglianza e di libertà. È dessa possibile la distruzione dell'egoismo e dell'orgoglio? Noi diciamo altamente e ricisamente *sì*; altrimenti bisognerebbe fare un punto di sosta al progresso dell'umanità. L'uomo progredisce in intelligenza: è un fatto incontestabile; ma è egli arrivato a quel punto culminante, oltre cui non si può andare? Chi oserebbe sostenere questa tesi assurda? — Progredisce in moralità? Per rispondere a siffatta questione basta confrontare le epoche di uno stesso paese. Perchè dunque avrebbe raggiunto piuttosto il limite del progresso morale che

quello del progresso intellettuale? La sua aspirazione verso un migliore ordine di cose è un indizio della possibilità di arrivarvi. Agli uomini del progresso si appartiene l'attivare questo movimento mediante lo studio e la pratica dei mezzi più efficaci.

(*Articolo postumo di*)
ALLAN KARDEC.

LA CASA BERSAGLIATA

(Dalla *Gazette des Tribunaux* di Parigi del 2 Marzo 1846.)

Un fatto dei più strani, che si riproduce ogni sera, ogni notte da tre settimane, senza che le ricerche più attive e la meglio intesa e continua sorveglianza abbiano potuto farne scoprire la cagione, sommuove tutto il popoloso quartiere della Montagne-Sainte-Geneviève, della Sorbonne e della piazza Saint-Michel. Ecco ciò che fu verificato, di accordo colla voce pubblica, dalla duplice inchiesta giudiziaria ed amministrativa, a cui s'intende con perseveranza da parecchi giorni:

Nelle opere di demolizione in corso per aprire la nuova strada, che deve congiugnere la Sorbonna col Panteon e colla Scuola di Diritto, traversando la via des Grès all'altezza dell'antica chiesa, che successivamente ha servito di scuola mutua e di caserma d'infanteria, si trova, all'estremità di un terreno, ove già tempo esisteva una sala per balli pubblici, il deposito di un mercante di legna e carbone a minuto, deposito, ch'è contiguo ad una casa abitata di un solo piano con soffitte. Appunto questa casa, separata dalla via per un bel tratto e dalle altre ora in demolizione per le larghe fondamenta dell'antica muraglia di cinta di Parigi costrutta sotto Filippo Augusto e messa allo scoperto da' recenti lavori, viene ogni sera ed ogni notte bersagliata da una tempesta di proietti, che, per il loro volume e per la violenza onde sono scagliati, le producono tali guasti, ch'essa è letteralmente crivellata colle imposte delle finestre e cogli stipiti delle porte spezzati e ridotti in polvere, come se avesse sostenuto un assedio fatto coll'aiuto di catapulte o di mitraglia.

Donde vengono quei proietti, lastre di macigno, rottami di edifizii,

ronchioni intieri, i quali, se si riguarda il loro peso e la distanza, da cui arrivano, NON POSSONO EVIDENTEMENTE ESSERE LANCIATI DA MANO D'UOMO? Fin oggi riuscì impossibile scoprirlo. Invano fu attuata, sotto la direzione personale del commissario di polizia e di abili agenti, una sorveglianza diurna e notturna; invano il capo del servizio di sicurezza pubblica si è recato con persistenza sul luogo; invano si sono sguinzagliati ogni notte in tutte le adiacenze cani da guardia: nessun accorgimento non ha potuto spiegare il fenomeno, che la popolazione, *nella sua credulità*, attribuisce a mezzi misteriosi: i proietti continuarono a piovere con gran fracasso sulla casa volando a grande altezza sopra la testa di coloro, che si erano posti in agguato fin su' tetti delle fabbriche circostanti, capitando a quel che sembra *da grandissima distanza*, e imbroccando la mira *con precisione matematica* (1), senza che nessuno di essi, nella sua curva parabolica, deviasse dallo scopo invariabilmente designato.

Noi non ci diffonderemo in più minuti particolari su questo fatto, che troverà senza dubbio e fra breve una spiegazione a causa della sollecitudine, che ha destato. Di già l'inchiesta si estende su tutto ciò, che all'uopo può aver relazione ad applicare l'adagio: *Cui prodest is auctor*. Tuttavia faremo osservare, come, in circostanze presso a poco analoghe e che produssero egualmente una certa sensazione in Parigi, allorchè, per esempio, una piova di moneta spezzata attirava ogni sera i fannulloni in via Montesquieu, od allorchè tutti i campanelli della via di Malta venivano messi in moto da una mano invisibile, *sia stato impossibile* pervenire ad alcuna scoperta, trovare una esplicazione, una causa prima *qualunque siasi*. Speriamo che questa volta si conseguirà un risultamento più felice.

NOTA.

Due giorni dopo la stessa Gazzetta aggiungeva:

Il fatto singolare, che abbiamo già segnalato, della grandine di proietti voluminosissimi contro la casa di un venditore di legna e carbone,

(1) Eccone un esempio. Gli scuri d'una finestra, che furono chiusi come gli altri, avevano nel mezzo una fessura stretta e piuttosto lunga. Da quel momento de' pezzi di tegola lunghi e sottili tanto, che passavano appena appena nell'apertura, vennero scagliati per questa dentro la camera un dopo l'altro in tale quantità, ch'essa ne fu, potrebbe quasi dirsi, ripiena.

in via Neuve-de-Cluny, vicino alla piazza del Panteon, è rimasto fino a quest' ora inesplicabile, ed ha continuato a prodursi anche oggi ad onta della non interrotta sorveglianza esercitata sul luogo.

Alle undici ore, allorchè gli agenti erano scaglionati su tutti i punti delle vicinanze, un enorme sasso è venuto a colpire la porta asserragliata della casa. Alle tre, il capo interinario del servizio di pubblica sicurezza e cinque o sei de' principali suoi subordinati erano occupati a chiedere al padrone di casa ragguagli intorno a parecchie circostanze, quando una grossa pietra andò a spezzarsi a' loro piedi come lo scoppio d'una bomba.

Tutti si perdono in congetture. Le porte e le finestre sono sostituite con assi inchiodati dalla parte interna, affinchè gli abitanti della casa non possano essere colpiti come furono i loro mobili mandati in frantumi da' proietti.

Il fenomeno durò tre intiere settimane, e tre settimane durarono sempre le medesime precauzioni, i medesimi guasti, la medesima impossibilità di agguantare il colpevole. E poi cessò da sè stesso.

COMUNICAZIONI

La Scienza Spiritica.

(Medio Sig. P. P.)

La scienza spiritica, quale debbe venir bandita non è una scienza puramente speculativa, ma una scienza fisico morale, che, come già fu per il passato, anche per lo avvenire verrà nella massima parte rivelata dagli Spiriti superiori all' uomo, perchè non basterebbero le speculazioni della mente umana la più fina, la più perfetta, ad intuirla nel suo criterio completo, nella sua vera essenza. I procedimenti, che tiene la scienza spiritica per provare le verità delle nuove teorie, non hanno punto di somiglianza con quelli, che si usano nelle scienze puramente fisiche, i quali, giacchè quelle si aggirano intorno ad oggetti puramente materiali, sono sempre apprezzabili dallo sguardo, e

facilmente concepibili dalla mente, perchè agiscono sempre su oggetti, che cadono sotto i nostri sensi. Nella chimica e nella fisica ed in tutti i rami di scienze affini a queste due scienze madri, i fenomeni e le loro prove conseguenti, le loro dimostrazioni sono apprezzabili dalla vista, dal tatto ecc.

Nelle matematiche e nei loro derivati le verità, che si enunciano, s'impongono sempre in modo incontrastabile alla mente. E ciò non ha bisogno di dimostrazione. Ma nella scienza spiritica il procedimento deve essere ben diverso. Infatti, mentre nelle prime l'uomo agisce sopra oggetti, che si presentano materialmente al suo sguardo, od alla sua mente, nella scienza spiritica bisogna agire sopra elementi, che sfuggono, non solo allo sguardo materiale, ma alle percezioni, alle comprensioni della mente; bisogna dire, supporre ciò che non si vede e non si comprende, bisogna distinguere gli oggetti sconosciuti in una camera oscura. Come fare adunque ad agire sopra cose che non si veggono, e che la mente non può ben comprendere? Come fare a dimostrare l'esistenza di certe leggi, le quali esercitano la loro azione in un campo invisibile? Come provare all'uomo incredulo che lo spazio della sua camera da letto, per esempio, può contenere centinaia di spiriti, e che questi spiriti esercitano un'azione qualche volta straordinaria sulla materia; che questi spiriti sono in una parola e sotto certi aspetti una legge fisica della natura?

Ma questi ostacoli, i quali, così enunciati, paiono a prima giunta insuperabili, nella realtà non differiscono punto da quelli, che presentano le matematiche, e come quelli appunto si vincono dall'intelletto; imperocchè, poste in entrambi i casi le premesse, che i fatti provano positivamente incontrastabili, la forza ferrea della logica deve trarne per illazioni necessarie quelle verità, che sembravano non suscettive di dimostrazione. E l'esperienza vostra oggi mai conferma le mie parole.

Provata dunque al mondo la verità di tali leggi, e la loro azione continua sulla materia organizzata e non organizzata, sull'uomo fisico e sull'uomo morale, sulle molecole infinitesime e sopra un complesso di elementi; provato al mondo come questi spiriti, che costituiscono una potenza così straordinaria e sempre attiva tanto nel campo mondiale materiale che nel morale, regolano sui medesimi le leggi fisiche, le quali governano il pianeta, e ne modificano l'azione quando occorre; che imperano nel mondo morale e determinano le più salienti azioni degli uomini, vuoi

sublimi, vuoi inique; che l'uomo non è mai solo, ma sempre circondato da spiriti; che le idee, le risoluzioni che egli crede sue proprie gli sono invece ispirate od imposte; provato tutto questo, e con rigore che direi matematico, che cosa sarà del mondo attuale e dei suoi progressi scientifici morali e materiali? Cosa sarà della vantata sua sapienza? È facile il concepire come una rivoluzione così straordinaria, una di quelle rivoluzioni, delle quali l'umanità terrena finora non ha memoria, e che si può paragonare alle principali rivoluzioni zoologiche primitive del globo, scuoterà questo vecchio mondo dalle fondamenta; lo agiterà in tutte le sue più recondite viscere, e, purificatolo nel fuoco redentore del novello progresso, lo spingerà su vie nuove, aprendogli un avvenire vasto e luminoso quanto lo spazio e la luce, che irradia dall'alto. È cosa quasi impossibile il voler fin d'ora precisare le fasi di tale rivoluzione, e fare un quadro fedele di ciò che risulterà da un tanto scuotimento. Ma per ora basta. Lasciamo l'avvenire alla infinita sapienza, allo infinito amore di chi ci regge e ci governa.

LA GUIDA.

Sull' Abuso delle Comunicazioni.

(Medio Sig. G. T.)

NOTA. A quelli Spiritisti, che, mentre non traggono dalle comunicazioni, che ricevono, tutto il possibile profitto, ricorrono, per procurarsene sempre di nuove, a troppo frequenti evocazioni, raccomando lo studio del seguente dettato medianico.

La pratica dello Spiritismo anche da parte di molti vostri fratelli, che pur sono animati dalle migliori intenzioni, non è compresa come dovrebbe, perchè si occupano troppo nel chiedere comunicazioni, e poco della loro applicazione ai casi pratici della loro vita.

Le comunicazioni sono di grande importanza in quanto migliorano il vostro spirito; ma, se restano lettera morta, tornano a condanna di chi le promuove. Non intendo, che un tale rimprovero sia meritato dai più in tutta la sua estensione; ma in parte sì, ed anche in questa parte deve essere rimosso, se pur volete che le comunicazioni, che vi si danno, sieno tali da sempre più il-

luminarvi, istruirvi e confortarvi. In causa delle troppo frequenti evocazioni e della poca cura, che mettete nell'osservarne i dettati, che ne conseguono, avviene necessariamente, che questi insistono sempre sulle medesime cose. Ora, siccome non è possibile nè ragionevole, che gli Spiriti buoni abbiano a continuare indefinitamente nella predicazione di principii e verità, che sono ascoltate con gli orecchi, ma non abbastanza seguite in pratica, così è che non sempre possono o devono rispondere alla vostra chiamata, e il posto, ch'essi lasciano deserto, è tosto occupato da altri Spiriti men buoni od anche cattivi, che poco o molto influiscono sulle vostre disposizioni morali, per il che venite a passo a passo a trovarvi, quasi senza avvedervene, in una condizione, che rende più difficile le buone comunicazioni, sempre più facile le cattive, e quindi a grado a grado si va snaturando e pervertendo la potenza medianica con gravissimo danno vostro ed altrui.

Un'altra ragione che persuade della necessità, che le convinzioni spiritiche si appalesino non nella frequenza delle evocazioni, ma nei sentimenti e nelle opere, è poi questa, che l'ottenere le comunicazioni vi obbliga ad un dispendio di tempo, che spesso non è compatibile colle giuste esigenze del vostro stato sociale, coll'adempimento dei vostri doveri; mentre invece è possibile sempre, ad ognuno, e in tutte le condizioni, in tutti gli atti della vita, che questi sieno inspirati e governati dal principio spiritico, affinchè riescano più proficui per gli uomini, più meritorii davanti a Dio. Si può essere spiritisti, anzi si deve, attendendo assiduamente ai doveri del proprio stato, senza impiegare nelle comunicazioni il tempo da essi richiesto; mentre al contrario si può insistere nelle comunicazioni, e non essere spiritisti nel vero senso della parola.

Da questo vedete come sia errore e povera scusa il dire da taluni, che non hanno tempo di occuparsi in simili cose. Siffatto pretesto non li salva dalla colpa di avere sacrificato lo spirito alla materia, imperocchè non fa bisogno di rinunciare al mondo per lo spirito, chè anzi devono andare entrambi di conserva, il primo soccorso ed illuminato dal secondo. La vita terrena non è cosa a parte, divisa ed indipendente dalla vita spiritica; e, se la prima fu sinora per troppi uomini misera e colpevole, è precisamente perchè rifiutò la santa e fecondatrice alleanza della seconda.

Che un giorno gli uomini in terra seguano tutti lo Spiritismo nel senso di uniformare a' suoi precetti tutte le loro azioni, tutte le loro istituzioni sociali, e un'onda di benessere anche materiale scorrerà sovra la intiera società umana: scomparse le innumerevoli sofferenze, che oggi derivano da vizii d'ogni natura, gli uomini vivranno lietamente nella virtù e nell'amore di Dio, e allora sarà giunto sulla terra redenta il tanto invocato regno del Signore.

LUISA.

Del Progresso Morale e Intellettivo.

(Medio Sig. G. R.)

Quanto più l'uomo sulla terra sa coltivare il proprio ingegno, che gli merita la stima ed anche l'ammirazione de' suoi simili, tanto più questo ingegno, il quale non può essere che il risultato d'una intelligenza già svolta in altre incarnazioni, rende meritevoli di severo giudizio gli errori, che egli commette d'ordinario dal punto di vista morale.

Ciò non di meno lo spirito, che ha scelto d' iniziare il suo cammino per la via dell'avanzamento intellettivo, progredisce assai più presto di quello, che ha preferito esordire per quella dell'avanzamento morale. Imperocchè, se la intelligenza acquisita lo fa cadere sul principio forse anche in eccessi contrarii alla morale, gli rende d'altra parte possibile di riconoscere in breve i suoi errori, e lo guida rapidamente verso la perfezione con l'assennata scielta di utili prove ed espiazioni, quando egli abbia la forza di subirle con rassegnazione e coraggio. Lo spirito invece, che ha esordito per la via dell'avanzamento morale, progredisce con molta lentezza, conseguenza inevitabile della ottusità della sua intelligenza, che spesso lo fa rimanere stazionario, e non gli permette di acquistare che assai adagio e solo con lunga esperienza il sapere necessario per compiere la sua istruzione.

Voi avete la fortuna, che non ebbero i vostri padri, di conoscere già in questa vita il cammino da seguirsi con vantaggio. Sappiatene approfittare, e avrete fatto su questo triste pianeta un passo immenso, che vi darà il diritto di non tornarvi più, e di continuare la vostra ascensione in mondi sempre migliori.

VAN DYCK.

CRONACA

UN INCANTATORE DI RETTILI

(Dalla *Revue Spirite* del Novembre 1870 — Versione del Sig. O.)

Stimiamo opportuno di metter sotto gli occhi dei nostri lettori la relazione di fatti abbastanza recenti, tratta da uno degli ultimi numeri, che ci son pervenuti, del *Banner of Light*, di Boston, uno dei più serii e diffusi organi dello Spiritualismo in America.

« *Signori Redattori*,

« Trattandosi di un fatto nuovo, l'incluso articolo potrà interessare i vostri lettori, stantechè dimostra ad evidenza che Paolo possiede la facoltà di maneggiare impunemente i rettili.

V. C. TAYLOR. »

Jowa, 7 giugno 1870.

Per uno scopo d'interesse generale, dice il dispaccio di Kay West, riferiamo il fatto seguente:

Nella nostra città esiste un giovinotto, che, in sè stesso, è uno dei più grandi fenomeni del secolo. Ei può maneggiare i serpenti, gli scorpioni, le scolopendre, ecc., con una perfetta impunità: i più grandi serpenti a sonaglio sono i suoi favoriti, i suoi trastulli; se li avvolge attorno, accarezza la lor lingua forcuta, e scherza colle dieci o dodici squamme sonore, o sonagli, che formano l'estremità della loro coda: porta giornalmente degli scorpioni sul petto, delle vespe nelle maniche della camicia, dei calabroni nelle tasche, senza ricever da questi animali la minima puntura. Mediante poche parole magiche attrae a sè, nei luoghi solitarii della foresta, o in qualunque altro luogo recondito infestato da rettili, una quantità di serpenti, cui incanta, e che gli *obbediscono*: li prende, li maneggia, ed al suo comando restano immobili nel sito, ove li mette; e, benchè si allontani talvolta per diverse ore, al suo ritorno li ritrova sempre nel punto, ove ha lor ingiunto

di restare. Nell'istessa guisa ammansa, in un istante, i topi più selvaggi.

Questo giovane incantatore assicura, che un tal magico potere di ammaliare questi animali gli è conferito *dagli Spiriti.*

Potremmo riferire molti altri fatti di simil genere, concernenti questo giovinetto, i quali non lascierebbero alcun dubbio sulla realtà della facoltà, di cui è dotato il nostro piccolo amico; ma deve bastar per tutti il fatto qui sopra narrato.

Massime e Aforismi Spiritici.

Dice Iddio all'uomo: Che facesti tu dal canto tuo affine di non errare in tua coscienza? Ecco il primo esame, che far devi.

Se il tuo fratello dice: — Non v'è Dio, — abbine compassione: egli è anima sterile nel bene. Se ti urta nel calcagno, avvisalo del tuo danno. Se ti attraversa il cammino, puoi rimuoverlo per farti strada.

Come senza il legno della foresta e senza la mano direttrice saresti senza nave e senza aratro, così puoi dire in senso simile, che senza Dio non puoi nulla, ed è di Dio quanto hai e quanto fai.

Chi può essere buono e sta contento di esser soltanto non cattivo, è da meno di un automa, che si fa ammirare per il proprio artefice.

Perchè vai a gran carriera, tu credi far cammino; eppure, poichè errasti nella via, ti tocca retrocedere, e ricuperare il tempo perduto.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

Anno VIII. N° 10. Ottobre 1871.

LA DIVINAZIONE

E

GLI SCETTICI ANTICHI E MODERNI

A malgrado della lunga esperienza e dell'accordo di tutte le voci in favore dell'intervento spiritico nella vita umana, venne un giorno, in cui la patria di Socrate e quella di Cicerone ebbero anch'esse i loro Epicuri, i loro Evemeri, i loro cinici; e, sebbene in quel tempo di decadenza religiosa fossero colpiti di giusto discredito il mistero ed il tempio, quel giorno stesso fu il primo del vero scadimento de' due popoli, perchè, in morale e in religione, le convinzioni, anche deturpate, son tuttavia preferibili allo scetticismo, come in politica e negli ordini civili è da preferirsi il potere anche più detestabile all' assoluta anarchia.

A Roma dunque correva quel periodo di transizione, nel quale le credenze scompaiono. La più grande gloria della eloquenza latina, Marco Tullio Cicerone, benchè an-

cora mostrasse di difendere contro la gioventù radicale gli antichi annali della città, e professasse per essi la più grande ammirazione, si permetteva di esporne alla gogna del ridicolo l'essenza, non si accorgendo, o fingendo di non si accorgere, del madornale paradosso, ch'era il beffarsi degli dei ne' suoi libri, e tributare un culto nella propria casa al palladio di Vesta; nello accettare per base della storia le sacre attestazioni de' pontefici, per universale consenso dichiarate irrefragabili, e ridersi sotto la cappa del camino di quanto esse affermavano.

Quantunque fosse augure, e ne traesse profitto, Cicerone un bel dì si lasciò trascinare dal suo orgoglio di filosofo a negare la divinazione: le dottrine di Epicuro erano alla moda, e la puerile e smodata ambizione del grande oratore non soffriva che alcuno il sorpassasse in checchessia; onde scrisse il libro *De Divinatione*, del quale mi propongo di far seguire qui in appresso, con qualche breve commento, i luoghi di maggior rilievo.

Vedrà il lettore qualmente Cicerone, lo scettico, in rispetto alla divinazione adoperava la sua povera critica per sostituire le proprie opinioni personali alla sperienza di tutti i secoli. Egli, infatuato di sè, parla come un accademico de' nostri tempi; mentre Quinto, suo fratello, e imaginario interlocutore, esponendo le generali credenze, ragiona con tutto il buon senso di un uomo, che non lo ha ancora perduto nell'adorazione di sè medesimo.

Dopo una pomposa enumerazione delle opere da lui già scritte, Cicerone entra in argomento:

« È opinione *antichissima*, che il popolo romano *ha comune con tutti i popoli del mondo*, esistere una divinazione, nobile ed utile prerogativa, ove la fosse accordata a' mortali. »

E poco dopo:

« Oggi non v'ha più che le vecchie femminette, le quali conservino alcuna fede a' sogni ed agli oracoli. »

Come? Poche righe più sopra affermavate, che *il popolo* romano ha comune la credenza nella divinazione con *tutti i popoli del mondo*, ed ora in un colpo *il popolo* romano si è trasformato in vecchie femminette? Or via, ammettiamo anche la prodigiosa metamorfosi; però il dottissimo Marco Tullio non avrebbe dovuto in nessuna guisa dimenticare, che a quelle povere vecchie femminette applaudivano Aristotele, Pitagora, Socrate, Platone, Ippocrate, Virgilio, Omero e il codazzo di tutti quelli, che il mondo ha salutato, saluta e saluterà sempre quanto il moto lontano fra i più grandi luminari della scienza e dell'arte.

Continuiamo.

« In quanto a' filosofi, eglino hanno raccolto *diversi* argomenti, e con essi tentano di provare la realtà della divinazione; non v'ha guari che Senofonte (da Colofone), Epicuro e lo storico Panezio, i quali abbiano propugnato la negativa. »

Chiamare *diversi* argomenti un subisso di tradizioni e di fatti storici, e neppur nominare uno solo de' giganti, che schiacciano i tre pigmei dall'autore citati come autorità, gli è proprio un voler trarre in inganno i lettori sul numero e sul valore delle due parti avversarie.

Or qui incomincia a ragionare Quinto:

« La divinazione è una di quelle cose, nelle quali bisogna piuttosto notare i fatti che ricercare le cause..... Ella poggia sopra *osservazioni fatte da tempo immemorabile* e confermate dagli avvenimenti..... E bene, voi vedete al pari di me, che le divinazioni si avverano, e tanto basta. Io so, che voi mi rispondete: « per caso »; ma quando anche sia vero, che quattro dadi possono presentarvi per combinazione il punto di Venere, credete forse, che quattrocento dadi possano per caso darvi cento volte il medesimo punto? » Ma (riprendete voi) accade talvolta che quanto è predetto non si effettua. » E ve lo concedo; però non è questo comune a tutte le *arti?* »

Quinto dice benissimo nel resto, ma chi lo fa dire gli mette artatamente in bocca l'ultima parola, che affie-

volisce l'eccellenti sue ragioni. La divinazione non è un' *arte*, ma l'effetto di una facoltà, di un dono, di un intervento superiore, e quella falsa espressione sarà d'ora inanzi il cavallo di battaglia di Cicerone, che si attaccherà *solo all'arte*.

Quinto prosegue:

« Passiamo a' fatti, e ricordatevi il ciottolo di Tarquinio. Volendo accertarsi della scienza degli Auguri, questi interroga Azzio Navio, e gli dice: « A che pensavo in questo momento? » — « A tagliare quel ciottolo con un rasoio: e potete farlo », risponde l'Augure. Si apporta un rasoio, il ciottolo vien tagliato, Tarquinio è confuso, la Repubblica fa sotterrare il rasoio e il ciottolo, e sopra vi eleva un monumento, sul quale scrive la narrazione dell'accaduto..... Volete negare queste cose? Allora gettiamo sul fuoco tutti i nostri annali, e voi per vostra parte non fate più in favore degli Aruspici i bei discorsi, che avete pronunziato a proposito di Tiberio Gracco. »

Ciò detto, Quinto tratta de' sogni (1); cita la posta solenne, che l'indiano Calamo diede dall'alto del rogo ad Alessandro, il quale, per fermo a mal suo grado, la tenne fedelmente; riferisce in ultimo il veridico annunzio proclamato da' Magi alla nascita del medesimo Alessandro che « era nato il flagello dell'Asia », e quindi la promessa fatta e mantenuta ad Annibale, spaventato dalle difficoltà del suo viaggio, che, ov'egli seguisse il suo dio, questi saprebbe condurlo a traverso i mari, i Pirenei e le Alpi nel cuore dell'inverno, senza strade battute, senza carte, senz'alleati, in mezzo a barbari, affollato di carriaggi e di elefanti, sulla via di Roma.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

---

(1) Appo i Greci il sonno ordinario si chiamava ὕπνος, e il sogno ἐνύπνιον. Quindi il sogno chiaro e veridico si diceva ὕπαρ, e il sogno oscuro e vano ὄναρ (da ὄνειρος).

Omero fa dire a Penelope, riportandone il sogno, nel quale essa avea veduto il consorte: « E non è punto un sogno vano (ὄναρ), ma una reale visione, che sta per avverarsi (ὕπαρ) ». E di fatto in quel momento le si presenta il reduce Ulisse (*Odissea*, Lib. XIX, v. 547).

Nel *Critone*, Socrate narra d'aver veduto in sogno una donna bellissima avanzarsi verso di lui, e dirgli: « *Da qui a tre giorni* vedrai le campagne di Ftia ». — « È un sogno singolare (ἐνύπνιον)! » osserva Critone. — « Io lo trovo chiarissimo (ὕπαρ), risponde Socrate; poichè significa, che da qui a tre giorni morrò ». — E il sogno aveva detto il vero.

Nel latino *insomnium* vale sogno vano (ὄναρ), e *somnium* sogno vero (ὕπαρ): ne fanno fede Macrobio e Virgilio.

Gli antichi ritenevano che i sogni veri si avessero di preferenza verso l'aurora. Quindi Ovidio: SUB AURORA..... *tempore quo cerni somnia vera solent.* E Orazio: *Quirinus*, POST MEDIAM NOCTEM *visus, quum somnia vera.* E il Passavanti: « Quegli sonni, che si fanno *all'alba del dì*, secondo ch'e' dicono, sono i più veri sogni che si facciano ». E Dante: « Ma se *presso al mattino* il ver si sogna, Tu sentirai di qua da picciol tempo, Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna »; e poi: « Quando fui desto *innanzi la dimane*, Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli, Ch'erano meco, e dimandar del pane ».

La storia ribocca di fatti incontrovertibili su questo argomento, massime di guarigioni ottenute per sogni. Gl'infermi andavano a cercarli ne' templi, passandovi la notte, ciò che appellavano *incubare deo.* Eglino erano dapprima sottoposti ad alcune prescrizioni igieniche, e dovevano astenersi dal vino; poscia, dopo alcune funzioni e ferventi preghiere indirizzate al dio, venivano coricati sulla pelle di un agnello, affinchè vi attendessero la rivelazione. All'indomani il malato raccontava *in pubblico* a' sacerdoti quel che aveva ottenuto. Questi raccoglievano minutamente tutti i particolari, e li scrivevano con la massima cura insieme con le altre circostanze della manifestazione: per esempio notavano, se il morbo era stato guarito istantaneamente, o con una cura prolungata; poi rinchiudevano questi rapporti nelle pallottole sacre, o li copiavano sugli *ex voto*, che i risanati appendevano per riconoscenza nel tempio: altra costumanza, che la Chiesa cattolica ha tolto dalla pagana.

Ecco alcune di queste inscrizioni votive.

« Elicio Pollione, avvertito in visione (*visu monitus*), ha offerto questo ad Asclepiade » (GRUTER, *Inscript.*, pag. 70, N° 7).

« L. Valerio Capitone, avvertito in sogno (*somnio monitus*), ha posto questa lapide di marmo in onore di Esculapio per la sanità di Giulia Veneria, sua dolce figliuola » (*De Donariis Veterum*, Cap. VII, pag. 785).

« C. Giulio Frontoniato ringrazia per la ottenuta visione (*de viso*) e

per la vista che gli fu resa (*luminibus redditis*) Esculapio, Igea e le altre deità salutari di questo luogo » (PIERIO VALERIANO, *De Fluvior. Nobilit.*, Serm. IV).

Al tempo di Pausania lo storico esistevano ancora sei epigrafi consimili nel tempio di Epidauro (Lib. II, Cap. 27).

Il Gruter ha raccolto le seguenti nell'isola del Tevere a Roma:

Ganide, sotto il regno di Antonino, ringrazia gli dei di avergli rivelato in sogno, che, per guarire della sua cecità, doveva andar a pregare all'altare, levar la mano, e posarla sugli occhi. « Ci andò (dice lo scritto), e sul momento ricuperò la vista in presenza e fra le acclamazioni del popolo ».

Valerio riceve in sogno l'ordine di ungersi gli occhi con un collirio fatto di miele e sangue di gallo. Eseguì, e fu sanato; onde ne rende grazie agli dei. —

Nè solamente gli umili e i semplici consultavano le deità nel sonno, ed affermavano le rivelazioni ottenute.

Antonino elevò per siffatta causa un tempio a Serapide, specificando i motivi della sua riconoscenza (GRUTER, *Inscript.*, pag. 85).

L'imperatore Giuliano professò la sua gratitudine ad Esculapio per i rimedii da lui insegnati in sogno (*indicatis remediis*); ed è S. Cirillo, che ci conservò le sue parole (*In Julianum*).

Pericle fece erigere in Atene una statua a Pallade Igea per riconoscenza del sogno, nel quale essa dea gli aveva rivelato l'esistenza della pianta *parthenium*, onde guarì uno de' suoi schiavi caduto dall'alto del tempio (LE CLERC, *Histoire de la Magie*, Lib. II).

Cicerone ammette, che la pianta medicinale aristolochia fu conosciuta solo in grazia di un sogno (*De Divinatione*, Lib. 1, § 10).

Pirro, Vespasiano, Adriano, Tolomeo Sotero, l'oratore Aristide, Alessandro Magno, e moltissimi altri consultarono, e storici come Tacito, Spartiano, Plutarco, Arriano, Svetonio, Valerio Massimo riferirono ed affermarono i fatti; più ancora, Galeno, l'emulo d'Ippocrate, riconosce esplicitamente e ricisamente, che egli « deve la più gran parte delle sue cognizioni a' *sogni* ed agli aiuti degli Dei » (*Comm. de Humor.*, Testo II).

E qui mi arresto, chè altramente dovrei far ripassare sotto gli occhi de' miei lettori tutta intiera l'antichità.

NICEFORO FILALETE.

I TRE SPIRITI DEL GOLGOTA

(Dalla *Revista Espiritista* del Febbraio 1870 — Versione del Sig. O.)

Il Vangelo, quel completo riassunto della morale più perfetta, quel libro stupendo che ci presenta simboli meravigliosi di tutte le grandi verità, offre pure alla nostra vista il quadro della più orribile inumanità, della più sconfortante prova d'ingratitudine, che possa concepirsi. Intendiamo la triplice crocifissione del Golgota, che non scendiamo ad analizzare nelle sue mille svariate e tutte sublimi fasi; poichè, se tanto ci proponessimo, dato il caso che sapessimo farlo, avremmo da riempire intieri volumi. Il nostro soggetto è molto più modesto, siccome proporzionato alle meschine nostre forze. Ci limiteremo ad esaminare il sanguinoso dramma del Calvario sotto l'esclusivo punto di vista delle tre principali posizioni dello Spirito nel suo cammino progressivo verso la perfezione.

Tre croci si innalzano sulla cima del Golgota; tre esseri umani pendono da esse, condannati alla pena infamante della crocifissione. Gesù, il Maestro venduto da uno dei suoi discepoli — orribile ingratitudine! — aspetta con rassegnazione la morte fra due ladroni; Gesù, il giusto per eccellenza, agonizza fra due malfattori. Uno di essi lo supplica di impetrare per lui la misericordia del Padre. L'altro, al contrario, lo insulta e lo schernisce. Gesù è lo Spirito, che ha raggiunto il colmo della perfezione. Il *buon ladrone* — come volgarmente viene chiamato — è lo Spirito, che, pentito, dà principio alla vita conscientemente progressiva. Il *cattivo ladrone* è lo Spirito del tutto ribelle, che si rifiuta all'adempimento del suo fine provvidenziale. Cotesti sono, senza fallo, i tre gradini fondamentali della scala spiritica.

Procedendo dal meno al più, come è naturale, dall'inferiore al superiore, incominciamo dai due ultimi Spiriti.

I.

Per l'umanità, la vita dello Spirito ribelle è una pagina in bianco. Non emerge in essa alcuna di quelle grandi azioni, che

sono come lucerne per gli altri Spiriti in mezzo alle dense tenebre di questo mondo. Nè un sol sacrificio in pro dei suoi simili, nè un tratto eroico, che ridondi a vantaggio dei suoi fratelli. Ignorante della legge suprema della vita, *la giustizia*, messa in pratica sotto questa formola sublime: *Non fare agli altri ciò che non vuoi fatto a te stesso*; avvinto, al contrario, nelle reti dell'errore travisato sotto l'aspetto di soddisfazione degl'istinti materiali ad ogni costo: lo Spirito ribelle ha vissuto malamente per sè solo. Diciamo malamente; poichè viviamo bene per noi stessi quando, per mezzo del sacrifizio, elaboriamo la nostra vita futura; ma lo Spirito ribelle, non essendosi giammai sacrificato, non ha mai pensato realmente alla vita futura. Secondo il suo modo di credere, l'amore è una parola vana, il sacrifizio una debolezza, per lo meno, e la giustizia un baluardo eretto dai forti a pregiudizio dei deboli. Ideare dei mezzi per varcare questa barriera, senza che abbiano a risentirne pregiudizio la esistenza, la riputazione e gli interessi proprii: ecco in che consiste tutta la scienza della vita secondo lo Spirito ribelle.

Quai falli ha commesso questo Spirito? Tutti quelli che sono stati necessarii per vincere gli ostacoli, che si frapponevano tra la giustizia e il tornaconto di lui. Nella sua lotta con la colpa, o meglio nel suo incontrarsi a faccia a faccia con la colpa, questa ha trionfato. Lo Spirito ribelle non lotta mai contro il male; gli rende onore, si pone al suo servizio. Sembragli tanto natural cosa la soddisfazione del suo egoismo, che non si fa scrupolo sui mezzi di venirne a capo. Il giorno, in cui ciò accade — *e quel giorno verrà tosto o tardi* — cesserà di essere ribelle, per entrar nelle file degli Spiriti, che sono in via di pentimento.

Lo Spirito ribelle non è sempre un essere arretrato intellettualmente; al contrario, può essere stato di già molto avanzato in questo sentiero. Allora è veramente temibile; perchè mascherato dall'ipocrisia, e favorito dalle sue cognizioni, abusa dei cuori semplici, e si impone agl'ignoranti, avvolgendoli nelle infinite trame delle sue reti. È un fatto notevolissimo ma indubitabile, che gli Spiriti ribelli si dedicano quasi esclusivamente

alle scienze fisiche: sdegnano le morali, giudicandole inutili o false. Incatenati, per così dire, alla materia, si occupano soltanto del fisico, e le loro imprese predilette son quelle, in cui l'elemento fisico entra in maggior parte. I negozii, nel volgare significato della parola, sono il loro vero campo di battaglia, ed il benessere materiale è l'oggetto di tutte le loro mire.

Tale è, descritta in compendio, la vita dello Spirito ribelle: una pagina in bianco. La vita del cattivo ladrone, dello Spirito ribelle del Golgota, dovette esser quella che abbiamo narrata. Il Vangelo ce ne dipinge meravigliosamente la morte, riferendo le ultime parole ch'ei pronunciò sulla croce. Della sua vita nulla racconta.

Forse per il nostro incessante desiderio di vedere la verità, *tutta la verità* nel Vangelo, cadiamo in equivoco: però sempre ci è sembrato di intravedere, che questo silenzio degli evangelisti circa la vita dello Spirito ribelle corrisponda ad un fatto, che quotidianamente osserviamo nell' umanità. Indagate quale concetto si facciano gli uomini della condotta dello Spirito ribelle; consultate la pubblica opinione, e non potrete far a meno di rabbrividire, udendo le diatribe che contro di esso si pronunziano. Direbbesi che la sua cattiva fama e che la memoria dei suoi molti falli non si cancelleranno mai dalla memoria degli uomini. A capo di poco tempo però nessuno più si prende la pena di pensare a quella vita di numerose colpe. Ora è questa la spiegazione del silenzio del Vangelo? O forse un tal silenzio è la registrazione anticipata del fatto che la umanità, coll'andar del tempo, negherebbe la sua memoria ai mali che le si arrecano, per aprirla soltanto ai benefizii che le si fanno? Se così fosse, non vi sarebbe nulla di strano. Si hanno nel Vangelo tanti anticipati accenni di fatti, che oggi si realizzano, che uno di più non può esser cagione di sorpresa per chicchessia.

Abbiamo parlato della vita dello Spirito ribelle: occupiamoci ora della sua morte. Come si scioglie questo Spirito dal suo involucro materiale? Come muore? Ce lo dice il Vangelo.

Gesù, la incarnazione dell'amore e della giustizia, l'apoteosi vivente del sacrifizio, agonizzava sulla croce, dopo aver fatto

il portentoso miracolo di vivere per trentatrè anni la vita dell'abnegazione e del sacrifizio. Ivi, al suo fianco, era lo Spirito ribelle, e vincendo gli acuti dolori, che lo tormentavano, sciolse le labbra per dirigere al Giusto queste odiose parole, simbolo di una intiera vita di colpa: *Se tu sei il Cristo, salva te stesso, e noi con te.*

L'uomo di genio, l'inspirato profeta del mondo spirituale, intravede le grandi verità morali, e, pieno l'animo di soddisfazione, perchè ha l'opportunità di esser utile ai suoi simili, le annunzia al mondo. Lo Spirito ribelle dubita delle parole del genio, lo qualifica di illuso e di visionario, e si burla di lui, segnalandolo alle beffe degli altri uomini. Per credergli, esige che si sottometta alle prove ch'esso ha creduto bene di scegliere; e sceglie quasi sempre un fatto straordinario, un *miracolo.* Ciò che avvenne, son già dei secoli, sulla cima del Golgota, avviene egualmente oggi, ai giorni nostri. Chiunque abbia scoperto qualche cosa al disopra del volgare non avrà udito frasi molto somiglianti a questa dello Spirito ribelle del Calvario: *Se tu sei il Cristo, salva te stesso, e noi con te?* E lo Spirito ribelle muore ripetendo questa frase, e, quantunque in non poche occasioni gli si diano tutte le prove che desidera, continua a negare. Questo fatto non è casuale; è sottoposto ad una legge. Certi Spiriti non accettano idee determinate, perchè appunto non son preparati a riceverle.

Lo Spirito ribelle non comprende giammai la grandezza del sacrifizio: non cerca a spiegarsi come un essere possa dar tutto, fin la vita, a vantaggio degli altri esseri. Quando si trova a fronte di simili tratti di eroismo, si ride di quegli che ne è capace, e li attribuisce, se non altro, a debolezza di carattere. Maggiormente attaccato alle cose degli uomini che a quelle di Dio, gli sembra impossibile che si possa sacrificare spontaneamente la propria vita, affinchè vivano meglio gli altri, e perciò tenta di dissuadere colui, che si propone di farlo. *Se tu sei il Cristo, salvati da te stesso,* diceva il cattivo ladrone al Giusto, burlandosi di lui, e non comprendendo al tempo stesso, che, posto che fossegli anche stato possibile di schivare la morte, quegli vi si sarebbe sottomesso per dare maggior pienezza di vita all'umanità.

Attaccato alla materia, fuori della quale non immagina piaceri, senza perfetta coscienza dell'immortalità, seppur non la nega, lo Spirito ribelle teme la morte. Ei nulla vede al di là della tomba; il sentimento, che non suole sbagliarsi negl'istanti supremi, gli rivela una oscurità impenetrabile; e lo Spirito, di cui parliamo, si ritorce nella sua agonia, muore sempre fra gli spasimi avvicendati colle bestemmie. Lotta per tenere afferrata la vita, che sta per abbandonarlo, e cogli occhi, colle labbra, e con tutti i mezzi di espressione, la implora da coloro, che lo attorniano. Per questa ragione lo Spirito ribelle del Golgota diceva a Gesù: *Se tu sei il Cristo, salvaci dalla morte.*

Abbandoniamo ormai lo Spirito ribelle, e passiamo a quello pentito.

II.

Tutta la esistenza dello Spirito, che finora ci ha occupati, può essere compendiata in questa sola parola: negazione. Nega l'amore, il sacrifizio, la giustizia; nega tutto ciò che non sia materiale. Siccome vive esclusivamente col corpo, così presta attenzione soltanto a ciò che gli impressiona i sensi.

La esistenza — anteriore al pentimento — dello Spirito pentito ha pur essa la sua sintesi. Eccola: il dubbio. In certi momenti egli riesce ad elevarsi fino alla chiara nozione dell'amore, che lo attrae: però la pratica di questa legge gli produrrà gli effetti desiderati? In parecchie occasioni comprende il sacrifizio, teoricamente se ne spiega le attrattive, lo applaude in altrui; ma, sacrificandosi, non si esporrà esso alla burla, e, sopratutto, non sarà pagato con ingratitudine il suo sacrifizio? Molte volte ei dice a sè stesso che la giustizia è l'unica condizione indispensabile di salute, che essa sola può far sì che venga sulla terra il regno di Dio; ma, se si risolve ad esser giusto ad ogni costo, non diverrà il ludibrio dell'immensa maggioranza degl'ingiusti? Sente la prepotente necessità di una vita più ampia che non sia quella dei sensi; la voce intima lo assicura sovente che deve esservi un mondo, in cui il bene

riceva sempre la meritata ricompensa: ma dove è questo mondo, e dove si realizza tal vita?

Quella dello Spirito in via di pentimento è, come si vede, una esistenza di problemi non risoluti del tutto. Questo Spirito scopre una parte della verità, cerca ansiosamente l'altra parte per completare il quadro; però non sempre la trova. Non si sottomette al male immediatamente, non lo accetta in tutte le occasioni, e giunge poi al punto che lotta con esso facendo tutto il possibile per vincerlo. Cade sovente, è vero; però si rialza, e ritorna al combattimento. Per massima generale, si astiene dal praticare il male, e, quando lo pratica, è come obbligato dalle circostanze, in cui si trova. Se gli chiedete un briciolo di vera abnegazione, ve lo negherà; state sicuro però che non mancherà di concedervi tutto ciò, che non implica un gran sacrifizio. La vita dello Spirito ribelle è repulsiva; quella dello Spirito in via di pentimento, aspettativa; quella dello Spirito buono, impulsiva.

Qual differenza havvi, in fondo, tra le vite dei due primi? Quella che passa tra la negazione e il dubbio, tra il nulla ed il caos. Il nulla non può produr nulla. Il caos è la confusione, il disordine, il fermento di tutti gli elementi: però aspettate un po' di tempo, e da quel disordine, da quella confusione emergerà un mondo armonico al pari di tutti i mondi.

Da ciò che ne conseguita nell'ordine delle cose può aspettarsene il principio della vita, il pentimento. Una circostanza, un successo, una parola, molte volte riesce a fargli superare gli ostacoli, che lo rattengono, e questa parola, questo successo, questa circostanza potrà tardare più o meno; ma non manca giammai. La Provvidenza veglia sempre sopra tutte le sue creature. Volete la prova di questa verità? Il dramma del Calvario ce la porge. Il buon ladrone non si pente che all'ultimo momento di sua vita, ma pur si pente.

Quando lo Spirito ribelle del Golgota insultava Gesù con quella frase, che abbiamo qualificato di odiosa, lo Spirito in via di pentimento non potè far a meno di rispondergli con queste parole: *Non temi Iddio, neppure quando ti trovi condannato insieme con lui?* Il primo effetto, ed il più salutare, del pen-

timento è quello, che i nostri libri sacri chiamáno il *timor di Dio*, è ciò che si dice *la intelligenza del principio del dovere.* Questo si svolge in noi, e ci si manifesta con tutta la sua forza *categorica, imperativa,* appena apriamo il nostro cuore al pentimento, appena ci risolviamo a entrare francamente nella pratica della legge della umana esistenza: la giustizia. Allora, ma soltanto allora, passiamo d'un tratto solo dalla prima alla seconda, ed alla terza vita: dalla vita dell'uomo nel corpo alla vita nell'anima, che è quella della riflessione, e alla vita in Dio, che è quella della pratica costante e disinteressata del bene. E, per un naturale e logico concatenamento, non solo comprendiamo la giustizia, ma ci facciamo ad amar quelli, che la predicano e praticano, ci uniamo strettamente ad essi, quantunque ce ne separino mille leghe, li difendiamo, e censuriamo coloro, che li fanno scopo delle loro satire e diatribe: ed è così che il buon ladrone, appena pentito, comprende Gesù, lo ama, e lo difende.

Ma fa ancor di più; conosce le sue colpe, e proclama la giustizia del castigo, che per quelle gli viene inflitto. *E noi veramente soffriamo con ragione, perchè riceviamo ciò che meritarono le nostre opere; ma costui (Gesù) non ha mai fatto del male.* Così prosiegue a dire lo Spirito pentito del Golgota, rivolgendosi alle Spirito ribelle; e, vedendo che la morte si affretta, che è vicino l'ultimo momento, invece di disperarsi, riconosce il bisogno che ha degli Spiriti superiori, specialmente di quello, che presiede a tutte le evoluzioni del nostro pianeta, e gli dice: *Signore, ricordati di me, quando sarai nel tuo regno.* Il pentimento è arrivato alla sua pienezza: l'uomo, deponendo l'orgoglio, vincendo le passioni, s'inchina umilmente dinanzi alla giustizia e alla verità, quantunque le vegga sconfessate e disprezzate dalla moltitudine, e, riconoscendone la superiorità, ne implora il soccorso. Il male conta un nemico di più, ed il bene vede accresciuto di uno il numero dei suoi difensori, poichè lo Spirito veracemente pentito non volge mai gli occhi fuori di strada, e solo si dà cura di salire nella scala del bene. Come vi riesce? Vediamo ciò che opera lo Spirito perfetto, come vive, come muore, e lo sapremo con tutta certezza.

III.

La umanità gemeva avvinta alla materia, e soggetta ad una legge dura ed inflessibile. Il Supremo Datore giudicò essere arrivato il momento di migliorare alquanto la condizione dei suoi figli. Molto han pregredito dopo l'epoca di Mosè, ma molto più resta ancora da insegnare ad essi. Necessita perciò un Messia, un inviato, che venga sulla terra col *Verbo*, con l'azione diretta del Padre. Gesù accetta la nobile, ma dolorosa missione, e s'incarna.

Ottenuto l'esercizio delle sue facoltà, dà principio alla sua opera; si accinge ad *evangelizzare tutte le genti.* Fonda la morale eterna, basandola sulla giustizia; del Dio iracondo e vendicativo di Mosè fa il Dio tutto amore e misericordia del Vangelo; dà la formola della religione *universale* nel suo dialogo colla Samaritana; infrange senza violenza i ceppi della schiavitù; inizia la emancipazione della donna, cangiandola da strumento di piacere, quale era, in compagna dell'uomo, come è al presente; proclama la eguaglianza dinanzi a Dio, stabilendo implicitamente la eguaglianza dinanzi alla legge; getta le basi indistruttibili della libertà, fondandola sul possesso del nostro proprio essere mediante la negazione di noi stessi; preconizza come realtà dell'avvenire la fratellanza universale; involge tutta quest'opera sacrosanta in una deliziosa e pura atmosfera di carità, e fa il suo ingresso in Gerusalemme, cioè penetra nell'intimo cuore del mondo delle antiche credenze. Il popolo, sempre entusiasta, sempre aperto ai sentimenti generosi, lo accoglie tra le palme e gli osanna.

Che va a fare Gesù in Gerusalemme? Va a rompere i vincoli, che maggiormente ritengono l'uomo soggetto alla materia: *va a sostituire alla religione delle forme la religione dello Spirito;* va a rovesciare dalla cattedra di Mosè gli scribi ed i farisei, i quali, tenendo le chiavi del regno dei cieli, nè vi penetrano essi stessi, nè vi lasciano penetrare coloro, che ne han desiderio; va a scacciare dal tempio i mercatanti, che han convertito la casa di Dio in una spelonca di ladri; va a far crollare il mondo

antico, che cadrà dinanzi a una croce, simbolo di una idea nobile e civilizzatrice. Gesù Cristo va con piena scienza in Gerusalemme per morire, affinchè la sua missione fruttifichi. Sublime abnegazione! chi, così considerandoti, non ti proclama divina?.....

Tale è, sommariamente descritta, la vita dello Spirito, che ha toccato la cima della perfezione: un sacrifizio perenne sull'altare della verità e della giustizia, compiuto per amore della umanità.

Quelle, che si chiamano per antonomasia *classi conservatrici*, non si trovano mai bene colle idee nuove, nelle quali sempre veggono un nemico irreconciliabile. Se potessero ucciderle, le ucciderebbero; e nell'impossibilità di farlo, uccidono coloro, che le propagano. Credono gl'insensati, che la morte dell'uomo tragga seco in breve la morte dell'idea, mentre al contrario è innegabile che la morte di quello rafforza la vitalità di questa.

Le classi conservatrici, gli scribi e i farisei, decretarono la morte di Gesù. Comprarono uno dei suoi discepoli, perchè loro lo consegnasse; trovarono testimonii falsi, che deponessero contro di lui; andarono cercando di tribunale in tribunale ciò che legalmente non poteva venir loro concesso; s'imposero colla violenza alla debolezza di un giudice incompetente, ed ingannando il popolo, il popolo, che, mal diretto ed impressionabile, si associa a tutti gli eccessi, ottennero la sentenza di morte.

Ecco il Giusto, lo Spirito perfetto, inchiodato ad una croce fra due ladroni. Ascoltiamone le parole, che ci faranno conoscere la sua morte.

Vedendosi pendente da una croce, supplizio infamante, in mezzo a malfattori, attorniato da vil plebe che per ignoranza lo insulta, e da umane dignità che per egoismo lo scherniscono, apre le labbra già scolorite e aride, e fa scendere sopra di loro queste sublimi parole, che partono dal fondo della sua anima: *Perdona a costoro, o Padre mio, perocchè non sanno ciò che si fanno!*

Lo Spirito perfetto soffre tutto con pazienza e rassegnazione. Sa che il dolore non è risultato del caso, ma una forza provvidenziale, sempre intesa ad un nobile oggetto, e non lo maledice,

nè per esso si dispera. Lo accetta in grazia dello scopo, a cui è destinato. E fa ancor di più: perdona agli strumenti del suo dolore, e per essi innalza al Padre comune una fervorosa preghiera. Non contribuiscono essi forse alla sua maggiore purificazione, se questa è possibile, e sopratutto all'opera, che va compiendo? e poi a che maledirli? Al contrario, deve anzi pagarli della loro cooperazione, e veramente lo fa, pregando per essi.

Giunge il momento supremo, quello della trasformazione della vita, quello della morte, come volgarmente diciamo, ed il Giusto, pronunziando queste parole: *Padre, nelle tue mani raccomando il mio Spirito!*, si addormenta per un istante nel grembo dell'Eterno.

Lo Spirito perfetto, soddisfatto dell'opera di tutta la sua vita, vede con tranquillità giungere il momento della morte. Sa che questo è un mero transito, sempre benefico: è convinto dell'immortalità, persuaso che, avendo messo in pratica la giustizia, si è procacciato un più felice avvenire: confida in Dio, che ricompensa ciascuno secondo le sue opere, e muore, o si trasforma, senza timori e agitazioni. Talvolta vive ancora la vita organica il corpo, che gli serviva di strumento, e lo Spirito perfetto percorre già lo spazio, visita i mondi superiori, donde discese sulla terra, e riceve direttamente e immediatamente gli ordini dell'Eterno!.....

Tale è, nel nostro concetto, la spiegazione del dramma del Calvario, considerato sotto il punto di vista del progresso dello Spirito.

GIULIANO L'APOSTATA

(Continuazione, vedi Fascicolo IX, da pag. 269 a pag. 276.)

IV.

Terminata la cerimonia, Giuliano rientrò nel suo palazzo stanco, oppresso e dispiacentissimo per l'accaduto; non poteva dimenticare i benefizii ricevuti dall'Imperatore, e pieno di dispetto per trovarsi costretto a corrispondergli con ingratitudine, gettò da sè il diadema, che contro la sua volontà gli avevano posto sul capo, e licenziò le sue genti. — Rimasto solo, si guardò d'intorno per assicurarsi se da nessuno era osservato. Accertatosi che no, aperse un piccolo uscio mascherato nel muro, e salì per una scaletta ad una piccola camera, in cui era solito ritirarsi per meditare, studiare e dedicarsi alle opere teurgiche. Quella cameretta era posta nella parte più elevata del palazzo: quattro finestre, che guardavano i quattro punti cardinali, la rischiaravano; vi si trovavano agglomerati strumenti di astrologia, volumi che trattavano delle scienze occulte, statuette simboliche, vasi pieni di erbe e polveri metalliche. Giuliano volle evocare gli Spiriti; guardò il cielo, che in quel momento era perfettamente sereno e di un bel turchino: le stelle erano sfolgoranti; la luna era nuova; Giove s'indirizzava al meridiano, e tutto era propizio alle sue operazioni. Lieto per così fortunate combinazioni, si pose al lavoro servendosi dei molti strumenti, che gli stavano intorno. Quando vide che l'operazione riusciva a meraviglia, rivolse al cielo gli occhi, e dal suo petto s'innalzò una fervida preghiera, dopo la quale fu rapito in estasi.

In questa, dopo mirabili visioni simboliche, la voce della Giustizia gli parlò così: « Sappi, o Giuliano, che non v'ha nel cielo, nell'assemblea degli Dei superiori, un essere tanto grande come l'uomo, che agisce sulla terra combattendo cogli occhi rivolti al perfezionamento, e sacrificando per la giustizia fin ciò, che un gran cuore ha di più caro: la gloria e la stima dei tempi futuri. Tu ora ti trovi in un luogo, ove l'errore non

ha sede; ti sta davanti il centro, da cui emana la luce, la fonte, da cui scaturisce la verità: saziatene, e fatti forte.

« Uomo! impara a conoscere la tua grandezza: il demone, che è in te, è di essenza divina. Come Giove, il tuo essere è eterno, ed è tanto necessario all'ordine immortale quanto lo è Giove istesso. Uomo! mediatore fra il pensiero e la vita, non lamentarti della tua missione; nel mondo non hai che eguali; per non soffrire ti basta disprezzare la sofferenza; per essere l'eguale di Giove ti basta di eseguire i suoi ordini.

« Giuliano, rammenta che porti il nome di Aurelio, nome caro agli Dei, che significa indomabilità, coraggio, rigida virtù, disprezzo della vana gloria, pietà e sommissione. Gli Dei t'hanno scelto per rialzare i loro tempii abbattuti: perchè tardi ad accettare la missione, che ti abbiamo confidata? L'Impero è a tua disposizione: perchè non te ne impossessi? perchè indugi a cingerti la fronte col primo diadema del mondo? Gl'impostori e gli atei coprono l'Impero, versano ovunque il veleno della iniquità, eccitano i popoli, le nazioni, rompono le nostre immagini e contaminano i venerati santuarii, in cui, dall'origine dei tempi, noi inspiriamo gli uomini. Se puoi impedire queste infamie, perchè le tolleri? Se puoi togliere i popoli dal loro accecamento, se puoi guarire le loro piaghe, perchè non li guidi alla luce e alla salute? Tu hai la spada: sia dessa il palladio della giustizia, la speranza dei buoni, il terrore dei perversi e degli empii. Tu possiedi la parola: sia dessa la parola della persuasione, e le città stiano silenziose per ascoltare gli Dei, che t'inspireranno. Tu conosci la morale: i tuoi costumi siano d'esempio a' tuoi nemici. — Ecco ciò che piace agli Dei, ecco ciò che sperano da te. — Sappii però che ti abbiamo scelto, perchè ti abbiamo creduto forte. Sappii che, una volta incominciata la lotta, la continuerai senza riposo nè tregua fino alla morte. Sappii che i cristiani indolenti e gli uomini di cattiva vita metteranno in ridicolo la tua pietà, la tua vita laboriosa, il tuo allontanamento dai piaceri; — denigreranno la tua castità colle loro proprie ignominie e, ogni giorno, acquisteranno ardire per la tua giustizia e per la tua moderazione. Sarà bello, giovine Aurelio, progredire nella via con passo eguale senza che

la collera lo solleciti, senza che lo scoraggiamento lo rallenti. Questa missione è sublime; che importa il resto? Abbandonati alla volontà degli Dei. Il saggio muore col sorriso sulle labbra, e Giove lo riceve nel suo seno. »

V.

Quando Giuliano fu ritornato in sè stesso, il sole già rischiarava la terra.

Dopo la visione della notte, credendosi realmente scelto dagli dei per compiere la grande missione di ripristinare sui loro altari quelli dei dell'Olimpo, che tanto avevano favorito le conquiste e la grandezza dei Romani, non aveva più scrupoli: il suo innalzamento alla dignità imperiale, avvenuto senza che lo desiderasse e lo promovesse, ed anzi contro la sua volontà, ritenne opera del cielo; gli rincresceva di mostrarsi ingrato verso il suo benefattore, ma gli dei erano superiori a lui stesso ed a Costanzo, e non poteva nè voleva disubbidire al loro volere. Le parole udite nella visione gli risuonavano ancora nelle orecchie, e, dal momento che avea fatto il primo passo coll'indossare le vestimenta degli Imperatori, era risoluto di tirare innanzi e non arrestarsi per via.

Scrisse però alcune lettere all'Imperatore per giustificarsi e persuaderlo che la forza degli avvenimenti soltanto lo aveano costretto a mostrarglisi ingrato; ma che nell'interno del suo cuóre era sempre viva la memoria dei beneficii ricevuti da lui.

Quando Costanzo conobbe l'esaltamento del cugino, andò su tutte le furie, e, se non avesse avuto a tener d'occhio i Persiani, che continuamente facevano scorrerie e devastavano la Mesopotamia, si sarebbe immediatamente posto alla testa del suo esercito per volar nelle Gallie a punirlo della sua ribellione. Non diede quindi nessun valore alle circostanze, che avevano obbligato Giuliano a vestire la porpora imperiale, e tutto pieno d'odio contro di lui giurò, a tempo opportuno, di farlo pentire del suo tradimento.

Giuliano intanto, sicuro com' era della protezione degli dei,

non pensava che alla sua missione, e con tutto lo zelo si preparava a compierla. Le principali sue cure erano per l'armata; l'ingrossava come meglio poteva e, per renderla forte, disciplinata e disprezzatrice d' ogni fatica, la manteneva in continui esercizii. In primavera, per tenerla meglio esercitata, passò improvvisamente il Reno verso Cleves, ed assalì i Franchi denominati Attuari che, in altri tempi, avevano invase le Gallie.

Li soggiogò facilmente, ed avendogli essi chiesta la pace, la concesse loro. Terminata tanto facilmente questa piccola campagna, e visitate, fino a Besanzone, tutte le fortezze, in gran parte fatte edificare da lui sulle rive del Reno, andò a svernare con tutta l'armata a Vienna nel Delfinato.

Sui primi di Marzo dell'anno dopo gli fu riferito che Vadomario, re degli Alemanni, alla testa delle sue orde barbariche, s'era rovesciato sui paesi romani della Rezia devastandoli e saccheggiandoli. Non potendo portarsi in persona a punire l'audace assalitore, vi mandò Libinone con buon nerbo di truppe; ma questi, avendo attaccato i Barbari senz' ordine e senza le debite precauzioni, fu nella mischia travolto fra le schiere nemiche, e, senza che alcuno de' suoi lo potesse soccorrere, perdè miseramente la vita pagando il fio della sua incapacità. Quantunque privi del loro condottiero, i Romani non si sgomentarono, e pugnarono col loro solito valore: i Barbari furono sgominati e dispersi, ed il loro Re fu costretto a chiedere la pace.

Giuliano intanto aveva scoperto che Vadomario, uomo furbo ed astuto, era stato comperato da Costanzo, e che per ordine suo, al solo fine di dargli molestia e danneggiarlo, aveva invasi i paesi romani della Rezia. Alcune lettere intercettate provavano il fatto, ed abbastanza parlavano chiaro per convincerlo, che l'Imperatore nudriva per lui un odio implacabile, e che tutto avrebbe osato per perderlo. Fatta questa scoperta, commise a Filigario, suo segretario, di tendere un tranello a Vadomario per averlo nelle mani. Il segretario accettò l'incarico, e tanto bene seppe condurre le cose che gli riuscì di coglierlo in un convito e di farlo prigioniero. Giuliano non gli fece alcun male; per liberarsene si limitò a rilegarlo nelle Spagne, e, passato il Reno, diede immediatamente addosso ai

Barbari per punirli della morte di Libinone. I Barbari, che non se l'aspettavano, rimasero atterriti, ed umilmente chiedendogli misericordia e pietà, ottennero la pace.

Giuliano, e per compiere la sua missione e per conservare la dignità, a cui era stato innalzato pel volere degli dei, non poteva più retrocedere. L'odio di Costanzo lo affliggeva amaramente: da un momento all'altro aspettavasi di vedersi da lui assalito con poderosa armata, e l'idea di doversi premunire e preparare per respingere l'assalto e puntar le sue armi contro l'uomo, che gli avea aperta la via al glorioso stato, in cui si trovava, non gli dava nè pace nè riposo. Mentre trovavasi oppresso da così molesti pensieri, gli comparve uno Spirito sotto le forme di un angelo, che, rimproveratolo per le sue titubanze e incoraggiatolo a compiere la sua missione, lo assicurò che l'Imperatore Costanzo sarebbe morto nel giorno, in cui Saturno avrebbe oltrepassato il venticinquesimo grado della Vergine, vale a dire il 3 Dicembre 361.

Questa rivelazione lo tolse dalla malinconia; ricuperò la sua solita tranquillità d'animo, e più non pensò che a far gli ultimi preparativi per impossessarsi di tutto l'Impero. Fece egli quindi più che potè raccolta di uomini e di danaro, e, messo insieme un poderoso esercito, si preparò ad uscir dalle Gallie ed a passare le Alpi per impadronirsi di tutto l'Illirio fino alla Dacia.

Appena la stagione lo permise, Giuliano mosse coll'esercito diviso in varii corpi, i quali, camminando per diverse strade, doveano poi tutti riunirsi in Sirmio. Arrivato col corpo principale da lui stesso capitanato là, dove il Danubio è navigabile, imbarcò le sue milizie, e prese terra, nove miglia lontano da Sirmio, nella capitale della Pannonia. Raggiunto che fu dagli altri corpi della sua armata, marciò immediatamente alla volta di Sirmio, ove festosamente e con entusiasmo fu accolto da quella numerosa popolazione. Le entusiastiche dimostrazioni fattegli in Sirmio gli erano di buon augurio per le future conquiste, nè s'ingannava, imperocchè, senza colpo ferire, s'impossessò quasi subito di tutto l'Illirio, e la Macedonia e la Grecia lo ricevettero spontaneamente per loro signore. Anche l'Italia, stanca forse del governo di Costanzo, senza esserne

richiesta, si pose sotto il suo dominio. Venuta la fredda stagione, condusse l'esercito a svernare a Naisso nella Dacia, occupandosi indefessamente ad ingrossarlo per averlo pronto in primavera ad invadere la Tracia.

Quantunque Costanzo odiasse mortalmente Giuliano pel suo tradimento, tuttavia, non ritenendolo tanto audace da movergli guerra, non si era ancora deciso ad assalirlo come era suo desiderio; quando però seppe che s'era impadronito dell'Illirio, e che la Macedonia, la Grecia e l'Italia gli si erano sottomesse, il suo furore non ebbe più limiti. Non avendo in quel momento alcuna tema dei Persiani, i quali, paventando dei Romani, avevano abbandonato la Mesopotamia e frettolosamente s'erano ritirati nelle loro terre, decise di procedere immediatamente contro di lui, persuaso in cuor suo di vincerlo ed annientarlo. Mosse quindi con tutto l'esercito da Antiochia sul principio dell'inverno per osteggiarlo; ma, arrivato a Tarso nella Cilicia, fu colto da febbre. Malato com'era, per l'impazienza di vendicarsi dell'ingrato cugino, non volle far sosta per prendere riposo e curarsi; ma cogli strapazzi crebbe a tal segno il suo male, che fu costretto a fermarsi in Cilicia, ove, nel preciso giorno indicato dallo Spirito a Giuliano, vale a dire il dì 3 Dicembre 361, esalò l'ultimo respiro.

VI.

Giuliano, informato appena della morte del cugino, lasciò immediatamente l'Illirio, e si portò a Costantinopoli, ove fu accolto festosamente e con giubilo universale. Fatta trasportare in quella città la salma del defunto Imperatore, con insolita pompa la fece seppellire nella chiesa degli Apostoli, ed assistette in persona alla funebre funzione.

Padrone del più grande impero del mondo, che, senza contrasto, alle morte di Costanzo erasi sottomesso alla sua sovranità, pensò subito alla sua missione, e incominciò ad obbedire al volere degli dei coll'ordinare che fossero aperti i templi pagani, e che vi fossero fatti gli antichi sacrifizii. Questi ordini,

come è ben naturale, colmarono di gioia i gentili, e fecero inorridire i cristiani, i quali paventavano il rinnovamento di persecuzioni e di martirii.

Nel riformare la sua Corte, che, componendosi d'un immenso personale, divorava un'ingente somma all'erario, licenziò tutti quelli, che professavano credenze diverse dalle sue. Chiamò presso di sè gli antichi suoi amici di Atene, che, quasi tutti, erano teurgici, per nominarli sacerdoti dei suoi tempii, e in particolare Massimo e Crisanzio, che lo avevano iniziato nelle scienze occulte. Questi ricusò l'invito; quegli accettò, e, recatosi a Bisanzio, vi fu ricevuto coi più grandi onori.

Giuliano ebbe in Massimo un aiuto potente, e se ne valse subito per condurre a buon termine la sua missione. Conservò nei tempii gli antichi oracoli: ma, perchè quel metodo di divinazione non era il suo favorito, per conoscere il futuro preferì altri mezzi, vale a dire, il volo degli uccelli, le tavole astrologiche, le viscere delle vittime e le tavole parlanti. I suoi sacerdoti erano da lui stesso provveduti di libri, per mezzo dei quali sapeano come regolarsi per evocare gli Spiriti, ed averne i responsi alle domande.

Giuliano, appena fu padrone dell'Impero, proclamò la tolleranza in fatto di religione, perchè riconosceva in tutti gli uomini il diritto di credere a quel che volevano, e di pregare Iddio a modo loro. Se egli occupava una gran parte del suo tempo per il trionfo delle sue idee religiose, non trascurava però i suoi doveri d'Imperatore, imperocchè emanava buone leggi, amministrava con discernimento la cosa pubblica e, per quanto poteva, tenea mano forte, affinchè, sotto il suo regno, la giustizia non fosse una parola vuota di senso. Anche l'armata non era da lui dimenticata. Avendo deliberato di combattere i Persiani, che tanto danno aveano recato all'Impero, l'aumentò, l'istruì, la disciplinò, e stabilì di recarsi in Antiochia per essere più vicino alla Persia e alla portata di correre più presto sugli invasori, e finirla una volta con loro.

(*Continua*)

LO SPIRITISMO FRA GL'INDIANI DELL'AMERICA

(Dalla *Revue Spirite* del Febbraio 1871. — Versione del sig. O.)

Il signor Johnson, autore di diverse opere notevoli sopra la vita e i costumi degl'Indiani, espone così le sue osservazioni personali in una lettera diretta al giornale *The Detroit Daily Tribune*, del quale è stato uno dei più riputati corrispondenti.

« Nella mia ultima lettera enumerai le diverse facoltà esercitate dagl'Indiani *Ches-a-Kees*, o stregoni: a quelle già citate debbo aggiungere l'altra d'influire da lontano, sia in bene, sia in male, sulla volontà degli altri Indiani. Questa facoltà esercitano essi frequentemente nella distruzione del bene altrui, del pari che nelle rivalità tra guerrieri, cacciatori ed amanti. Pretendono anzi che si possa esercitare tale influenza anche sopra oggetti materiali, come fucili, attrezzi da caccia, ecc., e dicono, che l'incanto non può esser rotto se non che per virtù d'influenze spirituali.....

« L'Indiano Wan-Chaus-Co, che morì a Round-Island, presso Macinac, nel 1840, era il più rinomato tra i *Ches-a-Kees* per la sua facoltà di *veggente.*

« La setta presbiteriana, dominante allora in quell'isola, lo aveva convertito al cristianesimo. I dieci ultimi anni della sua vita furono di una pietà esemplare.

« Andai a vederlo qualche tempo prima che morisse. — « Entrate, entrate, *Nosis* (nepote), » mi gridò. — Assisi che fummo, ed accese le nostre pipe, gli dissi: « *Ne-me-tho-mis* (avo), siete molto vecchio e debole; non avete più molto da vivere; ditemi dunque la verità. Chi « era che faceva muovere la capanna dei *Ches-a-Kees*, e parlava nel« l'interno, quando voi facevate i vostri scongiuri? » Dopo un istante di silenzio, mi disse: « *Nosis*, voi siete in parte della mia nazione; « vi dirò dunque la verità, poichè so che fra poco tempo debbo mo« rire.

« Vi ho già raccontato, che, quando era giovane, aveva digiunato, « secondo una usanza della mia tribù, per dieci giorni consecutivi. « Mentre il mio corpo era indebolito per questo lungo digiuno, la mia « *Intelligenza*, *Anima* o *Spirito*, si sviluppò in un modo straordinario: « mi sembrò che, nella sua visione, il mio pensiero abbracciasse una

« vasta estensione di paese: indi mi apparvero degli animali, alcuni « di mole e di forma spaventosa, mostruosi serpenti ed uccelli di varie « specie. Mi parlarono il linguaggio degli uomini, e mi proposero di « essere i miei Spiriti protettori. Mentre la mia *Intelligenza pensante* « abbracciava quelle diverse mobili forme, uno Spirito superiore mi « disse di scegliere uno Spirito del genere uccello, che aveva la forma « e l'aspetto dello sparviero.

« Quello Spirito entrò subito in conversazione con me, e mi disse « di chiamarlo nei momenti critici, ed egli verrebbe in mio aiuto.

« Dopo qualche momento, essendo venuta la mia nonna a portarmi « il cibo, mi alzai, e mangiai.

« La prima volta ch'ebbi l'occasione di consultare lo Spirito scel- « tomi a protettore, fu durante una spedizione guerresca.

« Andavamo alla volta di Chicago in tutta fretta, conciossiachè il « nostro capo temesse di venir attaccato all'improvviso dai nemici, e « non avevamo più viveri.

« Avendomi il capo stesso pregato calorosamente di consultare lo « Spirito, acconsentii, e, dopo essermi preparato, entrai nella capanna « dei *Ches-a-Kees*, la quale si mise subito a tremare, provando in tal « modo la presenza dello Spirito — « Dinne, dinne! ove sono i nostri « nemici? » gridarono i capi e i guerrieri.

« E subito la visione della mia *Intelligenza pensante* abbracciò una va- « sta distesa di un paese a me sconosciuto: ogni oggetto era nettamente « visibile dinnanzi a me. Io scorgeva i nostri nemici nel loro villaggio, « che non sospettavano affatto del pericolo; udiva la loro conversa- « zione, e vedeva i loro atti; vidi pure che in un'altra direzione ab- « bondava la selvaggina. Infatti nel giorno successivo vi trovammo a « far caccia, e così ci procurammo viveri in abbondanza, ed alcuni « giorni dopo, una dozzina di *Scolps* onoravano il nostro ritorno al « villaggio.

« Esercitava spesso la mia facoltà nella mia tribù, e, per soddisfare « gl'increduli, mi lasciai qualche volta *legare in tutte le maniere, e* « *sempre ne era sciolto da mani invisibili.* Spesse fiate vedeva una « luce brillante all'apertura praticata nella parte superiore della ca- « panna, e talora delle figure strane: tutti gli astanti udivano par- « lare gli Spiriti; ma le parole di questi non erano intelligibili ad « alcuno fuori di me.

« Nell' anno 1815 la guarnigione americana, che occupava questo
« luogo, aspettava da Detroit un bastimento, che doveva recare le prov-
« vigioni per l'inverno: ed essendo esso in ritardo di oltre un mese,
« tutti n'erano inquieti pel timore di morir di fame.

« L' ufficiale, che la comandava, mi fece chiamare, e mi pregò di
« consultare il mio Spirito protettore sopra la causa del ritardo del-
« l'arrivo delle provvigioni per l'inverno. Dopo essermi preparato, entrai
« nella capanna dei *Ches-a-Kees*, che era circondata dagl'Indiani e dai
« bianchi. Aveva appena incominciato ad agitare la mia *shoshewon* (ta-
« bella), che si fecero sentir nell'aria dei rumori e dei suoni di voce. Lo
« Spirito diresse la mia *Intelligenza pensante* verso l' estremità me-
« ridionale del lago Huron, che io vidi colle sue baie e colle sue isole:
« l' atmosfera pareva nebbiosa come le nostre estati indiane. La mia
« vista si fissò un poco al disotto dell' imboccatura del fiume Santa-
« Chiara, ove si trovava il bastimento disarmato. Vidi i marinai oc-
« cupati a ripararlo: le mie *sensazioni* mi dissero che sarebbe all'or-
« dine fra due giorni, e che fra sette arriverebbe a Macinac pel canale
« del Sud, che non era la via ordinaria. Al suo arrivo, che ebbe luogo
« nel giorno e per la via indicati, il capitano confermò tutto quello
« che io aveva detto.

« Ora io son cristiano, *Nosis* (aggiunse), e ben poco mi rimane da
« vivere sulla terra: perciò vi ho detto tutta la verità. Non posso nè
« spiegarvi, nè descrivervi la mia facoltà: giammai ho tentato di far
« muovere la capanna. *Io era in comunicazione con esseri sopran-*
« *naturali*, *Intelligenze pensanti* e *Spiriti*, che agivano sulla mia anima
« o Spirito, e mi rivelavano ciò che vi ho detto. »

« Tutto questo non è che un semplice compendio della facoltà di
quell'Indiano semincivilito.

« 6 agosto 1859.

WILLIAM JOHNSON. »

(**Estratto dal *Modern American Spiritualism***
di Miss Emma Hardinge.)

COMUNICAZIONI

L'Orgoglio è Radice d'ogni Peccato.

(Medio Sig. G. T.)

Siate benedetti voi, che ricordate quelli che soffrono; siate benedetti voi, che adoperate per il bene dei vostri poveri fratelli la facoltà datavi da Dio.

Se io già venni da voi colla futile e colpevole intenzione di abusare della vostra buona fede, e di procurarmi una distrazione qualsiasi per dimenticare un momento i rigori della mia sorte, oggi a voi mi accosto come ad amici del cuore, ad uomini benefici, che resero a me bene per male, che mi apersero gli occhi alla luce, che da quando mi trovo in questo misero stato scese su me per la prima volta, e mi diede il conforto della speranza. Voglio quindi col mio contegno persuadervi d'oggi in avanti del mutamento, che già successe nelle mie morali disposizioni, onde siate sempre più animati a soccorrermi col doppio aiuto dei vostri consigli e delle vostre preghiere. A rendervi più facile il primo còmpito, che io reclamo dalla vostra carità, sta bene che brevemente vi dica di me, acciocchè conosciate quali furono i vizii, che più specialmente mi contaminarono, quali le virtù, che più specialmente mi fecero difetto; e così io avrò nel tempo stesso soluta la promessa, alla quale verso di voi mi sono legato.

È sulla vostra terra che io vissi l'ultima mia vita, sono ormai sedici anni, e vi fui nel numero di coloro, che fra voi si chiamano fortunati, perchè ebbi ingegno, ricchezza e bellezza; se non che mi mancò pur troppo quello, senza di che i doni sopradetti dovevano diventarmi, come mi diventarono infatti, occasione di maggior colpa, strumento di perdizione. Sapete cosa mi è mancato? Il sentimento umile di me stesso, dominato, vinto, come fui invece da uno sconfinato orgoglio. Non so se agli occhi di Dio possa esservi colpa maggiore di questa; io so soltanto che nessuna più di questa può essere feconda di male, perchè avvelena tutto l'uomo, crea in lui tutti i vizii, in lui snatura tutte le virtù.

L'orgoglio è il sangue, che scorre lungo le vene dell'orgoglioso, e regola tutti i moti della sua vita. L'orgoglio lo fa diventare egoista, perchè tutti gli uomini egli stima inferiori a sè stesso, e la carità e l'amore vivono e crescono nella fede d'una comune

fratellanza. L'orgoglio incita alla sensualità, perchè il sentimento della propria abbiezione, che l'orgoglioso non sospetta nemmeno, non lo trattiene dai turpi diletti, essendo che chi non ha stima per gli altri, non ha vergogna per sè. L'orgoglio insomma mi rese profondamente perverso, nel tempo stesso che mi tolse di potermi giovare dei pochi lampi di virtù, che pure tratto tratto mi snebbiavano l'anima, ma che erano tantosto dalla mia viziata natura o soffocati, o pervertiti. E così io condussi la vita, colpa a colpa accumulando, e in questo stato mi colse la morte. A voi ora il riflettere quale debbe quindi essere stato il tristo svegliarmi, che feci nel mondo degli Spiriti. O miei cari! perchè non ho la potenza di darvene la piena e perfetta cognizione? Senza alcun dubbio voi ne sareste scossi così che vi sentireste a tutta forza trascinati da un infinito sgomento alla radicale riforma di voi stessi. Ma Dio non consente queste rivelazioni, perchè Egli vuole che gli uomini vadano a Lui per la via dell'amore, e non per quella della paura; vuole che la scienza del bene s'acquisti l'adesione completa della libera vostra intelligenza; vuole che sia l'amore della virtù quello che vi guidi a praticarla, onde così possiate meritare veramente la felicità che aspetta coloro, i quali seguono le prescrizioni della divina sua legge.

RAIMONDO.

Dell'Egoismo.

(Medio Sig. G. R.)

I.

L'egoismo è la piaga schifosa, che desola la vostra società. Fin tanto che questa orribile cancrena vi roderà l'anima, la felicità morale e materiale starà lontana da voi.

Pensate una volta, poveri uomini, ad occuparvi un po' più dei vostri simili; cessate di riferire tutto a voi soli; fate che l'annegazione e la fratellanza, virtù celesti, onde Iddio ha posto il germe nei vostri cuori, vi siano fecondate da una energica volontà, e ne vedrete crescere la carità soave, che vi condurrà in grembo al Creatore.

Abbiate meno sollecitudine per voi stessi, e siate sempre pronti a sacrificare i vostri interessi particolari per imprendere la di-

fesa di coloro, che soffrono e sono oppressi. Oh, voi non sapete quale dolce soddisfazione ne risentirebbe il vostro cuore! Che cosa è in confronto di quel sentimento divino la grossolana sensazione, che vi procura il soddisfacimento dei vostri desiderii egoistici? Annegazione, carità, amore dei vostri simili, ecco le virtù più accette a Dio, e per la pratica delle quali siete certi di far piovere sopra di voi le sue benedizioni.

II.

Fra tutte le massime morali, che ottenete da noi, importa che vi applichiate principalmente a penetrarvi di quelle, che tendono a sbandire dal cuore vostro l' egoismo, imperocchè questa è la base di tutte le riforme, che dovete sforzarvi di effettuare sopra voi stessi per il vostro perfezionamento.

La brama di ricchezze non soffochi mai nell'animo vostro le doti del cuore, poichè tale passione deriva direttamente dall'egoismo. La fame dell'oro spegne la carità, perchè vi chiude il cuore al grido delle altrui miserie; essa allontana la speranza, chè il misero preoccupato della ingordigia non pensa all' avvenire, e tenta supplirvi con un rappresentante materiale di bassi godimenti, sul quale conta assai più che sopra un avvenire fondato sulla fede e sulla fiducia nella giustizia divina.

Abbiate quindi il cuor puro e disinteressato; siate buoni, umani, caritatevoli. È questa la ricchezza più sicura, quella che, secondo le parole del Cristo, non vien mai rosa dai tarli.

VINCENZO DE' PAOLI.

Amore e Fratellanza.

(Dal foglio *Le Phare*, N° 4 — Versione di Giovanni Amadio.)

« Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra. »

Questo celebre testo vi comanda l'indulgenza e il perdono delle offese. Esso deve disporvi tutti alla dolcezza, alla dimenticanza de' torti, che il prossimo può avere verso di voi, a quella carità larga e generosa, che onora e caratterizza il vero spiritista.

Amatevi l'un l'altro: ecco tutta la legge. Scorrete il Vangelo, leggete nelle vostre coscienze, e vi troverete sempre un mede-

simo e sublime pensiero: Fratellanza! E della fratellanza è d'uopo alzar la bandiera, proclamare ben alto i principii, patrocinare la causa, promulgarla ogni volta, che se ne presenta l'occasione. Spiritisti! a voi spetta sì glorioso e nobile dovere; a voi si appartiene di sanar le ferite, che ancor si va facendo la sciagurata umanità. Lungo, arduo è il còmpito; ma occorre mettervi mano. Se nessuno cominciasse; se tutti si spaventassero delle difficoltà dell'impresa, come vorreste che la si potesse effettuare?

Orsù, uomini generosi, serrate le file, e preparate le anime vostre a questa campagna riparatrice. Colla voce e col gesto, co' discorsi e con gli scritti, con la vita e con gli atti preparate il campo, e spargete la buona semente.

All'arme dunque per questa guerra santa contro l'odio, l'egoismo, lo stupido orgoglio! All'arme contro l'invidia, la menzogna e quella orribile demenza, che avventa l'un contro l'altro uomini nati per amarsi, per intendersi, per perfezionarsi e per procedere insieme verso la felicità mercè della rigenerazione e del progresso.

Che la mia voce esca da questo recinto per diffondersi e risonare nel mondo; che alla voce vostra si uniscano protestando quelle di tutti coloro, che vi circondano.

Fratellanza! divisa sublime, tu sei la salute dell'umanità, il suo secondo Cristo, il suo immortale redentore.

Fratellanza! il tuo regno si fa attendere, ma pur verrà. Coraggio, umani, preparatene la via, e collaborate alla grande opera!

Un Messaggiero.

CRONACA

Nel N° 32 del *Vessillo d'Italia*, riputatissimo periodico di Vercelli, si leggeva il 3 di Agosto l'articolo singolare qui appresso.

AVVENIMENTO STRAORDINARIO.

*Sembra quel **VER**, che ha faccia di **MENZOGNA**.*

Udite un fatto, che non pare credibile, e nondimeno è vero — verissimo — narratoci da autorevoli persone, che ne furono testimoni oculari.

Era il giorno di domenica (23 luglio) quando un giovine sui 23 anni, conosciuto col sopranome di *Popp*, lavorante alla cartiera *Pini*, a breve distanza dal suo villaggio nativo di *Casale-Corte-Cerro* (1), nel Mandamento di Omegna sul Lago d' Orta, informato il giorno innanzi che suo padre aveva smarrito *tredici pecore*, volendo aiutarne la ricerca, saliva il Monte soprastante il villaggio suddetto.

Dopo molto errare qua e là senza niun frutto, stanco della fatica e trafelato pel caldo della giornata, egli sostava all' ombra di alcuni pioppi, e vi rimaneva addormentato. — Scoppiava in questo un furioso temporale, un uragano avvertito da tutti gli abitanti dei dintorni; ma non riusciva a svegliare l'affaticato *Popp*, tanto il suo sonno era duro e profondo!

Pur finalmente prima di notte si scosse, e, dato attorno uno sguardo, più non vide gli alberi di prima, non l'erba su cui erasi adagiato, non la valle che avea percorsa. — E dove trovavasi egli in quel punto? — Trovavasi a 100 e più metri più alto, sulla punta di una rupe, isolata dal resto del monte, larga appena quanto bastasse a starsene accocolato, con un precipizio ai piedi, coi massi sporgenti della montagna sul capo, e senza niuna speranza di potersi togliere di là, nè farsi udire a quell'ora da alcuno. — Chi ve lo ha portato? — Ma egli vi era: e bisognava restarvi.

S'immagini il lettore la notte, che dovette passare quel mal capitato! — Venuto il mattino del lunedì, due pastori, guidando il gregge per quella balza, mentre ne rasentavano il ciglione s'accorsero di lui — delle sue grida, de' suoi segnali, — e via subito un di loro al paese e alla *Cartiera* a darne l' avviso. — Si venne da tutte le parti, ma giunti sul luogo, commiserando la più che deplorabile posizione dell'infelice, gli accorsi dovettero convincersi dell'impossibilità di levarnelo per quella sera, e confortandolo in lontananza a farsi coraggio faceangli

(1) Casale Corte Cerro — Comune nel Circondario di Pallanza, posto in sito montuoso, con le reliquie di due Castelli, uno presso la grande strada del Sempione ove già era la *Corte di Cerro*, l'altro al di sopra di *Gravellona*, frazione dello stesso Comune. Una Cartiera ed una Fabbrica di cotone vi forniscono lavoro a numerosi operai.

intendere che bisognava rassegnarsi a passarvi ancora una notte — certo che, allo spuntar del giorno, tutto il paese sarebbe venuto a salvarlo.

E così fu. — Pernottarono alcuni sul monte quasi a rinfrancare il *Popp*, a tenergli viva coi lontani discorsi la speranza della prossima liberazione: altri sopraggiunsero ad accrescerne il numero, operai della fabbrica *Pini*, forniti di tutto l'occorrente, e al rompere dell'alba s'accinsero all'opera. — Due dei più coraggiosi discesero per le funi a raggiungere lo scoglio, e qui, legato per la vita lo sfinito, ma pur vivo garzone, lo calarono nella valle, e vi calarono essi medesimi. — Erano le ore 8 del martedì.

Gli operai, che presero parte al fatto, ebbero tutti una ricompensa dal generoso sig. *Pini*: la ebbe lautissima il primo che scese al passo pericoloso; ma il giovine liberato, quando viene interrogato sull'avvenimento, piange, non sa rispondere, o parla di strane voci udite, e di più strani fantasmi veduti.

Per noi è inesplicabile affatto.

Massime e Aforismi Spiritici.

Voi dite, che l' uomo è l' animale più intelligente e ragionevole della creazione. Che fa egli per provarlo? Occupato della sola materia, non curante dello spirito, affoga nel presente l'avvenire. È intelligenza, è ragionevolezza codesta? No. È un assurdo accecamento, a cui lo conduce la stoltezza del suo orgoglio.

Gli uomini intendono a un' infinità di frivolezze, che arrestano lo slancio del loro intelletto, e, mentr'essi ammirano le mascherate terrestri, sfuggono loro gli splendori dell' eterna verità.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. N° 11. NOVEMBRE 1871.

LA DIVINAZIONE

E

GLI SCETTICI ANTICHI E MODERNI

(Continuazione, vedi Fascicolo X, da pag. 289 a pag. 294.)

Poscia parla così:

« Amilcare, Mario, Valerio, Senofonte, Aristotele, Sofocle, Simonide, Democrito, hanno eglino mentito, o delirato, o voluto pigliarsi giuoco del mondo col raccontare i sogni maravigliosi, che aveano avuto e trovato veritieri?... Ma a che pro discorrere de' sogni antichi? Esaminiamo il mio e quello di voi stesso, che ho udito sì sovente dalla vostra bocca. Ecco per primo il mio: Allorquando io comandava in Asia, vi ho veduto in sogno, tal quale vi veggo adesso, cadere insieme col cavallo in un gran fiume, e guadagnare a nuoto la riva, dove mi trovaste, e dove ci abbracciammo. Allora i più intendenti mi predissero quanto più tardi si avverò. Ed ecco ora il vostro: Sallustio, vostro liberto, ebbe a narrarmi, come, dopo avere pernottato con la molta gente, che vi seguiva nell'esilio, in una casa del territorio di Atinia, appena desto gli avevate raccontato, che in un deserto vi eravate imbattuto in Mario co' suoi fasci incoronati di alloro, ch' egli vi avea baciato la mano ed esortato a stare di buon animo, e che poscia aveva ordinato a un littore di condurvi nel *suo monumento* (piccolo tempio

edificato da lui), imperocchè *appunto in quel luogo* avreste trovato la vostra salute. Sallustio aggiunse di aver esclamato, al sentire siffatta narrazione, che « secondo quel sogno il vostro ritorno non si farebbe aspettare », e che voi stesso n'eravate lietissimo..... Poco tempo appresso, come sapete, sendosi il Senato raccolto *nel monumento di Mario*, e il Console avendo proposto il vostro richiamo, fu preso un magnifico stanziamento, al quale applaudirono tutti gli ordini de' cittadini, ed allora, ripensando al sogno avuto, voi usciste nelle parole, che « non poteva succedere cosa *più divina* di esso ». Procedendo ora ne' fatti, non vogliate dimenticare Possidonio, che ci porta ad esempio un uomo di Rodi, il quale, sul letto di morte, indicò *precisamente* in qual ordine sei de' suoi compagni, ch'egli citò per nome, lo avrebbero seguìto nella tomba. E che! prestereste voi maggior fede a Epicuro o a quel Carneade, che afferma ora una cosa ed ora un'altra per solo gusto di disputare senza ombra di logica, e preferireste l'autorità di costoro a quella di un Pitagora, di un Socrate, di un Platone, i quali, anche senz'aver bisogno di giustificare con ragioni il proprio sentimento, dovrebbero, per la sola autorità loro personale, riportare piena vittoria sopra tutti i meschini filosofuzzi di cotal risma? »

E, dopo aver esposto sì poderose ragioni, che non ammettevano replica, Quinto schiaccia da vero l'avversario con l'allegazione qui appresso:

« Mi direte forse, che v'intertengo di fiabe e di tragedie: ma *io ho sentito dalle vostre labbra medesime* una cosa, che per fermo non è una favola, e che concorda assai bene con quanto ho detto sin ora. Voi raccontavate, che Caio Pomponio, uomo *saggissimo*, comandante l'armata di Rodi in qualità di pretore, era venuto a trovarvi in Durazzo, e a riferirvi, che uno de' rematori su quelle galee aveva predetto, come, prima che fosse passato un mese, scorrerebbe sangue in tutta la Grecia; che Durazzo sarebbe saccheggiata; che si cercherebbe uno scampo su' vascelli, e che si vedrebbe un orribile incendio; ma che l'armata di Rodi tornerebbe fra breve, e ch'essa avrebbe la libertà di restituirsi in patria. *Voi allora foste sorpreso di quelle parole* come più tardi *Varrone e Catone, ch'erano con voi, rimasero attoniti*, allorchè Labieno, fuggito da Farsaglia, venne a recar loro la notizia della disfatta navale. Il resto della profezia non tardò guari a compiersi: saccheggio di Du-

razzo, incendio, abbandono per parte dell'armata, ed altro ancora: chè il vaticinio fu pur troppo veridico.»

Vegga il lettore, come la verità di questi fatti non possa essere controversa, conciossiachè gli è Cicerone stesso, che depone come autore e come testimonio, Cicerone, il quale, da qui a poco, senza neppur sognare di negarli, tenterà di darne la spiegazione.

Intanto suo fratello va inanzi:

«Vi sovvenga quell'argomento di Cratippo, dove dice, che, per istabilire la verità della divinazione, basta che *una sola volta* sia stato indovinato *sì perfettamente preciso* da non si potere ascrivere l'avvenimento al caso. Ora, siccome abbiamo *una infinità* di simili fatti, è giocoforza ammettere, che la divinazione è una realtà..... Parlate voi degli Auguri? E bene, ei non fallirono il vaticinio, allorchè, nel momento stesso della battaglia di Leuttra, fu inteso a Sparta un gran fragore d'armi nel tempio di Ercole, la cui statua si mostrò tutta coperta di sudore, mentre che a Tebe, nell'ora medesima, le porte del tempio si spalancarono di per sè, e lasciarono scorgere tutte le armi del sacrario disseminate per terra..... E che pretendiamo di più?»

Quindi l'apologista passa alle grandi autorità:

«Riflettete dunque ch'erano *tutti* uomini illustri gli Amfiarao, i Mopso, i Tiresia e i Calcante, a' quali i Greci *affidavano la condotta delle loro armate, quantunque non conoscessero il mare.* Pensate ad Amfiarao ed agli oracoli, che si ottenevano sulla sua tomba; pensate a Diviziaco di Autun, il druido vostro panegirista e vostro amico. Famiglie, anzi nazioni intiere si dedicarono alla divinazione. Senza di essa mai non fu fatto nulla, e voi vedete i sacerdoti ateniesi, i vegliardi lacedemoni, i Licurghi, i Lisandri e tutti i legislatori sottomettere sempre le loro leggi agli oracoli. Se la ragione, e, più di ogni altra cosa, i fatti stanno dalla mia parte; se i barbari come i nostri antenati si accordarono in questo co' più grandi filosofi, co' più eccellenti poeti e co' fondatori delle città..... attenderemo noi *che parlino le bestie?* E il consentimento universale di tutti gli uomini e di tutti i tempi, che voi medesimo avete dichiarato una legge della natura, non avrà, solo nel nostro argomento, alcun valore?»

Su questo terreno Quinto era proprio invincibile. L'altro,

quello degli aruspizii, mostrava di più il fianco alla critica, e tuttavia egli non teme di affrontarlo arditamente così:

« Ma, — potranno obbiettarmi, — quale assurdo la inspezione de' visceri! Chi sarà così soro da credere, che in essi stia riposta la verità? — Dovete riconoscere, rispondo io, che, ammessa che sia la *virtù divina*, questa può ben disporre le vittime, e alterare, sopprimere, adattare ne' loro corpi tutte le parti a ciò, cui vuol manifestare. Nella stessa guisa ella fa sì, che gli uccelli per responso volino o in un verso in un altro. »

Quinto si appone a maraviglia, e dà l'unica spiegazione possibile degli aruspizii. I visceri della vittima diventavano una tavola parlante, che, con segni convenuti, scriveva le parole, invece di batterne le lettere con colpi. Lo stesso accadeva nella divinazione per mezzo del pasto de' polli, vale a dire in ciascuno de' grani di frumento od altro, che loro davasi a mangiare, era stabilito precedentemente di riconoscere la tale o tal altra lettera dell'alfabeto, e l'animale, guidato, come sono le tavole de' nostri tempi, da una potenza invisibile, li imbeccava nell'ordine necessario per comporre una parola od una proposizione.

Da ultimo egli conchiude il suo ragionamento respingendo ogni comunanza di vedute e d'interessi co' ciarlatani del foro:

« Dichiaro del resto ch'io non difendo in assoluta guisa coloro, che campano dicendo la buona ventura, nè gli astrologi, nè gli evocatori de' mani, nè gl'interpreti de' sogni, che vagabondi, ignoranti o pazzi, agiscono per impulso della miseria. »

Con questa dichiarazione per altro egli non niega, che anche cotestoro possano avere il loro dio, come i moderni magnetizzatori e spiritisti da palco scenico; ma solo dimostra di aver conosciuto già allora, come conosciamo oggi noi, che per solito il dio inspiratore è di grado relativamente uguale a quello dell'inspirato. —

Rechiamoci adesso co' nostri due interlocutori dal

Liceo, dove accadeva il colloquio riferito, alla biblioteca di Tusculo. Cicerone aveva sostenuto l'assalto del fratello passeggiando; ma, per rispondergli, sentiva il bisogno di essere assiso.

Ascoltiamo dunque il suo esordio:

« Siete venuto preparato a modo, fratello mio, e avete propugnato da buono stoico l'opinione della vostra scuola: ne godo ..... Or tocca a me a rispondere a' vostri argomenti, e lo farò *senza nulla affermare*, poichè, se alcuna cosa asserissi, sarei un indovino, mentre sostengo, che non v'ha divinazione. »

Falsa modestia e prudente scappatoia! Il dubbio filosofico può concernere soltanto opinioni e teorie, ma non già un fatto materiale provato ad evidenza; per conseguente, siccome Cicerone *non niega nessuno de' fatti* allegati da Quinto, finchè questi fatti sussistono, la controversia è bell'e decisa, avvegnachè essi provano la realtà della divinazione, come il calore prova la realtà di un agente calorifico, come la scrittura di un dispaccio per il telegrafo elettrico prova la realtà dell'ufficiale intelligente, che batte sulla tastiera della macchina.

Ma continuiamo:

« Credete voi, fratello, che un Augure possa sapere meglio di un medico l'esito d'una malattia, meglio di un pilota la sorte della sua nave, meglio di un generale la salvezza del suo esercito? »

Questa domanda dell'oratore è un assurdo, imperocchè i fatti, ch'egli non niega, le danno già di per sè una risposta categorica. Calcante, che non conosceva il mare, guidò a perfezione un'armata, e il vogatore di Rodi predisse con tutti i più minuti particolari le sciagure e tutte le operazioni della guerra navale, ciò che nessun ammiraglio per fermo non ha mai saputo fare. Quinto, ricordando al fratello lo stupore di lui, di Varrone e di Catone per que' fatti prodigiosi, aveva tutto il diritto di chiedergli, che li spiegasse. Ma l'abile Cicerone gli scivola di mano,

e, invece di giudicare *a posteriori* dal fatto alla sua possibilità, giudica *a priori* dalla possibilità al fatto: metodo questo il più antifilosofico ed antiscientifico, che i nostri dotti moderni pare abbiano ereditato da lui.

« Come mai si può avere il presentimento di ciò, che non è basato su *veruna* causa? »

Altra petizione di principio, per non dire altra menzogna, giacchè, lungi dallo ammettere l'assenza di ogni causa, Quinto ne professa una chiara e positiva: *gli dei.* Se, poniam caso, questi hanno il mandato di fare che un'armata cali a picco o s'incendii a un'ora data, logica vuole ch'ei possano avere anche il diritto e la facoltà di comunicarlo al loro medio.

Ma Quinto ha un bel richiamarlo alla realtà e all'ordine della discussione; Cicerone gli sfugge anche una volta, e vagando fuori del seminato dove gli talenta meglio, salta alla questione di utilità, ed esce nella interrogazione:

« A che può servire la divinazione? Quando una cosa è nel destino, non si può evitarla; e, quando nel destino non è, non può avvenire. »

Questa è una esplicita professione di fatalismo materialista: la preghiera, l'intervento degli dei, l'espiazione, i sagrifizii, tutto era manomesso dall'augure Cicerone, pagato dalla patria, perchè insegnasse e proclamasse il contrario!

« Però mi accorgo, che ho smarrito la via, e che sinora non feci che scaramucciare. È mestieri dunque ch' io mi batta da senno a corpo a corpo con voi, e vegga, se posso rompervi le ali. »

Era tempo, perchè, in verità, fin adesso non glie l'ha neppure toccate di volo, mostrando una simulazione, o almeno una ignoranza tanto più imperdonabile, che, nella sua qualità d'Augure, avrebbe dovuto conoscere a fondo tutte le dottissime distinzioni degli Etruschi.

Ma finalmente ci siamo: sta per toccare i fatti.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

LO SPIRITISMO E LA SCIENZA

(**Dal foglio *El Progreso Espiritista*, N° 2 — Versione del sig. O.**

L'universo è il regno della libertà e dell'infinito.

Per dipingerlo con esattezza ci vorrebbe che il pensiero umano si rivestisse di quelle qualità in grado eguale alla grandezza e alla maestà della creazione.

Ma è impossibile: ciò che è limitato non va più in là dei suoi limiti. Però la osservazione e la limitazione accumulata col tempo, concentrando tutta la potenza dell'umano intelletto, lo hanno portato alla cognizione del nesso, che esiste tra le forze dell'universo.

La intuizione di queste relazioni produsse il sentimento intimo della loro mutua dipendenza.

E il vago presentimento dell'armonia e dell'ordine dell'universo, dappresso lo studio delle mutazioni continue e incessanti entro la cerchia della invariabilità delle leggi universali, si presenta oggigiorno come il risultato di larghe e profonde osservazioni.

Nei primi barlumi della riflessione, nella primitiva semplicità degli anni infantili, l'uomo vede con istupore, ma senza curiosità, lo svilupparsi della organizzazione e la pacifica e non interrotta successione dei fenomeni celesti.

Il cielo della notte con tutta la sua splendida magnificenza gli si presenta come un grande spettacolo destinato meramente al diletto della sua contemplazione.

Nella civiltà un poco più avanzata, spinto da quella smania di sapere, che crea la scienza, egli arriva alla cognizione sicura ed esatta dei fenomeni.

Allora non è soltanto un semplice e passivo spettatore, ma un osservatore profondo, che registra i fatti per spingere sempre più innanzi le investigazioni.

Disegna e misura quelle enormi masse, al cui confronto il pianeta che abita è una cosa da nulla; le prodigiose distanze che ne separano le une dalle altre; la durata delle rivoluzioni

di esse; e le sue osservazioni, i suoi studii non si arrestano neppur dinuanzi alla imponente meraviglia di quelle pallide nebulose, in cui si racchiudono o si elaborano dei mondi o de' sistemi di mondi.

Le creazioni vaghe e poetiche dell'uomo lo elevano alla divinazione, sebbene fra molteplici errori talvolta ei non presenta che una incompleta verità: la esistenza di uno o più Dei creatori, perocchè stanno ben poco al disopra dell'altezza dell'uomo.

Qual grandezza può trovare nel cielo, che quasi tocca con la mano, e che crede di poter scalare!

Alle prime preoccupazioni, adombrate sotto il velo del misticismo, succedono la combinazione ed il raziocinio, che aumentano il valore delle osservazioni.

Al simbolo, alla metafora ed al linguaggio figurato succede il lavoro dell'intelletto.

E questo nel cielo azzurro, che sembra solo un quadro fatto per dilettare la vista, legge « la unità nella diversità dei fenomeni, l'armonia fra tutte le cose create, sebbene dissimili nella forma, nella costituzione e nelle forze che le animano: il tutto (τό πᾶν) penetrato da un soffio di vita. »

Per tal guisa, come all'impressione indipendente dalla intima cognizione dei fenomeni fisici succede l'immagine dell'infinito, cui rivela la vôlta stellata, che ne circonda, così alla cognizione, che l'astronomia e le scienze fisiche ci danno della grandezza delle masse e del cozzo o movimento degli elementi, succede la investigazione di altre leggi di ordine superiore:

Le leggi morali dettate dallo spirito.

L'uomo, avido sempre di ampliare la sfera delle proprie cognizioni, che elevano l'intelletto, si è slanciato alla investigazione di quelle leggi, appoggiandosi alle leggi fisiche, che già gli son note.

Le scene dell'universo piene di magnificenza, la contemplazione di quelle notti di calma maestosa, durante le quali vede il brillar delle stelle o mondi in alcune zone, e la placida luce dei pianeti in altre, offrirono pascolo alla sua immagi-

nazione creatrice, la quale, nel libero esercizio del suo potere, presenti la esistenza di esseri, di spiriti, come quello che anima l'uomo, nei mondi sospesi nella infinità dello spazio.

In questi, che sembran sogni dell'immaginazione — ma che in realtà sono irradiazioni dello spirito, che penetra fin dove le leggi universali lo permettono, — quando la ignoranza offusca gli orizzonti, si crean soltanto fantastici e inverosimili concetti; però, quando li produce e li regola l'intelletto illuminato dallo studio della scienza, si presentano veri ideali, che però sono realtà.

Al suo impulso la immensità si anima, e nell'ammasso scintillante degli astri la immaginazione concepisce lo splendore delle miriadi di quelle umanità, che popolano i mondi infiniti, di quegli esseri inimmaginabili, che ne rotano intorno dividendo con noi il tempo e lo spazio; che si trasportano come noi verso una stessa meta; che compiono così i giudizii di Dio nella vera valle di Giosafat, che è l'universo, e che nell'immenso oceano di luce *enarrant gloriam Dei*.

Siffatti presentimenti non sono già il simbolo delle creazioni fantastiche ed inverosimili della età dell'ignoranza, ma le realtà dell'universo materiale e dell'universo morale, dell'universo fattura di Dio, di cui non conosciam tuttavolta la relazione assoluta.

Sì ! questo universo, dinnanzi alla cui impenetrabile maestà inchinavansi i patriarchi della Caldea e della Mesopotamia, la scienza, indagando l'infinito nello spazio, lo ha fatto più grande, più proporzionato alla sublimità dell'Autore; la sua grandezza e la sua magnificenza narrano meglio attualmente la gloria di Dio, che tutto lo inondò del suo infinito amore, costituendo un ordine sovranamente saggio, sovranamente giusto, sovranamente buono.

E, se per lo addietro tuttociò si presentava confuso e senza contorni fra la vaporosa caligine della immaginazione non rischiarata dalla scienza, oggi ha acquistato verità e vita, e d'or innanzi sempre più ci si presenterà coi tratti caratteristici, che solo si manifestano quando la cognizione è perfetta e completa.

Ciò che per lungo tempo, dice un celebre fisico, è stato un mero oggetto di vaga ispirazione, finalmente arriva a poco a poco a conseguire la evidenza di una verità positiva: e l'uomo combatte per trovare, come con grafica espressione scrisse l'immortale poeta Schiller, « il polo immutabile in mezzo alla eterna fluttuazione delle cose create ».

La chiave per decifrare gli enigmi, che pare superino la portata della nostra mente, ci viene offerta in modo luminoso dallo Spiritismo.

La incognita, che nel primo termine apparisce nei più grandi e trascendentali problemi che ci si presentano, è il nesso, che esiste fra il mondo visibile ed il mondo invisibile.

Questo mondo è ritenuto da molti, anzi dalla generalità degli uomini, come il semplice prodotto di un concetto meramente ideale.

Non ci stupisce che questo avvenga; ma nè tampoco deve far meraviglia agli altri, se invece noi lo asseveriamo una realtà, quando per questa asserzione vengono in nostro aiuto la scienza e l'osservazione.

Chi mai fino ad ora riuscì a presentare più completo il quadro dell' universo di quello che abbialo presentato lo Spiritismo? Nessun fisico, nessun filosofo; nessuna teoria, nessuna teogonia.

E perchè?

Perchè il fisico si isolò nella osservazione, il filosofo nell'astrazione; la teoria si rinserrò nel puro ideale, la teogonia nel simbolo e nel mistero.

Rompendo tutte queste barriere, lo Spiritismo collega l'ideale e il reale, la scienza e la religione.

Così egli amplia le sue mire presenti, che sono il frutto dell'indagine e del lavoro del pensiero, e le sue mire ulteriori, che sono il progresso infinito verso la verità Dio.

Col botanico studia dal movimento delle cellule vegetali fino all'intima concatenazione delle forme organiche.

Col geologo penetra negli strati successivi, che descrivono la formazione di un pianeta.

Col fisico misura, fin nelle loro azioni chimiche, le onde

luminose di ineguale lunghezza, che si rafforzano o si distruggono per interferenza.

Col zoologo esamina la catena del regno animale in tutte le sue relazioni organografiche e in tutte le sue relazioni fisiologiche.

Col chimico si prova a sorprendere nelle varie azioni e reazioni, ora naturali, ora provocate, qualche verità per concatenarla colla serie delle leggi conosciute, o per formularne altre nuove.

Coll'astronomo, in fine, penetra nella vôlta seminata di nebulose e ricamata di stelle, negli spazii celesti.

E se con quegli strumenti di potentissima portata, che scompongono in stelle fascie nebulose poste a distanze incommensurabili, circoscrive la grande nebulosa, a cui appartiene il nostro sistema solare, lo fa per mostrarcene ancora tante altre, che fuggono e si allontanano a misura che le potenze ottiche si accrescono.

Nell'egual modo che si studiano le variazioni locali dei movimenti atmosferici e della distribuzione delle forme organiche nel nostro pianeta, si studiano pure la individualità di forme, le diversità di forze e la eccessiva complicazione di fenomeni, per arrivare all'intima e razionale conoscenza delle forze, che operano nel mondo materiale.

Lo studio degli organismi terrestri, in seguito all'incessante accumularsi di osservazioni, riduce le forme di vita ad un ristretto numero di tipi fondamentali: lo studio della materia agglomerata in corpi celesti, vuoi nel calcolato cammino delle comete, vuoi nella molteplice attrazione delle molteplici stelle, vuoi nei fenomeni che indaga attraverso di apparenti contradizioni e di perturbazioni simultanee, scopre leggi, a cui i fenomeni naturalmente si concatenano.

Il considerare ciascun organismo come una parte della intiera creazione porta di necessità a conoscere la concatenazione degli esseri; e, se talvolta manca un qualche anello, non rinvenuto neppure nelle specie estinte, è segno che le nozioni positive non sono ancor arrivate fin là.

Non per questo dunque deve presumersi che l'anello

manchi nel piano della creazione immensamente saggio; ma piuttosto se ne presente la esistenza, e non si dispera d'incontrarlo; nell'istesso modo che si sono collegate, come forme o tipi di transazione, forme organiche del regno animale e del regno vegetale, che eran rimaste isolate.

La considerazione delle masse celesti nel loro cosmico sviluppo e nei lor movimenti, mancando dello studio circostanziato e speciale, necessario per acquistare la chiarezza indispensabile per la soluzione dei molti e svariati problemi che presenta, si appoggia francamente sull'astronomia fisica e matematica, ed a misura che va risolvendo alcuni di quei problemi feconda con nuove scoperte l'intelletto, ed ingrandisce la sfera delle idee.

Ne viene da ciò che quelli, i quali nel principio delle scienze eran fenomeni isolati, secondochè sono andati collegandosi tra loro con vincoli più numerosi e più stretti, dettero luogo allo svolgersi di verità generali, ed i più sublimi lavori matematici ed astronomici moderni, per esempio, ridussero la struttura dei cieli ad un semplice e logico problema di meccanica.

Non diremo già che con questo abbiasi pronunziato l'ultima parola in quest'ordine di cose: bensì che per tal modo l'intelletto comprende razionalmente ciò che sfugge alla debolezza dei sensi, imprimendo nel tempo stesso un carattere di grandezza e di maestà allo studio dell'universo.

Progredendo nella cognizione della reciproca dipendenza dei fenomeni di ogni specie, in grazia dei brillanti progressi dovuti ai tempi moderni, incominciava a farsi sentire il difetto di connessione tra alcuni fenomeni, lo che fece presentire nuove scoperte necessarie allo sviluppo progressivo della scienza e della umanità.

In questo mentre apparisce lo Spiritismo, che, stringendo il complesso dei fatti raccolti dalla scienza e sottoposti alle operazioni dell'intelletto, che confronta e combina, colle astrazioni della scienza puramente razionale, che si eleva alle più alte regioni della sintesi, tende ad ottenere l'unità nell'immensamente vario sviluppo dei grandi fenomeni dell'universo, col-

legando a un tempo insieme quelli dell'ordine morale e quelli dell'ordine materiale.

Sottoposti i fatti materiali e fenomeni fisici, ed i fatti morali e avvenimenti storici al lavoro dell'intelletto, che risale alle cause mediante il raziocinio, si osservano le forze inerenti alla materia e quelle che reggono il mondo morale esercitando la loro azione, che sancisce la connessione dei fenomeni dell'uno e dell'altro ordine.

E le scienze fisiche, che studiano le proprietà della materia, col risalire alla esistenza delle leggi ed alla progressiva generalizzazione delle medesime, si incontrano colle scienze metafisiche, che studiano le proprietà dello spirito.

I fisici temettero di oltrepassare certi limiti nei loro studii, ed i filosofi hanno osato tracciar ad essi il punto, fin dove doveano arrivare le loro spiegazioni.

Quel timore e quella oscitanza contribuiscono del pari senza dubbio alla mancanza di connessione, che poco fa dicevamo incomincia a notarsi fra alcuni fenomeni.

Lo Spiritismo però, che è luce, promette di guidarci pei vasti spazii della creazione.

Seguiamolo con fiducia: le sue forze sono la virtù dell'intelletto e del cuore, della ragione e del sentimento, che la sapienza divina diè come fari allo spirito; la sua guida è la scienza.

In grazia dello Spiritismo ciò, che nella cerchia di angusti orizzonti rimane costantemente inesplicabile, si presenta all'improvviso perfettamente chiaro.

In grazia dello Spiritismo si scoprono nuovi orizzonti.

In grazia dello Spiritismo si completeranno senza dubbio quelle, che oggi appariscono ancora soltanto come certe fasi del normale sviluppo.

In grazia dello Spiritismo sarà distrutta la preponderanza della materia, che ci porta a considerare come disabitati gl'infiniti mondi, preponderanza che non può esistere, stabilito che sia l'equilibrio del contrasto delle forze.

In grazia dello Spiritismo, in ultimo, si scopre e si studia la solidarietà, a cui risponde l'opera di Dio.

E perchè tutto ciò?

Perchè lo Spiritismo si dà la mano colla scienza, confondendosi in una stessa aspirazione: nella tendenza ai concetti generali.

E gli uomini, che, stando oggi confinati entro un'angusta cerchia, disconoscono o disprezzano lo Spiritismo, si vergogneranno un giorno d'aver disconosciuto o disprezzato ciò che arriverà ad essere il fortunato patrimonio di tutte le classi diffondendo ovunque la scienza, la verità, e propagando il bene, la virtù.

E la scienza e la virtù, necessità imperiose in epoche come la presente, e le conquiste dell'intelletto dell'uomo sopra la materia e sopra lo spirito, che, per una provvidenziale connessione di cause e di effetti, coincidono nella verità, nella bellezza e nel bene, segnaleranno il progresso delle società umane in relazione col progresso degli altri mondi e delle altre umanità.

E da quel punto dell'universo, ove si troveranno coloro, che oggi, con presuntuoso disprezzo o con disdegno non giustificato, qualificano di ridicole investigazioni gli studii spiritici e di credenze superstiziose; di rinnovazione dell' antichità la fede, irremovibile perchè razionale, nei fatti che cadono sotto il dominio di chiunque cerca studiarli nei principii, alla cui verità e necessità deve piegarsi la ragione; da quel punto, ove, diciamo, si troveranno coloro, che pretendono obliare come la osservazione di un fenomeno, che nel principio sembra totalmente isolato o forse come una chimera, racchiude per lo meno il germe di una grande scoperta; essi vedranno che, malgrado le loro denegazioni, sussistono le affermazioni fondamentali dello Spiritismo, perchè l'universo, che è il regno della libertà e dell'infinito, « non conosce (secondo la felice espressione del Goethe) nè indugio nè riposo nel suo impulso eternamente ricevuto e trasmesso, ed ha posto il suggello della sua maledizione su tutto ciò, che ritarda o sospende il movimento ».

TORRES-SOLANOT.

GIULIANO L'APOSTATA

(Continuazione, vedi Fascicolo X, da pag. 305 a pag. 311.)

VII.

Dopo aver soggiornato otto mesi nella città nativa, alla fine del Maggio 362 lasciò Costantinopoli, e coll'esercito si pose in viaggio per Antiochia. Cammin facendo si fermò nella Bitinia, e fece lunga sosta in Nicomedia. Questa città, un tempo amplissima, monumentale e doviziosa, ma quasi del tutto diroccata dal terribile terremoto del 358, più non presentava che un ammasso di ruine, ed era una desolazione a vederla. L'Imperatore la visitò, e non potè rattenere le lacrime alla vista di tanta desolazione; fu compassionevole con quei miseri abitanti, e prima di abbandonarli lasciò loro molte ricchezze, affinchè potessero riparare i rovinati edifizii. Proseguendo il suo viaggio, visitò tutti i tempii pagani, che incontrava per via, sagrificando in tutti agli dei. In Luglio giunse in Antiochia, accolto dall'intera popolazione coi segni del più vivo entusiasmo. Quivi fu sua prima cura l'ascoltare i reclami dei particolari e decidere i loro litigi, mostrandosi giusto ed imparziale, e non facendo distinzione fra gentili e cristiani.

Intanto che Giuliano attendeva con tutto lo zelo al compimento de' suoi disegni, gravi avvenimenti accadevano per disturbarlo e metterlo in pensiero. Fortissimi terremoti sconvolsero molte provincie dell'Impero. Nicomedia, che per la sua generosità cominciava a risorgere dalle sue ruine, fu nuovamente diroccata; Nicea, per metà, subì la stessa sorte, e, se Costantinopoli non precipitò, fu un vero miracolo. Quel terribile flagello portò pure la desolazione nelle città della Palestina, della Libia, della Sicilia e della Grecia, e, perchè i mali vanno sempre accompagnati, al terremoto si aggiunse quello di una orribile carestia, che seminò lo squallore per tutto l'Impero, e fu causa di una spaventosa pestilenza, che a migliaia a mi-

gliaia mieteva le vittime. Avvennero pure, a poca distanza l'uno dall'altro, due incendii, che posero in costernazione il mondo pagano. Il tempio di Apollo in Roma fu divorato dalle fiamme, e, poco tempo dopo, subì la stessa sorte quello dedicato alla medesima deità in vicinanza di Antiochia. Di tutte queste calamità i cristiani incolpavano l'Imperatore, il quale, per la sua apostasia e per aver ripristinato gli altari ai falsi dei, avea attirata sopra di sè l'ira del vero Dio, che per punirlo aggravava la sua vindice mano su tutto l'Impero. E qui cade la stolta impresa malamente tentata da Giuliano, voglio dire la riedificazione del tempio di Gerusalemme, onde il Cristo e Daniele avevano predetto, che la rovina sarebbe durata per tutti i secoli.

Ecco ciò che scrive intorno a quella impresa Ammiano Marcellino, storico pagano, ammiratore ed intimo amico dello stesso Imperatore: « Intanto che Alipio, aiutato dal Governatore della provincia, sollecitava con energia il lavoro, terribili globi di fuoco uscirono dalle fondamenta, che, per fortissime scosse, erano crollate. Gli operai, che più volte si rimisero al lavoro, furono a più riprese bruciati, ed il fuoco ostinandosi a respingerli, il luogo diventò inaccessibile e l'impresa fu abbandonata ».

San Gregorio Nazianzieno, Sant'Ambrogio, San Crisostomo, ed altri scrittori della Chiesa offrono su quel fatto notizie ancora più particolareggiate.

Citerò in fine le parole di Filostorgio su quel fatto memorando: « Giuliano, avendo progettato di smentire gli oracoli del Salvatore, che avevano predetto, che del tempio di Gerusalemme non vi sarebbe rimasta pietra sopra pietra, e che mai più sarebbe stato riedificato, non solamente non potè arrivare a conseguire il fine propostosi, ma, contro la sua volontà, cooperò al compimento degli oracoli medesimi, imperocchè, avendo radunati da tutte le parti gli Ebrei, aperti loro i suoi tesori, e provvedutili di tutto ciò che era necessario per la ricostruzione del tempio, spaventosi prodigi, mandati dal cielo e inesplicabili, resero impossibile il progetto, turbarono gli Ebrei, e li colmarono di confusione. Le fiamme consuma-

rono i loro operai, forti terremoti distrussero i loro lavori, e per risultato di tanti vani sforzi non s'ebbero che sventure e danni ».

Anche Teodoreto, Socrate, Sozomeno e Ruffino attestano la verità del prodigio, il quale fu tanto evidente e scosse per tal modo le menti e i cuori, che una grande quantità di Ebrei e di pagani abiurarono immediatamente la loro religione per abbracciare il Cristianesimo. Lo stesso Giuliano, in una delle sue più celebri aringhe, dichiara il fallimento della sua impresa, confessando la propria sconfitta.

VIII.

Quantunque Giuliano volesse mostrarsi indifferente per la sofferta sconfitta, pur tuttavia nel profondo dell'animo ne provò grande rammarico, e si propose, dopo di aver messo al dovere i Persiani, di portarsi egli stesso con Massimo a Gerusalemme per vincere gli Spiriti, di cui i cristiani millantavano tanto la protezione.

Da quel momento tutti i suoi pensieri furono rivolti alla Persia. I Persiani, che non avevano mai cessato d'invadere la Mesopotamia e di devastarla, dovevano essere puniti delle loro scorrerie e dei loro saccheggi, e resi affatto impotenti. Dedicò quindi, con maggior energia, tutte le sue cure all'armata, affinchè forte di numero, ben ammaestrata e disciplinata, corrispondesse all'effettuamento de' suoi disegni, e conservasse quella fama di valore, che nelle passate campagne erasi acquistata meritamente.

Quando tutto fu in pronto, Giuliano si dispose a partire alla testa dell'esercito; ma, prima di moversi da Antiochia, volle con Massimo evocare gli Spiriti per interrogarli e sulla sua sorte avvenire e sull'esito della guerra, che stava per intraprendere. I responsi però, che ottenne, non furono nè troppo espliciti, nè troppo propizii. Insistendo per conoscere meglio i suoi futuri destini, gli fu riposto che col ferro gli sarebbe tolta la vita. Pregato allora lo Spirito a nominargli

il luogo, in cui avrebbe ricevuto il colpo mortale, ottenne per risposta questa sola parola: « Frigia ». Sul risultato della guerra, che stava per intraprendere, nulla potè sapere per quanto domandasse.

Sapore intanto, re di Persia, informato che l'esercito romano stava per moversi e piombargli addosso per schiacciarlo e distruggerlo, a scongiurare il turbine, che lo minacciava, scrisse diverse lettere all'Imperatore, colle quali chiedeva di potergli spedire degli ambasciatori al fine di stipulare una pace durevole con condizioni vantaggiose all'Impero. Giuliano, pieno di sdegno, lacerò le lettere, e rispose al messo, che le avea portate, che gli ambasciatori erano inutili, imperocchè egli stesso si sarebbe portato in persona a trattare col suo Re. Il dì 3 Marzo infatti, alla testa dell'esercito, mosse da Antiochia. Giunto all'Eufrate, lo passò con tutte le milizie, e arrivato a Carres, vi lasciò un ventimila uomini comandati da Procopio, affinchè proteggessero le frontiere della Mesopotamia. Intanto una flotta di settecento barche da trasporto e di quattrocento altre cariche di viveri, scesa per l' Eufrate, erasi unita all'armata di terra. — L'Imperatore per qualche tempo costeggiò le rive di quel fiume, ma, ponendoselo poi a tergo, camminò per una strada, che ben presto lo condusse sulle rive dell'Abora congiunte insieme da un magnifico ponte. Passato anche questo fiume, ordinò l'immediata distruzione del ponte per avvertire i soldati, che non v'era più mezzo di battere in ritirata, ma che per salvarsi bisognava combattere e vincere ad ogni costo.

L'esercito romano penetrò nel paese persiano dalla parte dell'Assiria. Il territorio, su cui marciava, era ubertoso, ricco e ben coltivato; ma Giuliano, per un'inconcepibile imprudenza, non impedì che fosse tutto devastato e saccheggiato, privandosi per tal modo dei viveri e dei foraggi, che vi avrebbe potuto raccogliere al suo ritorno. Seguitando a camminare nel paese nemico senza trovar resistenza, s'impossessò di alcuni castelli e, senza colpo ferire, della città di Bersabora. Maozamalca, grande città di quelle contrade, gli oppose forte resistenza; ma fu vinta, e cadde pur essa in suo potere. Con-

tinuando sempre a marciare, l'armata giunse finalmente in riva al Tigri. Giuliano, scorgendo che i Persiani stavano accampati sull'altra riva del fiume preparati a contendergli il passo, non stimò prudente tentarne l'immediato passaggio coi soldati già stanchi per le lunghe marcie; fece quindi far sosta all'esercito, risoluto di assaltare l'inimico al nuovo giorno colle milizie rinfrancate dal riposo della notte. Quando il silenzio regnò nell'accampamento, e i soldati ristoravano col sonno le stanche membra, Giuliano si ritirò nella sua tenda, e, quantunque stanco e spossato per le sostenute fatiche, anzichè riposare si pose a scrivere agli amici suoi per informarli dei felici successi fino allora ottenuti dalle sue armi. Mentre era tutto intento in tale occupazione, alzati gli occhi per caso, si vide innanzi quello stesso Spirito, che gli avea predetta la prossima morte di Costanzo. L'apparizione di quel fantasma non lo spaventò, anzi volgendogli la parola gli disse: « E perchè hai tardato tanto a manifestarti a me? Gli dei non sono forse contenti dell'opera mia? Credi che quand'anche avessi disperato di riuscire nella missione affidatami e colla certezza di sacrificare per la loro causa la mia gloria fra gli uomini e le mie più care speranze, avrei posto nel servirli minore energia? T'inganni, perchè so, che la mia missione fallirà! » Lo Spirito allora, fissandolo bene in volto, e con voce vibrata gli rispose: « Giuliano, ti rimane ancora a morir degnamente ». Ciò detto, scomparve. — Giuliano rimase pensieroso e triste; le parole dello Spirito gli dicevano abbastanza chiaro che avea ben poco tempo da vivere; ma, scuotendosi e rimettendosi come se nulla fossegli accaduto, ritornò nella sua solita tranquillità, e, interrompendo la corrispondenza epistolare, si coricò, e si addormentò.

All'alba Giuliano fece dar nelle trombe, e pose l'armata in movimento. Passato il Tigri, piombò sui Persiani, che vollero difendere le loro posizioni; ma incalzati da tutte le parti, dopo debole resistenza furono sbarragliati e dispersi. Allora il re di Persia, facendo tutto il possibile per mettere insieme una grossa armata da opporre ai Romani, e tuttavia pel loro valore avendo poca speranza di vincerli e cacciarli dal paese,

spedì alcuni messi al fratello suo Ormisda, che combatteva nell'esercito romano, affinchè lo pregassero a far buoni uffici verso l'Imperatore per piegarlo alla conclusione d'una pace onorevole. Ormisda accettò il difficile incarico, e lo adempì, ma senza alcun buon successo, imperocchè Giuliano gli rispose che di pace non volea saperne.

I Romani si avanzarono verso Ctesifonte, città ben fortificata e ben provveduta di viveri e di difensori. Non era possibile prenderla d'assalto che con immensi sacrifizii, e per ridurla a cedere per fame occorrevano alcuni mesi di tempo, di cui Sapore avrebbe approfittato per sempre più ingrossare la propria armata e rendersi forte e temibile. Per queste ragioni l'Imperatore rinunziò all'assedio, e, fatto dare il guasto nei contorni della città, costeggiando il Tigri ritornò su' suoi passi. Smanioso d'incontrarsi in Sapore per dargli battaglia, manifestò a' suoi ufficiali il pensiero di abbandonare le rive del Tigri per internarsi nel cuor del paese. Ormisda fece tutti gli sforzi per dissuaderlo dal tentare un passo tanto pericoloso; ma egli, lusingato dalle parole di uno scaltro disertore persiano, che, lodandolo esageratamente, lo assicurò che non poteva scegliere un miglior partito, disprezzò i consigli di Ormisda, e deciso più che mai ad effettuare le sue idee, ritirò dalla flotta, che navigava nel Tigri, le milizie e le proviande, dopo di che, fatte bruciar le barche, affinchè non cadessero nelle mani dell'inimico, ed ordinato ai soldati di provvedersi di viveri per venti giorni, il dì 16 Giugno abbandonò le rive del fiume, e s'internò nel paese.

Sapore intanto, con tutte le forze che avea potuto raccogliere, volò ad incontrarlo non già coll'intenzione di vincere i Romani con una battaglia o di costringerli ad una ritirata; ma unicamente per molestarli di continuo di fronte, di fianco, alla coda, e attirarli nel cuor del paese già d'ordine suo devastato e guasto, per indebolirli colle soverchie fatiche e vincerli colla fame. Il piano di Sapore, posto immediatamente in esecuzione, incominciò a produrre i suoi frutti. I Romani furono obbligati a star sempre sotto le armi, a non riposarsi mai, a scaramucciare giorno e notte con un nemico, che

piombava loro addosso quando meno se lo pensavano, e che, incalzato, per non compromettersi in una battaglia, si dileguava come per incanto. Per maggiore sciagura, avendo già consumati tutti i viveri, si trovavano in un territorio, che sembrava un deserto, e non offriva nemmeno foraggi per le bestie. In conseguenza di ciò la condizione dei Romani non poteva esser peggiore, e la costernazione scorgeasi dipinta sui loro volti.

Nel dì 26 Giugno Sapore, avendo potuto ingrossare l'esercito con fresche schiere arrivate nel suo campo, i Persiani assalirono coraggiosamente i Romani alla coda, ed incominciò una terribile zuffa. Giuliano in quel momento, essendosi levato l'elmo e la corazza, prendeva un po' di riposo nella sua tenda inconscio affatto di quanto accadeva. Quando gli fu annunziato che i Persiani avevano sorpresi i suoi, e ne facean macello, disarmato com'era montò in un lampo a cavallo, e provvedutosi solamente di uno scudo, si precipitò là, dove la pugna era più accanita. I Romani, che formavano la retroguardia dell'esercito, assaliti così all'improvviso e da forze superiori, perdevano terreno, e stavano per indietreggiare; ma, incoraggiati dall'arrivo dell'Imperatore, stettero fermi, sostennero impavidi l'assalto dell'inimico, e, resistendo in mirabile guisa, fecero prodigi di valore.

I Persiani, che nel principio credevano di aver in pugno la vittoria, si persuasero ben presto del contrario, imperocchè respinti da tutte le parti lasciarono sul campo una grande quantità di morti e di feriti, ed i superstiti non trovarono scampo che in una precipitosa fuga. Giuliano, alla testa de' suoi, li inseguì per lungo tratto per disfarli completamente, e vi sarebbe riuscito, se uno dei fuggiaschi da lui poco distante non gli avesse scagliato un'asta sulla persona, che, per trovarsi questa senza usbergo, gli trapassò le coste, e gli penetrò nelle viscere.

Giuliano sul momento tentò di toglier l'asta dalla ferita; ma le forze gli vennero meno, le redini gli sfuggirono dalle mani, e cadde da cavallo. La costernazione ne' suoi soldati fu generale; i suoi amici accorsero frettolosi in suo soccorso,

e lo adagiarono sopra uno scudo per trasportarlo nella sua tenda. Quando vi fu arrivato, gli venne immediatamente levata l'asta dalla ferita. Giuliano si sentì rinascere, non soffrendo più il dolore di prima, e persuaso, che la ferita era cosa da nulla, volle alzarsi e rimontare a cavallo per inseguire i Persiani; ma, appena in piedi, fu preso da vertigini, e se Massimo, che non lo abbandonava mai, non lo avesse sostenuto, sarebbe caduto a terra.

Giuliano era ben lontano dal supporre che la sua ferita fosse mortale; uno Spirito gli aveva predetto, che sarebbe morto in Frigia, e si credeva ancora ben lunge da quel paese.

Ma le forze sempre più gli mancavano, e appena appena poteva parlare. Massimo, che gli era sempre dappresso dolentissimo, piangeva come una madre al capezzale del figlio moribondo; le lagrime, che solcavano le gote di quel suo carissimo amico e maestro, lo posero in sospetto, e chiese subito il nome del paese, in cui si trovava. Gli fu risposto, che gli abitanti del luogo lo chiamavano Frigia. Questa parola gli palesò che il suo stato era senza speranza, e subito lo portò ad un altro ordine d'idee.

Infino a che aveva creduto la sua ferita cosa di nessuna conseguenza, ad altro non pensava che alla sua armata e ai Persiani; ma, quando per la parola Frigia comprese che stava per compiersi il suo destino, il suo volto si atteggiò alla gioia, gli spuntò sulle labbra il sorriso; la certezza, che gli Dei lo chiamavano a godere il premio delle sue fatiche terrene, lo colmò di contento, e, rivoltosi agli amici, che piangenti gli facean corona, disse loro non doversi piangere per chi stava per entrare nella patria celeste. Poi volle esser lasciato solo con Massimo e Prisco, coi quali, con tutta calma e pacatezza, conversò a lungo di filosofia; ma, passata la mezzanotte, ammutolì, ed esalò l'ultimo respiro. Contava allora trentun anno otto mesi e venti giorni di età.

La salma di Giuliano fu portata a Tarso di Cilicia, ed ivi sepolta.

(*Continua*)

UN' AVVENTURA
nelle foreste vergini dell' America.

(Dalla *Revue Spirite* del Maggio 1871 — Versione del Sig. O.)

Gli avversarii dello Spiritismo, dopo essersi invano provati a combattere efficacemente le nostre dottrine sul terreno della discussione, respinti fino alle ultime loro trincee dalla logica e dal concatenamento dei principii, si appigliano generalmente, a causa disperata, alla negazione dei fatti come alla loro ultima tavola di salvamento. Piuttostochè accettare la spiegazione semplice, ragionevole e conchiudente, che loro porge lo Spiritismo di quella moltitudine di manifestazioni, che sfuggono alle investigazioni della scienza ordinaria, essi preferiscono vedere dappertutto soverchieria, cieca superstizione e fantasmagoria grossolana. Dividono gli Spiritisti in due categorie distinte: bricconi che sfruttano la credulità umana, ed imbecilli che si lasciano accalappiare coi più rozzi pregiudizii.

Le manifestazioni moderne, le apparizioni, i rumori insoliti: pura furberia, o allucinazioni evidenti di uomini prevenuti, predisposti al meraviglioso dagli atrofizzanti insegnamenti dei pretesi spiriti!

Essi non ispiegano niente: negano! Se una siffatta maniera di discutere non è concludente per tutti, almeno ha il merito di essere speditiva e perentoria.

Vi è tuttavia un certo ordine di fatti, quali le apparizioni al momento della morte, a centinaia di leghe di distanza, che sono di tal natura da dar a pensare ai più increduli, sopratutto quando, avendo avuto luogo prima della moderna propagazione dello Spiritismo, non si può accusare chicchessia di averli inventati pel bisogno della causa.

Fra i numerosi documenti di questo genere, la cui autenticità non può essere messa in dubbio, scegliamo oggi, per sottoporlo all'apprezzamento dei nostri lettori, un estratto della *Renaissance*, *Chronique des Arts et de la Littérature*, pubblicata in Bruxelles nel 1840 a cura dell'Associazione Nazionale per favorire le arti nel Belgio.

Le precauzioni oratorie, onde l'autore circonda il suo racconto, mostrano ad esuberanza come ei sia lontano dal fare assegnamento sulla credulità dei lettori........

Senza dilungarci in altri commenti, cediamo la parola all'autore dell'articolo:

« Sappiamo che non si crede più alle apparizioni soprannaturali: l'epoca nostra è troppo illuminata per prestarvi fede, ed altro non fa che riderne. Le storie degli spettri han perduto il loro effetto perfino nelle camere dei fanciulli: il regno delle paure è spopolato: le fate e le silfidi han perduto la lor corona e lo scettro di fiori. Gli spettri, che passeggiavano pacificamente nelle tenebre dell'ingenuo medio evo, si son dileguati dinnanzi al chiarore dei nostri lumi. Le porte dei cemeteri non si aprono più all'ora di mezzanotte per lasciarne uscire i morti avvolti nei lor bianchi lenzuoli; e i trapassati dormono in riposo nei lor sepolcri. Quindi è che non vogliamo rompere una lancia contro l'incredulità della nostra epoca: nostro scopo è unicamente di narrare nelle linee che seguono una concatenazione di fatti semplicissimi, e lasciamo al lettore di trarne quella conclusione, che meglio crederà. Quanto alla verità di questa avventura, possiamo garantirne l'autenticità.

« Il teatro della nostra storia è la parte occidentale dell'America, quella vasta solitudine, ove potete camminare per intiere giornate attraverso le foreste e le savane, senza incontrare niente, tranne qualche capanna abbandonata, formata di tronchi d'albero rozzamente uniti. Nell'epoca, in cui si avverò questo racconto, quella solitudine era ancor più profonda e spaventevole che non lo sia oggidì, essendochè il paese era infinitamente meno popolato, colla coltivazione limitata ad una stretta zona di terra lungo le spiaggie dell'Atlantico. Le terre incolte e le foreste intatte sviluppavansi per una estensione prodigiosa, ed offrivano a stento il passaggio al viandante nel loro dedalo quasi impraticabile ai passi dell'uomo: chè l'indigeno, cotesto figlio della solitudine, passa attraverso i canneti dei paduli senza far più strepito che non ne faccia una pantera, e senza lasciar dietro di sè traccia alcuna. Non è perciò da meravigliarsi, se i reggimenti inglesi, durante la guerra americana, visitavano frequentemente quelle foreste antiche come la notte ed ancor più tristi pel silenzio terribile che vi regnava.

« Nella mira di mantenere una comunicazione colle frontiere del Canadà, di non essere tagliati nè dal lato del sud nè da quello dell'ovest, e di coltivare le relazioni d'amicizia stabilite con parecchie tribù indiane, che si riunivano in luoghi determinati, si distaccavano spesso dei posti e delle pattuglie molto innanzi nelle foreste, dove rimanevano alcuni

giorni per esser quindi rilevati, e venire a raggiungere il grosso dell'esercito. Questi avamposti appresero ben presto dagl'Indiani, sparpagliati qua e là in quei recessi, come, invece di formar delle tende, si possa in brevissimo tempo costruire capanne mediante tronchi d'alberi. Fu in una di tali capanne, da un pezzo abbandonata da coloro che la costrussero, che le persone, di cui siamo per narrare la storia, trovarono un ricovero momentaneo contro il vento, le intemperie e gli animali selvaggi di quelle foreste.

« Tutti gli uomini provano profondamente le impressione di malinconia, che produce il silenzio eterno di quelle solitudini. Negli animi deboli produce il terrore; negli animi forti fa nascere una specie di religioso entusiasmo. Nulla è più atto ad inspirare il sentimento della debolezza umana e a dimostrare la nostra dipendenza da un Essere più elevato. Tuttavia vi son dei momenti, in cui il silenzio della notte e della natura, lungi dall'elevare l'animo nostro a idee di questo genere, non ci inspira altro che il sentimento del nostro isolamento. E questo isolamento è tanto più intollerabile in quanto che è tutto concentrato in sè stesso: noi non siamo attorniati che da oggetti, ai quali non può indirizzarsi la voce della natura, che parla nell'anima nostra. Non v' ha forse specie alcuna d'isolamento triste quanto quello che si prova in presenza di persone incredule, che non hanno alcuna fede in cose, verso le quali il terrore solenne delle grandi foreste fa ergere il nostro pensiero.

« Era press'a poco di questa natura il sentimento, che provava Enrico Sherwood nel momento, in cui era assiso in una capanna abbandonata, nelle vicinanze di una foresta di abeti prossima alle frontiere del Canadà. Invano il suo unico amico e compagno, il capitano Guglielmo Dromond, si provava ad inspirargli quella spensierata allegria, ch'era propria del suo carattere, e che non avealo abbandonato neppur nella posizione, in cui si trovava. Era in sul mezzo di una bella notte di estate: i raggi della luna penetravano per le fessure ed i vani numerosi della capanna, che lor dava ricovero, e cadevano in istriscie ed in macchie luminose sulla tavola, dinnanzi a cui stavano assisi. In un canto era il loro bagaglio: in un altro aveansi preparato un letto di foglie secche, il solo, che quel meschino abituro potesse fornire ed avesse mai posseduto.

« I due ufficiali avevano la missione di dirigersi verso il sud-ovest

delle frontiere canadesi, verso uno di quella specie di accampamenti, che gli Indiani, al modo stesso che gli Inglesi, occupavano nelle vicinanze. Dopo una strada difficile e penosa, si trovavano ancora lontani di una giornata di cammino dalla meta del loro viaggio. Durante due giorni avevano percorso, colla bussola alla mano, quel profondo deserto di alberi, senz'imbattersi in una sola creatura vivente. Durante due notti avevano bivaccato su quel suolo inospitale, e doveano passarvi una terza notte ancora prima di arrivare alla loro destinazione. Ma in ciò non era alcun che di straordinario per due uomini abituati a dormire a ciel sereno ed a battere quelle foreste. Perciò il capitano Dromond non potè avvertire la strana disposizione di spirito dell'amico luogotenente Sherwood, nè rendersi conto della sua inesplicabile malinconia, avvegnachè la loro posizione gli sembrasse del tutto naturale, ed una cosa realmente giornaliera. Tuttavia il luogo ove si trovavano aveva un carattere singolarmente sinistro: grossi alberi, che in mille bizzarri modi intrecciavansi coi lor fantastici rami, e le abbondanti liane, che rivestivano intieramente i loro tronchi, e frammezzo alle quali si aprivano qua e là degli spazii, ove mormoravano piccole sorgenti benefiche, lo circondavano come un muro mobile. Regnava un gran silenzio, interrotto di tanto in tanto dal prolungato miagolar di una pantera invisibile. Finalmente i placidi e misteriosi raggi della luna lasciavano cadere sulle svariate piramidi di abeti una bianca luce, che contrastava vivamente col nero fogliame dei loro rami.

« La notte era di già molto avanzata, e Sherwood non aveva scambiato più che due o tre parole col suo gioviale compagno, il quale, non avendo potuto riuscire ad eccitar l'allegria dell'amico, aveva alla fine preso il partito di non più indirizzargli la parola.

« Ciò che accresceva ancora l'incomprensibile malinconia, che si era impossessata del luogotenente, era un ricordo, sul quale il suo spirito si era fermato con tanto maggior compiacenza, quanto meno sentivasi disposto ad ascoltare le follie, con cui Dromond aveva invano tentato di fargli dividere la sua soldatesca allegria. Era il ricordo degli amici d'infanzia, che Sherwood avea lasciato in Inghilterra, e di cui da molto tempo non avea ricevuto notizie.

« Intanto che il luogotenente, coi gomiti appoggiati sulla tavola, seguiva così entro di sè il corso dei suoi pensieri, Dromond si era messo a cantare sotto voce una vecchia ballata inglese. Quindi, stanco di

cantare, si assise sopra un ceppo di legno, che serviva di sedia, appoggiando il dorso contro la parete della capanna, e non tardò a cadere in un assopimento, che aveva del sonno e della veglia ad un tempo. A poco a poco si addormì completamente.

« La capanna non aveva altra apertura che la porta d'entrata, e la tavola era collocata presso il rozzo e guasto camino, ove ardeva un fuoco da rallegrare. La fiamma rifletteva le sue tinte rosse attorno al focolare, e contrastava coi candidi raggi della luna.

« Appena Dromond erasi abbandonato al sonno, la porta si aprì, ed un personaggio, vestito in uniforme da ufficiale, entrò nella capanna, e si avanzò verso il focolare senza che i suoi passi facessero il minimo rumore sulle foglie, che coprivano il suolo. Sherwood, sempre coi gomiti appoggiati sulla tavola ed il viso nascosto fra le mani, nulla avea veduto, nulla inteso, abbenchè il più leggiero movimento, che il vento notturno imprimeva al fogliame, arrivasse distintamente ai suoi orecchi.

« Lo straniero, ch'era entrato in tal guisa, aveva l'aspetto giovanile: la sua faccia era eccessivamente pallida, ed al vederne l'estrema magrezza si sarebbe detto che proveniva da una di quelle malattie lunghe e divoranti, la cui sede è nel petto. Doveva essere stato bello prima che quella terribile malattia lo avesse attaccato: adesso però aveva un' espressione, che avrebbe inspirato una specie di terrore; poichè non lo si avrebbe potuto guardare senza sentirsi stringere il cuore da una emozione, di cui si avrebbe durato fatica a rendersi ragione.

« Alla fine Sherwood alzò la testa, e scorse quella strana figura assisa tranquillamente dinanzi al fuoco. Dapprima credè sognare, indi mandò un grido di sorpresa. Dromond, svegliato da quel grido, non fu sorpreso meno dell'amico alla vista dell'ospite inatteso, che trovavasi presso di loro.

« I due amici, per un istintivo moto di difesa, misero subito mano alle pistole, e Dromond domandò allo sconosciuto:

« — Chi siete?

« Lo straniero non rispose, ma fissò sopra di loro uno sguardo sì penetrante e terribile, ch'ebbero spesse volte a ripetere, nel raccontar questo avvenimento, che si sentirono presi da immobilità e come inchiodati al suolo. Il terrore, che quello sguardo loro inspirò, dicevano, supera tutto ciò, che si può immaginare.

« Dopo che lo sconosciuto li ebbe guardati così per alcuni secondi, alzò una spada, che teneva colla man destra, e che scintillò al chiaror del focolare: la esaminò colla più profonda attenzione, mise un sospiro che appena si sentì, ed uscì lentamente dalla capanna.

« Appena l'incomprensibile apparizione fu uscita, Dromond riprese il suo sangue freddo, come se ciò che avea veduto non fosse stato che l'effetto di un sogno, e slanciossi verso la porta per inseguire lo straniero. Ma altro non vide che l'immensa foresta, i cui rami tremolavano ai raggi della luna: per cui presto fece ritorno presso l'amico. Egli credeva così poco alle cose soprannaturali, che, senza fallo, avrebbe persistito a ritenere che quanto era accaduto era semplicemente l'effetto di una allucinazione, se, al rientrar nella capanna, non avesse veduto gli occhi di Sherwood aggirarsi nello spazio con una specie di smarrimento e di terrore. Provossi a rassicurare il luogotenente: ma quegli, abbenchè il suo coraggio fosse stato messo alla prova più di una volta, tremava sempre per lo spavento, e col più grande stento ritornò in sè stesso.

« Allorchè si fu rimesso un poco, Sherwood disse al compagno:

« — Quell'uomo era mio fratello: l'ho riconosciuto perfettamente.

« Il capitano rispose a queste parole con un grande scoppio di risa.

« — Era mio fratello, vi dico, ripetè Sherwood con una serietà, che fece sparire il riso dalle labbra del gioviale compagno.

« Nessuno dei due amici potè raccogliere altri lumi su ciò che avevano veduto. Ma l'avvenimento era sì strano, che lo stesso Dromond sentì cadere in modo singolare il suo coraggio.

« — Io non resto più a lungo qui, disse Sherwood.

« — Nemmen io! soggiunse il compagno.

« E ambidue, malgrado le fatiche della marcia che avevano fatto nel giorno inanzi per le sinuosità quasi impraticabili della foresta, si rimisero in viaggio. Camminarono tutta la notte, e non si fermarono per prendere qualche riposo se non quando il sole era già sull'orizzonte.

« La loro missione fu compiuta felicemente.

« Dopo qualche tempo, al loro ritorno alla frontiera del Canadà, trovarono delle lettere giunte d'Inghilterra, nelle quali Sherwood lesse che suo fratello era morto per una febbre nervosa nella notte stessa, in cui aveva avuto luogo la misteriosa apparizione nella capanna isolata della foresta. »

COMUNICAZIONI

Forza dello Spiritismo.

(Medio sig. G. R.)

Una volta vi avrebbero crocifissi, arsi, torturati: ora il patibolo è rovesciato, il rogo è spento, son rotti i cavalletti. L'arma terribile del ridicolo, sì potente contro la menzogna, ormai si è spuntata anch'essa contro la verità, e i vostri nemici più acerrimi sono rinchiusi in un circolo di fuoco. Ed in fatti, negare la realtà delle manifestazioni spiritiche sarebbe negare la rivelazione, base di tutte le religioni; attribuirle al demonio, pretendere che lo spirito del male viene a confermarvi, svolgervi il Vangelo, ed a esortarvi al bene e alla pratica di ogni virtù, e semplicemente e venturatamente provare, ch'esso non esiste: *Ogni potenza a Lui contraria perirà.*

Restano gli Spiriti cattivi, ma: *Giammai un buon albero non produrrà cattivi frutti*; *giammai un albero cattivo non produrrà frutti buoni.*

Voi dunque non avete a far altro che rispondere agli avversarii ciò, che il Cristo rispondeva ai loro antecessori, quando essi formulavano contro di lui le medesime accuse, e pregare come esso Iddio di perdonar loro, *poichè non sanno quel che si facciano.*

VERITAS.

A tutti quelli che soffrono.

(Medio Sig. G. T.)

Miei cari fratelli, perchè migliori il vostro stato si vuole facciate quello che non avete fatto ancora, che cioè vi rivolgiate a Dio con preghiera più fervida, e nel tempo stesso più sottomessa. Ma perchè la preghiera vi sgorghi dall'animo quale deve essere, bisogna che siate penetrati di un giusto sentimento del Padre nostro, che è nei Cieli. Necessario è pertanto che vi persuadiate di due cose, cioè che esso *Iddio Padre nostro può tutto*, e che *tutto quello che vuole è conforme al nostro vero bisogno*, quantunque bene spesso colla sola

ragione non si arrivi a comprenderlo. Dio può tutto, ed Egli solo lo può; dunque rivolgetevi a Lui con fede piena, abbandonata, irremovibile. Dio non vuole che il nostro bene: dunqne abbiate perfetto il sentimento della rassegnazione, e per cosa che si avvenga non vi smovete da siffatto concetto della divina volontà, il quale, abbracciato incondizionatamente, vi darà, in mezzo alle disgrazie, ai patimenti, ai sacrifizii, una forza per sopportare, di cui ora non potete farvi la idea, e insieme anche una interna beata tranquillità, che vi sarà amplissimo compenso ai dolori che soffrite, e alla mancanza delle cose, che naturalmente desiderate.

Due sono quindi gli elementi, che costituiscono una preghiera che sia gradita al Signore ed efficace. *Fede* e *rassegnazione*; e quanto più questi due elementi crescono d' intensità, tanto più la preghiera aumenta di potenza, sia a renderne più sicuro l'esaudimento, sia perchè ad ogni caso lasci nell'anima una pace più confortevole e cara. Dunque procuratevi avanti tutto il pieno acquisto di queste virtù, che otterrete accogliendone in cuore vivissimo desiderio, facendole l'argomento precipuo delle vostre domande che dovete indirizzare al Signore, non demeritandole col vostro contegno di vita; e voi le otterrete, perocchè sieno di quelle cose, che non si chiedono invanamente mai. Ciò fatto, potrete anche cercare il divino soccorso nei vostri materiali bisogni, sicuri che il modo stesso della preghiera vi guarentirà in ogni caso un immanchevole beneficio.

Sono tante le miserie della vita terrena che è stoltezza non procurare di toglierle o di alleviarle coi mezzi adatti, che sono a nostra disposizione; ma di queste stoltezze se ne vanno commettendo sempre, e i mezzi veramente efficaci al sollievo sono trascurati; si crede, ma poco; si è rassegnati, ma per un fuggevole istante; si prega, ma senza fervore; e per converso poi l'uomo si duole, si irrita, quando pure non maledice alla tristezza della sorte, alla ingiustizia degli uomini, alla noncuranza di Dio. O miei fratelli, fate tesoro di queste mie parole, e persuadetevi che vi ho indicato l'unico spediente che avete per migliorare, per mutare la vostra condizione: qualunque suggerimento diverso che vi fosse dato non sarebbe che un inganno; epperò state in guardia, e non vi fidate a speranze, che non basano su solido fondamento. Pregate, pregate per avere la Fede e la Rassegnazione; e, queste ottenendo, sarà di punto in bianco tutta mutata la vostra vita, perchè, quand'anche fosse nei consigli di Dio che le vostre miserie, i vostri patimenti,

non che diminuire, dovessero aumentarsi, avreste in voi stessi così grandi consolazioni, così privilegiate, che, a poterle conoscere, voi poveri, angustiati, ammalati, invidierebbero i ricchi, i sani, i gaudenti della vostra terra: una sola stilla delle gioie divine, che Dio vi lasci cadere nell'animo, val più di tutte le contentezze del mondo, ne supera e vince i più grandi dolori.

Miei poveri fratelli, coraggio, e incominciate a meritarvi le divine grazie, che vi valgano il felice cambiamento, che di tanto cuore io vi desidero e invoco.

CARLO.

Fede e Ragione.

(Medio sig. G. R.)

Senza la fede non vi ha speranza, e chi dà la speranza e la fede si è l'amore. Amate dunque anzitutto Colui, che vi ha creati della sua divina sustanza: amandolo avrete fede in Lui, e spererete nella sua bontà e nella sua giustizia. Ma là non deve arrestarsi l'esercizio delle facoltà, di cui Egli vi ha fatto dono. Amare senza comprendere o senza agire è parola vuota di senso. Lavorare, cercare e conoscere vuol dire raccogliere per sè e per altrui l'abbondante e ricca messe, che il Creatore ha fatto maturare per preparare il pane all'anima vostra.

Lavorate dunque, mietitori e vendemmiatori : il grano e la vite sono pronti a porgervi i loro frutti. Non istatevi sdraiati sul ciglio della strada estasiati in inutile contemplazione: il lavoro è la vera carità, la preghiera verace. La terra non vi nutrirebbe, se voi non la inaffiaste coi vostri sudori per farle rendere i suoi prodotti. Coltivate quindi il vostro spirito, e dategli l'alimento necessario, affinchè la luce divina venga a illuminarlo ed aiutarlo a comprendere. Cercate, instruitevi: quanto più saprete, tanto più capirete, e quanto più capirete, tanto più amerete.

E l'amore è la origine e il fine dello spirito.

BOSSUET.

CRONACA

Lo Spiritismo nel Belgio.

Da un articolo intitolato *Cronaca Spiritica* inserto nel N° 2, Anno II, dell'eccellente periodico di Liegi *Le Phare* mi gode l'animo di tradurre quanto appresso, mentre agli scrittori di quel foglio, ch'ebbe tanta e si efficace parte nella benefica propagazione, mando per me e per i fratelli d'Italia i più cordiali rallegramenti.

N. F.

« .... La spinta è data, e la nostra dottrina si propaga con una rapidità, che ci muove all'ammirazione.

« In pochi mesi Liegi ha veduto costituirsi cinque nuovi Circoli; due altri se ne sono formati ne' suoi contorni: a Chênée ed a Herstal; le città di Spa e di Huy hanno adunanze spiritiche famigliari; Bruxelles, Anversa, Gand, Bruges e Ostenda progrediscono in questo riguardo ogni dì più; Namur, Charleroi, Mons, Tournai, Rouleurs, hanno stabilito delle riunioni; ne' contadi, a Frasnes, Morlanwelz, Mouseron, ed altrove, lavorano Circoli già antichi o recenti; per ultimo da tutti i punti del Belgio, e massime della campagna, riceviamo frequenti corrispondenze, le quali ci provano, che le nostre idee guadagnano terreno, e che la diffusione dello Spiritismo fa progressi giornalieri.

« Simili Circoli, così disseminati nel paese, sono tante pietre migliari, che indicano la via alla popolazione; sono i centri, onde usciranno altri Circoli, che, moltiplicandosi di continuo, finiranno per coprire tutta la faccia della nostra patria.

« Finalmente le Fiandre, per sì lungo spazio di tempo dominate dal fanatismo, sono anch'esse visitate dalla dottrina, e promettono di abbracciarla con ferma fede come le province wallonesi ».

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO VIII. N° 12. DICEMBRE 1871.

LA DIVINAZIONE

E

GLI SCETTICI ANTICHI E MODERNI

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo XI, da pag. 221 a pag. 226.)

Torniamo all'avventura dell'armata di Rodi. Quinto l'aveva appresa dalla bocca dello stesso Cicerone, ed abbiamo veduto come quel fatto di chiaroveggenza fosse per ogni guisa mirabile. Or bene, che risponde l'Augure materialista per confutare le ragioni dell'avversario? Ecco:

« Ciò che quel marinaio *ha predetto* (dunque il fatto è innegabile, giacchè lo ammette senza restrizione) era appunto ciò, che allora temevamo tutti noi. Imperocchè le armate stavano per affrontarsi, e vedevamo bene, che quella di Cesare era più audace e più agguerrita; ma, da uomini prudenti, non lasciavamo trasparire i nostri timori. E, circa il marinaio greco, qual maraviglia, che, *conturbato l'animo suo dalla paura*, e' si sia messo a pubblicare quanto prevedeva *nel suo buon senso*? Ma, sia per riguardo agli dei che per riguardo agli uomini, che cosa è più verosimile: che il segreto degl'immortali sia stato penetrato da un marinaio *insensato*, o che, se penetrarsi poteva, fosse stato per uno di noi, ch'eravamo allora a Brindisi in compagnia di Catone, Varrone e Pomponio, generale dell'armata? »

In questa risposta di Cicerone, che col sommo dell'arte gira la difficoltà senza toccarla, non v'ha una sola parola, che non sia menzogna. In fatti il marinaio chiaroveggente rappresentava sì poco l'*opinione generale*, che agli occhi di tutti i compagni, a causa della sua predizione, passò per *insensato*; e, circa gli avvenimenti di Durazzo, sia Catone sia Cicerone eran le mille miglia lontani dallo imaginare, che la città sarebbe stata, prima che passasse un mese, saccheggiata; che la gente avrebbe cercato rifugio sui vascelli; che sarebbe scoppiato un terribile incendio, e che l'armata di Rodi tuttavolta avrebbe avuto facoltà di ritornare all'isola....., predizioni particolareggiate, le quali colmarono talmente di stupore l'ammiraglio Caio Pomponio, uomo *saggissimo*, ch'egli corse in fretta ed in furia a riferirle a Cicerone, e questi, non meno impressionato, le raccontò al fratello facendone gran caso. Perchè dunque il credente di ieri mentisce oggi alla propria coscienza? Perchè Cicerone, il grande oratore, lo scrittore altissimo, che si pretende politico consummato, non può rassegnarsi all'idea di essere stato prevenuto e superato da un marinaio neppure *nel delirio*. Orgoglio umano e stolta convinzione della propria infallibilità furono quindi allora, come sono adesso, la segreta e prima causa di tante negazioni ostinate! Ma buon per il retore, ch'egli era solo a farsi e le domande e le risposte; conciossiachè, se Quinto fosse stato interlocutore in realtà, avrebbe potuto con ragione rinfacciare al fratello il dissennato orgoglio, e intimargli di fare, almeno per vergogna, un po' più di onoranza alla sua parola.

Or dunque Cicerone, non potendo omai più credere a ciò che aveva già sì fermamente creduto, fa man bassa senza pietà su tutte le visioni. In conseguenza l'Arcade, che vide in sogno l'albergatore di Megara assassinare il suo amico; Simonide avvertito sognando di non s'imbarcare sulla

nave, che andava a sommergersi; Tolomeo guarito dalla pianta sognata da Alessandro e trovata proprio nel luogo veduto dormendo, e gli altri sogni di Falaride, di Ciro, di Dionisio, di Amilcare, di Annibale, di Publio Decio, di Caio Gracco, e così via, son tutti fole, perchè;

« Tutti quei sogni si ebbero da stranieri, e non sono conosciuti *abbastanza bene; forse* sono supposti ».

Bada, Cicerone! Que' sogni son riferiti precisamente dagli stessi storici, onde hai difeso con tanta eloquenza la dottrina e la sincerità contro gli scettici, e sugli scritti dei quali ti proponi di edificare e descrivere la storia de' primi secoli di Roma. Bada al tuo libro! Se tu per primo nieghi fede alle tue stesse autorità sovra un punto, gli avversarii, seguendo l'esempio, la negheranno sopra un altro, e a breve andare ti vedrai costretto, come tanti più tardi, a parlare sul vuoto e nel vuoto!

D'altra parte, quando anche fossero stati finzioni i sogni avuti da altrui, non era finzione di certo quello avuto da te medesimo; e, dato pure non esistesse se non questo solo, che ti aveva fatto vedere Mario designandoti il proprio monumento come il teatro d'una prossima riabilitazione, che si avverò alla lettera *contro ogni probabilità,* basterebbe esso solo per chiuderti la bocca, e Quinto non si sarebbe potuto contentare di questa tua risposta:

« Ah, fratello mio, tutti i sogni sendo della medesima natura (e un'altra menzogna!), in nome degli dei immortali non immoliamo la ragione nostra alla nostra superstizione! Giacchè qual Mario pensate voi, ch'io abbia potuto vedere? Forse la sua imagine secondo la teoria di Democrito? Ma dond'era venuta? Dal corpo stesso di Mario? Allora *perchè* tale imagine mi seguiva sul territorio di Atinia? »

E qui Cicerone si distende in paradossiche ragioni, ma non sulla realtà delle cose, e conchiude da ultimo:

« *Probabilmente avevo pensato a Mario.* »

Al che obbietta Quinto:

« Sia pure; ma non avevate potuto pensare *al monumento*. E poi del sogno mio, di quello, in cui vi ho veduto cadere col vostro cavallo e salvarvi *nel momento stesso che le cose avvenivano*, che ne fate voi? »

E Cicerone da capo all'insulso ritornello:

« Ve lo ripeto, fratello mio, nella stessa guisa ch'io aveva pensato a Mario prima del mio sogno, l'inquietudine vostra in mio riguardo vi fece sognare il mio accidente. La contemporaneità poi della visione e del fatto *fu un caso.* »

Ammirate potenza di logica ed efficacia persuasiva di quel benedetto caso, *ultima ratio* antica e moderna di chi non sa più che cosa rispondere. Ma Cicerone stesso sente la inanità delle sue argomentazioni; per il che, tagliato corto, termina il dibattimento con queste parole:

« Tuttavia, com'è debito dell'Accademia di non imporre il proprio avviso su niente, ma sì di esaminare con acutezza tutto ciò, che può dirsi da una parte e dall'altra, e poi di lasciare agli uditori intiera libertà di giudizio, approverete ch'io m'attenga a questo costume, che ci è venuto da Socrate...... — E quindi ci siamo alzati...... »

Se, come ho detto più sopra, la controversia fosse stata reale, e Cicerone non avesse fatto da sè solo e le domande e le risposte, mezzo eccellente per non si lasciare stringere fra l'uscio e il muro e per calare il sipario quando talenta meglio, Quinto, presa ultimo la parola, avrebbe potuto ricordargli un altro sogno famoso, per cui suo fratello sembra aver fatto sempre una eccezione: voglio dire quel sogno, nel quale l'ambizioso oratore credeva più cecamente e fermamente della più credula vecchia femminetta, e dove il grande Scipione si reputava avergli detto: « Pensa, Marco Tullio, che sei un dio! »

Oh come Macrobio, che ce lo riporta, aveva ragione di esclamare: « Vedete Cicerone, che cultiva con eguale ardore l'arte della parola e la filosofia: *tutte le volte* ch'ei

parla sia della natura degli dei, sia della divinazione o del destino, il disordine, che mette nella disamina di queste materie, offusca la gloria ch'ebbe a meritargli la sua eloquenza. » (*Saturnalia*, Lib. I, Cap. 24.)

Ma il buon Macrobio chiedeva l'impossibile pretendendo ordine di discussione in un dialettico, che non può trarsi dalle male peste se non saltando di piè pari tutte le obbiezioni, che non è in grado di ribattere.

Ciò posto, potremo noi condannare Sant'Agostino, che ha tacciato Cicerone di *filosofastro*?

Mainò, perchè si merita questo epiteto l'Augure, il quale, dopo aver applaudito un giorno al motto di Catone, che « due Auguri oramai non potevano più guardarsi in faccia senza ridere », scrisse al domani queste testuali parole: « Nella Repubblica non vi ha nulla di più bello e di più grande che il diritto degli Auguri; ed io penso così non perchè son Augure io stesso, ma perchè *sono costretto* a riconoscerlo...... S'istruiscano dunque negli auspizii coloro, che decidono della guerra..... e tutti si conformino ad essi...... Tutte le cose, che l'Augure avrà dichiarato irregolari, nefaste, oziose, funeste, sien nulle e non avvenute, e la disubbidienza in questo riguardo sia un delitto capitale. »

Sì, è filosofastro colui, che, dopo aver pubblicato un grosso libro per annientare dalla base la divinazione, osa scrivere altrove: « Sendo surta una discussione fra' miei colleghi Marcello ed Appio sugli Auguri, interpellato da loro, ho risposto: *Io per me* penso ch'*esiste in realtà* una divinazione, chiamata dai Greci μαντικὴ, e che la scienza augurale, come tutti gli altri segni della nostra religione, ne fa parte integrante...... E in fatto, se noi ammettiamo ch'esistano gli dei supremi, che il loro spirito regga il mondo, che la loro bontà vegli sul genere umano, e ch'ella possa manifestarci l'avvenire, *io non*

veggo punto perchè (ed avrebbe potuto aggiugnere: nè in qual maniera) *negherei* la divinazione. Ora, esistendo tutto quello che ho premesso, la conseguenza *è necessaria.* » (*De Legibus,* Lib. II, §§ 32 e 33). — E in una sua lettera ad Attico: « Tutte le sciagure della Repubblica provengono dallo aver negletto gli auspizii ».

Diciamolo pure: se il grand'uomo ha mai riduto di un Augure, questi deve proprio avergli reso a sua volta il contracambio nello ascoltarlo.

« Per distruggere il sentimento religioso (dice Agostino, *De Civitate Dei,* Lib. IV, Cap. 30) Cicerone si appiglia al partito d'infermare la divinazione. Quindi egli niega ogni scienza delle cose avvenire, e fa tutti gli sforzi per dimostrare, ch'essa non è nè in Dio, nè negli uomini, e che, per conseguente, niuna cosa può essere predetta. Così rigetta la prescienza divina, e cerca di screditare ogni sorta di profezia, *la fosse anche più chiara del sole,* vuoi co' più insulsi ragionamenti, vuoi facendosi opporre uno di quelli oracoli, la cui falsità sarebbe facile a provarsi, ma ch'egli però non riesce mai a provare. »

Avviso a' filosofuzzi tisicuzzi moderni, che credono di aver toccato il cielo, allorchè, giurando *in verba Ciceronis*, ne' loro poveri volumacci contro lo Spiritismo come scienza sperimentale e come dottrina, si basano sull'autorità del grande oratore romano! Filosofastro, non ragiona che per contradirsi; pontefice, egli proclama l'ateismo; Augure superbo di esserlo, manda gli Auguri alle gemonie, mentre scaglia i fulmini della sua eloquenza contro chi li dispregia. — Cicerone, e gli odierni suoi copiatori accademici e non accademici sono il sofisma incarnato.

NICEFORO FILALETE.

LA VITA E LA MORTE

(Dalla *Revista Espiritista* del Marzo 1871 — Versione del Sig. O.)

La vita esiste in tutto: vive l'animale, il vegetale, il minerale, « ciascuno secondo la propria specie, » come dice la Genesi; e così pure esiste in tutte le parti, nella terra, nell'acqua, nell'aria: vita organica negli animali e vegetali, vita inorganica nei minerali.

Siccome nell'opera di Dio tutto è solidale, il regno animale per l'esercizio delle proprie funzioni ha bisogno della esistenza del vegetale, e questo di quella del minerale; non essendo la *morte*, come noi chiamiamo la cessazione della vita organica, altro che la decomposizione delle sostanze, che costituiscono il corpo sia animale sia vegetale, nei suoi principii elementari, passando subito questi, in virtù di nuove combinazioni, a formare parte di altri corpi.

È noto che, non solo allorchè cessa la vita organica, l'essere perde ciò che prese durante quella; ma che egli in vita assorbe da un lato le sostanze necessarie per la sua propria conservazione, le elabora, se le assimila, e dall'altro va perdendo quelle, che già sono improprie per le sue funzioni, le cui sostanze, subendo tosto altre modificazioni, sono assorbite e assimilate da altri esseri di ordine distinto, risultando da questo una trasformazione successiva ed incessante della materia. Così, per esempio, vediamo l'animale aspirare l'aria atmosferica, assimilarsi l'acido carbonico, risultato della combustione del suo sangue coll'ossigeno; questo acido carbonico è necessario al regno vegetale, che alla propria volta lo aspira, lo decompone, si assimila il carbonio, e lascia in libertà l'ossigeno, risultando da queste azioni e reazioni un equilibrio — per lo meno parziale — negli elementi atmosferici.

L'animale si nutrisce di sostanze animali e vegetali; i vegetali alla lor volta, quantunque prendendo l'alimento dal regno

minerale, si nutrono ancora a spese degli avanzi animali e vegetali, quando le decomposizioni successive che han subito li han ridotti in condizione da essere assorbiti e assimilati da essi. Senza minerali non potrebbero esistere i vegetali, nè senza questi gli animali. Siccome questi tre grandi gruppi costituiscono la totalità del nostro mondo, gli stessi principii elementari appartengono oggi al regno minerale, domani al vegetale, ed un altro giorno all'animale: dal che nasce che uno stesso atomo di carbonio, che qualche tempo fa formava parte costitutiva di un tal soggetto conosciuto per nostro, interrato questo, venne assorbito da una erbetta, che sopra vi germogliò; un coniglio, un agnello divorò quella pianta assimilandosi lo stesso atomo di carbonio, che domani forse vi assimilerete voi stessi mangiando la carne di quell'animale.

Questa incessante trasformazione costituisce la vita della materia, vita attiva come quella dello spirito: perchè nella natura esiste una perfetta concordanza fra l'ordine fisico e l'ordine morale.

E, se la morte non esiste nella materia, potrebbe esistere nell'essere intelligente, che pensa, sente e vuole, ed a cui la materia serve? Se alla decomposizione del corpo sopravvivono gli atomi, che lo componevano, perchè non ha da sopravvivere l'essere, che lo animava? « Non si estingue la vita per ciò che la vita viene a mancare in noi: oggi viviamo in noi, domani vivremo in altri; » ha detto uno degli apostoli del materialismo in Spagna. Avete ragione, o materialisti: la morte non esiste nella materia; gli atomi, che oggi vivono in noi, domani vivranno in altri: in ciò siamo d'accordo; ma ditemi: Lo spirito, che è indivisibile come l'atomo elementare, può morire, ossia può cessare di conservare la sua individualità dopo la decomposizione del corpo? Se ad un atomo di ossigeno, di idrogeno o di carbonio conservate la sua individualità, tenendo conto delle combinazioni che può subire, negherete allo spirito quella stessa individualità, che concedete all'atomo, — e che noi gli concediamo insieme con voi?

È vero che, secondo la piacevole vostra teoria, l'intelligenza, il pensiero, la volontà, altro non sono che proprietà

della materia: « Una idea è una combinazione analoga a quella dell'acido formico; il pensiero dipende dal fosforo; la virtù, il sacrificio, il valore, sono correnti di elettricità organica » (*Revue Medicale*). È veramente meravigliosa la gravità, con cui risolvete questa delicata questione. Oh! Vincenzo de' Paoli, il sacrificio di tutta la tua vita, la tua ardente carità, la tua virtù erano semplicemente un risultato di correnti di elettricità organica! e tu . . . . — non vogliamo citar nomi, — il sinistro pensiero, che armò il tuo braccio, e ti spinse a commettere il delitto, era originato nel fosforo esistente nel tuo cervello ! . . .

Come intendete voi la morte dell'essere? Queste son vostre parole: « La contrazione del cuore, l'impeto delle passioni, la soavità dei sentimenti, la luce dell'intelletto, ove fuggirono dopo la dispersione della materia? Posto che l'uomo non è che un aggregato di materia, la unità della vita non può dipendere da altro che dalla uniformità, o armonia dell'aggregazione. Spenta questa uniformità, spenta questa armonia, deve tosto spegnersi anche l'unità vitale. Ogni elemento componente si riduce a viver vita isolata; inoltre ogni elemento trarrà seco la parte di forza, la cui totalità faceva palpitare il cuore, sorgere le passioni, muovere il sentimento, brillare l'intelletto, ecc. ecc.; vale a dire ogni elemento trarrà seco un poco d'intelligenza, un poco di sentimento, un poco di passione, un poco di palpito, ecc. ecc. (1) »

Pare impossibile che un siffatto raziocinio possa soddisfare a quelli, che proclamano altamente di non accettare cosa alcuna, la quale non possa essere dimostrata sperimentalmente. Qualcuno mai ha visto in qualche atomo di fosforo o di nitrogeno un poco di sentimento, d'intelligenza, di volontà, di passione, o di palpito? possono almeno indicarci il modo di riconoscere questa combinazione strana in un corpo semplice? Però vedete che manca la prova, che pone al suo asserto l'autore delle linee citate. « Tanto è questo evidente, — dice — che se si pesa un uomo un momento prima che muoia, ed

---

(1) F. Suner y Capdevila — *Almanacco democratico del* 1864.

in seguito lo si riduce ai suoi elementi minerali, e questi si pesano, l'uno e l'altro peso saranno matematicamente eguali. » Matematicamente eguali, siamo d'accordo: ma che deducete da ciò? Avete forse conosciuto che l'intelligenza o la volontà abbia qualche peso? avete potuto comporre qualche volta queste facoltà nel piatto di una bilancia?

Che esiste nella creatura umana un essere intelligente, indipendente dalla materia, oggi è comprovato dal magnetismo animale e dai numerosi esperimenti verificati nell'uomo per mezzo degli anestesici; che questo essere domini la materia — e sia detto con licenza di Moleschott, — è pure dimostrato da mille fatti, che sarebbe superfluo riferire, nella storia antica e moderna, ed in quelli che possono osservarsi in ciascun giorno; e per ultimo è pur dimostrato che questo essere intelligente, o spirito, continua esistendo, godendo dell'individualità dopo la decomposizione del corpo; inoltre, sappiamo questa essere stata ed essere ancora la credenza degli uomini di tutte le età dell'umanità, sì selvaggi che civili, dall'indigeno australiano fino al colto europeo, qualunque sia la religione cui appartenga, credenza oggi parimenti comprovata dallo Spiritismo, checchè dir ne vogliano i nostri avversarii.

Lo Spiritismo si collega alle scienze naturali, cammina di pari passo con esse, e per così dire le completa: e solo oggi, che i progressi di quelle sono arrivati ad un'altezza tale che l'attuale umanità non ricorda che mai l'abbiano raggiunta, lo Spiritismo è ragionevole; in altra epoca non avrebbe avuto ragione di essere; e perciò non lo si conosceva nel modo che lo si conosce oggidì.

Sappiamo inoltre che la materia, che costituisce l'organismo degli esseri, non perisce al decomporsi di questi; ma che, compiendo una legge imposta dal Creatore, subisce le trasformazioni necessarie per passar di nuovo a formare parte costitutiva d'altri corpi; e così pure sappiamo, che nè tampoco lo spirito perisce, allorchè va distrutto il corpo cui animava, ma che continua a viver libero dai lacci materiali, conscio dalla sua individualità, e per lo meno colle stesse cognizioni e facoltà, di cui godeva qui nel mondo delle forme.

E che avviene poi di questo essere incorporeo, una volta separato dall'organismo fisico, mediante cui si manifestava con tutte le sue qualità o difetti, virtù o vizii, scienza o ignoranza? Compie in egual modo la legge, che gli è stata imposta, la legge del progresso: espia i suoi falli, se ne commise; aiuta, secondo il suo stato, gli uomini suoi fratelli, inspirando loro delle idee, che essi prendono per proprie; impara nella erraticità quello che non poteva apprendere nelle sue spoglie mortali, e dopo si rincarna di nuovo per portare nel terreno della pratica i propositi o le prove, che nel mondo immateriale avrà risoluto di realizzare, seco portando le sue diverse attitudini, che più tardi svilupperà, ma che restano in istato latente, per dare luogo all'acquisizione di altre. Non altrimenti potrebbe spiegarsi — senza mancare alla giustizia — la precocità e lo straordinario sviluppo in certi fanciulli per alcuni rami del sapere umano: ed in tal guisa pure comprenderemmo il notevole sviluppo, che riconosce il frenologo nel tale o tal altro organo cerebrale di un individuo, quando questo non ha coltivato, talvolta neppure remotamente, la scienza o l'arte, a cui quell'organo si riferisce. Donde proverrebbero cotali attitudini, se non fosse un fatto la rincarnazione dello spirito?

Se la materia, che oggi vive in noi, domani vivrà in altri, così pure lo Spirito, che oggi anima il nostro corpo, domani ne animerà altri: vale a dire, *vivrà* in altri, siccome prima d'ora avrà vissuto in Dio sa quanti.

La teoria che nulla muore nel mondo non è per certo di oggi. Apollonio Tianeo scriveva nelle sue *Lettere a Valerio*: « Nulla muore, se non apparentemente, nello stesso modo che nulla nasce, se non apparentemente. Infatti, il passare dall'essenza alla sostanza è ciò che qui si chiama nascere; e quello che si chiama morire è, al contrario, il passare dalla sostanza all'essenza. »

Insomma che cosa è la morte? La vita: un cambiamento nel modo di essere. A. M.

DEISMO E MATERIALISMO

Caro Niceforo,

Esamina quanto ti trascrivo qui appresso dalla *Capitale*, giornale romano del 4 corrente, N° 371, e dimmi poi, se Giuseppe Garibaldi non sia uno di quegli uomini altamente ispirati, egli non filosofo, non dottore, ma conosciuto ed ammirato fin ora come un prode mandato da Dio ad incarnarsi per dare opera stupendamente alla unità dell'Italia.

Roma, 7 Ottobre 1871.

Il tuo
F. Scifoni.

« Il cittadino Quirico Filopanti mandò al Generale Garibaldi una copia della seguente lettera da lui diretta al Circolo Popolare di Lucca:

« *Cittadini,*

« Vi ringrazio della mia nomina a vostro Socio Onorario. Nella difficile crisi, cui ora attraversa il partito democratico in Italia, io non mi disgiungo da nessuno de' nostri due grandi antesignani. Rimango panteista (1) e repubblicano con Mazzini, rimango socialista, e pronto a combattere lo straniero anche a fianco dei realisti, ove sia necessario, con Garibaldi.

Filopanti. »

---

(1) Non so perchè il Mazzini s'abbia a dir *panteista*. Se v'ha filosofo *deista*, egli è certamente colui, che ha posto la formula *Dio e Popolo*, e risguarda Dio come Essere al tutto separato dalla materia.

Felice Scifoni.

E in fatti lo svarione è tanto grosso, che mal si comprende come altri possa esserselo lasciato sfuggire dalla penna. Il Mazzini, deista in tutto il rigore del termine, e quindi inesorabile oppugnatore del Materialismo, ad ogni passo ne' suoi scritti, mettendolo in fascio con questo, colpisce il Panteismo di una riprovazione recisa, piena, assoluta. Vegga il lettore, ad esempio, il brano che riporto più innanzi sull'argomento, e si edifichi della ponderatezza di certi giudizii! N. F.

« Il Generale Garibaldi ha risposto con la seguente, che pubblichiamo come documento importantissimo nella controversia, che ferve presentemente in seno alla democrazia italiana ».

« *Mio caro Filopanti,*

« Da qualche tempo volevo scrivervi sulle scissure della nostra « democrazia, e profitto della occasione della vostra lettera per « farlo.

« Deismo da una parte, e Materialismo dall'altra, sono gli « oggetti della controversia.

« Troviamo una media proporzionale, e chiamiamola *Vero.*

« Credete il Vero possa convenire per tutti? Io lo credo.

« Interpreti del Vero: la Ragione e la Scienza.

« Ecco in che modo sviluppo il mio tema, che sottopongo « alla superiore vostra intelligenza, avvertendo che io accenno, « e non insegno.

« L'*Infinito* potrebbe essere la definizione del *Vero.*

« 1° Il tempo è infinito: è vero.

« 2° Lo spazio è infinito: è vero.

« 3° I mondi o la materia nello spazio sono infiniti: è vero.

« Ecco il vero incontestabile.

« Resta la parte ipotetica: l'*Intelligenza Infinita.*

« Proclamarla o confutarla, si cade nell'incerto (1).

« Vi è la seguente differenza comunque.

« Proclamandola come causa, ne vediamo gli effetti nelle « leggi dell'Universo.

« I confutatori non hanno tale appoggio.

« Io concludo quindi:

« Meglio credere alla Intelligenza Infinita, di cui può far « parte la minimissima intelligenza nostra (2).

---

(1) Come? Proclamando la Intelligenza Infinita si cade nell'incerto? Dimenticate che in favore dell'affermativa militano, se non di più, almeno altrettante ragioni di fatto e di speculazione che quelle, in forza di cui poc'anzi avete asserito *vera* l'eternità del tempo, dello spazio e della materia. N. F.

(2) Questa partecipazione della intelligenza nostra alla Intelligenza Infinita avrebbe mestieri di qualche schiarimento, imperocchè, enunziata in tal modo, sente di panteismo. N. F.

« Il *Credo* può essere designato con la formola:
« *Studio del Vero e studio dell'Infinito.*
« Interpreti: la Ragione e la Scienza.
« Ripeto: accenno, e non insegno.
« E lascio a voi la cura di stabilire una formola, che possa
« convenire a tutti, e mettere un termine alle discordie.

« Caprera, 26 Settembre 1871.

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

GIUSEPPE MAZZINI
E
IL MATERIALISMO E IL PANTEISMO

(Estratto dall'opuscolo di Giuseppe Mazzini intitolato *Questione Morale*, pag. 15-20.)

..... Di fronte al Papato s'innalza, sorgente di non minore corruttela, il *Materialismo*.

Il Materialismo, filosofia di tutte le epoche spiranti e dei popoli in decadimento, è vecchio fenomeno storico, inseparabile dall'agonia di un dogma: riazione d'intelletti superficiali, che, incapaci d'intendere la vita dell'Umanità, incapaci di svolgerne dalla tradizione le condizioni essenziali, incapaci di presentirne il futuro progresso, negano l'ideale, invece di limitarsi ad affermare la *morte d'una delle sue incarnazioni*. Lutero paragonava la mente umana al cavalcatore briaco, che, accennando cadere da un lato, e respinto al giusto mezzo da chi vuole aiutarlo, ricade dall'altro; e il paragone, limitato a periodi, come il nostro, di transizione, è verissimo. Emancipati subitamente da una educazione servile d'oltre a tre secoli ed ebbri di libertà, i giovani d'Italia si trovano innanzi una Chiesa senza missione, senza virtù, senza amore del popolo, senza culto di progresso

e di vero, senza fede in sè stessa — un dogma in contraddizione aperta coll'idea, che si agita in tutte le manifestazioni, in tutte le aspirazioni dell'epoca — un concetto di Dio ineguale alle rivelazioni della scienza, della coscienza, della filosofia ed alla nozione della vita trasformata da una tradizione dell'Umanità, che era ignota prima della scoperta del nuovo mondo e delle nostre origini nell'Oriente — e negano, a liberarsene radicalmente e per sempre, ogni idea di Chiesa, di dogma e di Dio. Filosoficamente, questa irriflessiva esagerazione d'uomini levati a sommossa non racchiude in sè pericolo grave pel progresso della mente umana: ripetizione di ciò che accadde, come dissi, ogniqualvolta un dogma periva, si consumerà come sempre, più o meno rapidamente. I giovani s'avvedranno un giorno che, come essi oggi desumono dalla negazione del Cristianesimo la negazione di Dio e della vita religiosa dell'Umanità, altri avrebbe potuto desumere dalla negazione del sistema feudale quella di ogni ordinamento sociale, o decretare spenta per sempre l'arte il giorno, in cui la forma greca dell'arte cessò di corrispondere alle tendenze, che preparavano le cattedrali del Medio Evo e l'arte cristiana.....

Filosoficamente, il Materialismo posa sopra una singolare confusione perenne di due cose radicalmente diverse, la Vita e le manifestazioni della Vita; l'*io* e gli organi che gli furono dati, perch'ei potesse rivelarsi sotto forme visibili al mondo esterno, al *non-io*. Gli uomini che, avendo sottoposto all'analisi il metodo pel quale vanno dal mondo esterno materiale al pensiero, o gli strumenti per mezzo dei quali la vita si traduce in fenomeni successivi e finiti, dichiarano aver conquistato una prova della *materialità* della vita e del pensiero, somigliano a un dipresso quel misero che, avendo conquistato coll'analisi chimica la conoscenza delle sostanze componenti l'inchiostro, col quale era stato scritto un poema, credeva d'aver conquistato il segreto del genio che lo aveva dettato. Vita, pensiero, potenza *iniziatrice* del moto, concetti dell'infinito, dell'eterno, di Dio immanenti nell'anima umana, anelito a un *ideale* da non raggiungersi *nel breve stadio dell'esistenza terrestre*, sentimento di libertà, tutto quanto costituisce la parte misteriosa di noi, e si lega a un mondo

oltre il sensibile, sfugge all'analisi di una filosofia esclusivamente sperimentale, che è impotente a varcare la sfera delle leggi secondarie dell'essere. Se i materialisti, rinunziando a giovarsi della Tradizione universale, dei responsi della Coscienza, dell'Intuizione, d'ogni criterio del Vero, si tolgono di limitarsi al meccanismo dell'osservazione analitica, e di sostituire alla biologia e alla psicologia una gretta e non guidata fisiologia — se, non potendo con quell'unico povero metodo risalire alle leggi prime e *alla sorgente delle cose,* a guisa di fanciulli irritati e dichiarando inetta l'Umanità fino al loro nascere, s'arrogano di negarle — tal sia di loro..... L'Umanità non abbandonerà per essi la propria via; e l'udirli, in un secolo nel quale tutte le scoperte dei pensatori convergono a provare una legge *intelligente* d'unità e di progresso *preordinato*, a parlare in nome della scienza, perchè hanno sfiorato un libro di Vogt o assistito a una lezione di Moleschott, moverebbe più a sorriso che a sdegno.....

O *Dio, la legge morale ch' emana da lui*, il *dovere*, liberamente accettato, che sgorga da essa per tutti noi — o la forza delle cose che si traduce praticamente nella forza e nel successo degli individui, nell'onnipotenza dei *fatti:* da questo dilemma non s'esce. Proporrete, o giovani, all'Italia nascente quest'ultima norma di vita? O la sovranità d'un *fine* prescritto, nella coscienza del quale s'affratellano i cittadini d'una nazione e che costituisce la *Nazionalità* d'un popolo tra i molti che compongono l'Umanità, d'un *fine* che possa essere riconosciuto da tutte le nazioni, che le vincoli tutte, che sia superiore a tutte, e quindi inevitabilmente religioso — o il *diritto*, arbitrariamente definito, di ciascun *individuo*, e quindi nel campo della pratica, l'*interesse* di ciascun individuo, il soddisfacimento dei suoi desiderii, il di lui *benessere* proposto a *fine*, e l'impossibilità di un *dovere*, al quale tutti i cittadini, da quei che governano fino all'ultimo dei governati, debbano ubbidienza, opera e sagrificio. Pare a voi che questa seconda dottrina possa, più della prima, spronare a grandi cose la patria vostra? E badate che a voi, più o meno intellettualmente educati e buoni e fervidi oggi di nobili impulsi, può sorrider l'idea che il benessere dell'individuo debba fondarsi,

anche a patto di sagrificio, su quello di *tutti*; ma i più intenderanno, come sempre intesero, per *benessere* un godimento positivo; rifuggiranno dal sagrificio come da un dolore; afferreranno, potendo, quel godimento anche a discapito altrui; lo accetteranno un giorno dalla libertà, un altro dalle ingannevoli promesse d'un despota; tradurranno inevitabilmente il bisogno accarezzato d'immediata felicità in egoismo.....

E il progresso? il concetto, oggi fatto di scienza storica, della lenta infallibile educazione dell'Umanità collettiva? il nesso di vita solidale, ascendente, che annoda le generazioni? il Dovere di sacrificare, occorrendo, la generazione presente all'incremento, alla moralizzazione delle future? il predominio dell'idea-Patria sugli individui e la certezza che la loro devozione, il loro martirio darà, quando che sia, onore, grandezza, virtù alla nazione? Taluni fra i materialisti, illogici e trascinati da impulsi di cuore migliori dei calcoli dell'intelletto, *sentono* e accettano questo culto dell'*ideale*: il Materialismo lo ignora. L'Universo non è per esso se non una quantità finita e determinata di materia dotata d'un numero definito di proprietà e capace di modificazioni, non d'incremento, per entro la quale s'agitano forze produttrici, per accozzamento fortuito, di fatti imprevedibili — o, per successione fatale di cagioni e di effetti, di fatti inevitabili e sottratti a ogni nostra azione. Nessun intervento di *facoltà creatrice*, di *iniziativa divina* o di libertà umana; il Materialismo, negando l'*Intelletto legislatore*, nega ogni legge intelligente, provvidenziale;
« e la filosofia di scoiattolo in gabbia, che oggi chiamano *Panteismo*,
« cancella sommergendo in uno soggetto ed oggetto, io e non-io,
« bene e male, *Dio* e *uomo*, ogni missione d'individuo, ogni libertà.
« La triste dottrina condanna l'Umanità a un moto eternamente
« *circolare*, e non conosce formola storica da quella in fuori d'una
« fatale vicenda alterna; il concetto della spirale, che segna le vie
« del *progresso* indefinito dell'Umanità verso un *ideale* posto al di
« fuori, è inaccessibile ad essa. » (1)

Contraddizione singolare! Voi volete far grande e santo di devozione alla patria e artefice di progresso all'Umanità questo

(1) Che ne dice, massime di queste righe virgolate, l'onorevole Quirico Filopanti?!..... N. F.

popolo d'Italia, che s'affaccia oggi a una nuova vita, vergine di intelletto e forte non d'altro che di buoni istinti, pur combattuti dall'egoismo *pratico*, che la tirannide innestò in esso quando volle incatenarlo — e apprestate, primo pascolo alla sua mente ridesta, una teorica che legittima, se spinta alle ultime conseguenze, quell'egoismo; lo chiamate a continuare la tradizione della vecchia vita, quando papi, principi, capi dell'armi, letterati e servi appestati di materialismo conculcarono insolenti o disertarono con indifferenza di codardi la libertà; e sopprimete ogni pegno di certezza al progresso futuro, ogni stimolo a tentarne il compimento, ogni aspirazione insegnatrice di sagrificio, ogni fede che persuada sicura la vittoria o fecondi pel domani la disfatta dell'oggi. A questo popolo, immemore d'ogni lietezza o conforto presente, per una idea, voi cominciate per dire: « tu non hai « speranza d'avvenire per te; insegnandoti fede nell'Immorta- « lità, l'Umanità tutta quanta t'ha insegnato menzogna; un soffio « d'aria, un lieve squilibrio di funzioni animali t'uccide *tutto* e « per sempre. E tu non hai certezza alcuna di durata pel tuo « lavoro; non v'è legge, *non disegno di Provvidenza,* non cono- « scenza possibile dell'avvenire: tu edifichi oggi ciò che un fatto « non preveduto, una cieca forza calcolata, un concorso fortuito « di circostanze rovescierà. »

A questi vostri fratelli, che volete innalzare, voi insegnate ch'essi sono fango: che fango, fosforo, secrezione fatale inconscia di non so quale sostanza materiale è il pensiero di Keplero o di Dante; che il Genio, da Prometeo a Gesù, non involò mai al cielo una scintilla animatrice delle generazioni; che legge morale, libertà, merito e progresso conseguente dell'*io* sono illusioni; che i soli fatti siedono successivamente padroni inesorabili, insuperabili, irresponsabili, di tutti, di noi. E non v'avvedete che voi così confermate quella soggezione servile ai *fatti*, quell' *opportunismo,* quel bastardo macchiavellismo, quel culto degli interessi d'un giorno, quell'indifferenza a ogni grande idea, a ogni santa dottrina, ch'oggi si traducono in tradimento del Dovere nell'alte sfere, in rassegnazione stupida nelle moltitudini?

GIULIANO L'APOSTATA

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo XI, da pag. 335 a pag. 342.)

IX.

La morte di Giuliano rese inconsolabili i Gentili, e colmò di giubilo i Cristiani, e fu raccontata e dagli uni e dagli altri in ben diverse maniere. I Cristiani, che lo odiavano a morte, inventarono mille calunnie intorno al suo tragico fine. Scrive Teodoreto, che, vedendosi arrivato al punto estremo, pieno d'ira e di sdegno prendesse colla mano del proprio sangue, e lo gittasse in aria esclamando: « L'hai vinta, o Galileo! (Gesù Cristo) » Filostorgio racconta che bestemmiò Giove, il Sole e tutte le altre divinità pagane chiamandole traditrici. In quanto al cavaliere, che, scagliandogli l'asta, lo ferì mortalmente, mai non si seppe chi fosse. I pagani ritennero, che il colpo, che lo condusse a morte, fosse stato preparato dai Cristiani, i quali molte altre volte aveangli tese insidie per toglierlo dal mondo. I Cristiani invece asserivano, che per avere stancato la pazienza di Dio fosse stato miracolosamente ferito con una lancia da San Mercurio martire. Eutropio però, che seguiva l'armata romana in Persia, Rufo Festo ed Aurelio Vittore scrivono, che la ferita gli fu fatta da un cavaliere nemico, il quale nel fuggire lo colpì coll'asta come era il costume dei Persiani. —

Giuliano era un potentissimo Medio, e la sua medianità fu causa di tutti i suoi errori. Assediato continuamente da Spiriti, che gli si manifestavano quali Divinità del paganesimo, e trascinato da essi per una falsa via, tentò un'impresa impossibile e insensata, quella cioè di arrestare il cristianesimo. Non par vero, che con una mente tanto elevata com'era la sua, non abbia compreso, che il cristianesimo era un progresso e una vera salute per l'umanità, e che le ruine del passato erano morte per sempre. Ora però, che conosciamo la scienza spiritica, e che sappiamo come anche dopo morte gli uomini conservano d'ordinario le opinioni che avevano nella vita terrena,

non fa meraviglia, se ai tempi di Giuliano esistesse una grande quantità di Spiriti imbevuti ancora delle idee pagane, i quali, avversando la religione del Cristo, e facendo tutto il possibile per impedirne il trionfo, abbiano scelto Giuliano per servirsene al compimento dei loro progetti, e se ne siano per tal modo impadroniti da paralizzare perfino il suo buon senso.

Giuliano effettivamente non era padrone di sè stesso: tutte le fantasmagorie poste in opera dagli Spiriti per soggiogarlo avevano agito tanto potentemente sull'animo suo da fargli credere, senza ombra di dubbio, di avere realmente dagli dei l'alta missione di far rivivere materialmente il loro culto, e penetrato da tale sua persuasione, nulla lasciava d'intentato per compiere coscienziosamente l'arduo incarico. Era quindi scrupolosissimo (per dare, secondo lui, buon esempio agli altri) nell'adempimento de' suoi doveri religiosi. I Cristiani, che lo abborrivano, e commentavano ogni sua azione, lo dileggiavano pubblicamente. E almeno si fossero contentati di questo; ma per iscreditarlo e renderlo inviso a tutti, si atteggiavano a vittime della sua tirannia e crudeltà. Secondo quel che dicevano egli era il più feroce persecutore dei seguaci del Cristo, mentre è provato che nessun Cristiano, sotto il suo regno, ebbe mai a soffrire la più piccola punizione corporale. È vero, che fra lui ed essi correva diversità di credenze; ma non era questa una buona ragione che scusar potesse i Cristiani di accumular calunnie sul suo conto per mandarne il nome maledetto alla posterità. Giuliano ne' suoi errori fu sempre di ottimo cuore, e si conservò così tollerante da poter servire di esempio e ai Padri della Chiesa e agli scrittori ecclesiastici, che ingiustamente e per solo spirito di parte lo dipinsero coi più neri colori.

Un saggio della tolleranza, giustizia e bontà d'animo di Giuliano si trova nell'epistola da lui scritta alla città di Bostra, nella quale il clero cristiano voleva padroneggiare e condur tutto a suo modo. Eccone un brano:

« Io credeva, che i capi dei Nazareni riconoscerebbero, che hanno più obbligazioni a me che al mio predecessore. Sotto il suo regno, molti di essi sono stati esiliati, carcerati, perseguitati.....

Io, al contrario, ho richiamati gli esuli, ed ho loro restituiti i beni confiscati. Invece, perchè non hanno più il potere di tiranneggiare nessuno, nè di esercitare, e fra loro e contro noi, servitori degli Dei, le loro solite violenze, sono divenuti furiosi. Senza timore degli Dei, senza rispetto pei Decreti emanati dalla nostra benevolenza, spingono la stravaganza e la rabbia a tal punto da tentare ogni sforzo per sollevare il popolo. Non pretendiamo che nessuno sia trascinato agli altari, ma dichiariamo che, se qualcuno desidera di partecipare spontaneamente alle nostre cerimonie, deve innanzi tutto offrire dei sacrifizii e rendersi gli Dei propizii. — È provato che cotestoro ingannano i popoli eccitandoli alla ribellione non per altro che per vendicarsi di non poter più essi stessi tormentare nessuno. Hanno talmente preso diletto al dispotismo, che invece di chiamarsi fortunati per non essere stati puniti dei loro passati delitti, vorrebbero, come prima, giudicare e godere d'ogni cosa, appropriarsi l'eredità altrui, impadronirsi di tutto. Pel dispetto, si levano la maschera, non osservano più alcuna misura, e, per mettere il colmo al male già fatto, attizzano e accendono fra il popolo il fuoco della discordia. Egli è per ciò che ho giudicato necessario di pubblicare questo editto per proibire a tutti i miei popoli di prender parte alle turbolenze, che il clero cristiano tenta di promovere, di scagliar pietre e di offendere i Magistrati. Obbediscano ai loro superiori in ciò che riguarda alla loro Deità e alla forma delle loro preghiere; ma, se poi per servire ai loro interessi sono dagli interessi medesimi spinti alla ribellione, non siano ascoltati sotto pena di rigorosi castighi. Indirizzo questo editto specialmente alla città di Bostra. — Vivete in buona armonia gli uni cogli altri. — Chi è nell'errore non si scateni contro quelli, che seguono fedelmente la tradizione dei secoli passati, e rendono un culto legittimo agli Dei. E voi, servi degli Dei, non ruinate, non saccheggiate le case di quegli uomini trascinati dall'ignoranza nell'errore. I cattivi trattamenti, le punizioni corporali non potrebbero persuaderli: è d'uopo illuminarli e istruirli. — Lo dico nuovamente, e non lo ripeterò mai abbastanza, che i discepoli zelanti della vera religione non insultino nè maltrattino i Cristiani; non dobbiamo odiarli, ma

compiangerli: non sono già forse troppo sventurati d'ingannarsi sulla cosa più essenziale della vita? La pietà è il maggior bene, come l'empietà è il più grande dei mali. — Essi puniscono abbastanza sè medesimi coll'abbandonare gli Dei per rivolgersi ai morti e alle loro reliquie. Quando qualcuno di loro è preso da infermità, noi soffriamo delle sue sofferenze, e dividiamo il suo contento, quando piace agli Dei di rendergli la salute ».

Giuliano, pagano, era tanto imbevuto della morale evangelica da insegnarla ai fanatici Cristiani del suo tempo; come essi abbiano agito verso di lui tutti sanno, ed è inutile ch'io lo ripeta.

Chi desiderasse avere più ampie notizie intorno alla vita e alle azioni di Giuliano, legga Ammiano Marcellino, Libanio, Eunapio e Temistio, celebri sofisti pagani e suoi contemporanei; fra i moderni poi legga Ernesto Lamè, che ne ha scritta la vita con tutta coscienza ed imparzialità.

RINALDO DALL'ARGINE.

IL CORVO DI AUTEUIL

(Dalla *Revue Spirite* del Giugno 1871 — Versione del sig. O.)

Togliamo da un giornaletto popolare il racconto seguente:

« Lo abbiamo detto e ripetuto venti volte: bisogna far guerra ai pregiudizii popolari. Ve n'è uno che consiste nel credere, che il corvo sia un uccello di cattivo augurio. — Quale sciocchezza! — In che mai può la veduta di uno o di due corvi influire sugli affari, che dovete trattare? E perchè certe persone, nell'intraprendere un viaggio, ritornano sui loro passi, se accade loro di scorgere un certo numero di quei neri volàtili?

« Eppure sono i Romani, quei grandi uomini dalle ingenue credenze, che ci hanno tramandato queste ridicole tradizioni: la fede nelle superstizioni insensate è il lato debole degli antichi eroi.

« Il riso di Diogene, quel Rabelais d'Atene, non giovò a niente; i Greci, i Romani riguardarono gli auguri senza ridere: e nelle nostre campagne si trovano ancora genti abbastanza semplici per temere l'aspetto di un corvo. Se sapessero la storia, si consolerebbero nel pensare che hanno questo di comune coi più grandi generali e coi più abili diplomatici del mondo antico.

« Io oggi imprendo a riabilitare il corvo, i cui meriti son troppo ignorati. Quest'uccello, che talvolta vive fino a cent'anni, è necessariamente dotato di una esperienza, che sviluppa la portata della sua intelligenza o del suo istinto, come meglio si voglia.

« Non potrebbesi negare che gli animali, quale che sia il genere del loro intelletto, a forza di ripetere gli stessi atti, giungono a trarne delle deduzioni e a farsi dei ragionamenti. (È a notarsi che avviene precisamente altrettanto negli uomini, in cui l'esperienza è il frutto dell'abitudine e dell'educazione.)

« Di più, ciascuna specie (per esempio, i cani) insegna certe tradizioni alla propria prole (l'istruzione degli uomini), ed è curioso il vedere una cagna, che insegna ai suoi piccini a cacciare.

« Ora il corvo, per la sua longevità (o per qualsiasi altra causa), è arrivato a saper molte cose, che formano il fondo comune di tutta la razza, e che vengono trasmesse di padre in figlio: specialmente, il timore salutare del cacciatore.

« Che un uomo sia munito di un istrumento agricolo o di un bastone, ed il corvo non lo fuggirà: quest'uomo però abbia un fucile, e il corvo fuggirà a gran volo. Ma ciò che è più strano, e che accusa una evidente intelligenza, si è che quest'animale non prenderà la fuga, se l'uomo munito di un'arme da fuoco è un gendarme: esso *sa*, che questi non tira mai sulla selvaggina.

« Questi fatti soli basterebbero a provare l'elevatezza intellettuale del corvo. Ma basta della sua intelligenza; passiamo al suo coraggio. Non teme di nulla.

« Gli uccelli da preda lo rispettano, poichè sa vendicarsi: oltre che da solo si difenderebbe ad oltranza, alla minima chia-

mata di un fratello tutti i corvi del paese accorrono; e, se non sono arrivati a tempo per salvarlo, lo vendicano.

« Si son veduti dei nidi d'aquila distrutti dai corvi, indispettiti per le depredazioni di questo re dell'aria.

« Ciò che sopratutto distingue il corvo, ciò che rende si irragionevoli i timori che inspira, si è ch'esso è amico dell'uomo.

« Si addomestica facilmente, impara a parlare, e parla meglio e più a proposito degli altri uccelli loquaci. Fu il pappagallo dell'antichità, ma il pappagallo intelligente e spesso spiritoso: testimonio quello del ciabattino di Roma, che lanciò un epigramma tanto piacevole a Cesare trionfante.

« La riconoscenza è la virtù la più spiccante del corvo: se ne citano mille prove. Voglio citarvene una inedita e toccante, garantendovene l'autenticità. L'eroe del nostro aneddoto è ancor vivo in Auteuil.

« Ecco il fatto:

« Un giorno una torma di scolari trovò sulla strada un corvo ferito, e che muovevasi trascinando le ali.

« I bricconi si dettero a tirargli dei sassi: quei carnefici in miniatura (quell'età è senza pietà, ha detto La Fontaine) erano per finirlo, allorchè uno di essi, di buona indole, volle salvare quella povera bestia. La raccolse, la curò, e la guarì.

« D'allora in poi il corvo è divenuto l'inseparabile compagno del ragazzo; lo siegue dappertutto, meno che alla scuola, ove non può entrare; ma lo conduce fino alla porta, e viene a cercarlo all'ora della uscita.

« Il tratto originale della cosa è che ogni volta che passa vicino al luogo, ove fu mezzo lapidato, vi si ferma, si corica, batte le ali, gracchia lamentosamente, e ritorna a colmar di carezze il suo piccolo salvatore.

« Non è una cosa commovente e bizzarra ad un tempo?

« Non si potrebbe dunque negare che il corvo ha la memoria del cuore, cosa rarissima fra gli uomini.

« E allora come avviene che questi lo riguardano come un sinistro presagio?

« Speriamo che a poco a poco questo pregiudizio svanirà come tanti altri sono svaniti in questo tempo di lumi e di

progresso: è questo un voto, al quale si associerebbero i nostri amici, i corvi, se lo conoscessero.

L. M. »

Osservazione.

Siamo lieti di aggiungere questa nuova prova dell'intelligenza degli animali al volume considerevole, che già ne possediamo su questa materia. Ecco un animale, che riflette, che paragona, che fa prova di discernimento e di giudizio, che ha il sentimento della solidarietà e della fraternità, che è riconoscente e devoto, che ha memoria ed ama: e voi gli rifiuterete l'intelligenza? Che cos' è dunque l'intelligenza, se non la facoltà di sentire, di ragionare, di giudicare, di conoscere e di comprendere? È forse una cosa diversa dal dono innato di simpatia e di antipatia? dalla naturale inclinazione, che attrae verso ciò, che è buono, ed allontana da ciò, ch' è cattivo?

E d'altra parte, in questa distribuzione di lumi, che Dio ha fatto al mondo, senza distinzioni, come si vorrebbe che le bestie fossero assolutamente escluse dalla partecipazione? Sarebbe egli giusto? Ed è possibile? Si potrebbe comprendere una tale soluzione di continuità? Si potrebbe comprendere che tutto incominci dall'uomo, e tutto finisca all'uomo? Per noi, dopo i più grandi spiriti che hanno irradiato l'umanità coi lampi del loro genio, dopo i Pitagora e i Descartes, crediamo fermamente a quella infinita scala di esseri, che sale di grado in grado, di scalino in scalino, di sfera in sfera, fino a Dio, principio, scopo supremo e fine di tutte le cose. Crediamo a questa catena di milioni di anelli, che collega l'animale all'uomo, l'uomo all'angelo (Spirito), e l'Angelo al Creatore.

Ah! siatene certi, le bestie non sono tanto diseredate quanto lo si pensa! In un grado inferiore, esse, senza dubbio, riflettono alcuni raggi emananti dal focolare centrale. Hanno delle preferenze, dei disgusti, delle simpatie, delle antipatie: discernono chi le ama e chi le odia; distinguono il buono dal cattivo; hanno un' anima!.....

COMUNICAZIONI

Utilità del Dolore.

(Medio Sig. G. R.)

Vedete quell'infelice assiderato dal freddo, che incontra sulla sua via un benefico focolare? Egli si precipita per riscaldare i suo corpo intirizzito, e tutto tremante caccia la mano nelle fiamme, ma ne la tira tosto bruscamente: alla sensazione di freddo, che paralizzava l'uso di quel membro, è succeduta quella del cocente ardore del fuoco. Ecco un male, è vero, ecco un dolore; ma, senza quel male, senza quel dolore come sarebbe stato avvertito quell'uomo, che l'elemento distruttore avrebbe annientato la mano, ch'egli voleva soltanto rianimare al contatto benefico di un moderato calore?

Se riflettete attentamente alle cause dei dolori e dei mali di ogni guisa, che accasciano la vostra povera umanità, scoprirete sempre ch'essi traggono più o meno direttamente la loro origine dalle vostre poche precauzioni per guarentirvene, sia personalmente, sia collettivamente; conciossiachè i mali, a cui siete soggetti per la vostra conservazione individuale e per rendervi avvertiti di arrestarvi là dove è pericolo, voi li bravate sovente colla più colpevole imprudenza.

Quelli poi, che non sono la conseguenza di fatti personali, come per esempio le epidemie, sono da un lato un avvertimento all'uomo di eseguire i grandi lavori necessarii all'avanzamento del suo pianeta, e dall'altro destinati a compiere certi decreti misteriosi della Provvidenza per produrre in definitiva il bene. A seconda che si effettuerà il progresso fisico e morale, questi mali anderanno scemando, e non ne sussisteranno più che d'insignificanti in paragone a quelli, a cui ora siete sottoposti. Guardatevi indietro, e la storia del passato vi confermerà queste mie parole sull'avvenire.

VINCENZO DE' PAOLI.

Il Creato e l'Uomo.

(Battaglia, 18 di Ottobre 1870)

D. — *Spirito amico, eccomi a te. Parlami di quel che tu credi.*

R. — Vasto, infinito è il Creato; in tale immensa, inconcepibile vastità come vuoi tu che ti fissi un punto, che sarà impercettibile; come vuoi ch' io trovi quello, che più volentieri tu ami di riguardare?

D. — *Parlami a tua scelta sull' argomento che vuoi.*

R. — Eppure meglio sarebbe stato, che tu stesso fissassi su quale argomento ameresti intrattenerti; ma sia pure. Scenda su te la luce divina, e rischiari la mente tua, perchè tu possa pienamente comprendermi. —

Infinito è il Creato, ti dissi; e non a voi soltanto, ma a noi pure liberati della più pesante materia riesce impossibile il comprendere appieno questo concetto. La mente nostra va innanzi, e va innanzi, e procede sempre, ma arriva ad un punto, in cui si arresta, e pende smarrita.

Eppure l'uomo, dimentico del suo nulla in mezzo alla vastità immensa dei mondi, si erige il più delle volte a giudice, e sentenzia giudizii oh quanto meschini, oh quanto limitati, ch'egli crede dettati dalla più alta sapienza, ma che non sono fondati che sulle ristrette relazioni, che lo legano a quanto lo circonda. Il microscopico insetto crede che i mondi ed il Creato finiscano dove i limitati suoi sensi arrestano la loro potenza.

Così l' uomo, centro di un raggio più esteso, giudica secondo le idee sue più ampie di quelle del piccolo insetto, delle quali sorride: ma, relativamente a tutto il Creato, quanto più non è egli inferiore di quello che lo sia il microscopico infusorio in confronto di lui? Se veramente comprendeste, o uomini, quanto siete esigui in paragone di quanto vi sta sopra, e che voi non arrivate non soltanto a comprendere, ma neppure a concepire, oh come l' orgoglio vostro sarebbe fiaccato, come vi tornerebbe facile praticare l' umiltà, che sarebbe in voi madre del sapere!

Ma al contrario voi vi estollete superbi, come se foste i re del Creato, mentre, se pur tali vi dite, sappiatelo, il siete solo del Creato che comprendete, di quello che vi è inferiore; ma non considerate mai quanta infinita grandezza vi sta sopra, quanta distanza vi separi da esseri ben più sublimi, e che pure non sono

gli ultimi. O uomo, abbassati, abbassa il tuo orgoglio: che sei tu mai nel Creato, se non un atomo, un punto? Pensa al nulla che sei, e comprenderai allora quanto grande tu sia destinato a divenire: la tua umiltà ti farà comprendere la tua vera futura grandezza e la tua miseria,, la tua pochezza presente.

Addio. Se tu più di frequente vorrai esercitarti, potrò meglio influire sul tuo pensiero, che oggi mi riesce come pesante carico, che solo con fatica posso smuovere e maneggiare. Vorrei portarti a concepimenti più sublimi, ma mi sento come tratto dal tuo peso a radere la terra. Addio. Seguimi col pensiero in più elevate regioni, fermavelo qualche poco, ed esso si avvezzerà a grado a grado a più arditi voli e più fortunati. Addio.

L'AMICO TUO SPIRITO.

Una sarà la Greggie, uno il Pastore.

(Medio Sig. G. T.)

È necessario che tutti camminiamo verso la perfezione, perchè siamo tutti soggetti alla legge universale del progresso, e nessuno vi si può sottrarre. Taluni, i meglio avvisati, si sforzano di procedere speditamente su questa via, obbedendo pertanto alle pietose e sante intenzioni del Signore, e a Lui facendo efficacissimo ricorso per trionfare del male e praticare il bene. Moltissimi altri invece si ribellano pur troppo al loro dolce destino, ed affascinati dalle fallaci attrattive delle cose materiali, rimorchiati dall'esempio di altri cattivi, non ricordandosi punto di Dio e dell'aiuto che da Lui possono attendersi, talune volte negandone persino la esistenza — perchè sono accecati dall'orgoglio sterminato che li governa — non che procedere lungo la via assegnata, vi si arrestano tosto, l'abbandonano affatto per altra contraria, e così ritardano il loro ultimo fine, preparandosi una sequela di mali e di patimenti, che, volenti o no, pur dovranno attraversare per essere sempre di fronte ad altri mali ognora più gravi e diuturni, insino a che il pentimento, l'espiazione, la rassegnata pazienza, le opere virtuose, li abbiano rimessi sulla strada, che non avrebbero mai dovuto abbandonare.

Questa differenza fra gli uni e gli altri talora non è tanta da rendere incompatibile la convivenza di tutti sul medesimo mondo, ed è questo che ancor oggi si riscontra fra voi in terra. Ma,

quando nella continuazione del progresso degli uni avviene che gli altri trovinsi a troppa distanza, non è più conforme alla divina Giustizia il volere che vivano insieme fra loro uomini perversi, che dal contatto dei buoni non traggono giovamento, e uomini buoni, che da quello dei perversi son funestati: allora succede quindi una specie di finimondo, nel senso che i perversi vengono eliminati e confinati in mondi inferiori, mentre quello, su cui rimasero i buoni e che da altri buoni verrà abitato, sale così nella scala mondiale, diventando il soggiorno di Spiriti incarnati, che non hanno più bisogno di patire per crescere nella perfezione. Questo mutamento succederà sulla vostra terra; e, quando sia avvenuto, avranno compimento le parole del Cristo, che: Una sarà la Greggia, uno il Pastore. La greggia sarà una, perchè gli abitanti tutti della vostra terra si avranno come fratelli in Dio: uno sarà il Pastore, perchè le adorazioni, gli omaggi, di qual forma che sieno, si rivolgeranno allo stesso Signore Supremo, e da per tutto, da tutti i popoli senza distinzione, sarà praticato l' essenziale precetto, che ingiunge di amar Dio sopra ogni cosa e gli altri come noi stessi.

ANNETTA.

AVVISO

Col 1872 gli **Annali dello Spiritismo in Italia** entrano nel **nono** anno di vita.

Que' signori Associati, che non hanno ancora saldato il prezzo dell'associazione del 1871, sono pregati di effettuarne il pagamento senza ritardo.

Tutti poi si avvertono di rinnovare per tempo l'associazione del 1872, affinchè non abbiano a soffrire interruzione nello invio dello Rivista.

Il Direttore.

INDICE GENERALE

Filosofia.

Articoli Diversi.

Fatti Spiritici.

Bibliografia.

Comunicazioni.

Cronaca.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.